

# Spring Archaeology

Atti del Convegno, Siena  
27-29 ottobre 2022

a cura di

Andrea Bellotti, Luca Luppino,  
Maria Messineo, Mickey Scarcella



Access Archaeology



# About Access Archaeology

*Access Archaeology* offers a different publishing model for specialist academic material that might traditionally prove commercially unviable, perhaps due to its sheer extent or volume of colour content, or simply due to its relatively niche field of interest. This could apply, for example, to a PhD dissertation or a catalogue of archaeological data.

All *Access Archaeology* publications are available as a free-to-download pdf eBook and in print format. The free pdf download model supports dissemination in areas of the world where budgets are more severely limited, and also allows individual academics from all over the world the opportunity to access the material privately, rather than relying solely on their university or public library. Print copies, nevertheless, remain available to individuals and institutions who need or prefer them.

The material is refereed and/or peer reviewed. Copy-editing takes place prior to submission of the work for publication and is the responsibility of the author. Academics who are able to supply print-ready material are not charged any fee to publish (including making the material available as a free-to-download pdf). In some instances the material is type-set in-house and in these cases a small charge is passed on for layout work.

Our principal effort goes into promoting the material, both the free-to-download pdf and print edition, where *Access Archaeology* books get the same level of attention as all of our publications which are marketed through e-alerts, print catalogues, displays at academic conferences, and are supported by professional distribution worldwide.

The free pdf download allows for greater dissemination of academic work than traditional print models could ever hope to support. It is common for a free-to-download pdf to be downloaded hundreds or sometimes thousands of times when it first appears on our website. Print sales of such specialist material would take years to match this figure, if indeed they ever would.

This model may well evolve over time, but its ambition will always remain to publish archaeological material that would prove commercially unviable in traditional publishing models, without passing the expense on to the academic (author or reader).



# Spring Archaeology

Atti del Convegno,  
Siena 27-29 ottobre 2022

Andrea Bellotti, Luca Luppino,  
Maria Messineo, Mickey Scarcella

Access Archaeology





ARCHAEOPRESS PUBLISHING LTD  
Summertown Pavilion  
18-24 Middle Way  
Summertown  
Oxford OX2 7LG  
[www.archaeopress.com](http://www.archaeopress.com)

ISBN 978-1-80327-837-7  
ISBN 978-1-80327-838-4 (e-Pdf)

© The authors and Archaeopress 2024

All rights reserved. No part of this book may be reproduced, stored in retrieval system, or transmitted, in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying or otherwise, without the prior written permission of the copyright owners.

This book is available direct from Archaeopress or from our website [www.archaeopress.com](http://www.archaeopress.com)

### **Comitato Scientifico**

Andrea Arrighetti, Stefano Bertoldi, Elisa Bruttini, Stefano Campana, Gabriella Carpentiero, Elisabetta Giorgi, Cristina Menghini, Gaia Mustone, Laura Pagliantini, Rossella Pansini, Francesco Ripanti

### **Moderatori**

Andrea Arrighetti, Stefano Bertoldi, Elisabetta Giorgi, Cristina Menghini, Laura Pagliantini

### **Revisori**

Andrea Bellotti, Luca Luppino, Maria Messineo, Mickey Scarcella

### **Comitato Organizzativo**

Andrea Bellotti, Luca Luppino, Maria Messineo, Mickey Scarcella

*Si ringrazia Roberto La Malfa per la realizzazione del logo di Spring Archaeology.*



# Indice

Due parole per un invito alla lettura.....	v
Indice degli autori.....	vi

## Sezione I: Ricerca (Teoria, Metodo e Cultura materiale)

<b>Archeologia dell'ideologia: il caso della cultura köttlach tra archeologia e storiografia.....</b>	<b>3</b>
Andrea Basso	
<b>Su alcune necropoli della piana di Navelli e della conca Aquilana: sistemi topografici a confronto.....</b>	<b>13</b>
Linda Di Bello	
<b>Due aurighi d'eccezione: il Faraone ed Elia. Intorno all'immagine del carro nei sarcofagi tardoantichi a soggetto biblico .....</b>	<b>22</b>
Alessandro Di Tomassi	
<b>Roma alla conquista delle Alpi. L'accampamento militare romano di Schio-Santorso (Vicenza): evidenze archeologiche e aspetti teoretici.....</b>	<b>40</b>
Omar Farronato	
<b>Il progetto VeLA - Venezia Libro Aperto .....</b>	<b>62</b>
Giulia Frambusto, Francesco Masiero, Debora Pasquariello	
<b>I mosaici della villa romana di Patti Marina: la sala triabsidata e l'aula absidata .....</b>	<b>76</b>
Donata Giglio	
<b>Le nuove evidenze di età preistorica e protostorica sulla Rocca di Cefalù (PA).....</b>	<b>89</b>
Nadia Gugliuzza	
<b>Gli schedari Pasquali: elementi di topografia antica e medievale tra analisi dei documenti e ricerca archeologica.....</b>	<b>103</b>
Roberta Loiacono	
<b>La viabilità romana nel Salento: una rilettura alla luce dei più recenti progressi nel campo della ricerca archeologica.....</b>	<b>116</b>
Stefania Pesce	
<b>L'eremitismo delle origini nel Biellese: un approccio archeologico per la comprensione del fenomeno.....</b>	<b>128</b>
Sara Roberto	
<b>Archeologia domestica e sintassi spaziale: nuovi approcci allo studio della città bizantina tra VII e IX secolo.....</b>	<b>145</b>
Jacopo Scoz	

<b>Manufatti metallici: cultura umanistica e scientifica strettamente interconnesse .....</b>	<b>159</b>
Nicoletta Sgarro, Savino Gallo, Ernesto Mesto, Giovanna Rizzo, Emanuela Schingaro, Laura Scrano, Gioacchino Tempesta	
<b>L'indagine storico-religiosa e antropologica nello studio di contesti archeologici: il caso del culto di Esculapio sull'Isola Tiberina .....</b>	<b>169</b>
Camilla Signoretti	
<b>Cave di età repubblicana e imperiale nel suburbio orientale di Roma .....</b>	<b>184</b>
Fabrizio Alessandro Terrizzi	
<b>La scuola e il patrimonio archeologico. Comunicare l'antichità attraverso la voce delle pietre.</b>	<b>201</b>
Chiara Antonacci	
<b>Far parlare le pietre. 11 epigrafi funerarie latine a Creta: storia e valorizzazione. ....</b>	<b>208</b>
Giorgia Angelica Chatzidakis	

### Sezione II: Comunicazione, Valorizzazione e Tutela

<b>Populonia, Golfo di Baratti: un progetto per il futuro.....</b>	<b>227</b>
Francesca De Pieri	
<b>Archeologia di un paesaggio di confine. Il laboratorio 'Dialogando con il paesaggio' per i volontari del Servizio Civile Universale.....</b>	<b>239</b>
Valeria Di Cola, Caterina Rossetti	
<b>Il comprensorio delle Saline di Margherita di Savoia: ipotesi di valorizzazione e fruizione del patrimonio naturalistico e culturale locale.....</b>	<b>254</b>
Carmelina Rita Digaetano	
<b>Istantanea di un monumento a rischio: il caso del villaggio preistorico di Portella (S. Marina Salina, ME) .....</b>	<b>264</b>
Francesco Giuliano	
<b>Un caso di Archeologia Pubblica a Carini: l'esperienza dello scavo in contrada San Nicola .....</b>	<b>276</b>
Daniela Raia, Marco Correra, Andrea D'Agostino	
<b>Zichuche - La scrittura etrusca: un segno d'identità culturale.....</b>	<b>287</b>
Giacomo Zecchi	

### Sezione III: Ricerca (Teoria, Metodo e Cultura materiale)

<b>Il 'Tappatino' (Castelleone di Suasa, AN): una proposta di storia costruttiva .....</b>	<b>305</b>
Francesca Bindelli	
<b>Il <i>kántharos</i> nel mosaico tardoantico di Vignale: prime ipotesi di lettura di un tema iconografico.....</b>	<b>308</b>
Luca Ciavattini	

<b>Per un approccio antropologico allo studio del materiale numismatico: il contesto di Vignale (LI).....</b>	<b>311</b>
Letizia Fazi	
<b>La TSA dall'ambiente 54 della villa romana di Patti Marina .....</b>	<b>313</b>
Mariano Morganti	
<b>Le anfore del relitto arcaico della baia del Campese (GR) .....</b>	<b>315</b>
Danielenrico Moschetti	
<b>Dioniso si è fermato a Panopolis. Indagini preliminari sull'arazzo della Fondazione Abegg .....</b>	<b>318</b>
Serena Spanò	
<b>Immaginare il reimpiego. Un frammento di sarcofago marmoreo nell'abside della basilica di San Pietro a Tuscania .....</b>	<b>321</b>
Alessandro Tizi	
<b>Un nuovo dato dalla necropoli della Peschiera a Tuscania. La grande cava di blocchi nel Settore B .....</b>	<b>323</b>
Alessandro Tizi	

#### Sezione IV: Comunicazione, Valorizzazione e Tutela

<b>Trinitapoli racconta: mappa social di comunità.....</b>	<b>329</b>
Francesca Borgia	
<b>Comunicazione e valorizzazione: nuove prospettive per un'archeologia sostenibile nell'areale delle Colline Metallifere grossetane .....</b>	<b>332</b>
Sara De Sanctis	
<b>Archeologia partecipata. Due progetti di archeologia pubblica in Etruria Meridionale. I casi di Tuscania e Piansano. ....</b>	<b>337</b>
Alessandro Tizi	

#### Sezione V: Archeologia e Nuove Tecnologie

<b>Fruizione e gestione di GIS 3D in ambito archeologico: il caso di Leopoli-Cencelle .....</b>	<b>343</b>
Adriana Maria Cymerman Abad	
<b>Il relitto del Giglio-Campese: merci e contenuti delle anfore da trasporto etrusche.....</b>	<b>346</b>
Giovanni Giorgio	

Con il patrocinio di



## Due parole per un invito alla lettura

Quando hai una idea buona e un po' di perseveranza nel costruirla, la cosa si fa.

Così è andata per la prima edizione di Spring Archaeology nel 2020, nata dall'idea in un gruppo di studenti in archeologia del Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali e portata in fondo nonostante la difficoltà grande e impreveduta rappresentata dalla pandemia esplosa proprio pochi giorni prima del convegno.

Come sanno bene i romanzieri, però, quello che è davvero difficile non è tanto avere l'idea giusta per il primo romanzo, quanto riuscire poi ad averne di altrettanto buone per replicare l'eventuale successo dell'opera prima.

In questo, gli allora studenti e ora giovani archeologi a livelli molto più avanzati della loro formazione o anche già attivi nella professione sono stati davvero bravi, perché non solo hanno replicato il successo della prima edizione, ma hanno dato vita a un format che viene via via consolidandosi, giacché quello che avete tra le mani o sul monitor è il secondo volume della serie che raccoglie gli interventi presentati all'edizione 2022.

Un format sperimentato e consolidato che è ormai pronto per essere ulteriormente replicato nell'ambito archeologico e, perché no, ampliato agli altri ambiti di competenza del DSSBC dell'Università di Siena – dalla Storia, alla Storia dell'arte, alle discipline delle arti performative e ancora più in là – o, ancora meglio, indirizzato verso l'incontro sinergico tra le discipline che si occupano del patrimonio culturale materiale e immateriale.

Prospettive interessanti per il futuro, ma intanto vale la pena di godersi il presente. Nella forma di un volume di più di 400 pagine con dentro le idee di quasi 50 giovani archeologi in formazione, che raccontano l'oggetto della loro curiosità intellettuale, la domanda storica cui intendono rispondere con gli strumenti della disciplina che praticano e le prospettive di sviluppo della loro ricerca.

Un patrimonio per il presente e soprattutto per il futuro: dell'università, della ricerca, dell'archeologia, nelle sue diverse declinazioni e nel suo rapporto fondamentale con la società contemporanea.

Credo davvero che dobbiamo essere tutti grati ai quattro 'ragazzi' di Spring Archaeology e che dobbiamo aiutarli a continuare nell'impresa, sostenendone fin dove possibile i costi e, soprattutto, lasciandoli sempre totalmente liberi nel processo di valutazione e selezione dei contributi da ammettere ai convegni della serie.

Buon lavoro, ragazzi - organizzatori, curatori, comitato scientifico, moderatori, autori dei contributi qui presentati -; e non è solo un augurio per il futuro, ma anche e soprattutto una constatazione per quello che avete fin qui fatto.

Ora aspettiamo la prossima edizione.

Prof. Enrico Zanini

Direttore del Dipartimento di Scienze Storiche  
e dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Siena

## Indice degli autori

### **Antonacci Chiara**

Sapienza Università di Roma  
antonacci.1755176@studenti.uniroma1.it

### **Basso Andrea**

Università degli Studi di Cagliari  
scozziolo@gmail.com

### **Bindelli Francesca**

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna  
francesca.bindelli2@studio.unibo.it

### **Borgia Francesca**

Università di Lecce  
borgiafrancesca.fb@gmail.com

### **Chatzidakis Giorgia Angelica**

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna  
giorgia.chatzidakis@gmail.com

### **Ciavattini Luca**

Università degli Studi di Siena  
lucaciavattini@gmail.com

### **Correra Antonio Marco**

ArcheOfficina Società Cooperativa Archeologica  
marcocorrera@gmail.com

### **Cymerman Abad Adriana Marya**

La Sapienza Università di Roma  
adrianamaria.cymermanabad@uniroma1.it

### **D'Agostino Andrea**

ArcheOfficina Società Cooperativa Archeologica  
andrea.dagostino@outlook.it

### **De Sanctis Sara**

Università degli studi di Siena  
desanctis@student.unisi.it

### **De Pieri Francesca**

Sapienza Università di Roma  
francesca.depieri@uniroma1.it

### **Di Bello Linda**

Libera professionista  
lindadibello289@gmail.com

### **Di Cola Valeria**

Libera professionista  
valeria.dicola@uniroma3.it

### **Di Tomassi Alessandro**

Università degli Studi Roma Tre  
alessandro.ditomassi@uniroma3.it

### **Digaetano Rita**

Libera professionista  
digaetanorita01@gmail.com

### **Farronato Omar**

Libero professionista  
omarfar@libero.it

**Fazi Letizia**

Università degli Studi di Siena  
letizia.fazi@studenti.unisi.it

**Frambusto Giulia**

Università Ca' Foscari Venezia  
giulia.frambusto@gmail.com

**Gallo Savino**

Museo Archeologico Nazionale della Siritide  
savino.gallo@cultura.gov.it

**Giglio Donata**

Università degli Studi di Catania  
gigliodonata94@gmail.com

**Giorgio Giovanni**

Università di Napoli Federico  
giovannigiorgio.3.96@gmail.com

**Giuliano Francesco**

Scuola Superiore Meridionale  
francesco.giuliano@unina.it

**Gugliuzza Nadia**

Libera professionista  
elianta82@gmail.com

**Loiacono Roberta**

Università degli Studi di Catania  
loiaconoroberta85@gmail.com

**Masiero Francesco**

Università Ca' Foscari Venezia  
masierofrancesco1066@gmail.com

**Mesto Ernesto**

Università degli studi di Bari Aldo Moro  
ernesto.mesto@uniba.it

**Morganti Mariano**

Università degli studi di Messina  
mamorganti@unime.it

**Moschetti Daniele**

Università di Napoli Federico II  
danielenricomoschetti@gmail.com

**Pasquariello Debora**

Università Ca' Foscari Venezia  
pasquariello.debora@gmail.com

**Pesce Stefania**

Università del Salento  
stefania.pesce@unisalento.it

**Raia Daniela**

ArcheOfficina società cooperativa archeologica -  
Università di Palermo  
daniela.raia@unipa.it

**Rizzo Giovanna**

Università degli studi della Basilicata  
giovanna.rizzo@unibas.it

**Roberto Sara**

Libera professionista  
saruscia206@gmail.com

**Rossetti Caterina**

Parco Regionale dell'Appia antica  
c.rossetti@parcoappiaantica.it

**Zecchi Gioacchino**

Libero professionista  
giacomo.zecchi95@gmail.com

**Schingaro Emanuela**

Università degli studi di Bari Aldo Moro  
emanuela.schingaro@uniba.it

**Scoz Jacopo**

Scuola Archeologica Italiana di Atene  
scoz.jacopo@gmail.com

**Scrano Laura**

Università degli Studi della Basilicata  
laura.scrano@unibas.it

**Sgarro Nicoletta**

Università degli studi della Basilicata  
nicoletta.sgarro@unibas.it

**Signoretti Camilla**

Università degli Studi di Pisa  
c.signoretti@phd.unipi.it

**Spanò Serena**

La Sapienza Università di Roma  
spano.1960764@studenti.uniroma1.it

**Tempesta Gioacchino**

Università degli Studi di Bari  
gioacchino.tempesta@uniba.it

**Tizi Alessandro**

Gruppo Archeologico Tuscania  
gruppo.archeologico.tuscania@gmail.com

## **Sezione I**

### **Ricerca (Teoria, Metodo e Cultura materiale)**



# Archeologia dell'ideologia: il caso della cultura köttlach tra archeologia e storiografia

Andrea Basso<sup>1</sup>

## Abstract

The analysis of the history of studies concerning the presence of Slavic populations in Northeastern Italy during the Middle Ages shows how archaeology and historiography were heavily influenced by the political vicissitudes and ideology of those who dealt with the subject during the time. The Köttlach culture, a 9th-11th century Eastern Alps archaeological culture, has been interpreted in radically different ways over the course of more than a century of studies. Between the end of the 19th and the beginning of the 20th century, the nascent Slovenian national awareness saw the ancestors of today's Slovenes in the Slavic populations who inhabited the Eastern Alps in the early Middle Ages. Otherwise, the German-speaking archaeological school, first influenced by Kossinna's ideas and then increasingly openly by National Socialist supremacist theories, interpreted Köttlach's artifacts as expressions of medieval German culture. After the Second World War, Slovenian scholars saw in the presence in Northeastern Italy (Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Trentino-Alto Adige) of archaeological contexts related to the materials of Köttlach the evidence of a stable settlement of Slavic populations in Italian territory. At the beginning, in Italy this was explained through the immigration of Slavic peasants to Friuli following the invasions of the Magyars, but due to the radical change of consideration that medieval archaeology had in Italy starting from the 70s, the artifacts of the Köttlach culture were backdated by at least two centuries and attributed to the indigenous populations at the time of the Lombard migration. Only the discovery of new important contexts at the end of the last century allowed to rekindle the spotlight on the question, bringing Italian, Slovenian and Austrian scholars to a new productive confrontation, which is inaugurating a new transnational awareness in the study of the Slavic presence in the Eastern Alps.

Fra i casi più interessanti riguardanti la torbida commistione fra la scienza archeologica e l'ideologia politica, vi è sicuramente la pluridecennale diatriba riguardante la presenza slava in Friuli nell'Alto Medioevo. Motivo di scontro fra la scuola archeologica iugoslava e quella italiana fra gli anni '50 e '80, la questione ha la sua origine già nella seconda metà del XIX secolo. La storia degli studi riguardanti una particolare cultura materiale, la cultura di Köttlach, mette in evidenza come, nel corso del XIX ma soprattutto del XX secolo, il giudizio di più studiosi sia stato pesantemente influenzato da questioni ideologiche e politiche a seconda della nazionalità di chi scriveva, portando la questione alle soglie del nuovo millennio priva ancora di un'interpretazione univoca.

La cultura materiale di Köttlach è attestata unicamente in contesti funerari dell'arco alpino orientale datati tra il IX e l'XI secolo d. C. I materiali più caratteristici sono dei gioielli: orecchini a lunula, cerchietti temporali e fibule a disco o 'a otto' in bronzo forgiato e inciso o fuso e smaltato a seconda della cronologia. Nonostante le necropoli siano molto studiate, è difficile metterle in relazione con insediamenti e luoghi di culto. In passato, la difficoltà di approcciarsi scientificamente a questo tipo di dato materiale, accompagnato a poche fonti storiche ha fatto sì che la storia degli studi della cultura di Köttlach sia stata particolarmente condizionata fin dai primi anni dopo la scoperta da giudizi dottrinari formulati in seno a precisi contesti politici e ideologici dell'Europa di un secolo fa.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Cagliari

Nel 1853, in seguito a dei lavori per l'estrazione della ghiaia nei pressi della cittadina di Köttlach, nel comune di Enzenreith, distretto di Neuenkirchen, in Bassa Austria, venne rinvenuta una necropoli. Il sito venne scavato, studiato e pubblicato da Alfred Ritter Von Franck (1808-1884), capitano della vicina accademia militare di Wiener Neustadt (Von Frank 1854). Von Ritter descrisse trentatré tombe con orientamento ovest-est disposte su file irregolari orientate in senso nord-sud. I corredi, assai modesti, consistevano in gioielli e utensili in bronzo. Inizialmente venne proposta una datazione risalente all'età del ferro, e seguendo una prassi comune dell'archeologia preistorica e protostorica venne coniata la definizione di 'Cultura di Köttlach', che venne mantenuta anche quando la necropoli venne successivamente postdatata al V-VI secolo d.C. (Kramer 1994: 25). Nei decenni successivi, sempre da contesti funerari, emersero materiali direttamente confrontabili con quelli dei corredi di Köttlach in sempre più siti dell'arco alpino orientale, tra Austria, Slovenia e l'attuale Friuli-Venezia Giulia. Lo studio dei gioielli della Cultura di Köttlach fece accrescere l'interesse per la questione all'interno del mondo scientifico mitteleuropeo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900.

La scuola archeologica germanofona dell'epoca era stata fortemente influenzata dalle idee di Gustaf Kossinna (1858-1931) e dall'approccio storico-culturale, che proprio in quel periodo stava prendendo forma. La 'legge di Kossinna' prevedeva che una data cultura materiale dovesse essere per forza espressione di un preciso gruppo etnicamente connotato, coeso e conservativo. Applicando questo principio, Kossinna diede inizio a un nuovo filone della ricerca archeologica tedesca, la *Siedlungsarchäologie*, l'archeologia degli insediamenti. Negli anni tra la fine del XIX secolo e lo scoppio della Grande Guerra, Kossinna si occupò di distinguere fra gli insediamenti protostorici di cultura germanica e di cultura slava nei territori dell'Impero Germanico facenti oggi parte della Polonia. Ritenne di poter riconoscere nella ceramica qualitativamente migliore e finemente rifinita un'espressione della cultura germanica; quella grezza e non lavorata era a suo giudizio chiaramente di matrice slava (Barbera 2012: 59).

Queste teorie archeologiche erano inevitabilmente figlie del loro tempo. Il pensiero nazionalista di matrice romantica cercava anche nell'archeologia uno degli strumenti per legittimare storicamente e politicamente azioni e pretese della politica estera delle nazioni europee del primo '900. In Germania in particolare, la dottrina archeologica nazionalsocialista fu particolarmente debitrice nei principi mutuati da Kossinna. È a partire da questo contesto che si mossero gli archeologi austriaci e tedeschi che studiarono i manufatti della Cultura di Köttlach tra gli anni '30 e '40. Pur non direttamente legati al partito nazionalsocialista (l'Austria divenne parte del *Reich* in seguito all'*Anschluss* del 1938), alcuni di loro erano inevitabilmente influenzati dai temi di ricerca principali del mondo scientifico tedesco dell'epoca. Esso faceva della *Ostforschung* e poi della *Westforschung* alcuni dei suoi temi principali. In archeologia, la corrente della *Ostforschung*, la 'ricerca a est', le cui origini si possono rintracciare già alla fine del XIX secolo, aveva come obiettivo principale una ricerca e uno studio che provassero presenze di culture germanica in Europa orientale durante l'antichità e l'Alto Medioevo, con particolare attenzione per il periodo definito *Völkerwanderung*, 'delle migrazioni dei popoli'. La *Westforschung*, la 'ricerca a ovest', si sviluppò invece proprio negli anni '30, ed ebbe fra i suoi principali esponenti Hans Zeiss (1895-1944), i cui studi si occuparono delle necropoli visigotiche in Spagna e di quelle burgunde in Francia (Zeiss 1934, 1938), e Franz Petri (1903-1993), che legò il suo nome alla ricerca sulle necropoli germaniche in Francia, Belgio e Paesi Bassi (Petri 1937). Muovendosi in questo stato di cose, negli anni '40 venne messa in dubbio l'esistenza stessa di una vera e propria Cultura di Köttlach intesa come qualcosa a sé stante. Già al volgere del nuovo secolo, Paul Reinecke (1872-1958), in una pubblicazione ancora oggi essenziale per lo studio del dato materiale, suggerì come questa cultura andasse prima di tutto post-datata. Da una cronologia di V-VI sec. d. C. si passò ad una di IX-XI (Reinecke 1899: 35-52), tuttora largamente accettata. È da qui che si mosse Karl Dinklage (1907-1987), che si occupò estensivamente dell'argomento negli anni '40. Tra il 1940 e il 1944, Dinklage dedicò alla questione sei pubblicazioni, in cui vennero fatte risaltare le caratteristiche della Cultura di Köttlach compatibili con un inserimento della stessa in ambito

*Frühdeutschen*, coerente con quanto noto allora sulle popolazioni germaniche della Baviera e dell'Austria in periodo carolingio e ottoniano (Dinklage 1940, 1941A, 1941B, 1942, 1943, 1944). Köttlach diveniva in questo modo una delle tante espressioni altomedievali della cultura germanica, in una chiave tesa ad affermare e legittimare la 'germanicità' di aree pericolosamente prossime al confine col mondo slavo e quello latino, ma non solo: si veicolavano culturalmente anche le pretese territoriali che la Germania nazionalsocialista avanzava nei confronti dei territori della Carniola e della Stiria slovena, facenti allora parte del Regno di Jugoslavia, invaso dalle potenze dell'Asse nell'aprile del 1941. Queste zone vennero annesse all'*Ostmark*, l'Austria nel Terzo Reich, coi nomi rispettivamente di *Oberkrain* e *Untersteiermark*.

Tale stato dell'arte fu la risposta a una nuova tendenza nata all'interno della giovane storiografia slovena. A partire dalla metà del XIX secolo, prese largamente piede in Slovenia, allora parte dell'Impero Austro-Ungarico, il movimento nazionalista. Di stampo romantico e mazziniano, il movimento portò alla nascita di un nuovo filone di studi slavistici in campo storico e linguistico, segnando di fatto l'inizio di una nuova consapevolezza culturale slovena (Allcock *et al.* 2022). Di primaria importanza fu tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 lo studio del medioevo sloveno. Il più importante contributo dato a questo campo di ricerca fu la raccolta *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku*, 'Materiali per la storia degli Sloveni nel medioevo', iniziato da Franc Kos (1853- 1924) e concluso dal figlio Milko Kos (1892-1972). I Kos, tuttora considerati fra i più grandi storici sloveni, compresero fra le loro fonti i documenti legati al ducato di Carantania, una compagine statale connotata come slava, che tra il VII e il IX secolo fiorì sulle Alpi orientali, la cui estensione è ancora oggi oggetto di dibattito.

L'epicentro della Carantania era sicuramente la Carinzia, ma comprendeva probabilmente anche parte del Tirolo, dell'Alta e della Bassa Austria, della Stiria, sia slovena che austriaca, e della Carniola. L'idea che i Carantani, noti in letteratura come *Karantanci* in sloveno e *Alpenlawen* in tedesco, si potessero identificare con gli antenati degli attuali Sloveni, iniziò a diffondersi nell'ambito scientifico sloveno già dall'inizio del '900. Quanto edito da Dinklage fino al 1943 fu il punto di partenza di uno studio tipologico dei manufatti dal sito di Köttlach da parte dell'austriaco Richard Pittioni (1906-1985) (Pittioni 1943). Il lavoro di Pittioni contribuì alla catalogazione tipologica dei reperti e a mettere a fuoco il problema della cronologia e dell'attribuzione di alcuni tipi ceramici, rinvenuti in altre necropoli, che Dinklage aveva ritenuto germanici. Pur mantenendo un giudizio positivo nei confronti del lavoro effettuato fino ad allora da Dinklage, Pittioni espresse legittimi dubbi a riguardo delle attribuzioni della ceramica. In seguito a uno studio approfondito delle ceramiche rinvenute nei contesti altomedievali della Carinzia e della Stiria, Pittioni concluse che non fosse possibile distinguere tra manufatti germanici e slavi (Frauensschuh 2018: 5-6). Nel secondo dopoguerra, lo stesso metodo applicato da Dinklage venne criticato a causa del limitato numero di siti studiati, circoscritto unicamente al territorio austriaco (Šribar 1973).

Il problema della presenza dell'allogeno slavo non tardò a farsi sentire nemmeno in Italia, dove nei territori recentemente conquistati dopo la Grande Guerra, era di primaria importanza la costruzione dell'italianità in un contesto storicamente bilingue o trilingue. La risposta italiana alla crescente consapevolezza culturale slovena fu soprattutto di matrice storiografica, ma non solo. Interessanti sono alcuni esempi maturati in aree sensibili come il Goriziano e l'Istria. Come parte del Litorale Austriaco, la Contea Principesca di Gorizia e Gradisca contava una assoluta preponderanza etnica del gruppo sloveno, che secondo i dati dell'ultimo censimento asburgico del 1910, costituiva il 59,3% della popolazione (Scabar 2019: 315). Si tenga conto naturalmente del fatto che la contea non comprendeva unicamente la città, ma anche un ampio territorio oggi a cavallo fra Friuli-Venezia Giulia e Slovenia. Già nel 1919, prima dei lavori di restauro sul Castello di Gorizia degli anni '30, le autorità italiane apposero all'entrata dell'edificio, devastato dai combattimenti dell'estate del 1916, un Leone di San Marco in pietra. Esso si trovava nel lapidario del castello fin dal 1508-1509, periodo dell'unica breve dominazione veneta della città, e venne fatto posizionare per simboleggiare la redenzione di Gorizia, con la riacquistata italianità. È importante tenere a mente che il goriziano è una delle aree più interessanti dal punto di

vista archeologico per lo studio della presenza slava in Friuli nell'Alto Medioevo. La stessa Gorizia fu probabilmente una fondazione slava, come attestato dal toponimo (*villa quae sclavorum lingua vocatur Goriza*),<sup>2</sup> e da documenti dei primissimi anni dell'XI secolo.<sup>3</sup>

Un altro esempio, ancora più fortemente tendenzioso nello studio del medioevo giuliano, proviene questa volta dall'Istria. Fortemente influenzata dal fascismo di confine, ed esemplificativa della reazione culturale italiana alle pretese storiche slovene, è stata la corrente di studi che si occupò del Placito del Risano, un documento del IX secolo di straordinaria importanza per la storia della Venezia Giulia. Il documento, dei primissimi anni del secolo, costituisce la testimonianza di un arbitrato svoltosi nei pressi del fiume Risano, vicino a Capodistria, nel quale i rappresentanti delle città istriane portarono al cospetto di importanti autorità civili e religiose, quali due conti e il patriarca di Grado, le loro lamentele nei confronti del duca d'Istria e dei vescovi istriani. Fra i molti disagi lamentati vi è l'insediamento di comunità slave pagane da parte del duca nel territorio appartenente alle città. Questa fonte è di straordinaria importanza per comprendere il mutamento di determinate dinamiche nel passaggio di un territorio da un'amministrazione romana orientale a una imperiale (Levak 2011), ma negli anni '20 e '30 venne interpretata maliziosamente in chiave nazionalista per la difesa dell'italianità dell'Istria. Questa interpretazione vide gli Slavi come dei barbari intrusi all'interno di un ordinato sistema latino, e proiettò nel IX secolo la contrapposizione culturale e politica italo-slava degli anni '20 e '30, legittimando storicamente così la repressione fascista delle culture slovena e croata lungo il confine orientale. In uno studio storico-giuridico di Ramiro Udina, del 1932, pubblicato nell'*Archeografo Triestino*, vi sono due passaggi, in coda al testo, piuttosto esemplificativi: *'Tutte le città dell'Istria interna sono romane di origine, bizantine per ordinamento, cattoliche di religione: in tanta romanità non c'era posto per gli Slavi pagani'*, e ancora: *'Ma chi era indesiderato e troppo rozzo pel civile consorzio andasse pure in luoghi deserti, dove a nessuno potrebbe recare molestia'* (Udina 1932: 58).

Le problematiche riguardanti l'interpretazione archeologica della Cultura di Köttlach, e la questione del popolamento slavo, tornarono a rivestire un ruolo di primaria importanza nel confronto tra il mondo scientifico italiano e più specificatamente friulano, e quello jugoslavo di lingua slovena a partire dagli anni '50. È in questo periodo che una nuova generazione di archeologi sloveni iniziò a considerare la Cultura di Köttlach come un'espressione materiale della Carantania medievale, intesa come culla della moderna nazione slovena. Nacque così ciò che in tedesco si chiamava *'Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis'* e in sloveno *'Karantansko-ketlaški kulturni krog'*, il 'circolo culturale Köttlach-Carantano'. Il momento non era dei migliori: nel 1954 si era appena trovata una faticosa soluzione alla questione triestina, che si era trascinata per nove anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, lasciando comunque molte ferite aperte, legate prima ai drammatici massacri perpetrati dall'Armata Jugoslava nella Venezia Giulia, e poi all'Esodo Istriano Fiumano Dalmata.

Quanto assunto dalla scuola slovena, *in primis* da Paola Korošec (1913-2006), era in parte influenzato a distanza dalle nuove dottrine archeologiche sovietiche e cecoslovacche riguardanti la ricerca della culla dei popoli slavi, che stavano prendendo piede nel panorama archeologico dell'Europa Orientale proprio in quel periodo. Esse si erano sviluppate a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, rappresentando di fatto una novità metodologica per gli studiosi dell'est Europa. Prima della guerra, infatti, la disciplina slavistica era stata fortemente scoraggiata all'interno dell'ambiente scientifico sovietico, perché considerata 'antisocialista' e superflua nell'ottica culturale transnazionale degli studi dell'accademia sovietica. Dopo la Grande Guerra Patriottica, tutto era cambiato: la slavistica diveniva al contrario un utile strumento per legittimare culturalmente la *leadership* sovietica fra i paesi del

<sup>2</sup> Decretum Ottonis III 402, nell'edizione Sickel 1893.

<sup>3</sup> Per la questione dell'origine di Gorizia si veda Štih 1999.

blocco orientale.<sup>4</sup> La teoria sovietica riguardante l'origine e lo stanziamento degli Slavi si opponeva radicalmente a quelle in voga negli anni '50 e '60 in Europa occidentale. L'archeologia sovietica adottava nei confronti della questione un approccio sedentarista e stazionario (Barbiera 2012: 74-77): gli Slavi erano autoctoni dell'Europa orientale, e alcuni elementi della cultura materiale, quali la ceramica di tipo 'Praga-Korchak' e le capanne di tipo 'Grubenhau' erano gli inconfutabili marcatori della slavità di un contesto, applicando un metodo non dissimile dall'approccio storico-culturale degli inizi del secolo.

L'approccio sedentarista sullo stanziamento slavo venne abbracciato dagli studiosi sloveni nello studio dei contesti e dei materiali della Cultura di Köttlach aldilà dell'Isonzo. Gli oggetti più caratteristici e noti di questa cultura, quali cerchietti temporali, orecchini a lunula e fibule a disco, vennero studiati molto approfonditamente dal punto di vista iconografico tra gli anni '50 e '60.<sup>5</sup> L'attenzione principale verteva su alcune caratteristiche stilistiche uniche dei materiali dal Triveneto, prive di confronti diretti con i materiali rinvenuti in Austria e in Slovenia. Paola Korošec vide in esse i canoni stilistici propri delle botteghe slave dell'Italia nordorientale, mettendo in evidenza di riflesso la presenza di comunità stanziali e ben organizzate (Korošec 1955: 253-254). Questi materiali erano databili perlopiù tra il X e l'XI secolo, ma non mancarono alcuni manufatti fatti risalire addirittura al VI-VII,<sup>6</sup> il periodo in cui i primi slavi penetrarono negli attuali confini italiani, secondo Paola Korošec e Vinko Šribar (1922-1996), per insediarsi in maniera stabile e continuativa. Gli studiosi friulani accettarono la connotazione etnica slava delle necropoli prese in esame, ma diedero una spiegazione diversa della loro presenza.

Secondo Mario Brozzi (1920-2009), l'insediamento slavo in Friuli era frutto unicamente di una immigrazione veicolata dal Patriarcato di Aquileia nel X secolo per ripopolare la pianura devastata dalle incursioni dei Magiari (Brozzi 1963: 66). A sostenere questa argomentazione vi era la toponomastica della pianura friulana, e il fatto che la maggior parte dei corredi di Köttlach fossero databili tra il X e l'XI secolo. Questi nuovi coloni slavi sarebbero giunti in Friuli dalla zona di Carinzia all'epoca sotto la giurisdizione del patriarcato, ovvero a sud del fiume Drava. C'è da precisare che queste interpretazioni erano state pesantemente influenzate dalla percezione del mondo di confine nel quale erano state formulate. Il fatto che i corredi di Köttlach più noti e riconoscibili fossero orecchini, cerchietti temporali e fibule a disco aveva fatto connotare questa immigrazione nella pianura friulana come prettamente femminile, nonostante non fossero praticamente state condotte analisi fisiche e antropologiche sugli inumati delle necropoli (Barbiera 2012: 80).

Era poi profondamente radicata in Friuli-Venezia Giulia l'associazione tra la popolazione slovena e il mondo rurale e contadino. Questa convinzione proveniva anche dai risultati dei censimenti condotti nell'area nel corso del '900: l'ultimo asburgico del 1910, il primo del Regno d'Italia, del 1921, e infine il *survey* Cripps-Temple della Venezia Giulia dell'autunno 1945 (Sluga 1994: 292). Quest'ultimo era funzionale alla Commissione Alleata incaricata dell'amministrazione civile e militare di Trieste per stabilire una linea di confine fra Italiani e Sloveni, in vista della futura trattativa per stabilire i confini con la Jugoslavia di Tito.<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Il principale manifesto dell'archeologia sovietica è *Archaeology in the USSR*, di Aleksandr L'vovič Mongait, del 1959

<sup>5</sup> Vinko Šribar e Vida Stare elaborarono nel 1974 una classificazione tipologica e iconografica delle fibule a disco e degli orecchini a lunula per una mostra sull'argomento che si tenne a Lubiana. A suo tempo fu lo studio più completo, che tenne in considerazione materiali austriaci, italiani e sloveni (ŠRIBAR-STARE 1974)

<sup>6</sup> Si tratta di alcuni materiali provenienti per la maggior parte dalla Carnia, sui quali vi sono notevoli dubbi. Sono menzionati in Brozzi 1963 e Cagnana 2008

<sup>7</sup> *'three quarters of peasants in the border areas were Slovene, and they covered 60 percent of the peasant community of Venezia Giulia, while Trieste was overwhelmingly Italian with the Slovenes living in the Suburbs.'* PRO: FO371/48949, Report on Venezia Giulia communicated by local Gpv. Sub-Commission Allied Commission, in Sluga 2001: 120

Un ulteriore mutamento dell'interpretazione della Cultura di Köttlach in Italia si ebbe a partire dagli anni '70, quando il dibattito italo-jugoslavo sulla questione si sopì momentaneamente. In questo periodo vi era stato in Italia un profondo mutamento della considerazione riguardante l'archeologia medievale. L'onda lunga della retorica della romanità e dell'eredità imperiale cedette il passo a una nuova sensibilità. Fino ad allora considerata una disciplina secondaria, l'archeologia medievale cominciò ad avere grande fortuna grazie alla riscoperta della storia e del patrimonio dell'Italia longobarda. Questa mutata percezione portò alla nascita di un nuovo filone di ricerca nel mondo scientifico italiano. Le sepolture altomedievali, che fino ad allora erano state connotate semplicemente come 'barbariche' o 'romane', cominciarono ad essere definite 'longobarde' o 'autoctone'. Nacque così una nuova contrapposizione: gli splendidi corredi dei guerrieri longobardi e le povere e semplici sepolture degli autoctoni (Barbiera 2012: 85-92). I corredi di Köttlach dal Triveneto non trovarono spazio in questo nuovo campo d'idee. Lo slavo era divenuto uno scomodo intruso all'interno della dicotomia autoctono-longobarda. È proprio in questo periodo che i poveri corredi friulani precedentemente ritenuti di Köttlach cominciarono ad essere retrodatati al VI-VII secolo, per venire etichettati come 'autoctoni', in contrapposizione alle tombe longobarde, coerentemente col modello dell'archeologia medievale italiana tra gli anni '70 e '80.<sup>8</sup> I tipici corredi longobardi, quali armi e fibule, divennero incontrovertibili marcatori dell'etnicità del defunto, mentre le altre sepolture non furono considerate degne di nota e addirittura private di un'identità precisa (Barbiera 2010: 190). Per quanto ammantare lo studio scientifico di una precisa valenza politica sembri qualcosa di molto lontano da noi, alcuni episodi piuttosto recenti sembrano suggerire il contrario. Lo studio storico e giuridico del rito dell'intronizzazione, la particolare modalità d'insediamento del duca di Carantania/Carinzia, ha influenzato pesantemente la percezione storica della questione da parte del popolo sloveno e di quello austriaco.<sup>9</sup> La patina di 'democrazia' che si è voluta vedere nell'intronizzazione ha dato origine a leggende assurde quanto prive di fondamento che ebbero però una discreta fortuna nella storiografia del '900. L'eccezionalità di questo rito nel panorama dell'Europa feudale rese le descrizioni di esso e della pietra davanti alla quale si teneva, la 'pietra del principe' (in realtà un capitello ionico probabilmente da *Virunum* o dal Magdalensberg), molto comuni a partire dal Tardo Medioevo. La cerimonia venne illustrata da Leopold Von Wien nell'*Österreichische Chronik von den 95 Herrschaften* nel XIV secolo; Enea Silvio Piccolomini, futuro papa Pio II (1458-1464), la descrisse brevemente;<sup>10</sup> ne trattò il filosofo francese Jean Bodin (1530-1596) nei suoi *Six livres de la République* nel XVI secolo, e nella copia del trattato appartenuta al padre fondatore e terzo presidente degli Stati Uniti Thomas Jefferson (1743-1826) le sue iniziali sono state annotate vicino al passo che tratta dell'intronizzazione del duca di Carinzia. Nel 1980 Edward Gobetz (1926-2020) scrisse nel suo *Slovenian Heritage* che l'intronizzazione era *'one of the most impressive systems of democracy in the world'*. La valenza simbolica della pietra del principe portò nel 2007 perfino a tensioni fra l'Austria e la Slovenia. Nell'adottare l'euro, la Slovenia decise di apporre sulle monete da due centesimi la rappresentazione della pietra. Ciò causò non poche critiche da parte del governo conservatore della Carinzia. L'oggetto, che fino ad allora si trovava al *Landesmuseum* di Klagenfurt, venne fatto spostare all'interno della *Landhaus*, sede del governo del *Land*, come a rimarcare l'esclusiva carinziana sul significato storico e politico della pietra.

Lo studio della Cultura di Köttlach e della presenza slava in Friuli ebbe infine una svolta al volgere del millennio. A portare a ciò, oltre che il lavoro degli archeologi sloveni e germanofoni, fu soprattutto la

<sup>8</sup> In queste ricostruzioni i ricchi Longobardi venivano percepiti come gli antenati dei Friulani, mentre i poveri autoctoni erano presentati come i meno evoluti intrusi, che presero, in questo ruolo, il posto degli Slavi (Barbiera 2012: 82).

<sup>9</sup> Fino al 1651 il duca di Carinzia si insediava tramite un particolare rito nei pressi di Klagenfurt le cui origini venivano fatte risalire ai tempi del ducato di Carantania, tra l'VIII e il IX secolo. Il futuro duca avrebbe dovuto giurare in sloveno di fronte a un contadino di garantire buon governo e giustizia. La cerimonia si teneva di fronte a una pietra nota in tedesco come *Fürstenstein* e in sloveno come *Knežji kamen*, letteralmente 'pietra del principe', Vilfan 1983. La pietra non è altro che un capitello ionico proveniente probabilmente dalle rovine della vicina *Virunum* o del Magdalensberg

<sup>10</sup> Il resoconto di Piccolomini è *Pontificis Maximi in Europam sui temporis varias continentem historias*, in Vilfan 1983

scoperta di nuove e importanti necropoli in Friuli: Palazzo Ricchieri a Pordenone nel 1985, San Martino a Ovaro alla fine degli anni '90, e la Centa di Joannis ad Aiello del Friuli nel 2006. In seguito a queste nuove scoperte, le necropoli che qualche decennio prima erano state retrodatate vennero nuovamente attribuite al X-XI secolo.

L'interesse per la questione sta rinascendo negli ultimi anni grazie a una nuova sensibilità transnazionale da parte di studiosi italiani, sloveni e austriaci. Nel 2019 si è tenuto a Udine l'incontro 'Intorno al Mille. La cultura di Köttlach e gli Slavi in Friuli e nell'arco alpino orientale', organizzato dalla Società Filologica Friulana e dal Polo Museale del FVG - Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli. Gli atti dell'incontro sono in preparazione da parte della dott.ssa Angela Borzacconi, direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli. Si sono recentemente occupati dell'argomento Paul Gleirscher del *Landesmuseum* di Klagenfurt, Stefan Eichert dell'Università di Vienna e Andrej Pleterški dell'Istituto di Archeologia dell'Accademia Slovena delle Scienze e delle Arti.

Nel corso della riflessione su questa storia degli studi si è voluto mettere in evidenza come, a partire dal XIX secolo, l'atteggiamento dottrinario adottato dalle diverse accademie nazionali sia stato deleterio per lo studio del Medioevo di un particolare comparto territoriale condiviso. Il dialogo e lo scambio fra gli archeologi di tre nazioni differenti, ha permesso solo oggi di vedere con occhi diversi un argomento che per più di cento anni è stato strumentalizzato dall'ideologia politica, dando origine a un sorprendente ventaglio di interpretazioni riguardanti una sola cultura materiale. Dialogo e confronto saranno essenziali per permettere di porre le basi per un nuovo e fertile filone di studi dell'archeologia medievale sulle Alpi Orientali.

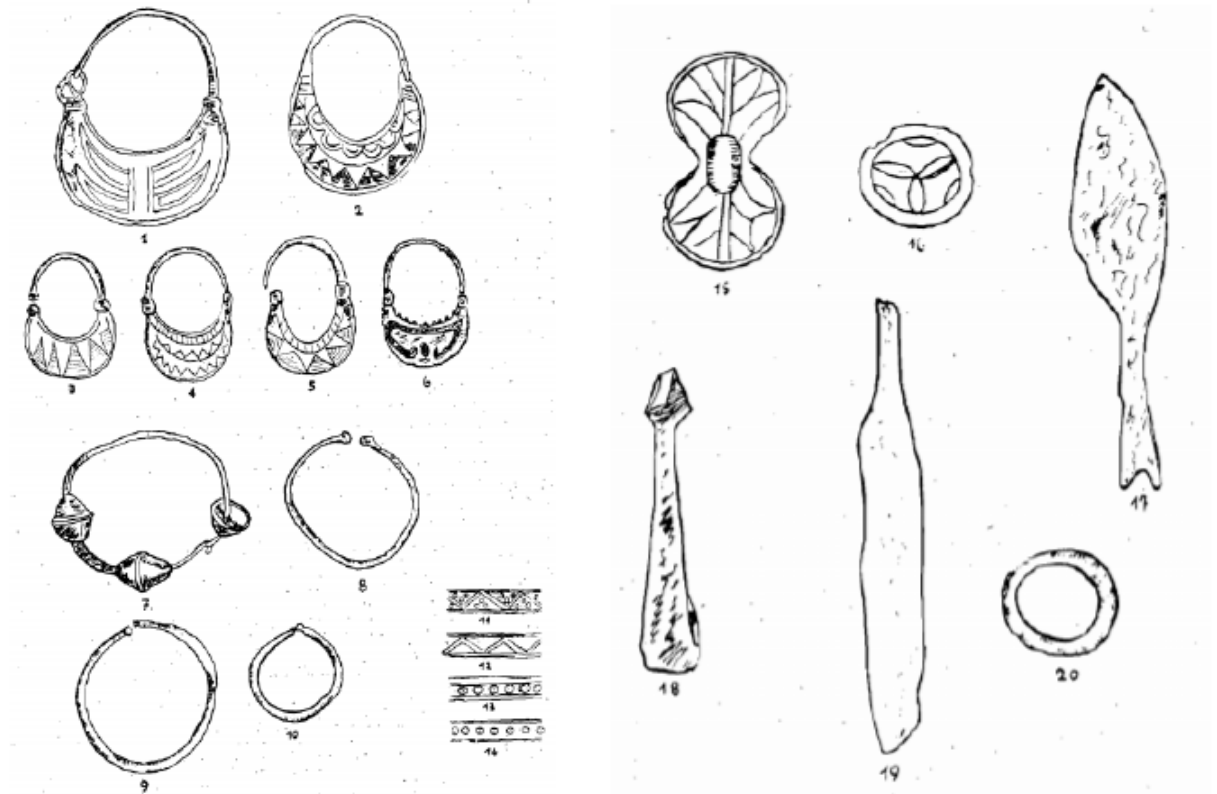


Figura 1 - Materiali riferibili alla cultura di Köttlach da Turrída di Sedegliano (UD) (Brozzi 1963)

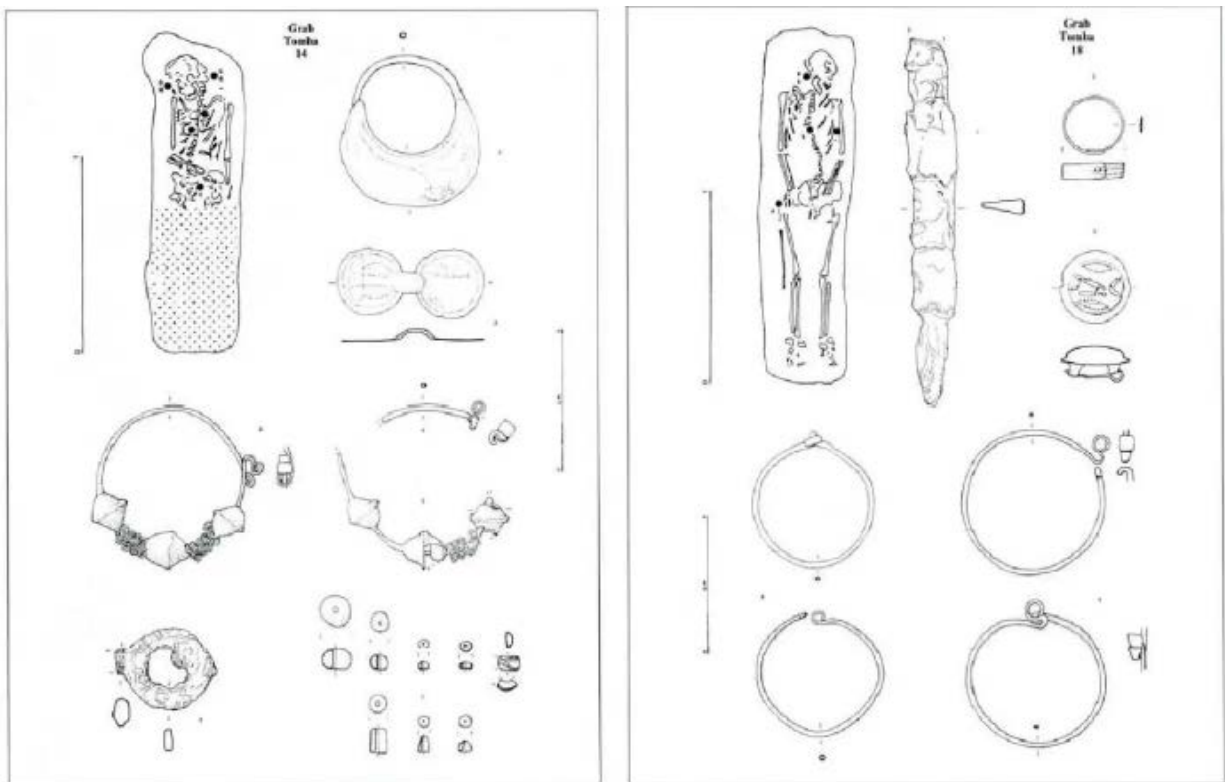


Figura 2 - Sepulture e corredi della necropoli di Palazzo Ricchieri a Pordenone (MADER 1993)

## Bibliografia

- Allcock, J. B., Lavrencic, K., Barker Thomas, M., Gosar, A. 2022. Slovenia, in *Encyclopedia Britannica*.
- Barbiera I., 2010. The valorous Barbarian, the migrating Slav and the indigenous peoples of the mountains. Archaeological research and the changing faces of Italian identity in the 20th century. *Archaeology of Identity - Archäologie der Identität, Forschungen zur Geschichte des Mittelalters* 17: 183-202. Vienna: Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- Barbiera, I. 2012. *Memorie sepolte: Tombe e identità nell'Alto Medioevo (secoli V-VIII)*, Roma: Carocci.
- Brozzi M., 1963. Stanziamenti paleoslavi del IX-X secolo in Friuli. *Ce Fastu?* 39: 63-71.
- Cagnana A., 2008. Archaeological evidence of Slavic settlement in the territory of Aquileia (10th- 11th century A.D.) in *Przez granice czasu: Księga jubileuszowa poświęcona Profesorowi Jerzemu Gąssowskiemu* (Acta Archaeologica Pultuskiensia 1): 461-471. Pułtusk.
- Dinklage, K. 1940. Studier zur Frühgeschichte des deutschen Südostens. *Südost-Forschungen* 5: 158-199.
- Dinklage, K. 1941a. Frühdeutsche Volkskultur der Ostmark im Spiegel der Bodenfunde von Untersteiermark und Krain. *Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien* 71: 235-259.
- Dinklage, K. 1941b. Oberkrains Deutschtum im Spiegel der karolingischen Bodenfunde. *Carinthia I: Mittheilungen des Geschichtsvereins für Kärnten* 131: 360-391.
- Dinklage, K. 1942. Die Früdeutschen Bodenfunde aus Krain und Untersteiermark. *Germanerbe* 7. Dinklage, K. 1943. *Die Frühdeutsche Volkskultur in Kärnten und seinen Marken*. Lubiana.
- Dinklage, K. 1944. Frühdeutsche Volkskultur in der karolingisch-ottonischen Ostmark. *Wiener Prähistorische Zeitschrift* 31.
- Frauschuh S., 2018. Archäometallurgische Bearbeitung ausgewählter Buntmetallfunde aus dem frühmittelalterlichen Gräberfeld von Köttlach. Università di Vienna.
- Korošec P., 1955. Slovanska najdišča v vzhodni Furlaniji. *Arheološki Vestnik* 6/2: 247-257.
- Kramer, D. 1994. Bemerkungen zur Mittelalterarchäologie in der Steiermark: 2. Teil: Gräberfelder, Slawen und Bayern, *Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark Jahrgang* 85: 25-72.
- Levak, M., 2011. Cause e fini della colonizzazione slava dell'Istria alla fine dell'VIII sec., in R. Cigui, R. Marsetič (curatori) *Atti del Centro Ricerche Storiche Rovigno* 41: 103-152.
- Mader B., 1993. Das slawische Gräberfeld von Pordenone-Palazzo Ricchieri. *Aquileia Nostra* 64: 241-330.
- Petri, F. 1937. *Germanisches Volkserbe in Wallonien und Nordfrankreich. Die fränkische Landnahme in Frankreich und den Niederlanden und die Bildung der westlichen Sprachgrenze*. Bonn: Röhrscheid.
- Pittioni, R., 1943. Der frühmittelalterliche Gräberfund von Köttlach. Landkreis Gloggnitz, Niederdonau. *Sonderschriften herausgegeben von der Zweigstelle Wien des Archäologischen Instituts des Deutschen Reiches* 14.
- Reinecke P., 1899. Studien über Denkmäler des frühen Mittelalters. *Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien* 39: 35-52.
- Scabar F., 2019. Una lettura del censimento asburgico del 1910. *Quaderni del Centro ricerche storiche di Rovigno* 30: 307-378.
- Sickel T., 1893. *Ottonis III Diplomata* (Monumenta Germania Historica). Hannover: Impensis Bibliopolii Hahniani.
- Sluga G., 1994. Trieste: ethnicity and the Cold War, 1945-54. *Journal of Contemporary History* Vol. 29, No. 2: 285-303.
- Sluga G., 2001. *The problem of Trieste and Italo-Yugoslav border. Difference, Identity and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*. Albany: State University of New York Press.
- Šribar V., 1973. Die Slawen in Ostfriaul (Italien). *Balcanoslavica* 2: 109-123.
- Šribar V., Stare V., 1974. *Karantansko-ketlaški kulturni krog*. Lubiana: Narodni muzej.
- Štih P., 1999. 'Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza'. *Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen (DD. O. III. 402 e 412)*. Nova Gorica: Goriški muzej.

- Udina, R. 1932. Il Placito del Risano. Istituzioni giuridiche e sociali dell'Istria durante il dominio bizantino. *Archeografo Triestino* 17: 1-84.
- Vilfan S., 1983. Evoluzione statale degli Sloveni e dei Croati, in *Gli Slavi occidentali e meridionali nell'Alto Medioevo, 15-21 aprile 1982*, vol. 2. Spoleto: Centro di Studi sull'Alto Medioevo.
- Von Franck, A. 1854. Bericht über die Auffindung eines uralten Leichenfeldes bei Kettlach, unweit Gloggnitz und über einige andere bemerkenswerthe Fundstücke, in *Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen*, XII, Vienna.
- Zeiss, H. 1934. *Die Grabfunde aus dem spanischen Westgotenreich* (Band 2). Berlino: Walter De Gruyter & co.
- Zeiss, H. 1938. *Studien zu den Grabfunden aus dem Burgundenreich an der Rhone*, Monaco di Baviera: Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften.

# Su alcune necropoli della piana di Navelli e della conca Aquilana: sistemi topografici a confronto

Linda Di Bello<sup>1</sup>

## Abstract

Previous studies on the settlement system of the Cismontano area (Bourdin 2006: 9-36), the area that roughly extends between the current municipal boundaries of Capistrano and L'Aquila, in the province of L'Aquila, have constantly located the settlements of the extensive valley floor necropolises on the fortified centers on the surrounding hills. Often, however, the reconnaissance of these centers has not yielded materials that are chronologically consistent with the necropolis of reference

By examining some known burial contexts of the L'Aquila basin and the Navelli<sup>2</sup> plain and their relationship with the geomorphology of the territory, some constants were analyzed which better explain the occupational patterns of the area.

From the analysis of the data it emerged that the topographical choices of the populations who buried in the middle valley of the Aterno, between the eighth and first centuries BC, all responded to specific functional, control or agro-pastoral exploitation needs of the resources present.

The present study proposes a settlement model organized in a mixed system in which three types of inhabited areas are organized: fortified hill town with necropolis on the valley floor, large inhabited areas on the valley floor with continuity of life with contiguous necropolises, and inhabited areas on the plateau, with relative necropolis just outside the settlement, to control obligatory passage ways.

Al fine di comprendere le dinamiche insediative delle popolazioni che dall'VIII sino al I secolo a.C. seppellivano nella conca aquilana e nella piana di Navelli, si propone, in questa sede, uno studio topografico che, partendo dalle necropoli note, mira a comprendere gli sviluppi dei modi di abitare.

Il territorio in oggetto è caratterizzato da una serie di depressioni tettoniche appenniniche, all'interno delle quali si possono trovare delle dorsali che emergono come dossi isolati. Tra le forme tettoniche tipiche di quest'area, si evidenziano i versanti di faglia, che delimitano in particolare l'altopiano di Navelli. Queste faglie hanno anche dislocato, a quote relativamente elevate sul fondovalle, i depositi terrazzati più antichi. Ai piedi delle scarpate sono presenti estesi conoidi alluvionali.

L'analisi si concentra sulle necropoli edite di Camporosso a San Pio delle Camere, San Lorenzo a Barisciano, Macerine a San Demetrio dei Vestini, Varranone a Poggio Picenze, Colli Bianchi a San Pio delle Camere (Clementi 2007), Fossa (Fossa I; Fossa II; Fossa IV), Cinturelli (Acconcia 2020) a Caporciano e Navelli (Acconcia V. 2015: 1-39).

La pianificazione interna ai nuclei è una costante in tutte le grandi necropoli citate. Per quanto variabili nei modi di aggregazione e nelle dimensioni, i contesti si impiantano coerentemente a partire

<sup>1</sup> Libera professionista

<sup>2</sup> Sono state analizzate le necropoli di Camporosso a San Pio delle Camere, San Lorenzo a Barisciano, Macerine a San Demetrio dei Vestini, Varranone a Poggio Picenze, Colli Bianchi a San Pio delle Camere, Fossa, Cinturelli a Caporciano e Navelli.

dall'Orientalizzante recente e restano in uso sino ad epoca ellenistica, collocandosi di preferenza, in due ambiti geomorfologici distinti: il pianoro e il fondovalle.

Della necropoli di *Peltuinum*, impiantata su pianoro, non conosciamo nella sua globalità l'assetto originario, tuttavia, sappiamo che questa si sviluppa, a partire dalla seconda metà del VIII secolo, in gruppi distinti a sviluppo radiale. Allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile attribuire con certezza, a tale necropoli, un abitato di riferimento; tuttavia, sul pianoro dove attualmente si conservano le strutture della prefettura romana sono stati individuati numerosi frammenti di ceramica in impasto, inquadrabile cronologicamente tra la fine del Età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro.<sup>3</sup>

Anche i nuclei di San Lorenzo (24 sepolture) e di Camporosso (133 sepolture) si localizzano su un pianoro. L'ipotesi è, che siano parte di una stessa necropoli: le due località distano circa un chilometro in linea d'aria e sono poste su di una stessa unità morfologica (D'Ercole 2014:16-17). L'utilizzo del pianoro a scopo sepolcrale si inquadra tra il VII e gli inizi del V secolo a.C., all'abbandono del sepolcreto, dovette corrispondere l'abbandono dell'insediamento. Studi pregressi propongono di localizzare l'abitato di riferimento sia presso Colle Cicogna a Nord/Ovest del nucleo di San Lorenzo, sia presso l'attuale centro di Castelnuovo, a Sud/Est del nucleo di Camporosso. Tuttavia, allo stato attuale delle indagini, nessuna delle due aree ha restituito materiale che indichino una frequentazione antica (D'Ercole 2014:17) (Figura 1).

La scelta di ubicare l'area funeraria su pianoro sembra essere, esclusiva delle comunità che seppelliscono a *Peltuinum* ed a San Lorenzo – Camporosso.

Gli altri nuclei sepolcrali discussi in questo contributo sono tutti impiantati su fondovalle. Distinguendo per territorio di pertinenza si definiscono tre gruppi; il primo gruppo è formato dalle necropoli di Fossa, Varranone e San Demetrio-Macerine.

La necropoli di Fossa, oggetto di varie campagne di scavo, conta allo stato attuale delle ricerche 632 sepolture, distribuite in un ampio arco cronologico che va dal IX secolo a.C. e il I secolo d.C. (Fossa I; Fossa II; Fossa IV).

Della necropoli in loc. Varranone nel territorio comunale di Poggio Picenze, a nord di Monte di Cerro è stato possibile indagare 229 sepolture di un complesso molto più ampio e cronologicamente comprese tra l'età tardo orientalizzante e l'età romana (De Grossi Mazzorin 2014: 81-89) (VII secolo a.C.- I secolo d.C.).

Infine, la necropoli di Macerine a San Demetrio nei Vestini, posta subito a Sud/Ovest della stazione di San Demetrio è nota al momento solo da ricerche fotointerpretative. In occasione di un volo di monitoraggio effettuato dal Reparto Elicotteri Carabinieri di Pratica di Mare vennero individuati due nuclei funerari per un totale di circa 90 sepolture in fossa terragna: a questi può essere associato un ulteriore nucleo visibile da riprese satellitari, localizzato lungo Via del Mulino, a Sud/Est della stazione. Vi si possono intuire alcune fosse che seguono l'andamento della strada interpodereale parallela a Via del Mulino, probabile memoria di un percorso antico, ed almeno quattro gruppi a sviluppo radiale, che per organizzazione interna, trovano in Abruzzo confronti nella necropoli di Campo Consolino di Alfedena e a Capistrano in loc. Fontanelle (Acconcia 2014: 275-281) (Figura 2).

Il secondo gruppo è rappresentato dai sepolcreti di San Pio delle Camere- Colli Bianchi, Cinturelli e Caporciano-Rapignale.

<sup>3</sup> Si precisa inoltre che le uniche segnalazioni inerenti ad un probabile abitato preromano sul pianoro di *Peltuinum* sono quelle venute alla luce durante gli scavi del 1996 di Adele Campanelli.

Le necropoli, distanti ca 1,1 km l'una dall'altra sono state rinvenute in occasione dei lavori per il rifacimento della SS17, e si localizzano nella piana di Navelli.

La necropoli di Cinturelli ad oggi conta 327 sepolture, indagate dal 2005 al 2011. Le sepolture, a sviluppo lineare, in parte a disegnare rettangoli organizzati, coprono un arco cronologico che dal VII arriva al I secolo a.C. (D'Ercole *et al.* 2011: 305-311).

Il nucleo in località Rapignale è collocato a Est di Cinturelli, ed è noto solo per due tombe a fossa, di età tardo-orientalizzante (VII sec. a.C.), una riferibile a un individuo adulto di sesso femminile, l'altra ad uno di sesso maschile (D'Ercole, Martellone 2007: 30-32).

Lo scavo del nucleo di Colli Bianchi risale al 2007, in quell'occasione furono indagate 194 sepolture cronologicamente compreso tra il VII secolo a.C. e il I secolo d.C. La presenza di tumuli sembra suggerita da spazi vuoti di ca 7/8mt di diametro e da menhir accatastati in giacitura secondaria. Le altre sepolture sono del tipo fossa semplice e si sviluppano lungo un asse stradale già in essere nell'originale impianto (D'Ercole 2014: 12-13).

L'ultimo contesto su fondovalle analizzato è quello di Navelli. Della necropoli sono state scavate quattro sepolture monumentali a camera, allineate lungo l'asse stradale di accesso al vicus di *Incerulae* (Martellone 2014: 68) ed un nucleo in loc. Il Piano (Ferreri 2014; Properzio 2014; Di Sabatino 2014: 263-269; Acconcia 2017; Ferreri 2017; Properzio 2017; Di Sabatino 2017 63-82) cronologicamente inquadrato tra la fine del VII e gli inizi del IV secolo a.C. Se il nucleo in loc. Il Piano sembra essere isolato, le sepolture a camera sono parte di una grande necropoli a lunga continuità di vita, testimoniata sia da alcuni reperti emersi in località Camaia (Acconcia 2017; Ferreri 2017; Properzio 2017; Di Sabatino: 63-82), nella zona a Ovest di Navelli durante i lavori agricoli, sia da numerose tracce visibili da riprese satellitari (Ferreri S.L. 2015: 31-34).

L'analisi topografica dei tre gruppi di fondovalle appena definiti permette alcune considerazioni sui sistemi insediativi di riferimento.

Le necropoli di Fossa (Fossa I: 14; Fossa IV: 18-20), Varranone<sup>4</sup> e San Demetrio nei Vestini si posizionano a Nord e ad Est del sito fortificato riconosciuto come Monte di Cerro, e sembrano tutte afferire a quest'unico centro d'altura. Tutte le tre aree sepolcrali, infatti, distano dall'abitato ca 1 km (Figura 3).

Il sito di Monte Cerro, al centro della vallata del fiume Aterno, conserva sulla sommità occidentale del colle (quota 754) un'ampia e poderosa cinta muraria, che in posizione di controllo, si sviluppa seguendo l'andamento naturale del rilievo orografico, delimitando un'area di 4,5 ettari per una lunghezza massima di 400 m. circa.

La necropoli di Fossa, e Varranone e San Demetrio continuano ad essere utilizzate anche nel periodo ellenistico e repubblicano, sebbene l'abitato sembri spostarsi nel sito che diventerà la *praefectura* di Aveia, posto alle pendici nord-orientali del borgo fortificato di Fossa. Lo scavo dell'abitato ha permesso di individuare almeno tre aree urbane: la città bassa nei pressi del fiume Aterno, legata alle attività di servizio del tratturo; un'area mediana e una città alta, poste in corrispondenza del moderno tracciato della via casentinese (quota 580 slm) (Pesando 2010: pp. 488-490). Come per la vicina *Peltuinum*, Aveia conserva il titolo di *praefectura* almeno fino al periodo imperiale (La Torre 1985: pp. 154-173).

Le necropoli di Colli Bianchi, Cinturelli e Rapignale sembrano disporsi attorno al sito, che sarà a partire dal II secolo a.C., sede del vicus indagato durante i lavori di rifacimento della SS17. Lo scavo del vicus

<sup>4</sup> Durante un volo di monitoraggio effettuato con il gruppo Elicotteri carabinieri di Pratica di Mare

ha riguardato una superficie di circa 2,5 ettari, presso le complanari laterali e presso la rotatoria di svincolo, in direzione Caporciano. Una strada basolata con orientamento NE/SW, individuata nel settore settentrionale della rotatoria ed in fase con le strutture più antiche, potrebbe rappresentarne il margine orientale; ad occidente il limite potrebbe essere costituito da un altro asse stradale, dello stesso tipo e con il medesimo orientamento, rinvenuto a 180 metri circa di distanza dal primo (D'Alessandro 2014: 209-228) (Figura 4).

Allo stesso modo la grande necropoli di Navelli, di cui devono considerarsi parte sia il nucleo di Camaia sia gli altri nuclei visibili dalla fotografia aerea (Ferreri S.L. 2015), è posta in posizione pianeggiante e si sviluppa intorno al vicus di *Incerulae*. Individuato nell'area dello svincolo di Navelli, ne è stata esplorata un'area di 1800 mq. Alla fase repubblicana è da ricondurre l'impianto di un asse stradale glareato, sul cui prolungamento si dispongono, a partire dal II secolo a.C. le tombe a camera. Ai margini dell'asse stradale, concentrati sul suo lato occidentale, sono stati trovati resti e edifici quadrangolari, risalenti all'età repubblicana, frammenti di ceramica d'impasto testimoniano una frequentazione precedente (D'Alessandro 2014: 209-215) (Figura 5).

Per i comparti di Cinturelli e Navelli si riscontra, dunque, un uso coerente e senza soluzione di continuità dei nuclei sepolcrali di fondovalle ed abitato adiacente, almeno per il periodo compreso tra il VII secolo a.C. e l'epoca repubblicana. Nonostante i dati rispetto agli insediamenti siano pressoché assenti sino al II secolo a.C.<sup>5</sup> anche in conseguenza alla situazione di emergenza delle indagini, lo sviluppo organizzato delle necropoli e la prossimità alle sedi dei vici repubblicani, permette di postulare la fondazione degli abitati già durante il momento orientalizzante ed arcaico.

A sostegno di questa ipotesi è quanto accade nel territorio di Colfiorito di Foligno/ Serravalle di Chienti. In quest'area, come per i nostri esempi, lo sviluppo della necropoli, in uso dall'VIII sec. a.C. sino alla fine del III sec. a.C. (Bonomi Ponzi L. 1997: 35-147), si pone in stretto contatto con quella che sarà la sede del municipio di Plestia. In questo caso le indagini sistematiche hanno dimostrato, in vari punti della città romana, la presenza di capanne in uso già dall'età del Ferro (Bonomi Ponzi L. 1997: 15-16).

Come già detto, allo stato attuale delle conoscenze, sia la necropoli di San Lorenzo - Camporosso, così come la necropoli di *Peltuinum*, sono le uniche a svilupparsi su pianoro. L'analisi ha permesso di notare alcune ricorrenze tra i due siti, posti a ca 1km l'uno dall'altro. Innanzitutto, le dimensioni del tutto simili dei pianori, estesi per ca. 30h; in secondo luogo, la quota di entrambi, ca 870m slm; infine, la localizzazione delle necropoli, sul ciglio Nord/Est del pianoro stesso. Comparando questi dati si potrebbe ipotizzare la presenza dell'insediamento relativo al sepolcreto di San Lorenzo-Camporosso, parallelamente a quanto accade per *Peltuinum*, sulla propaggine Sud-Est del pianoro, area attualmente non indagata archeologicamente.

Se ciò fosse verificato, si avrebbero due insediamenti gemelli, a controllo della stretta valle che conduce alla piana delimitata a Nord-Ovest da Colle Cicogna, a Est dalla Valle dell'Inferno e a Sud e Sud-Ovest dalle emergenze orografiche comprese tra le quote 929 e 954, genericamente indicate sull'IGM, come Castello.

All'interno della piana, le indagini di P. Tartara, hanno dimostrato la presenza di piccoli nuclei sepolcrali, visibili dalla fotografia aerea<sup>6</sup> e di probabili nuclei di abitato, indiziati da aree a dispersione di materiale fittile.

<sup>5</sup> Ne fanno eccezione alcuni frammenti di impasto recuperati durante lo scavo del vicus di *Incerulae* (D'Alessandro 2014: 209-229)

<sup>6</sup> I nuclei funerari sono stati individuati durante voli di monitoraggio di aree a rischio effettuate con il Gruppo Elicotteri di pratica di Mare e con il personale del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale.

Tra questi si segnala il nucleo presso S. Nicandro: vi si attestano alcune tombe a fossa, orientate principalmente Nord/Ovest-Sud/Est e distribuite in cinque gruppi, organizzati intorno ad altrettanti spazi centrali vuoti; in due casi si potrebbe ipotizzare la presenza di tumuli in negativo (Tartara 2007: 509). A circa 170 metri dal nucleo sepolcrale, un'area di frammenti fittili testimonia un abitato di medie dimensioni di tipo rustico, con fasi di vita dall'età del Ferro alla media età imperiale, senza soluzione di continuità (Tartara 2007: siti 49,50).

Nella stessa località Vignale, sulla terrazza naturale prospiciente la piccola vallata di Prata d'Ansidonia, è visibile un'area con dispersione di materiale fittile, strumenti litici, intonaco di capanna. Vi è stato riconosciuto un insediamento a lunga continuità di vita in uso nell'età del bronzo recente, durante l'età del Ferro, in epoca età arcaica e sino ad età repubblicana iniziale (Tartara 2007: siti 52,54,55). Un ulteriore nucleo sepolcrale è stato individuato, ancora grazie alla fotointerpretazione, presso Valle Daria (Ferreri 2015: 31-34).

Da quanto detto il quadro insediativo dell'area analizzata, appare organizzato in un sistema misto, dove si alternano almeno tre distinte tipologie d'abitato: il centro fortificato d'altura con necropoli sul fondovalle a corona dell'insediamento stesso (Monte Cerro); l'abitato su pianoro, con relativa necropoli appena al di fuori dell'insediamento, a controllo di vie di passaggio obbligate (*Peltuinum* e Camporosso-San Lorenzo), grandi abitati di fondovalle, sviluppatasi in *vicus* almeno dal II secolo a.C., con necropoli contigue (Navelli e Cinturelli).

A questi si affiancano i piccoli abitati di pianura, probabilmente dediti allo sfruttamento agricolo, con relativi nuclei sepolcrali concentrati nella valle controllata dal sistema *Peltuinum*/San Lorenzo-Camporosso. Giova ricordare, in questa sede, che dalla seconda metà del V secolo a.C. viene meno lo scopo difensivo dell'area di fondovalle, per cui si assiste all'abbandono del pianoro occupato dalla necropoli di San Lorenzo-Camporosso, mentre *Peltuinum* continua il suo sviluppo fino al 446 d.C.

Da tale sistema misto ciò che se ne ricava è: un abitato d'altura, Monte di Cerro, particolarmente difeso, con necropoli direttamente visibili; abitati di pianura, Navelli e Cinturelle, anche se totalmente indifesi, ma in posizione strategica lungo le principali vie di percorrenza con necropoli visibili; abitati di *Peltuinum* e Camporosso, posti in posizione strategica, naturalmente difesi, ma non visibili, con il vantaggio di vedere chiunque passi dall'alto.

Ciò che è certo, è che le scelte topografiche effettuate dalle popolazioni che seppellivano nella media valle dell'Aterno, tra l'VIII ed il I secolo a.C., rispondevano tutte a precise esigenze funzionali, di controllo o di sfruttamento agro-pastorale delle risorse presenti.

Le aree di pertinenza di ciascuna zona presa in esame sono delineate secondo le diverse unità morfologiche del territorio.

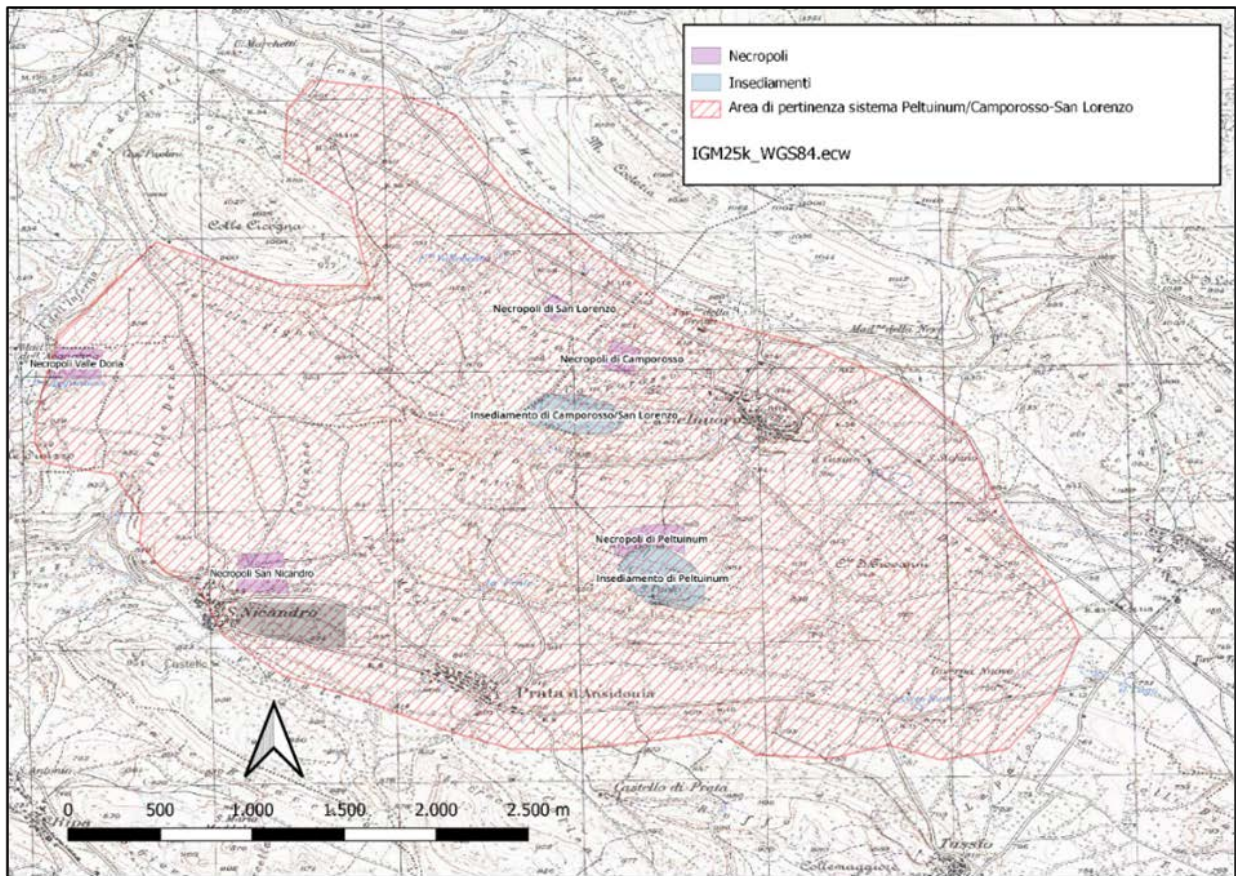


Figura 1 - Area di pertinence sistema Peltuinum/Camporosso-San Lorenzo.



Figura 2 - Posizione del nucleo di Macerine e del nucleo lungo via del Mulino

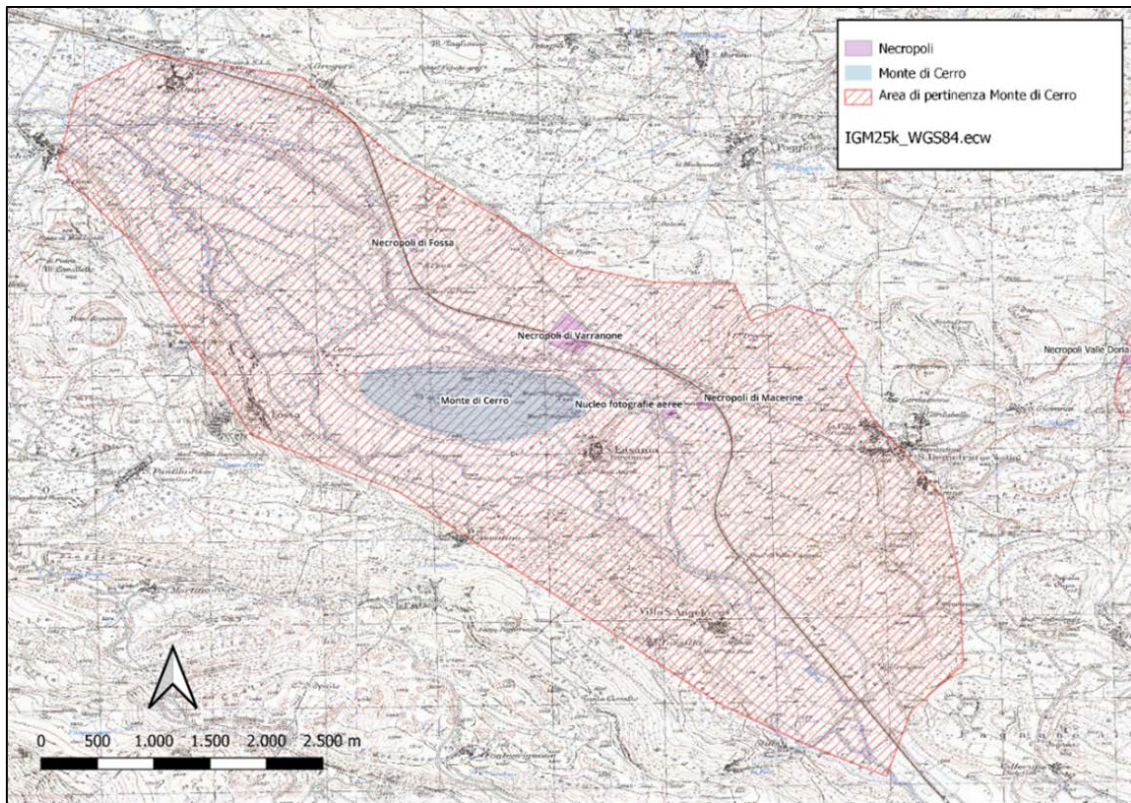


Figura 3 - Area di pertinenza Monte di Cerro (scala 1:25000)

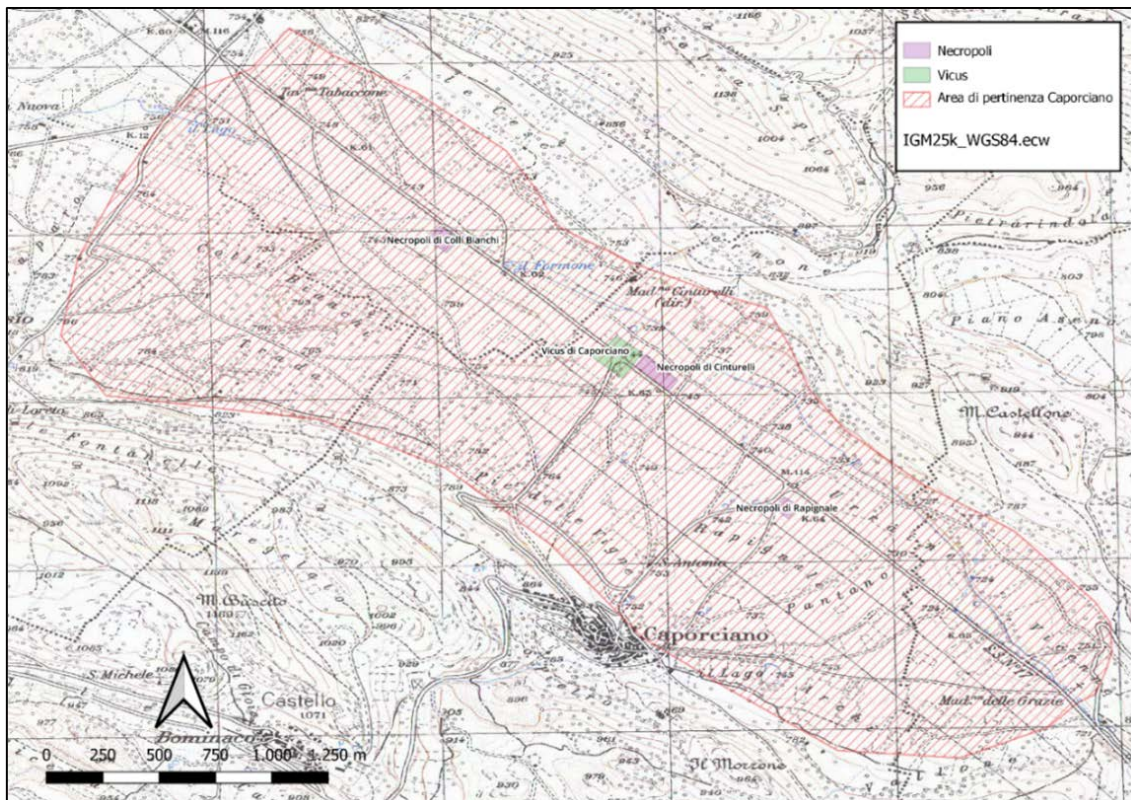


Figura 4 - Area di pertinenza Caporciano (scala 1:15000)

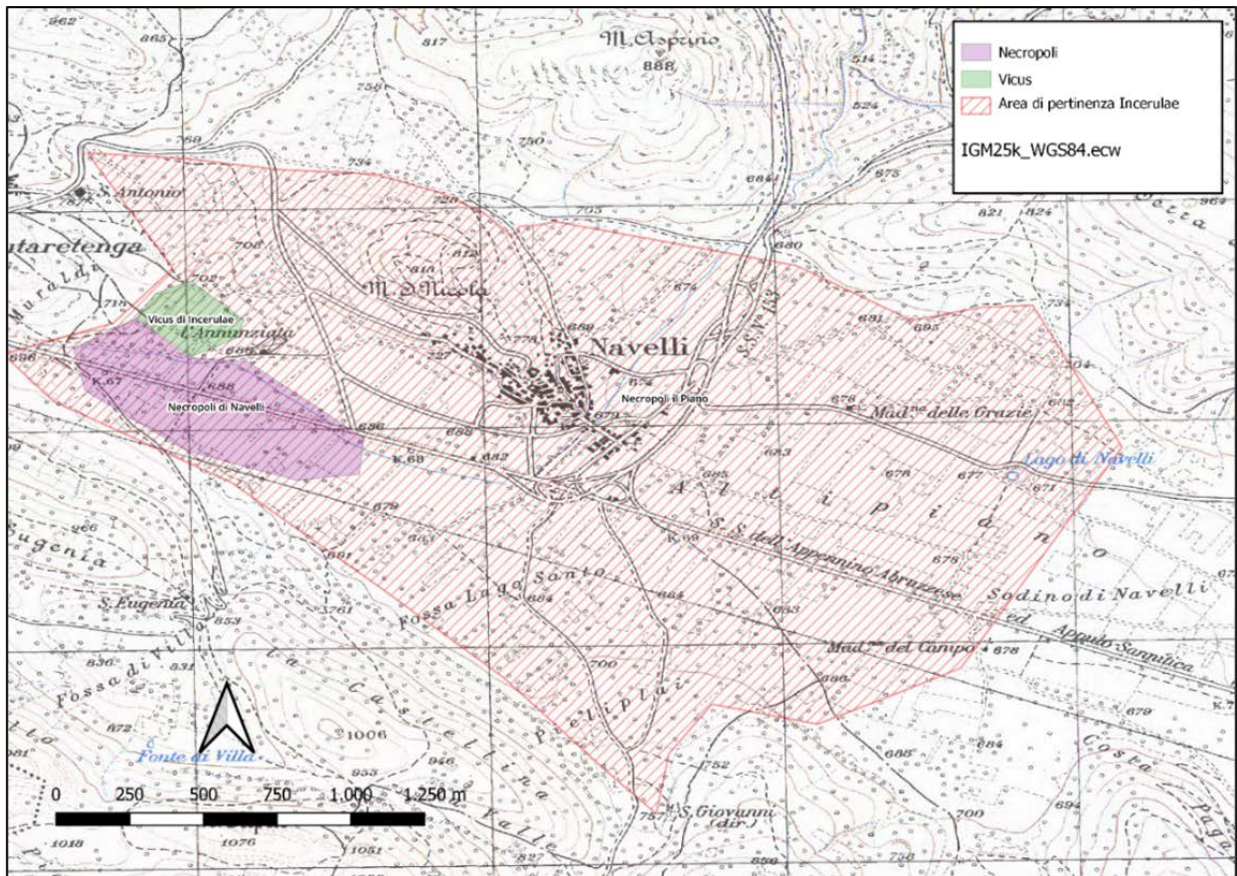


Figura 5 - Area di pertinenza Incerulæ (scala 1:10000)

## Bibliografia

- Acconcia V. 2015 *Riflessioni sullo sviluppo degli spazi funerari nell'Abruzzo interno in età preromana* in Arch. Class LXVI: 1-39
- Acconcia V. Di Sabatino I. Ferreri S.L. Properzio F. 2017. *Rituale funerario e cultura materiale nell'Abruzzo interno: il caso di Navelli in Mediterranea: XIV: 63-82*. Roma: Edizioni Quasar
- Acconcia V. 2020. *L'età delle trasformazioni, l'Italia medio-adriatica tra il V e il IV secolo a.C.: nuovi modelli di autorappresentazione delle comunità a confronto e temi di cultura materiale*. Roma: Edizioni Quasar
- Bonomi Ponzi L. 1997. *La necropoli Plestina di Colfiorito di Foligno*. Ponte San Giovanni: Quattroemme
- Bonomi Ponzi L. 1992. *Occupazione nel territorio e modelli insediativi nel territorio plestino e camerte in età protostorica* in La civiltà picena nelle Marche. Studi in onore di Giovanni Annibaldi: 204-242 Ripatransone
- Bourdin S. 2006 *I centri fortificati vestini...venti anni dopo*, in E. Mattiocco (ed), Itinera Archeologica. Contributi di archeologia abruzzese: 9-36 Lanciano
- Cosentino S., d'Ercole V., Mieli G. 2001. *La necropoli di Fossa. Le testimonianze più antiche I*. Pescara: Carsa
- De Grossi Mazzorin J. 2014 *Gli astragali della tomba 101 della necropoli di Varranone (Poggio Picenze-AQ): elementi apotropaici per i vivi o per i morti?* in Bourdin S. d'Ercole V. (eds) *I Vestini e il loro territorio, dalla preistoria al medioevo*: 81-89. Roma
- D'Alessandro S. 2014, *Insedimenti minori dei Vestini: Bazzano, Diamante, Settefonti, Cinturelle, Incerulæ*, in BOURDIN S., D'ERCOLE V. (EDS) *I Vestini e il loro territorio dalla preistoria al medioevo*: 209-228. Roma: École française de Rome

- d'Ercole V. Cesana D. Di Sabatino I. D'Alessandro S. Martellone A. 2011 Caporciano (AQ). *La necropoli di Cinturelli alla luce delle ultime scoperte (estate 2011)* in Quaderni d'Archeologia d'Abruzzo. Notiziario della soprintendenza per i beni archeologici d'Abruzzo 3/2011: 305-311 Firenze: All'insegna del Giglio
- d'Ercole V. 2014 *Circoli di pietra nell'Abruzzo protostorico* in S. Rafanelli (ed), *Circoli di pietra in Etruria, Siena*
- d'Ercole V. 2014. *Per una definizione della koinè culturale Vestina* in S. Bourdin, V. d'Ercole (eds), *I Vestini e il loro Territorio dalle Preistoria al Medioevo*: 29-61. Roma: École Française de Rome.
- d'Ercole V. Benelli E. 2004. *La necropoli di Fossa. II. I corredi orientalizzanti e arcaici*. Pescara: Carsa
- d'Ercole V. Copersino M. R. 2001, *La necropoli di Fossa IV. L'età ellenistico-romana* Pescara: Carsa.
- d'Ercole V. Martellone A. 2007 *Peltuinum e il Territorio Vestino prima di Roma* in A. Clementi (ed), *I campi aperti di Peltuinum dove tramonta il sole. Saggi sulla terra di Prata D'Ansionia dalla protostoria all'età moderna*: 17-38. L'Aquila: Colacchi
- Di Sabatino I. Ferreri S.L. Properzio F. 2014. *La necropoli in località Fontanelle a Capo d'Acqua, Capecstrano* in Acconcia V. (ed) *Ritualità funeraria e convivialità. Tra rigore e ostentazione nell'Abruzzo preromano*:275-281. Roma: Officina Edizioni
- Ferreri S. L. 2014 *Progettazione del 'Repertorio georeferenziato di archeologia abruzzese*, Atti 18ª Conferenza Nazionale ASITA (Firenze 14-16 ottobre 2014): 541-548. Milano
- La Torre G.F. 1985. *Il processo di urbanizzazione nel territorio vestino: il caso di Aveia* in ArchCL 38: 154-170
- Martellone A. 2014. *Tombe a camera con letti in osso della necropoli di INCERULAE a Navelli (AQ) nel Quadro Della produzione abruzzese*. Bollettino di archeologica online direzione generale per l'antichità: 27-50 L'Aquila
- Pesando F. 2012. *Aveia (Fossa, AQ): le ricerche archeologiche de 'L'Orientale' di Napoli nel 2010* in Quaderni di Archeologia d'Abruzzo 2/2010: 488-490. Firenze: All'Insegna del Giglio s.a.s.
- Tartara P. 2007 *Il territorio aquilano lungo il tratturo regio: primi dati per una carta archeologica sistematica (Area tra Bazzano e Capecstrano)* in A. Clementi (ed), *I campi aperti di Peltuinum dove tramonta il sole... Saggi sulla terra di Prata d'Ansionia dalla Protostoria all'età moderna*: 449-565. L'Aquila: Colacchi.

# Due aurighi d'eccezione: il Faraone ed Elia. Intorno all'immagine del carro nei sarcofagi tardoantichi a soggetto biblico

Alessandro Di Tomassi<sup>1</sup>

## Abstract

The main purpose of this research consists in the study of the representation of the *currus* in two common themes in the sarcophagi of Late Antiquity with a biblical theme, namely the crossing of the Red Sea and Elijah riding a flaming chariot across the sky. A comprehensive analysis of all the evidence, in fact, allowed to count a total of just over thirty images connected to these transport vehicles and, therefore, to outline their main iconographic characters: these are small chariot, open on the back, equipped with two wheels and characterized by a semi-circular bank; the main differences, however, refer to the materials used for their coating (wood, leather, textile, wicker) and the number of the horses -two (*biga*) or four (*quadriga*)- used to tow the carriage. The skilled decorators of sarcophagi, for the graphic restitution of the chariots, recovered schemes and tricks typical of the figurative culture of the past, since the types depicted seem to find strict comparisons, now only for the morphological aspects now also for the decorative programs, with those used during the races in the circus and amply attested in the artistic documents of Antiquity (sarcophagi, mosaics, glasses, bronzes and ivories). On the other hand, the limited presence of archaeological findings -relevant, however, only to the metal elements of the wheels- and the absence of a chrono-typological seriation have greatly complicated the possibility of establishing chronological concordances between the specimens represented in these exclusive funerary monuments and the archaeological data.

Piuttosto ampia e diffusa appare la rappresentazione dei carri nell'arte della Tarda Antichità.<sup>2</sup> Più complesso, al contrario, risulta il tentativo di rintracciare una comparazione davvero esaustiva tra le testimonianze figurative e quelle offerte dall'oggetto reale, in considerazione della facile deperibilità della maggior parte dei dispositivi tecnologici che costituivano tali veicoli.<sup>3</sup> Tuttavia, un esteso e consolidato filone di ricerca, focalizzato sullo studio delle fonti letterarie e, più nello specifico, sull'analisi della nutrita documentazione iconografica a nostra disposizione,<sup>4</sup> ha permesso di ricostruire -almeno in parte- gli aspetti tipologici dei carri impiegati nella vita quotidiana del mondo antico. *Currus, biga, quadriga, esseda, tensa, carpentum*: la terminologia dei tipi di carri destinati al trasporto di cose e persone appare piuttosto variegata e corrisponde ai diversi ambiti in cui essi venivano impiegati, a partire da quello professionale a quello legato alla sfera del privato, passando per quello culturale, trionfale e, soprattutto, agonistico.<sup>5</sup> Ebbene, alla luce di questa premessa, il presente contributo intende osservare le modalità di traduzione in immagine del carro nell'ambito dei sarcofagi tardoantichi a soggetto biblico,

<sup>1</sup> Università degli Studi Roma Tre

<sup>2</sup> Il lavoro presentato in questa sede rappresenta una parte della tesi di Dottorato di Ricerca in corso presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi Roma Tre (Corso di Dottorato in Storia, Territorio e Patrimonio Culturale, *curriculum* Studi storico-artistici, archeologici e sulla conservazione). La ricerca, supervisionata dal Prof. Matteo Braconi e dal Prof. Riccardo Santangeli Valenzani, si propone di indagare la rappresentazione dei manufatti di uso comune nei sarcofagi tardoantichi a soggetto biblico.

<sup>3</sup> Per un inquadramento generale sul mezzo di trasporto del carro nell'antichità, vd. intanto: *Currus* 1887; *Carro* 1959; Chevallier 1988; Pisani Sartorio 1988; *Carro* 1994.

<sup>4</sup> Weber 1978; Humphrey 1986; Neira Jiménez 1996; Molin 2001; Ghedini 2009: 19-26. Sull'aspetto linguistico, vd. soprattutto la voce *currus* contenuta in: *Thesaurus Linguae Latinae*, IV: 1519-1525.

<sup>5</sup> Sulle diverse tipologie di carro, vd. ancora: Pisani Sartorio 1988: 31-71.

con particolare riguardo alle tumultuose vicende legate al naufragio del Faraone nel corso del passaggio del Mar Rosso<sup>6</sup> (*Es* 13,17-14,31) e alla solenne ascensione al cielo, tramite un turbine di fuoco, del profeta Elia<sup>7</sup> (*2 Re* 2,11).

Per quanto attiene alla plastica funeraria dell'ultima antichità, la storia dell'attraversamento del Mar Rosso debutta nei programmi decorativi di alcuni sarcofagi inquadrabili cronologicamente ai primi decenni del IV secolo, nei quali l'episodio scritturistico viene riportato con una versione assai sintetica e ridotta all'attimo saliente del racconto, ovvero quello connesso alla disfatta del Faraone a seguito del miracolo compiuto da Mosè. D'altro canto, a partire dal momento teodosiano si assiste alla redazione di una composizione figurativa più ampia e dai risvolti ancora più narrativi: gli esemplari a noi noti, infatti, provenienti soprattutto da *atelier* romani e arelatensi, sembrano condividere un comune linguaggio iconografico e le scene, affrancandosi da quei limitati campi figurativi in cui trovavano posto nei rilievi di epoca costantiniana, giungono ad occupare integralmente – e con un notevole sviluppo orizzontale – le fronti dei sarcofagi (Figura 1a). In questi manufatti, la traduzione figurata del passo scritturistico mostra una stretta aderenza con il referente testuale biblico e prevede una serrata sequenza figurativa, organizzata in tre atti, che si apre con la raffigurazione dell'esercito del Faraone che insegue gli Israeliti in fuga nel deserto (Figura 1b), prosegue con Mosè che, con la *virga*, divide le acque del mare in cui affondano i militi egiziani insieme al loro sovrano (Figura 1c) e culmina con il popolo di Israele guidato dalla colonna di fuoco.

Da un punto di vista puramente iconografico, il Faraone è raffigurato stante, ora mentre stringe saldamente le redini dei cavalli ed ora mentre porta in avanti lo scudo nell'atteggiamento del comando, ma sempre su un piccolo carro reso di profilo e del quale è parzialmente visibile la sponda e una delle due ruote. Nella prosecuzione della vicenda, solitamente nella porzione centrale del sarcofago, lo stesso cocchio, in piena concordanza con il testo,<sup>8</sup> viene rappresentato una seconda volta, ma visto frontalmente e con le due ruote sganciate e sistemate ai lati del parapetto,<sup>9</sup> anche se, tuttavia, non mancano varianti in cui si preferisce immortalare il momento appena precedente, relativo all'istante in cui il Faraone precipita con il suo carro nelle acque del Mar Rosso.<sup>10</sup>

<sup>6</sup> A proposito dell'esclusiva tipologia di sarcofagi paleocristiani con la rappresentazione del passaggio del Mar Rosso, vd. lo studio monografico di Clementina Rizzardi (Rizzardi 1970). Sull'origine, sullo schema compositivo e sulle ricorrenze della scena nell'arte cristiana, vd. ancora Rizzardi 1970: 123-135, ma anche le sintesi contenute in: Sanmorì 2000, Utro 2000: 224-225 e Calcagnini 2006: 3388. L'immagine del carro è presente anche in altri documenti iconografici del contesto romano connessi alla tematica in analisi: penso, innanzitutto, ad una pittura del cubicolo 'C' dell'ipogeo di Via Dino Compagni (Nr: 77, n. 3; Ferrua 1990: 68-70, Figura 66), ad uno dei riquadri musivi della basilica di Santa Maria Maggiore (Nestori, Bisconti 2000: 21-22, tav. XXIII) oppure ad una formella del portale ligneo di Santa Sabina sull'Aventino (Jeremias 1980: 26-32, Figura 2 e tavv. 26-27).

<sup>7</sup> In generale, per il tema dell'ascensione di Elia, vd. essenzialmente: Perraymond 2000 e Perraymond 2006.

<sup>8</sup> Nel passo biblico, infatti, viene riportato il fatto che all'indomani della notte trascorsa presso le rive del Mar Rosso le ruote dei carri dell'esercito egiziano, per volere divino, erano state frenate (*Es* 14,25).

<sup>9</sup> *Repertorium* I: 399-400, n. 954, tav. 153 (= *Ws* II: tav. 197,3; Rizzardi 1970: 103-105, n. 28, Figura 33); *Repertorium* II: 51-52, n. 146, tavv. 53,3-6; 54,1-6 (= *Ws* II: tav. 210,2; Rizzardi 1970: 105-109, n. 29, Figura 34-35); *Repertorium* III: 8-10, n. 21, tav. 6,2-4 (= *Ws* I: tav. 97,2-4; Rizzardi 1970: 32-38, n. 1, Figura 1); *Repertorium* III: 31-32, n. 43, tav. 16,1 (= *Ws* I: tav. 97,1; Rizzardi 1970: 48-52, n. 5, Figura 8); *Repertorium* III: 32-33, n. 44, tav. 16, 2 (= *Ws* II: tav. 211,2; Rizzardi 1970: 62-64, n. 11); *Repertorium* III: 74-76, n. 119, tavv. 34,4; 35,1-3 (= *Ws* II: tav. 211,1; Rizzardi 1970: 38-44, n. 3. figg. 3-6); *Repertorium* III: 164-166, n. 340, tav. 84,1-5 (= Rizzardi 1970: 70-72, n. 14).

<sup>10</sup> *Repertorium* I: 61, n. 64, tav. 20 (= *Ws* II: tav. 209,3; Rizzardi 1970: 96-100, n. 26, Figura 31); *Repertorium* III: 33-34, n. 45, tav. 16,4 (= *Ws* II: tav. 211,1; Rizzardi 1970: 62-64, n. 11); *Repertorium* III: 193-194, n. 414, tav. 100,1-2 (= *Ws* II: 249, Figura 155; Rizzardi 1970: 73-74, n. 15, Figura 19).

Più rare, al contrario, sono le scene ispirate alla tema dell'ascensione al cielo di Elia<sup>11</sup> e che, peraltro, sembrano trovare, nei sarcofagi, una migliore collocazione in corrispondenza dei lati brevi<sup>12</sup> (Figura 2a): ad ogni modo, si tratta di rilievi inquadrabili ad un frangente cronologico riferibile con sicurezza al maturo IV secolo, fatta eccezione per un esemplare generalmente assegnato all'età tetrarchica.<sup>13</sup> Ebbene, rispetto alle scene tratte dal racconto dell'Esodo, l'impostazione compositiva dell'ascensione, che, come ampiamente evidenziato dagli studi sull'argomento di Myla Perraymond,<sup>14</sup> può essere agevolmente ricondotto alle scene di apoteosi e di trionfo, acquisisce una maggiore stabilità schemica, che si risolve, anche nelle altre arti, con la costante presenza di un carro trainato da quattro cavalli, rappresentati in linea a mezzaria e rivolti verso il cielo (Figura 2b).

Nelle due scene prese in esame, le raffigurazioni dei carri, ora ben visibili al centro della composizione, ora avvolti dall'esagitato sovrapporsi di cavalli e cavalieri che, nel ritmo concitato della scena, affondano nelle acque del Mar Rosso, offrono degli interessanti spunti di riflessione per uno studio tipologico di questi mezzi di trasporto, su cui ora vorrei richiamare tutta la nostra attenzione. Da uno spoglio sistematico dei cinque volumi che costituiscono il *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage* sono stati individuati trentadue casi in cui ricorre l'immagine del carro (Figura 3): dei ventisette veicoli associabili all'episodio del passaggio del Mar Rosso, tre esemplari sono riconducibili al tipo della *quadriga*<sup>15</sup> e sedici a quello della *biga*,<sup>16</sup> mentre in otto casi lo stato di conservazione non rende possibile una più puntuale

<sup>11</sup> Sono cinque, infatti, le ricorrenze del tema iconografico nei sarcofagi paleocristiani: *Repertorium* I: 22-23, n. 25, tav. 8 (lato breve); *Repertorium* I: 81-82, n. 115, tav. 29 (lato breve?); *Repertorium* II: 56-58, n. 150, tavv. 59,3-8, 60,1-2 e 61,1-2 (lato breve); *Repertorium* III: 62, n. 85, tav. 30,1 (fronte); *Repertorium* III: 199-201, n. 428, tav. 103,1-3 (lato breve).

<sup>12</sup> L'unica eccezione si riferisce ad una fronte di sarcofago della fine del IV secolo e conservata nel Musée Départemental Arles Antique, nella quale la vicenda di Elia è stata suddivisa in due distinti fotogrammi. Il pannello in alto a sinistra è occupato interamente dall'immagine del profeta impegnato, con una mano, a sorreggere le redini dei quattro cavalli che trainano il suo carro e con l'altra a consegnare il mantello ad Eliseo. Lo stato di conservazione del rilievo, scalfito da numerose abrasioni, non permette molte valutazioni a proposito della sponda, ritratta, ad ogni modo, nella sua canonica morfologia: *Repertorium* III: 62, n. 85, tav. 30,1 (= Benoit 1954: 59, n. 74, tav. XXXIII,2).

<sup>13</sup> *Repertorium* I: 81-82, n. 115, tav. 29. Oltre alla plastica funeraria, il tema dell'ascensione di Elia torna anche in due affreschi romani: il primo nelle catacombe di Domitilla (Nr: 127, n. 45) e il secondo nel cubicolo 'B' dell'ipogeo di via Dino Compagni (Nr: 76, n. 2; Ferrua 1990: 59, Figura 52). Tuttavia, il numero delle ricorrenze nelle pitture cimiteriali potrebbe aumentare sensibilmente -attestandosi a tre esemplari- se considerassimo anche una pittura delle catacombe dei Ss. Pietro e Marcellino *ad duas lauros*, in cui, tuttavia, l'impostazione compositiva della scena rimanderebbe all'immagine di *Helios* sul carro. Sulle possibili ipotesi interpretative, cfr.: Nr: 55, n. 45; Deckers, Seeliger, Mietke 1987: 268, tav. 31; Dresken-Weiland 1991: 145-146, nt. 711. Per una sintesi sulle ricorrenze nelle arti maggiori e nelle arti minori, vd. essenzialmente i contributi di: Dresken-Weiland 1991: 144-148; Perraymond 2000; Perraymond 2006. La rappresentazione del carro è osservabile anche in una formella della già citata porta lignea di Santa Sabina (Jeremias 1980: 40-45, Figura 3 e tavv. 34-36) e, parzialmente, in un'absidiola della cappella del Sant'Aquilino a Milano (Wm: tav. 7; Ardovino 1991: figg. 3-4; Ranaldi, Montagna 2021). A differenza delle altre testimonianze artistiche appena menzionate, in un frammento pertinente ad una mensa di epoca teodosiana del Museo del Bardo di Tunisi, la figura di Elia è rappresentata assisa su un carro a forma di mezzaluna, secondo una tipologia non altrimenti documentata all'interno del repertorio figurativo paleocristiano. A tal proposito, vd.: Dresken-Weiland 1991: cat. N 1.4, Figura 96.

<sup>14</sup> Perraymond 2000: 170.

<sup>15</sup> *Repertorium* I: 36-37, n. 41, tav. 13 (= Ws I: tav. 157,1; Rizzardi 1970: 91-94, n. 24, Figura 29) e *Repertorium* I: 373-374, n. 899, tav. 143 (= Ws II: tav. 216,2; Rizzardi 1970: 81-83, n. 18, Figura 23); *Repertorium* II: 5-6, n. 12, tav. 6,1-4 (= Ws I: tav. 157,2; Rizzardi 1970: 79-81, n. 17, Figura 22).

<sup>16</sup> *Repertorium* I: 61, n. 64, tav. 20 (= Ws II: tav. 209,3; Rizzardi 1970: 96-100, n. 26, Figura 31); *Repertorium* I: 399-400, n. 954, tav. 153 (= Ws II: tav. 197,3; Rizzardi 1970: 103-105, n. 28, Figura 33); *Repertorium* II: 51-52, n. 146, tavv. 53,3-6, 54,1-6 (= Ws II: tav. 210,2; Rizzardi 1970: 105-109, n. 29, Figura 34-35); *Repertorium* III: 8-10, n. 21, tav. 6,2-4 (= Ws I: tav. 97,2-4; Rizzardi 1970: 32-38, n. 1, Figura 1); *Repertorium* III: 31-32, n. 43, tav. 16,1 (= Ws I: tav. 97,1; Rizzardi 1970: 48-52, n. 5, Figura 8); *Repertorium* III: 32-33, n. 44, tav. 16,2 (= Ws II: tav. 211,2; Rizzardi 1970: 62-64, n. 11, Figura 14); *Repertorium* III: 74-76, n. 119, tavv. 34,4, 35,1-3 (= Ws II: tav. 211,1; Rizzardi 1970: 38-44, n. 3, Figura 3-6); *Repertorium* III: 193-194, n. 414, tav. 100,1-2 (= Ws II: tav. 216,8; Rizzardi 1970: 75-78, n. 16, figg. 20-21).

definizione.<sup>17</sup> Per quanto attiene al tema dell'ascensione di Elia, invece, nelle cinque attestazioni note, si riscontra come unica tipologia quella della *quadriga*.<sup>18</sup>

A seguito di un esame dei referenti testuali biblici, sia per l'episodio della disfatta del Faraone sia per quello del rapimento al cielo del profeta veterotestamentario, è ravvisabile un vero e proprio silenzio narrativo a proposito della caratterizzazione del *currus*:<sup>19</sup> se nel primo caso, infatti, il *currus Pharaonis* non è altro che uno dei numerosi veicoli dispiegati dal sovrano egiziano -pari a seicento- nel frenetico inseguimento dei fuggitivi,<sup>20</sup> per il secondo è presente esclusivamente la citazione di un *currus infuocato*.<sup>21</sup>

Capita, talvolta, che alcuni fattori, come le ridotte dimensioni del campo figurativo, la resa stilistica oppure le pessime condizioni conservative dei rilievi rendano assai complessa un'analisi iconografica di dettaglio. E a tutti questi casi, mi sembra utile associare anche gli esemplari nei quali le raffigurazioni dei carri risultano piuttosto sommarie e in cui le maestranze sembrano rinunciare ad una minuziosa riproduzione degli ornamenti e dei dettagli tecnologici. In ogni caso, si tratta di testimonianze artistiche che permettono di individuare perlomeno gli elementi essenziali del veicolo: in linea generale, infatti, ad essere fotografati sono dei carri di piccole dimensioni, raffigurati di profilo, aperti sulla parte posteriore e nei quali trova posto una sola persona. Dato il punto vista della rappresentazione, la pedana su cui dovevano sistemarsi i piedi degli aurighi è quasi sempre nascosta dietro la sponda; a quest'ultima, poi, dal profilo semicircolare, quasi parabolico, più alto sul davanti e digradante verso i lati, sono agganciate due ruote.<sup>22</sup>

Ad ogni modo, da una lettura iconografica complessiva delle testimonianze note nella plastica funeraria tardoantica è evidente l'intento degli *artifices* di riprodurre diverse tipologie di carri; ognuna di queste, pertanto, sembra differenziarsi per particolari specifici non tanto nella forma -come si è detto, sempre standardizzata- quanto nella resa dei materiali costituenti e, meno frequentemente, del loro apparato decorativo (Figura 4). A tal proposito, una minima diversificazione descrittiva si riscontra in relazione alle sponde dei carri che, talvolta, sembrano mostrare alcuni elementi pertinenti alla loro decorazione, che riguarda in un caso l'intelaiatura, profilata da una sorta di cordone a spirale<sup>23</sup> oppure il parapetto,

<sup>17</sup> Per completezza si riportano anche i casi in cui non è stata possibile una sicura attribuzione: *Repertorium* I: nn. 809; *Repertorium* II: n. 12; *Repertorium* III: nn. 45, 46, 203, 340 (x2), 356.

<sup>18</sup> Vd. *supra* nt. 10.

<sup>19</sup> Questo, infatti, il termine utilizzato nella versione della *Vulgata* per indicare il carro del Faraone e di Elia (vd. *Biblia Sacra Vulgata* 1929: 147-154). Da un punto di vista semantico, il vocabolo *currus* presenta ampie sfumature di significato, dal momento che, nell'antichità, poteva indicare genericamente un veicolo a trazione animale oppure riferirsi a specifici carri impiegati in diversi ambiti, come *certamina*, guerre e trionfi. A tal proposito, vd. ancora la voce *currus* contenuta in: *Thesaurus Linguae Latinae*, IV: 1519-1522. Nelle fonti letterarie, tuttavia, non mancano alcune precisazioni, come, ad esempio, in: Aug., *De civ. Dei*, XIX, 3: '*duos equos iunctos bigas vocamus*' oppure in: Isid. *Orig.*, XVIII, 37: '*quadrigae et bigae et trigae et seiugae a numero equorum et iugo dictis*'.

<sup>20</sup> *Es* 14,7. Anche se, tuttavia, nella traduzione figurata dell'episodio scritturistico nei sarcofagi paleocristiani, solamente il Faraone viene ritratto sul *currus*, mentre i soldati che accompagnano il sovrano sono immortalati a cavallo. Una interessante variazione rispetto a questo canonico schema compositivo si riscontra nella decorazione musiva della Basilica di S. Maria Maggiore a Roma, nella quale la narrazione della vicenda appare invertita rispetto alle altre attestazioni: in questo caso, infatti, sulla sinistra Mosè è circondato dal popolo di Israele che affolla la riva del Mar Rosso, al centro il Faraone annega nelle acque e, sulla destra, un nutrito gruppo di soldati egiziani esce dalla porta di una città. Ebbene, proprio in quest'ultima porzione della raffigurazione, oltre al Faraone, anche altri due soldati, sistemati in primo piano, sono ritratti stanti e alla guida di due carri (Nestori, Bisconti 2000: 21-22, tav. XXIII).

<sup>21</sup> *2 Re* 2,11.

<sup>22</sup> Poiché nella quasi totalità dei casi il *currus* è raffigurato di profilo, l'unico lato visibile è quello laterale destro. Solamente nei pochi casi in cui -come si diceva- il carro viene replicato frontalmente è possibile osservare entrambe le ruote (vd. *supra* nt. 7).

<sup>23</sup> *Repertorium* I: 22-23, n. 25, tav. 8; *Repertorium* II: 51-52, n. 146, tavv. 53,3-6; 54,1-6.

ornato con bandoni particolarmente riconoscibili nei casi in cui la visione è frontale.<sup>24</sup> Tuttavia, nei casi in cui gli *artifices* mettono in campo una più attenta restituzione iconografica dei particolari, tali raffigurazioni si mostrano talmente caratterizzate da permettere di rintracciare dei palmari confronti con altre testimonianze figurative e per le quali si apprezza il notevole grado di realismo.

È questo il caso, ad esempio, di una cassa marmorea decorata con la scena del passaggio del Mar Rosso, riferita cronologicamente agli ultimi decenni del IV secolo e conservata presso il Museo Pio Cristiano in Vaticano<sup>25</sup> (figg. 1a-c). All'estrema sinistra della fronte, il Faraone appare stante su una *biga* resa di profilo e di cui si osserva la ruota del lato destro, particolarmente rifinita nei dettagli che permettono di esaminare il mozzo, i sei raggi e il cerchione. Alla sponda del veicolo, dotata di un'intelaiatura delineata mediante un listello liscio -presumibilmente ad imitazione di una struttura lignea- è assicurato, in più punti, un rivestimento in tessuto o, con ogni probabilità, in pelle. Passando oltre e raggiungendo il centro della fronte, nel vivace ritmo della scena e dietro gli scudi di due soldati, si intravede un secondo cocchio ancora guidato dal sovrano egiziano e riprodotto mentre viene inghiottito, insieme ai cavalli, dalle acque del Mar Rosso. La struttura del secondo carro, a cui il Faraone si aggrappa saldamente con entrambe le mani, replica i caratteri iconografici del primo (Figura 5a), secondo peculiarità che possono essere agevolmente rintracciate nei carri impiegati durante i *ludi circensi*.<sup>26</sup> molteplici, infatti, risultano le tangenze morfologiche tra questa tipologia di *currus* rappresentato e quello impiegato negli agoni nel circo. Penso, innanzitutto, alla presenza di un parapetto costituito da un arco di legno che funge da telaio dell'armatura -dotata, presumibilmente, di un'imbottitura per proteggere dagli urti-, alla copertura in stoffa o in pelle,<sup>27</sup> al pianale composto da un rettangolo leggermente ricurvo nella parte anteriore e costituito da staffe in legno oppure da tralicci in vimini<sup>28</sup> e, infine, alla disposizione della cassa, piuttosto inclinata in avanti per permettere all'auriga di meglio proiettarsi verso i cavalli durante la corsa.

E allora, se da una parte -come ampiamente sottolineato dalla letteratura scientifica-<sup>29</sup> dobbiamo tenere conto della evidente difficoltà di rintracciare, nelle indagini archeologiche, esemplari di carri pertinenti al mondo del circo, dall'altra, invece, la tipologia presa in esame offre un ampio ventaglio di confronti che possono essere facilmente individuati non solo in altri sarcofagi pertinenti alla classe del passaggio del Mar Rosso<sup>30</sup> oppure nella scena dell'ascensione di Elia così come compare in un arcosolio del cubicolo 'B' dell'ipogeo romano di via Dino Compagni<sup>31</sup> e da riferire al maturo IV secolo d.C. (Figura 2b), ma anche in manifestazioni artistiche -sarcofagi, mosaici, bronzi e avori- della Tarda Antichità oppure dell'epoca precedente: tra i numerosi esempi possibili, è utile citare, in prima battuta, un modellino in bronzo rappresentate una *biga* da corsa, datato al I-II secolo d.C. e conservato al British Museum di Londra,<sup>32</sup>

<sup>24</sup> *Repertorium* III: 74-76, n. 119, tavv. 34,4; 35,1-3; *Repertorium* III: 164-166, n. 340, tav. 84,1-5. Sulla presenza di fasce lineari sui parapetti dei carri, cfr. i seguenti esemplari: Luogo di conservazione sconosciuto (perduto): *Zirk. Sark.* 1995: 67, n. 26, tav. 4,1-3 (150-170 d.C.); Città del Vaticano, Sala della Biga: *Zirk. Sark.* 1995: 78-79, n. 85 (160-170 d.C.); Città del Vaticano, Sala della Biga: *Zirk. Sark.* 1995: 79, n. 86, tavv. 1,4-6 e 55,1 (150-160 d.C.).

<sup>25</sup> *Repertorium* I: 61, n. 64, tav. 20 (= *Ws* II: tav. 209,3; Rizzardi 1970: 96-100, n. 26, Figura 31).

<sup>26</sup> In generale, a proposito della rappresentazione delle corse circensi, vd.: *Circus* 1887; Polzer 1963; Dunbabin 1978: 88-108; Dunbabin 1982; Manciola 1987; *Le cirque et les courses de chars* 1990; Molin 1990; Nelis-Clément, Roddaz 2008; Golvin 2012. Più nello specifico, per i sarcofagi caratterizzati dalla tematica circense, vd. essenzialmente il terzo tomo del repertorio dei *Die Stadtrömischen Erosen-Sarkophage*, curato da K. Schauenburg e intitolato *Zirkusrennen und Verwandte Darstellungen* (= *Zirk. Sark.* 1995, già citato in nt. 23); ma vd. anche gli studi di: D'Ambra 2007 e Bell 2007-2008. Sulla persistenza dei *munera* nella Tarda Antichità, vd. il contributo di: Tantillo 2000. Per l'esegesi patristica e per una rapida rassegna delle testimonianze epigrafiche relative ai giochi e agli spettacoli in epoca tardoantica, vd. soprattutto il contributo di Cuscito 1994, ma anche di Mazzoleni 1998, in part. pp. 162-163.

<sup>27</sup> Pisani Sartorio 1988: 43-47; Molin 1990: 150.

<sup>28</sup> Su questo punto, vd. ancora: Molin 1990: 150-151.

<sup>29</sup> Vd. *supra* nt. 25.

<sup>30</sup> *Repertorium* I: nn. 41, 64, 954; *Repertorium* III: nn. 21, 43, 85, 119, 340.

<sup>31</sup> *Nr.* 76, n. 2; Ferrua 1990: 59, Figura 52.

<sup>32</sup> Walters 1899: 339, n. 2695.

oppure alcuni monumenti funerari assegnabili cronologicamente tra la metà del II e tutto il III secolo e dislocati geograficamente tra la Città del Vaticano,<sup>33</sup> Napoli,<sup>34</sup> Vienna<sup>35</sup> e Berlino.<sup>36</sup> Tornando, invece, ad un'epoca più prossima ai sarcofagi dell'ultima antichità, ulteriori accostamenti sono individuabili nel tappeto musivo del 'Grande Circo' presso la villa di Piazza Armerina<sup>37</sup> (Figura 5b), nel mosaico con il trionfo di Nettuno proveniente dalle 'Grandi Terme' di Aquileia e conservato oggi nel Museo Archeologico Nazionale<sup>38</sup> (Figura 5c) oppure, ancora, nel celebre dittico consolare dei *Lampadii*, degli inizi del V secolo e custodito nel Museo di Santa Giulia a Brescia.<sup>39</sup>

Un altro caso particolarmente interessante su cui ora vorrei richiamare l'attenzione si riferisce alla *quadriga* rappresentata sul lato breve del cosiddetto sarcofago 'di Stilicone', esposto presso la basilica di Sant'Ambrogio a Milano e assegnato alla fine del IV secolo<sup>40</sup> (Figura 6a). Nell'arca presa in esame la storia di Elia occupa i due terzi del campo figurativo e partecipa ad un nutrito programma decorativo che prevede la simultanea presenza di più episodi scritturistici, tra cui Noè nell'arca, Mosè che riceve la legge e, in modulo minore, i protoparenti attorno all'albero. Ad ogni modo, lo stato frammentario del marmo non impedisce di osservare la porzione anteriore di un cocchio dotato di una cassa contraddistinta dal canonico profilo semicircolare: intorno al suo bordo superiore -e questo è veramente il punto- si snoda una fascia rettangolare che sembra rimandare, ancora una volta, ad una sorta di nastro impiegato per legare il rivestimento esterno allo scheletro del carro.<sup>41</sup> Lo stesso espediente, seppur reso in figura tramite sottili incisioni, è replicato anche in un frammento marmoreo del Museo Pio Cristiano in Vaticano -di cui si accennava in apertura- datato all'ultimo quarto del III secolo e che mostra la stessa tematica biblica<sup>42</sup> (Figura 6b). Tuttavia, oltre al reperto appena menzionato, buoni termini di paragone si hanno con altri esemplari scultorei che presentano, di nuovo, scene tratte dal mondo del circo: mi riferisco, in prima battuta, ad un rilievo funerario di epoca traianea conservato presso il Museo Gregoriano Profano in Vaticano<sup>43</sup> (Figura 6c) nel quale un auriga, con *fascia pectoralis* avvolta intorno alla vita, è impegnato a partecipare ad un agone nel circo; a questo esemplare è possibile aggiungere anche altri tre dell'età antonina che, oltre a condividere lo stesso orizzonte cronologico, sembrano presentare simili attributi: il primo è conservato presso il Museo Archeologico di Foligno (figg. 7a-b),<sup>44</sup> il secondo presso gli Uffizi di Firenze,<sup>45</sup> il terzo nel Museo Ostiense.<sup>46</sup> Un ulteriore esempio, poi, è presente nella fronte di un'arca sepolcrale della prima età severiana del Museo Chiaramonti.<sup>47</sup> Ma tralasciando, almeno per poco, la materia circense e volgendo lo sguardo all'arte ufficiale dell'epoca costantiniana, il *currus* di Elia rappresentato nel sarcofago milanese trova un confronto particolarmente stringente nel veicolo raffigurato nel medaglione collocato nel lato corto occidentale dell'arco trionfale di Costantino a Roma,

<sup>33</sup> Città del Vaticano, Galleria dei Candelabri: *Zirk. Sark.* 1995: 80, n. 88, tavv. 2-3 (150-160 d.C.); Città del Vaticano, Sala della Biga: *Zirk. Sark.* 1995: 79-80, n. 87, tavv. 7,3-5, 51,1 (circa 140 d.C.).

<sup>34</sup> Napoli, Museo Archeologico Nazionale: *Zirk. Sark.* 1995: 68, n. 29, tavv. 12-13 (media età antonina).

<sup>35</sup> Vienna, Kunsthistorisches Museum: *Zirk. Sark.* 1995: 84, n. 101, tav. 1,1-3 (tarda età adrianea).

<sup>36</sup> Berlino, Staatliche Museen, Pergamonmuseum: *Zirk. Sark.* 1995: 89, n. 114, tav. 54,2-3 (metà del II secolo).

<sup>37</sup> Gentili 1957; Carandini, De Vos, Ricci 1982: 75 e 335-343, figg. 203-206 e tavv. ai fogli LVI-LVII.

<sup>38</sup> Sul mosaico aquileiese e per un catalogo delle ricorrenze del tema iconografico del trionfo di Nettuno, vd. soprattutto il contributo di Ghedini 1988. Per questa tipologia di carro, vd. anche: Neira Jiménez 1996: 567-568.

<sup>39</sup> Volbach 1976: 50-51, n. 54, tav. 28; Delbrueck 2009: 341-44, n. 56, tav. 56.

<sup>40</sup> *Repertorium* II: 56-58, n. 150, tavv. 59,3-8; 60,1-2; 61,1-2.

<sup>41</sup> A tal proposito vd.: *Repertorium* I: 81-82, n. 115, tav. 29. Sull'apparato decorativo e per le vicende conservative del reperto, vd. un breve contributo di J. Wilpert con ampia documentazione fotografica (Wilpert 1922: 91-93, tav. VII).

<sup>42</sup> Vd. *supra* nt. 12.

<sup>43</sup> Sinn 1991: 37-39, n. 14, figg. 35-39.

<sup>44</sup> *Zirk. Sark.* 1995: 63-64, n. 15, tavv. 19,1-4; 20,1-2; 21,1-2.

<sup>45</sup> *Zirk. Sark.* 1995: 105, n. 105, tavv. 44,1-2, 45,1-2.

<sup>46</sup> *Zirk. Sark.* 1995: 92, n. 126, tav. 11,7.

<sup>47</sup> *Zirk. Sark.* 1995: 77, n. 78, tavv. 28,1-3, 29,1-2.

in cui la Luna -che incornicia, in una dimensione cosmica, il momento della partenza delle truppe da Milano- è immortalata alla guida di una *quadriga* mentre sorge dall'Oceano<sup>48</sup> (Figura 8).

Ad un diverso modello si ispirarono, invece, gli *artifices* nella resa del carro nel lato breve di un sarcofago appartenente alla tipologia 'a porte di città', collocabile all'ultimo scorcio del IV secolo e conservato presso il Museo del Louvre<sup>49</sup> (Figura 9a). Elia, il protagonista della vicenda, è immortalato mentre sorregge con la mano sinistra le redini dei quattro cavalli che, rivolti verso il cielo, trainano il suo carro; la sponda, dal profilo semicircolare, sembra essere costituita da un graticcio a maglie piuttosto larghe che costituisce l'intero rivestimento del parapetto. Molto ben caratterizzata l'unica ruota visibile: già sospesa in aria e dotata di sette raggi a sezione circolare -con un rigonfiamento al centro- è ancorata al resto del veicolo tramite un mozzo della stessa forma. Tale iconografia, un *unicum* nell'ambito della plastica funeraria tardoantica a tema biblico, trova degli interessanti raffronti in molteplici esempi scultorei, per i quali, a titolo esemplificativo,<sup>50</sup> si possono citare quello proveniente dal complesso cimiteriale romano di Pretestato sulla via Appia Pignatelli<sup>51</sup> (Figura 9b), oppure quello della fine del III secolo e conservato presso il Museo Civico di Aquino, dove, sulla fronte, compaiono quattro carri fotografati nel pieno di una concitata corsa circense<sup>52</sup> (Figura 9c).

La struttura a graticcio, poi, si rileva anche su un'altra serie di esemplari, in cui tuttavia l'intreccio appare realizzato in una versione piuttosto fitta e serrata, paragonabile plausibilmente alla trama di manufatti realizzati in vimini o con un materiale simile.<sup>53</sup> Più nello specifico tale caratteristica ricorre nelle fronti di quattro sarcofagi con il tema del passaggio del Mar Rosso conservati rispettivamente al Museo Archeologico di Spalato<sup>54</sup> (Figura 10a), al Musée Granet di Aix-en-Provence,<sup>55</sup> al Musée Départemental Arles Antique<sup>56</sup> e, infine, al Musée de la Cour d'Or di Metz.<sup>57</sup> Una simile immagine sembra essere replicata anche in altri documenti artistici, tra cui è possibile citare un frammento di coperchio di sarcofago degli anni centrali del II secolo dei Musei Capitolini,<sup>58</sup> oppure, riavvicinandoci all'ambito cronologico del IV secolo, due piatti in vetro, uno del Römisch-Germanisches Museum di Colonia<sup>59</sup> (Figura 10b) e un altro, ridotto ad un solo frammento, del Rheinisches Landesmuseum di Treviri<sup>60</sup> (Figura 10c).

Ebbene, se per le sponde e per le pedane dei carri è oramai assodata l'impossibilità di poter presentare stringenti confronti con le testimonianze archeologiche, le raffigurazioni degli elementi accessori, ma comunque indispensabili per il movimento di questi veicoli, permettono qualche ulteriore osservazione.

<sup>48</sup> L'Orange, von Gerkan 1939; Pensabene, Panella 1996: 191-192 e *passim*; Pensabene, Panella 1999: 70-71; Liverani 2005: 65-69; Zanker 2012.

<sup>49</sup> *Repertorium* III: 199-201, n. 428, tav. 103,1-3 (= Sansoni 1969: 12-19, n. 2, Figura 7).

<sup>50</sup> Oltre a quelli citati, vd.: Città del Vaticano, Museo Chiaramonti: *Zirk. Sark.* 1995: 77, n. 78, tavv. 28,1-3 e 29,1-2 (prima età severiana); Copenaghen, Nationalmuseum: *Zirk. Sark.* 1995: 64-65, n. 18, tavv. 26,1-2 e 27,1-2 (inizi del III secolo); Città del Vaticano, Sala Rotonda: *Zirk. Sark.* 1995: 87, n. 109, tav. 40,2 (fine del III secolo); Roma, Palazzo Corsini: *Zirk. Sark.* 1995: 86, n. 107, tav. 40,4 (inizi del IV secolo).

<sup>51</sup> *Zirk. Sark.* 1995: 71, n. 43, tav. 30,4-5 (ultimo quarto del III secolo).

<sup>52</sup> *Zirk. Sark.* 1995: 85, n. 103, tav. 42,1-4; 43,1-2 (fine del III secolo); Canetri 2007; Canetri 2013.

<sup>53</sup> La presenza di bastoncelli intrecciati sembra essere attestata, nelle testimonianze iconografiche, sia nelle sponde nelle pedane dei carri, come chiaramente suggerito dal modellino bronzeo del British Museum (vd. *supra* nt. 31) oppure dai numerosi esemplari raffigurati nei pavimenti musivi, tra cui, a titolo esemplificativo, è possibile citare quello di Piazza Armerina (vd. *supra* nt. 36) oppure quello del Museo Archeologico di Barcellona (Balil 1962; Barral i Altet 1978: 31-39, Figura 8-10; Blázquez Martínez 1993: 206-209; Blázquez Martínez 2001: 197-200).

<sup>54</sup> *Repertorium* II: 51-52, n. 146, tavv. 53,3-6 e 54,1-6 (= *Ws* II: tav. 210,2; Rizzardi 1970: 105-109, n. 29, figg. 34-35).

<sup>55</sup> *Repertorium* III: 8-10, n. 21, tav. 6,2-4 (= *Ws* I: tav. 97,2-4; Rizzardi 1970: 32-38, n. 1, Figura 1).

<sup>56</sup> *Repertorium* III: 32-33, n. 44, tav. 16,2 (= *Ws* II: tav. 211,2; Rizzardi 1970: 62-64, n. 11, Figura 14).

<sup>57</sup> *Repertorium* III: 164-166, n. 340, tav. 84,1-5 (= Rizzardi 1970: 70-72, n. 14, Figura 17-18).

<sup>58</sup> *Zirk. Sark.* 1995: 95, n. 138, tav. 51,3 (tarda età antonina).

<sup>59</sup> Sulle circostanze del ritrovamento e per una bibliografia di riferimento, vd. essenzialmente: Hellenkemper 1988.

<sup>60</sup> Goethert-Polaschek 1977: 38, n. 104, Figura 12 e tav. 34.

Nei sarcofagi paleocristiani, infatti, sono state individuate almeno trentasette immagini riferibili alle *rotae* (Figura 11a): queste, tuttavia, collegate tra di loro tramite un unico asse e dotate di un numero variabile di raggi -da sei a otto-, non sempre sono chiaramente distinguibili a causa della prospettiva oppure perché coperte dai flutti o, ancora, da altri elementi delle composizioni. Nella maggior parte dei casi le ruote, situate nella parte posteriore del veicolo, si contraddistinguono da mozzi di forma circolare e da cerchioni di medie dimensioni, entro cui sono direttamente incastonati i raggi di diversa forma, soprattutto a cilindro, a colonnina e a petalo di fiore. Dobbiamo immaginare, pertanto, una resa in figura di manufatti realizzati prevalentemente in legno e rifiniti da componenti metalliche, pertinenti esclusivamente alla cerchiatura. Non mancano, tuttavia, rappresentazioni più dettagliate, come in alcuni sarcofagi di provenienza gallica, tra cui è possibile citare due esemplari arelatensi, custoditi rispettivamente al Musée Départemental Arles Antique e nella basilica di Saint Trophime<sup>61</sup> oppure il sarcofago parigino del Louvre,<sup>62</sup> nel quale il cerchione è rifinito da una serie di borchie collocate in corrispondenza dei raggi. E allora, gli unici confronti possibili con questi elementi in metallo provengono da sporadici rinvenimenti nel territorio della Gallia<sup>63</sup> e quelli, più consistenti, riferibili alla penisola balcanica e inquadrabili cronologicamente in un periodo compreso tra il III e il IV secolo d.C. (Figura 11b).<sup>64</sup>

Dai dati presentati in questa ricerca mi sembra piuttosto evidente che i caratteri iconografici del carro nei sarcofagi della Tarda Antichità a soggetto biblico non si allontanino molto da quelli oramai ben collaudati e proposti -e riproposti- dalle testimonianze artistiche della cultura figurativa coeva. Non vi è dubbio, d'altronde, che in alcuni casi le immagini siano il frutto di un grado di caratterizzazione talmente ridotto ai minimi dettagli da essere connotate da una resa generalizzata e sommaria che, tuttavia, non dimentica le componenti essenziali del mezzo. Ebbene, nel complesso, se tutti i carri presi in esame sembrano condividere le stesse proprietà strutturali, trattandosi, nella sostanza, di una traduzione figurata di veicoli agili, di piccole dimensioni e dotati di due ruote, la principale differenza risiede proprio nel tiro del carro, ora a due ora a quattro cavalli.<sup>65</sup> Per quanto attiene l'episodio del passaggio del Mar Rosso, la *biga* sembra essere la tipologia principalmente attestata, dal momento che ricorre in almeno sedici esemplari su un totale di ventisette, mentre è interessante osservare come la presenza della *quadriga* sembri essere limitata ai rilievi dell'epoca costantiniana, nei quali -come si accennava in apertura- le scene, ridotte al minimo del loro potenziale narrativo, si limitano a mostrare l'atto principale della vicenda. E allora, dietro questa circostanza, è possibile riconoscere una vera e propria selezione compiuta dagli *artifices* tardoantichi, suggerita, evidentemente, da motivi legati, innanzitutto, allo spazio a disposizione, ma anche a precise scelte narrative: la rappresentazione di una *biga*, impiegata -come è noto- sia come carro da guerra sia come carro da corsa, si prestava molto

<sup>61</sup> Rispettivamente: *Repertorium* III: 31-32, n. 43, tav. 16,1 e *Repertorium* III: 75-76, n. 119, tavv. 34,4; 35,1-3.

<sup>62</sup> *Repertorium* III: 199-201, n. 428, tav. 103,1-3.

<sup>63</sup> Alföldi 1939.

<sup>64</sup> La maggior parte dei ritrovamenti pertinenti a questi veicoli proviene da contesti funerari nei quali è ampiamente attestata la pratica delle inumazioni con carro. A proposito dei carri in Tracia, vd. soprattutto i contributi di Georges Seure (Seure 1925) e, in particolar modo, di Ivan Venedikov (Venedikov 1960). Per una sintesi sulle sepolture con carri nell'impero, vd.: Boube-Piccot 1980: 29 e Appendice IV. Vd., inoltre, anche i saggi di: Röring 1982 e Röring 1983: 169-187. A questi, si aggiunga anche l'analisi degli elementi metallici di un carro agricolo riportati alla luce durante le operazioni di scavo archeologico nella villa di Arianna a Stabia: Miniero 1987. Per uno studio e per una bibliografia di riferimento sulle decorazioni bronzee dei carri, vd. il contributo di: Bolla 2010.

<sup>65</sup> Specialmente nei sarcofagi del contesto provenzale risulta particolarmente interessante la rappresentazione dei finimenti e le suppellettili che costituiscono la bardatura dei cavalli. Le redini, infatti, fatte passare quasi sempre attorno al bacino degli aurighi evidentemente per garantire una migliore presa durante il movimento, sono unite, tramite specifici elementi metallici di collegamento, a tutte le altre componenti delle briglie, ossia il pettorale, la testiera, i montanti, il sottogola, la museruola e il morso. In genere, per le bardature dei degli equini e con una breve rassegna dei rinvenimenti più significativi, si rimanda ancora a: Pisani Sartorio 1988: 73-80.

bene ad una scena dinamica come quella della disfatta del Faraone, tanto che la disposizione del *currus* rovesciato ricorda molto da vicino l'iconografia del *naufragium* dei carri nelle corse del circo; la *quadriga*, al contrario, in una versione che potremmo definire più 'nobile' e 'idealizzata' e connessa soprattutto agli ambiti commemorativi e trionfali, si adattava perfettamente, data la carica semantica del messaggio da comunicare, al tema dell'ascensione di Elia.

Tuttavia, in molti casi è facile riconoscere una certa ricercatezza compositiva da parte delle maestranze che, insistendo su schemi, accorgimenti e, soprattutto, attributi iconografici desunti dalla tradizione figurativa coeva, tentano addirittura di riprodurre i diversi materiali con cui questi veicoli erano realizzati, come legno, pelli, tessuti e vimini; materiali che, data la loro natura, rendono oggi impossibile -con l'eccezione delle componenti metalliche delle ruote- un confronto stringente con il dato archeologico vero e proprio. E alla luce di queste ultime osservazioni è innegabile come i manufatti in analisi offrano limitati elementi di riflessione in merito ad una eventuale definizione cronologica di questi esclusivi monumenti funerari tardoantichi: non sembra riscontrabile, in altre parole, una rigorosa corrispondenza, in termini di cronologia, tra una precisa tipologia di carro raffigurato e un determinato periodo di riferimento. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che questi veicoli da trasporto conoscono un orizzonte temporale di utilizzo troppo vasto -che, peraltro, non si limita alla sola epoca antica- e che la limitata presenza di rinvenimenti archeologici ha fortemente complicato la possibilità di produrre una cronotipologia entro cui collocare i diversi tipi di carri. E allora, il ricorso ai documenti iconografici diventa prettamente necessario per comprendere -nei limiti del possibile- i modelli da cui le maestranze hanno attinto per la rappresentazione di questi veicoli da trasporto: è lecito supporre, pertanto, che la restituzione grafica del *currus* risenta le conseguenze di determinati fattori, da ricondurre ora alla diversa abilità ora ad una singolare attenzione al particolare di questi decoratori di sarcofagi, i quali, in buona sostanza, non solo recuperano le peculiarità di questi mezzi, ma anche i gesti, gli atteggiamenti e le movenze tipici degli 'attori' del mondo del circo che fanno sì che il Faraone ed Elia diventino, quindi, due *agitatores* d'eccezione.



Figura 1 - Città del Vaticano. Musei Vaticani. Museo Pio Cristiano. Sarcofago a fregio continuo. Passaggio del Mar Rosso (Foto dell'Autore): a. Veduta generale della fronte del sarcofago; b. Particolare del Faraone sul carro durante l'uscita dall'Egitto; c. Particolare del Faraone sul carro nella disfatta nelle acque del Mar Rosso.



Figura 2 - a. Città del Vaticano. Musei Vaticani. Museo Pio Cristiano. Frammento di sarcofago. Ascensione di Elia (Foto dell'Autore); b. Roma. Ipogeo di via Dino Compagni. Cubicolo 'B'. Arcosolio della parete destra. Lunetta di fondo. Ascensione di Elia (Foto Archivio PCAS).

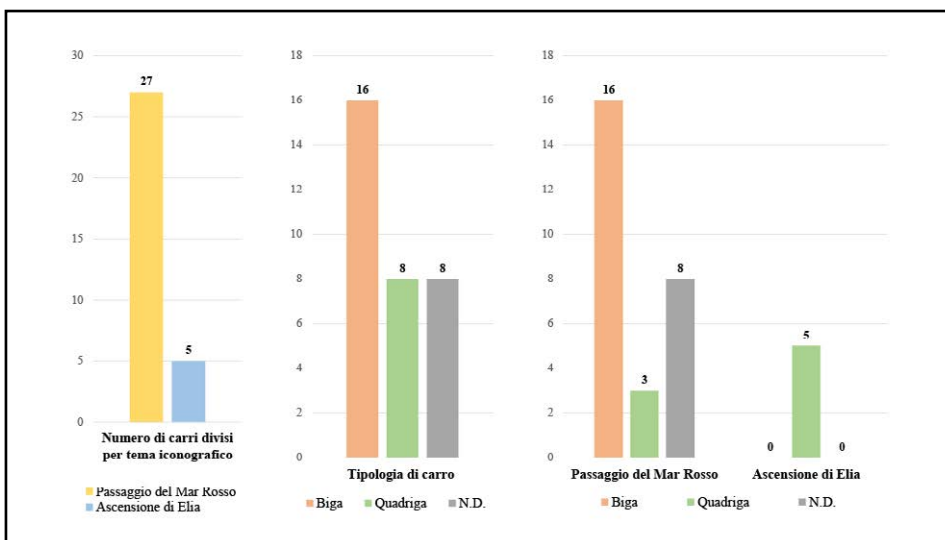


Figura 3 - La rappresentazione del carro nei sarcofagi tardoantichi a soggetto biblico. Grafici di sintesi.

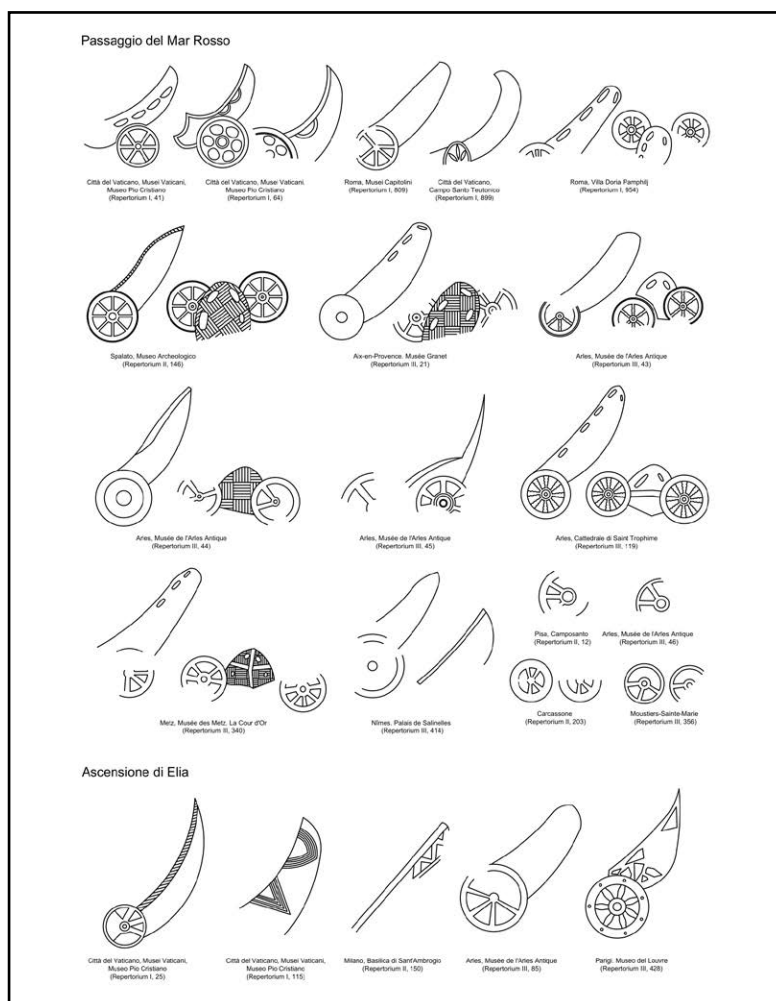


Figura 4 - La rappresentazione del carro nei sarcofagi tardoantichi a soggetto biblico. Tavola di sintesi (disegni di: A. Di Tomassi).

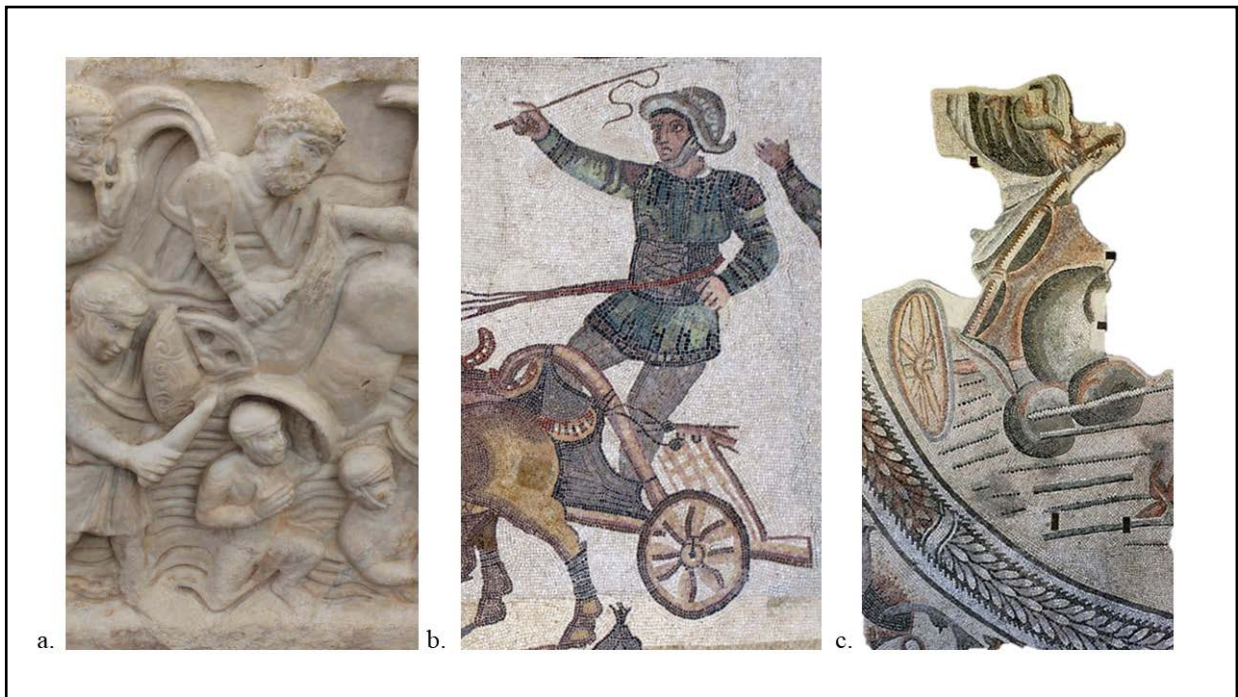


Figura 5 - a. Città del Vaticano. Musei Vaticani. Museo Pio Cristiano. Sarcofago a fregio continuo. Passaggio del Mar Rosso. Particolare del carro (Foto dell'Autore); b. Piazza Armerina. Villa del Casale. Mosaico della sala biabsidata (ambiente n. 3). Scena dell'arrivo delle quadrighe. Particolare del carro (da Carandini, De Vos, Ricci 1982); c. Aquileia. Museo Archeologico Nazionale. Frammento di tappeto musivo proveniente dal complesso delle Grandi Terme. Trionfo di Nettuno. Particolare del carro (Foto dell'Autore).



Figura 6 - a. Milano. Basilica di S. Ambrogio. Sarcofago detto 'di Stilicone'. Ascensione di Elia. Particolare della decorazione del carro (Foto dell'Autore); b. Città del Vaticano. Musei Vaticani. Museo Pio Cristiano. Frammento di sarcofago. Ascensione di Elia. Particolare della decorazione del carro (Foto dell'Autore); c. Città del Vaticano. Musei Vaticani. Museo Gregoriano Profano. Rilievo funerario con scena circense. Particolare della decorazione del carro (da Sinn 1991).

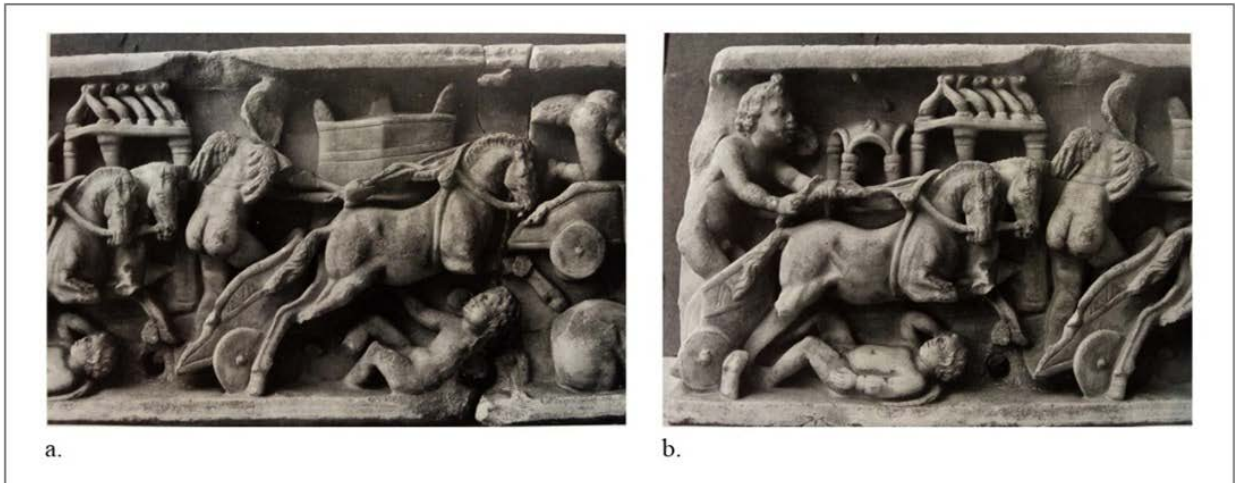


Figura 7 - a-b. Foligno. Museo Archeologico. Sarcofago con corsa nel circo. Particolari della decorazione dei carri (da Zirk, Sark. 1995).



Figura 8 - Roma. Arco di Costantino. Lato corto. Ovest. Medaglione con la rappresentazione della Luna su una quadriga (Foto dell'Autore).



Figura 9 - a. Parigi. Museo del Louvre. Lato corto di sarcofago. Ascensione di Elia. Particolare del carro (Foto dell'Autore); b. Roma. Catacombe di Pretestato. Museo classico. Frammento di sarcofago con scene circensi (Foto Archivio PCAS); c. Aquino. Museo civico. Sarcofago con scene circensi. Particolare del carro (da Canetri 2007).



Figura 10 - a. Spalato. Museo Archeologico. Sarcofago con scena del Passaggio del Mar Rosso. Particolare della rappresentazione del carro; b. Colonia. Römisch-Germanisches Museum. Piatto in vetro con scene circensi. Particolare del carro (da Hellenkemper 1988); c. Treviri. Rheinisches Landesmuseum. Frammento di piatto in vetro con rappresentazione di corsa di carri nel circo (da Goethert-Polaschek 1977).

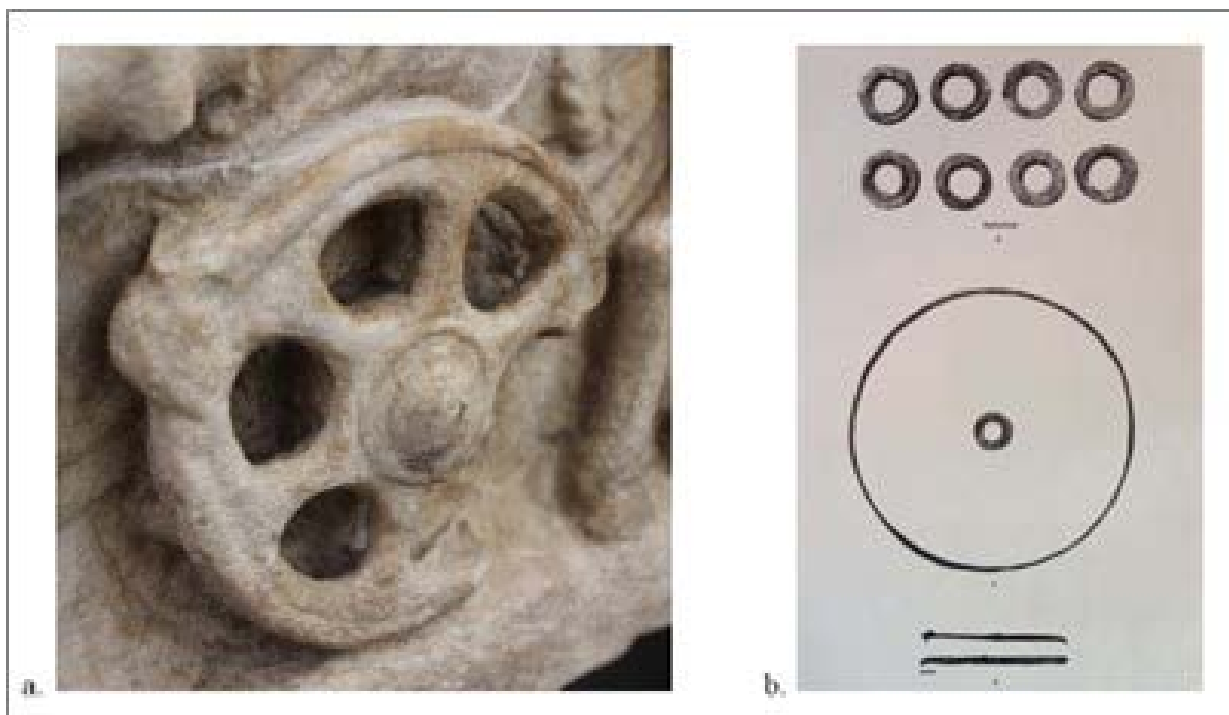


Figura 11 – a. Città del Vaticano. Musei Vaticani. Museo Pio Cristiano. Sarcofago a fregio. Passaggio del Mar Rosso. Particolare della ruota del carro (Foto dell'Autore); b. Elementi metallici pertinenti ad una ruota di un carro tracio (da Venedikov 1960).

## Bibliografia

- Alföldi, A. 1939. Chars funéraires bacchiques dans les provinces occidentales de l'Empire Romain. *L'Antiquité Classique* 8,2: 347-359.
- Ardevino, A.M. 1991. I mosaici di S. Aquilino: note sulla loro storia e prospettive di ricerca, in M.L. Gatti Perer (ed.) *Milano ritrovata*: 43-48. Milano: Il Vaglio Cultura Arte.
- Balil, A. 1962. Mosaicos circenses de Barcelona y Gerona. *Boletín de la Real Academia de la Historia* 151: 257-399.
- Barral i Altet, X. 1978. *Les mosaïques romaines et medievales de la regio Laietana (Barcelone et ses environs)*. Barcelona: Universidad de Barcelona, Instituto de Arqueología y Prehistoria.
- Bell, S. 2007-2008. Roman Circus Sarcophagi: New, Lost and Rediscovered Finds. *Boreas* 30-31: 127-140.
- Benoit, F. 1954. *Sarcophages paleochrétiens d'Arles et de Marseille. Fouilles et monuments archéologiques en France métropolitaine (Gallia 5, supplemento)*. Paris: Centre national de la recherche scientifique.
- Gasquet F. A., Quentin H. (edd.) 1929. *Biblia sacra iuxta Latinam Vulgatam versionem ad codicum fidem... cura et studio monachorum abbatae pontificiae s. Hieronymi in Urbe ordinis sancti Benedicti edita, II, Libros Exodi et Levitici ex interpretatione Sancti Hieronymi cum variis capitulorum seriebus recensuit D. Henricus Quentin monachus solesmensis*. Romae: Typis polyglottis vaticanis.
- Blázquez Martínez, J.M. 1993. *Mosaicos romanos de España*, Madrid: Cátedra.
- Blázquez Martínez, J.M. 2001. El Circo Máximo de Roma y los mosaicos circenses de Barcelona, Gerona e Itálica, in T. Nogales Basarrate, F. J. Sánchez Palencia (eds) *El Circo en Hispania Romana. Acti del Convegno di Studi (Mérida, 22-24 marzo 2001)*: 197-215. Mérida: Ministerio de Educación, Cultura y Deporte.
- Bolla, M. 2010. La decorazione bronzea per carri in Italia settentrionale. *LANX* 5: 107-167.
- Boube-Piccot, C. 1980. *Les bronzes antiques du Maroc. III. Les chars et l'attelage*. Rabat: Direction des monuments historiques et des antiquités.

- Calcagnini, D. 2007. Mosè, in A. Di Berardino (ed.) *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, II: 3387-3390. Genova: Marietti.
- Canetri, E. 2007. Il sarcofago aquinate con scene di circo, in A. Nicosia, G. Ceraudo (eds) *Spigolature Aquinati. Studi storico-archeologici su Aquino e il suo territorio. Atti della Giornata di Studio (Aquino, 19 maggio 2007)*: 157-162. Aquino: Museo della Città (Castrocielo: Philia).
- Canetri, E. 2013. 'Sarcofago delle quadrighe' di Aquino, in M. Lolli Ghetti, M.G. Bernardini (eds) *Capolavori dell'archeologia. Recuperi, Ritrovamenti, Confronti* (Catalogo della mostra): 358-359. Roma: Gangemi.
- Carandini, A., Ricci, A., De Vos, M. 1982. *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino*. Palermo: S. F. Flaccovio.
- Peroni, R., Zuffa, M. 1959. Carro, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Ciarla, R., Cordano, F., Dolce, R., Volpicelli, O. 1994. Carro, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, II: 358. Roma: Chevallier, R. 1988. *Voyages et déplacements dans l'Empire romain*. Paris: A. Colin.
- Saglio, E. 1887. Circus, in M.C. Daremberg, E. Saglio (eds) *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, I,2: 1187-1201. Paris: Hachette.
- Saglio, E. 1887. Currus, in M.C. Daremberg, E. Saglio (eds) *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, I,2: 1633-1643. Paris: Hachette.
- Cuscito, G. 1994. Giochi e spettacoli nel pensiero dei Padri della Chiesa, in *Spettacolo in Aquileia e nella Cisalpina Romana (Antichità Altoadriatiche 41)*: 107-128. Udine: Arti Grafiche Friulane.
- D'Ambra, E. 2007. Racing with Death: Circus Sarcophagi and the Commemoration of Children in Roman Italy, in A. Cohen, J.B. Rutter (eds) *Constructions of childhood in ancient Greece and Italy (Hesperia Supplements 41)*: 339-351. Princeton: American School of Classical Studies at Athens.
- Deckers, J.G., Seeliger, H.R., Mietke, G. 1987. *Die Katakombe 'Santi Marcellino e Pietro'*. *Repertorium der Malereien*, Città del Vaticano-Münster: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana-Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung.
- Delbrueck, R. 2009. *Dittici consolari tardoantichi* (traduzione italiana a cura di M. Abbatepaolo). Bari: Edipuglia.
- Dresken-Weiland, J. 1991. *Reliefierte Tischplatten aus theodosianischer Zeit*, Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.
- Dunbabin, K.M.D. 1978. *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*. Oxford: Oxford University Press.
- Dunbabin, K.M.D. 1982. The Victorious Charioteer on Mosaics and Related Monuments. *American Journal of Archaeology* 86: 65-89.
- Ferrua, A. 1990. *Catacombe sconosciute. Una pinacoteca del IV secolo sotto la Via Latina*. Firenze: Nardini.
- Gentili, G. V. 1957. Le gare del circo nel mosaico di Piazza Armerina. *Bollettino d'Arte* 42: 7-27.
- Ghedini, F. 1988. Il Nettuno sul carro del Museo di Aquileia. *Divagazioni intorno a un motivo iconografico. Aquileia Nostra* 59: 181-220.
- Ghedini, F. 2009. *Il carro dei Musei Capitolini: epos e mito nella società tardoantica*. Roma: Quasar.
- Goethert-Polaschek, K. 1977. *Katalog der römischen Gläser des Rheinischen Landesmuseums Trier*. Mainz: von Zabern.
- Golvin, J.-C. 2012. *Les stades et les cirques antiques: sport et courses de chevaux dans le monde gréco-romain*. Lacapelle-Marival: Archéologie nouvelle.
- Hellenkemper, H. 1988. Piatto con scene di circo, in D. Harden (ed.) *Vetri dei Cesari*. (Catalogo della mostra): 210-212. Milano: Olivetti.
- Humphrey, J.H. 1986. *Roman Circuses. Arenas for Chariot Racing*. London: Batsford.
- Jeremias, G. 1980. *Die Holztür der Basilika S. Sabina in Rom*. Tübingen: Wasmuth.
- L'Orange H.P., von Gerkan A., *Der spätantike Bildschmuck des Konstantinsbogen*. Berlin: de Gruyter.
- Landes, C., Kramérovskis, V., Fuentes, V. (eds) 1990. *Le cirque et les courses de chars Rome-Byzance* (Catalogo della mostra). Lattes: Éd. Imago.

- Liverani P. 2005. L'arco di Costantino, in A. Donati, G. Gentili (eds) *Costantino il Grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente* (Catalogo della mostra): 64-69. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.
- Mancioli, D. 1987. Giochi e spettacoli, in *Vita e costumi dei Romani antichi*, IV. Roma: Quasar.
- Mazzoleni, D. 1998. La produzione epigrafica nelle catacombe romane, in V. Fiocchi Nicolai, F. Bisconti, D. Mazzoleni. *Le catacombe cristiane di Roma. Origini, sviluppo, apparati decorativi, documentazione epigrafica*: 147-184. Regensburg: Schnell&Steiner.
- Miniero, P. 1987. Studio di un carro romano dalla villa cosiddetta di Arianna a Stabia. *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité* 99: 171-209.
- Molin, M. 1990. Le chars de course romains, in *Le cirque et les courses de chars* 1990: 149-153.
- Molin, M. 2001. Le char à Rome, véhicule de l'idéologie impériale, in M. Molin (ed.) *Images et représentations du pouvoir et de l'ordre social dans l'antiquité*: 291-300. Paris: De Boccard.
- Neira Jiménez, M.L. 1996. La tipología del carro en los mosaicos romanos del Triunfo de Neptuno, in M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara (eds) *L'Africa Romana. Atti dell'XI Convegno di Studio (Cartagine, 15-18 dicembre 1994)*: 555-576. Ozieri: Il Torchietto.
- Nelis-Clément, J., Roddaz, J.-M. 2008. *Le cirque romain et son image*, Bordeaux: Ausonius.
- Nestori, A., Bisconti, F. 2000. *I mosaici paleocristiani di Santa Maria Maggiore negli acquarelli della Collezione Wilpert*. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.
- Nr = Nestori, A. 1993. *Repertorio topografico delle pitture delle catacombe romane*. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.
- Pensabene P. Panella C. 1996. Reimpiego e progettazione architettonica nei monumenti tardo-antichi di Roma, I. *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 66 (1993-1994): 111-283.
- Pensabene P., Panella C. (eds) 1999. *Arco di Costantino. Tra archeologia e archeometria*. Roma: L'Erma di Brethschneider.
- Perraymond, M. 2000. Elia, in F. Bisconti (ed.) *Temi di iconografia paleocristiana*: 170-171. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.
- Perraymond, M. 2006. Elia, in A. Di Bernardino (ed.) *Dizionario Patristico e di antichità cristiane*, I: 1627-1630. Genova: Marietti.
- Pisani Sartorio 1988 = Pisani Sartorio, G. 1988. Mezzi di trasporto e traffico, in *Vita e costumi dei Romani antichi*, VI. Roma: Quasar.
- Polzer, J. 1963. *Circus Pavements*. Ann Arbor: University microfilms international.
- Ranaldi, A., Montagna, M. 2021. *La cappella di Sant'Aquilino in San Lorenzo Maggiore a Milano: storia e restauri*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.
- Deichmann, F.W., Bovini, G., Brandenburg, H. 1967. *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage, I. Band: Rom und Ostia*. Wiesbaden: F. Steiner.
- Dresken-Weiland, J. 1998. *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage, II. Band: Italien mit einem Nachtrag Rom und Ostia, Dalmatien, Museen der Welt*. Mainz: P. von Zabern.
- Christern-Briesenick, B. 2003. *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage, III. Band: Frankreich, Algerien, Tunesien*. Mainz: P. von Zabern.
- Rizzardi 1970 = Rizzardi, C. 1970. *I sarcofagi paleocristiani con rappresentazione del passaggio del Mar Rosso*. Faenza: Fratelli Lega.
- Röring, C.W. 1982. Rekonstruktion des Wagens aus dem Wardtal. *Antike Welt* 13: 61-62.
- Röring, C. W. 1983. *Untersuchungen zu römischen Reisewagen*. Koblenz: Forneck.
- Sanmorì, C. 2000. Passaggio del Mar Rosso, in F. Bisconti (ed.) *Temi di iconografia paleocristiana*: 245-247. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.
- Sansoni, R. 1969. *I sarcofagi paleocristiani a porte di città*. Bologna: R. Pàtron.
- Schauenburg, K. 1995. *Die Stadtrömischen Erosen-Sarkophage. III. Zirkusrennen und Verwandte Darstellungen*. Berlin: Gebr. Mann Verlag.
- Seure, G. 1925. Chars thraces. *Bulletin de Correspondance Hellénique* 49: 347-437.

- Sinn, F. 1991. Die Grabdenkmäler, 1, Reliefs, Altäre, Urnen, in G. Daltrop, H. Oehler (eds) *Vatikanische Museen. Museo Gregoriano Profano Ex Lateranense. Katalog der Skulpturen*. Mainz am Rhein: von Zabern.
- Tantillo I. 2000. I munera in età tardoantica, in S. Ensoli, E. La Rocca (eds) *Aurea Roma: dalla città pagana alla città cristiana* (Catalogo della mostra): 120-125. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Utro, U. 2000. Mosè, in F. Bisconti (ed.) *Temi di iconografia paleocristiana*: 223-225. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.
- Venedikov, I. 1960. *Trakijskata kolesnica*. Sofija: Bălgarska Akademija na Naukite.
- Volbach, W.F. 1976. *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters*. Mainz am Rhein: Wilckens.
- Walters, H.B. 1899. *Catalogue of the Bronzes, Greek, Roman, and Etruscan in the British Museum*. London: Printed by Order of the Trustees.
- Weber, W. 1978. *Die Darstellungen einer Wagenfahrt auf römischen Sarkophagdeckeln und Loculusplatten des 3. und 4. Jahrhunderts nach Christus*. Roma: G. Bretschneider.
- Wilpert, J. 1922. Frammento di sarcofago ritraente il ratto di Elia. *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* 28: 91-93.
- Wilpert, J., Schumacher, W.N. 1916. *Die römischen Mosaiken der kirchlichen Bauten vom IV.-XIII. Jahrhundert*. Freiburg i.B.-Basel-Wien: Herder.
- Wilpert, J. 1929-1936. *I sarcofagi cristiani antichi*, I-III. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.
- Zanker P. 2012. I rilievi costantiniani dell'Arco di Costantino a Roma, in P. Biscottini, G. Sena Chiesa (eds) *Costantino 313 d. C.: l'editto di Milano e il tempo della tolleranza* (Catalogo della mostra): 48-55. Milano: Electa.

# Roma alla conquista delle Alpi. L'accampamento militare romano di Schio-Santorso (Vicenza): evidenze archeologiche e aspetti teoretici

Omar Farronato<sup>1</sup>

## Abstract

The archaeological survey carried out north of Vicenza attests to the presence of structural remains belonging to a Roman military camp in the Schio-Santorso area. The site is more than nine hectares in size and probably dates between the 2nd and 1st centuries BCE; more importantly, it is one of the largest military settlements dating to the republican period so far identified in the area between the river Po and the Alps.

The analysis of the structures and the comparison with some of the major internationally known military camps dated to the same period, especially in Spain, enables us to shed light on the architecture and functions of Roman army fortifications in northern Italy.

The scrutiny of the archaeological evidence and the major theoretical aspects enables us to speculate on how the Schio-Santorso camp was built and the amount of workforce required in relation to the time taken and the size of the site.

Moreover, the article deals with some of the major issues linked to the presence of the military camp: its location in the contact area between the populations of the Veneti and of the Raeti, who were both undergoing Romanisation, its chronology, and its possible connection to the military campaigns that may have involved that area.

## Introduzione

Alcuni saggi stratigrafici effettuati negli anni 1982-1983, da parte della Soprintendenza Archeologica per il Veneto, hanno portato alla luce i resti strutturali *in situ* di un accampamento militare di età romana tardo repubblicana, di oltre 9 ettari di estensione, tra i comuni di Schio e Santorso a nord di Vicenza. Le ricerche archeologiche effettuate nell'Italia nord-orientale hanno portato al rinvenimento dei resti di diversi siti a carattere difensivo, di età romana repubblicana e imperiale, di diverse dimensioni e funzioni.<sup>2</sup> La maggior parte degli accampamenti più antichi doveva tuttavia essere costruita in materiali deperibili, di difficile conservazione. L'accampamento di Schio-Santorso, l'unico archeologicamente documentato di tale tipologia tra il corso del fiume Po e le propaggini prealpine, in epoca di romanizzazione, si presenta come un caso di studio di eccezionale rilievo storico-archeologico. L'analisi e la comparazione con le strutture note appaiono aspetti fondamentali per iniziare a delineare le soluzioni architettoniche-edilizie e funzionali degli stanziamenti militari romani nel territorio e periodo in esame (Figura 1).<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Archeologo libero professionista

<sup>2</sup> L'area, interessata dalla presenza militare romana sin dal III secolo a.C., corrisponde al territorio originariamente incluso nella Gallia Cisalpina e, successivamente, nella *X Regio* di età augustea (Bandelli 1999: 285-295; Bandelli 2003: 49-68; Brizzi 1997: 175-179).

<sup>3</sup> Si ringraziano l'architetto Elisa Dalla Vecchia e il grafico Federico Furlan per il gentile aiuto offertomi nell'elaborazione delle immagini.

## L'accampamento militare di Schio-Santorso

Il carattere militare del sito, localmente noto come 'Campo Romano', era già stato ipotizzato nel 1913 e confermato dai sondaggi della Soprintendenza.<sup>4</sup> Esso è ubicato a circa 171 m slm ai limiti dell'alta pianura verso le Prealpi vicentine, a 25 km a nord-ovest da Vicenza e dalla via Postumia, a circa 2,5 km dall'abitato protostorico di Santorso ai piedi del Monte Summano e vicino al distretto argentifero-minerario del Tretto. La posizione, bene inserita in un articolato sistema di vie d'acqua, si trova a 1,8 km dal torrente Timonchio, a 3,5 km dal fiume Leogra, a ovest, e a circa 7,5 km dall'asse fluviale NO-SE dell'Astico, a est. Proseguendo verso meridione, il fiume Bacchiglione consente di raggiungere Vicenza (Figura 2).

Il campo appare esteso su 9-10 ettari; presenta pianta quadrata quasi regolare con orientamento NO-SE, cinta da imponenti terrapieni e da un grande fossato esterno, racchiudenti un'area planare in lieve pendio verso sud. Sulla base dei rilievi pubblicati nel 1978 i lati lunghi orientale e occidentale misurano circa 290 m, il lato corto settentrionale 284 m, quello meridionale 280. I terrapieni si conservano ancora fino all'altezza massima di 1,60 m all'angolo SO<sup>5</sup> (Figura 3).

Alcuni sondaggi stratigrafici condotti nel 1992 hanno confermato che il terrapieno meridionale aveva una larghezza alla base di circa 10 m ed era stato realizzato in ciottoli e terreno ricavati dallo scavo del fossato. Tali difese appaiono costantemente rinforzate da un muro a sacco esterno in addosso. Questo risulta largo 2 m con doppio paramento in pietre basaltiche e calcaree sbazzate e giustapposte a secco a formare paramenti continui, racchiudenti un nucleo interno di pietrame di minor pezzatura<sup>6</sup> (Figure 4-5). Sulla base dei confronti la tipologia muraria risulta realizzata con tecnica affine all'*emplecton*, con due paramenti e nucleo interno, attestato per le difese di diversi *castra* e forti di età repubblicana, specie del II secolo a.C., presso Numanzia, a *El Pedrosillo*, *Aguilar de Anguita*, *Renieblas II*, *Los Cascajos* e altri siti spagnoli databili tra II e I secolo a.C..<sup>7</sup>

Una massiccia muratura con orientamento nord-sud in pietrame e radi frammenti laterizi di età romana si rileva verso la metà delle difese meridionali, abbinata a ulteriori strutture, forse in relazione a un ipotetico ingresso, ove il pendio appare inoltre più accentuato (Farronato 2020: 310-311; Rigoni 1987: 142-144; Rigoni, Vallicelli, Prosdocimi, Mantoan 2020: 295-296). La zona meridionale è stata oggetto di preparazione con lo sbancamento del terreno e del substrato fluvioglaciale, riposizionato volutamente verso l'interno del sito ai fini di aumentare il dislivello tra interno e esterno del sito (Rigoni, Vallicelli,

<sup>4</sup> L'esistenza del sito, ubicato nella località Cabrelle, era nota da diversi secoli e oggetto di varie interpretazioni proposte nel corso del tempo fino alle recenti interpretazioni; (Balista 1985: 69-72; Barbarano 1761: 91; Capuis, Leonardi, Pesavento Mattioli, Rosada (eds) 1988: 123-124; Dalla Ca' 1913; De Bon 1938: 56; De Ruitz, Kozlovic, Pirocca 1978: 105-123; Gamba 2012: 88-91; Rigoni 1987: 142-144).

<sup>5</sup> I terrapieni risulterebbero larghi fino a 30-45 m, presumibilmente per il collasso progressivo delle strutture e spianamenti successivi. Gli angoli di giunzione della struttura (spesso retti nei siti di età repubblicana noti) sembrerebbero oggi grossomodo retti a ovest e forse maggiormente arrotondati a est; il dato non risulta tuttavia verificato da indagini mirate (Capuis, Leonardi, Pesavento Mattioli, Rosada (eds) 1988: 123-124; De Bon 1938: 56; De Ruitz, Kozlovic, Pirocca 1978: 105-106, 117-123; cfr. Balista 195: 69-72; Rigoni 1987: 142-144).

<sup>6</sup> Capuis, Leonardi, Pesavento Mattioli, Rosada (eds) 1988: 123-124; De Bon 1938 p. 56; De Ruitz, Kozlovic, Pirocca 1978: 105-106, 117-123; cfr. Balista 1985: 69-72; Farronato 2020: 307-322; Rigoni 1987: 142-144; Rigoni, Vallicelli, Prosdocimi, Mantoan 2020: 297-300.

<sup>7</sup> Anche la larghezza di 1,5-2 m della maggior parte dei muri di rinforzo di tali siti presenta confronti con quello del Campo Romano; Gorges, Morillo, Rodríguez Martín, Martín Hernández 2009: 268, 274-278; Heras Mora 2009: 319, 321; Morales Hernández 2020: 187-214; Morillo Cerdán 2003: 45-55, 63, 68-69; Morillo Cerdán 2008: 82-84; Morillo Cerdán, Adroher Auroux, 2014: 231; Morillo Cerdán, Durán Cabello, Martín Hernández, Rodríguez Martín 2022: 1-32. Per i confronti con i siti militari triestini di età repubblicana, di recente rinvenimento, si rimanda a Farronato 2020, con relativa bibliografia. Murature realizzate apparentemente con una tecnica simile sarebbero state individuate, inoltre, presso Mircene, in Sicilia tra Palermo e Trapani, ritenute da alcuni autori, in via ipotetica, pertinenti ai resti di accampamenti di età repubblicana; Arias, Pottino 1991: 377-404.

Prosdocimi, Mantoan 2020: 299). All'esterno del terrapieno meridionale si riscontra una fascia libera di 7 m di larghezza,<sup>8</sup> oltre la quale è presente un enorme fossato dal profilo a V, documentato in più settori del perimetro, largo circa 10-11 m e profondo in media intorno ai 3,5 m dal piano di calpestio antico esterno e 4,5 m da quello interno (Farronato 2020: 311; Rigoni, Vallicelli, Prosdocimi, Mantoan 2020: 298-299), e ancora in parte percepibile sul terreno (Figura 6).

La fronte settentrionale del sito sembrerebbe soggetta al medesimo sistema e con misure simili; se tale dato fosse confermato i lati lunghi raggiungerebbero pertanto la misura di circa 330 m est-ovest.<sup>9</sup> La notevole fascia difensiva raggiunge quindi una larghezza complessiva di circa 30-40 m. Sulla base di confronti con *castra* e forti europei di età repubblicana e fino al I secolo d.C. iniziale, le dimensioni del fossato di Schio risulterebbero non comuni.<sup>10</sup> Nella parte interna del campo, in prossimità del terrapieno meridionale, i sondaggi hanno portato alla luce un'area glareata plausibilmente riferibile all'*intervallum* (Farronato 2020: 312)<sup>11</sup> (Figura 7). Verso l'interno non sono invece ancora state intercettate evidenze degli accuartieramenti.<sup>12</sup>

Inerentemente alla sequenza delle possibili operazioni costruttive atte alla realizzazione dell'accampamento appare ipotizzabile una serie punti focali - qui di seguito elencati - alcuni dei quali sembrerebbero particolarmente incisivi in termini di manodopera impiegata e tempistiche di realizzazione, elementi non trascurabili nella valutazione complessiva delle possibili funzioni del sito.

1. Individuazione dell'area adeguata a porre il campo da parte dei militari.
2. Preparazione dell'area; taglio di arbusti, alberi e spianamenti eventuali.
3. Definizione sul terreno del perimetro del campo.
4. Sbancamento della zona meridionale esterna; trasporto e posizionamento del materiale di risulta entro la fascia meridionale del campo che, successivamente, ospiterà il terrapieno.
5. Scavo del fossato esterno; trasporto del materiale di risulta nella fascia suddetta, compresa circa tra 9 e 19 metri di distanza, verso l'interno del sito, e realizzazione del terrapieno con il medesimo materiale.<sup>13</sup>
6. Individuazione dell'area da cui estrarre il materiale lapideo adeguato alla costruzione del muro di rinforzo del terrapieno.

<sup>8</sup> La fascia libera di 7 m di larghezza potrebbe essere una via di scorrimento o uno spazio di ulteriore sicurezza perimetrale tra terrapieno e fossato; Farronato 2020: 311.

<sup>9</sup> Il sito raggiungerebbe in tal modo una dimensione complessiva intorno ai 10 ettari, includendo il fossato.

<sup>10</sup> Fossati di dimensioni simili si registrano per esempio nei forti romani del II secolo a.C. di *Castillejo* e *Peña Redonda* realizzati nel corso dell'assedio di Numanzia (Spagna); Campbell 2006; Campbell 2009; Cascarino 2010: 73-77; Hornung 2014: 192-202; Morillo Cerdán 1991: 152-153; Morillo Cerdán 2008: 82-83; Morillo Cerdán, Adroher Auroux, 2014: 243-244; Pitts, St. Joseph 1985; Shirley 1996: 111-128; Shirley 2001: 39-45.

<sup>11</sup> Tale spazio, utilizzato anche come via di scorrimento perimetrale, era ubicato tra le difese e gli edifici interni degli accampamenti e dei forti (Campbell 2006: 33; Campbell 2009: 34; Cascarino 2010: 43, 50, 57, 94).

<sup>12</sup> In relazione alla presenza di eventuali strutture interne, i sondaggi non si sono estesi sinora verso l'area centrale del sito oltre l'*intervallum*, mentre quelli realizzati a ovest negli anni Ottanta non hanno fornito informazioni utili. In base a una notizia del 1762 dello storico vicentino Barbarano, forse riferibile al sito, non sembrerebbe potersi escludere la presenza eventuale di alcuni ambienti parzialmente in muratura. Non appare quindi da respingere a priori la possibilità che vi fossero costruzioni in legno e graticci o con zoccolo basale in pietra, secondo modelli noti per accampamenti sia temporanei che stabili. In alternativa potevano essere presenti tende di cuoio con robusti telai di legno (Barbarano 1761: 91; De Ruitz, Kozlovic, Pirocca 1978: 105-106; si veda inoltre Farronato 2020: 312, con relativa bibliografia precedente; Morillo Cerdán 2008: 74-78, 81-85; Morillo Cerdán, Adroher Auroux 2014: 230-244; cfr. Rigoni, Vallicelli, Prosdocimi, Mantoan 2020: 293-294).

<sup>13</sup> Il computo fa riferimento alla larghezza del terrapieno (10-11 m) sommata a quella del muro esterno (2 m) e alla larghezza della fascia tra fossato e difese (7 m), che insieme costituiscono la distanza intercorsa per il trasporto del materiale.

7. Estrazione del materiale lapideo suddetto; sbazzatura e trasporto.
8. Costruzione del muro esterno di rinforzo.
9. Plausibile realizzazione di un camminamento di guardia sommitale all'aggere e di un parapetto protettivo in legno. Allestimento degli ingressi.
10. Montaggio delle tende e/o di eventuali strutture interne.

Le attività di estrazione e lavorazione della pietra potrebbero essere state svolte contemporaneamente ad altre, oltre ad aver potenzialmente influenzato le scelte edilizie in rapporto alla disponibilità locale di materie prime adeguate.<sup>14</sup> Non appare inoltre da escludere che durante alcune fasi di lavoro i militari fossero stanziati in acquartieramenti vicini provvisori, sinora non individuati. Tra le attività che devono aver maggiormente avuto un impatto sulle modalità e sulle tempistiche di realizzazione dell'accampamento si possono senza dubbio considerare lo sbancamento nella zona meridionale, lo scavo del fossato esterno e la realizzazione del terrapieno. Ai fini della valutazione dei possibili tempi di realizzazione del sito, nonché di una sua migliore definizione tipologica e funzionale, è apparso utile effettuare la stima dei metri cubi di terreno probabilmente rimossi durante lo scavo del fossato sulla base delle sue dimensioni ove attestate archeologicamente o presumibili.<sup>15</sup> Ipotizzando come costanti le misure del fossato (larghezza superiore 11 m; larghezza inferiore circa 0,3 m; profondità 3,5 m) e misurandone il perimetro dalla linea longitudinale mediana, si otterrebbero per i quattro lati le misure di m 319 + 319 + 295 + 299. La trincea risulterebbe quindi lunga 1.232 metri, sviluppata su un'area di 13.552 metri quadrati. Il volume approssimativo stimato del terreno asportato sarebbe invece di 24.362,8 metri cubi.

Supponendo che la base del terrapieno (10 m) fosse costante e considerando la possibilità che esso fosse stato realizzato utilizzando integralmente il terreno dello scavo del fossato<sup>16</sup> è forse possibile proporre alcune ipotesi inerenti alle dimensioni del terrapieno, considerando la sua lunghezza sulla base dei rilievi eseguiti negli anni Settanta (m 290 + 290 + 284 + 280) (Figura 8). Misurando la lunghezza dalla linea longitudinale mediana del terrapieno e sottraendo quindi 5 m da ogni suo lato si ottengono le misure di m 280 + 280 + 274 + 270 = 1104 m (perimetro approssimativo del terrapieno).

Secondo modelli noti appare plausibile che il terrapieno potesse avere una sezione di forma geometrica corrispondente a un trapezio scaleno con il lato esterno maggiormente verticale rispetto a quello interno.<sup>17</sup> I dati a disposizione, sebbene approssimativi e pertanto trattati con la necessaria cautela,

<sup>14</sup> Tra le materie prime necessarie in tale caso si annoverano ciottoli e pietra adeguata alla costruzione del muro a secco, legname (da costruzione e per le altre attività quotidiane), nonché la possibilità di trasportarle al sito via terra e/o via fiume. Non è inoltre chiaro se il materiale lapideo utilizzato per il muro possa essere stato estratto dallo scavo del fossato e/o da altre presumibilmente vicine.

<sup>15</sup> Appare doveroso tenere comunque presenti i limiti e le approssimazioni necessarie in questo tipo di stima ipotetica dato che il sito, e il fossato, non è stato ad oggi indagato integralmente. Ove non attestate archeologicamente le misure sono state ipotizzate sulla base dei confronti con le parti documentate.

<sup>16</sup> Una volta rimosso dallo scavo del fossato il terreno sarebbe potuto aumentare di volume in percentuali differenti a seconda della composizione, della granulometria e umidità del suolo, della profondità dello scavo, dalla quantità di pietrame presente e altri fattori. Allo stato attuale della ricerca appare difficoltoso proporre ipotesi attendibili inerenti all'aumento di cubatura del terreno rimosso. Considerata la zona, in via del tutto ipotetica e approssimativa, l'aumento sarebbe potuto variare genericamente circa tra il 15% e il 25%. Rimane pertanto aperta la possibilità di utilizzo, per il terrapieno o altro, di un volume di terreno forse maggiore rispetto a quello asportato per il fossato. Tuttavia, tale possibile aumento di volume avrebbe poi potuto subire una forte diminuzione dovuta alla stabilizzazione e al compattamento del terreno, nonché a plausibili attività di manipolazione per il consolidamento del terrapieno (Arpav - Suolo - Carta dei Suoli del Veneto, Temi ambientali, Suolo, Conoscenza dei suoli, Carta 1.250.000, Carta dei suoli del Veneto in scala 1.250.000, Legenda (aggiornamento 2019): 86-88, viewed 20 november 2022, <<http://www.arpa.veneto.it>>; Colombo, Colleselli 2004: 10-25, 29-37, 98-106).

<sup>17</sup> L'ipotesi sembrerebbe confermabile almeno in alcuni settori dalla presenza del muro esterno in addosso conservato verticalmente in altezza su diversi corsi.

appaiono sufficienti per ipotizzare delle possibili altezze del terrapieno, trattato come un parallelepipedo a sezione di trapezio scaleno con la larghezza della superficie inferiore (B = Base maggiore) di 10 m, lunghezza (L = altezza del solido) di 1.104 m e volume (V) ipotetico di 24.362,8 metri cubi. L'altezza (h) potrebbe apparire quindi variabile a seconda della larghezza della superficie superiore (b = base minore) non nota archeologicamente<sup>18</sup> (Figura 9). È necessario calcolare l'area del trapezio. Pertanto:

$V : L = A$  quindi  $24.362,8 : 1.104 = 22,0677536$  (Area del trapezio).

Valutando differenti misure per la larghezza della superficie superiore del terrapieno (la base minore del trapezio) si ottengono possibili altezze diverse, calcolate in metri.

Quindi:  $A \times 2 : (B + b) = h$  quindi  $2 \times 22,0677536 : (10 + 3) = 3,3950$  (h).

Ipotizzando pertanto una larghezza di 3 m per la superficie superiore l'aggere risulterebbe alto circa 3,4 m. Aumentando la larghezza della superficie superiore fino a 4 m l'altezza risulterebbe di 3,15 m. Nel caso di una superficie superiore larga 5 m l'altezza del terrapieno risulterebbe di 2,94 m. Tali misure ipotetiche, che non escludono differenti varianti, sarebbero più che sufficienti per assicurare una buona altezza difensiva e un possibile cammino di guardia sommitale, funzionale e probabilmente protetto da un parapetto secondo modelli comuni (Figura 10). Non risulta sinora documentata la presenza di torri, sebbene non sia da escludere la presenza di strutture in materiali deperibili lungo il perimetro.

L'altezza, l'inclinazione e la forma del terrapieno e del muro devono essere state in ogni caso determinate da esigenze concrete.

Per quanto riguarda le tempistiche di realizzazione dell'accampamento, l'attuazione di tali attività su un'estensione superficiale di quasi dieci ettari deve aver impegnato una notevole quantità di manodopera per diversi giorni.

Alcuni studi condotti sulle modalità costruttive di accampamenti e basi legionarie hanno sviluppato diverse teorie relative alla possibile quantità di manodopera necessaria a compiere determinati lavori in relazione al tempo a disposizione, ipotizzato plausibilmente di otto ore giornaliere di lavoro per i militari (Cascarino 2010: 26; Richardson 2003: 303-313; Richardson 2004: 15-16; Shirley 2001: 124-130, 135-139). Tali studi appaiono in parte applicabili alle operazioni edilizie documentate e/o ipotizzabili per la realizzazione del Campo Romano e, in particolare, per la valutazione dei tempi necessari per lo scavo del fossato esterno.<sup>19</sup>

Va tenuto in considerazione in ogni caso il grado di approssimazione necessario derivato dalla molteplicità delle variabili possibili: tipologia e compattezza del terreno; presenza di ciottoli e banchi rocciosi; tipologia delle attrezzature utilizzate; la potenziale variabilità delle misure del fossato la cui costanza è tuttavia ipotizzabile,<sup>20</sup> nonché il perimetro del fossato dal quale consegue lo spazio laterale

<sup>18</sup> In egual maniera solamente ipotizzabile appare la gradazione dell'inclinazione delle pareti laterali dell'aggere e l'altezza del muro di rinforzo.

<sup>19</sup> Una delle prime attività svolte dai militari deve essere ad ogni modo stata lo sgombero e la preparazione dell'area atta a porre il campo in tutta la sua estensione. Per il taglio degli arbusti superficiali il tempo stimato in tali studi sarebbe pari a 33 mq/ora per ciascun uomo/lavoratore. Applicando il calcolo alla superficie totale grossomodo occupata dal Campo Romano si ottiene tale risultato: 33 mq/ora x 3000 uomini/ora = 99.000 mq, che sarebbe l'area ripulita in un'ora da 3000 uomini. Nel caso l'operazione fosse stata effettuata da 2000 uomini il tempo impiegato aumenterebbe a 1,5 ore (Cascarino 2010: 26-27; Richardson 2003: 303-313; Shirley 2001: 124-129).

<sup>20</sup> Le dimensioni del fossato, come accennato, non sono state verificate archeologicamente lungo tutto il suo perimetro. Il calcolo del volume di terreno asportato dallo scavo del fossato (24.362 metri cubi), pertanto, è considerabile come una stima approssimativa.

a disposizione per i lavoratori. La zona del sito è caratterizzata dalla pianura ghiaiosa dei vicini fiumi e da depositi geologici di origine fluvio-glaciale, affioranti sotto poche decine di centimetri di terreno commisto a ciottoli e pietrame di dimensioni variabili.<sup>21</sup> Sono state applicate pertanto più variabili nelle possibilità di valutazione dello scavo del fossato in rapporto alla forza lavoro/tempo (in ore), tenendo in considerazione l'eventualità che solo una parte del contingente militare abbia partecipato ai lavori edilizi.

Per lo scavo di terre dure o miste a ciottoli sono stimate le seguenti variabili:  $0,3 \pm 0,5$  mc x uomo/ora. Per lo scavo con il piccone di rocce tenere o friabili sono invece prospettate le seguenti variabili:  $0,15 \pm 0,25$  mc x uomo/ora (Cascarino 2010: 26-27; Shirley 2001: 124-125).<sup>22</sup>

Applicando la possibile variabile di  $0,5$  mc/ora/uomo, stimata per lo scavo di terre dure o miste a ciottoli, e considerando il volume approssimativo di terreno asportato per realizzare il fossato (24.362 mc) si ottiene:

$0,5$  mc/ora x 48.724 ore = 24.362 mc dove 48.724 risulta essere il monte-ore/uomo complessivo necessario allo scavo.

È possibile valutare differenti condizioni a seconda della quantità di forza lavoro ipotizzata.

Per esempio,  $0,5$  mc/ora x 500 uomini = 250 mc/ora

$24.362$  mc (volume del fossato):  $250$  mc/ora = 97,448 ore.<sup>23</sup>

Applicando tali variabili lo scavo sarebbe stato eseguito da 500 uomini per circa 12 giorni per 8 ore di lavoro al giorno.

Oppure:

$0,5$  mc/ora x 700 uomini = 350 mc/ora

$24.362$ :  $350$  = 69,6057 ore

In questo caso il lavoro di scavo sarebbe stato eseguito da 700 uomini in 8-9 giorni.

Oppure:

$0,5$  mc/ora x 1000 uomini = 500 mc/ora

$500$  mc/ora x 48.724 monte-ore/uomo complessivo = 24.362 mc (volume del fossato).<sup>24</sup>

Applicando tali variabili il lavoro sarebbe stato eseguito da 1000 uomini per 6 giorni.

<sup>21</sup> Si tratta dei depositi dei fiumi Leogra, Timonchio e quelli della valle dell'Astico; poco a nord si sviluppano invece i rilievi del Monte Summano (Arpav - Suolo - Carta dei Suoli del Veneto, Temi ambientali, Suolo, Conoscenza dei suoli, Carta 1.250.000, Carta dei suoli del Veneto in scala 1.250.000, Legenda (aggiornamento 2019): 86-88, viewed 20 november 2022, <<http://www.arpa.veneto.it>>).

<sup>22</sup> Si veda inoltre Richardson 2003: 303-313.

<sup>23</sup> Si riporta la formula utilizzata per il calcolo; ossia Spazio: Velocità = Tempo. Il monte ore ricavato va infine suddiviso per i giorni di lavoro, valutati in 8 ore ciascuno, ossia  $97,448: 8 = 12,181$  (giorni di lavoro, ore e minuti).

<sup>24</sup> Si riporta la formula utilizzata per il calcolo, in questo caso considerando la velocità di scavo calibrata su 1000 uomini e il monte-ore/uomo complessivo; quindi, Velocità x Tempo = Spazio.

Potrebbero essere tuttavia applicabili anche le variabili  $0,15 \pm 0,25$  mc/ora/uomo, stimate per lo scavo di rocce friabili, associate a differenti quantitativi di manodopera e ottenendo risultati diversi (Cascarino 2010: 26-27; Richardson 2004: 1-13, 16-19; Shirley 2001: 124-125):

$0,15$  mc/ora x  $162.413,3$  ore =  $24.362$  mc dove  $162.413,3$  risulta il monte-ore/uomo complessivo necessario allo scavo.

Per esempio:  $0,15$  mc/ora x  $700$  uomini =  $105$  mc/ora

$24.362$  mc:  $105$  mc/ora =  $232,0190476$  ore

Lo scavo sarebbe stato eseguito da  $700$  uomini in circa  $29$  giorni di lavoro per  $8$  ore giornaliere.

In alternativa:

$0,15$  mc/ora x  $800$  uomini =  $120$  mc/ora

$24.362$  mc:  $120$  mc/ora =  $203,016$  ore

In questo caso lo scavo sarebbe stato eseguito da  $800$  uomini in circa  $25$  giorni per  $8$  ore di lavoro giornaliere.

Oppure

$0,15$  mc/ora x  $1000$  uomini =  $150$  mc/ora

$24.362$  mc:  $150$  mc/ora =  $162,413$  ore

Applicando tali variabili il lavoro di scavo sarebbe stato eseguito da  $1000$  uomini per  $20$  giorni.

Oppure:

$0,25$  mc/ora x  $1000$  uomini =  $250$  mc/ora

$24.362$  mc:  $250$  mc/ora =  $97,448$  ore

In tal caso lo scavo sarebbe stato eseguito da  $1000$  uomini per circa  $12$  giorni.

Senza escludere differenti ipotesi, considerati gli spazi e il perimetro del fossato sembrerebbe forse poco probabile l'utilizzo di una quantità di forza lavoro maggiore di circa un migliaio di uomini affiancati. Un eccessivo numero di lavoratori potrebbe, infatti, non avere soddisfatto le esigenze di un adeguato spazio di manovra necessario alle attività di scavo.<sup>25</sup> Appare tuttavia difficoltoso, se non impossibile, stabilire quali operazioni edilizie possano essere state compiute simultaneamente e da quale quantitativo di forza lavoro in rapporto al contingente complessivo stanziato nell'accampamento.<sup>26</sup> Per la realizzazione

<sup>25</sup> In relazione al perimetro stimato del fossato ( $1232$  m), se lo scavo fosse stato compiuto da  $500$  uomini disposti affiancati in linea ognuno avrebbe lavorato su una fronte di scavo di  $2,454$  m; nel caso di  $600$  lavoratori ognuno avrebbe avuto a disposizione uno spazio frontale di  $2,053$  m., ridotto a  $1,76$  m nel caso di  $700$  lavoratori. Se lo scavo fosse stato eseguito da  $800$  uomini ognuno avrebbe avuto a disposizione uno spazio frontale di  $1,54$  m, ridotto a  $1,2$  m nel caso di  $1000$  lavoratori e ridotto fino a  $0,82$  m nel caso di  $1500$  lavoratori disposti in linea. Secondo alcuni studi, relativi alle modalità di realizzazione dei fossati dei *castra* romani, potrebbero non escludersi a priori spazi di lavoro ulteriormente ristretti (Cascarino 2010: 25-26).

<sup>26</sup> Sembra lecito supporre, inoltre, che almeno una parte dei militari potesse essere impiegata per lo svolgimento delle necessarie attività quotidiane e di guardia del campo, in particolare con il fossato ancora in corso di scavo (Richardson 2003:

del fossato appare infatti plausibile che solamente un gruppo sia stato dedicato al lavoro di scavo vero e proprio e che ciascun uomo potesse essere aiutato da uno, due o tre commilitoni per la rimozione del materiale di risulta. Questa operazione potrebbe essere stata plausibilmente difficoltosa considerate le dimensioni e la forma a V del fossato, la necessità di trasportare il terreno e di accumularlo a diversi metri di distanza, dove un altro gruppo di lavoro avrebbe potuto essere contemporaneamente attivo per la realizzazione del terrapieno, prima della costruzione del muro perimetrale di rinforzo esterno. Per esempio, mantenendo la variabile 0,15 mc/ora e ipotizzando una forza lavoro di 1500 uomini di cui 500 dediti all'attività di scavo, ciascuno aiutato da due commilitoni (ipoteticamente disposti in linea all'interno o al margine del fossato), si ottiene il seguente risultato:

0,15 mc/ora x 500 uomini = 75 mc/ora

24.362 mc: 75 mc/ora = 324,826 ore

Applicando tali variabili lo scavo sarebbe stato eseguito da 500 uomini coadiuvati da altri 1000 di supporto, per un impegno complessivo di 1500 uomini, per circa 40 giorni di lavoro.<sup>27</sup>

Per quanto concerne la cronologia e la durata di utilizzo del sito, esse risultano di difficile inquadramento a causa della scarsità di reperti datanti rinvenuti durante le indagini archeologiche. Appare tuttavia ipotizzabile una collocazione tra II e I secolo a.C. (Farronato 2020: 312-313; Rigoni, Vallicelli, Prosdocimi, Mantoan 2020: 296-297). Sulla base di alcune osservazioni, inerenti alle modalità di formazione dei depositi naturali di colmatatura di gran parte del fossato, e sui rapporti stratigrafici con i contesti adiacenti e successivi (Farronato 2020: 312-313; Rigoni, Vallicelli, Prosdocimi, Mantoan 2020: 297)<sup>28</sup> si ritiene tuttavia possibile ipotizzare una datazione intorno alla metà o forse, più cautamente, alla seconda metà del II secolo a.C..<sup>29</sup>

Tale datazione, che impone tuttavia necessaria cautela, risulterebbe plausibile anche sulla base dei confronti strutturali e delle tecniche edilizie utilizzate per altri accampamenti di questo periodo. L'eventuale scarsità di reperti mobili e l'assenza di qualunque manutenzione, riscavo o ripristino del fossato, che appare emergere dalle indagini, potrebbero risultare elementi a favore di un precoce abbandono del sito. Tali caratteristiche risultano spesso documentate nel caso di accampamenti temporanei, realizzati specialmente durante le campagne militari.<sup>30</sup> In riferimento alla tipologia e alle

---

303-313).

<sup>27</sup> Tale approccio, come visto nell'esempio, aumenterebbe in modo importante la quantità di forza lavoro complessiva necessaria per lo scavo del fossato.

<sup>28</sup> Oltre agli strati di frequentazione ancora di piena età romana e soprastanti il deposito naturale del fossato, di 2 m di spessore, si fa riferimento a una necropoli adiacente al lato ovest, sviluppatasi dalla fine del I secolo a.C., e a un impianto rustico. Il sito deve essere stato in completo stato di abbandono, forse già da diverse decine di anni, prima del riassetto del territorio avvenuto intorno alla metà del I secolo a.C.; si veda inoltre (Rigoni 1987: 142-144, 155; Catalogo generale dei beni culturali, Catalogo, Beni archeologici, Schede, Cabrelle (necropoli e castrum)-Schio (VI) (Età romana), Necropoli e castrum-Schio (VI) (Età romana), viewed 20 november 2022, < <http://www.catalogo.beniculturali.it> >).

<sup>29</sup> Non è al momento possibile escludere, tuttavia, una datazione più recente, fino agli inizi del I secolo a.C., che tuttavia si ritiene, in tale sede, meno probabile. Le problematiche relative alla cronologia sono già state trattate in Farronato 2020: 312-313; Rigoni, Vallicelli, Prosdocimi, Mantoan 2020: 303-305.

<sup>30</sup> Tale caratteristica appare differente rispetto ai siti di più durevole frequentazione, rioccupazione o con funzioni di presidi territoriali stabili; Gorges, Morillo, Rodríguez Martín, Martín Hernández 2009: 278; Morillo Cerdán 2003: 41-74; Morillo Cerdán 2008: 84-85, 89-90. L'eventuale spiegazione della scarsità di reperti rinvenuti con la possibilità che l'accampamento non sia stato completato o utilizzato non viene contemplata in tale sede per alcuni fondamentali motivi: la lunghezza ipotetica dei tempi di realizzazione dell'accampamento necessiterebbe in ogni caso la presenza dell'esercito nell'area del sito e nelle sue immediate adiacenze per un periodo di tempo adeguato (come documentato per esempio per i *castra* di Inchtuthil in Scozia); allo stato attuale della ricerca l'area indagata nel Campo Romano sembrerebbe del tutto insufficiente, rispetto alla sua estensione, per proporre ipotesi relative a un eventuale non utilizzo dell'accampamento.

dimensioni del complesso di Schio-Santorso, l'estensione riscontrata di circa 9-10 ettari risulterebbe confrontabile con quella degli accampamenti e dei forti ausiliari o *castella*, piuttosto che con quella delle fortezze e dei *castra* legionari. In base alle evidenze archeologiche e ai confronti con i *castra* noti e databili tra II e I secolo a.C. in ambito internazionale e in particolare in Spagna, gli accampamenti edificati per un'intera legione sembrerebbero attestarsi generalmente su estensioni areali maggiori, spesso intorno ai 20 ettari, sebbene vi siano diverse variabili e alcune eccezioni.<sup>31</sup>

Alcuni studi teoretici hanno dedicato ampio spazio alla valutazione del rapporto tra la superficie calpestabile degli accampamenti e il numero di militari potenzialmente alloggiati, a seconda della differente organizzazione dell'esercito in manipoli o coorti. Nel caso del Campo Romano, per quanto concerne la valutazione dell'area calpestabile interna, utilizzando le misure dei vertici del terrapieno ed escludendo l'ingombro del terrapieno medesimo, risulterebbe quindi circa di 70.740 mq, equivalenti a una superficie quadrata con un lato di 265,97 m.<sup>32</sup> Tale area, almeno potenzialmente, poteva essere occupata interamente dagli acuartieramenti e dagli spazi comuni del campo (Figura 8).

Sulla base degli studi di Alan Richardson (2004: 1-13, 16-19) sui *castra* di età repubblicana, e in particolare sul *castrum* descritto da Polibio, l'area occupata sul terreno da un manipolo sarebbe corrispondente a 14.400 piedi quadrati. A questi se ne dovrebbe aggiungere una percentuale relativa agli spazi comuni del campo, detta coefficiente K, con valore stimato di 2,568. Il rapporto tra il coefficiente K, il numero di manipoli equivalenti stimato<sup>33</sup> e l'area fisicamente occupata da tale unità tattica permetterebbe di ipotizzare la superficie teoricamente necessaria per l'area calpestabile di un accampamento legionario. Il Campo Romano, data la cronologia ipotetica, potrebbe avere alloggiato un contingente organizzato ancora in tal modo. Si è tentato pertanto di applicare l'approccio teorico suddetto ipotizzando come unità organizzativa il manipolo di 160 uomini.<sup>34</sup>

Quindi:  $14.400 \times 22$  (manipoli equivalenti)  $\times 2,568 = 813.542,4$  piedi quadrati.

Ne risulterebbe un lato di  $\sqrt{813.542,4} = 901,9$  piedi quadrati, corrispondenti a 2.66,9 m, cifra quasi identica a 265,97 m di lato della superficie calpestabile interna del Campo Romano.

In base a tale approccio, puramente teorico e sperimentale, il sito potrebbe essere stato potenzialmente sufficiente a ospitare un contingente di circa 21-22 manipoli equivalenti e corrispondenti circa a una forza variabile tra 3000 e 3500 uomini, numero inferiore rispetto ai 35 manipoli equivalenti stimati per una legione (Cascarino 2010: 15-17; Richardson 2004: 1-13). Data la cronologia oscillante del sito, tuttavia, non si ritiene di escludere a priori la possibilità che il contingente fosse invece già organizzato in coorti, sebbene meno probabile,<sup>35</sup> oppure che si trattasse di unità non legionarie, elementi che potrebbero aver determinato differenze nell'organizzazione degli spazi e nel numero di uomini alloggiati. Pur con

<sup>31</sup> Tali dimensioni sembrano simili sia per l'età repubblicana che, in parte, per l'età imperiale e raggiungono anche il doppio per *castra* destinati ad alloggiare congiuntamente due legioni (Brewer 2000; Le Bohec 2001: 173-175, 215-217; Morillo Cerdán 2003: 45-58, 68-72, in particolare p. 70; Richardson 2002: 93-107; Shirley 2001: 7, 9, 15; Richardson 2004; Cascarino 2010; Bellón, Rueda, Lechuga, Moreno 2016: 73-104) tutti con relativa bibliografia.

<sup>32</sup> Si riporta la formula corrispondente utilizzata per il calcolo  $A = (B+b) \times h : 2$  ossia  $A = (264 + 260) \times 270 : 2 = 70.740$  mq. Utilizzando la superficie quadrata (di mq corrispondenti alla realtà) con lato di 265,97 m è possibile applicare ulteriori formule di calcolo.

<sup>33</sup> Unità di misura utilizzata negli studi di cui sopra e in riferimento agli spazi teoricamente occupati sul terreno dai manipoli, dalle *turmae* di cavalleria e dalle altre eventuali unità militari presenti negli accampamenti e utilizzata come stima per lo spazio, equivalente a quello di un manipolo, occupato a livello teorico dalle differenti unità militari (Cascarino 2010: 15-17; Richardson 2004: 1-13, 16-19, in particolare: 9-10).

<sup>34</sup> Si intende, in tale contesto, un manipolo di 120 uomini ciascuno integrato da 40 *velites*, anch'essi rientranti nel computo degli spazi occupati all'interno dell'accampamento; per l'organizzazione legionaria si veda Brizzi 1990: 185-206; Cascarino 2007: 73-80, 170-172; Richardson 2004: 1-13, 16-19; si veda inoltre Brizzi 1997: 115-119, 132-134, 301-302, con relativa bibliografia.

<sup>35</sup> Si veda inoltre Richardson 2003: 303-313.

la dovuta cautela, i risultati dell'applicazione di tali studi potrebbero confermare delle dimensioni non sufficienti per alloggiare un contingente equivalente a una legione intera, ipotesi già formulata sulla base dei confronti dimensionali con altri siti a carattere militare (Campbell 2006: 51-54; Campbell 2009; Cascarino 2010: 37-54; Dobson 1996; Dobson 2008; Gorges, Morillo, Rodríguez Martín, Martín Hernández 2009: 267-278; Morillo Cerdán 2008: 82, 84; Morillo Cerdán, Adroher Auroux 2014: 232, 234-233; Richardson 2004: 1-13, 16-19; Shirley 2001: 15-22).<sup>36</sup>

Per quanto riguarda la funzione della struttura, si può osservare che le dimensioni e le caratteristiche dell'imponente fascia difensiva e forse il breve periodo di utilizzo potrebbero essere riconducibili, in via ipotetica, al contesto di una campagna militare, connessa forse all'occupazione temporanea di un'area di interesse strategico ritenuta potenzialmente a rischio.

Riguardo alla zona in cui il sito è posto, è possibile osservare che alcuni tra gli studi più recenti vi hanno ipotizzato un ruolo di cerniera-confine o frontiera tra popolazioni differenti, in particolare tra l'area di influenza retica (e celtica), prealpina e alpina, e quella di influenza venetica, principalmente di pianura, i cui rapporti non risultano del tutto chiari. L'accampamento, ubicato nell'alta pianura a meridione delle pendici del Monte Summano, si trova non lontano dallo sbocco a valle dei fiumi Astico e Leogra, importanti assi di comunicazione con il mondo retico.<sup>37</sup> Inoltre, è stato ipotizzato che l'apertura della via Postumia, nel 148 a.C., sia in possibile relazione con dei cambiamenti verificatisi nella dislocazione di alcuni siti nella zona, in particolare con l'abbandono degli insediamenti collinari (Capuis 2004: 100, 190-192, 194, 259; Leonardi 2011: 40-44; Migliavacca 2012: 363-386; Migliavacca 2013: 40-45, 60-75). Tra il II e il I secolo a.C., nell'area prealpina alto-vicentina alcuni importanti siti presentano tracce di incendi e indicatori di repentino abbandono. Tra questi, evidenze relative a incendi sono state documentate presso l'abitato montano del Bostel di Rotzo.<sup>38</sup> Alcuni autori hanno posto, in via ipotetica, l'abbandono repentino del sito in relazione con un possibile intervento romano; tracce di incendi, verso la fine del II secolo a.C., si riscontrano anche in alcuni settori dell'abitato protostorico di Santorso (Balista 1985: 69-72; Bressan, Ferrari 2011: 172-174; Capuis 2004: 194; Leonardi 2011: 35-47; Migliavacca 2012: 363-386; Migliavacca 2013: 73-75.), ubicato nei pressi dell'accampamento. Allo stato attuale della ricerca non sono documentate interrelazioni cronologiche certe tra gli eventi distruttivi e lo stanziamento militare di Schio che, tuttavia, potrebbero essere ipotizzabili almeno come suggestione.<sup>39</sup> Se il dislivello e la distanza dal sito del Bostel sembrerebbero eccessivi per ipotizzare un attacco diretto, data la vicinanza

<sup>36</sup> L'organizzazione legionaria in *coorti*, probabilmente già adottata da Scipione durante la Seconda Guerra Punica, sembra inizialmente limitata esclusivamente all'area spagnola; il suo uso verrà generalizzato solamente dopo la disfatta di Arausio (105 a.C.) con Gaio Mario, forse per meglio fronteggiare i Cimbri e i Teutoni. Sembrerebbe pertanto ipotizzabile, fino a quel momento, un'organizzazione delle legioni per manipoli. Secondo alcuni studi l'organizzazione in *coorti* potrebbe essere stata applicata in precedenza anche per alcune truppe alleate e/o *socii*; (Bell 1965: 415-416; Brizzi 1997: 300-303; Brizzi 2008: 113-118; Cascarino 2007: 73-80, 170-172; Richardson 2004: 1-13, 16-19) tutti con la relativa bibliografia precedente.

<sup>37</sup> cfr. Bernardini, Vinci, Horvat, De Min, Forte, Furlani, Lenaz, Pipan, Zhao, Sgambati, Potleca, Micheli, Fragiaco, Tuniz 2015: 4, 8.

<sup>38</sup> Sulla sommità del Monte Summano è stato riconosciuto un santuario probabilmente sovralocale, frequentato sia in ambito venetico che retico e ancora in uso in età romana. L'area del monte sembra interessata da presenze militari sia in età repubblicana che imperiale. Di qui provengono, infatti, una statuetta in argento di Marte, una di divinità femminile in trono e una di Ercole, databili tra l'età medio repubblicana e l'età augustea. Sono inoltre stati rinvenuti un chiodo per calzature militari di età tardo repubblicana-augustea e tre fibule attribuite all'abbigliamento militare e datate entro la fine del II d.C. (Gamba 2012: 88-95; Gamba, Pettendò 2007: 174-178; Gamba, Salerno (eds) 2010: 95-108).

<sup>39</sup> L'importante sito del Bostel è situato a circa 850 m slm, a circa 25 km dal Campo Romano ed è raggiungibile, dopo aver attraversato il fiume Astico, attraverso un percorso ben controllabile dal sito preromano e con un notevole grado di pendenza. Si stima che il sito potesse possedere forse alcune centinaia di abitazioni e che potesse controllare parte dell'Altopiano di Asiago, della Val D'Assa e dello sbocco in pianura dell'Astico (Balista 1985: 69-72; Bressan, Ferrari 2011: 172-174; Capuis 2004: 100, 190-192, 194, 259; Leonardi 2011: 35-47; Migliavacca 2012: 363-386; Migliavacca 2013: 40-45, 73-75).

del Campo Romano con Santorso sembra lecito supporre che essi siano stati in forte contatto<sup>40</sup> (Figura 11). La presenza di un accampamento di oltre nove ettari di estensione deve essere stata un fatto di assoluto rilievo e a conoscenza di tutti gli insediamenti coevi di un ampio areale, incluso l'importante centro venetico di *Vicetia*/Vicenza, attraversato dalla via Postumia.<sup>41</sup>

L'accampamento sembra posto, pertanto, in un settore strategico, non lontano dai limiti dell'area venetica di pianura e in posizione di facile accesso alle vie di collegamento terrestre e fluviale verso il mondo prealpino e alpino.

Non si esclude, inoltre, la possibile presenza di coevi accampamenti per la marcia e di altri forti vicini, sebbene forse non conservati<sup>42</sup> (Figura 2).

### Conclusioni e problemi aperti

Inerentemente alle dimensioni e alla tipologia, l'accampamento, ben fortificato, sembrerebbe adeguato ad alloggiare un contingente probabilmente di forza inferiore alla legione, forse per un breve periodo.<sup>43</sup> Riguardo alla pianta quadrata quasi regolare è l'unica sinora documentata nell'Italia nord-orientale in epoca di romanizzazione.<sup>44</sup> Il sito del colle triestino di San Rocco, l'unico a nord del Po che si avvicini per dimensioni e cronologia<sup>45</sup> al Campo Romano, ha pianta poligonale, fiancheggiato dai siti di Monte Grociana Piccola e Montedoro (Bernardini, Sgambati, Montagnari Kokelj, Zaccaria, Micheli, Fragiaco, Tiussi, Dreossi, Tuniz, De Min 2013: 2155-2159; Bernardini, Vinci 2016: 77, 82; Bernardini, Vinci, Forte, Furlani, Pipan, Biolchi, De Min, Fragiaco, Micheli, Ventura, Tuniz 2018: 1-16; Bernardini, Vinci,

<sup>40</sup> L'ipotesi va in ogni caso considerata con la necessaria prudenza data la cronologia non ben definita sia per l'accampamento che per gli eventi di cui sopra che, come detto, potrebbero eventualmente essere stati ravvicinati nel tempo ma non pertinenti al medesimo episodio.

<sup>41</sup> L'accampamento sembrerebbe posto entro il territorio di Santorso (distante appena 2,5 km e perfettamente visibile dal sito militare) ma non lontano dalla zona dello sbocco della Val d'Astico in pianura, necessaria per l'economia montana del sito di Rotzo. Di rilievo il fatto che i due siti protostorici sembrerebbero avere svolto il ruolo di *central place* nei rispettivi comparti territoriali e avrebbero mantenuto la funzione di siti principali (Santorso con la retica Magrè e con il sito di Piovene) anche nelle *central areas* prospettate, ossia comparti territoriali di più ampio raggio includenti più siti di rilievo, entro le quali parrebbe essersi incuneato il Campo Romano forse scardinando il sistema insediativo precedente; la *central area* con Santorso confina a nord con quella pertinente a Rotzo (Leonardi 2011:44; Migliavacca 2012: 379-381, 386; Migliavacca 2013: 63-66, 74) tutti con relativa bibliografia. Si veda inoltre Matteazzi 2020: 201.

<sup>42</sup> L'itinerario viario fluviale e terrestre dall'accampamento verso Vicenza, snodo strategico con la via Postumia e situata ad appena 25 km a sud (circa un giorno di marcia), potrebbe essere stato importante anche per l'eventuale linea dei rifornimenti nel caso di una campagna militare condotta nella zona. Per Vicenza si veda Capuis 2004: 266-267; Gamba 2012: 88-91; Gamba 2014: 34-37; Ghiotto 2014: 41-43, 57-59; Migliavacca 2012: 370; Migliavacca 2013: 63-64.

<sup>43</sup> A riguardo si segnala la presenza di un'anomalia lineare di forma sub-quadrangolare con lati lunghi circa tra 280 m e 300 m, di recente individuata presso le pendici settentrionali del Monte Summano tramite l'analisi di DTM ottenuti da Lidar. In via del tutto ipotetica e preliminare, non essendo ancora stata possibile una verifica a terra, tale anomalia per forma, dimensioni e posizione potrebbe essere compatibile con un accampamento militare di età romana. Dimensioni e orientamento sembrano presentare similitudini con lo stesso Campo Romano, posto a circa 10 km a sud (Farronato 2020: 315 e Figure 3, 4).

<sup>44</sup> Se l'ipotesi di una forza intorno a 3000-3500 uomini fosse corretta avrebbe un impatto sul rapporto tra il contingente complessivo stanziato e la forza lavoro disponibile per le attività edilizie durante la costruzione dell'accampamento. La limitazione della quantità di manodopera avrebbe infatti conseguenze sulle tempistiche di realizzazione, sulla possibilità di svolgere simultaneamente più attività edilizie e quelle di eventuale protezione del sito durante il suo allestimento.

<sup>45</sup> La maggior parte dei siti militari sinora noti in Europa risalenti al III e a gran parte del II secolo a.C. presentano piante poligonali, raramente quadrate. Piante poligonali appaiono ancora in uso fino circa alla metà del I secolo d.C., congiuntamente ad altri modelli, specialmente di forma rettangolare con angoli arrotondati in età imperiale. Planimetrie grossomodo quadrangolari con una certa regolarità nella forma e nelle suddivisioni interne iniziano a diffondersi nella seconda metà del II secolo a.C.; tra di esse di particolare rilievo sono quelle dei grandi accampamenti di *Renieblas*, in Spagna (Bellón, Rueda, Lechuga, Moreno 2016: 73-104; Campbell 2006; Campbell 2009; Dobson 1996; Gorges, Morillo, Rodríguez Martín, Martín Hernández 2009: 267-278; Morales Hernández 2020: 187-214; Morillo Cerdán 2003:44-73; Morillo Cerdán 2008: 82, 84; Morillo Cerdán, Adroher Auroux 2014: 232-233; Morillo Cerdán, Morales Hernández, Durán Cabello 2017: 177-200; Shirley 2001: 15-22).

Horvat, De Min, Forte, Furlani, Lenaz, Pipan, Zhao, Sgambati, Potleca, Micheli, Fragiaco, Tuniz 2015: 1, 3, 6-9; Laharnar 2015: 19-20, 25), di dimensioni molto inferiori ma con piante maggiormente regolari (Figura 12).

Le caratteristiche strutturali e un eventuale precoce abbandono del sito di Schio-Santorso consentono di inquadrarne la realizzazione probabilmente nel contesto di una campagna militare o di un intervento intimidatorio (Farronato 2020: 3).<sup>46</sup> Le ragioni della presenza del forte sono probabilmente da mettere in relazione con la necessità di controllare le popolazioni veneto-retiche che vivevano nel territorio a nord di Vicenza o con la vicinanza del distretto argentifero-minerario di Schio-Tretto e delle importanti valli dell'Astico e del Leogra.<sup>47</sup>

La datazione proposta non consente, tuttavia, di formulare alcuna sicura connessione con eventi storici noti. Tra questi ultimi, la possibilità che il sito possa essere connesso alla campagna contro gli *Stoeni* appare probabilmente difficile in quanto sarebbe eccessiva la distanza dall'ipotetico teatro operativo.<sup>48</sup> Allo stato attuale della ricerca debole sembrerebbe anche l'ipotesi di un eventuale rapporto con l'invasione cimbrica, sia per la cronologia incerta che per l'ubicazione del Campo Romano, nonché, forse, anche per i suoi tempi di realizzazione.<sup>49</sup> Uno dei problemi principali è costituito dal fatto che il sito non appare sinora indagato in maniera esaustiva. Si auspicano pertanto nuove indagini conoscitive stratigrafiche e geofisiche. Le analisi e le proposte qui avanzate non esauriscono di certo una tematica che si è iniziato ad affrontare solo in anni recenti e che ancora presenta scarsi confronti in ambito nazionale.

<sup>46</sup> Il sito di Colle San Rocco è collocato in un comparto territoriale differente da quello di Schio, tra i rilievi del Carso triestino verso l'attuale Slovenia. Secondo gli autori delle ultime ricerche il sito, di oltre 13 ettari di estensione, potrebbe essere connesso con le Guerre Istriche del 178-177 a.C. (Liv. 41, 1, 1-6; Bernardini 2019: 139-151; Bernardini, Duiz 2021: 38-51; Bernardini, Sgambati, Montagnari Kokelj, Zaccaria, Micheli, Fragiaco, Tiussi, Dreossi, Tuniz, De Min 2013: 2153, 2155-2159; Bernardini, Vinci, 2016: 77, 82; Bernardini, Vinci, Forte, Furlani, Pipan, Biolchi, De Min, Fragiaco, Micheli, Ventura, Tuniz 2018: 1-16; Bernardini, Vinci, Horvat, De Min, Forte, Furlani, Lenaz, Pipan, Zhao, Sgambati, Potleca, Micheli, Fragiaco, Tuniz 2015: 1-5, 7-9).

<sup>47</sup> Cfr. Luttwak 1991: 14-15 e 19-59.

<sup>48</sup> Senza escludere differenti possibilità, in tale ottica potrebbe risultare necessaria un'eventuale revisione della strategia politica di Roma in tale comparto territoriale, probabilmente successivamente all'apertura della via Postumia e, forse, ad essa connessa.

<sup>49</sup> Oltre alla cronologia imprecisa del Campo Romano (che è uno degli elementi da chiarire per formulare proposte di connessione con eventi storici precisi), l'ipotesi risulterebbe ulteriormente problematica considerando i dubbi inerenti le sedi di stanziamento del popolo in oggetto. Secondo alcuni studi, infatti, i *Ligures Stoeneis* sconfitti dal proconsole romano Quinto Marcio Re nel 118 a.C. (con trionfo nel 117 a.C.) potrebbero ubicarsi nelle Alpi occidentali o liguri e non nel Trentino (nelle Valli Giudicarie e del basso Sarca, a nord ovest del Garda) come spesso ritenuto; il dibattito non è ancora risolto. Oltre a ciò, sebbene attraverso le valli del Leogra e del Pasubio sia possibile proseguire e raggiungere la valle dell'Adige nei pressi di Rovereto per poi procedere a nord ovest del Garda, il percorso potrebbe non essere stato del tutto agevole per i fabbisogni di un esercito in marcia con le salmerie e i carriaggi al seguito, in particolare nelle strettoie nella località di San Colombano (Trambileno-TN). Con tale itinerario terrestre il Campo Romano, inoltre, disterebbe più di 100 km dalla zona delle Giudicarie. Sui *Ligures Stoeneis* e il problema della collocazione della campagna di Q. Marcio Re del 118 a.C. si veda Degrossi 1937: 84-85, 560; Rubat Borel 2019: 87-89, con bibliografia precedente; cfr. Matteazzi 2020: 201; si veda inoltre Giorelli Bersani 2019: 20-22.



Figura 1 - L'accampamento romano di Schio-Santorso (dentro il cerchio rosso) a nord di Vicenza e della via Postumia, su carta storica; Italia nord-orientale, età romana. Rielaborazione da Shepherd 1911.

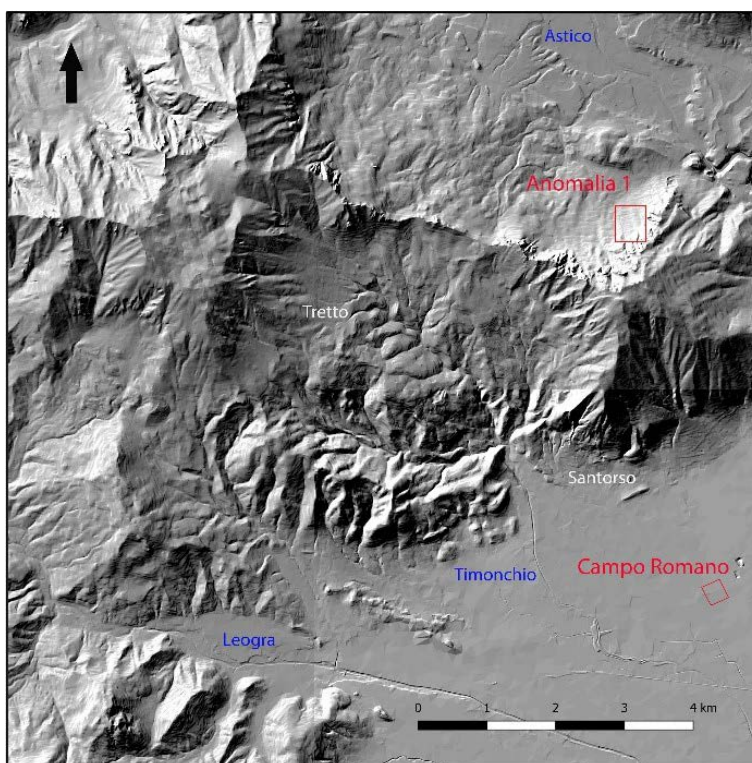


Figura 2 - Sovrapposizione dei risultati della ricerca a DTM ottenuto da Lidar (Geoportale Regione Veneto, 20-6-2019, risoluzione 5 m). Elaborazione con ombreggiatura e illuminazione, Azimuth 315°, angolo verticale 45°, fattore Z 4 m.; SR Gauss Boaga Roma 40 Fuso Ovest. Rielaborazione da Farronato 2020, p. 315.



Figura 3 - Schio-Santorso, Campo Romano. Delimitazione delle evidenze con frecce rosse. Barra di scala: 400 m. Elaborazione da immagine telerilevata Google Earth Pro

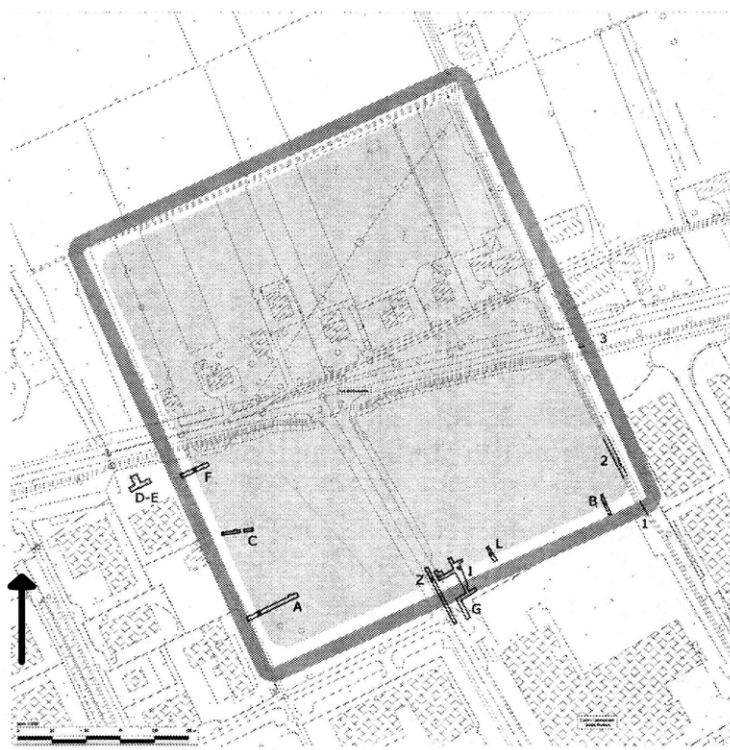


Figura 4 - Schio-Santorso (VI). Planimetria ricostruttiva ipotetica del sito. In grigio scuro il fossato esterno. In grigio chiaro l'area calpestabile e il terrapieno perimetrato dal muro. A-L, Z e 1-3: trincee esplorative realizzate. Rielaborazione da Rignoni, Vallicelli, Prodocimi, Mantoan 2020, p. 294



*Figura 5 - Difese meridionali; allineamento N-S con terrapieno, muro esterno e fossato. Vista dal terrapieno. Su concessione del Mic - Archivio fotografico Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza.*



*Figura 6 - Schio, Campo Romano. Fossato meridionale E-O; trincea N-S ortogonale al fossato. Su concessione del Mic - Archivio fotografico Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza.*

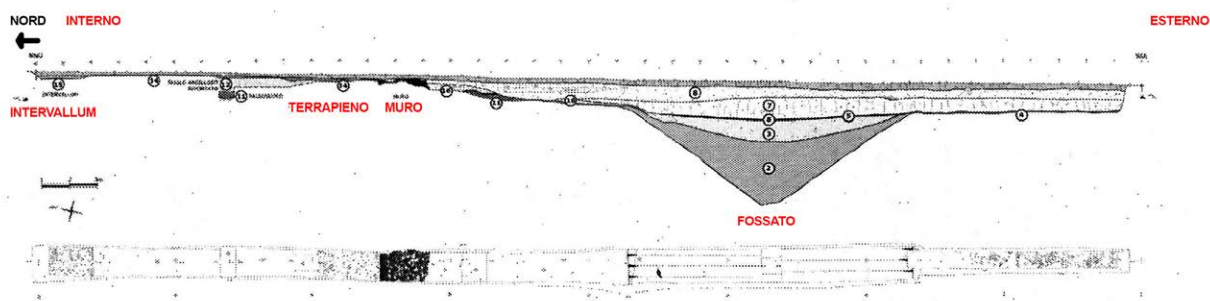


Figura 7 - Campo Romano. Trincea Z (1992): rilievi della pianta e della sezione ortogonale delle difese meridionali con il fossato a V (fossa fastigata), la fascia libera, il muro, il terrapieno e l'intervallum. Sopra i riempimenti del fossato già definitivamente colmato si impostano superfici frequentazione di età romana. Rielaborazione da Rigoni, Vallicelli, Prosdocimi, Mantoan 2020.

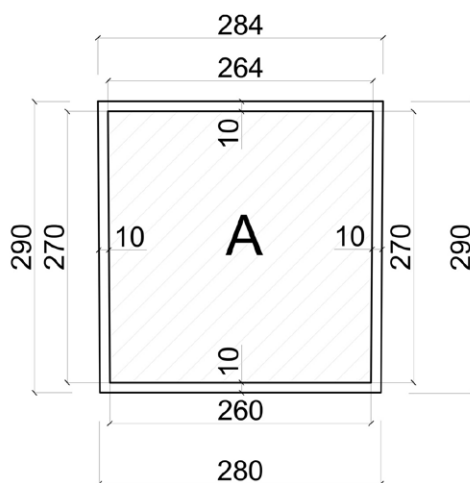


Figura 8 - Pianta schematica del Campo Romano con le misure dei lati e l'ingombro del terrapieno (10 metri). A= area calpestabile interna e perimetrata con il terrapieno.

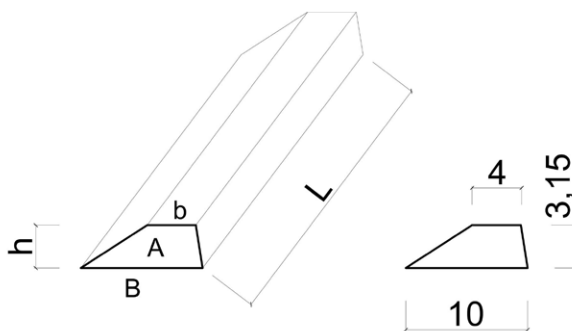


Figura 9 - Profilo schematico del terrapieno-solido trapezoidale, nella variante con: larghezza basale (B) di 10 m; larghezza della superficie superiore (b) di 4 m; altezza (h) di 3,15 m; A = area.

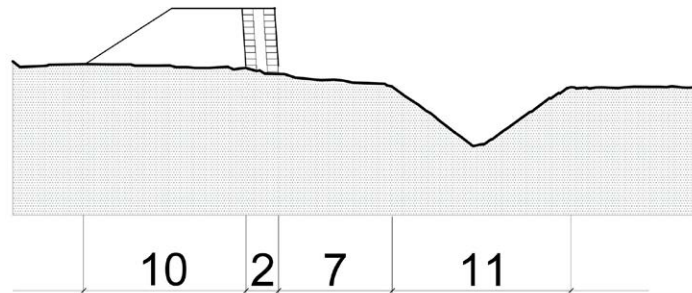


Figura 10 - Campo Romano. Schema ricostruttivo ipotetico del profilo delle difese meridionali. Terrapieno con larghezza alla base di 10 m nella variante con superficie superiore larga 4 m e altezza di 3,15 m; muro esterno largo 2 m e con altezza ipotetica pari al terrapieno.

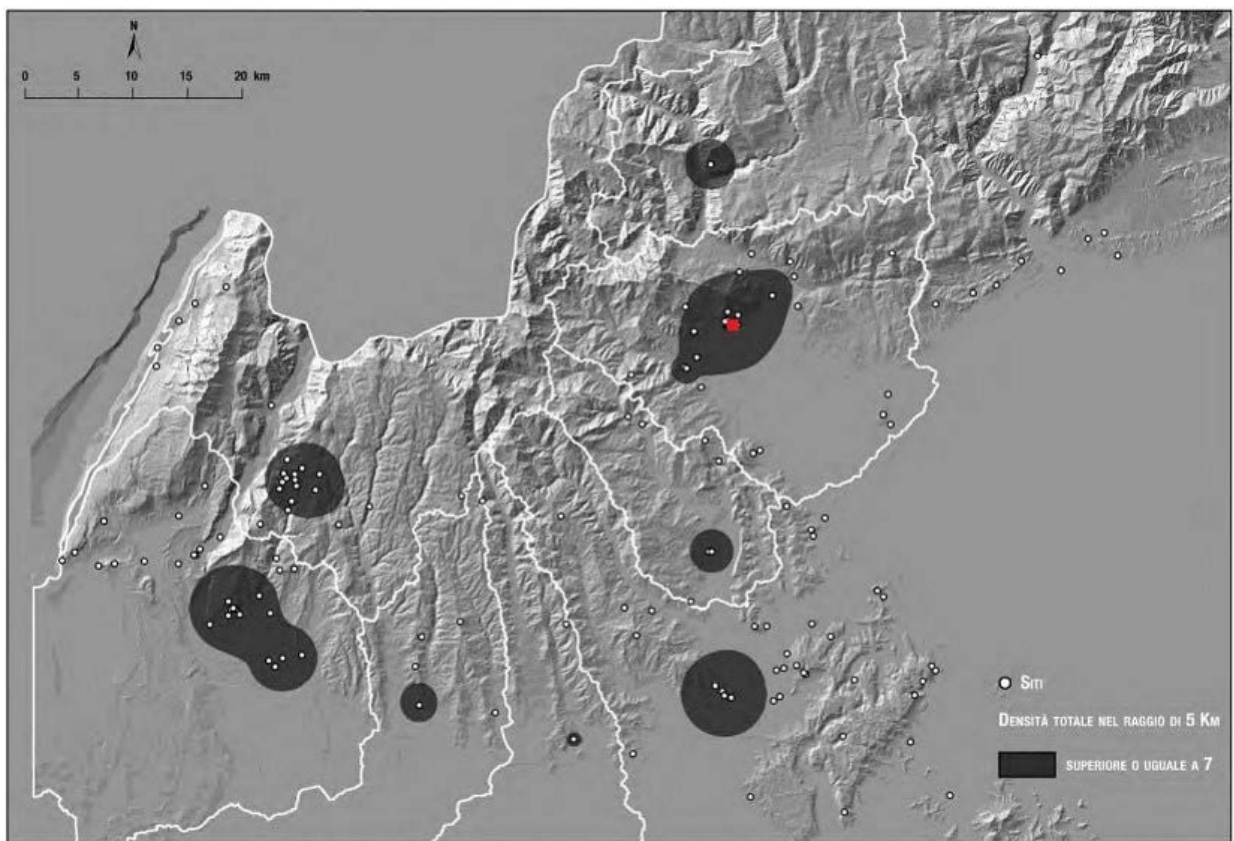


Figura 11 - Collocazione del Campo Romano (quadrato rosso) nel contesto delle central areas individuate per la zona prealpina vicentina e veronese tramite l'analisi della gerarchia dei siti, della densità e la Varcost analysis. L'accampamento militare si inserisce nella central area gravitante su Santorso, Magrè e Piovene. Rielaborazione da Migliavacca 2012, p. 383.

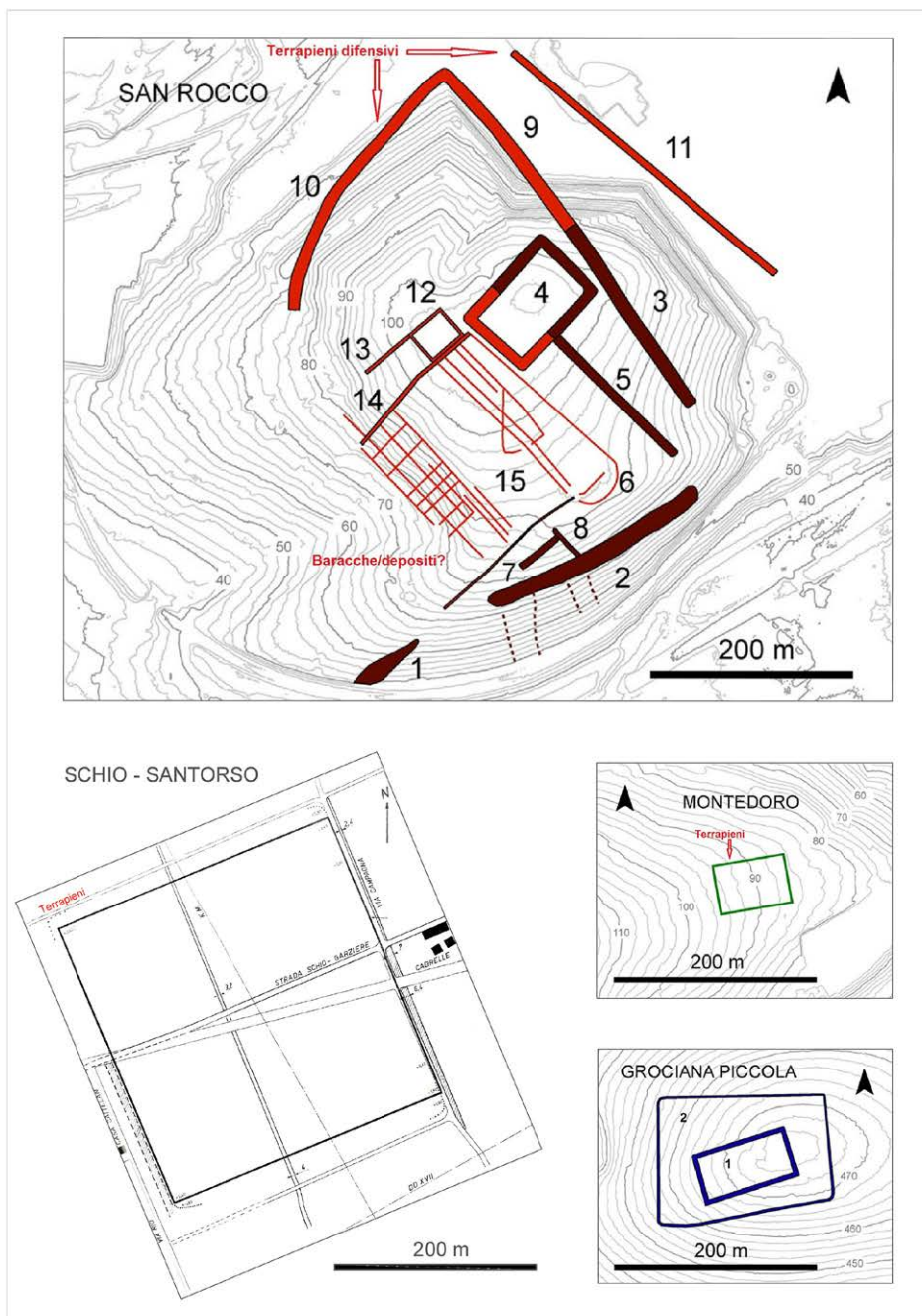


Figura 12 - Planimetrie a confronto. Schio-Santorso (VI) (pianta basata sui rilievi degli anni Settanta), Colle di San Rocco, Montedoro, M.te Grociana Piccola (TS). Barra di scala 200 m. Rielaborazione da De Ruitz, Kozlovic, Pirocca 1978; Bernardini 2015.

**Bibliografia**

- Arias, E. and G. Pottino 1991. Un problema di topografia storica alle porte di Panormos. *Lectio facillior o lectio difficilior. Mélanges de l'École Française de Rome Antiquité* 103-2: 377-404.
- Arpav - Suolo - Carta dei Suoli del Veneto, Temi ambientali, Suolo, Conoscenza dei suoli, Carta 1.250.000, Carta dei suoli del Veneto in scala 1.250.000, Legenda (aggiornamento 2019), viewed 20 november 2022, <<http://www.arpa.veneto.it>>.
- Balista, C. 1985. Geomorfologia e territorio del sito, in Vicenza. Santorso (VI): osservazioni stratigrafiche e interpretative sullo scavo 1982. *Quaderni di Archeologia del Veneto* 1: 69-72.
- Bandelli, G. 1999. Roma e la Venetia orientale dalla guerra gallica (225-222 a.C.) alla guerra sociale (91-87 a.C.), in G. Cresci Marrone and M. Tirelli (eds) *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I secolo a.C.*, Atti del Convegno, Venezia: 285-301. Roma: Quasar.
- Bandelli, G. 2003. Aquileia colonia Latina dal senatus consultum del 183 a.C. al supplementum del 169 a.C., in G. Cuscito (ed.) *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Storia-Amministrazione-Società*, Atti della XXXIII Settimana di Studi Aquileiesi. *Antichità Altoadriatiche* 54: 49-78.
- Barbarano, F. 1761. *Historia Ecclesiastica di Vicenza, Libro VI*. Vicenza: Rosio.
- Barca, N. 2020. *Roma contro i Germani. La Guerra Cimbrica (113-101 a.C.)*. Gorizia: Leg.
- Bell, M.J.V. 1965. *Tactical Reform in the Roman Republican Army*. Wiesbaden: Steiner.
- Bellón, J.P., C. Rueda, M.Á. Lechuga and M.I. Moreno 2016. An archaeological analysis of a battlefield of the Second Punic War: the camps of the battle of Baecula. *Journal of Roman Archaeology* 29: 73-104.
- BERNARDINI, F. 2019. *Fortificazioni militari repubblicane nell'area di Trieste (Italia nord-orientale): materiali archeologici da Grociana Piccola e San Rocco rinvenuti nel corso della prima campagna di ricognizioni*, in B. Vallori Márquez, C. Rueda Galán and J.P. Bellón Ruiz (eds) *Accampamenti, guarnigioni e assedi durante la Seconda Guerra Punica e la conquista romana (secolo III-I a.C.): prospettive archeologiche*: 139-154. Roma: Quasar.
- Bernardini, F., G. Vinci, J. Horvat, A. De Min, E. Forte, S. Furlani, D. Lenaz, M. Pipan, W. Zhao, A. Sgambati, M. Potleca, R. Micheli, A. Fragiaco and C. Tuniz 2015. Early Roman military fortifications and the origin of Trieste, Italy. *Proceeding of the National Academy of Sciences*, March 16, 2015, doi: 10.1073/pnas.1419175112.
- Bernardini, F., A. Sgambati, M. Montagnari Kokelj, C. Zaccaria, R. Micheli, A. Fragiaco, C. Tiussi, D. Dreossi, C. Tuniz and A. De Min 2013. Airborne LiDAR application to karstic areas: the example of Trieste province (north-eastern Italy) from prehistoric sites to Roman forts. *Journal Of Archaeological Science* 40: 2152-2160.
- Bernardini, F. and G. Vinci 2016. *Footwear hobnails from the surroundings of Mt Grociana Piccola Roman fort (Trieste)*, in J. Horvat (ed.) *The Roman Army between the Alps and the Adriatic*: 77- 83. Ljubljana: Založba ZRC.
- Bernardini, F., G. Vinci, E. Forte, S. Furlani, M. Pipan, S. Biolchi, A. De Min, A. Fragiaco, R. Micheli, P. Ventura and C. Tuniz 2018. Discovery of ancient Roman 'highway' reveals geomorphic changes in karst environments during historic times. *PLoS ONE* 13: 1-19.
- Bernardini, F. and A. Duiz 2021. *Oltre Aquileia. La conquista romana del Carso (II-I secolo a.C.)*. Trieste: EUT.
- Bressan, C. and G. Ferrari 2011. Scavo struttura C2, in A. De Guio (ed.) *Bostel di Rotzo (VI) - stato di avanzamento delle ricerche. Quaderni di Archeologia del Veneto* 27: 172-174.
- Brewer, J.R. 2000. *Roman Fortresses and their Legions*. Cardiff: National Museums & Galleries of Wales/Society of Antiquaries of London.
- Brizzi, G. 1990. I Manliana Imperia e la riforma manipolare: l'esercito romano tra ferocia e disciplina. *Sileno* 16/1-2: 185-206.
- Brizzi, G. 1997. *Storia di Roma. 1. Dalle origini ad Azio*. Bologna: Pàtron Editore.
- Brizzi, G. 2008. *Il guerriero, L'oplita, Il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*. Bologna: Il Mulino.
- Campbell, D.B. 2006. *Roman Legionary Fortresses 27 BC-AD 378*. Oxford, New York: Osprey Publishing.

- Campbell, D.B. 2009. *Roman Auxiliary Forts 27 BC-AD 378*. Oxford, New York: Osprey Publishing.
- Capuis, L. 2004. *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*. Milano: Longanesi.
- Capuis, L., G. Leonardi, S. Pesavento Mattioli and G. Rosada (eds) 1988. *Carta Archeologica del Veneto I*: 123-124. Modena: Franco Cosimo Panini Editore.
- Cascarino, G. 2010. *Castra. Campi e fortezze dell'esercito romano*. Rimini: Il Cerchio.
- Catalogo generale dei beni culturali, Catalogo, Beni archeologici, Schede, Cabrelle (necropoli e castrum)-Schio (VI) (Età romana), Necropoli e castrum-Schio (VI) (Età romana), viewed 20 november 2022, <<http://www.catalogo.beniculturali.it>>.
- Colombo, P., Colleselli, F. 2004. *Elementi di Geotecnica*. Bologna: Zanichelli.
- Dalla Ca', A. 1913. *Giavenale di Schio*. Schio: Manifattura Etichette.
- De Bon, A. 1938. *Romanità del territorio vicentino*. Vicenza: Tipografia Commerciale.
- Degrassi, A. 1937. *Inscriptiones Italiae XIII: Fasti et Elogia*: 84-85, 560. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- De Ruitz, M., A. Kozlovic and T. Pirocca 1978. *Appunti su Santorso romana*. Seghe di Velo D'Astico: Grafiche Rossi.
- Dobson, M. 1996. *The Roman camps at Numantia: A reappraisal in the light of a critical analysis of Polybius discourse on the Roman army*. Exeter: University of Exeter.
- Dobson, M. 2008. *The Army of the Roman Republic: The Second Century BC, Polybius and the Camps at Numantia, Spain*. Oxford: Oxbow Books.
- Farronato, O. 2020. *Accampamenti militari romani nell'Italia nord-orientale. Dalle origini all'età augustea: evidenze archeologiche a confronto*, in M. Cadario and S. Magnani (eds) *Presenze militari in Italia settentrionale. La documentazione iconografica ed epigrafica*, Studi di Storia, 20: 307-322. Bologna: Pàtron Editore.
- Gamba, M. 2012. *Il Monte Summano. Un santuario sulle vie della transumanza*, in M.S. Busana: Basso (ed.) *La lana nella Cisalpina romana: economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Atti del Convegno, Padova-Verona, 18-20 maggio 2011: 88-95. Padova: Padova University Press.
- Gamba, M. 2014. *La Preistoria e la Protostoria*, in G. Gullino (ed.) *Storia di Vicenza. Dalla Preistoria all'Età Contemporanea*: 9-37. Sommacampagna: Cierre.
- Gamba, M. and E. Pettenò 2007. Una statuetta in argento di Marte dal Monte Summano. Nota preliminare. *Quaderni di Archeologia del Veneto* 23: 174-182.
- Gamba, M. and R. Salerno (eds) 2010. Progetto Monte Summano: campagna di scavo 2009. *Quaderni di Archeologia del Veneto* 26: 95-108.
- Ghiotto, A.R. 2014. *L'Età Romana*, in G. Gullino (ed.) *Storia di Vicenza, Dalla Preistoria all'Età Contemporanea*, Sommacampagna, Cierre: 38-70.
- Giorcelli Bersani, S. 2019. *L'impero in quota. I Romani e le Alpi*. Einaudi: Torino.
- Gorges, J-G., Á. Morillo, G. Rodríguez Martín and E. Martín Hernández 2009. Le campement romano-républicain du 'Pedrosillo' (Casas De Reina, Badajoz, Espagne) à l'épreuve des sondages: premiers résultats de la campagne 2006, in Á. Morillo, N. Hanel and E. Martín (eds) *Limes XX, Congreso Internacional de Estudios sobre la frontera romana*, León (España), 2006, II, Anejos de Gladius, 13: 267-279. Madrid: Polifemo.
- Heras Mora, F.J. 2009. *El Santo de Valdetorres (Badajoz, España). Un nuevo enclave militar romano en la línea del Guadiana*, in Á. Morillo, N. Hanel and E. Martín (eds) *Limes XX, Congreso Internacional de Estudios sobre la frontera romana*, León (España), 2006, II, Anejos de Gladius, 13: 315-327. Madrid: Polifemo.
- Hornung, S. 2014. *Caesar's conquest of Gaul- A factor of Crisis or Consolidation? The Otzenhausen Oppidum and its Environment*, in M. Fernández-Götz, H. Wendling and K. Winger (eds) *An offprint from Path to Complexity. Centralization and Urbanization in iron Age Europe*: 191-202. Oxford, Philadelphia: Oxbow Books.
- Laharnar, B. 2015. *The Roman Army in the Notranjska Region*, in J. Istenič J., B. Laharnar and J. Horvat (eds) *Evidence of the Roman Army in Slovenia. Sledovi Rimske vojske na Slovenskem*: 9-41. Ljubljana: Narodni Muzej Slovenije.
- Le Bohec, Y. 2001. *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del terzo secolo*. Roma: Carocci.

- Leonardi, L. 2011. Proposte interpretative riguardo al popolamento della pedemontana veronese e vicentina nella polity veneta, tra prima età del ferro e romanizzazione, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*: 35-47. Roma: Quasar.
- Luttwak, E.N. 1991. *La grande strategia dell'Impero Romano. L'apparato militare come forza di dissuasione*. Milano: Rizzoli.
- Matteazzi, M. 2020. Tra Raetia e Venetia. Definizione e costruzione del paesaggio rurale a nord di Vicenza in epoca romana, in *Experiencing the Landscape in Antiquity. British Archaeological Reports S3015*: 199-208.
- Migliavacca, M. 2012. Tra Veneti e Reti: individuazione di polities nella montagna veneta dell'età del Ferro. *Rivista di Scienze Preistoriche* 62: 363-390.
- Migliavacca, M. 2013. Le Prealpi venete nell'età del Ferro: analisi e interpretazione di un paesaggio polisemico. *Preistoria Alpina* 47: 17-86.
- Morales Hernández, F. 2020. Nuevas aportaciones sobre el Campamento III de Renieblas (Soria): ¿castra de Nobilior o castra de Escipión?. *Cuadernos de Prehistoria y Arqueología de la Universidad Autónoma de Madrid* 46: 187-214.
- Morillo Cerdán, Á. 1991. Fortificaciones campamentales de época romana en Hispania, *Archivo Español de Arqueología* 64: 135-190.
- Morillo Cerdán, Á. 2003. *Los establecimientos militares temporales: conquista y defensa del territorio en la Hispania republicana*, in Á Morillo, F. Cadiou and D. Hourcade (eds) *Defensa y territorio en Hispania de los escipiones a Augusto. Espacios urbanos y rurales, municipales, provinciales*: 41-74. Madrid: Casa de Velázquez.
- Morillo Cerdán, Á. 2008. Criterios arqueológicos de identificación de los campamentos romanos en Hispania. *Saldvie: Estudios de Prehistoria y Arqueología* 8: 73-93.
- Morillo Cerdán, Á. and A.M. Adroher Auroux 2014. *Modelos de arquitectura militar e implantación territorial de los campamentos republicano en Hispania*, in R. Mataloto, V. Mayoral Herrera and C. Roque (eds) *La gestación de los paisajes rurales entre la protohistoria y el período romano. Formas de asentamientos y proceso de implantación*, Reunión científica, Redondo –Alandroal, 24-25 mayo 2012: 227-252. Mérida: CSIC.
- Morillo Cerdán, Á., R. Durán Cabello, E. Martín Hernández and G. Rodríguez Martín 2022. ¿El complejo militar romano republicano del Pedrosillo (Casas de Reina, Badajoz). Un escenario de las Guerras Lusitanas?. *Lucentum. Anales de la Universidad de Alicante. Prehistoria, Arqueología e Historia Antigua* XLI: 1-32.
- Morillo Cerdán, Á., F. Morales Hernández and R. Durán Cabello 2017. Schulten y los campamentos romanos republicanos en Hispania: una mirada desde el siglo XXI, in E. Baquedano and M. Arlegui (eds) *Schulten y el descubrimiento de Numancia*, Museo Arqueológico Regional, Alcalá de Henares, Abril - Julio 2017, Museo Numantino, Soria, Julio 2017 - Enero 2018: 177-200.
- Nanni, L. 2019. Le guerre in Italia da Annibale a Spartaco, in M. Bettalli and G. Brizzi (eds) *Guerra ed eserciti nell'antichità*: 289-324. Bologna: Il Mulino.
- Pitts, L.F. and J.K. St. Joseph 1985. Inchtuthil. The roman legionary fortress. *Britannia. A Journal of Roman-British and Kindred Studies Monograph Series* 6. London: Society for the Promotion of Roman Studies.
- Richardson, A. 2002. Camps and Forts of Units and Formations of the Roman army, *Oxford Journal of Archaeology* 21 (1): 93-107.
- Richardson, A. 2003. Space and manpower in Roman camps, *Oxford Journal of Archaeology* 22 (3): 303-313.
- Richardson, A. 2004. Theoretical Aspects of Roman Camp and Fort Design. *British Archaeological Reports International Series* 1321, John and Erica Hedges.
- Rigoni, M. 1987. *Schio: il 'campo romano' e la necropoli*, in G. Cavalieri Manasse (ed.) *Il Veneto nell'età romana II*: 142-144, 154-156. Verona: Banca Popolare Verona.
- Rigoni, M., M.C. Vallicelli, B. Prosdocimi and R. Mantoan 2020. Il 'campo romano' di Schio-Santorso (VI). Dati di scavo e problemi aperti, in M. Cadario and S. Magnani (eds) *Presenze militari in Italia settentrionale. La documentazione iconografica ed epigrafica*, Studi di Storia, 20: 291-305. Bologna: Pàtron Editore.

- Rubat Borel, F. 2019. Incolae iugi. I popoli delle Alpi occidentali in storici e geografi dell'età di Livio. *Preistoria Alpina* 49bis: 83-93.
- Shepherd, W.R. 1911. *Historical Atlas*. New York: Henry Holt and Company.
- Shirley, E.A.M. 1996. The Building of the Legionary Fortress at Inchtuthil. *Britannia. A Journal of Roman-British and Kindred Studies* 27: 111-128.
- Shirley, E.A.M. 2001. *Building a Roman Legionary Fortress*. Stroud: Tempus.
- Sommo, G. 2015. *Campi Raudii, i segni di una battaglia. Annotazioni bibliografiche*. Vercelli: Del Cardo.

# Il progetto VeLA - Venezia Libro Aperto

Giulia Frambusto, Francesco Masiero, Debora Pasquariello<sup>1</sup>

## Abstract

Active since the end of 2019, the Ca' Foscari University of Venice's VeLA project (Venezia Libro Aperto), directed by prof. Flavia De Rubeis, aims to catalogue and create a GIS database with the pictures, localization and historical informations of every graffito of Venice and its islands. In this essay are discussed the method of work, the dating techniques and are presented the first results.

## Introduzione

Il progetto VeLA, Venezia Libro Aperto, coordinato da Flavia De Rubeis (Università Ca' Foscari), nasce nel 2019 con il sostegno finanziario di Ca' Foscari e successivamente del *Venice Centre for Digital and Public Humanities* (VeDPH) del Dipartimento di Studi Umanistici di Ca' Foscari e quindi dal programma *Biblissima + (ÉquipEx BIBLISSIMA+, FR)*.

Il progetto prevede la schedatura e lo studio di tutte le scritture estemporanee, i graffiti, a partire dal X secolo fino al XXI, presenti a Venezia e isole della laguna veneziana, attraverso la creazione di una banca dati GIS che ne riporti l'immagine, la localizzazione e informazioni di inquadramento storico.

La squadra di ricerca è formata da tre membri dalle competenze eterogenee, che però riescono a essere messe all'opera in modo fruttuoso. Infatti, esse spaziano dall'ambito epigrafico, a quello paleografico, per poi passare per la storia e l'archeologia. Infine, molto importante, è la conoscenza delle tecnologie necessarie per migliorare sempre di più l'efficacia e l'efficienza della nostra ricerca.

I luoghi di indagine non sono semplicemente i contesti chiusi quali chiese e palazzi, ma la ricerca spinge il suo sguardo su tutto il tessuto urbano e principalmente proprio nelle zone esterne e fruibili dal pubblico, perché lo scopo è quello di leggere la città come un libro, da qui il nome del progetto.

## Le ricognizioni

A seguito delle prime ricognizioni, vista la quantità di graffiti, si è reso necessario strutturare la ricerca dividendo Venezia in settori (Figura 1). La semplice divisione in sestieri è risultata troppo ampia e dispersiva e, quindi, ogni sestiere è stato diviso in microaree. La scelta delle aree ha seguito alcuni semplici criteri:

1. una dimensione compatibile con la possibilità di completare la ricognizione in una singola giornata, massimo due;
2. basata su uno studio preliminare dell'area della ricognizione (presenza di strutture rilevanti, storicità della zona etc.).

---

<sup>1</sup> Università Ca' Foscari Venezia

Le aree sono state nominate con il nome del sestiere seguito da un numero progressivo. All'interno del sestiere alcune aree, considerate più rilevanti, portano al posto del numero progressivo un identificativo specifico, ad esempio: SANMARCO\_RIALTO, CASTELLO\_ARSENALE, ecc.

L'attrezzatura in fase di ricognizione è costituita da (Figura 2):

- macchina fotografica digitale reflex professionale che permette anche di acquisire il dato GPS utile alla georeferenziazione del graffito;
- metro e righello fotografico per il riferimento delle dimensioni del graffito;
- faretto e riflettente fotografico, utili a direzionare la luce e a rendere visibili tratti sottili e/o usurati in condizioni di luce non ottimali;
- schermo esterno con focus assist;
- tablet con una versione semplificata del GIS che ci consente di annotare la posizione dei graffiti in tempo reale e tracciare il percorso d'indagine.

L'attività sul campo consiste nella sistematica ricognizione delle superfici verticali e orizzontali potenzialmente interessate dalla presenza di graffiti, come colonne, muri, balaustre, stipiti, pavimenti, davanzali, strade, porte, pilastri, gradini, vetri e lapidi, a prescindere dalla materia sulla quale vengono realizzati e sono quindi considerati legno, mattone, metallo, intonaco, cemento, pietra e vetro.

Tra le tecniche impiegate per realizzare i graffiti sono state rinvenute e catalogate: sgraffio, carboncino, grafite, inchiostro, punzonato, fumo di candela, vernice (solo se lo strumento scrittoriale utilizzato è il pennello) (Figura 3-4). Penna e pennarello vengono presi in considerazione solo nel caso in cui i graffiti abbiano una rilevanza storica e/o artistica (es. segnalazioni del livello dell'acqua alta, canzoni, poesie, ecc.).

Ogni singolo graffito individuato viene fotografato, con riferimento metrico, prima di tutto con luce naturale per la sua visibilità in condizioni normali. La serie di fotografie successive, con luce radente artificiale, ha lo scopo di massimizzare la visibilità del graffito.

A causa della non ottimale ricezione dei segnali GPS a Venezia sono state messe in atto strategie digitali di marcatura dei graffiti, in particolare l'utilizzo del GIS, al fine di avere una mappatura esatta in grado di fornire la localizzazione del graffito e quindi di consentire controlli.

### ***Il rilievo e la schedatura***

#### ***Il rilievo***

Il rilievo del graffito avviene tramite software di elaborazione grafica. Questo permette, in presenza di stratigrafia di graffiti, di analizzarli singolarmente rinominando ogni nuovo layer con la numerazione progressiva di inventario (Figura 5).

A livello grafico viene evidenziata tutta l'area del solco o, nel caso di un graffito *picto*, tutta la sezione colorata. Il sistema è stato scelto per la sua maggiore versatilità e per la resa grafica più chiara.

### **La schedatura**

Partendo dalla scheda di catalogazione epigrafica IMAI (*Inscriptiones Medii Aevi Italiae*),<sup>2</sup> sono state elaborate delle nuove schede, pensate appositamente per lo studio dei graffiti poiché questi presentano una varietà tipologica maggiore rispetto alle epigrafi (Figura 6).

Le schede sono pensate per comunicare in maniera ottimale con il database GIS. Sono caratterizzate da un sistema 'senza spazi vuoti', ovvero se viene lasciato uno spazio bianco significa che lì c'è un problema ed è necessario un intervento. Ogni campo deve quindi riportare un valore, una definizione o un termine (anche solo l'indicazione 'Si' o 'No' oppure '0' o '1'). Questo sistema è molto utile, vista la grande mole di dati, poiché ci permette di individuare rapidamente le informazioni mancanti da recuperare e inserire nelle schede. Nella scheda vengono inseriti:

- Il numero di inventario;
- Informazioni sulla posizione del graffito e sul supporto su cui è stato eseguito;
- Datazione del graffito;
- Analisi del graffito;
- Monogrammi e lettera singola;
- Lettera o disegno non interpretabile;
- Varie tipologie di argomento del graffito (l'elenco non è esaustivo poiché è basato sulle tipologie a oggi rilevate);
- Categorie figurative;
- Edizione e commento.

### **Il GIS**

La preparazione della cartografia base e la divisione in aree sono state il fondamento della strutturazione della banca dati GIS. Ogni graffito viene individuato da una coppia di coordinate che, agganciandosi a un sistema di riferimento, localizzano sul territorio l'oggetto. Per questo lavoro si è deciso di procedere alla georeferenziazione dei vari graffiti mediante una coppia di valori WGS 84 espressi in gradi decimali utilizzabili direttamente per la consultazione con programmi come *Google Earth pro* o con l'ausilio di un semplice smartphone, impiegando app come *Google Maps* (gratuita) o *TomTom go Mobile* (pagamento).

I dati raccolti sono stati inseriti in QGIS, il programma permette di geolocalizzare i punti georeferenziati sovrapponendoli alla cartografia di riferimento scelta. Nel nostro GIS i supporti cartografici sono:

- Carta tecnica regionale 1:10.000 (raster);
- Carta tecnica regionale 1:5000;
- Carta tecnica regione GEODBT;
- Mappe Google Road;
- Mappe Open street map;
- Immagini satellitari Google Satellite.

---

<sup>2</sup> *Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII). Linee guida per l'edizione dell'epigrafe medievale*, Quaderni delle 'Inscriptiones Medii Aevi Italiae', vol. 2, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.

Il supporto cartografico è stato corredato da una cartografia storica georeferenziata che, partendo dalla mappa di Venezia di Homann Johann del 1716, giunge all'estremo opposto alla Mappa della città di Venezia 1838-1846. L'utilizzo della cartografia storica permette di verificare la dislocazione dei graffiti nella loro dimensione storica. La stratigrafia virtuale, creata grazie alla sovrapposizione delle carte storiche, consente di verificare le concentrazioni dei graffiti determinando anche le aree della città con maggior coinvolgimento, nel passato, di attività commerciali, pubbliche e amministrative (Figura 7-8).

Tutti i graffiti sono stati identificati con elementi vettoriali-punto, a ciascuno di questi corrisponde la scheda di un graffito, il collegamento alla relativa cartella con le fotografie e i rilievi epigrafici.

Il sistema GIS permette inoltre di eseguire ricerche booleane combinando le parole chiave dei campi della scheda (es. croce AND firma OR sigla).

### ***La fotogrammetria***

La fotogrammetria digitale automatica è una metodologia di rilievo che permette di elaborare un modello tridimensionale partendo da fotografie o video digitali utilizzando solamente una macchina fotografica e computer di medie prestazioni.

In alcuni casi, è stato necessario ricorrere all'utilizzo di questa tecnica per ottenere un rilievo preciso e dettagliato del graffito o di una serie di graffiti, consentendo così lo studio particolareggiato di un contesto complesso e permettendo la modifica di posizioni e luci direttamente dal computer (Figura 9).

### ***Datazione***

Il progetto si pone l'obiettivo di raccogliere in maniera diacronica tutto il campionario di graffiti che le superfici della città ospitano.

Il graffito come testimonianza storica presenta delle peculiarità che rendono particolarmente problematica la sua datazione. Infatti, è un tipo di scrittura esposta non formalizzata, poiché dipende da una molteplicità di elementi che ne possono condizionare grandemente e variamente il risultato, come la loro realizzazione su superfici rigide e l'uso di strumenti scrittori non sempre definibili che possono influire notevolmente sull'andamento della scrittura e sulle forme delle lettere, o il grado di alfabetizzazione e confidenza dello scrivente con i modelli scrittori in uso e coevi al momento della realizzazione del graffito.

Proprio a causa della presenza di queste variabili, è stato necessario sviluppare un metodo di datazione che tenesse conto di alcuni parametri (oltre a quello della datazione espressa), molti dei quali legati alle consuetudini della datazione dei contesti archeologici:

- presenza di tipologie scritte diagnostiche;
- presenza di raffigurazioni diagnostiche;
- presenza di elementi all'interno di testi (quali nomi e riferimenti) che permettano una collocazione temporale;
- analisi della stratigrafia graffita;
- valutazioni riguardanti interventi di restauro, rimaneggiamenti e spostamenti degli elementi architettonici.

L'analisi sequenziale, progressiva e a eliminazione di ognuno di questi parametri permette la definizione di una datazione possibile del graffito.

### Stato dei lavori

Le ricognizioni svolte finora si sono sviluppate principalmente lungo le calli e campi di Venezia. L'obiettivo principale è quello di estendere la ricerca anche all'interno dei principali edifici storici, quali chiese e palazzi. Infatti, sono già state svolte ricognizioni all'interno di sei complessi storici: Palazzo Ducale (ancora in fase di svolgimento), Palazzo Ariani, Palazzo Foscari, Palazzo Morosini, Ex Convento di San Giovanni in Laterano e Convento dei Reverendi Padri Francescani.

Alla situazione attuale, in un periodo compreso tra il 6 ottobre 2019 e il 27 giugno 2022, è stato indagato circa il 15% della città di Venezia per un totale di 13575 graffiti.

Di seguito si presenta una panoramica sull'avanzamento del progetto: aree indagate chiuse e aperte, numero dei graffiti individuati e inventariati, graffiti per categoria.

Area	Stato	N. graffiti inventariati	N. graffiti stimati	N. graffiti schedati
CASTELLO_01	Chiusa	905	905	396
CASTELLO_02	Aperta	38	n\d	38
CASTELLO_04	Chiusa	202	205	195
CASTELLO_05	Chiusa	252	533	234
CASTELLO_ARSENALE	Aperta	62	n\d	62

Area	Stato	N. graffiti inventariati	N. graffiti stimati	N. graffiti schedati
CANNAREGIO_01	Aperta	17	180	6
CANNAREGIO_02	Aperta	2	n\d	2
CANNAREGIO_03	Aperta	74	150	25
CANNAREGIO_05	Aperta	1	n\d	1
CANNAREGIO_06	Aperta	1	50	
CANNAREGIO_09	Aperta		170	
CANNAREGIO_10	Aperta	10	50	

Area	Stato	N. graffiti inventariati	N. graffiti stimati	N. graffiti schedati
DORSODURO_01	Aperta	741	800	
DORSODURO_02	Chiusa	213	213	213
DORSODURO_03	Chiusa	85	85	
DORSODURO_04	Chiusa	108	108	
DORSODURO_05	Chiusa	41	160	
DORSODURO_06	Chiusa	106	106	
DORSODURO_07	Chiusa	41	100	
DORSODURO_08	Chiusa	52	160	
DORSODURO_09	Chiusa	68	68	
DORSODURO_10	Chiusa	42	42	

IL PROGETTO VELA - VENEZIA LIBRO APERTO

Area	Stato	N. graffiti inventariati	N. graffiti stimati	N. graffiti schedati
SANMARCO_01	Aperta	8	n\d	
SANMARCO_06	Aperta	2	n\d	
SANMARCO_PIAZZA	Aperta	1	n\d	
SANMARCO_RIALTO	Chiusa	531	1163	

Area	Stato	N. graffiti inventariati	N. graffiti stimati	N. graffiti schedati
SANPOLO_03	Aperta	9	n\d	
SANPOLO_06	Aperta	2	n\d	

Area	Stato	N. graffiti inventariati	N. graffiti stimati	N. graffiti schedati
PALAZZODUCALE_BAGNOPIANOTERRA	Chiusa		45	
PALAZZODUCALE_BAGNOSCALE	Chiusa		45	
PALAZZODUCALE_COLONNATOESTERNO	Aperta		260	
PALAZZODUCALE_CORTILEINTERNO	Chiusa		1365	
PALAZZODUCALE_INTERNI	Aperta		500	
PALAZZODUCALE_MUSEODELLOPERA	Chiusa		550	
PALAZZODUCALE_PERGOLATOESTERNO	Aperta	16	535	
PALAZZODUCALE_PERGOLATOINTERNO	Aperta		1700	
PALAZZODUCALE_PIOMBI	Aperta		170	
PALAZZODUCALE_PONTESOSPIRI	Chiusa		400	
PALAZZODUCALE_PORTADELLACARTA	Chiusa		40	
PALAZZODUCALE_PRIGIONINUOVE	Aperta		1000	
PALAZZODUCALE_PRIGIONIVECCHIE	Chiusa	166	1200	
PALAZZODUCALE_SCALADEIGIGANTI	Chiusa		10	
PALAZZODUCALE_SCALADORO	Chiusa		140	

### Stato schedatura

Sono 1254 schede completate su 3603 rilievi fatti.

I graffiti datati sono: 9

I graffiti che presentano:

- raffigurazioni sono 293
- lettere isolate 262
- testi sono 870
- numeri sono 174
- cornici sono 80.

A livello di scrittura i tipi sono:

- maiuscolo prevalente 784

- minuscolo prevalente 44.

A livello di segni interpuntivi e forme particolari della scrittura si hanno:

- sistemi interpuntivi 22
- nessi e legamenti 6
- abbreviazioni 46.

### **Conclusioni e ritorno al pubblico**

Il progetto VeLA si colloca in un filone consolidato di ricerca internazionale nell'ambito dello studio dei graffiti. La particolarità del progetto risiede nell'essenza stessa di ciò che viene esaminato: la città di Venezia che, essendo un contesto chiuso e complesso, ha permesso di intraprendere il primo esame di un intero centro abitato, comprendendo una cronologia ampia che va dal secolo X fino al XXI.

La lunga estensione cronologica del progetto VeLA comporta necessariamente la tutela e non divulgazione dei dati sensibili, specialmente per il materiale risalente ai secoli XX e XXI, nel rispetto del principio del DNSH, '*Do No Significant Harm*', come da normativa europea. La sua attuazione comporta anche il pieno rispetto dei principi di non discriminazione e parità.

Per quanto riguarda invece il dato di studio, storico e antropologico, sono interessanti i graffiti della pandemia di Covid-19, dei fatti politici più recenti e le testimonianze di vita cittadina come i rilevamenti dei livelli delle ultime acque alte.

La complessità del territorio è data dalla sovrapposizione nel tempo di sempre nuove iscrizioni, elementi che rendono evidente l'enorme mole di dati che si possono ricavare da uno studio sistematico dei graffiti rilevabili in queste aree. Per un loro studio comparato e sistematico è necessario che i dati raccolti siano correttamente georeferenziati e descritti in maniera completa e dettagliata.

L'obiettivo del progetto non è solo quello di creare un database dei graffiti che sia consultabile ai fini di ricerca, ma anche una sensibilizzazione della cittadinanza al patrimonio graffito di Venezia. Infatti, si auspica che in questo modo si sviluppi una collaborazione tra il progetto VeLA e i veneziani, una rete di segnalazione dei graffiti, una sensibilizzazione condivisa di questo patrimonio culturale in grado anche di tutelarne la conservazione. La conoscenza e tutela del graffito è necessaria poiché quest'ultimo non è ancora considerato bene culturale. Il graffito, invece, è un bene culturale a tutto tondo, un bene fragile che è sottoposto a continui stress atmosferici più o meno gravi in base al supporto e a quelli causati dall'attività antropica come gli incauti lavori di ristrutturazione.

Sensibilizzare la cittadinanza alla cultura del graffito ha come scopo la sua salvaguardia, l'assicurazione della memoria e l'offerta di nuovi orizzonti di studio sulla quotidianità della città.

Il progetto VeLA è pensato anche in prospettiva di istituire collaborazioni attraverso la restituzione di relazioni sulle evidenze rintracciate all'interno di complessi come chiese, scuole e palazzi che permetteranno l'accesso ai luoghi per svolgere le ricognizioni. Si fornirà una scheda che non solo valorizzi i graffiti, ma renda visibile la profondità storica del luogo in cui si trovano, poiché rappresentano delle testimonianze del passato, dei veri e propri beni culturali ritrovati in luoghi insoliti.

Ricerca, sensibilizzazione e restituzione sono le parole chiave del progetto.

La ricerca è assicurata dallo studio che a ciascuno dei graffiti viene dedicato con la commistione di competenze di specialisti quali: archeologi, epigrafisti, linguisti, paleografi e storici.

La sensibilizzazione è anche la condivisione, infatti, il progetto VeLA comunica con il mondo attraverso le pagine social; è stato aperto un profilo Facebook e una pagina Instagram dove si dedica il martedì alla pubblicazione di pillole di epigrafia, informazioni tecniche sulle ricognizioni e sullo stato dei lavori, e il venerdì a una rubrica e il #graffedi dove, dopo un'accurata analisi storica, un graffito viene spiegato nei suoi dettagli. La prospettiva è quella di far comprendere l'importanza di questo patrimonio non solo a chi frequenta i social, ma anche a chi visita o vive la città.

La restituzione entra nella Terza Missione, uno dei compiti dell'Università, che consiste nella riconsegna alla comunità, al territorio e alla comunità scientifica, di quello che, attraverso i due punti precedentemente trattati, il progetto sviluppa.

Il ritorno alla comunità del progetto è una necessità sorta dopo aver notato l'interesse della cittadinanza per la storia di Venezia, per soddisfare la curiosità di decifrare, scoprire il significato, di alcuni di questi graffiti e la fame di pillole di storia che molti avvertono.

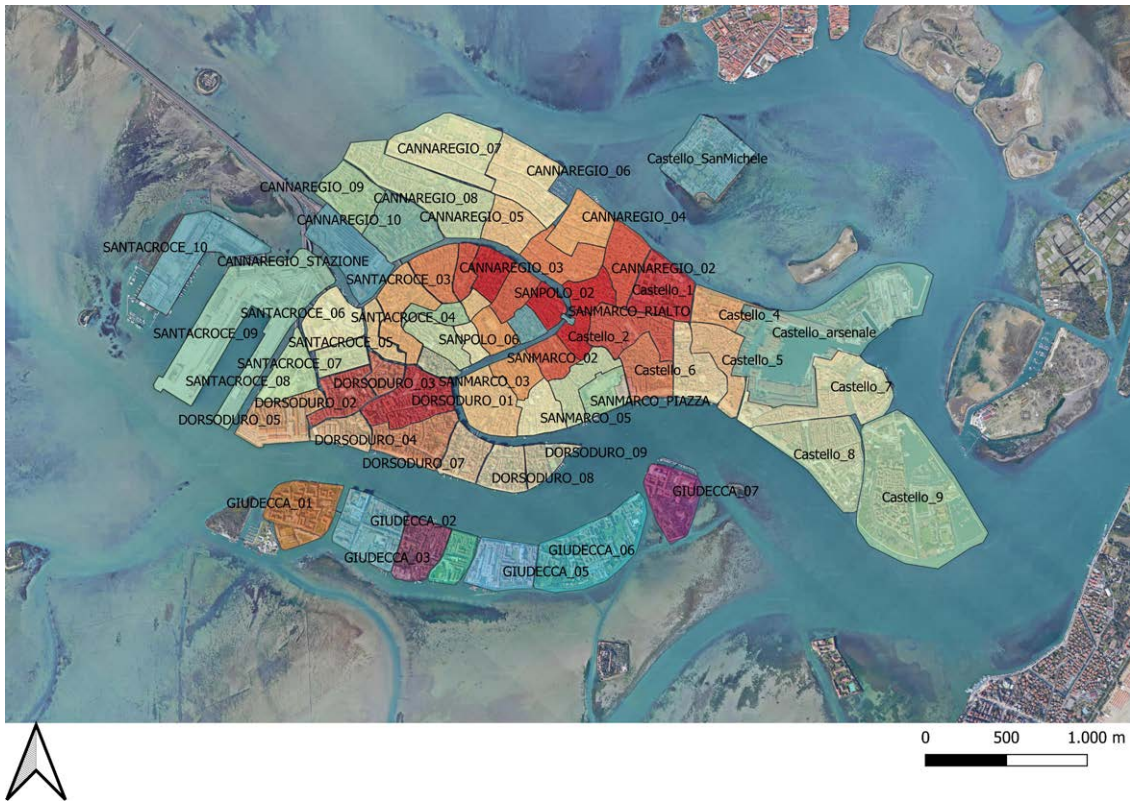


Figura 1



Figura 2



Figura 3



Figura 4

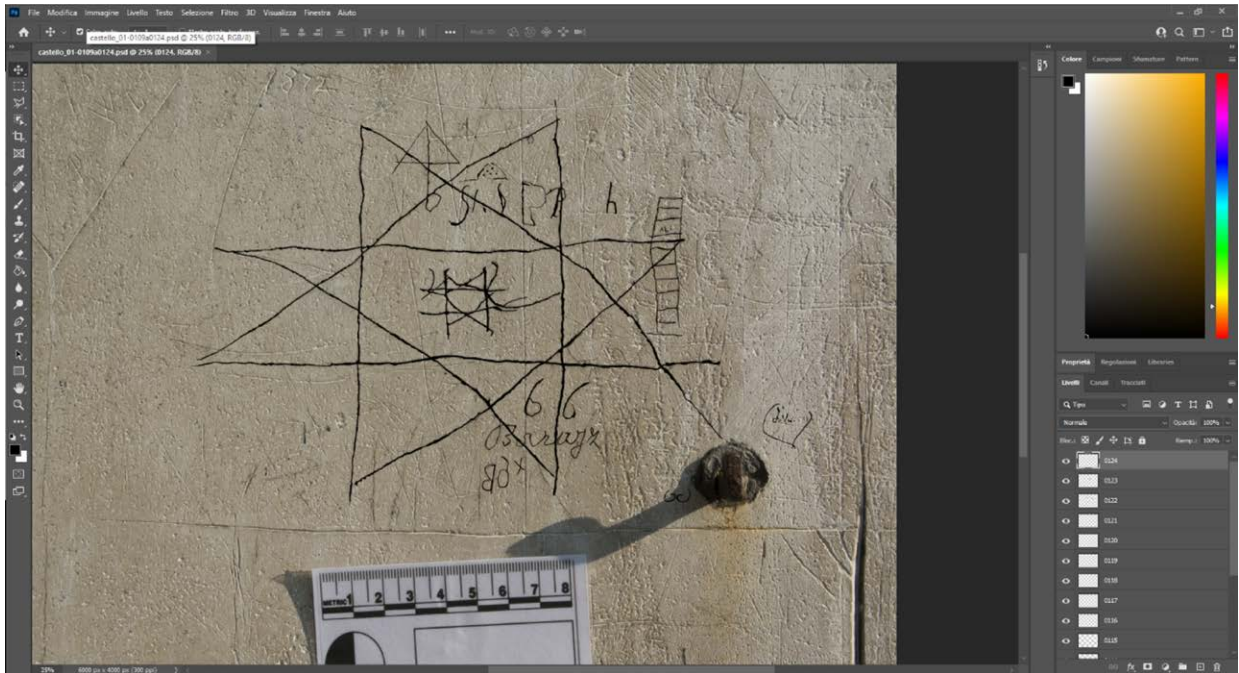


Figura 5

SCHEDA CASTELLO

File Modifica Visualizza Inserisci Formato Dati Strumenti Estensioni Guida Ultima modifica: 11 minuti fa

100% Arial 10

ID	IMMAGINE	AREA	SESTIERE	DENOMINAZIONE	FUNZIONE ORIGINARIA	FUNZIONE ATTUALE	TIPOLOGIA STRUTTURA	INTERNO/ESTER
181	CASTELLO_01-0180	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
182	CASTELLO_01-0181	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
183	CASTELLO_01-0182	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
184	CASTELLO_01-0183	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
185	CASTELLO_01-0184	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
186	CASTELLO_01-0185	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
187	CASTELLO_01-0186	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
188	CASTELLO_01-0187	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
189	CASTELLO_01-0188	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
190	CASTELLO_01-0189	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
191	CASTELLO_01-0190	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
192	CASTELLO_01-0191	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
193	CASTELLO_01-0192	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
194	CASTELLO_01-0193	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
195	CASTELLO_01-0194	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
196	CASTELLO_01-0195	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
197	CASTELLO_01-0196	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
198	CASTELLO_01-0197	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
199	CASTELLO_01-0198	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
200	CASTELLO_01-0199	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
201	CASTELLO_01-0200	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
202	CASTELLO_01-0201	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
203	CASTELLO_01-0202	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
204	CASTELLO_01-0203	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
205	CASTELLO_01-0204	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
206	CASTELLO_01-0205	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
207	CASTELLO_01-0206	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
208	CASTELLO_01-0207	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
209	CASTELLO_01-0208	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
210	CASTELLO_01-0209	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
211	CASTELLO_01-0210	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
212	CASTELLO_01-0211	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno
213	CASTELLO_01-0212	Castello_1	CASTELLO	CAMPO SANTI GIOVANNI E PAOLO	SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO	Pubblica	Palazzo	Esterno

CASTELLO\_01 CASTELLO\_02 CASTELLO\_04 CASTELLO\_05 CASTELLO\_ARSENALE

Figura 6

IL PROGETTO VELA - VENEZIA LIBRO APERTO



Figura 7



Figura 8



Figura 8

## Bibliografia

- Armetta, V. and Giordano, A. and Lo Brutto, M. and Tumminello, A. 2016. *Tecniche fotogrammetriche digitali per la conservazione ed il restauro di apparati decorativi*. <https://www.researchgate.net/publication/267992962>
- Champion, M. 2015. *Medieval Graffiti. The lost voices of England's Churches*. United Kingdom: Ebury Press.
- Frauzel, F. 2012. *Iscrizioni medievali e nuove tecnologie: il GIS epigrafico della Provincia di Roma*. in Guarducci, G. and Valentini, S. (a cura di), *Il Futuro nell'Archeologia. Il contributo dei Giovani Ricercatori*, Atti del IV Convegno Nazionale dei Giovani Archeologi, 12-15 maggio 2011, Toscana. pp. 131-139.
- Gazzoli, S. 2019. *QGis, database ed epigrafia: un progetto in corso: Archeologia e Calcolatori* 30, 519-522.
- Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII). Linee guida per l'edizione dell'epigrafe medievale*, Quaderni delle 'Inscriptiones Medii Aevi Italiae', vol. 2, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- Pritchard, V. 1967. *English Medieval Graffiti*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Roncoroni, F. and Ciccardi, V. and Ghio, F. and Sigari, D. and Troletti, F. Vizzino, G. 2021. *Metodologia di rilievo di scritte e graffiti su superfici intonacate a Villa d'Este, Villa Adriana e al Santuario di Ercole Vincitore a Tivoli*. XXVIII Valcamonica Symposium Rock-art a Human Heritage, 28-31 ottobre 2021 Capo di Ponte, Valcamonica, Italia.

- Tidafi, T. and Parisel, C. and Revez, J. and Grussenmeyr, P. and Meyer, E. 2008 *Photogrammetry for the epigraphic survey in the Great Hypostyle Hall of Karnak Temple*. XXth Congress of the International Society for Photogrammetry and Remote Sensing, Jul 2004, Istanbul, Turkey. pp. 377-382.
- Velázquez Soriano, I. and Espinosa Espinosa, D. 2021. *Epigraphy in the Digital Age. Opportunities and Challenges in the Recording, Analysis and Dissemination of Inscriptions*. Oxford: Archeopress Archaeology.

### ***Bibliografia Cartografia***

- Carta tecnica regionale 1:10.000 (raster)
- Carta tecnica regionale 1:5000
- Carta tecnica regione GEODBT
- Mappa Open street map
- Catasto napoleonico: 1808\1811
- Catasto Austriaco di Venezia
- Mappa di Venezia di Homann Johann, del 1716
- Murano (1830-1841)
- Città di Venezia (1838 - 1846)
- Venezia (1729)
- Nuova Pianta Iconografica dell'Inclita Città di Venezia 1810.
- Maps of the Society for the Diffusion of Useful Knowledge. Vol. 1. London: Chapman and Hall, 186, Strand, 1844
- Mappa da 'Venise, ville capitale de la plus celebre et illustre republique de l'Europe' 1748
- Plan de la ville de Venise 1764

# I mosaici della villa romana di Patti Marina: la sala triabsidata e l'aula absidata

Donata Giglio<sup>1</sup>

## Abstract

The Roman villa of Patti Marina (ME), located on the northern coast of Sicily, on the route of the ancient Road Valeria, is a context, in some respects, still little known. The excavations started in 1970 are known only through some preliminary reports. The new investigations of the building complex, launched in 2015 by the University of Messina, have allowed to detect a series of useful data to understand the settlement dynamics of the area. Although the villa is well known for its stunning architecture, little is known about his mosaic floors. Starting from the analysis of the wall stratigraphies and of the structures, the comparative study of the iconography of the mosaics together with the stratigraphic relationships between these and the walls of the different building phases have contributed to defining a probable reconstruction of the development of the Roman villa of Patti in its diachrony and the role played by the villa, together with the others in Sicily, in the middle-imperial and late antiquity age.

## Introduzione

Situata nel golfo che, sulla costa nordorientale della Sicilia, si estende da Capo Milazzo a Capo Calavà, la Villa romana di Patti Marina<sup>2</sup> è, per estensione, seconda solo al complesso residenziale di Piazza Armerina. A poca distanza dal sito di Tindari, dunque, la villa romana è collocata sul tracciato della 'Via Valeria', l'antica strada consolare che collegava Messina a Lilibeo.

Il complesso pattese fu scoperto casualmente nel 1973 in occasione dei lavori per la costruzione dell'autostrada Messina-Palermo. Delle indagini dell'area si occupò la Soprintendenza di Siracusa con la direzione scientifica dell'allora Soprintendente Giuseppe Voza e, a seguire, la Soprintendenza di Messina. Dopo aver delimitato l'estensione del sito e deviato, di conseguenza, l'asse autostradale, la villa fu indagata a più riprese da scavi prevalentemente di tipo estensivo. In assenza però di un'edizione completa, la conoscenza di questi interventi - che consentirono di mettere in evidenza la complessa successione stratigrafica pertinente alle diverse fasi di frequentazione del sito - si deve soltanto alla pubblicazione di alcuni brevi report preliminari (Voza 1976-1977: 572-579; Voza 1980; Voza 1980-1981; Voza 1982a; Voza 1982b; Voza 1983; Voza 1984-1985; Voza 1990; Voza 1995; Bacci *et al.* 2001)

Il complesso tardoantico si estende per circa 20.000 metri quadrati. All'estremità settentrionale, in asse con il peristilio centrale e circondato da ambienti, si trovava un ampio cortile quadrangolare che costituiva verosimilmente l'accesso principale alla villa tardoantica e un ingresso scenografico alla zona residenziale. Il peristilio centrale di 33,50-x-25m con orientamento N-S è dotato di un portico largo

<sup>1</sup> Università degli Studi di Messina

<sup>2</sup> Lo studio dei mosaici della Villa romana di Patti Marina è stato oggetto di studio nei lavori di laurea magistrale da parte della scrivente. La ricerca si inserisce all'interno di un ampio progetto condotto dal Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina sotto la direzione scientifica del Prof. Gioacchino Francesco La Torre, professore ordinario di Archeologia greca del Dipartimento, e il coordinamento del Dott. Alessio Toscano Raffa del CNR-ISPC di Catania (Toscano Raffa 2019).

3,40m, scandito da pilastri quadrangolari in vittatum collegati da archi a sesto ribassato (8 nei lati lunghi e 5 nei lati corti) (La Torre e Toscano Raffa 2016: 143-157; Toscano Raffa 2019), (Figura. 1).

### **Metodologia**

Lo studio è iniziato con la redazione di schede USR (unità stratigrafica di rivestimento) secondo le voci del modello dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, corredate da immagini e fotomosaici realizzati *in situ* che forniscono una documentazione completa ed una visione analitica dello schema decorativo evidenziando eventuali peculiarità o difformità. In parallelo è stata condotta un'indagine iconografica sui mosaici che ha consentito di avanzare alcune ipotesi circa la destinazione d'uso dei vani e i significati delle loro rappresentazioni. L'analisi delle stratigrafie murarie, la lettura degli elevati, lo studio comparato delle iconografie dei mosaici insieme all'esame dei rapporti stratigrafici tra questi e le murature delle diverse fasi edilizie hanno prodotto una lettura - per quanto possibile - completa delle fasi costruttive e, più in generale, delle fasi di frequentazione della villa romana di Patti Marina.

### **Risultati**

La sala triabsidata sul lato meridionale del complesso edilizio pattese si configura come uno degli spazi principali nella vita della villa sia per la sua posizione centrale sia per i preziosi e articolati pavimenti musivi. Il vano, fronteggiato da un arco a tutto sesto, presentava un accesso scandito da due colonne che dividevano l'ingresso in tre parti e di cui sono state rinvenute solamente le basi (Voza 1980-1981: 692) (Figura. 2). Il mosaico del triconco presenta quattro differenti campi musivi rispettivamente nell'abside ovest, est, sud e nello spazio quadrangolare centrale (Figura. 3). In quest'ultimo è possibile osservare una composizione ortogonale caratterizzata da una scacchiera di cerchi e fusi tangenti che determinano ottagoni curvilinei (Balmelle 1985: 231 e tav. 150c), uno schema compositivo già testimoniato dalla prima età imperiale in contesti di edilizia residenziale con mosaici in bianco e nero (Carandini *et al.* 1982: foglio XXV; Ben Abed Ben Khader 1987: n. 323A; Alexander e Ben Abed Ben Khader 1994: 188; Vitale 2004). A partire dal III sec. d.C. tale schema si arricchisce di elementi figurati e conosce grande diffusione nell'ambito del Mediterraneo occidentale, dall'Africa settentrionale alla Sardegna, alle province danubiane (Vitale 2004). In ambito insulare e peninsulare il medesimo schema compositivo si ritrova nel vano 16 della Villa del Casale di Piazza Armerina, nel grande mosaico di età severiana in Piazza della Vittoria a Palermo e, in una versione molto più schematica, nella basilica teodoriana di Aquileia, datata agli inizi del IV sec. d.C. (Bertacchi 1993: 97-332, in particolare 181-217, figg. 159-163; Mariotti 1996: 81-86 e figg. 1, 3; Ghedini 1996: 226-227 e figg. 1-2; Vitale 2004). Le analisi condotte dagli studiosi sulla resa dei cerchi hanno permesso di teorizzare lo sviluppo di questo schema compositivo tra III e IV sec. d.C. (Vitale 2004). La domus palermitana, caratterizzata da una fluida linearità, ospita al suo interno temi figurati mentre, a Piazza Armerina, emerge una maggiore intensificazione dell'elemento geometrico con l'aggiunta di due cerchi concentrici (uno delineato da una treccia, l'altro da una greca spezzata) (Vitale 2004).

Il dato ornamentale è ancora più accentuato nella sala tricora della villa di Patti dove negli ottagoni concavi vi è una resa incerta di figure di animali (Voza 1983; Wilson 1990: 204-205 e Figura 168b). All'interno degli ottagoni disposti su tre file da quattro per un totale di dodici, si collocano animali selvatici (uno dei quali non si è conservato). (Figura. 3). Le raffigurazioni più note sono le rappresentazioni delle due tigri dette 'con la palla' che evocano una scena di venatio descritta da Sant'Ambrogio (Sant'Agostino: Exam., 6,4; Toscano Raffa 2019: 87) e Claudiano (Claudiano: De rapt. Pros., III,265; Novello 2007; Toscano Raffa 2019: 87). (Figura. 10). La cattura avveniva attraverso il lancio di una sfera di vetro vicino al felino che nel suo riflesso rivedeva il cucciolo contemporaneamente sottrattogli. Un confronto significativo con la tigre 'con la palla' del complesso edilizio pattese si trova nel mosaico della 'Grande Caccia' di Piazza Armerina in cui è raffigurata una tigre con una grande sfera di vetro nel cui riflesso è rappresentato il cucciolo.

Seguono altri animali come un cinghiale, due cervi, due asini selvatici (Wilson 1990). In un ottagono vi è una coppia di cervi disposti uno sopra l'altro per rendere verosimilmente una certa profondità. Sono presenti anche una lepre (conservata solo in parte) e altri due felini di difficile interpretazione. Nello stesso ottagono della lepre è possibile notare la parte posteriore di un altro animale, forse un cane, immancabile nelle battute di caccia e ancor di più in quelle alla lepre. Per quanto riguarda i felini, quello collocato nell'ottagono dell'angolo S-O presenta delle striature oblique che non appaiono pertinenti al manto dell'animale ma farebbero pensare ad una criniera di leone molto semplificata e stilizzata. (Figura. 11). Che si tratti di leone, del resto, lo dimostrano rappresentazioni simili come quella nel mosaico pavimentale di V secolo d.C. con Daniele nella fossa dei leoni del Museo del Bardo di Tunisi ma proveniente dalla regione di Cartagine, oppure quella del tappeto centrale del presbiterio della Chiesa del Diacono Tommaso ad Ayun Mousa della prima metà del IV secolo. Ancora più stringente risulta il confronto col pavimento del Battistero inferiore della Cattedrale di Madaba (Giordania) in cui, ai lati di un tralcio di vite, si affrontano un bovino e un leone (fine V sec. d.C.) (Lentini 2009). La caccia più autorevole era senz'altro quella al leone, praticata sia in Oriente sia in Africa. Tale prestigio proveniva dalla straordinaria forza e dalla nobiltà del felino considerato da Oppiano il 're degli animali' (Lentini 2009). Inoltre, nell'ottagono con il leone è presente, in basso, un elemento che potrebbe rimandare alla grande cassa con apertura mobile in cui veniva attirata la fiera per essere catturata (Novello 2007), raffigurando così un'altra scena di caccia-cattura come negli ottagoni con le tigri. Considerando gli artigli e le striature del manto, l'altro animale potrebbe essere uno sciacallo o un cane.

I soggetti figurati del pavimento sono resi con un disegno semplice molto schematico e una scarsa ombreggiatura policroma, al contrario i motivi decorativi (come quelli degli ambulacri est, ovest ed in particolare quello meridionale) appaiono di grande complessità, ricchi di variazioni tematiche e cromatiche, indice che l'officina in questione era con ogni probabilità maggiormente specializzata nelle decorazioni geometriche e ornamentali (Wilson 1990). Proprio la quasi totalità di questo tipo di ornamentazione (contrariamente a quanto accade nella Villa del Tullaro e di Piazza Armerina) e una qualità mal giudicata, ha fatto propendere studiosi come R. Wilson (1990) ad attribuire i mosaici pattesi ad un'officina locale. Seppur realizzati con tutta probabilità da una bottega in loco che disponeva di rotuli e album da disegno di origine africana, alla luce di uno studio comparativo i mosaici non risultano affatto di scarsa qualità e anzi motivi geometrici e vegetali ornamentali tipici di quell'arte musiva dovevano essere maggiormente graditi al dominus se ornavano persino le sale di rappresentanza.

Si nota nella sala tricora, come in molti altri tappeti musivi, la presenza di tessere rossastre in ceramica collocate senza una linea guida ben precisa. Più che ad un intento cromatico, si può riferire ad un momento di restauro dei vari mosaici con tessere più economiche forse dovuto ad un cambiamento di proprietario, ad una fase di crisi o di rifunzionalizzazione della villa intera.

Le rappresentazioni di scene di venationes o di animali si inseriscono all'interno dell'ambito dei temi anfiteatrali che in Africa Proconsolare, in particolar modo, hanno avuto grande diffusione con più di quaranta esempi figurati di eventi ludici: combattimenti di gladiatori, esposizione ad bestias dei condannati a morte, gli spettacoli di venatio con protagonisti gli animali anche di specie rare, esercizi con animali addomesticati, inseguimenti e lotte tra soli animali, cacce eseguite da cacciatori professionisti (i venatores) contro docili erbivori (cervi, stambecchi, struzzi, cavalli e asini selvatici) o da combattenti professionisti (i bestiari) contro fiere esotiche (leoni, orsi, pantere) (Novello 2007). In mancanza di rimandi chiari alla natura dei combattenti, ai simboli delle loro fazioni, ad iscrizioni commemorative dello spettacolo o al tipo di animale rappresentato, non sempre risulta immediata la distinzione tra le diverse tipologie di spettacolo raffigurate nei tappeti musivi. Accanto, dunque, alle vere e proprie scene di combattimento tra fiere e bestiari o tra venator ed erbivori sono riferibili al contesto dell'anfiteatro, seppur privi di espliciti riferimenti e in base al tipo di bestia raffigurata, anche 'i cataloghi di animali', le singole immagini e la categoria dei 'combattimenti tra animali'. Questi ultimi

rappresentano lotte e inseguimenti tra animali che, per la presenza degli elementi sopraelencati, sono da ricondurre all'ambito anfiteatrale, mentre i 'cataloghi di animali' si ricollegavano alla celebrazione delle diverse specie di animali nell'ambito di particolari eventi ludici, senza intenti narrativi; le figure animali costituiscono infatti una sorta di catalogo in quanto disposte l'una accanto all'altra entro sfondi neutri e senza un evidente rapporto reciproco (Novello 2007).

Alcune particolari rappresentazioni che mostravano giochi circensi e venationes sono posti in relazione al ruolo giocato dalle aristocrazie nella cura ludorum, come sponsorizzatori di giochi e feste. Collegandosi così non più alla sfera privata ma all'ambito pubblico, le scene di venatio rispondono alla necessità dei magistrati locali o dei ricchi proprietari terrieri di rappresentare i propri successi politici all'interno della loro dimora (nell'area destinata agli scambi con l'esterno) al fine di mostrare agli ospiti le possibilità offerte dalle proprie ricchezze. Invece la scelta specifica di determinati animali come lepri, volpi, cervi, antilopi, cinghiali potrebbe essere associata alla volontà di raffigurare scene della cosiddetta caccia sportiva riportando gli animali che di consueto vengono catturati anche dal proprietario nel suo fundus. Queste rappresentazioni suggerivano l'esaltazione della virtus del proprietario, la sua cultura e le attività legate all'otium aristocratico. I motivi vegetali, animali o la rappresentazione delle stagioni, oltre ad avere un apprezzato carattere decorativo, possono essere considerati come un'allusione al rinnovo della natura e alla ricchezza della proprietà (Chavarria 2004).

Ma occorre sottolineare la presenza, nel triconco pattese, non solo di animali che il dominus poteva cacciare nel suo fundus come i cervi, la lepre e il cinghiale ma anche animali esotici come il leone (secondo quanto ipotizzato in precedenza) e, per ben due volte, la tigre con la sfera, scene pertinenti alla caccia-cattura che si ricollegano non soltanto all'ambiente anfiteatrale e ai ludi ma anche all'area geografica africana e orientale. A questo punto, il dominus potrebbe pure aver rivestito la carica di funzionario addetto al commercio degli animali selvaggi o aver offerto delle belve per lo svolgimento dei giochi benché Wilson, riferendosi al mosaico della caccia nella stanza 10 della Villa di Cadeddi, non riservi particolare attenzione alla presenza di una tigre. Secondo lo studioso, infatti, questi felini, ampiamente raffigurati nei mosaici nordafricani nella seconda metà del IV sec. d.C., 'forniscono solo un ulteriore elemento di fantasia esotica' e, diversamente dalle cacce rappresentate a Piazza Armerina, il piano musivo della Villa del Tellaro è considerato solo un frammento decorativo pensato per stupire gli ospiti (Wilson 2014: 43). Tuttavia, le tigri pattesi presentano la sfera, attributo tipico della venatio, e considerata pure l'insistenza dell'iconografia in due ottagoni del triconco, risulta incerta l'idea che possa trattarsi soltanto di un motivo puramente ornamentale. Queste scene di caccia potrebbero rimandare in effetti al ruolo del dominus in una unione tra prestigio e diletto nella sala triclinare per eccellenza. Infatti la rappresentazione è collocata proprio nello spazio quadrangolare centrale dove era visibile a tutti gli ospiti accomodati sugli stibadia che si trovavano rispettivamente nelle tre absidi pavimentate a mosaici geometrici: nell'abside ovest un intreccio di calici curvi disegnato da trecce a due capi con occhiali in direzione E-O/O-E, al cui interno si ravvisano policromi nodi di Salomone ad angolo retto mentre lo spazio di risulta centrale del calice presenta squame sovrapposte tangenti campite con colori che variano a file alterne (Balmelle 1985: 399 e tav. 251) (Figura. 4); la stessa decorazione è nell'abside est con la differenza che gli occhiali hanno una direzione N-S/S-N (Figura. 5); l'abside centrale infine presenta una composizione reticolata di quadrati e ottagoni adiacenti contornati da coppie di parallelogrammi (Balmelle 1985) (Figura. 6).

A Piazza Armerina non risulta che la disposizione dei mosaici prevedesse lo spazio per arredi come tavole, letti, sedili, armadi, sembra piuttosto che i tappeti musivi siano stati collocati senza tener conto dei mobili forse perché, vista l'essenzialità degli arredi antichi, in assenza del proprietario erano riposti nei magazzini e risistemati al suo ritorno (Pensabene e Barresi 2019); a Patti la chiara distinzione tra le decorazioni dei piani musivi suggerisce una predeterminazione degli spazi riservati ad arredi specifici.

Gli animali rappresentati, come a Patti, in uno sfondo monocromatico rientrano con ogni probabilità all'interno dei cosiddetti 'cataloghi di animali' che raffigurati senza una evidente connessione reciproca si ricollegano alle battute di caccia condotte dai proprietari nei ricchi latifondi. Infatti, questi non presentano elementi paesaggistici ma, come nel caso pattese, gli animali sono circondati da scarsi riferimenti ad un'ambientazione naturale che appare schematica e caratterizzata da alberi e ramoscelli (Novello 2007). Negli esempi più elaborati, d'altronde, oltre all'imprescindibile intento decorativo, le varie figure alludevano alla ricchezza della casa e della famiglia. Tale funzione è assolta anche dalle rappresentazioni degli *xenia* (doni offerti dal proprietario agli ospiti o dai dipendenti al proprietario, simbolo della loro fedeltà e della produttività dei terreni), tipici dei tappeti africani (Parrish 1984). Queste immagini erano interpretate come espressione simbolica della ricchezza della casa collegata alla produttività delle terre di cui si esibiscono, ad esempio, i frutti derivati dagli abbondanti raccolti o, nel caso specifico della Villa di Patti, le fortunate battute di caccia (Darmon 1980; Novello 2007).

Un esempio di scene di caccia è testimoniato da alcuni pavimenti musivi provenienti da Taranto di fine II – primi decenni del III sec. d.C. rinvenuti nella attuale zona di Piazza Maria Immacolata. La scena mitica nel riquadro centrale è contornata da pannelli con scene di animali in caccia, abbinati, a partire dal II secolo d.C., ai mosaici figurati dei triclini. In questi ambienti conviviali, infatti, lo spazio più decorato era la parte scoperta tra i letti da banchetto che erano disposti intorno alla decorazione figurata in cui, per lo sviluppo del tema narrativo, si riservava grande attenzione all'orientamento delle figure, di solito distribuite in modo tale da essere visibili dalle *klinai*. La continuità della tradizione musiva tarantina in età tardoantica è documentata da alcune stesure pavimentali inquadrabili tra il IV e il VI secolo d.C. delle quali resta incerta la destinazione in residenze private o in edifici monumentali, anche di destinazione liturgica. La realizzazione di questi tappeti musivi che dovevano avere, in origine, grandi dimensioni e un'organizzazione spaziale complessa, era sostenuta da una committenza spesso con notevoli possibilità economiche che richiedeva, per le sale di apparato o per i settori più rappresentativi delle case private, decorazioni musive pavimentali (geometriche o figurate) di particolare impegno, riflesso dei gusti e delle tendenze ideologiche dei proprietari. Della *domus* tardoantica scoperta in Piazza Maria Immacolata durante i lavori per la costruzione di Casa Baldassarre (Monte 2015), gli unici documenti superstiti degli apparati decorativi sono i tondi con allegorie delle Stagioni e i pannelli con raffigurazione della Caccia al cinghiale e di una coppia di cerbiatti. La loro esecuzione potrebbe essere stata realizzata da botteghe locali che 'risentono comunque di esperienze orientali, forse mediate attraverso centri fortemente ellenizzati dell'Adriatico settentrionale' (Baldini Lippolis 1994; Monte 2015).

Nel settore di rappresentanza i triconchi possono rientrare sia come sale per le udienze sia come triclinia. Nei casi in cui tuttavia la villa possieda altri vani dalle caratteristiche distintive come absidi e ricche decorazioni musive, la tendenza è quella di riservare al vano trilobato la funzione di *triclinium* d'apparato o più privato nel caso in cui esso si trovi aperto in un secondo peristilio. Con ogni probabilità, questo è il caso della villa romana di Patti che presenta un ulteriore ambiente absidato che, verosimilmente, assolveva le funzioni di rappresentanza e il cui accesso era scandito da due colonne centrali in laterizio e due semicolonne laterali addossate alle murature. È da sottolineare infatti è la perfetta corrispondenza planimetrica dell'ingresso cosiddetto 'secondario' con l'aula absidata. Chi aveva udienza con il *dominus* poteva entrare dall'accesso e scorgere, oltre il peristilio, lo sfondo prospettico determinato dal vano più importante, la sala absidata. L'ambiente 9 infatti presenta lo stesso schema compositivo dello spazio quadrangolare della sala tricora, costituito da una composizione ortogonale di ottagoni a lati concavi, disegnati da trecce a due capi con effetto di composizione reticolata di fusi e di cerchi tangenti. (Figura. 7) Purtroppo, del piano musivo del vano si conservano scarsi frammenti utili solo a riconoscerne lo schema; è verosimile che, analogamente al triconco, all'interno degli ottagoni fossero rappresentate scene figurate però con tematiche più appropriate ad una sala di rappresentanza senza scene, dunque, che si collegano a temi triclinari come nella sala triabsidata. La cornice del mosaico della sala

absidata, disegnata da girali di acanto, risulta più sinuosa e morbida rispetto al registro di separazione tra l'ambulacro sud ed est caratterizzato da una spirale di acanto più stilizzata con picchi regolari all'interno, forse indice di una diversa mano. (Figura. 8) L'abside dell'ambiente 9, come di consueto, doveva presentare un'altra decorazione rispetto al resto del vano. Infatti, in una piccola porzione si conserva un lacerto di piano con una composizione ortogonale di stelle a quattro punte tangenti che, caricate da un quadrato iscritto tangente per gli angoli e a colore alterno, formano un reticolato di losanghe con effetto di ottagoni secanti e tangenti a tre contrastanti colori (Balmelle 1985: 289 e tav. 184) (Figura. 9). La decorazione trova confronto ad Antiochia in un mosaico da Cragum, in una variante simile nel complesso delle domus di Championnet a Pompei e in età adrianea, con l'inserimento di altre decorazioni geometriche, a Villa Adriana (Lo Bianco 2021).

### **Conclusioni**

I confronti sul linguaggio iconografico e gli schemi decorativi dei mosaici geometrici degli altri ambienti della villa sono da riferire prevalentemente a ricche dimore urbane e suburbane sebbene non manchino anche in edifici pubblici come, ad esempio, le terme. La loro distribuzione geografica copre tutto il Mediterraneo occidentale, dall'Africa Proconsolare alla Spagna, alla Sardegna, a Roma e all'area nord-adriatica, in un arco cronologico compreso fra il III e il IV secolo d.C. (Vitale 2004). Infatti, a partire dal III secolo la Sicilia conosce, com'è noto, una fase di ripresa e crescita sia in campo economico che in ambito artistico, dovuto secondo la storiografia al riflesso della riforma amministrativa di Diocleziano. È proprio con la prima tetrarchia che l'isola sarà unita all'Italia suburbicaria e, di conseguenza, rafforzerà i rapporti con la capitale fino a costituire un legame ancora più solido con l'istituzione dell'annona costantinopolitana nel 332 (Cracco Ruggini 1980: 3-37; Mazza 1986: 43-84; Vera 1990: 115-172).

Il rinnovato interesse dell'aristocrazia senatoria per i possedimenti siciliani è testimoniato dalla costruzione di grandi villae come quelle di Piazza Armerina, di Patti e del Tellaro, concepite sul modello dell'edilizia residenziale della Roma imperiale (Bonacasa Carra 1999: 167-180; 2002: 103-117; 2003: 51-62). Questi 'clarissimi possessores fundi' si avvalgono, tanto nell'architettura quanto nelle arti figurative, dei programmi iconografico-stilistici già sperimentati a Roma e nel suburbio romano, nelle loro residenze in Africa Proconsolare, in Sicilia e nelle altre regioni del Mediterraneo, dando origine ad una koinè artistica in cui l'oligarchia senatoria occidentale tardoantica si identifica profondamente (Vitale 2004).

La Sicilia ricopre un ruolo peculiare come ponte tra Roma ed Africa, tra Oriente e regioni gallico-spagnole in un panorama di sviluppo crescente della proprietà fondiaria, connessa agli interessi dell'aristocrazia pagana e cristiana di Roma tra l'età tardoantica e l'inizio dell'età bizantina (Vitale 2004).

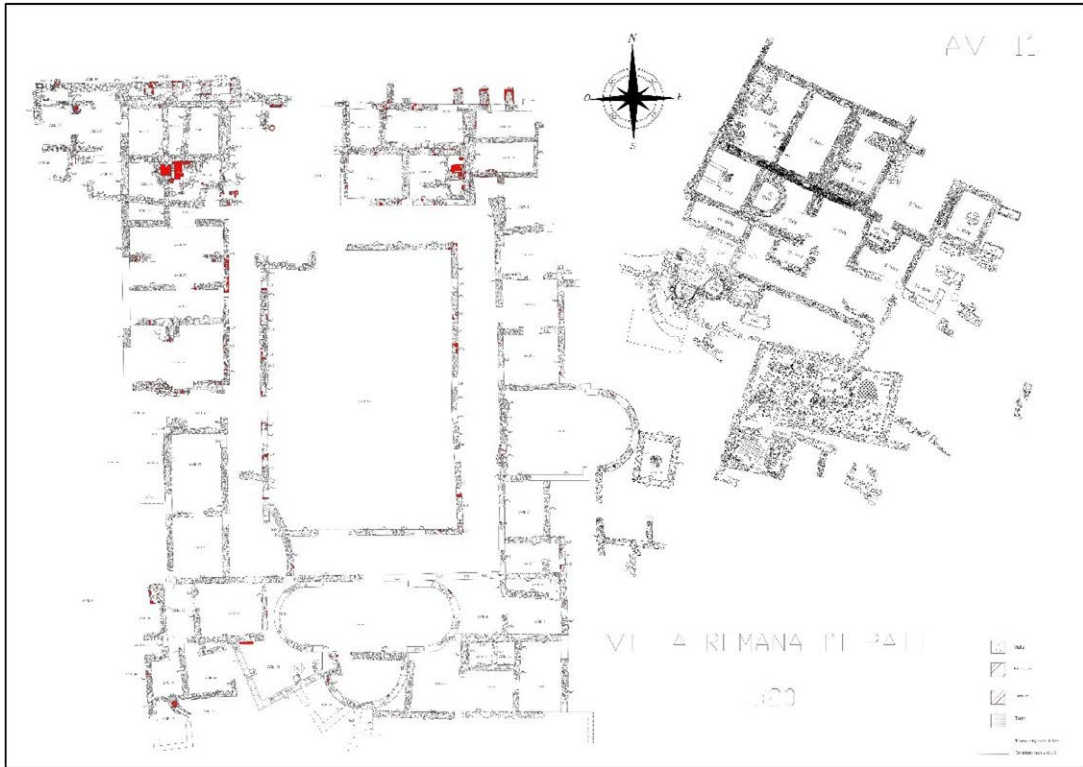


Figura 1 - Villa romana di Patti Marina (rilievo 1:20)



Figura 2 - veduta panoramica della sala triabsidata



*Figura 3 - Mosaico della sala triabsidata, spazio quadrangolare centrale*



*Figura 4 - Mosaico della sala triabsidata, abside ovest*



*Figura 5 - Mosaico della sala triabsidata, abside est*



*Figura 6 - Mosaico della sala triabsidata, abside centrale*



*Figura 7 - Mosaico dell'aula triabsidata, angolo nord-ovest del vano*



*Figura 8 - Mosaico registro di separazione tra ambulacro sud ed est*



*Figura 9 - Mosaico dell'aula absidata, tratto est del vano*



*Figura 10 - Mosaico della sala triabsidata, tigri con la palla*



*Figura 11 - Mosaico della sala triabsidata, leone*

**Bibliografia**

- Alexander, M.A. e A. Ben Abed Ben Khader (eds) 1994. *Corpus des mosaïques de Tunisie II: Thuburbo Maius 4*. Tunis: Institut National d'Archaeologie et d'Art.
- Bacci, M.G., M.C. Lentini e G. Voza 2001. *Patti Marina, il sito Archeologico e l'Antiquarium*. Palermo: Regione Siciliana.
- Baldini Lippolis, I. 1994. Case e palazzi a Costantinopoli tra il IV e il VI secolo. *Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* 41: 279-311.
- Balmelle, C. 1985. *Le décor géométrique de la mosaïque romaine: répertoire graphique et descriptif des compositions linéaires et isotopes*. Paris: Picard.
- Ben Abed Ben Khader, A. (ed.) 1987. *Corpus des Mosaïques de Tunisie II: Thuburbo Maius 3*. Tunis: Institut National d'Archaeologie et d'Art.
- Bertacchi, L. 1993. *Architettura e mosaico*, in B. Forlati Tamaro, L. Bertacchi, L. Beschi, M. Carina Calvi, L. Bosio, G. Rosada, G. Cuscito e G. Gorini (eds) *Da Aquileia a Venezia*: 97-332. Milano: Libri Scheiwiller.
- Bonacasa Carra, R.M. 1999. *La Sicilia*, in P. Pergola (ed.) *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*. *Atti della giornata tematica dei seminari di archeologia cristiana (Ecole Française de Rome, 19 marzo 1998)*: 167-180. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di archeologia cristiana.
- Bonacasa Carra, R.M. 2002. *Dall'Ellenismo alla Tarda Antichità. Continuità e/o discontinuità?* in R.M. Bonacasa Carra (ed.) *Tradizione ellenistica nella Sicilia romana: continuità e discontinuità (Atti del Convegno, Agrigento, 21-22 novembre 2001)*: 103-117. Giorgio Bretschneider Editore.
- Bonacasa Carra, R.M. 2003. *I modelli di Roma cristiana in area siciliana: aspetti e problematiche*, in *Roma e la Liguria Maritima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine*, 51-62. Genova-Bordighera: Ist. Studi Liguri.
- Carandini, A., A. Ricci e M. De Vos 1982. *Filosofiana, la villa di Piazza Armerina, immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino*. Palermo: Flaccovio editore.
- Chavarria, J. 2004. *Arte e tecnica del mosaico*. Trezzano sul Naviglio (MI): Il Castello.
- Cracco Ruggini, L. 1980. *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia III*, 3-37. Napoli: Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia.
- Darmon, J.P. 1980. *Nymfarum domus. Les pavements de la Maison des Nymphes à Neapolis (Nebeul, Tunisie) et leur lecture. Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain* 75. Leiden: Brill.
- Ghedini, F. 1996. *Cultura musiva a Nora*, in F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi (eds), *AISCOM III, Atti del III Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la conservazione del mosaico (Bordighera 6-10 dicembre 1995)*: 219-232. Bordighera: Edizione del Girasole.
- La Torre, G. F. e A. Toscano Raffa 2016. *Prime indagini nell'area del complesso termale della Villa Romana di Patti (Me)*, in G.F. La Torre (ed.) *Quaderni di archeologia VI*: 143-157. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore.
- Lentini, M. C. (ed.) 2009. *Mosaici mediterranei*. Caltanissetta: Paruzzo.
- Lo Bianco, S. 2021. *Vocabolario settoriale campo DESS scheda RA*. Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), viewed 14 december 2022, <<<http://iccd.beniculturali.it/getFile.php?id=172>>>.
- Mariotti, V. 1996. *Frammenti musivi da via Guarnieri Del Gesù e relativi dati stratigrafici*, in F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi (eds) *AISCOM III, Atti del III Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la conservazione del mosaico (Bordighera 6-10 dicembre 1995)*: 81-86, figg. 1, 3, mosaico B in quadricromia. Bordighera: Edizione del Girasole.
- Mazza, M. 1986. *La Sicilia fra tardo antico e alto medioevo*, in C. D. Fonseca (ed.), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee: atti del VI Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania. Pantalica, Ispica, 7-12 settembre 1981)*: 43-84. Galatina: Congedo.
- Monte, A. 2015. *Salento, mosaici e mosaicisti. L'arte musiva dalla bottega artigiana alla fabbrica*. Lecce: Edizioni Grifo.

- Novello, M. 2007. *Scelte tematiche e committenza nelle abitazioni dell'Africa Proconsulare. I mosaici figurati*. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore.
- Parrish, D. 1984. *Season Mosaics of Roman North Africa*. Bibliotheca Archaeologica 46. Roma: Giorgio Bretschneider Editore.
- Pensabene, P. e P. Barresi 2019. *Piazza Armerina. Villa del Casale: scavi e studi nel decennio 2004-2014*. Bibliotheca Archaeologica 62. Roma: Giorgio Bretschneider Editore.
- Toscano Raffa, A. 2019. *La villa romana di Patti Marina (Me): nuovi dati per una sequenza cronologica delle trasformazioni del sito*, in G. F. La Torre (ed.), *Quaderni di Archeologia IX*, 39-76. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore.
- Vera, D. 1990. *Aristocrazia romana ed economie provinciali nell'Italia antica: il caso siciliano*, in R. Soraci (ed.) *Quaderni Catanesi di studi classici e medievali X*: 115-172. Catania: Tringale Editore.
- Vitale, E. 2004. *Iconografia e motivi geometrici di alcuni mosaici tardoantichi della Sicilia*, in C. Angelelli (ed.) *AISCOM III, Atti del IX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Aosta, 20-22 febbraio 2003)*: 479-494.
- Voza, G. 1976-1977. L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia Orientale. *Kokalos*, XXII - XXIII, pp. 572-579. Roma: Giorgio Bretschneider Editore.
- Voza, G. 1980. *La Villa romana di Patti*. Patti: Comune di Patti.
- Voza, G. 1980-1981. L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia Orientale. *Kokalos* XXVI - XXVII: 689-693. Roma: Giorgio Bretschneider Editore.
- Voza, G. 1982a. Attività della Soprintendenza ai Beni Archeologi della Sicilia Orientale dal 1976 al 1982. *Beni culturali e ambientali Sicilia (BCASic) 3*: 93-137.
- Voza, G. 1982b. *Le ville romane del Tellaro e di Patti in Sicilia e il problema dei rapporti con l'Africa*, in *150 Jahr Feier Deutsches Archäologisches Institut (4-7 December 1979)*: 202-209. Mainz am Rhein: Philipp von Zabern.
- Voza, G. 1983. *Aspetti e problemi dei nuovi monumenti d'arte musiva in Sicilia*, in R. Farioli Campanati (ed.) *III Colloquio Internazionale sul mosaico antico, Ravenna, 6-10 settembre 1980*: 5-18. Bologna: Edizione del Girasole.
- Voza, G. 1984-1985. L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia Orientale. *Kokalos*, XXX - XXXI: 659-661. Roma: Giorgio Bretschneider Editore.
- Voza, G. 1990. *I crolli nella villa romana di Patti Marina*, in E. Guidoboni (ed.) *I terremoti prima del 1000 in Italia e nell'area mediterranea*: 496-501. Bologna: SGA.
- Voza, G. 1995. *La villa romana scoperta dall'autostrada*, in *Patti, supplemento a Kalòs*, VII, 1: 10-14. Palermo: Edizioni Kalòs.
- Wilson, R.J.A. 1990. *Sicily under the Roman Empire: The archaeology of a roman province, 36BC-AD535*. Warminster: Aris & Phillips.
- Wilson, R.J.A. 2014. *La villa tardoromana di Cadeddi (SR) sul fiume Tellaro e i suoi mosaici*, in P. Pensabene, C. Sfameni (eds) *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardoantica. Atti del convegno internazionale del Centro interuniversitario di Studi sull'Edilizia abitativa tardoantica nel Mediterraneo (CISEM) (Piazza Armerina 7-10 novembre 2012)*. Bari: Edipuglia Editrice.

# Le nuove evidenze di età preistorica e protostorica sulla Rocca di Cefalù (PA)<sup>1</sup>

Nadia Gugliuzza<sup>2</sup>

## Abstract

New investigations on the human population of the Cefalù's *Rocca* (PA) have led to the identification of a sacred complex in charge of the cult of the God Mother attested throughout Europe starting from Paleolithic age and represented by the well-known female idols, the so-called Venus, and from stunning sanctuaries such as, to name a few, the Maltese ones of Neolithic and Eneolithic age and the Cretans ones of the Bronze Age.

The site is divided into three distinct areas located between m 126 and 150 a.s.l. on the west side of the limestone cape locally called *Rocca*: the megalithic building known as the temple of Diana and so far dated between VI and V sec. a. C.; Grotta Grande, a big cave rich of speleothemes, and an entrance once physically connected to the cave. The different areas are linked by the presence of rock art evidences referring to the theme of the transition from the earthly to the otherworldly world and whose semantic coherence, as well as the iconographic recurrence of some subjects, has led to consider as belonging to a unitary cultural and cultural context datable between Neolithic and Bronze Age.

## Il contesto

Cefalù,<sup>3</sup> piccolo centro costiero del Parco delle Madonie sul versante tirrenico della Sicilia, costituisce l'estremità nord-orientale della provincia di Palermo. Il suo territorio è caratterizzato da un alternarsi di colline che si gettano a picco nel mare, promontori, falesie e aree fertili e pianeggianti cinte a Sud dai contrafforti settentrionali del sistema madonita, ricco di boschi e pascoli. In questo paesaggio articolato e vario, spicca e per la sua mole (m 268 s.l.m.) e per la concentrazione di evidenze archeologiche di diverse età la Rocca (Figura 1), promontorio che sovrasta e delimita a SE il paese e da cui questo prende il nome: il toponimo potrebbe infatti derivare tanto dal semitico *kef-* da cui il punico 'KEFA' (promontorio) attestato su un segnacolo tombale e su alcune monete di età ellenistica (Tullio 1983: 13) quanto dal greco *kephalè*<sup>4</sup> (capo/testa) da cui il nome *Kephaloidion/oeidion/oedis* attestato dalle fonti (Diodoro: XIV, 56,2 e 78,7.).

La formazione rocciosa, per la sua mole naturalmente fortificata, per il suo essere un punto di osservazione naturale del cielo e del mare attirò l'uomo fin almeno dal Paleolitico momento in cui si data la prima occupazione di due grotte di origine marina che si aprono sul versante orientale, grotta delle Giumente e grotta delle Colombe, il cui scavo da parte di Jole Bovio Marconi e le successive esplorazioni da parte di Giovanni Mannino (Mannino 2011: 73-88) portarono alla luce materiali databili, senza soluzione di

<sup>1</sup> Lo studio riportato è una sintesi delle nuove scoperte effettuate dalla scrivente e confluite nella Tesi di Laurea Magistrale *'Le nuove evidenze di età preistorica e protostorica della Rocca di Cefalù (PA): nuovi dati e prospettive di ricerca'* conseguita nel corso di studi Quaternario, Preistoria e Archeologia dell'Università degli Studi di Ferrara; un'ulteriore sintesi ma con approccio più specificatamente antropologico in Gugliuzza 2021.

<sup>2</sup> Ricercatrice indipendente

<sup>3</sup> Per un quadro riassuntivo della storia di Cefalù si veda: Tullio 1984.

<sup>4</sup> Un' interessante e convincente interpretazione del toponimo greco in Franco 1994: 95-105.

continuità, tra il Paleolitico e l'età ellenistica nonché, presso l'ingresso della grotta delle Giumente, un gruppo di circa 60 incisioni lineari (Mannino 1963: 15-18). Altri interessanti reperti databili tra il Neolitico Antico e l'età del Bronzo (Mannino 2008: 32) vennero inoltre rinvenuti dagli stessi studiosi all'interno di grotta Grande (oggetto di questo studio), cavità di origine carsica che si apre sul fronte occidentale del promontorio la cui conformazione articolata e di difficile accesso ne condizionò però uno studio accurato. Secondo quanto riportato dal Mannino (Mannino 2011: 77) è in questa cavità che la Bovio Marconi rinvenne lo scarabeo in diorite verde datato al regno di Thutmose IV (Bacchi 1942) (1369-1362) oggi conservato al Museo Salinas di Palermo e lo stesso studioso individuò 'tracce di un sistema di raccolta d'acqua a mezzo di contenitori di terracotta soprattutto preistorici' (Mannino 2008: 32) in un vano oggi reso inaccessibile da un crollo avvenuto intorno alla metà dello stesso secolo. Allo stato attuale della ricerca sono invece labili le tracce di età pre-protostorica di una frequentazione *open air* e provengono dall'area occidentale del promontorio. Nella fattispecie 'una bella testa di mazza globulare con foro cilindrico in marmo' (Bernabò Brea 1960: 72) rinvenuta durante lo scavo dell'edificio megalitico noto come Tempio di Diana da parte di Pirro Marconi e datata alla prima fase dell'età del Rame siciliano,<sup>5</sup> alcuni materiali ceramici 'appartenenti senza alcun dubbio ad età preistorica, possibilmente al periodo del Bronzo avanzato' (Marconi 1929: 288) rinvenuti nelle immediatezze dello stesso edificio e uno scodellone della *facies* eoliana di Capo Graziano (Bronzo Antico siciliano) emerso dallo scavo di una cisterna nei pressi della chiesetta di S. Anna durante i lavori di restauro della cittadella bizantina<sup>6</sup> negli anni '90 del secolo scorso.

## Il tempio di Diana

### *Breve storia degli studi*

Il Tempio di Diana (Tavola 1.1), edificio in opera megalitica sito tra il declivio NO (m 154 s.l.m.), e le pendici scoscese del rilievo su cui sorge il castello eretto da Federico II, fu oggetto di ricerche archeologiche negli anni '20 del secolo scorso da parte di Pirro Marconi (Marconi 1926: 273-395)<sup>7</sup> che, sulla base dei reperti rinvenuti e di alcune analogie con il santuario delle divinità ctonie di Agrigento (Marconi 1926: 93-148), ne ipotizzò una funzione analoga e una datazione al VI-V sec. a. C.;<sup>8</sup> la presenza di una cisterna dolmenica in corrispondenza dell'ingresso fece inoltre ipotizzare un culto delle acque inquadrabile, in base ai reperti ceramici rinvenuti nei pressi, ad un non meglio precisato momento del Bronzo Finale. Dopo gli scavi del Marconi il tempio, nonostante *unicum* nel contesto italiano, non fu più oggetto di ricerche archeologiche. Di recente, sulla scia di quanto ipotizzato dallo studioso riguardo l'importanza della cisterna (ricordiamo in corrispondenza dell'ingresso) come fulcro dell'edificio e quindi del culto, uno studio archeoastronomico (Orlandi e Gori 2017) preso come oggetto la struttura dolmenica e quindi l'ingresso evidenziandone una non perfettamente coincidente connessione col tramonto del sole durante gli equinozi. Dal tentativo di comprendere questo scarto, considerando la precisione con cui le strutture megalitiche venivano costruite, nascono le nuove scoperte effettuate dalla scrivente sulla facciata del tempio ovvero la presenza di un quadrilite astronomico, di un paio di corna dipinte in sua corrispondenza e di un masso triangolare inciso in evidente connessione col primo.

<sup>5</sup> La datazione è stata desunta dal Bernabò Brea da identici rinvenimenti da contesti di IV mill. a. C. come la Grotta del Conzo (SR), nella *facies* S. Cono- Piano Notaro di Grotta Zubbia (AG) e la grotta del Fico di Isnello. Secondo quanto riportato da uno studioso locale il reperto risulterebbe ad oggi introvabile (Ilardo 2013: 231).

<sup>6</sup> Il reperto è stato datato da Sebastiano Tusa (Tullio 1995: 31).

<sup>7</sup> Altri scavi vennero effettuati negli anni '90 del secolo scorso ma riguardarono principalmente l'edificio cristiano (Brunazzi 1997: 361-374).

<sup>8</sup> Una datazione all'età arcaica è stata avanzata da Jole Bovio Marconi (Bovio Marconi 1956: 5). Ad età protostorica lo datano Vincenzo e Sebastiano Tusa: Tusa 1962: 154-155 e Tusa S., 1992: 107-109, 139 n°63.

**Descrizione del tempio e le nuove evidenze**

La struttura, orientata secondo i punti cardinali, si sviluppa lungo l'asse NS e si addossa ad Est, includendolo, a uno sperone roccioso. Ad oggi è costituita da 2 ambienti - uno piccolo a N (3.05x5m) e un altro, più grande (7.85x4.14m), a S - divisi da un corridoio EW (7x1.40m ca) perpendicolare all'ingresso, decentrato verso N, al cui termine si trova la cisterna dolmenica. Osservazioni sulla messa in opera dei megaliti dell'ambiente N e sulla parete S del corridoio portano però ad ipotizzare che la pianta originaria prevedesse un ambiente unico accostabile alle celle ipetrali 'a gomito' dei templi sumeri di fine IV-inizi III mill. a.C.<sup>9</sup> La facciata principale, volta ad O, ha un'altezza massima di 5.05m dal piano di campagna e uno sviluppo, lungo l'asse NS, di 11.45m. La messa in opera e la lavorazione dei blocchi porta a dividerla in due sezioni di cui la più recente (I sec. a. C.) risulta costituita dai due filari di conci quadrangolari disposti su piani di posa orizzontali e con giunti ben collimanti, la più antica (dall'altezza dell'architrave al piano di campagna) più articolata sia nella messa in opera che nella scelta dei megaliti. Questa è infatti costituita da blocchi di dimensioni (dai 2m ai 0.50m) e forme variabili dalle facce non lavorate o appena sbazzate e messi in opera secondo piani di posa orizzontali e quasi convergenti verso il centro della parete in cui i conci, su piani obliqui e dalle forme poligonali, creano un disegno costituito alla sommità da un quadrilite (Gugliuzza 2021: 186-187) che risparmia una forma assimilabile a quella di una farfalla/clessidra rovesciata (0.40x0.20m) (Tavola 1.4). Al di sotto del quadrilite e in sua corrispondenza un paio di grandi corna dipinte apprezzabili manipolando le immagini con appositi filtri. riportano al mondo cretese e/o alla sua nota ascendenza sull'area sicana<sup>10</sup> e confermano la centralità della struttura nel complesso della facciata. Alla sinistra del quadrilite si trova un blocco (0.80x0.73x0.30m) di forma triangolare (con vertice in basso) con profonde incisioni (Tavola 1. 2) che lo suddividono in tre registri paralleli e bipartiti a loro volta interessati da graffiti tra i quali un grande triangolo e una farfalla, simboli vulvari, asterischi, cruciformi, scalariformi, tettiformi, 'fiocchetti', ramiformi, germogli, recinti, segni a T obliqua e rovesciata, Y; alcuni di questi, come le X e i tettiformi, spesso in associazione (Gugliuzza 2021: 186-187)<sup>11</sup> (Tavola 1.3).

Oltre l'ipotetica pianta originaria del tempio accostabile, come già detto, alle celle ipetrali a gomito tipiche dei templi sumeri di IV-III mill. a. C., anche le nuove evidenze riportano ad un contesto diverso rispetto quello di età storica ipotizzato dal Marconi e inquadrabile in età pre-protostorica momento in cui, oltretutto, si datano alcuni dei reperti emersi dagli scavi dello stesso studioso come la testa di mazza (IV mill. a.C.) e alcuni materiali rinvenuti nei pressi della cisterna (Bronzo Finale?). Un confronto per il quadrilite astronomico può infatti trovarsi nel sito dolmenico di san Lorenzo nel Caprione in Liguria in cui, al tramonto del solstizio d'estate, una farfalla di luce (Tavola 1.5) viene proiettata da un quadrilite su una vicina roccia (Calzolari e Gori 1999)<sup>12</sup> e con diversi siti siciliani in cui si è riscontrata la presenza di pietre forate, i cosiddetti 'campanari', in allineamento con i solstizi e databili per lo più al IV millennio a. C. (Maurici *et al.* 2015-16: 39-69; Maurici *et al.* 2017; Scuderi *et al.* 2011: 89-96; Scuderi *et al.* 2014: 155-165).

Incisioni simili alle nostre si trovano poi in contesti sacri del sud Italia<sup>13</sup> databili tra il VI ed il II millennio a. C. e alcuni dei simboli sono presenti nel dibattito Old European Script (Winn 2008) di età neolitica

<sup>9</sup> Un esempio è il tempio della dea Inanna a Nippur: Frankfort 1970: 30.

<sup>10</sup> Non è da escludere che altre pitture potessero trovarsi all'interno del tempio. Per l'ascendenza cretese in Sicilia si veda: Palermo 2006: 303-311; 2009, pp. 59-65.

<sup>11</sup> La sovrapposizione di alcuni segni, la diversa morfologia e profondità dei tratti, l'uguaglianza di alcuni simboli o la loro diversità fanno supporre la presenza di più fasi.

<sup>12</sup> A differenza del sito ligure, a causa della presenza di una pineta impiantata negli anni '60 e del muro della cripta cristiana, nel nostro caso non è possibile apprezzare il fenomeno.

<sup>13</sup> Come in contesti della Sardegna databili alla cultura di Ozieri (fine IV-inizi III mill. a. C.) e sul masso triangolare della Grotta verde di Alghero (SS) (Cabriolu 2013: 1-23); in Puglia presso un riparo in località Cavone (BA) di datazione incerta (Colombo *et al.*: 261), alla Defensola (FG, VI mill. a. C.) (Pessina e Tinè 2011: 261 fig,6f), S. Angelo a Teramo (fase III) (Pessina e Tinè 2011: 261 Figura 6g), in Sicilia presso il riparo Armetta (Mannino 2017: 85-86). Il simbolo della farfalla/clessidra caratterizza inoltre i noti

ed eneolitica ma anche nel geroglifico cretese, nelle lineari A e B (Godart 2011: 145-182) e nel cosiddetto pseudo geroglifico di Byblos (Dunand 1945: 71-138). Il triangolo, il doppio triangolo/farfalla, le corna sono infatti alcuni dei simboli di età Neolitica, Eneolitica e protostorica utilizzati, dalle Isole Orcadi all'Egitto, per rappresentare la Madre Terra<sup>14</sup> e pietre di forma triangolare con incisioni che simboleggiano la dea ed il suo potere rigenerativo (come triangoli, uncini, corna, protomi, farfalle/clessidre, germogli) si trovano, come nel nostro caso, all'ingresso di edifici megalitici (templi, tombe e pozzi) di età neolitica ed eneolitica dall'Ungheria alla Sardegna pre nuragica (Gimbutas 1989: 33-79).

La pietra triangolare è in evidente connessione con il quadrilite e lo sono, di riflesso, anche le incisioni: nella divisione in tre registri si potrebbe infatti trovare il riferimento ad una scansione temporale dell'anno (inteso come periodo intercorrente tra due equinozi, ad esempio primaverili, successivi) e i simboli rappresentati potrebbero avere attinenza con tale periodizzazione e quindi con le varie manifestazioni della natura. Per le società preistoriche l'allineamento col sole doveva infatti avere un significato diverso a seconda che questo avvenisse all'alba o al tramonto, all'equinozio o al solstizio estivo o invernale e, in tutti i casi, il manifestarsi di proiezioni luminose doveva costituire un indicatore temporale utile ad organizzare le attività di sussistenza. Inoltre, poiché ogni fenomeno naturale era espressione della Madre Terra, il luogo predisposto perché ciò avvenisse era allora sia un osservatorio astronomico che, di conseguenza, un luogo di culto (Delaouthre 1989: 119-124).

#### **Grotta Grande: le nuove evidenze<sup>15</sup>**

La grotta (quota: 136m) non è mai stata oggetto di indagini archeologiche, se non le brevi visite della Bovio Marconi e del Mannino. La cavità, di origine carsica, si estende nelle profondità della Rocca per 400m ca. Come le grotte delle Giumente e dei Colombi, grotta Grande ha subito, negli anni '50, degli sconvolgimenti dovuti ad un crollo che ha compromesso l'accessibilità ad alcuni ambienti e inibito uno dei due ingressi originari. Un tempo era infatti possibile entrarvi anche da un varco, oggi murato da un masso, sito qualche metro più a N rispetto l'ingresso attuale, da cui si accedeva in uno più ambienti direttamente collegati alla grande sala, la più grande del complesso, oggi detta della 'madonnina'. Uno degli ambienti oggi non più visitabili è descritto dal Mannino che, in occasione della sua breve visita del 1950, notava le 'tracce di un sistema di raccolta d'acqua a mezzo di contenitori di terracotta soprattutto preistorici' (Mannino 2008: 32) e vi raccoglieva frammenti ceramici databili tra il Neolitico Impresso e l'Eneolitico antico. La presenza di un sistema di raccolta delle acque non stupisce e si inserisce nel contesto culturale del periodo Neolitico/Bronzo Antico. Oltre il noto esempio pugliese di Grotta Scaloria Alta (VI-V mill. a. C.) (Tinè e Isetti 1980: 31-70), dove la raffinatezza dei vasi utilizzati ha fatto ipotizzare un vero e proprio culto delle acque, si conoscono, in ambito siciliano, i due siti di grotta delle Fontanazza e grotta della Palombara,<sup>16</sup> inquadrabili rispettivamente nell'Eneolitico iniziale e tra Eneolitico Finale ed età del Bronzo Antico.

L'unico ingresso oggi in uso è protetto da un casotto di cemento e facilitato dalla presenza di una scaletta. Sulla parete naturale sopra la scaletta si osserva un piccolo simbolo cruciforme di colore nero con l'estremità superiore ad incudine e dai contorni molto netti. Il corridoio cui si arriva al termine della scaletta presenta, sulla destra, tracce indefinite di carbone e conduce in ambienti caratterizzati in antico dalla presenza di acqua perenne testimoniata da un deposito argillo-limoso. Il più grande di questi ambienti (20x8m circa) presenta, addossato alla parete di fondo e per circa metà della sua larghezza, un laghetto (oggi solo *mud cakes*) (h 0.30m ca) delimitato esternamente da un muretto a secco

---

vasi di Grotta Scaloria alta (FG) (fine VI mill. a. C.) (Tinè e Isetti 1980: 31-70) e della necropoli di Castelluccio (SR) (2a ½ III - inizi II mill. a. C.).

<sup>14</sup> Quella che per i Minoici sarà Ga/Ka/Da- Ma per i minoici e micenei, Demetra/Artemide dei Greci e Diana per i Romani

<sup>15</sup> Gugliuzza 2021: 188-189.

<sup>16</sup> Per la grotta della Fontanazza si veda: Maniscalco 2007: 167-184; per la grotta della Palombara Gullì 1997.

in blocchi calcarei parzialmente coperto dal sedimento esterno. Un simbolo cruciforme (h 0.40m) con tratto verticale allungato e leggermente sinuoso, di colore nero, è disegnato sulla parete al di sopra del laghetto e risulta parzialmente coperto da spesse concrezioni biancastre. Le due figure cruciformi, la cui rappresentazione ricorre fino all'età del Bronzo, possono trovare un riferimento con alcuni dei simboli incisi sulla pietra triangolare del tempio e vengono generalmente considerati come figure antropomorfe.<sup>17</sup> Dalla sala del laghetto si arriva in altri piccoli ambienti che non è stato finora possibile esplorare nel dettaglio il più interessante dei quali presenta sulla sinistra una sorta di banchina naturale e al centro un grosso masso calcareo di forma triangolare a sua volta posto su un altro blocco.

### La sala della 'madonnina'

La sala della madonnina è l'ambiente più ricco di speleotemi nonché il più vasto e umido del complesso. La sacralità del luogo, verosimilmente anche in età antica, è data dalla presenza di una colonna antropomorfa la cui forma è associabile a quella di una figura femminile che porta in braccio un bambino e che oggi si presenta ai visitatori al fondo della sala insieme ad un'altra colonna carbonatica con la quale crea un imponente varco.

Entrando nella sala, sulla parete destra e ad un'altezza di 8m ca dal p.d.c., si identifica un gruppo di piccole figure (15/20cm ca) di colore brunito: una mano<sup>18</sup> resa in positivo di cui si distinguono il palmo e due dita, alla sua destra un'ascetta/simbolo fungiforme che richiama le cosiddette figure a T attestate in diverse forme fino all'età del Bronzo<sup>19</sup> e, al di sotto, uno zoomorfo, presumibilmente una giraffa (Tavola 2. 1). Al tetto dell'ambiente (10m circa p.d.c.) ed in corrispondenza, in basso, di un'incisione a forma di asterisco parzialmente coperta da concrezioni perliformi, si rileva la presenza di una pittura di colore rosso (Tavola 2. 2). Il pittogramma, a contorno pieno, sembrerebbe rappresentare una figura antropomorfa destrorsa, con copricapo con appendici pendule, un fungo nella mano sinistra e un attributo nella mano destra, forse un sistro, assimilabile a uno di quei soggetti che vengono nella letteratura chiamati *sciamani* e di cui esistono diversi esempi, tra cui le due figure dal riparo di Tin Tazarif nel Tassili n' ajjer (fine X e ½ VIII mill. a. C) (Coulson e Campbell 2010; Samorini 199: 69-78) (Tavola 2. 5) con cui la nostra mostra una grande somiglianza. Una figura analoga è rappresentata inoltre anche sulla parete sinistra alle spalle della cosiddetta madonnina e in sua corrispondenza (Tavola 2. 2), parete su cui si identificano anche altri due pittogrammi (Tavola 2.2) di colore nero: una piccola ascetta e sulla destra una farfalla.

La localizzazione della farfalla in questo contesto e nelle vicinanze della grande colonna antropomorfa rimanda ancora una volta alla simbologia culturale comune tra Neolitico ed età del Bronzo antico di cui abbiamo in parte accennato nel capitolo relativo al tempio di Diana. Secondo la Gimbutas infatti, alcune grotte sacre della Dalmazia, del Peloponneso e dell'Italia (come la già citata Grotta Scaloria) con materiali databili dal VI al V millennio a. C. 'contengono formazioni rocciose che ricordano figure femminili umane' (Gimbutas 2005:101), figure venerate come epifania della Dea Madre il cui simbolo principale è il triangolo e/o il doppio triangolo/farfalla che si ritrova sui vasi utilizzati per la raccolta delle acque di stillicidio di Grotta Scaloria e su un'olla dalla grotta della Palombara (Gullì 1997: figura 3) come sul tempio di Diana. Tale immagine composita risulta quindi come sintesi dei due aspetti femminile<sup>20</sup> (triangolo col vertice in basso) e maschile (con vertice in alto), di vita e morte, due momenti di passaggio

<sup>17</sup> Mattioli 2007: Tavola 3 e riferimenti.

<sup>18</sup> Altri esempi dalla Sicilia vengono da Grotta Perciata e Grotta delle Nicchia sul Monte Gallo (PA) e si datano al Paleolitico superiore: Mannino 2017: 123, 130-131.

<sup>19</sup> Gravina e Mattioli 2009: 102, 112 Figura 13. Queste particolari figure vengono interpretate come appartenenti al genere femminile.

<sup>20</sup> Il triangolo col vertice in basso, anche nella variante del bucranio è infatti in età neolitica, eneolitica e protostorica rappresentazione del pube e dell'utero (Gimbutas 2005: 69-72).

rispetto l'eternità dell'anima che ne rappresenta il perno e quindi l'unione. La presenza di cunicoli e meandri porta infatti ad associare le grotte al simbolo del labirinto,<sup>21</sup> il palazzo della *labrys*, dell'ascia bipenne, ovvero della farfalla, che nel mondo greco viene indicata con lo stesso sostantivo in uso per 'anima', ovvero *psichè*. Un luogo di iniziazione quindi, come l'anima senza inizio né fine, appartenente ad un mondo di mezzo come 'ibride' sono le figure connesse al più noto dei labirinti, quello cretese, il Minotauro e Dioniso, dio di quel mondo trascendentale cui sono associati simboli riferibili all'ambiente semantico del doppio nonché le danze sfrenate e l'uso di sostanze psicotrope che ne caratterizzavano i rituali.<sup>22</sup> Come noto infatti, l'ambiente umido e buio delle grotte nonché i loro meandri e la presenza di acqua rappresentavano non solo il mondo catatonio ma anche il grembo materno e per questo erano sede sia di cerimonie di tipo misterico che di sepolture (Gimbutas 2005: 79-95; Robert 2017; Thomas 1989: 193-227; Delaouthre 1989: 122-123; Facchini 1989: 141-164). La figura sciamanica<sup>23</sup> danzante con un fungo e uno strumento musicale trova qui la sua ragion d'essere e porta a confermare che il luogo in cui la Dea si manifestava (come colonna carbonatica) fosse il *sancta sanctorum* dell'intero santuario, sede quindi del culmine dei rituali iniziatici/misterici che dovevano svolgersi in occasione degli equinozi e articolarsi tra l'area all'aperto interessata dal tempio megalitico e quella al chiuso di grotta Grande attraverso una zona di transizione, ovvero l'ingrottamento in cui si è identificato il complesso di pitture dalla scrivente denominato 'della manta'.

### Il complesso della manta

L'ingrottamento in cui si trova il complesso ha un'apertura e una pianta grosso modo triangolare e un'altezza e una profondità massima di circa m 2. La parete (2hx2Lm) presenta profonde fratture e dislocazioni, ha un'inclinazione pressoché verticale e una superficie irregolare su cui si notano segni di biodeterioramento<sup>24</sup> e piccoli banchi di travertino poroso che lasciano supporre la presenza, in antico, di acqua (Tavola 3.1). Il complesso è costituito da almeno 12 pittogrammi di colore dal rosso scuro al rosso arancionato e a *silhouette* piena e di stile per lo più naturalistico realizzati adattando il soggetto alla morfologia della roccia.<sup>25</sup> Le figure sono dipinte seguendo uno sviluppo longitudinale obliquo dal piano di campagna all'apice del masso superiore (2m ca p.d.c.) e hanno dimensioni (dai 3 ai 55cm), colori (dal rosso scuro al rosso arancionato) e stato di conservazione diversi. Allo stato attuale della ricerca possiamo identificare soggetti ibridi e per lo più in tuffo:<sup>26</sup> una manta (Tavola 3.2) specie nota per guizzare fuori dall'acqua e forse scelta anche per la forma vagamente triangolare, una figura teriomorfa con terminazione caudale a sirena e capo con appendici pendule (Tavola 3.5) accostabile per la resa del corpo agli idoletti neolitici sardi di tipo schematico (Neolitico Finale/Eneolitico Iniziale),<sup>27</sup> una figura teriomorfa a delfino in tuffo<sup>28</sup> (Tavola 3.4) confrontabile con un soggetto rappresentato in una scena rituale dalla Cave of Swimmers di Gilf el-Kebir (Egitto, ½ VII-VI mill. a. C.) (Svoboda 2009: 137-145), una figura femminile miniaturistica (Tavola 3.4), una figura teriomorfa ad uccello in tuffo associata ad un volatile e che riporta ancora una volta ad un contesto culturale comune tra il Neolitico e l'età del Bronzo

<sup>21</sup> Per un approfondimento sul simbolo del labirinto dall'età preistorica all'età moderna si veda Fanelli 1997.

<sup>22</sup> Sulla figura di Dioniso in età micenea: Duev 2007: 223-230; in età greca: Detienne 1988; Kerenyi 1992; Modeo 2018. All'idea del doppio potrebbe inoltre riferirsi la giraffa la cui caratteristica altezza la pone come simbolo di unione tra cielo e terra e che venne qui rappresentata probabilmente durante il Paleolitico.

<sup>23</sup> Si aggiunga inoltre che alcuni degli idoletti femminili di età neolitica ed eneolitica come la famosa statuetta da Passo di Corvo (V mill. a. C.), con occhi semichiusi e volto leggermente rivolto verso l'alto, interpretate come figure sciamaniche in fase di trance, sono decorate col simbolo della farfalla/clessidra.

<sup>24</sup> Per lo studio scientifico dell'arte rupestre Bednarick 2007; per lo studio del bio-deterioramento delle superfici Bednarick 2012: 59-84.

<sup>25</sup> Le immagini sono state manipolate con il plugin DStretch di Image J.

<sup>26</sup> Sulla metafora del tuffo in età etrusca: D'Agostino 1999.

<sup>27</sup> Pessina e Tinè 2015: 254 figure 3e, f, g; 255.

<sup>28</sup> La scelta del delfino potrebbe derivare dalla sua associazione all'utero: Gimbutas 2005: 248-262.

(Gimbutas 2005: 46-47)<sup>29</sup> (Tavola 3.6); un'ascetta (Tavola 3. 2) assimilabile alle già citate figure a T e un bucranio. Altri soggetti di non facile interpretazione sono una forma a campana (P11), una trapezoidale (P7) e una mano destra scolpita associata ad una bugna, un punto e fasce orizzontali e verticali dipinti (Tavola 3.7). Nel complesso, se lo stile naturalistico rimanda al mondo minoico, la presenza di soggetti miniaturistici (così come il teriomorfo a delfino) rimanda all'arte rupestre africana di età preneolitica e in particolare al c.d. Miniature Style del Gebel Ouenat (Libia) (Zboray 2010: 217-255)

La fuoriuscita della risorgiva testimoniata dalla presenza del travertino deve aver determinato la sacralità dell'area testimoniata dalla presenza delle pitture stesse e della loro iconografia. Sebbene infatti non sappiamo in quanti momenti siano stati dipinti i diversi soggetti, alcuni di loro hanno un'evidente connessione col mondo acquatico e rappresentano, nella scena del tuffo la metafora di un passaggio di tipo fisico (morte/rinascita) e/o iniziatico (purificazione/rigenerazione).

### Conclusioni

La coerenza semantica, l'iconografia e la ricorrenza di alcuni soggetti rappresentati, come anche la presenza dei due massi triangolari (sul tempio e in grotta) e la costante dell'acqua hanno quindi portato ad interpretare le tre aree come facenti parte di un unico contesto sacro dedicato a divinità dal carattere ctonio che affonda le sue origini tra il Neolitico e la fine dell'età preistorica.

Come nel nostro caso, la costante presenza dell'acqua in complessi sacri di età preistorica e storica è dovuta all'essere essa stessa simbolo della vita, dell'unione del cielo e della terra (basti pensare al ciclo idrologico), mezzo di purificazione e di transizione al mondo ultraterreno come testimoniato dalle scene di tuffo e di pesca delle tombe etrusche e dalla rappresentazione di animali acquatici. La stessa funzione di tramite tra cielo e terra è poi facilmente ipotizzabile per le alture in cui sono stati identificati questo tipo di santuari<sup>30</sup> ma anche, per quanto già detto sulla loro assimilazione al mondo catatonico e al grembo materno, per le grotte dalla forma articolata, ricche di acqua, speleotemi e conformazioni carbonatiche particolari.<sup>31</sup> Nel caso specifico la connessione con gli equinozi del tempio megalitico e di riflesso dell'intero complesso, spiega ulteriormente la presenza costante di simboli dal valore ambivalente, legati sia al mondo terreno che a quello ultraterreno, così come l'iconografia di alcuni dei soggetti del complesso della manta e di Grotta Grande. La amplissima diffusione a partire dal Neolitico di un'iconografia valida e convenzionalmente accettata dai popoli europei così come da quelli nord africani indica da una parte l'uso di pratiche comuni e, di rimando, forse anche una visione comune del mondo e del posto occupato in esso dall'uomo; il ritrovare la stessa iconografia chiaramente pre indoeuropea in contesti già indoeuropei e di età storica prova inoltre sia che la psicologia profonda dell'animo umano non cambia nel tempo (Gugliuzza 2021: 189).

Per concludere, la conseguenza pratica di queste scoperte è un nuovo acquisito valore della Rocca come sede di un grande santuario frequentato, senza soluzione di continuità, dalla preistoria all'età ellenistica, ad oggi un *unicum* per la penisola italiana, e per questo non più sottovalutabile dal punto della tutela e della conservazione ma soprattutto, si spera, della ricerca.

<sup>29</sup> Ricordiamo inoltre che in età sumera (IV e III mill. a. C.), la dea Inanna, la cui storia è caratterizzata come quella di Demetra da una discesa nell'oltretomba, viene raffigurata con sembianze di uccello e che molti sono gli esempi di statuette dall'identica fattura di età micenea, le c.d. *bird-goddess*.

<sup>30</sup> Come i santuari cretesi della fine del III mill. a. C per i quali si vedano Jones 1999 e Gimbutas 2005: 199-201, quelli sicani di VI - V sec. a. C. come Polizzello (CL) e Cozzo Matrice (EN).

<sup>31</sup> Sul ruolo culturale delle grotte nell'Italia preistorica e neolitica si vedano Whitehouse 1992 e Pessina e Tinè 2015: 265-274.



*Figura 1*

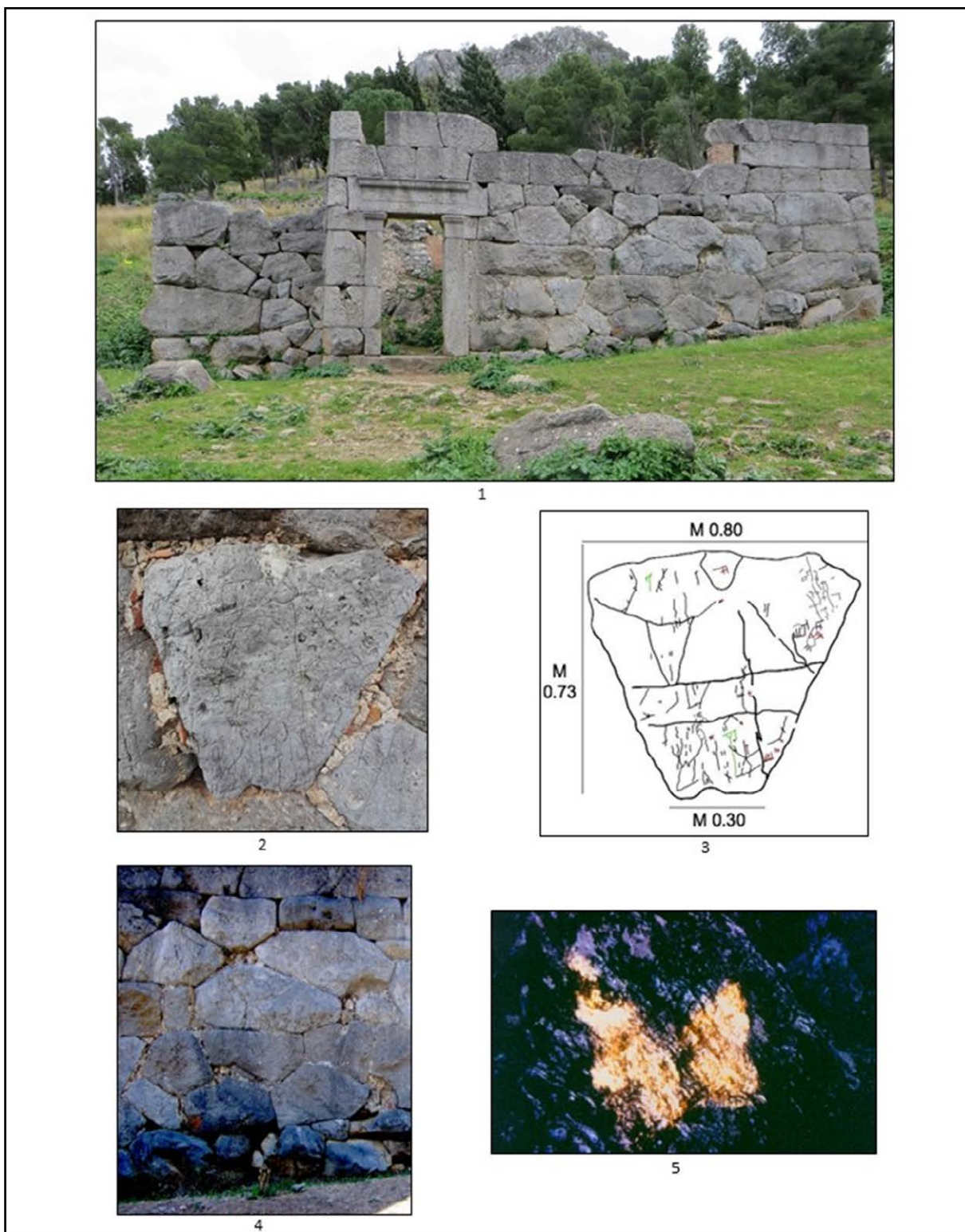


Tavola 1 - 1. L'edificio megalitico visto da Ovest; 2. Il masso triangolare inciso; 3. Rilievo parziale delle incisioni; 4. Il quadrilite astronomico con le corna dipinte al di sotto; 5. La farfalla di luce dal sito di S. Lorenzo del Caprione (da Calzolari e Gori, 2017:11)

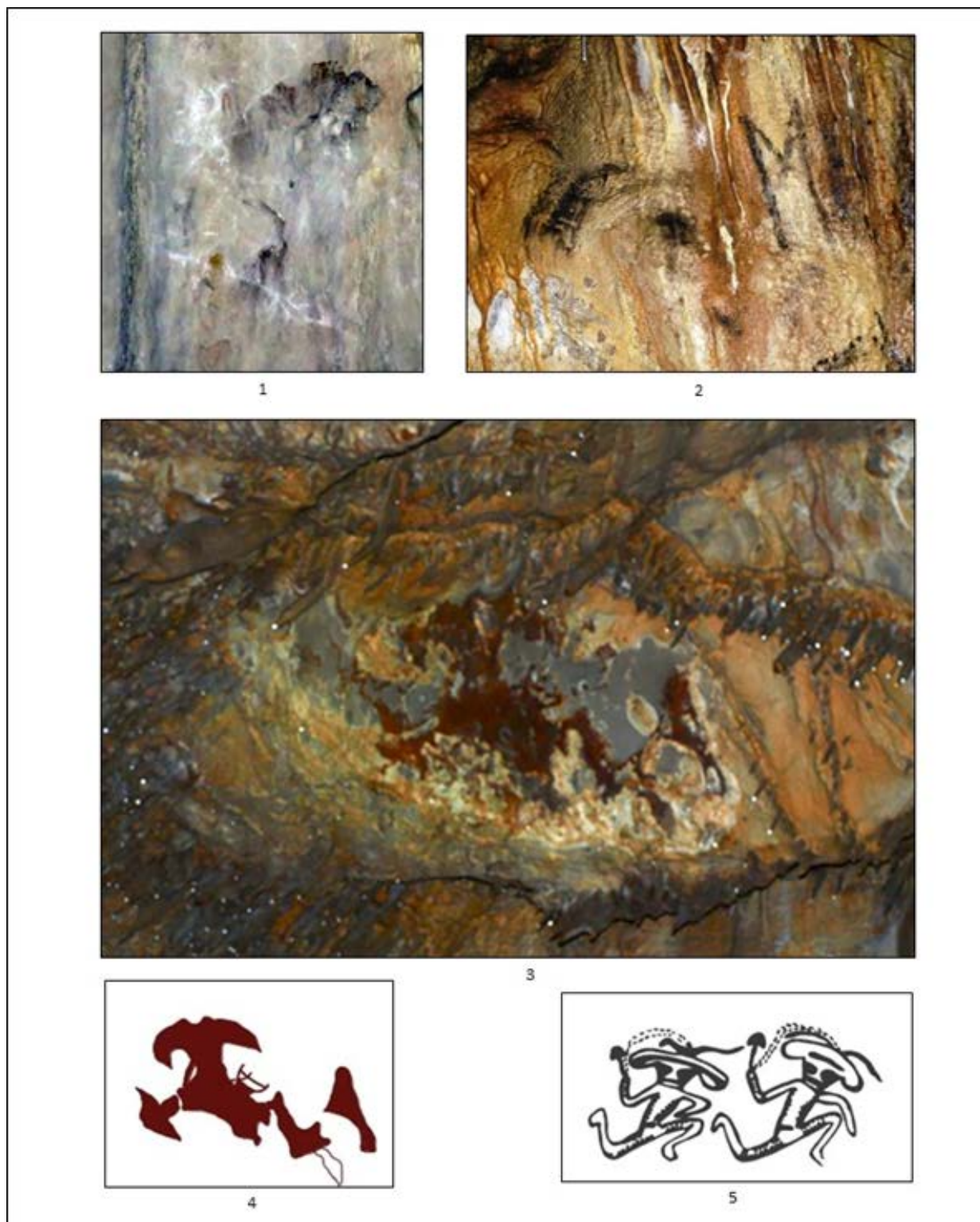


Tavola 2 - Le pitture della sala della madonnina: 1. (in alto) la mano e (in basso al centro) la giraffa; 2. L'antropomorfo al tetto della scala; 3. Ricostruzione ipotetica dell'antropomorfo; 5. Figure sciamaniche da Tin Tazarif el Tassili n'ajjer (da Samorini 1992:72)

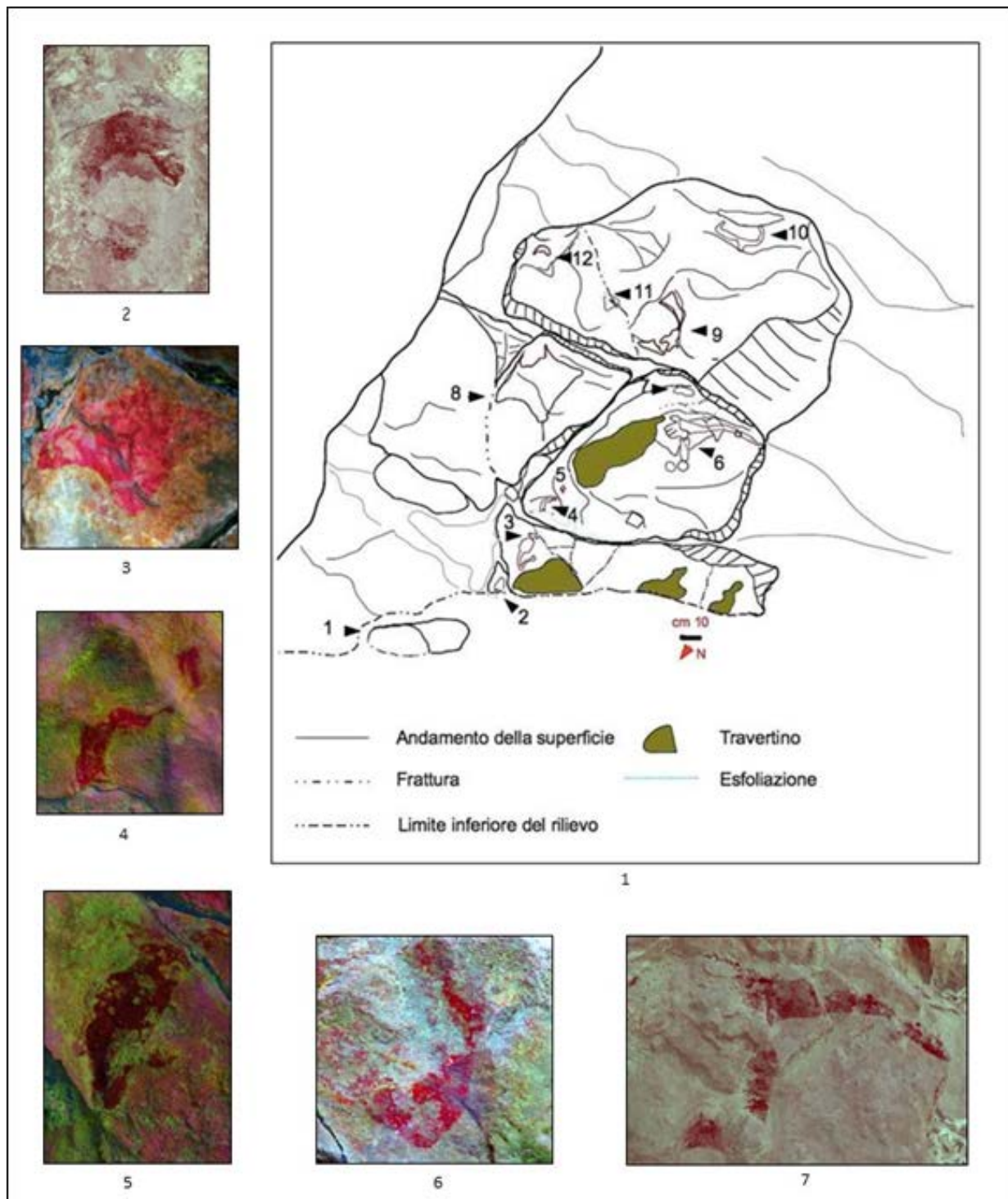


Tavola 3 - 1. Rilievo del complesso pittorico; 2. P12; 3. P8; 4. P4, P5; 5. P3; 6. P9; 7. P6

## Bibliografia

- Dizionario di toponomastica 2006. UTET.
- Anati 2020. Origini della scrittura, Brescia: Atelier.
- Bacchi 1942. Lo scarabeo di Thutmose IV. *Rivista di Studi Orientali*, vol. 20, fasc. 2: 211-228. Roma.
- Bednarick 2007. The Rock Art Science. The scientific study of Paleart. New Delhi: Aryan Books International.
- Bednarick 2012. The use of weathering in rock art science and archaeology. *Rock Art Research*, 29/1: 59-84.
- Bernabò Brea 1960. La Sicilia prima dei Greci, Milano: Il Saggiatore.
- Bovio Marconi 1956. I monumenti megalitici di Cefalù e l'Architettura Protostorica. *Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura* (Palermo 24-30 settembre 1950): 213-222. Palermo.
- Cabriolu 2013. L'Europa centro-occidentale e la grotta verde di Alghero (SS). Le incisioni dal paleolitico all'età del ferro. *La Sardegna e il Mediterraneo occidentale*: 1-23.
- Calzolari e Gori 1999. L'impronta della costellazione di Cassiopea nel Caprione: lettura astronomica e archetipi sciamanici. *Atti del 3° seminario di Archeoastronomia*, (Osservatorio Astronomico di Genova, 6 marzo 1999). Genova.
- Colombo *et al.* Manifestazioni di arte rupestre del neolitico e dell'età dei metalli nell'Italia centro meridionale. *BAR international Series* 2460: 261-270. Oxford.
- Coulson e Campbell 2010. Rock art in the Tassili n Ajjer, Algeria. Scandinavian Society for Prehistoric Art.
- D'Agostino 1999. *Il mare, la morte, l'amore: gli etruschi, i greci l'immagine*. Roma: Donzelli ed.
- Delaouthre 1989., Il sacro e la sua espressione estetica: spazio sacro, arte sacra, monumenti religiosi, in Reis J. (ed.), *Trattato di Antropologia del Sacro. Le origini e il problema dell'Homo Religiosus*: 119-124. Milano: Jaca Book.
- Detienne 1988. Dioniso a cielo aperto. Roma-Bari: Laterza.
- Duev 2007. Zeus and Dionysus in the Light of Linear B records. *Colloquium Romanum. Atti del XII colloquio Internazionale di Micenologia* (Roma 20-25 febbraio 2006): 223-230. Roma.
- Dunand 1945., *Byblia Grammata: documents et reserches sur le développement de l'écriture en Phenicie*: 71-138. Beyrut.
- Facchini 1989. L'emergenza dell'Homo Religiosus. Paleoantropologia e Paleolitico, in Reis J. (ed.) *Trattato di Antropologia del Sacro. Le origini e il problema dell'Homo Religiosus*: 141-164. Milano: Jaca Book.
- Fanelli 1997. Labirinti. Storia, Geografia e Interpretazione di un simbolo millenario. Rimini: Il Cerchio.
- Franco 1994. Il toponimo di Cefalù ed il mito di Dafni. *SEIA*, XI: 95-105.
- Frankfort 1970. *Arte e Architettura del Vicino Oriente Antico*. Torino.
- Gimbutas 1989. Il linguaggio della Dea. Mito e culto della dea madre nell' Europa neolitica. Roma: Venexia.
- Gimbutas 2005. *Le Dee viventi*. Milano: Medusa.
- Godart 2011. L'invenzione della scrittura. Dal Nilo alla Grecia. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Gravina e Mattioli 2009. Cronologia e iconografia delle pitture e delle incisioni rupestri della Grotta del Riposo e della Grotta Paziienza (Rignano garganico, Foggia).
- Gullì 1997. La grotta Palombara presso Raffadali e il culo delle acque di stillicidio di età eneolitica. *Atti del I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria siciliane*, Corleone (17-20 luglio 1997): 377- 386.
- Gugliuzza 2021. Allarghiamo gli orizzonti. *Parlando di Arte Rupestre*, Seminario del Centro Camuno di Studi Preistorici (Facebook, 12 aprile 2020).
- Gugliuzza 2021. Un santuario delle divinità ctonie sulla Rocca di Cefalù (PA). *Arte e Storia delle Madonie*, IX: 183-200. Cefalù: Associazione Culturale Nico Marino.
- Harmaan 1990. *Language and its Cultural Embedding: Explorations in the Relativity of Signs and Sign System*. New York: Mouton de Gruyter.
- Ilardo 2013. L'eccelsa Rupe. Studi, Ricerche e Nuove Prospettive storiche sulla Rocca di Cefalù. Palermo: Officina di Studi Medievali.

- Lefteris 2013. The Uses of Caves in Minoan Crete: A Diachronical Analysis. *BAR International Series* 2558: 155-165. Oxford.
- Kerenyi 1992. Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile. Milano: Adelphi.
- Maniscalco 2007. Considerazioni sull'età del Rame nella media valle del Platani. *Rivista di Scienze Preistoriche*, LVII: 167-184.
- Mannino 1963. Altre incisioni rupestri scoperte in Sicilia. *Giglio di Rocca*, 20: 15-18.
- Mannino 2008. Guida alla Preistoria del Palermitano. Palermo: Istituto Italiano di Studi Politici e Economici.
- Mannino 2011. Cefalù: grotte e preistoria nella Rocca. *Sicilia Archeologica*, 105: 72-88.
- Mannino 2017. L'arte rupestre preistorica in Sicilia. Ragusa: Edizioni di storia e studi sociali.
- Marconi 1926. Girgenti. Ricerche ed esplorazioni. *Notizie dagli Scavi*, II: 93-148.
- Marconi 1929. Cefalù (Palermo). Il cosiddetto Tempio di Diana. *Notizie dagli Scavi*, V: 273-295.
- Martinez 2013. I manufatti egiziani ed egittizzanti in Sicilia. Unpublished PhD dissertation. Alma Mater Studiorum Bologna.
- Mattioli 2007. L'arte rupestre in Italia centrale. Umbria, Lazio, Abruzzo. *Quaderni di Protostoria*, 4. Perugia: Ali&No.
- Maurici *et al.* 2016. Le 'pietre dove nasce il sole' fra medioevo e preistoria. Rocce artificialmente forate e astronomicamente orientate nel territorio a sud di Monte Iato (Sicilia, prov. di Palermo). *'Mediaeval Sophia', Studi e ricerche sui saperi medievali E-Review semestrale dell'Officina di Studi Medievali* 2015-16: 39-69.
- Maurici *et al.* 2017: I campanari. Grandi rocce forate e astronomicamente orientate nel territorio a Sud di Monte Iato (Sicilia, provincia di Palermo). Palermo.
- Modeo 2018. Dioniso in Sicilia. Mythos, Symposium, Hades, Theatron, Mysteria. Caltanissetta: Ed. Lussografica.
- Orlandi e Gori 2017. Archaeoastronomical analysis on the Temple of Diana to Cefalù (Sicily), in *The light, the Stone and the Sacred. Astrophisic and Space Science Proceeding*, 48: 79-94. Agrigento: Springer International Publishing.
- Palermo 2006. Un elmo di bronzo cretese dalla Sicilia, in W.-D. Niemeier, O. Pilz, I. Kaiser (eds.), *Akten des Internationalen Kolloquiums am Deutschen Archäologischen Institut*, (27 - 29 Januar 2006): 303-311. Abteilung Athen.
- Palermo 2009. Prima di Demetra. Divinità femminili della Sicilia indigena. Le donne e il sacro, in India T. (ed.), *Dee, maghe sacerdotesse, sante*: 59-65. Fondazione Buttitta.
- Pessina e Tinè 2015. Archeologia del Neolitico. Roma: Carrocci.
- Robert 2017. The role of the cave in the expression of prehistoric societies. *Quaternary International*, 432: 1-7.
- Samorini 1992. The oldest representations of hallucinogenic mushrooms in the world (Sahara Desert, 9000-7000 BP). *Integration, Journal of Mind-moving Plants and Culture*, vol. 2/3: 69-78.
- Scuderi *et al.* 2011. La valle dello Jato tra Archeologia e Storia. Palermo: Edizioni del Mirto.
- Scuderi *et al.* 2014. The astronomically oriented megaliths of the Monte Jato area (Sicily): the 'Campanaru', the 'Perciata' and the eneolithic/early bronze age worship site of Pizzo Pietralunga. *International Journal of Mediterranean archaeology & archaeometry*, 14/1: 155-165.
- Svoboda 2009. Action, Ritual and Myth in the Rock Art of Egyptian Western Desert. *Antropologie*, 47, 1/2: 159-167.
- Thomas 1989. Il Sacro e la Morte, in Reis J. (ed.) *Trattato di Antropologia del Sacro. Le origini e il problema dell'Homo Religiosus*: 193-227. Milano: Jaca Book
- Tinè e Isetti 1980. Culto neolitico delle acque e recenti scavi nella Grotta Scaloria. *Bullettino di Paleontologia Italiana*, 82: 31-70.
- Tullio 1984. *Cefalù Antica*. Cefalù: Lions Club.

- Tullio 1995. Indagini archeologiche sulla Rocca di Cefalù. *La Rocca di Cefalù. Recupero architettonico e indagini archeologiche*. Cefalù.
- Tusa 1962. L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia Occidentale, *Kokalos*, 8: 154-155.
- Tusa S. 1992. *La Sicilia nella Preistoria*. Palermo: Sellerio.
- Jones 1999. Peak Sanctuaries and Sacred Caves in Minoan Crete: Comparison of Artifacts. *Studies in Mediterranean archaeology and Literature*, 156. Aströms Ed.
- Whitehouse 1992. Underground religion. Cult and Cultur in Prehistoic Italy. *Accordia Specialist Study on Italy*. London: Accordia Research Centre.
- Winn 2008. The inventory of Danube Script. Neo-Eneolithic Writing in Southeastern Europe., Institute of Archeomythology: Brukenthal National Musuem.
- Zboray 2010. A Revision of the Identified Prehistoric Rock Art Styles of the Central Libyan Desert (Eastern Sahara) and their Relative Chronology. *International Colloquium. The Signs of Which Times? Chronological and Palaeoenvironmental Issues in the Rock Art of Northern Africa*. Royal Academy for Overseas Sciences (Brussels, 3-5 June): 217-255.

# Gli schedari Pasquali: elementi di topografia antica e medievale tra analisi dei documenti e ricerca archeologica

Roberta Loiacono<sup>1</sup>

## Abstract

The research project, started by the Author in 2015 and still in progress, has as its main purpose the study of the documents of Luigi Pasquali, born in Cori and raised in Rome in the second half of the nineteenth century. He was a tireless researcher of ancient and medieval topography and especially skilled in the transcriptions of written sources. Luigi Pasquali handed down his knowledge through a corpus of about 4000 documents. Member of the Order of the Regular Clerics of the Mother of God in Rome, he was interested in the history of the ancient destroyed church of Santa Maria in Portico, in front of the Tiber near the Tiber Island and the urban landscape around it, anticipating many contemporary theses about the evolution of the urban shape in the centuries between ancient and medieval ages. The lack of awareness of Luigi Pasquali in the scientific field has led to an extension of the project with the reconstruction of his biography and the intellectual relations that he created. In this short presentation of the project, it was chosen to present some of the main biographical data, one of the many topics shared by researchers on the topography of Santa Maria in Portico, the territory of Cori and some archaeological discoveries, comparing the studies of Pasquali with those of his successors.

## Premessa

Luigi Pasquali (Figura 1), studioso zelante e meticoloso di fonti antiche e medievali vissuto nella seconda metà dell'Ottocento, si interessò principalmente della ricostruzione ed evoluzione della storia della chiesa di Santa Maria in Portico a Roma, immersa nella zona della valle tiberina e oggi scomparsa, e dell'intero areale urbano in cui essa si ergeva soprattutto per i secoli del medioevo. Da questi studi topografici e archeologici prese corpo una cospicua raccolta documentativa del Pasquali pensata smarrita o dimenticata, e più di recente sporadicamente consultata. Il progetto di ricerca, avviato dall'Autrice nel 2015 e ancora in corso, si è posto l'obiettivo di studiare lo schedario del Pasquali nella sua interezza, iniziando dalla ricostruzione biografica del suo erudito in apparenza poco noto e proseguendo con l'analisi tipologica dei documenti e lo studio del loro contenuto, mettendo parallelamente a confronto le interpretazioni topografiche avanzate dal Pasquali a suo tempo con l'evoluzione degli studi a partire dagli anni successivi alla sua morte.

Fondamentale per lo sviluppo del progetto è stata la consultazione delle fonti<sup>2</sup> che si sono interessate soprattutto all'attività pastorale del Pasquali, instancabile missionario, membro dell'ordine religioso dei Chierici Regolari della Madre di Dio della chiesa di Santa Maria in Portico in Campitelli di Roma. Ad esse è stata affiancata la consultazione del materiale edito e di nuova documentazione conservata presso enti archivistici,<sup>3</sup> oltre ai dati estrapolati dagli stessi schedari oggetto di studio.

---

<sup>1</sup> Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici (SISBA)-Aquileia (UD)

<sup>2</sup> Per la ricostruzione della vita del Pasquali sono state utilizzate le fonti edite: Ceccarelli 1906, Carbonaro 2005 e lo schedario di padre Pietro Pieroni per quello che concerne l'attività pastorale.

<sup>3</sup> Ulteriori informazioni e approfondimenti sono stati estrapolati dagli stessi schedari del Pasquali e dalla consultazione di documenti storici presso enti archivistici quali Archivio della Pontificia Università Gregoriana (RM), Archivio della Chiesa

Il *corpus* consta di circa quattromila fogli tra riflessioni personali, carteggi, trascrizioni, testi e pergamene organizzati in sedici fascicoli. Fin dal primo sfoglio emerge l'intricata sistematicità delle schede poiché le stesse non presentano alcuna organizzazione tematica, cronologica né tipologica. Gli argomenti, molti e vari, risultano per tanto distribuiti in modo apparentemente disomogeneo (uno stesso può essere trattato all'interno di più schedari), una connotazione che ha probabilmente determinato in buona parte il quasi oblio dell'esistenza di questa fonte e in parte il suo stato di inedito.<sup>4</sup> In fase di indagine sono state attestate isolate consultazione del *corpus* a partire da quasi un ventennio dopo la morte del Pasquali,<sup>5</sup> un'informazione per il progetto di studio non irrilevante per comprendere e delineare l'importanza intellettuale della raccolta.

L'approccio allo studio dei singoli argomenti applicato dalla scrivente è stato 'condizionato' e adattato al *modus operandi* del Pasquali muovendosi, a seconda della necessità, alternativamente fra uno schedario e l'altro per associare informazioni riguardanti una stessa tematica. Si è provveduto a creare *in primis* un elenco di distribuzione delle carte per ogni fascicolo, ponendo un titolo di riferimento riconoscibile su ciascuna di esse, per rendere più immediata l'individuazione di un documento o un tema durante le fasi di indagine.<sup>6</sup> Le informazioni biografiche già note sono state aggiornate e arricchite di nuovi dati. È stato eseguito un confronto a campione di alcune delle innumerevoli trascrizioni<sup>7</sup> manoscritte dal Pasquali, utilizzate dallo stesso come fonti principali di studio, con le opere originali al fine di garantire l'autenticità del contenuto trascritto ed escludere eventuali forzature delle informazioni.

A questo fa seguito l'individuazione delle tematiche trattate negli appunti dal Pasquali e approfondimenti specifici per ognuna di esse ancora in corso. Emergono ben chiaramente due aree geografiche interesse di studio: Roma, e in particolare l'area prospiciente il Tevere e l'Isola Tiberina con la dibattuta questione topografica dell'antica chiesa di Santa Maria in Portico e Cori, città d'origine del sacerdote in provincia di Latina.<sup>8</sup>

### Biografia di un erudito<sup>9</sup>

Nato il 31 ottobre del 1846<sup>10</sup> a Cori (LT), fu battezzato il giorno seguente nella chiesa locale di Santa Maria della Pietà con il nome di Luigi, Raffaele, Pio, Santo, Francesco Saverio Pasquali<sup>11</sup> (Figura2). Stando ad alcune delle sue annotazioni datate già 1899, fornì alla Commissione Araldica Romana un profondo studio documentato sulla nobiltà civica di Cori, volendo rivendicare la certezza del titolo della sua

---

Capitolare di Santa Maria della Pietà e Archivi Aggregati di Cori (LT) e l'Archivio Storico Comunale 'Pier Luigi De Rossi' di Cori (LT), Archivio di Stato di Roma Sant'Ivo alla Sapienza (RM), Archivio Centrale dello Stato (RM).

<sup>4</sup> Pio Spezi si esprime così: '[...] abilissimo e pazientissimo nel raccogliere e vagliare i singoli appunti delle complicate questioni topografiche e storiche della regione che più particolarmente studiava, non usava poi alcun rigoroso metodo per ordinarli e collegarli nella dovuta dipendenza logica, temiamo assai che la continuazione [...] abbia a risentire dell'assenza dell'autore [...] in SPEZI 1905: 238.

<sup>5</sup> Durante lo studio è stato notato una postilla inserita all'interno della coperta dello schedario 16° in cui si ricorda la consultazione dello stesso da parte di Alessandro Canezza e di Carlo Cecchelli.

<sup>6</sup> L'enumerazione dei documenti in tale lista non è definitiva, ma soggetta ad aggiornamenti e modifiche al fine di adeguarla anche al più recente lavoro archivistico effettuato sui documenti e in funzione della creazione di una raccolta dati completa.

<sup>7</sup> Molte trascrizioni riguardano documenti notarili di famiglie nobili romane (*Instrumenta*), Visite Apostoliche, relazioni dei *Magistri aedificorum et stratarum* di Roma

<sup>8</sup> A questi due contesti geografici fanno riferimento attestazioni di brevi attività di scavo promosse dal Pasquali, alcune certe altre al momento solo ipotetiche e importanti rinvenimenti archeologici poco risaputi.

<sup>9</sup> Loiacono c.s.; per necessità redazionali viene presentata la biografia di Luigi Pasquali in forma essenziale, con le principali informazioni raccolte di tipo anagrafico e accademico per quel che riguarda la sua formazione e alcune delle personalità conosciute.

<sup>10</sup> Archivio Storico Comunale 'Pier Luigi De Rossi' di Cori (d'ora in avanti ASCC), *Estratti di nascita Ar4/1*, Cori Valle-Santa Maria della Pietà, p. 10; Archivio della Chiesa Capitolare di Santa Maria della Pietà e Archivi Aggregati (d'ora in avanti ACCSMPAA), Archivio Parrocchiale, *Battesimi 1569-1985*, registro 12, p. 1.

<sup>11</sup> ACCSMPAA, Archivio Parrocchiale, *Battesimi 1569-1985*, registro 12, p. 1;

famiglia sulla base di fonti civiche del 1699.<sup>12</sup> La valutazione della relazione presentata dal Pasquali alla Commissione venne affidata a G. Tomassetti come attestano alcuni carteggi<sup>13</sup> (Figura3). Una seconda consultazione dei registri anagrafici dimostra inoltre che Luigi era il secondogenito dei coniugi Pasquali<sup>14</sup> dopo il fratello maggiore Carlo (nato il 21.03.1844) e prima di Fortunata (nata il 08.09.1848) e Giuditta (nata il 09.07.1850). E ancora, un ulteriore sfoglio dell'elenco delle nascite ha messo in evidenza altre volte il nome di Ignazio Pasquali, ma affiancato a Candida e con lei genitore di altre due figlie, Anna Maria e Severina.<sup>15</sup>

Luigi studiò a Roma<sup>16</sup> e dalla consultazione dei documenti nell'Archivio Storico della Pontificia Università Gregoriana si attesta la presenza del Pasquali tra gli scolari iscritti all'anno accademico 1858-1859<sup>17</sup> quando ha appena dodici anni. Il Pasquali successivamente scelse di proseguire gli studi in Teologia nello stesso istituto laureandosi nel 1870.<sup>18</sup>

Divenne missionario per l'Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio dopo aver ottenuto i voti, oltre al diploma di missionario apostolico e concepì la creazione di un'associazione per la Gioventù Romana che nel 1879 eresse in forma stabile con il nome di Congregazione della Gioventù Romana,<sup>19</sup> con la formulazione di un regolamento messo per iscritto dallo stesso fondatore.<sup>20</sup> La documentazione ne attesta una seconda fondata nel Principato di Monaco.<sup>21</sup> Lega il suo nome alla Congregazione Filippo Tolli nelle vesti di Presidente Onorario, come riporta la sua firma in calce in una lettera del 1905.<sup>22</sup> Non meno interessante è la presenza di un breve carteggio datato 17 luglio 1900 di Ersilia Caetani Lovatelli,<sup>23</sup>

<sup>12</sup> Archivio Storico Ordine della Madre di Dio (d'ora in avanti ASOMD), Pasquali L., Fondo Manoscritti A 29-54, Schedario 15°, Ceccarelli 1906:7. Secondo quanto scritto in alcuni documenti contenuti nello schedario 15° del Pasquali pare che nel 1879 alcuni cittadini di Cori abbiano avviato una procedura per rivendicare qualche nobile discendenza delle proprie famiglie. Sulla base di tale richiesta ci fu un coinvolgimento della Commissione Araldica Romana, che scrisse a Rev. Pasquali in una lettera datata 4 marzo 1901: *'Non fu dunque riconosciuto per Cori il ceto delle famiglie nobili. Ma se dagli statuti, dagli atti consiliari o da qualunque altra fonte attendibile ed ufficiale risultasse che divisione ci fu fra il ceto nobile e il ceto del popolo e che ha la somma del regime civico era il potere del ceto nobile, si può reclamare contro la presa deliberazione'*, oltre alla trascrizione dello Statuto della nobiltà di Cori nell'edizione del 1732. È possibile quindi che in seguito a questa richiesta, il sacerdote abbia approfondito le ricerche per fornire valide attestazioni.

<sup>13</sup> ASOMD, Pasquali L., Fondo Manoscritti A 29-54, Schedario 15°, documento lettera *'Prof. Giuseppe Tomassetti 15 Maggio 1901'*.

<sup>14</sup> Archivio Storico Comunale *'Pier Luigi De Rossi'* di Cori (d'ora in avanti ASCC), Estratti di nascita Ar4/1, Cori Valle-Santa Maria della Pietà, p. 10; Archivio della Chiesa Capitolare di Santa Maria della Pietà e Archivi Aggregati (d'ora in avanti ACCSMPAA), Archivio Parrocchiale, Battesimi 1569-1985, registro 12, p. 1. Dagli atti di nascita e battesimo si certifica che i genitori di Luigi sono Ignazio Pasquali, corese e figlio di Pietro e di Anna Maria, anch'essa corese e figlia di Francesco. Per il sacerdote, la discendenza nobile deriverebbe sia dalla linea paterna, sia da quella materna in quanto la madre sarebbe stata una discendente della famiglia Torrecchia, ramo corese dei nobili Frangipane-Rossi di Roma.

<sup>15</sup> ASCC, Estratti di nascita Ar4/1, Cori Valle-Santa Maria della Pietà. In visione di approfondimenti a riguardo, è possibile prendere in considerazione l'ipotesi che se Ignazio Pasquali, padre di Anna Maria e Severina è lo stesso Ignazio padre di Luigi, molto probabilmente la signora Anna Maria Torrecchia era deceduta prematuramente e quindi l'uomo, rimasto vedovo, si risposò con tale Candida Bucciarelli. Una ricostruzione genealogica più dettagliata della famiglia d'origine è aperta a ulteriori approfondimenti specifici e riscontri archivistici. Nel necrologio pubblicato in occasione della dipartita di Luigi Pasquali, vengono menzionati a cordoglio i fratelli, cognati e nipoti del defunto. Tra i fratelli si trova riscontro a primo riscontro con Fortunata, mentre risulta un Pietro Pasquali del quale si cerca ancora una corrispondenza tra gli atti anagrafici.

<sup>16</sup> dapprima presso il Ginnasio Santa Maria della Pace e successivamente presso il Collegio Romano

<sup>17</sup> Archivio Pontificia Università Gregoriana (d'ora in poi APUG), Apug 3150, Elenchi 1, *Decuria Philosophorum* 1868-1869, Nota degli scolari del magistero a Forlì-Ferentino-Roma-Anagni, Nota degli scolari dell'anno 6° di magistero in Roma (Sup) 1858-1859, *Pasquali Luigi*.

<sup>18</sup> Cfr. Ceccarelli 1906

<sup>19</sup> Cfr. Ceccarelli 1906: 17; Carbonaro 2005.

<sup>20</sup> ASOMD, Scatola 82 serie IV - Padri Cognomi P Unità Pasquali-Pasquini, Fascicolo Pasquali Luigi 1876-1885, Cartella 1879.

<sup>21</sup> ASOMD, Scatola 82 serie IV - Padri Cognomi P Unità Pasquali-Pasquini, Fascicolo Pasquali Luigi 1876-1885, Cartella 1879, p. 22.

<sup>22</sup> APSMPCR, Ms. C 14, P. Luigi Pasquali (1846-1905), Carteggio Congregazione del S. Cuore per la Gioventù Romana.

<sup>23</sup> APSMPCR, Ms. C 14, P. Luigi Pasquali (1846-1905), Carteggio Congregazione del S. Cuore per la Gioventù Romana.

archeologa e accademica romana, in cui domandava al reverendo Pasquali una preghiera di supporto per il nipote Livio Caetani che si trovava a Pechino.

A partire dal 1899 e per i cinque anni successivi il Pasquali si dedicò all'attività di ricerca topografica e archeologica che avrebbe dovuto concludersi con la realizzazione di un'edizione critica in più volumi sulla storia di Santa Maria in Portico. Riuscì a pubblicare due volumi<sup>24</sup> a causa della prematura morte avvenuta il 15 maggio 1905.

### Questioni di topografia archeologica per Santa Maria in Portico

La spinosa questione che ha afflitto l'individuazione topografica di Santa Maria in Portico, e che in taluni casi ancora oggi può essere confusa e ignota, è in parte ben comprensibile all'interno di un contesto urbano articolato e complesso come è quello di Roma. Soprattutto tenendo conto che l'area di interesse dello studio, quello della valle tiberina fra Teatro Marcello e Bocca della Verità, è stata pesantemente coinvolta dai lavori di ammodernamento del '900 che hanno spazzato inesorabilmente buona parte del tessuto paesaggistico medievale e antico ivi presente. Partendo dallo stato attuale delle cose, l'antica Santa Maria in Portico, successivamente chiamata Santa Galla e l'ospizio per i poveri ad essa annesso, sorgeva nel luogo dove oggi è presente l'edificio dell'Anagrafe e dei Tributi di Roma e in parte del tracciato urbano di Via Luigi Petroselli, nell'areale del rione Ripa. Stando alla lettura di alcune considerazioni del Pasquali, le confusioni topografiche sull'edificio religioso sono da ricercare nell'inesatta interpretazione delle fonti medievali per i toponimi 'portico' e 'Santa Galla', entrambi denominazioni che, nel corso del tempo, erano appartenute alla chiesa in questione e che furono attribuiti in modo inesatto ad altri edifici e aree dai topografi moderni.<sup>25</sup>

Un esempio immediato si riscontra nella Pianta di Roma del Bufalini, il quale collocò l'antico santuario mariano nel luogo dove oggi è identificata la chiesa di Sant'Omobono e che lo stesso Lanciani rimarcò circa tre secoli dopo nella sua *Forma Urbis*. Secondo le precedenti interpretazioni, rivelaesi successivamente erranee, l'appellativo 'in Portico' della chiesa mariana era da associare alla presenza in quella zona dell'antico Portico di Ottavia, in seguito individuato e limitatamente circoscritto nell'adiacente rione Sant'Angelo. Per il Pasquali questa associazione si era rivelata fuorviante per gli studi, ipotizzando invece che il termine 'portico' fosse da legarsi sì a strutture porticate, ma di tutt'altra origine e locazione nell'area dove si trovava effettivamente il complesso cristiano in questione.<sup>26</sup>

Un secondo fattore che ha alimentato la confusione è da individuare in un momento ben preciso della storia di questa chiesa, vale a dire il 1662, quando papa Alessandro VII Chigi decise di spostare l'Icona *Odighitria* (eletta '*romanae portus securitatis*') (Riccardi 1840: 81) custodita al suo interno, nella poco distante chiesa di Santa Maria in Campitelli dove ancora oggi si trova esposta e che per questa ragione assunse il titolo 'in Portico' (*Santa Maria in Porticu in Campitelli*) (Hülsen 1927: 318, n 21). Il motivo di questa transizione è da individuare nella volontà del papa di offrire alla Sacra Immagine,<sup>27</sup> opera d'arte bizantina in micromosaico, una dimora degna del suo potere miracoloso contro la pestilenza che afflisse

<sup>24</sup> Paquali L., 1902, *Introduzione. Santa Maria in Portico nella storia di Roma dal secolo 6 al 20*. Roma, Tip. A. Befani. Pasquali L., 1904, 1: *La famiglia degli Aurelii Simmachi nella storia di Santa Maria in Portico. Santa Maria in Portico nella storia di Roma dal secolo 6. al 20*. Roma, Tip. A. Befani.

<sup>25</sup> ASOMD, Pasquali L., Manoscritti A29-54, Schedario 3°.

<sup>26</sup> ASOMD, Pasquali L., Manoscritti A29-54, Schedari 1-16.

<sup>27</sup> Cfr. Erra 1750; Pasquali 1902; Cecchelli 1924: 529-547; Argan 1960; Andaloro 1991: 79-88; Pedone 2005: 95-131. L'icona raffigurante la Vergine con il Bambino, essa è di dimensioni molto piccole, 26 cm in altezza e 20,5 cm di larghezza per uno spessore di pochi millimetri; il soggetto è inquadrato stante sotto un arco sorretto da due colonne ioniche e circondate, all'interno di questo spazio architettonico da due tronchi ramificati, uno per ogni lato. Nello spazio angolare di risulta sopra l'arco, sono raffigurati i volti di San Pietro a sinistra e San Paolo sulla destra; tutta la rappresentazione viene racchiusa da una cornice con rose.

Roma nel 1656, rispetto all'ormai decadente struttura di Santa Maria in Portico. La prossimità della chiesa di Campitelli al vero Portico di Ottavia, nonché la presenza al suo interno dell'immagine mariana, fece facilmente credere che il nome derivasse proprio da questa vicinanza con l'edificio di epoca romana (Pasquali 1902: 15).

Nel momento in cui icona e sito originario vennero separati, quest'ultimo assunse l'appellativo di Santa Galla<sup>28</sup> e venne acquistato dagli Odescalchi che furono costretti a demolirlo completamente per poi ricostruirlo con nuova forma nell'agosto del 1683<sup>29</sup> (Figura 4).

Il disfacimento di Santa Maria in Portico comportò la distruzione di un serie di colonnati ionici che dovevano caratterizzare la navata centrale della chiesa, il suo esterno e le case contigue all'edificio sacro nella funzione di porticati presenti quindi in questa zona.<sup>30</sup> Nel 1873 il Lanciani rinvenne alla profondità di m 1,30 alcuni lacerti di lastricato in prossimità di S. Galla e altri vennero individuati dallo stesso in piazza Montanara e nella zona prospiciente S. Maria *in Cosmedin*. Il tracciato, nelle varie porzioni individuate, misurava una lunghezza di circa 200 metri tra piazza Montanara e piazza Bocca della Verità, da identificare nel percorso che nel XII secolo veniva denominato dalle fonti<sup>31</sup> *viam iuxta Porticum Gallatorum*, secondo il Pasquali una storpiatura posteriore di *Porticus Gallae* nell'ipotesi più tradizionale.<sup>32</sup>

Emerse che fra gli studiosi del suo tempo, l'unico ad aver collocato correttamente, secondo l'erudito, la topografia del portico di Galla fosse stato il Gregorovius (Pasquali 1902), il quale ebbe difficoltà a capire se il nome *Gallatorum* derivasse dalla chiesa di Santa Galla lì presente. Si evince quindi dai documenti che per il Pasquali la struttura e il suo toponimo appena citati escludevano senza ombra di dubbio un legame con il Portico di Ottavia che non avrebbe in alcun modo potuto condizionare la natura topografica e toponomastica del complesso mariano.

Un documento del dicembre 1902 attesta un breve saggio archeologico che il Pasquali eseguì nei sotterranei della chiesa durante il quale intercettò, in uno strato di melma alluvionale per via della prossimità con il Tevere, frammenti di reperti antichi di vario genere,<sup>33</sup> di mosaico pavimentale a tessere bianche e nere,<sup>34</sup> di sostruzioni di archi in grandi laterizi (di epoca imperiale per il Pasquali), lacerti di pavimento in *opus spicatum* posti a circa m 1,40 di profondità che l'autore associa alla presenza di *horrea* e, sopra di esso, porzioni di pavimento cosmatesco in porfidi e serpentini da attribuire alla fase

<sup>28</sup> ASOMD, Pasquali L., Manoscritti A29-54, Schedario 3°, documento 'chiesa di Santa Galla', p.3. Dall'analisi documentativa pare emergano due teorie interpretative del Pasquali sull'origine del 'portico' in questione che sono di natura completamente differente: quella più legata ad una tradizione per cui il sacerdote vede una creazione antecedente la fase medievale della chiesa nonché, stando alla tradizione, alle origini della sua stessa fondazione nella *domus* di Galla, figlia di Simmaco, console nel 485 d.C. Dall'altra parte, il Pasquali avanza l'ipotesi di una esistenza ancora più antica del portico, risalente all'incirca all'età augustea, durante la quale l'area in questione sarebbe fortemente caratterizzata dalla presenza di popoli provenienti dalle province orientali, promotori di attività artigianali e fondatori di confraternite, oltre alla presenza di sedi di culti di origine orientale. Questa presenza avrebbe definito il toponimo *porticus Gallatorum*, nonostante l'effettiva attestazione nelle fonti di questo termine risalirebbe a non prima del XII secolo, insieme a tanti altri avanzati dal Pasquali come ad esempio quello *Ad Elephantum* o quello 'de curte domina Miccina' (in schedario 16 nel documento del 1467 che riguarda l'ampliamento dell'ospedale di S.M. in Portico in Corte Domina Miccina o nel testo catastale della Società e Ospedale di S. Maria in Portico in contrada Domina Miccina, Manoscritto B.262).

<sup>29</sup> ASOMD, Pasquali L., Manoscritti A29-54, Schedario 3°, documento 'chiesa di Santa Galla', p.3

<sup>30</sup> ASOMD, Pasquali L., Manoscritti A29-54, Schedario 3°, documento 'chiesa di Santa Galla', p.3; Marchetti Longhi 1924: 176-240; Acconci 1991: 89-121; Pensabene 2009: 71.

<sup>31</sup> Benedetto canonico (in PERICOLI 1879).

<sup>32</sup> Cioè la fondazione nel 524 d.C. di Santa Maria in Portico/Santa Galla per conto della nobile romana Galla figlia di Simmaco.

<sup>33</sup> Frammenti di anfora, di vasi di vetro, alcuni a vernice opalina, di un contenitore in avorio, di un laterizio con bollo IANUARI (datato al II secolo dal Pasquali)

<sup>34</sup> ASOMD, Pasquali L., Fondo Manoscritti A 29-54, Schedario 8°, doc. *Pavimento Primitivo del Portico di S. Galla*. Il Pasquali non lascia altre descrizioni su questi frammenti. Dice di averli però custoditi all'interno di una scatola, ancora non ritrovata.

di restauro promosso da papa Gregorio VII<sup>35</sup> nell'XI secolo (Figura 5). Alcune di queste tracce trovarono riscontro negli ulteriori rinvenimenti avvenuti qualche decennio dopo la morte del reverendo, tra il 1935 e il 1938, in relazione ai lavori di costruzione dell'edificio del Governatorato (1936-37). Nell'area tra il ponte Emilio, S. Nicola in Carcere e via Petroselli sono state intercettate infatti strutture con funzione di magazzini relative alla presenza del *Portus Tiberinus*. Inoltre, nell'isolato in cui si sviluppava Santa Galla, sono stati rintracciati nel 1935 murature in opera quadrata in continuità con quelle viste dal Pasquali, pertinenti alla fase altomedievale della chiesa. Secondo gli ultimi studi, Santa Maria in Portico occupava lo spazio di una *taberna* (Meneghini, Santangeli Valenzani 2004: 194-197) e quindi non quella di una *domus*. Al periodo altomedievale risalgono alcuni frammenti di arredo che il reverendo recupera da altre ricognizioni nella chiesa e che sono stati più di recente analizzati (Campese S. 2011: 349-372) sulla base dei disegni che lo studioso fece eseguire a Rodolfo Merigi<sup>36</sup> e che attualmente non sono stati ancora materialmente individuati (Figura 6). Trattasi di frammenti lapidei con motivi decorativi triviminei, la cui matassa genera in un caso dei girali con la chiara presenza di un fiore e in altri casi genera nastri intrecciati anche accostati ad elementi vegetali.<sup>37</sup> Le analisi stilistiche e tipologiche fatte in precedenza dalla Campese Simone (Campese Simone 2011: 349-372) risultano essere fondamentali per ulteriori riflessioni su questi specifici reperti in concomitanza con lo studio dell'edificio religioso contesto di rinvenimento.

Una delle più importanti scoperte che si possono associare al Pasquali è quella dell'antico altare di Santa Maria in Portico, scoperta avvenuta nel 1902 (Figura 7). Rinvenuto dall'erudito al di sotto dell'altare maggiore realizzato nella nuova ricostruzione della chiesa da parte degli Odescalchi, era in origine un'ara pagana dedicata al dio Apollo. Venne riconvertita ad uso cristiano nel 1073 come attesta l'iscrizione<sup>38</sup> riportata lungo la cornice in alto del monumento per volontà di papa Gregorio VII:

*Septimus hoc presul roma//no cul(m)ine fretus Gregorius tem//plum Chr(ist)o sacravit in evum*

Il ritrovamento dell'altare creò non poco stupore considerando che qualche anno prima il De Rossi lo ritenne perduto<sup>39</sup> ed ebbe una forte risonanza per gli studi, comprovando sia un legame tra questo papa e la chiesa di Santa Maria in Portico (una tesi fortemente sostenuta dal Pasquali nelle sue ricerche sulla figura di Gregorio VII), sia una prova certa della presenza di questo papa a Roma discussa dagli studiosi e fino a quel momento rilegata ad una sola iscrizione collocata dentro Santa Pudenziana.<sup>40</sup> Inoltre, dal punto di vista degli studi di archeologia cristiana, la scoperta ha comportato la ricollocazione temporale, anticipando all'XI secolo il reimpiego di materiale pagano ad uso cristiano (Bisconti 1991: 33-53). L'altare in marmo bianco, oggi in uso presso la chiesa di Santa Galla sulla via Ostiense a Roma, ha una forma parallelepipedica abbastanza regolare. Presenta su tutti e quattro i lati motivi decorativi di elementi vegetali e faunistici.<sup>41</sup> Il piano della mensa presenta al centro un coperchio ricavato nello stesso marmo con la funzione protettiva di una capsella che doveva essere riposta all'interno (Riccioni 2005: 189-199; Caselli 2009: 205-227). Sono state riconosciute delle cassette-reliquario di piccole dimensioni conservate ai Musei Vaticani come provenienti da Santa Maria in Portico; una in argento niellato collocata alla fine del XII secolo e una in legno per la quale è stato ipotizzato un'origine più antica della precedente

<sup>35</sup> ASOMD, Pasquali L., Fondo Manoscritti A 29-54, Schedario 8°, doc. *Pavimento Primitivo del Portico di S. Galla*.

<sup>36</sup> Professore di disegno, amico di Luigi Pasquali.

<sup>37</sup> Ci si riserva per ulteriori approfondimenti sull'inquadramento cronologico dei capitelli a foglie lisce provenienti da Santa Maria in Portico e alcune osservazioni sui motivi decorativi dei frammenti lapidei d'arredo.

<sup>38</sup> Cfr. Mazzoleni 1991: 55-77

<sup>39</sup> Giovanni Battista De Rossi la segnala come ('perit') in: De Rossi 18xx, pp. 439-440, nt. 136

<sup>40</sup> Gregorovius 1900: 360, n. 19; ASOMD Pasquali L., Fondo Manoscritti A 29-54, Schedario Pasquali 3°, doc. *La scoperta del primitivo altare di Santa Maria in Portico*, p. 64.

<sup>41</sup> Cfr. Bisconti 1991: 33-53; Riccioni 2005: 189-199;

se l'iscrizione su di essa '+ SGS ioh X' fosse riferibile a papa Giovanni X.<sup>42</sup> Osservando il monumento nell'insieme, sono ben visibili le tracce che hanno comportato una modifica dell'aspetto originale del blocco marmoreo.<sup>43</sup> Già il Pasquali pensava la forma dovesse essere più allungata rispetto a quella in cui esso si presenta, un riadattamento forse riferibile alla funzione di mensa cristiana, ma eseguita molto prima della consacrazione di Gregorio VII, forse tra il IV e il V secolo per lo studioso (Pasquali 1902). Quello che risulta ben evidente è che la decorazione posta sul lato posteriore abbia leggermente sofferto di questa riduzione dimensionale poiché il campo iconografico dell'albero perde particolarmente nei dettagli posti ai limiti, compreso lo zoccolo sul lato posteriore che non risulta essere rifinito come quello degli altri lati del cippo. Secondo il Pasquali la datazione dell'ara al suo stato originale era collocabile in età imperiale, districandosi con qualche riserva tra l'età Flavia e, prima ancora, quella augustea sulla base del repertorio decorativo su di essa eseguito, quest'ultima forse più attinente e più in linea con il contesto di rinvenimento in età antica.<sup>44</sup> Il confronto dell'esecuzione del motivo decorativo con i pochi esemplari di are reimpiegate ad uso cristiano presenti a Roma, vale a dire quelli di: S. Giacomo in portico, di S. Marcello al Corso, quello nella cripta di S. Maria in via Lata, di S. Cecilia in Campo Marzio, di S. Pantaleo datati al XII secolo e quello dei Musei Lateranensi al XIII secolo (tra i quali il più antico appunto è questo di Santa Galla), ha fatto sì che la datazione del monumento originario fosse stabilita all'età Flavia (Bisconti 1991: 33-53; Riccioni 2005).

### Cori nella memoria di Pasquali

Gli interessi dell'autore si estesero anche al di fuori di Roma e in particolare l'area territoriale più esaminata fra i suoi incartamenti è Cori, sua città natale. Dallo studio dei documenti, è stato possibile alla scrivente estrapolare in anteprima alcuni dati che inducono a ipotizzare, e che attualmente sono in fase di riscontro con altre fonti, un coinvolgimento diretto del Pasquali in interventi e rinvenimenti archeologici e studi dei monumenti antichi dentro e fuori Cori.

Una prima attenzione è rivolta ad una relazione scritta collocabile cronologicamente all'ultima settimana di settembre del 1901.<sup>45</sup> In questo resoconto il Pasquali parla di 'tre scoperte fatte a Cori' concernenti l'esistenza in area extra urbana di una basilica cristiana dedicata a San Teodorico, le cui pitture parietali erano databili al tempo di Sergio II, di un'antica villa di epoca romana, forse di età imperiale, secondo lo studioso di proprietà di Quinto Aurelio Simmaco prefetto di Roma nel 380 e infine dei possedimenti coresi dei Simmachi in cui tale villa si inserisce e che dal punto di vista toponomastico sarebbero gli stessi che in precedenza furono della *gens Pontia*.<sup>46</sup>

La presenza della famiglia Pontia su vasti territori coresi fu talmente importante che l'erudito sacerdote dice rimase in quei luoghi il termine *cesaponzolo*, come derivato di *caesa-Pontii*. Proprio in questa area, Pasquali racconta che era possibile ancora vedere resti di un sontuoso edificio romano con tracce di pitture in stile pompeiano. Nel criptoportico, era possibile vedere ancora quasi *tutta intiera* la basilica cristiana di IX secolo, San Teodoro, con intonaco e con tracce di affresco negli intercolumni. Questi colori erano mescolati tra loro per via della presenza dell'acqua che ha inondato questa basilica.

<sup>42</sup> Cfr. Caselli 2009: 205-227.

<sup>43</sup> Cfr. Bisconti 1991: 33-53; Riccioni 2005

<sup>44</sup> Benché i più recenti studi siano concordi a datare l'antico cippo all'età flavia, si ritiene comunque opportuno non escludere una connessione con l'età augustea ponendo un richiamo con i motivi che decorano i pannelli di uno dei modelli monumentali dell'arte per eccellenza del tempo di Augusto, l'Ara Pacis.

<sup>45</sup> ASOMD, Pasquali L., Manoscritti A29-54, Schedario 15°.

<sup>46</sup> Secondo Pasquali, ci sarebbe il legame di questa famiglia con la 'massa Sulpiciana dell'elenco Costantiniano in territorio Corano e alla massa Pontiana, coi fondi Ponziano, Romani, Florano, Taziano in territorio Appio'. Un membro della gens Pontia, san Ponziano figlio di Calpurnio, venne seppellito da martire prima a san Callisto, e poi nel fondo corano Tiberia adiacente alla villa Ponziana. Calpurnio, padre del martire, legherebbe il suo nome al sepolcreto dei Calpurnii, che si troverebbe poco distante dalla villa appartenente ai Buzi, famiglia anch'essa di Cori.

Talmente era piena di acqua, che gli abitanti del luogo pensavano si trattasse di una cisterna o pozzo e per questo, cominciarono a chiamarla pozzo- Picchioni dalla nobile famiglia corese che nel XVII secolo possedeva quel latifondo; 'pozzo' come termine d'uso per indicare a volte la presenza di elementi idrici nel sottosuolo reimpiegati in età medievale (Del Lungo 2001: 130). A seguire, viene segnalato dal sacerdote il rinvenimento in quell'area di numerose tegole sulle quali vi era impresso un antico bollo su cui era leggibile il nome *Hermetis*<sup>47</sup> (Figura 8). Per il Pasquali era identificabile con il figulino Caio Calpetano Ermete delle officine imperiali durante il consolato di Petinio e Aproniano del 123 d.C., sulla base di quanto sostenuto dal Fea già nel 1820.<sup>48</sup>

Al momento l'unica testimonianza di questo bollo visto dal Pasquali è un suo disegno individuato dalla scrivente in uno degli schedari e associato con certezza a questa relazione.<sup>49</sup> Il documento grafico mostra il bollo con cartiglio circolare, il caduceo alato di Mercurio posto all'interno dell'orbicolo e quella che sembra essere una palmetta posta dopo il nome *Hermetis*. Tralasciando la lettura in chiave cristiana fatta dall'erudito degli elementi simbologici impressi sul bollo, ritenendola poco attinente, risulta interessante però come in alto sul foglio il Pasquali data questo bollo al 'Sec. I', anticipando la cronologia rispetto a quella precedentemente avanzata anche da altri studiosi. Inoltre, propone la possibilità che queste tegole fossero lì come materiale di riuso e che in realtà provenissero da un contesto necropolare pagano poco distante.<sup>50</sup>

La località 'pozzo picchioni' risulta ancora menzionata in due carteggi dello schedario di Pasquali. In una lettera<sup>51</sup> non datata in cui si sollecitava l'erudito a dare conferma di partecipazione ad uno scavo presso questo luogo. Pare, secondo quanto dice la mittente della lettera, che venissero in luce alcuni materiali lapidei e si cominciasse a intravedere quello che a lei sembrava essere l'atrio di un edificio antico. Una seconda lettera datata al 1903,<sup>52</sup> scritta dal proprietario del terreno fa riferimento alla richiesta di permesso per poter scavare a 'pozzo picchioni' così come consigliò lo stesso Pasquali, per evitare dispiaceri. Allo stato attuale di questa ricerca ancora in corso, l'area topografica di questa località è stata riconosciuta nella zona sottostante la cittadina di Cori, sulla base di un catasto dei beni comunali della cittadina (De Rossi, Di Meo 2009). Altre due fonti, risalenti al 1968 (Brandizzi Vittucci 1968: 128) e al 2009/2010<sup>53</sup> parlano della presenza di una villa e una cisterna non più esistente, perché secondo alcune voci dei locali è andata distrutta. Rimane quindi ancora aperta la questione della presenza o meno di tali strutture nei pressi della cittadina corese.

## Conclusioni

I risultati fino a questo momento ottenuti mostrano come gli schedari Pasquali possano essere tutt'oggi una fonte inesauribile di informazioni utili, a cui attingere anche per lo studio di contesti tanto antichi quanto complessi quali quello di Roma. Dalle prime analisi del 2015, le prospettive di ricerca mostrano un avanzamento tale da far pensare, che ulteriori sviluppi futuri siano ancora possibili.

<sup>47</sup> CIL XV, 2330

<sup>48</sup> FEA 1820: 16 Appendice, Figuline N 18.

<sup>49</sup> ASOMD, Pasquali L., Manoscritti A29-54.

<sup>50</sup> ASOMD, Pasquali L., Manoscritti A29-54.

<sup>51</sup> ASOMD, Pasquali L., Manoscritti A29-54, schedario 10°

<sup>52</sup> ASOMD, Pasquali L., Manoscritti A29-54, schedario 10°.

<sup>53</sup> Gnoli 2013: 72, scheda n°52

GLI SCHEDARI PASQUALI

Figura 1 - Luigi Pasquali in un ritratto del pittore Gagliardi eseguito in occasione del 25° anniversario del suo sacerdozio. (foto dell'autrice)

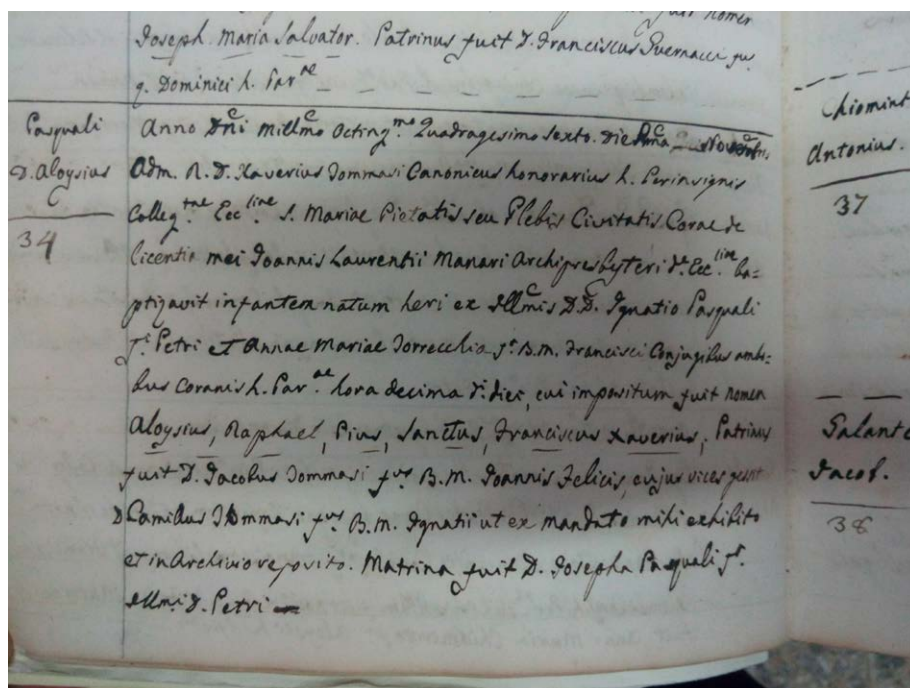



Figura 2 - Atto di Battesimo di Luigi Pasquali. (da Archivio della Chiesa Capitolare di Santa Maria della Pietà e Archivi Aggregati Archivio Parrocchiale, Battesimi 1569-1985, registro 12, p. 1.) (foto dell'autrice)

  
 25 Maggio 1961  
 Prof. Giuseppe Tomassetti

Incaricato della relazione sulla nobiltà di  
 Cori fa sapere (in tutta segretezza) al cavissimo  
 D. Pasquali che sava' favoro' estremo  
 - Gli pare giusto che la storia di Cori  
 sia presa in considerazione, e così la  
 benevoluta famiglia Pasquali!  
 Saluti a D. Carlo

Affettu  
 G. T.

La votazione è favo' Venesidi  
 - spera che la relazione sava' approvata  
 gli è costata non poco studio!

Figura 3 - Carteggio con  
 riferimento a G. Tomassetti in  
 occasione del riconoscimento  
 della nobiltà civica della  
 famiglia Pasquali. (da  
 schedario Pasquali)  
 (foto dell'autrice)

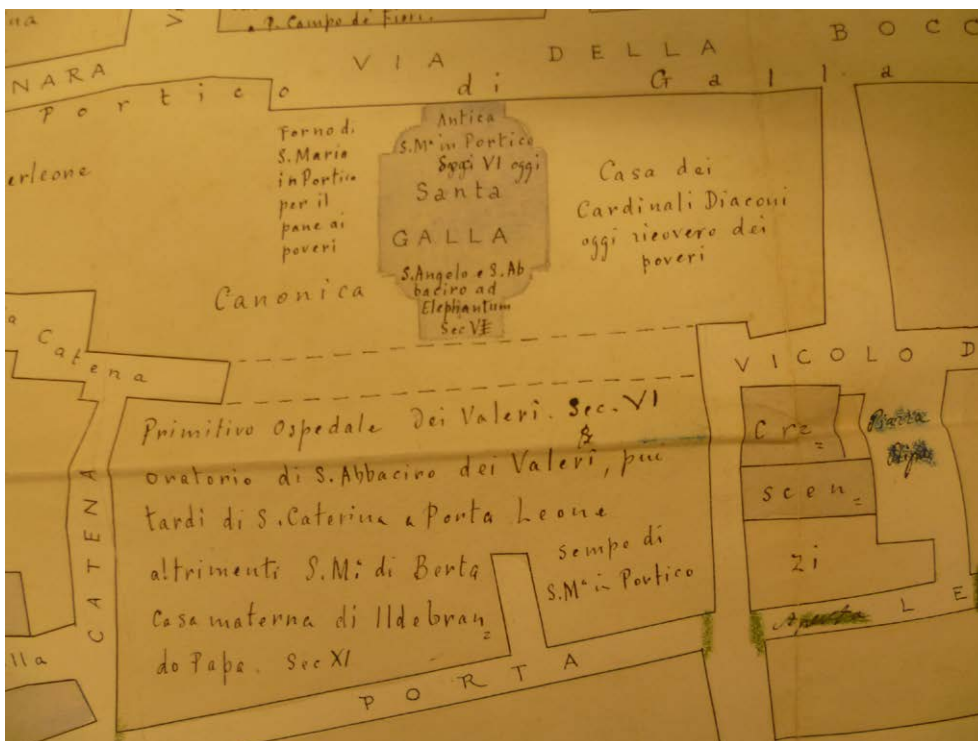


Figura 4 - Particolare della chiesa di Santa Galla nella risistemazione degli Odescalchi.  
 (da schedario Pasquali) (foto dell'autrice)

Figura 5 - Relazione scritta del Pasquali in riferimento al saggio di scavo che effettuò nei sotterranei della chiesa. (da schedario Pasquali) (foto dell'autrice).

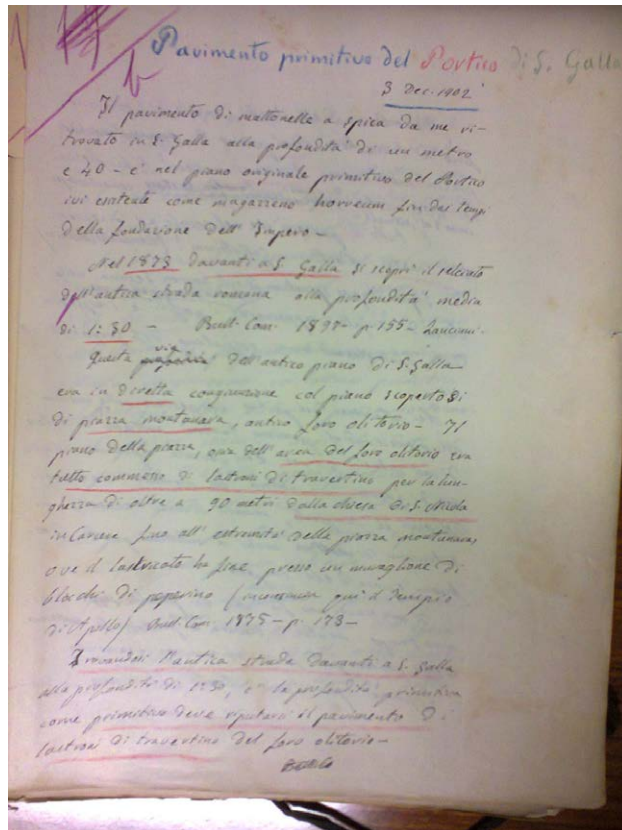


Figura 6 - Disegno originale dei reperti lapidei rinvenuti dal Pasquali all'interno della chiesa di Santa Maria in Portico. (foto dell'autrice)



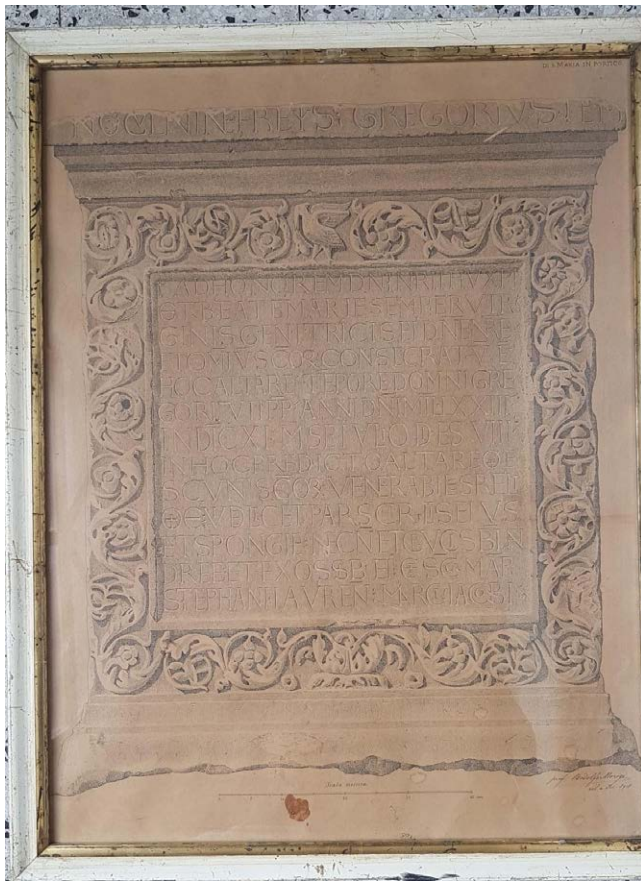


Figura 7 - Disegno originale dell'antica ara dedicata ad Apollo e consacrata a mensa cristiana da Gregorio VII nel 1073 per la chiesa di Santa Maria in Portico. (foto dell'autrice)

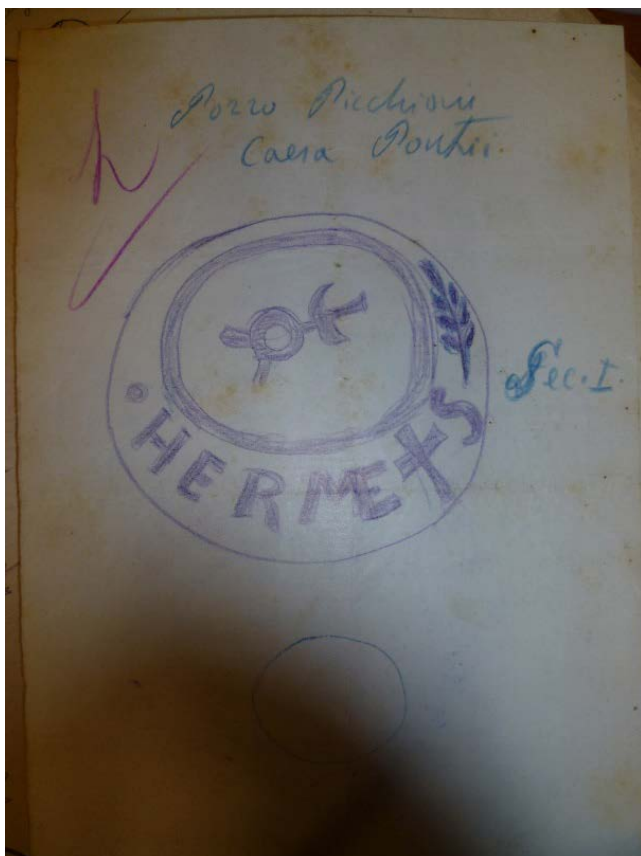


Figura 8 - Disegno del bollo laterizio fatto dal Pasquali e identificato all'interno degli schedari. In alto al foglio è visibile la cronologia proposta dal sacerdote. (da schedario Pasquali) (foto dell'autrice)

**Bibliografia**

- Acconci, A. 1991. Le vicende storico-medievali della chiesa di S. Maria in Portico (con una appendice sulla tela di Santa Galla), in *Accademia Card. Bessarione, Giornata di studi su Santa Galla*, Roma, pp 89-121.
- Andaloro, M. 1991. L'antica immagine della chiesa di S. Maria in Portico, in *Accademia Card. Bessarione, Giornata di studi su Santa Galla*, Roma, pp 79-88.
- Argan, G.C. 1960. Santa Maria in Campitelli, 'Commentari', 11, 74-86.
- Bisconti, F. 1991. Un fenomeno dell' "economia del reimpiego": l'ara funeraria romana usata come altare nell'antica basilica di S. Maria in Portico, in *Accademia Card. Bessarione, Giornata di studi su Santa Galla*, Roma, pp. 33-53.
- Brandizzi Vittucci, P. 1968. *Forma Italiae. Regio I-Volumen Quintum Cora*, Roma, De Luca editore, p 128.
- Campese Simone, A. 2011. Materiali lapidei di età altomedievale dall'area del teatro di Marcello per la storia del quartiere, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, Vol. 112, pp 349-372.
- D. Carbonaro, P. 2005. Luigi Pasquali (1846-1905) dei Chierici Regolari della Madre di Dio studio devozione e carità pastorale nel cuore del XIX secolo, in *L'Osservatore Romano*, 17 novembre 2005.
- Caselli, L. 2009. Oro e cristallo. Arti preziose tra Venezia e Roma, in L. Caselli (a cura di) *San Pietro e San Marco: Arte e iconografia in aria adriatica*, Roma 2009, pp 205-227.
- Ceccarelli, G. 1906. In *Memoriam!*, Roma.
- Cecchelli, C. 1924. La Vergine Dendrofora, in *Bollettino d'Arte*, ANNO III, pp. 529-547.  
CIL XV, 2330.
- De Rossi. 18xx, pp. 439-440, nt. 136.
- De Rossi, P.L., Di Meo, E. 2009. *Il Catastum bonorum di Cori (1668-1696) con un inventario dei beni comunali (1401)*, 2009.
- Del Lungo, S. 2011. *Toponimi in Archeologia: La provincia di Latina, Italia*, BAR International Series 911.
- Erra, C.A. 1750. *Storia della immagine e chiesa di S. Maria in Portico di Campitelli*, Roma.
- Fea, C. 1820. Frammenti di fasti consolari e trionfali ultimamente scoperti nel Foro Romano e altrove.
- Gregorovius, F. 1900. *Storia della città di Roma nel medio evo*, Soc. ed. naz. 1900. II, p. 360.
- Gnoli, F. 2013. Il ruolo di Ninfa nel paesaggio lepino-pontino, 2013, scheda n°52, p 72.
- Hulsen, Ch. 1927. *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze.
- Marchetti Longhi, G. 1924. Porticus Gallatorum, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 52, p. 188.
- Mazzoleni, D. 1991, L'iscrizione medievale del cippo romano, in *Accademia Card. Bessarione, Giornata di studi su Santa Galla*, Roma, pp. 55-77.
- Meneghini, R., Santangeli Valenzani, R. 2004. *Roma nell'Altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secol.*
- Pasquali, L. 1902, Introduzione. *Santa Maria in Portico nella storia di Roma dal secolo 6 al 20*. Roma.
- Pedone, S. 2005. L'Icona di Cristo di Santa Maria in Campitelli: un esempio di 'musaico parvissimo', in *Rivista Dell' Istituto Nazionale D'archeologia E Storia Dell'arte*, 60.
- Pensabene, P. 2009. 'I portici nelle case medievali di Roma', in J. F. Bernard, Ph. Bernardi, D. Esposito (a cura di), *Il Reimpiego in Architettura*, Atti Convegno Roma 2007 (2009), pp. 67-93.
- Pericoli, P. 1879, *L'Ospedale di S. Maria della Consolazione di Roma dalle sue origini ai nostri giorni*, Roma.
- Petricci, A. 1973. Ersilia Caetani, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 16, Roma, pp. 155-157.
- Spezi, P. 1905. S. Salvatore de Gallia, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, p. 238.
- Riccardi, A. 1840. *Storia dei santuari più celebri di Maria Santissima sparsi nel mondo cristiano*, Vol. III, p 81.
- Riccioni, S. 2005. Gli altari di S. Galla e di S. Pantaleo. Una 'lettura' in chiave riformata dell'antico, in *Hortus Artium Medievalium*, Vol 11, pp 189-199.

# La viabilità romana nel Salento: una rilettura alla luce dei più recenti progressi nel campo della ricerca archeologica

Stefania Pesce<sup>1</sup>

## Abstract

About forty years after the publication of the book 'La viabilità romana nel Salento' by Giovanni Uggeri and on the occasion of the UNESCO candidacy of the Via Appia and Via Traiana, it is useful to re-propose the theme related to the study of the Roman road system in the Salento area, in order to carry out a re-reading of the data in the light of the most recent progress in archaeological research. Starting from the analysis of the main sources available and all the archaeological data published so far, new aerotopographic investigations have been launched aimed at the topographic reconstruction of the main Salento road axes. The systematic reading of aerial photographs combined with new field surveys will allow to clarify the development of the road system contributing to a better understanding of the ancient world in particular the population of the territory, the urban organization, the strategic and economic choices.

## Stato della questione

*È ben noto il contributo che lo studio della viabilità può offrire in generale alla comprensione del mondo antico; quando poi riesce ad ancorare la strada al paesaggio con evidenza topografica si ha una chiave efficace per penetrare particolari situazioni ecologiche, storiche, strategiche ed economiche*, così sottolinea G. Uggeri (Uggeri 1983: 11), nell'introduzione al suo volume dedicato alla viabilità romana nel Salento. Quest'opera rappresenta ancora un caposaldo negli studi di topografia antica in quanto unico tentativo di affrontare la questione da un punto di vista globale e organico. Tuttavia, sono trascorsi quarant'anni dalla sua pubblicazione e da quel momento la ricerca archeologica salentina ha percorso molti passi in avanti. Negli anni Ottanta, infatti, lo stesso Uggeri sottolineava come il Salento (già non particolarmente presente nelle fonti classiche tradizionali) fosse un territorio scarsamente interessato da indagini archeologiche a carattere sistematico. La ricostruzione della viabilità antica, risultante di una complessa elaborazione di dati di diversa natura, risentiva anche della difficoltà di utilizzare gli strumenti dell'aero fotointerpretazione su immagini satellitari, all'epoca le uniche immagini a colori disponibili ma costituite da un basso livello di dettaglio.

## Obiettivi del progetto

Alla luce dei progressi effettuati negli ultimi decenni dalle tecnologie e dalla ricerca archeologica e aero topografica nel Salento, si ritiene necessario un aggiornamento dei dati archeologici a disposizione al fine di elaborare nuove ipotesi ricostruttive del sistema viario nel comparto salentino per una più approfondita conoscenza delle vicende storiche e delle dinamiche di popolamento all'epoca della dominazione romana. Per far ciò si avvieranno anche nuove indagini aero topografiche i cui risultati, insieme con i dati già editi raccolti, saranno messi a sistema in un catalogo su piattaforma GIS che consentirà una maggiore facilità di conservazione e consultazione dei dati stessi.

---

<sup>1</sup> Università del Salento (Lecce) - Laboratorio di Topografia Antica e Fotogrammetria

## Problema conoscitivo

La Penisola Salentina, termine con il quale si indica convenzionalmente l'estremità meridionale della Puglia compresa tra Egnazia e il Golfo di Taranto, si colloca in una posizione strategica nel Mar Mediterraneo. Protesa naturalmente verso l'Oriente, divenne in età romana la testa di ponte per i traffici marittimi e per le spedizioni militari nel Mediterraneo (Figura 1).

Per questo motivo fu attraversata, già in epoca repubblicana, della prima strada consolare romana: la via Appia, nel suo percorso istmico tra Taranto e Brindisi che ricalcava un più antico tracciato viario di collegamento tra le due coste della Regione. Nonostante la via Appia sia la più famosa tra le strade romane, mancano ancora oggi ricerche topografiche e indagini di dettaglio che mirino alla comprensione del tracciato nella sua interezza, con il risultato di avere una grande disomogeneità tra alcuni tratti ben documentati ed altri ancora incerti (Ceraudo 2022: 126). Tuttavia, negli ultimi anni, anche in virtù del rinnovato interesse nei confronti della strada stimolato dal progetto ministeriale '*Appia. Regina Viarum. Valorizzazione e messa a sistema del cammino lungo l'antica traccia romana dell'Appia*' e in occasione della candidatura UNESCO della via consolare (insieme con la via Traiana), molti specialisti del settore stanno avviando ricerche sul tema nell'ottica di un necessario grande progetto unitario (Marchi 2019: 25-27) che possa contribuire ad una maggiore conoscenza della *Regina Viarum* e della sua variante settentrionale.<sup>2</sup> Brindisi rappresentò per tutta l'età romana uno dei porti più importanti, al cui collegamento provvedevano anche altre strade alternative all'Appia (Ceraudo 2012: 213-245): si tratta della via Minucia (Ceraudo 2021: 321-346) e della via Gellia (Ceraudo 2008b: 187-203) di età repubblicana che furono integrate nel più lungo percorso della via Traiana durante il II secolo d.C.<sup>3</sup> Dalle due arterie principali si diramavano due prolungamenti verso un altro centro di collegamento tra il Mediterraneo e l'Oriente: Otranto, raggiungibile mediante la via Traiana Calabria, propaggine della via Traiana, e la via Sallentina, che si distaccava dall'Appia all'altezza di Taranto (Uggeri 1983: 265-310). Anche in questi casi, l'implementazione delle indagini archeologiche di superficie e delle analisi aerofotografiche, consentono di aggiungere nuovi tasselli di conoscenza alle ricostruzioni effettuate da G. Uggeri (Uggeri 1979: 115-130; Guacci 2018: 1-11). Un altro tracciato viario che attraversava il Salento in età romana è la via *per compendium* da Bari a Taranto, ancora poco nota a causa delle scarse testimonianze conservatesi e per la mancanza di importanti studi analitici effettuati sino ad ora. Ricalcando un percorso viario certamente più antico, che collegava i centri indigeni interni con le coste, la strada fu inserita in età tardoantica nel *cursus publicus* romano come diverticolo della via Traiana per congiungersi con l'Appia. Talvolta questi tracciati viari principali possono persistere nel tempo oppure essere affiancati da numerose varianti che ne modificano il percorso, secondo una più ampia ricostruzione effettuata da G. Uggeri che, partendo dall'epoca preromana, ne analizza gli sviluppi sino al Medioevo. Tale ricostruzione può essere riletta alla luce dei nuovi dati relativi alle indagini storiche e archeologiche effettuate dal 1983 ad oggi, al fine di offrire nuovi spunti di riflessione da approfondire mediate le indagini sul campo.

<sup>2</sup> A titolo di esempio si possono citare le campagne di scavo nei pressi dell'area archeologica di Muro Tenente (Borges, Napolitano 2010); le ricerche a carattere topografico nel territorio di Mesagne (BR) e di Brindisi (Cera 2008; 2015; 2022), oltre ai numerosi lavori di ricerca svolti nello stesso comparto volti direttamente o indirettamente alla ricostruzione delle dinamiche insediative e della viabilità (Quilici, Quilici Gigli 1975; Cocchiario 1981; Fornaro 1981; Yntema 1993; Valchera, Zampolini Faustini 1997; Guaitoli 2001; Lepore 2003; Aproso 2008; Scardozi 2014; Cera 2019).

<sup>3</sup> Riguardo questi ultimi percorsi, oltre alla nuova mole di dati reperibili dalla Carta dei Beni Archeologici della Puglia, bisogna ricordare il pluriennale 'Progetto Via Traiana' avviato nel 2004 dal Laboratorio di Topografia Antica e Fotogrammetria dell'Università del Salento, finalizzato alla ricostruzione del tracciato viario secondo un'impostazione organica, analitica e sistematica (Ceraudo 2008).

## Metodologia d'indagine

La metodologia di indagine utilizzata è quella propria di ogni ricerca topografica: partendo dall'analisi delle principali fonti letterarie ed epigrafiche, nonché delle fonti itinerarie e delle sopravvivenze toponomastiche, si svolgono continui confronti con le evidenze archeologiche sino ad ora registrate sul territorio, valutandone la correlazione con il sistema viario anche sulla base delle caratteristiche geomorfologiche e idrografiche del Salento. L'indagine topografica non può prescindere dall'analisi delle fotografie aeree e satellitari rilevate nel corso degli anni sul territorio. In questo modo è possibile non solo individuare le tracce relative alle attività antropiche antiche ma anche moderne, che costituiscono insieme il bacino stratigrafico del paesaggio analizzato e permettono di comprendere l'entità delle trasformazioni avvenute nel corso del tempo. Avvalendosi sempre del supporto cartografico e di una piattaforma GIS, le informazioni raccolte vengono processate al fine di definire delle *buffer zones* per ciascun percorso viario, caratterizzate da un alto interesse archeologico ma da una scarsa copertura dal punto di vista delle indagini effettuate. Tali *buffer zones* saranno sottoposte, nei prossimi anni, ad indagini sistematiche di superficie che consentano di colmare il divario nella ricerca e di rispondere ai quesiti legati all'articolazione del sistema stradale (Figura 2).

## Ipotesi preliminari

I risultati preliminari ottenuti in questa fase iniziale della ricerca delineano un quadro complesso in cui è possibile definire sin da subito le divergenze o le somiglianze rispetto alle ipotesi ricostruttive di Uggeri. Per quanto riguarda la via Appia, nel tratto in uscita da Taranto in direzione Brindisi, le ricognizioni di superficie svolte dagli anni Ottanta sino ai primi anni Duemila (Cocchiario 1981; Guaitoli 2001: 219-252), unitamente ai numerosi interventi di archeologia preventiva svolti dalla Soprintendenza, hanno permesso la formulazione di nuove considerazioni sul tracciato. Lasciata la città dalla porta ubicata lungo il circuito murario orientale, la strada attraversa un settore della *chora* tarantina densamente popolato in età tardorepubblicana e primo imperiale da insediamenti rurali e necropoli posizionati secondo un preciso allineamento che ne suggerisce l'andamento. Il rinvenimento di un tratto di strada glareata nel 2004, in occasione dei lavori per la costruzione della nuova tangenziale di Taranto presso Masseria Raho (Mattioli e Dell'Aglio 2013: 22-23), ha fornito nuovi indizi sul percorso della *Regina Viarum*. Sulla base delle fotografie aeree del 1955 è stata riconosciuta la prosecuzione dello stesso asse a circa 700 m a sud di via Emilio Consiglio che potrebbe dunque avvalorare questa ipotesi ricostruttiva (Cera 2019: 22). Quest'ultima è stata ulteriormente confermata dai recenti saggi preventivi alla costruzione del nuovo ospedale San Cataldo, collocato a poche centinaia di metri ad est rispetto a Masseria Raho, dove è stata rinvenuta un'ulteriore porzione della via glareata, orientata in senso nord-est/sud-ovest e coerente dal punto di vista cronologico con il tratto precedentemente individuato. Ad esso segue l'area di Masseria San Paolo dove, oltre alla segnalazione da parte di contadini locali di basoli divelti durante le attività agricole, le indagini svolte sul campo da A. Cocchiario (1981: 53-75), testimoniarono una forte densità di frequentazione del territorio. L'aggiornamento delle conoscenze archeologiche e il loro corretto posizionamento cartografico hanno consentito quindi di definire un'ipotesi alternativa del percorso della via Appia rispetto a quello formulato da G. Uggeri il quale posiziona questo tratto alcune centinaia di metri più a nord, quasi costeggiando il Mar Piccolo, basandosi sull'unica segnalazione archeologica sino ad allora nota che consisteva nel rinvenimento di un tratto di strada lastricata in un punto non specificato in località Cimino (Degrassi 1962: 70-74). Tuttavia, gli scavi recenti hanno confermato l'intuizione dell'archeologo secondo il quale la strada consolare avrebbe ricalcato un percorso più antico, in uso già in epoca preromana, testimoniato dal rinvenimento di piani pavimentali riferibili già al V secolo a.C. con una continuità d'uso fino al II secolo d.C. La generale assenza di rifacimenti e ristrutturazioni successive rispetto a questa fase sono coerenti con il ridimensionamento dell'importanza della via Appia in questo settore a favore della sua variante settentrionale, la via Traiana, appena inaugurata dall'imperatore. Proseguendo in direzione est la via Appia sembra risalire lasciando a sud gli attuali

comuni di San Giorgio Ionico e Carosino per passare nei pressi di Masseria Civitella dove il Pratilli, nel suo viaggio di riscoperta della via consolare (Pratilli 1745: 486), scrisse di aver scorto resti di una strada basolata. Il proseguimento dell'Appia dopo Masseria Civitella è più facilmente ricostruibile sulla base dell'orografia del territorio che, in questo comparto, è caratterizzata da modesti rilievi (circa 100-120m s.l.m.) intervallati da incisioni torrentizie (lame e gravine) e da stretti pianori che ne consentono l'attraversamento. È in questo punto, situato a metà strada tra Taranto ed Oria, che doveva trovarsi la stazione itineraria di *Mesochorum*, il cui nome sottolinea la sua posizione 'di mezzo' tra il mondo greco e quello indigeno (Uggeri 1977: 191-194). La sua identificazione con la Masseria Misicuro è avvalorata, oltre che dalla sopravvivenza del toponimo, anche dai ritrovamenti archeologici effettuati tra Ottocento e Novecento e recentemente riscoperti per opera della Soprintendenza. In particolare, nell'area est/nord-est della Masseria, è stata rinvenuta una necropoli, lacerti di muri e fondamenta di edifici, alcuni dei quali associati ad un impianto termale, in uso tra il IV secolo a.C. e il IV d.C., sulla base dei materiali ceramici rinvenuti in superficie (Degrassi 1962: 71; Fornaro 1973: 177-178; Uggeri 1977: 191-194). La posizione di *Mesochorum* in questo punto del tragitto risulta strategica in quanto si pone quasi al termine del pianoro, immediatamente prima che la strada compia un salto di quota per superare gli ultimi rilievi murgiani e la cosiddetta Soglia Messapica per dirigersi verso la pianura salentina. Il tragitto sembra confermato dal rilevamento di una traccia rettilinea da composizione (*Soilmark*) visibile sulle fotografie aeree ed immagini satellitari dal 1988 al 2015, e ancora chiaramente distinguibile sul campo (Figure 3-4). La traccia, collocata tra le località Profico e Santa Elisabetta, si estende attualmente per circa 160m di lunghezza e 10-15m di larghezza con un orientamento SW-NE. Sul campo è caratterizzata da una concentrazione di pietrame di piccole e medie dimensioni associato a pochi frammenti ceramici non diagnostici.

Il suo percorso punta a superare il pianoro per salire sull'altura che ospita l'insediamento messapico di Masseria Vicentino. Situato sulla parte più alta del rilievo murgiano, il sito fu abitato sin dall'età del Ferro (VIII secolo a.C.) come numerosi altri insediamenti coevi presenti sugli spalti delle principali incisioni torrentizie che solcano il territorio. A differenza di questi ultimi però, solo il villaggio di Masseria Vicentino fu circondato, a partire dal IV secolo a.C., da mura difensive diventando un importante abitato indigeno il cui massimo splendore si colloca nel III secolo a.C. (Fornaro 1973: 173-213). Piuttosto certa sembra la ricostruzione del percorso dell'Appia in questo punto: giunta in corrispondenza dell'insediamento di Masseria Vicentino, ne avrebbe costeggiato il circuito murario a nord per proseguire in direzione est verso Lama La Torre.

Quest'ultima è un'incisione torrentizia che delimita ad est l'altura che ospita il sito, ed è caratterizzata da diverse profondità man mano che si incunea nel banco roccioso. La via Appia la attraversa all'incirca nel punto centrale, dove il dislivello è minore, livellando il salto di quota attraverso un viadotto ancora ben visibile e documentabile conservatosi per una lunghezza di 20 m ed una larghezza di 6m (Figura 5).

Da questo punto in poi, il percorso della *Regina Viarum* è ricalcato dalla moderna S.P. 51 che giunge, dopo un rettilineo di 10km, alla città di Oria. Di questa porzione di strada, è emerso pochi anni fa, un tratto largo circa 3 metri nei pressi della Masseria Santa Croce Superiore (Francavilla Fontana). La strada è stata oggetto di saggi esplorativi non scientifici a cura dell'Archeoclub di Oria (Chiedi 2006: 59-61) ed è tutt'ora visibile. Superata la *mansio* di *Urbis* (Oria), per la cui identificazione è necessario un approfondimento delle ricerche, la strada volgeva ad est incontrando l'attuale via per Latiano e giungendo, con andamento sinuoso, in corrispondenza del circuito murario dell'insediamento oggi denominato Muro Tenente. Le tracce della *Regina Viarum* sono rilevabili su alcune immagini aeree, nello specifico sulle riprese IGM del 1954 (strisc.169, fotogr.6871), sulle foto aeree SARA Nistri del 1976 (fotogr.420) e 1986 (fotogr.4158), nonché sulle immagini consultabili sul Geoportale Nazionale e su Google Earth. Si tratta di tracce da composizione di colore più chiaro, rettilinee che, partendo all'incirca da località La Squartata, costeggiano a sud la via per Latiano sino alla porzione settentrionale del circuito murario di Muro Tenente quando,

mantenendo lo stesso andamento, si sposta a sud rispetto alla strada moderna (Cera 2015: 159-163). Nelle stesse immagini, soprattutto in quelle a bassa quota, è interessante notare come poco prima di giungere all'insediamento, un diverticolo si stacca dal percorso viario principale per entrare nella città, attraversandola in senso SO/NE (Figura 6). Questo collegamento costituisce, come nei casi di Taranto, Masseria Vicentino ed Oria, un'alternativa al rapido percorso dell'Appia, garantendo l'ingresso all'interno di centri abitati principali che si incontrano lungo il tracciato. Il diverticolo di ingresso a Muro Tenente è stato recentemente oggetto di indagini archeologiche nel suo tratto immediatamente fuori e dentro il circuito murario occidentale. Intercettato per la prima volta nel 1958 durante lavori agricoli lungo la vecchia strada per Oria, fu sottoposto a scavo archeologico soltanto nel 2009 quando ne fu individuato un tratto, interno al sito lungo la porzione ovest delle mura. Si tratta di una strada glareata, delimitata lateralmente da crepidini, larga fino a 5m. Un decennio dopo, in occasione dei lavori Enel per il Parco Archeologico, ne fu intercettato un altro tratto, distante dal primo circa 100m, lungo la SS 73, e nel mese di agosto 2021 ne è stato rinvenuto un altro, in linea con il precedente, in un uliveto subito al di fuori del circuito murario occidentale. Anche in questo caso si è trattato di una via glareata, delimitata da crepidini in calcarenite, con il dorso segnato da solchi carrai. Superato Muro Tenente, dove si identifica la *mansio* di *Scamnum* citata nella *Tabula*, la via Appia prosegue seguendo l'andamento della carrareccia che, all'altezza del Canale della Capece, confluisce nella SS7.

Interessante appare l'evoluzione del tracciato della *Regina Viarum* nell'*ager brundisinus*, tra gli attuali comuni di Mesagne e Brindisi dove è possibile effettuare una serie di considerazioni grazie alla mole di dati pubblicati a seguito delle ricognizioni sistematiche degli anni Novanta (Aprosio 2008). Nell'ipotesi ricostruttiva precedentemente formulata, alla quale si allinea lo studio di G. Uggeri, giunta a Mesagne la strada avrebbe proseguito lasciando a sud l'abitato secondo un percorso ancora non ben definito ma che potrebbe seguire all'incirca quello della moderna ferrovia attraversando la località Macello dove furono segnalati alcuni basoli rimpiegati nei muretti a secco. A questo punto il suo percorso sarebbe individuabile nello spazio compreso tra la ferrovia e la SS7 fino a giungere all'ingresso di Brindisi (Uggeri 1983: 224-226).

Durante le indagini di superficie però, è stata notata la scarsa presenza di evidenze archeologiche lungo questo ipotetico tracciato dell'Appia diversamente rispetto alla situazione riscontrata vicino una carrareccia, oggi definita da via San Lorenzo Martire e dalla Strada Comunale n.16, nei pressi della quale si addensano importanti testimonianze archeologiche. Tra queste si segnala il grande centro residenziale e produttivo rinvenuto nei pressi di Casale San Leonardo, indiziato dalla presenza di un'estesa area di frammenti architettonici e ceramici, affiancato da una necropoli che concorre alla definizione della cronologia dell'insediamento, in vita dal I secolo a.C. al V-VI d.C. Proseguendo lungo la stessa direttrice si incontra, a circa 4 km in direzione nord-est, un ulteriore insediamento localizzato a metà strada tra Masseria San Giorgio e Masseria Masina. L'area, oggetto di scavo alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, ha restituito una serie di ambienti con funzioni diverse gravitanti attorno ad una cisterna per la raccolta dell'acqua, poi destinata a magazzino per cereali (Volpe 1994: 69-80). In base alle caratteristiche strutturali e vicinanza all'asse viario, è stato identificato come un *vicus* di età tardo romana (III-IV secolo) all'interno del quale vi era una stazione di sosta per i viandanti che si dirigevano a Brindisi (Figura 7). La sopravvivenza del toponimo nella vicina Masseria Masina, nei pressi della quale nel Quattrocento è citato un casale denominato 'di Mansioni', farebbe pensare all'effettiva presenza in passato di una *mansio* lungo percorso della via Appia (Scoditti 1961: 40).

Quest'ultima giunge a Brindisi percorrendo sempre l'area attualmente compresa tra la ferrovia e la SS 7 lasciando una traccia visibile sulle foto aeree degli anni Cinquanta immediatamente a N/NE rispetto a Masseria Masina. Sulla base dei dati sino ad ora disponibili si potrebbe avanzare la seguente ipotesi: il percorso originario della via Appia definito in epoca repubblicana, avrebbe seguito una direttrice rettilinea definita da G. Uggeri che, dall'insediamento messapico di Muro Tenente giunge a Brindisi

più rapidamente lasciando a sud l'abitato di Mesagne. A seguito dell'abbandono di questi due centri messapici nella media/tarda età imperiale e della formazione di vasti appezzamenti terrieri nell'*ager brindisinus*, la via Appia potrebbe aver subito una variazione del suo percorso, più lungo e sinuoso, sfruttando parte di una strada già esistente. Questo spiegherebbe anche l'incongruenza del numero di miglia indicate nella *Tabula Peutingeriana* tra *Scamnum* (identificata con l'insediamento di Muro Tenente) e *Brundisium* rispetto alla realtà. Tra i due centri, infatti, sono indicate 15 miglia corrispondenti a circa 22 km: distanza eccessiva rispetto a quella effettivamente percorsa dal tracciato 'repubblicano' della via Appia. Tuttavia, se si considera la variante meridionale del percorso appena descritta, le distanze appaiono congruenti. L'attuazione di un rinnovamento del sistema stradale regionale e della via Appia nel caso specifico è attestata in primo luogo dalla differenza tra le fonti itinerarie della prima e media età imperiale e la *Tabula Peutingeriana* (databile al IV secolo) che inserisce due nuove stazioni di sosta tra Taranto e Brindisi (*Mesochorum* e *Scamnum*) rispetto alle fonti precedenti. Inoltre, il ritrovamento a Mesagne in giacitura secondaria di due miliari di Costantino, testimonierebbe l'attenzione rivolta dall'imperatore al tracciato in questione.

### Conclusioni

Il posizionamento di tutti i dati raccolti e l'elaborazione di una cartografia e di un catalogo su piattaforma GIS, ha consentito di definire lo stato dell'arte delle conoscenze sulla *Regina Viarum* in Puglia (Figura 8). L'inserimento dei limiti di tutte le attività di ricognizioni archeologiche sistematiche effettuate sino ad ora, ha evidenziato una preponderanza di interessi nell'area brindisina e nei territori dei principali insediamenti messapici di Oria, Muro Tenente e Mesagne nonché delle principali città di Taranto e Brindisi. Risulta quasi del tutto priva di indagini mirate l'area compresa tra la *chora* tarantina e il territorio oritano, ad eccezione delle campagne di scavo svolte nell'insediamento di Masseria Vicentino a Grottaglie (TA). Sono infatti piuttosto scarse le segnalazioni archeologiche in questo settore, scoraggiate forse anche dall'intensa privatizzazione e dallo sfruttamento agricolo delle campagne soprattutto nel territorio occidentale di Oria. Per questo motivo si ritiene utile impostare una *buffer zone* che comprende la fascia attraversata dalla via Appia tra gli attuali comuni di San Giorgio Jonico, Carosino e Grottaglie, comprendendo alcuni siti fondamentali per la comprensione del tracciato viario come Masseria Misicuro, dove è stato ipotizzato il posizionamento della *Mesochorum* citata nella *Tabula Peutingeriana*.

I dati fin qui presentati rappresentano i risultati preliminari di una ricerca focalizzata sull'applicazione rigorosa della metodologia d'indagine topografica su un comparto più ampio, quello salentino, al fine di ottenere un quadro complessivo dell'organizzazione della viabilità principale. La prosecuzione delle indagini, che hanno già analizzato con risultati altrettanto promettenti, il settore adriatico interessato dal passaggio della via Minucia e della successiva Traiana, consentiranno anche di focalizzarsi su percorsi viari meno conosciuti come la cosiddetta via Calabria e via Sallentina che costituirono dei collegamenti essenziali con i principali porti e approdi della Regione verso l'Oriente. Partendo dalla fondamentale ricerca di G. Uggeri che, per primo, ha posto le basi per una comprensione globale della problematica, si procederà con un aggiornamento complessivo delle conoscenze archeologiche maturate nel settore dagli anni Ottanta ad oggi. Questo consentirà una migliore conoscenza del territorio e delle dinamiche che, direttamente o indirettamente, hanno influito o sono state influenzate dal sistema viario e dalla sua evoluzione nel corso del tempo.

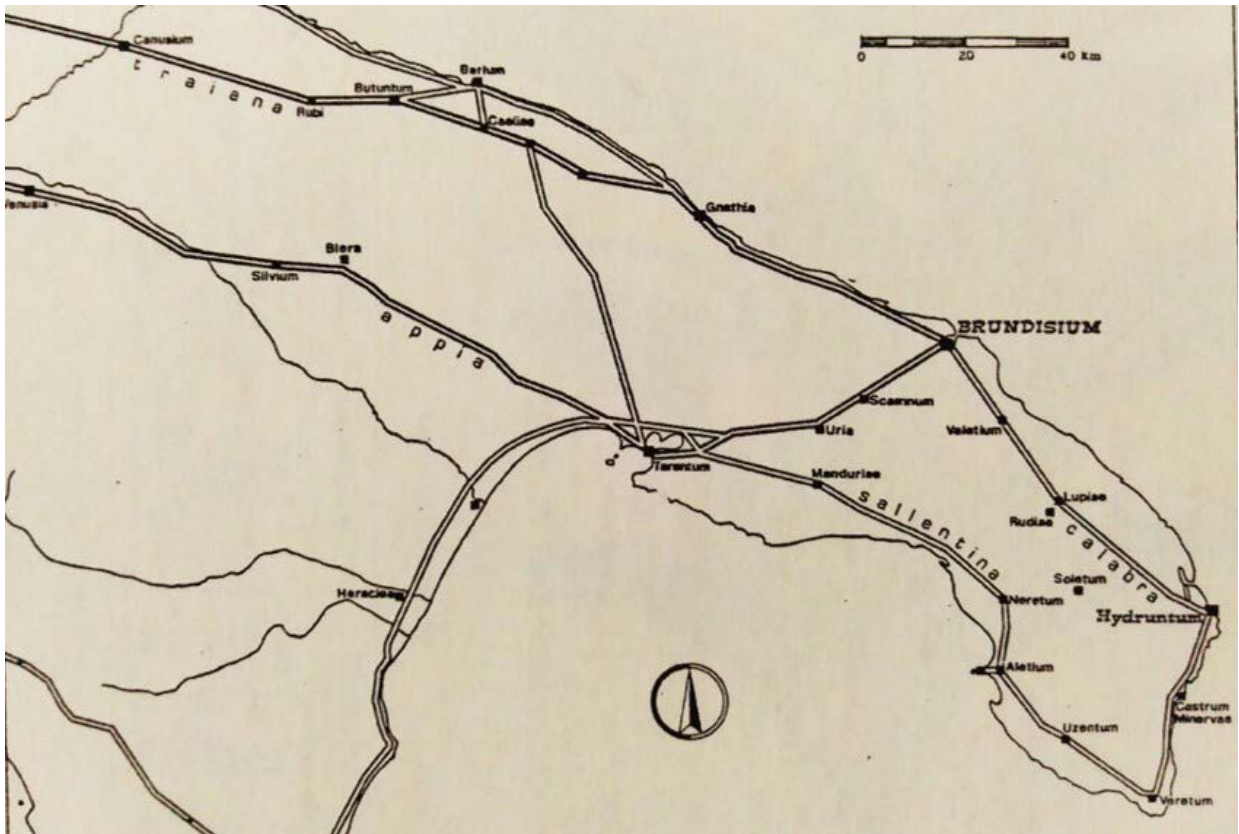


Figura 1 - La viabilità romana nel Salento secondo la ricostruzione di G. Uggeri (da Uggeri 1983: 362, Figura74)

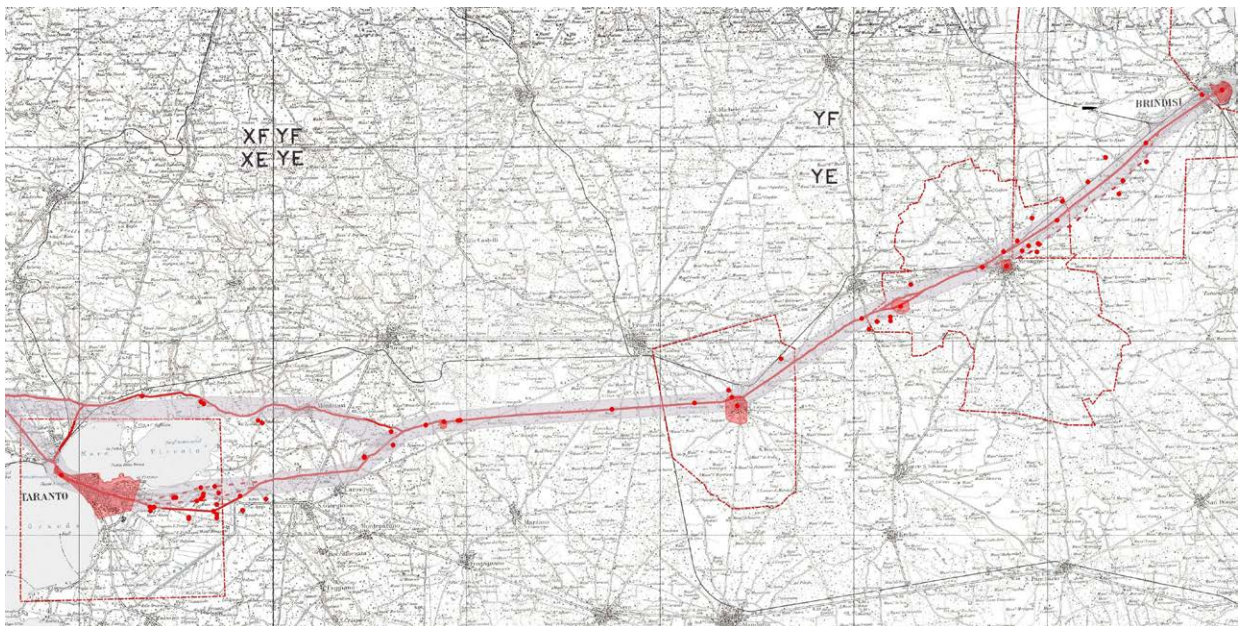


Figura 2 - La via Appia nel suo percorso tra Taranto e Brindisi. In verde, la ricostruzione del tracciato proposta da G. Uggeri; la buffer zone grigia di 1 km a ridosso del percorso stradale indica l'area sottoposta ad analisi nel presente progetto. I poligoni rossi indicano i limiti delle indagini sistematiche pregresse ed evidenziano quali sono invece i segmenti attualmente scoperti dalle ricerche archeologiche.



Figura 3 - Grottaglie (TA), località Santa Elisabetta e Il Profico. Immagine satellitare ricavata da Google Earth in data 08.10.2009. Le frecce bianche indicano il percorso della via Appia evidenziato da una traccia da composizione del terreno (sulla sinistra) e da sopravvivenza in muretti a secco (sulla destra). Al centro, evidenziato in rosso, si nota il circuito murario dell'insediamento messapico di Masseria Vicentino. Il punto rosso indica la posizione del viadotto che supera il dislivello della lama.



Figura 4 - Grottaglie (TA), località Santa Elisabetta e Il Profico. Sul terreno attraversato dalla via Appia si distingue molto chiaramente il cambio di colore dovuto ad una diversa composizione del suolo.



*Figura 5 - Grottaglie (TA), lama La Torre. Resti del viadotto attraverso il quale la via Appia superava il dislivello all'interno dell'incisione torrentizia*



*Figura 6 - Mesagne (BR), località La Squartata e area archeologica di Muro Tenente. Foto aerea SARA Nistri del 1986, fotogramma 4158. Le frecce indicano il percorso della via Appia e della sua diramazione all'interno dell'insediamento (da Cera 2015: 163, Figura148)*



Figura 7 - Brindisi, località tra Masseria San Giorgio e Masseria Masina. Complesso di ambienti con vasca centrale rinvenuto durante gli scavi del 1993 (da Volpe 1994: 71, Figura2)

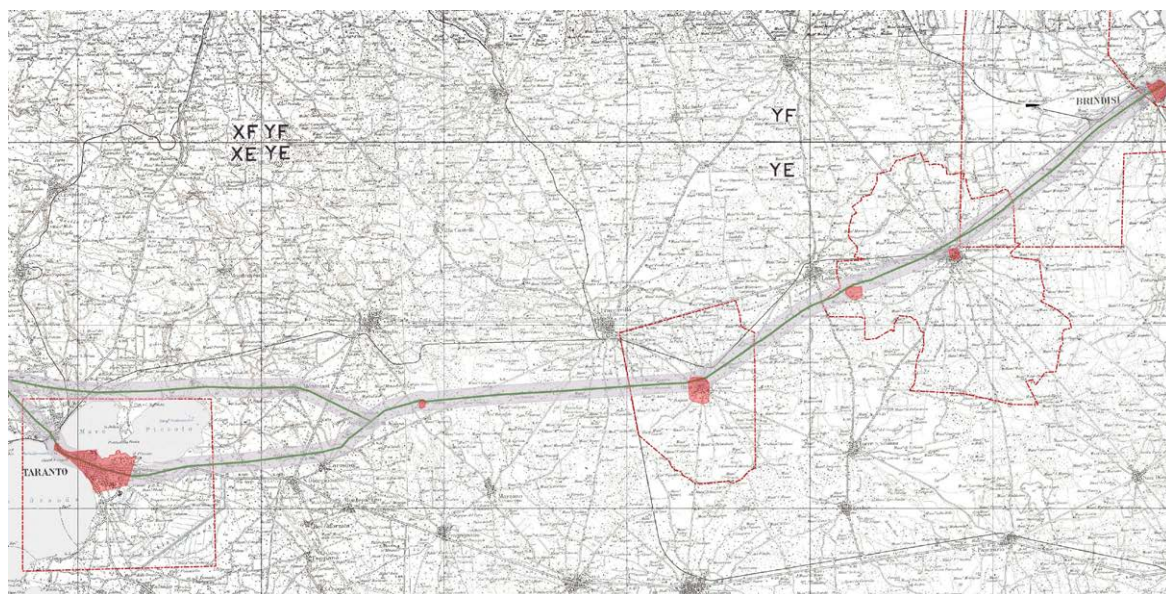


Figura 8 - La via Appia nel suo percorso tra Taranto e Brindisi. In rosso le nuove proposte di ricostruzione del tracciato viario sulla base della raccolta dei dati bibliografici

## Bibliografia

- Aprosio, M. 2008. *Archeologia dei paesaggi a Brindisi: dalla romanizzazione al Medioevo*. Bari: Edipuglia.
- Burges, G.J. and Napolitano, C. 2010. *L'insediamento messapico di Muro Tenente. Scavi e ricerche 1998-2009*. Roma: Reale Istituto Neerlandese.
- Cera, G. 2008. Il contributo della fotografia aerea alla definizione della viabilità antica nel territorio di Mesagne. *Archeologia Aerea* 3: 135-146.
- Cera, G. 2015. *Topografia e popolamento nell'Alto Salento. Il territorio di Mesagne dalla Preistoria alla Tarda Antichità*. Foggia: Grenzi Editore.
- Cera, G. 2019. *La via Appia tra Taranto e Brindisi: ricostruzione del percorso e rapporti con il popolamento*, in Marchi (ed.) *Via Appia. Regina Viarum. Ricerche, Contesti, Valorizzazione*: 133-152. Venosa: Osanna Edizioni.
- Cera, G. 2022. *Brindisi in età messapica e romana. Topografia della città*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Ceraudo, G. 2008. *Sulle tracce della Via Traiana: indagini aerotopografiche da Aecae a Herdonia*. Foggia: Grenzi Editore.
- Ceraudo, G. 2008b, *Via Gellia: una strada fantasma in Puglia centrale. Studi di Antichità XII*: 187-203.
- Ceraudo, G. 2012. La Via Appia (a sud di Benevento) e il sistema stradale in Puglia tra Pirro e Annibale. *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale. Atti del LII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*: 213-245.
- Ceraudo, G. 2021. La Via Minucia: riflessioni topografiche. *Atlante tematico di topografia antica* 31: 321-346.
- Ceraudo, G. 2022. Su un miliario dimenticato della Via Appia. Il ripristino di Adriano nel tratto Beneventum-Aeclanum. *Atlante tematico di topografia antica* 32: 125-143.
- Ceraudo, G. and Castrianni, L. 2013. *La Regina Viarium e la via Traiana. Da Benevento a Brindisi nelle foto della collezione Gardner*. Roma: Delta 3 Edizioni.
- Ceraudo, G. and Piccarreta, F. 2000. *Manuale di aerofotografia archeologica. Metodologia, tecnica e applicazioni*. Bari: Edipuglia.
- Chiedi, B. 2006. *La via Appia Antica da Masseria Vicentino Grande ad Oria*. Aversa
- Cocchiaro, A. 1981. Contributo per la carta archeologica del territorio a sud est di Taranto. *Taras* I.1: 53-75.
- Degrassi, N. 1962. Dibattito. *Vie di Magna Grecia. Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia*: 70-74.
- Fornaro, A. 1973. Il problema di Mesochorum. *Archivio Storico Pugliese* XXVI: 173-213.
- Fornaro A. 1981. *Provincia di Taranto. Ricerche sull'assetto urbanistico del territorio. Materiali per la mostra allestita in occasione del XVI Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica*. Taranto.
- Guacci, P. 2018. La via Traiana Calabria. Nuove proposte di ricostruzione. *Atlante tematico di topografia antica* 28: 1-11.
- Guaitoli, M. 2001. Il territorio e le sue dinamiche. Osservazioni e spunti di ricerca. *Taranto e il Mediterraneo. Atti del XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia*: 219-252.
- Lepore, G. 2003. *Il territorio di Oria (BR) dal tardoantico all'XI secolo*, in Fiorillo R. and Peduto P. (eds.), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*: 451-457. Firenze: All'insegna del Giglio.
- Marchi, M.L. 2019. *Via Appia. Regina Viarum. Ricerche, Contesti, Valorizzazione*. Venosa: Osanna Edizioni.
- Mattioli, B. and Dell'Aglio, A. 2013. Taranto. Area Masseria Raho e Casa Circondariale. *Tutela e Conoscenza. Archeologia preventiva nella provincia di Taranto*: 22-23.
- Pratilli, F.M. 1745. *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*. Napoli: Per Giovanni di Simone.
- Quilici, L. and Quilici Gigli, S. 1975. *Repertorio dei Beni Culturali archeologici della Provincia di Brindisi*. Fasano: Grafischena.
- Scardozi, G. 2015. La topografia antica di Oria tra l'età del Bronzo e l'epoca tardo-antica. *Rivista di Topografia Antica* XXIV: 89-136.
- Scoditti, L. 1961. *Note storiche sulle contrade rurali di Mesagne e dintorni*, in D. Urgesi (ed.), *Studi storici su Mesagne e il suo territorio*: 5-66. Mesagne.

- Uggeri, G. 1977. La via Appia da Taranto a Brindisi. Problemi storico-topografici. *Ricerche e studi. Quaderni del Museo provinciale Francesco Ribezzo* 10: 169-202.
- Uggeri, G. 1979. La via Traiana Calabra. *Ricerche e studi. Quaderni del Museo provinciale Francesco Ribezzo* 12: 115-130.
- Uggeri, G. 1983. *La viabilità romana nel Salento*. Fasano: Grafischena.
- Valchera, A. and Zampolini Faustini, S. 1997. Documenti per una carta archeologica della Puglia meridionale, in M. Guaitoli (ed) *Metodologie di catalogazione dei Beni Archeologici*: 103-158. Bari: Edipuglia.
- Volpe, G. 1994. Per pagos et vias. Un sito di età tardoantica lungo l'Appia nell'ager Brundisinus, in Marangio, C. and Nitti A. (eds), *Scritti di antichità in memoria di Benita Sciarra Bardaro*: 69-80. Fasano: Schena Editore.
- Yntema, D. 1993. *In search of an ancient countryside: the Amsterdam Free University field survey at Oria province of Brindisi-South Italy (1981-1983)*. Amsterdam: Thesis Publishers .

# L'eremitismo delle origini nel Biellese: un approccio archeologico per la comprensione del fenomeno

Sara Roberto<sup>1</sup>

## Abstract

How did hermitism spread throughout the territory? What social, political and economic changes has it brought about? What are the archaeological traces that can contribute to formulate historical hypotheses today? In this article, extracted from a thesis that addressed the topic in a more complete way, we will focus on the methodology applied during the research and on the results that it was possible to obtain from the collected data. The difficulty in attempting a historical reconstruction concerning the hermitism of the origins in the Biellese area is given by the small number of archaeological remains that have come down to us; moreover, the material sources are heterogeneous and each of them requiring a different methodological approach. The emphasis in this contribution will be placed on how, starting from heterogeneous sources and data, it is possible to obtain homogeneous information that, linked together, can help us to reconstruct the framework of a historical and cultural phenomenon.

Il lavoro di ricerca dal quale è stato estratto il seguente contributo ha avuto come scopo l'inquadramento di un fenomeno trascurato in passato, soprattutto per la carenza di fonti, ovvero l'eremitismo delle origini nel Biellese. Particolare attenzione in questo lavoro è stata rivolta alla valle di Oropa, nella quale sorge il Santuario omonimo dedicato alla Vergine Maria (*Figura 1*). La storia delle due basiliche è abbastanza nota e in passato sono stati scritti molti libri e interventi a riguardo. Tuttavia, un aspetto della storia di questo sito è stato tralasciato: quello dell'eremitismo montano. Soltanto a partire dal XIII secolo si hanno le prime notizie sui romiti della Valle di Oropa ed è proprio questo il limite cronologico *post-quem* adottato dalla ricerca che, dall'Ottocento a oggi, si è occupata del tema. Nessuno ha indagato l'eremitismo delle origini. Le poche informazioni che abbiamo riguardano l'arrivo di Eusebio, vescovo di Vercelli, presso Oropa. Tutta la vicenda è carica di leggenda, rendendo difficile distinguere quando gli studiosi del passato si sono basati sui documenti e quando si sono lasciati influenzare dalla tradizione popolare, che ha avuto e ha tutt'ora un certo peso.

La ricerca ha tentato innanzitutto di fare il punto della situazione riguardo le fonti e gli studi effettuati fino ad ora. Partendo da questo si è cercato di impostare le basi per le indagini sul territorio, le quali hanno potuto far luce su quelle che sono le evidenze materiali riconducibili al fenomeno in esame. Durante le ricognizioni l'attenzione è stata posta su quelle emergenze, nei dintorni del Santuario e lungo le principali vie di comunicazione, che potrebbero essere interpretate come eremi.

Il focus del contributo sarà rivolto prettamente ai dati materiali e alla metodologia adottata, la quale, partendo da fonti e dati eterogenei, ha permesso di arrivare a ottenere informazioni omogenee che, collegate tra loro, possono concorrere a ricostruire il quadro di un fenomeno storico e culturale.

---

<sup>1</sup> Libera professionista

## Storia degli studi, problematiche e metodologia

Le fonti coeve riguardanti il primo eremitismo nel Biellese, e in particolar modo nella valle di Oropa, sono quasi del tutto assenti.<sup>2</sup> Ci si basa su fonti cinquecentesche che riportano notizie sulla vita degli eremiti e sulle strutture presso le quali questi dimoravano. Inoltre, negli studi del passato, concentrati per lo più nella prima metà del secolo scorso, è stata data molta rilevanza alla tradizione orale; quest'ultima sicuramente non è da sottovalutare come fonte di informazioni ma è molto labile e soggetta a troppi mutamenti e come tale va considerata.

Inoltre, un problema di non poco conto è il dover affrontare un argomento che affonda le sue radici nella tradizione religiosa, tutt'oggi molto sentita dai fedeli. Questo significa che qualsiasi smentita riguardante la storia del Santuario potrebbe creare problemi, sia per i fedeli sia per chi si occupa della gestione del Santuario stesso, il quale attira ogni anno migliaia di pellegrini da tutto il mondo. Ciò va tenuto in considerazione, soprattutto quando si sfogliano le pagine di libri sulla storia di Oropa scritti durante il Novecento.

Alla luce di queste problematiche ho deciso di impostare il lavoro come segue: innanzitutto ho raccolto tutte le informazioni possibili, da fonti d'archivio e da bibliografia edita, riguardanti gli eremi della valle; talvolta abbiamo notizie abbastanza certe ma nella maggior parte dei casi si tratta di fonti lacunose. In secondo luogo, ho tentato di riconoscere qualche struttura osservando le mappe messe a disposizione da Google Maps. A questo punto ho potuto procedere con le ricognizioni.

Dovendo gestire fonti di informazioni molto eterogenee e dati con gradi di affidabilità differenti è stato necessario adottare metodologie diverse, scelte caso per caso.

## Il 'Roch d'la Vita' e la tradizione eusebiana

La tradizione vuole che Eusebio vescovo di Vercelli, al suo ritorno dall'esilio in Oriente, portò con sé una statua della Madonna e la depositò sotto un masso cavo nei pressi dell'attuale Santuario di Oropa. Il masso erratico interpretato come primo deposito della statua, chiamato nel dialetto locale 'Roch d'la Vita' (roccia della vita) (Figura 2), veniva venerato già dai Celti per le sue virtù legate alla fertilità. Non è difficile credere che Eusebio poté davvero utilizzarlo come riparo per la statua di una Madonna – o per qualche altro tipo di reliquia che poteva aver portato con sé al ritorno dall'esilio. In questo modo il vescovo poté sfruttare un elemento pagano, già conosciuto e venerato dalla popolazione locale, per una riconversione in termini cristiani. Nel Settecento il masso è stato inglobato in una cappella che oggi è inagibile.

## L'eremitismo delle origini nel Biellese

Le prime notizie sugli eremi di questa zona riguardano le due case eremitiche di San Bartolomeo e di Santa Maria, collegate entrambe al Sacello Eusebiano. Questo venne fondato da S. Eusebio e i suoi discepoli a cavallo della metà del IV secolo; successivamente venne custodito a lungo da un piccolo gruppo di eremiti che si erano stabiliti in una struttura a monte del Sacello stesso, denominata poi Priorato di S. Maria della Valle a Oropa, anche nota come *S. Maria in Montibus* (Trompetto 1963: 36) (Trompetto 1977: 21). Esisteva però una seconda residenza di eremiti a valle del santuario, quella di S. Bartolomeo, le cui vicende si intrecciano con quelle della casa di *S. Maria in Montibus*.<sup>3</sup> I più antichi documenti che le citano

<sup>2</sup> Tale perdita di informazioni è dovuta alla distruzione dell'archivio di Oropa ad opera dei francesi nel 1555. (Sormano 1927: 169-179).

<sup>3</sup> Per alcuni studiosi Eusebio fondò alcuni eremi per la custodia del Sacello nei suoi pressi e gli eremiti che vivevano qui si trasferirono in un secondo momento a valle, dove fondarono il priorato di S. Bartolomeo. Secondo altri, che si basano su un

risalgono all'inizio del XIII secolo e riportano che nell'alta valle di Oropa erano presenti due chiese od oratori con annesse due distinte case religiose, '*ecclesias Sancti Bartholomei et Sancte Marie de Valle Orepe*'.<sup>4</sup> Le due comunità vengono trattate nei documenti quasi come fossero un'unica entità.<sup>5</sup>

## Le tracce archeologiche

### *Il sacello eusebiano*

Il Sacello Eusebiano fu fatto costruire, secondo la tradizione, da Eusebio<sup>6</sup> stesso nel IV secolo, per dare uno spazio alla devozione dei fedeli. Studi più recenti fanno risalire la struttura al IX secolo. Per quanto riguarda la posizione, la costruzione venne edificata al riparo del 'gran deiro' – un masso erratico che è stato il secondo deposito della statua della Madonna Nera, detto anche 'deyro' (Trompetto 1964) – presso la zona sud del masso, dove questo era incavato naturalmente a formare una grotta. Si tratta di un piccolo sacello di dimensioni ridotte, con abside orientata a est (*Figura 3*); abbiamo fonti che riportano misurazioni differenti ma che possono essere accostate.<sup>7</sup> Trompetto ci informa della struttura originaria: riporta che vi si entrava in origine per una porta al centro della facciata. La parte absidale era un vano a pianta quadrata asimmetrica coperto da una volta emisferica (Trompetto 1977: 12). Il raccordo della cupola ai muri era realizzato con lastroni; questi erano più grandi agli angoli presso l'arco e con accenni di pennacchi presso la nicchia della Madonna. Questa struttura ricorda lo stile bizantino che Eusebio ha quasi certamente visto durante il suo esilio in Oriente (Trompetto 1977: 14) (*Figura 4*).

Attualmente il sacello è racchiuso da una struttura in muratura eretta nel XX secolo. Il deiro è ancora visibile lungo il lato nord della cosiddetta Basilica Antica (*figg. 5, 6*).

Nel XIII secolo davanti al Sacello Eusebiano venne costruita una Basilica più grande, realizzazione da collegare all'aumentato flusso di pellegrini e fedeli. La nuova chiesa riprendeva la facciata dell'antico sacello, la quale venne allargata. Il nuovo edificio venne consacrato dal vescovo Aimone di Challant nel 1295.

L'eremo di S. Maria sorgeva presso il Sacello Eusebiano. Della residenza dei frati non rimangono tracce; la costruzione della Grande Basilica e del chiostro di Oropa ha comportato la distruzione di tutti i fabbricati precedenti.

In uno studio più recente l'architetto Mauro Vercellotti ha portato avanti una sua ipotesi ricostruttiva basandosi su una serie di fotografie d'archivio risalenti al 1920. La tecnica edilizia mostrata nella foto storica è confrontabile con quelle analizzate per la realizzazione dell'atlante delle tecniche murarie biellesi:<sup>8</sup> in quest'ultimo non risultano edifici che presentano pietre disposte a spinapesce. Questo tipo di posa in opera è noto soltanto per le costruzioni in ciottoli, che sono datate a partire dall'XI secolo. Nel

---

racconto tramandato dalla tradizione, nel 1030 – per altri studiosi nel 1083 – una valanga costrinse gli eremiti di S. Bartolomeo – che quindi già esisteva – a rifugiarsi presso il Sacello Eusebiano e solo allora venne fondato *S. Maria in Montibus*. (Torriione e Crovella 1963: 150-160).

<sup>4</sup> La notizia si trova in una bolla papale di Innocenzo III risalente al 2 maggio del 1207.

<sup>5</sup> Alcuni studiosi ritengono che l'esistenza delle due case sia da attribuire alla volontà di un gruppo di frati di vivere in una vita conventuale più contemplativa, cosa che non era possibile nelle vicinanze del Sacello – e quindi presso S. Maria – per il continuo afflusso di pellegrini e viandanti. Dall'altra parte S. Bartolomeo, avendo molti territori da coltivare e vaste praterie per il bestiame, non aveva modo di dedicare il giusto tempo all'assistenza spirituale, la quale veniva svolta dai frati di S. Maria. (Trompetto 1965: 9-11).

<sup>6</sup> (Trompetto 1963: 41).

<sup>7</sup> Trompetto dice che durante i lavori precedenti la quarta Incoronazione della Vergine, nel 1920, venne messa in luce la struttura primitiva, la quale misurava all'esterno 5 m x 4,90 m e all'interno 3,30 m x 3 m. Lo studioso don Lebole riporta invece le seguenti misure: 6,30 m x 3,20 m.

<sup>8</sup> Per approfondimenti si veda Roberto 2018.

caso del Sacello eusebiano potremmo essere effettivamente in presenza di un edificio risalente almeno al IX secolo, in accordo con le fonti scritte. Allo stato attuale degli studi non si può dire di più.

### ***L'eremo di San Bartolomeo***

L'eremo di San Bartolomeo (figg. 7, 8, 9), attualmente conosciuto con il nome di alpe San Bartolomeo, è quello per il quale abbiamo più notizie e soprattutto l'unico che conserva resti documentati dell'edificio originale. L'eremo si trova a sud del Santuario mariano, lungo la strada che da Biella porta a Oropa, la quale affianca l'omonimo corso d'acqua. San Bartolomeo era protettore dei macellai e dei conciatori di pelle. La prima menzione risale al 2 maggio 1207: *'ecclesias Sancti Bartholomei et Sancte Marie de Valle Orepe'*.<sup>9</sup> Gli eremiti di San Bartolomeo offrivano assistenza e ospitalità a viandanti e pellegrini che percorrevano la strada che collega Biella e la Valle d'Aosta, attraverso il colle della Barma, per recarsi presso l'*ecclesia Sancte Marie*.

### ***Analisi degli elevati***

San Bartolomeo attualmente è una cascina, mantenuta dai margari della zona e la cui struttura mostra parzialmente l'antico eremo. Sulla parete orientale del corpo di fabbrica più antico si conservano parte degli archi del portico e i muri dell'abitazione. La parte di maggior rilievo è la piccola chiesa, della quale rimangono i muri e le volte a botte; negli anni l'ambiente è diventato la cucina dei margari. L'edificio era il centro della vita eremitica e presenta una pianta rettangolare di 5,5 m di lunghezza interna e 3,10 m di larghezza. La zona più sacra, quella del presbiterio, risulta più stretta, con una larghezza di 2,60 m; in quest'area doveva essere collocato l'altare. Sulla parete di fondo dell'ambiente 1 è stato scoperto un affresco che rappresenta San Bartolomeo stante, a grandezza naturale, che posa la mano sinistra sul capo di una donna (forse la committente) mentre nella mano destra tiene il coltello, simbolo del suo martirio. L'opera è stata datata al XV secolo ma occorre tener presente che si tratta di un secondo affresco realizzato su uno precedente, del quale rimangono solo labili tracce: un motivo decorativo in stile romanico, una testa di angelo e frammenti illeggibili di un'iscrizione.

Il complesso architettonico è composto da più corpi di fabbrica appartenenti a differenti periodi cronologici. Le parti più antiche sono la cappella, risalente ai secoli VIII-IX e la casa eremitica, risalente allo stesso periodo ma ricostruita nel XII-XIII secolo. Il porticato è databile con quest'ultimo rifacimento. In origine la struttura doveva avere una copertura in paglia.

La lettura degli elevati è resa difficile sia dai rifacimenti che dalla vegetazione. Dall'analisi di una foto d'archivio risalente agli anni '40 è stato possibile distinguere i rifacimenti sicuramente realizzati a partire da tale data. Da queste osservazioni l'unico prospetto che risulta utile ai nostri fini è quello del portico, nella zona est del complesso. La cappella risulta inglobata in strutture più recenti e intonacata. Per i motivi suddetti mi sono concentrata sul prospetto orientale che chiameremo P1, relativo al portico di XII-XIII secolo.

Sul P1 si possono notare diverse fasi (Figura 9). Inoltre, mi sono soffermata sull'analisi delle tecniche costruttive, cercando di ricollegare le murature alle tipologie contenute nell'atlante dell'edilizia medievale biellese realizzato da chi scrive.<sup>10</sup>

In generale possiamo dire che sul P1 si notano cinque macrofasi:

<sup>9</sup> La notizia si trova in una bolla papale di Innocenzo III risalente al 2 maggio del 1207. A.R.M.O. (Acta Reginae Montis Oropae), I, doc. 2.

<sup>10</sup> Per approfondimenti si veda Roberto 2018.

- Fase 1: la prima fase costruttiva del porticato, databile ai secoli XII-XIII
- Fase 2: aggiunta del secondo piano con ballatoio e apertura per l'accesso riferibile ad un periodo post XIII secolo
- Fase 3: tamponatura delle arcate per ricavare un ulteriore ambiente all'interno della zona del portico, databile sicuramente dopo il XIII secolo
- Fase 4: rifacimento del cantonale sud dopo il XIII secolo
- Fase 5: aggiunte di età moderna quali il tetto in lose, la meridiana, il nuovo CF, forse apertura della finestra realizzata mediante uso di laterizi

Interessante notare come le tecniche murarie utilizzate per la fase più antica appaiano più accurate rispetto a quelle dei rifacimenti bassomedievali: nella fase 1, oltre all'uso di pietre semilavorate e posa in opera più accurata, si nota anche un uso più abbondante di legante. Questo farebbe pensare a un impegno economico maggiore nel momento in cui l'edificio apparteneva alla chiesa. Infatti, nel XIII secolo San Bartolomeo risulta sotto la giurisdizione della Pieve di Santo Stefano di Biella. Quando inizia il periodo delle commende l'eremo entra in una fase di lento declino e ciò concorderebbe con la più scarsa qualità dei rifacimenti e delle costruzioni sul declinare del XIV secolo. Le tamponature sono realizzate con una tecnica nuovamente più accurata; il che fa pensare a fasi costruttive da attribuire ai nuovi proprietari margari, i quali avevano interesse nel costruire una struttura di qualità più elevata, nella quale cucinare e mantenere il bestiame.

### ***Cascina Gorneiro - Pollone***

Cascina Gorneiro (*Figura 10*) è un casolare situato nel comune di Pollone e per il quale non si hanno notizie storiche. Tuttavia, uno storico locale, Andrea Cavallo, ha fatto alcune riflessioni che hanno portato la mia attenzione sulla costruzione.

La cascina è collocata a monte dell'oratorio di S. Barnaba, attualmente in stato di rudere. Da questo luogo ancora oggi passa un sentiero che arriva al Santuario di Oropa e che è costeggiato da abitazioni riportanti affreschi con l'immagine della Madonna.<sup>11</sup>

Ad oggi un solo prospetto (P1) lascia vedere la muratura originaria, appartenente al nucleo più antico del complesso architettonico. Sulla parte orientale della struttura, in corrispondenza del P2, si nota un tratto di muratura che affiora dall'intonaco staccato e che presenta le stesse caratteristiche di quella del P1.

Nel caso del P1 ci troviamo in presenza di almeno tre fasi (*Figura 11*):

- Fase 1: la fase costruttiva più antica, realizzata in pietre non lavorate disposte a spinapesce
- Fase 2: fase più recente, che copre la fase 1; potrebbe riferirsi a rifacimenti successivi
- Fase 3: nuove strutture si addossano a quelle preesistenti

La fase 1 è costituita da pietre non lavorate disposte a spinapesce, legate da malta. La fase 2 è nettamente distinguibile in quanto formata da pietre di dimensioni maggiori, disposte in filoni suborizzontali e con molte rinzeppature.

<sup>11</sup> <http://lagrandeurope.altervista.org/cascina-regione-pradler-pollone/> a cura di Andrea Cavallo.

Una muratura simile a quella della fase 1 la ritroviamo nella chiesa di Netro, risalente ai secoli XI-XIV. La fase 2 presenta una tecnica muraria riconducibile alla tipologia C2 dell'atlante delle tecniche biellesi ed è databile tra XI e XIV secolo. Ancora una volta si sottolinea come l'uso delle stesse tecniche per un arco cronologico molto ampio non consenta una datazione più precisa.

Quindi nel caso della cascina Gorneiro abbiamo una fase primitiva in pietre disposte a spinapesce e databile tra XI e XIV secolo. In un secondo momento ci sono stati dei rifacimenti di questo nucleo primario, probabilmente andato in rovina; infine sono stati addossati nuovi corpi di fabbrica all'edificio primitivo.

L'ipotesi dello storico Cavallo è che si tratti di una piccola cappella sulla via di pellegrinaggio verso Oropa; in effetti la posizione e la forma semplice potrebbero far pensare a un antico eremo. Inoltre, l'orientamento segue quello di San Bartolomeo e San Paolo della Burcina. Queste, tuttavia, non sono prove sufficienti per affermare con certezza che si tratti di una struttura eremitica.

### ***San Teodoro o San Jode***

La cappella dedicata a San Teodoro era situata in un appezzamento di proprietà del vescovo di Vercelli, al fondo di una collina che sorge nei pressi della strada verso Ivrea.

Le prime notizie della cappella dedicata a San Teodoro risalgono al XIII secolo.<sup>12</sup> Nella prima metà del Cinquecento la cappella venne trasformata in una piccola chiesa con convento; questa viene menzionata in diversi documenti e compare anche nelle cronache del Mullatera (Mullatera 1778: 153-155). Egli dice che si trattava di un convento di Cappuccini e descrive gli edifici eretti: una chiesa molto spoglia e semplice, una 'casa' che aveva l'aspetto di una 'casetta villereccia' fatta con argilla, vimini e legni.<sup>13</sup> Dopo l'abbandono da parte dei Cappuccini l'edificio divenne un deposito cascinale e passò in mano a diverse famiglie della zona. Negli anni Ottanta del secolo scorso i resti della cappella di San Jode vennero abbattuti. Tutto ciò che rimane sono dipinti e rappresentazioni della struttura.

Dalle foto d'archivio (*Figura 12*) non possiamo capire quale fosse la tecnica muraria originaria a causa dell'intonacatura totale dell'esterno ma possiamo intuire una pianta quadrata molto semplice con un accesso frontale.

### ***San Paolo della Burcina***

L'antico eremo di San Paolo (*Figura 13*) sorge alle pendici della Burcina, una riserva naturale situata su una collina ai piedi delle Alpi Biellesi.

Il primo documento sull'eremo della Burcina risale al XIV secolo.<sup>14</sup> Nel 1444 le fonti documentano lo stato di decadimento della struttura e nel 1459 l'eremitaggio venne unito capitolo di Santo Stefano di Biella.<sup>15</sup> A seguito della bolla papale S. Paolo divenne una rettoria che affittava cascine e beni ai contadini.

<sup>12</sup> Si tratta di una donazione del 1295 fatta dal vescovo Aimone di Challant alla chiesa di S. Maria di Oropa. (Lebole 2000: 575-576).

<sup>13</sup> Lo studioso fa anche una descrizione degli interni: 'le celle erano ristrettissime, e appena capaci di contenere un meschino letticcuiolo, al di sotto delle quali stavano il refettorio, e la cucina; per la dispensa, e canova servivansi di una stanza posta sotto la scala del dormitorio'. Aggiunge che non era presente il chiostro e in assenza di una vera campana utilizzavano due pezzi in legno per richiamare alla preghiera.

<sup>14</sup> Si tratta di un *Extractus* dell'Archivio Arcivescovile di Vercelli; in particolare la fonte cita un'assegnazione di un possesso fondiario 'confinante con i frati eremiti' (Caneparo e Greppi 2018: 26).

<sup>15</sup> Unione che ritroviamo nella bolla papale di Pio II di quello stesso anno. (Lebole 1996: 123-124).

Nei secoli successivi vennero aggiunti ulteriori edifici e gli affreschi vennero coperti con uno strato di intonaco. La cella oggi è adibita ad uso abitativo.

La cella è una semplice struttura a pianta rettangolare di 6,85 m x 3,65 m, divisa in due ambienti; aveva una doppia funzione di cappella e *domus*. I muri spessi erano provvisti di piccole finestre e porte con arco a tutto sesto. La zona adibita a cella è coperta a botte mentre l'altro ambiente è coperto a crociera con mattoni a vista, poggianti su peducci ricavati da un unico blocco di pietra. La cella era ricoperta da una serie di affreschi rappresentanti i grandi santi dell'eremitismo orientale e occidentale (Caneparo e Greppi 2018: 25) (oggi conservati presso il Santuario di Oropa). A nord della struttura principale sorgeva un edificio adibito a stalla, dormitorio e foresteria (Caneparo e Greppi 2018: 25). Questo eremo dava assistenza ai pellegrini che si recavano a Oropa passando per la zona detta Favaro. L'ambiente circostante offriva ai frati la possibilità di allevare bestiame e api, i quali offrivano alla confraternita una fonte di sostentamento.

La dottoressa Greppi ha ipotizzato le fasi evolutive della struttura come segue (Figura 14):

- Prima metà del XIV secolo: la costruzione originaria viene realizzata come blocco unitario e comprende la cella voltata a botte e la *domus*; i due ambienti sono comunicanti. Le aperture erano tutte rivolte verso sud. La stalla a nord dell'edificio forniva un rifugio.
- Seconda metà del XIV secolo: aggiunta di una dispensa e la *domus* viene coperta con volta a crociera in mattoni. Viene definito il perimetro murario della stalla in cui si inseriscono piccole aperture a feritoia. La cella inizia ad essere affrescata e il ciclo parietale verrà terminato nel primo quarto del XV secolo.
- Seconda metà del XVIII secolo: il soffitto della stalla funge da piano di calpestio del fienile. Vengono realizzati altri due ambienti. L'ingresso ovest della cella viene ampliato. Lo spazio sacro è diviso dall'ambiente abitativo soltanto da un tramezzo. Gli affreschi risultano coperti già dal XVII secolo.
- Terzo quarto del XX secolo: cella e *domus* diventano un unico ambiente ad uso abitativo. Vengono chiuse le aperture a mezzogiorno (Caneparo e Greppi 2018: 33).

Ad oggi l'antico eremo risulta inglobato dalle costruzioni più recenti e la muratura non è leggibile a causa dell'intonacatura totale degli edifici.

## Conclusioni

Il fenomeno dell'eremitismo nel Biellese è poco documentato, sia da un punto di vista delle fonti scritte che di quelle materiali. Pochi sono stati gli studiosi che si sono dedicati in passato a tale argomento ed essi si sono concentrati per lo più su aspetti religiosi e/o storico-artistici.

Il fine ultimo di questa ricerca non è tanto arrivare a delle conclusioni definitive quanto tentare di creare una base di partenza per studi futuri. Non posso dire di aver dato una spiegazione al fenomeno dell'eremitismo biellese delle origini nella sua complessità ma ho tentato di dare un quadro d'insieme iniziale, nel quale vengono riunite tutte le fonti in nostro possesso, sia scritte che materiali, per capire in che modo affrontare lo studio di tale fenomeno, analizzare quali sono le possibilità che si presentano nel momento in cui si affronta l'analisi degli eremi biellesi e per cercare di estrarre dalle fonti archeologiche e storiche elementi che consentano di ricostruire almeno parzialmente lo sviluppo del fenomeno.

Si è detto di quanto la tradizione eusebiana sia stata fondamentale per il successo religioso del santuario mariano di Oropa e di quanto gli storici del passato siano stati influenzati da questa tradizione. Non possiamo ancora sapere con certezza se Eusebio di Vercelli fondò Oropa, né se vi portò una statua

della Madonna successivamente protetta dagli eremiti del luogo. Sicuramente la valle oropense fu un luogo in cui l'opera di evangelizzazione dovette essere molto forte vista la resistenza dei culti dei Celti che ruotavano intorno a figure femminili e massi erratici. Rimane il dubbio che in realtà la tradizione eusebiana possa essersi formata in un secondo momento, forse nel periodo dell'eresia dolciniana.

La certezza è che almeno a partire dal XIII secolo la valle di Oropa fu interessata dal fenomeno dell'eremitismo. La montagna è un elemento naturale che svolge lo stesso ruolo che per i Padri Orientali spettava al deserto; un luogo isolato e inaccessibile nel quale rifugiarsi per perseguire il distacco dalla società e la ricerca di Dio. Occorre ricordare che Oropa si trova poco distante dalla via Francigena e il flusso di pellegrini non era limitato a quelli che salivano da Biella ma comprendeva anche quelli che si recavano in Valle d'Aosta e che percorrevano la Francigena stessa. Dunque, un rapporto stretto sia con i pellegrini che con i margari della zona, che addentrandosi nelle montagne biellesi trovavano questi padri disposti a offrire loro riparo.

Per quanto riguarda le fonti materiali sono stati individuati quattro eremi (*Figura 15*). Ogni eremo è un caso a sé e come tale va considerato. Non è stato possibile adottare una metodologia di studio uniforme per il semplice motivo che le fonti di partenza erano estremamente diverse.

Un confronto tra gli eremi è possibile in due direzioni: per le piante e per le tecniche edilizie. Nel primo caso abbiamo a disposizione quattro eremi, ovvero San Bartolomeo, Santa Maria, San Jode e San Paolo. In tutti e quattro abbiamo una cappella a pianta semplice, rettangolare, che talvolta si restringe nella zona dell'altare. Nei casi di San Paolo e San Bartolomeo troviamo anche una casa eremitica, sempre a pianta rettangolare, collegata alla cappella. Si tratta quindi di strutture molto semplici e di dimensioni ridotte.

Per le tecniche edilizie si può dire poco; soltanto San Bartolomeo e Cascina Gorneiro hanno permesso di analizzare le tecniche murarie. Inoltre, abbiamo una foto del 1920 nella quale si nota la tecnica edilizia utilizzata per il sacello eusebiano. I materiali da costruzione sono apparentemente locali (occorre un'analisi petrografica per avere più dati) e questo non stupisce se si confrontano con quelli dell'atlante delle tecniche edilizie medievali nel Biellese. Infatti, in questo territorio non particolarmente ricco la maggior parte degli edifici veniva costruita con materiale proveniente da cave locali, in modo tale da risparmiare sul costo del trasporto.<sup>16</sup> Sia nel caso di Cascina Gorneiro che del Sacello eusebiano la muratura è realizzata in pietre disposte a spinapesce. Questa tipologia di tecnica non è nota su altri edifici del Biellese. Tenendo conto della datazione del sacello potremmo avanzare l'ipotesi che si tratti di una tecnica utilizzata nel IX secolo. Sarà opportuno in futuro cercare dei confronti che possano confermare o smentire tale ipotesi.

In questa ricerca è stato fondamentale un approccio globale, che tenesse in considerazione tutte le tipologie di fonti a disposizione, inclusa la tradizione. Si è visto come la disomogeneità dei dati di partenza non ha consentito di seguire la stessa metodologia per tutti i casi studiati. È stato importante impostare la ricerca caso per caso, utilizzando tecniche che rispondessero alle esigenze del singolo manufatto. Tutti gli edifici hanno restituito informazioni riguardanti lo stesso fenomeno ma è stato necessario utilizzare strumenti diversi per farli parlare. I dati estratti sono stati messi successivamente in connessione per creare ipotesi riguardanti il quadro generale del fenomeno.

<sup>16</sup> Per approfondimenti si veda ROBERTO, 2018.



*Figura 1 - Il Santuario di Oropa. Foto di S. Roberto.*



*Figura 2 - Esterno della cappella del Roch con il masso addossato alla parete. Foto di S. Roberto.*

Figura 3 - Pianta del Sacello Eusebiano delle origini. Da TROMPETTO, 1977, p. 15.

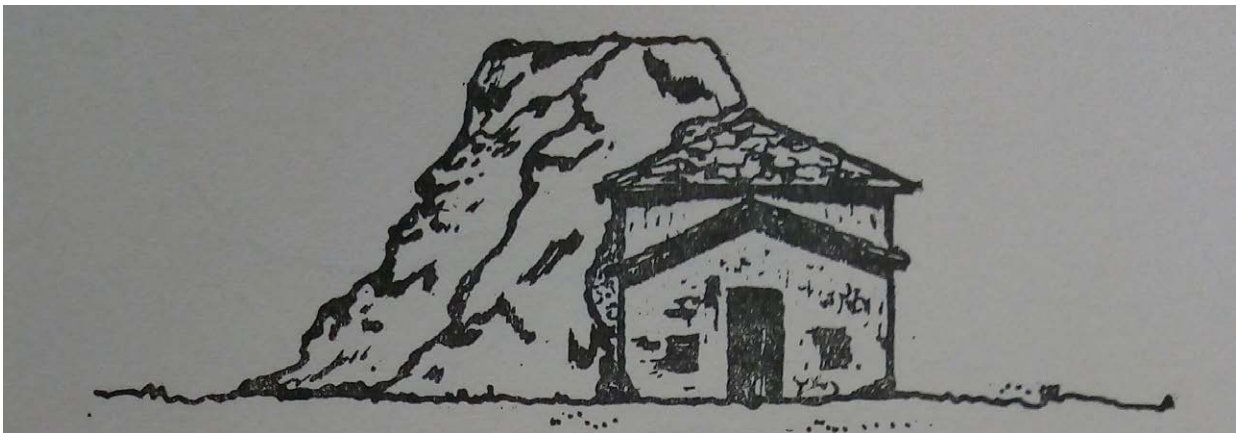
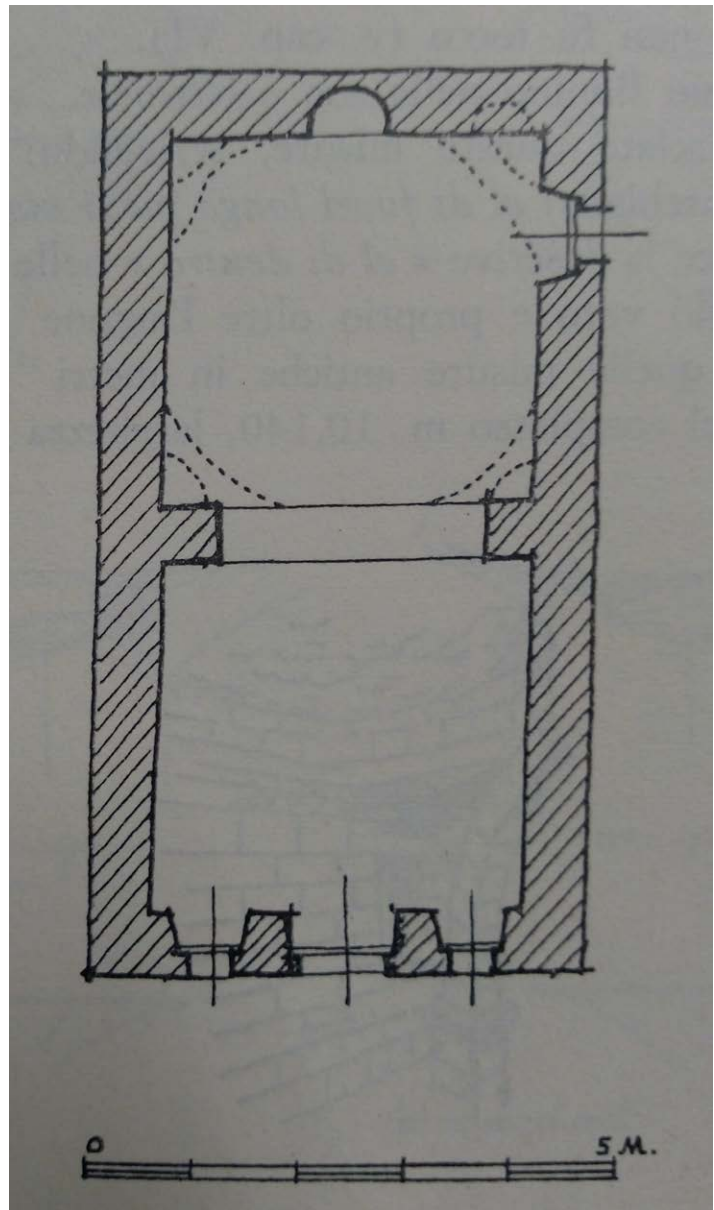


Figura 4 - Ricostruzione ipotetica del Sacello Eusebiano delle origini. Da TROMPETTO, 1978, pp. 13-14.



*Figura 5 - Interno della Basilica Antica con al fondo il Sacello Eusebiano monumentalizzato; sezione longitudinale. Foto di S. Roberto.*



*Figura 6 - Basilica Antica vista da Nord, con il deiro inglobato nella struttura, presso il quale sorse il Sacello Eusebiano. Foto di S. Roberto.*



Figura 7 - Eremo di San Bartolomeo. Foto di S. Roberto.

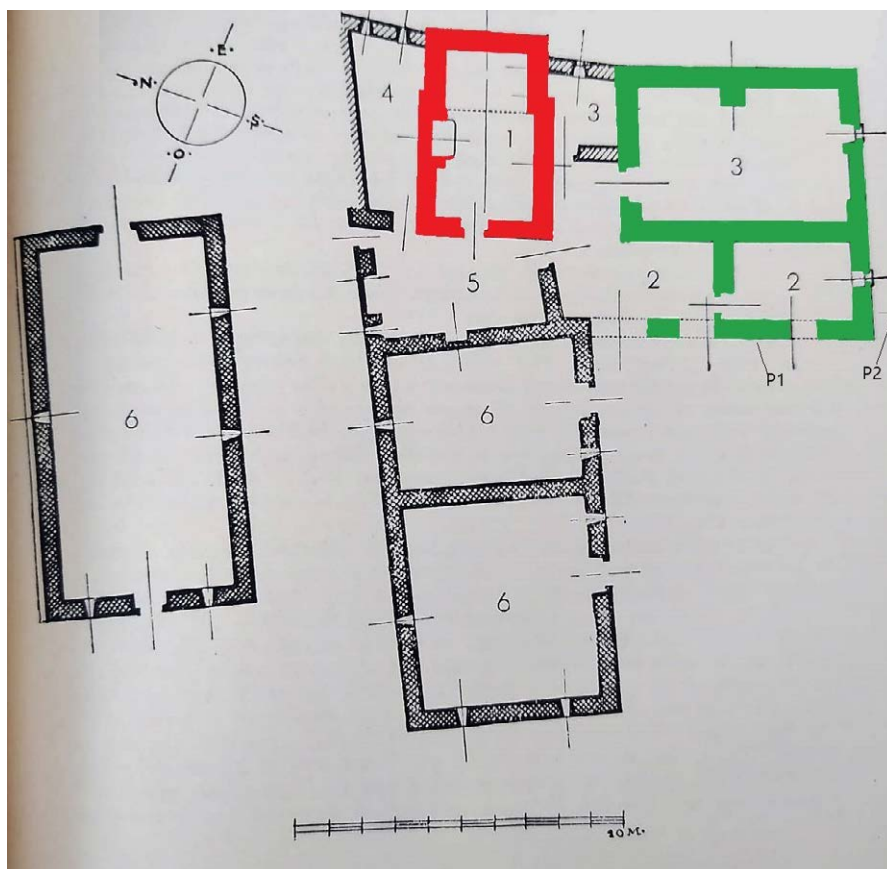


Figura 8 - Pianta di San Bartolomeo; in rosso la cappella e in verde la casa eremitica. Da TROMPETTO, 1978, p. 41.



Figura 9 - P1 di San Bartolomeo con le USM evidenziate. Foto di S. Roberto.



Figura 10 - Cascina Gorneiro. Foto di S. Roberto.



Figura 11 - P1 di cascina Gorneiro con le fasi evidenziate. Foto di S. Roberto.



Figura 12 - San Jode in una foto del 1945. Da Caneparo, Greppi, 2018, p. 23.



Figura 13 - San Paolo. Da Caneparo, Greppi, 2018, p 31.

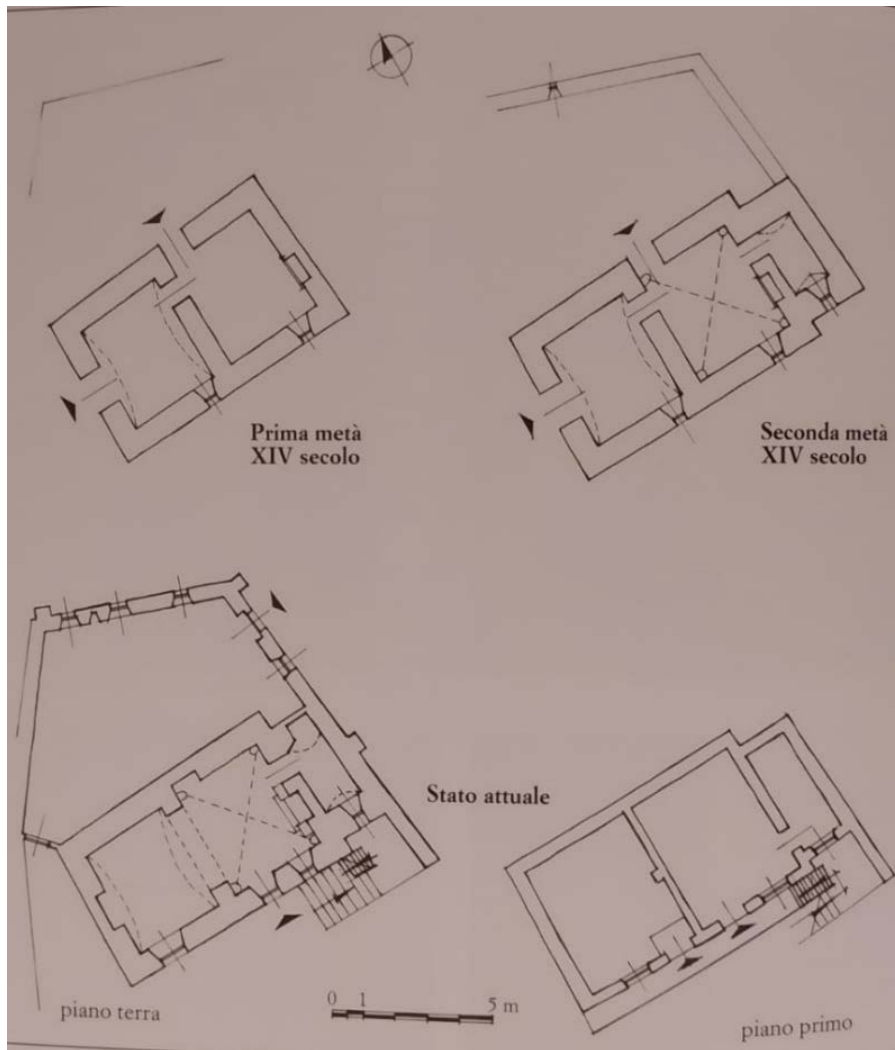


Figura 14 - Pianta di San Paolo ricostruita dalla dottoressa Greppi. Da Caneparo, Greppi, 2018, p. 34.

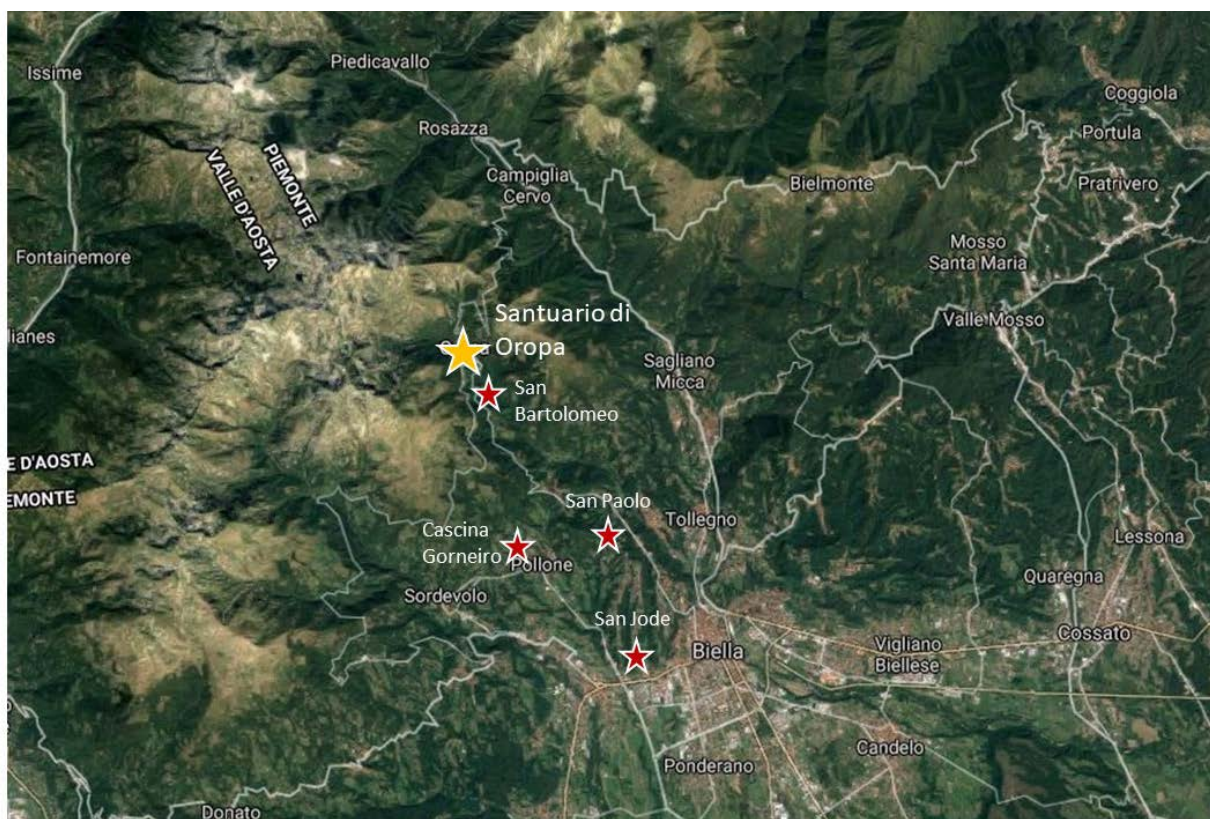


Figura 15 - Valle di Oropa da Google Maps. In giallo la posizione del Santuario di Oropa; in rosso gli eremi oggetto della ricerca.

## Bibliografia

- Bianchi, G. 1996. Trasmissione dei saperi tecnici e analisi dei procedimenti costruttivi. *Archeologia dell'Architettura* 1: 53-64.
- Bosia, D., R. Marchiano, R. Pavesi, L. Savio 2013. *L'architettura rurale del G.A.L. Montagne Biellesi. Guida al recupero dell'architettura tradizionale*. Biella: Blu Edizioni.
- Brogio, G.P. and A. Cagnana 2012. *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Caneparo, M. and R. Greppi 2018. *San Jode e San Paul. Eremi e cappuccini sul cammino di Oropa*. Biella: DOCBI.
- Coda, A. 1657. *Ristretto del sito e qualità della città di Biella e sua provincia*. Torino.
- Craveia, D. 2006. *Gli eremiti della Brughiera e il processo al medicone*. Biella: I quaderni della Brughiera.
- Ferrando Carbona, I. 1998. Problemi di datazione in archeologia dell'architettura. *Archeologia dell'Architettura* 3: 75-80.
- Lebole, D. 1962. *La chiesa biellese nella storia e nell'arte*. Biella: Unione Biellese.
- Lebole, D. 1996. *Il Santuario di Oropa*. Gaglianico: Arte della Stampa.
- Lebole, D. 2000. *Storia della Chiesa biellese. Ordini e congregazioni religiose*. Gaglianico: Arte della Stampa.
- Mannoni, T. 1983. Vie e mezzi di comunicazione. *Archeologia Medievale* 10: 213-222.
- Mullatera, G.T. 1778. *Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella*. Biella: Giovannacci Biella.
- Provero, L. 2011. Luoghi e spazi della politica nelle Alpi occidentali (secoli XII-XIV), in S. Berthier-Foglar and F. Bertrand (eds) *La montagne: pouvoirs et conflits de l'Antiquité au XXI<sup>e</sup> siècle*: 121-144. Chambéry Cedex: Éditions de l'université de Savoie.

- Roberto, S. 2018. Atlante delle tecniche murarie nel Biellese. Materiali e tecniche costruttive nei secoli XI-XIV. Unpublished Thesis dissertation, University of Pisa.
- Sormano, C. 1927. *Oropa*. Biella: Ospizio di Carità.
- Torrione, P. and V. Crovella 1963. *Il Biellese, ambiente, uomini, opere*. Biella: Centro Studi Biellesi.
- Tosco, C. 2010. Interpretare le architetture: il dialogo tra l'archeologia e la storia. *Archeologia dell'Architettura* 15: 211.
- Tosco, C. 2012. I muri del romanico: un esame delle fonti dell'XI secolo. *Archeologia dell'Architettura* 17: 70-79.
- Trompetto, M. 1963. *S. Eusebio di Vercelli. Fondatore del Santuario di Oropa*. Biella: Unione Biellese.
- Trompetto, M. 1963b. *Vicende del sacello della Madonna d'Oropa nei secoli*. Biella: Unione Biellese.
- Trompetto, M. 1964. *Come sorse l'antica basilica di Oropa*. Biella: Unione Biellese.
- Trompetto, M. 1965. *Gli antichi eremiti di Oropa*. Biella: Unione Biellese.
- Trompetto, M. 1977. *Il Sacello Eusebiano e la basilica d'Oropa*. Biella: Unione Biellese.
- Trompetto, M. 1978. *Storia del Santuario di Oropa*. Biella: Unione Biellese.

# Archeologia domestica e sintassi spaziale: nuovi approcci allo studio della città bizantina tra VII e IX secolo

Jacopo Scoz<sup>1</sup>

## Abstract

The growing scholarly interest towards Byzantine cities between the VII and the IX century AD clashes with the scarcity of historic sources available for the period. The present paper aims to assess the potential of two peculiar methodologies of analysis of archaeological data, in order to compensate for such lack. More specifically, household archaeology and space syntax theory will be applied in a Byzantine urban district to analyse social and economic processes. Household archaeology is, in this sense, linked with an anthropologic approach. It is based on the contextual study of archaeological data and allows for the identification of residential buildings and related microeconomic activities. Space syntax theory systematizes the study of the spatial organization of a settlement, assessing the articulation of spaces within each building and the spatial connections between them. The Byzantine District of the *Pythion* in the city of Gortyn will be analysed as a case study, both globally and diachronically, by applying these methodologies. The data obtained are closely connected to the archaeological evidence and have been organized in a GIS. Using this as a start, I will propose a global and diachronic reading of the spatiality of the settlement, all the while identifying patterns of change within the spatial and microeconomic organization of the settlement. Eventually, the results will be put in context with the *status quaestionis* of Byzantine Gortyn and of the Byzantine city between the VII and the XI centuries.

## La città bizantina tra VII e XI secolo: una lunga messa a fuoco

Le città bizantine sono state oggetto di un numero crescente di studi nell'ultimo quarto di secolo.<sup>2</sup> Negli ultimi anni, l'attenzione di alcuni studiosi ha ricominciato a essere rivolta verso lo sviluppo delle città protobizantine in seguito alla metà del VI secolo, comprendendo anche i secoli tra il VII e il IX (Zanini 2013, 2016a; Zavagno 2009, 2021), per i quali il numero di fonti storiche tradizionali a disposizione degli studiosi cala drasticamente<sup>3</sup> (Ostrogorsky 2014: 83).

Questa rinnovata prospettiva storico-archeologica è il frutto di una riflessione metodologica maturata nel corso degli anni Duemila.<sup>4</sup> Luke Lavan ha evidenziato come alcune metodologie di studio nate nell'ambito dell'archeologia classica non siano adatte per l'interpretazione delle città di epoca protobizantina. Ad esempio, molti edifici vengono alterati a partire dall'epoca tardoantica e fungono solamente da 'carapace' per lo svolgimento di attività spesso diverse da quelle per cui erano originariamente concepiti (Horden e Purcell 2000: 94). Secondo Lavan (2003), ne consegue che lo studio di tali processi deve servirsi di contributi disciplinari diversi rispetto a quelli applicabili alle fasi vicine alla costruzione. Pertanto, egli

<sup>1</sup> Scuola Archeologica Italiana di Atene

<sup>2</sup> Per un quadro della recente bibliografia, cfr. Jorge López Quiroga (2016: 69).

<sup>3</sup> Lo studio delle città bizantine e la stessa archeologia bizantina sono strettamente legati all'attenzione degli storici verso questo lasso di tempo. Infatti, il principio del dibattito quasi cinquantennale tra chi ha individuato in questo periodo una cesura nella vita urbana nell'Impero bizantino e chi invece ne ha sostenuto la sostanziale prosecuzione risale agli anni Cinquanta ed è sorto da osservazioni di reperti numismatici (A favore della discontinuità Kazhdan 1954; Kristen 1958; contra Ostrogorsky 1959).

<sup>4</sup> In questo senso, hanno avuto una influenza significativa la rinnovata attenzione alle teorie post-processualiste in archeologia (Hodder 1986) e alla prospettiva di lunga durata nella storiografia di ambito mediterraneo (Horden e Purcell 2000).

propone una ricalibrazione del metodo nello studio della tarda antichità: l'archeologia del monumento perde importanza rispetto a quella dell'adattamento e del riuso.

L'approccio, almeno in linea di principio, è in sintonia con lo studio di contesti 'preistorici', per i quali è essenziale ricavare il maggior numero di informazioni possibili dalla cultura materiale. Per questo, viene sottolineata l'importanza di studiare i reperti in modo contestuale e funzionale, a cominciare dalla ceramica, e di avvalersi del contributo di analisi scientifiche (Lavan, Swift e Putzeys 2008).

### **La città bizantina in una prospettiva spaziale: riflessioni teoretiche e metodologie**

*'I feel that a study of everyday life is needed to put late antique city-dwellers at the centre of our discussions: to put people before processes, even if processes do still interest us.'*

Luke Lavan (2020: 4) introduce così le ragioni della propria ricerca dedicata allo studio degli spazi pubblici nelle città tardoantiche. Spostando l'attenzione verso cronologie leggermente successive, Luca Zavagno sottolinea l'importanza dello studio degli spazi urbani bizantini in chiave socio-antropologica nell'esame della città bizantina da Eraclio alla Quarta Crociata (2021: 18). Riflettendo sulle fonti che permettono di intraprendere questo tipo di ricerche, constata come:

*'If material culture and archaeology are part of the perceived space whereas literary sources show us the conceived space, we remain in the dark when it comes to urban lived space and spatial experiences particularly.'*

Il passaggio si riferisce alle ricerche sulla spazialità nell'ambito delle scienze sociali da parte di Henri Lefebvre (1974), che proprio nel contesto del mediterraneo tardoantico e bizantino sono state applicate in modo sperimentale allo studio spaziale di contesti archeologici (Veikou, 2019), anche se non mancano i pareri contrari, come quello dello stesso Luke Lavan (2020: 5-6).

Ad ogni modo, le informazioni derivanti da questo filone di studi contribuiscono a delineare un'immagine progressivamente più nitida della vita nella città bizantina, comprensiva dell'organizzazione dello spazio urbano e delle attività che avvenivano in questo 'palcoscenico'.

Basandosi proprio dalla teoria di Lefebvre, Myrto Veikou (2019) ha avanzato alcune ipotesi sul rapporto tra la spazialità degli insediamenti e la società bizantina, a partire da informazioni ricavate da fonti storiche e archeologiche. Nel corso delle sue ricerche, ha provato a cogliere le interazioni sociali che avvenivano negli spazi di vita delle città bizantine, la percezione dello spazio da parte degli abitanti, le intenzioni dietro ai cambiamenti nell'organizzazione degli insediamenti.

Spazialità, microeconomia ed esperienzialità sono approcci di ricerca potenzialmente forieri di nuove informazioni rispetto alla città bizantina. Tuttavia, il loro studio va percorso mantenendo un saldo appiglio a tutto lo spettro delle fonti disponibili (Veikou 2020). I dati archeologici coprono un ruolo importante in tal senso. In questa sede verrà valutato il possibile contributo di due discipline – la *household archaeology* e la *space syntax methodology* – per migliorare la comprensione dell'organizzazione della città bizantina tra VII e XI secolo, in stretta connessione con i dati materiali.

### **Household Archaeology**

L'*household archaeology* - tradotta in italiano perlopiù come archeologia domestica - si concentra sullo studio di evidenze archeologiche relative a processi economici ed ecologici intrapresi in un'abitazione dal gruppo sociale o familiare che lo abita, processi che possono essere anche basilari, come la preparazione e il consumo di cibo (Meadows 1999).

Indicatori particolarmente rilevanti sono la cultura materiale riferibile ad un'abitazione, le relative dinamiche di uso e scarto e la distribuzione nello spazio delle evidenze rispetto alla loro funzione (Allison 1999). È importante che i contesti analizzati siano stratigraficamente coerenti e che vengano valutate le eventuali interferenze imputabili a fenomeni pre- e postdeposizionali. L'importanza dell'architettura delle abitazioni è relativa; molta più enfasi viene posta sulle tracce di adattamento alla struttura degli edifici da parte di chi formava il nucleo domestico documentato archeologicamente, e quindi piccoli apprestamenti, tracce d'uso, tamponature e aperture di porte (Rapoport 1990). Vengono utilizzate diverse fonti ausiliarie al processo interpretativo: etnografiche, iconografiche, letterarie (Allison 1998), oltre ad analisi archeometriche e bioarcheologiche dei reperti (Lavan, Swift e Putzeys 2008).

Nell'ambito dell'archeologia urbana mediterranea, i primi studi di archeologia domestica sono stati intrapresi in contesti classici ed ellenistici (Ault e Nevett 1999, 2011; Ault 2000; Nevett 2010), oppure romani, come nel caso degli importanti studi su Pompei di Penelope Allison (1998, 2001, 2004).

Per quanto riguarda l'archeologia bizantina, solo negli ultimi quindici anni sta prendendo piede un'attenzione crescente allo studio di scavi o di materiali secondo i metodi dell'archeologia domestica (Putzeys 2008). Alcune ricerche hanno esplorato le potenzialità dello studio contestuale dei manufatti per cogliere informazioni riguardanti le attività umane a essi riconducibili (Costa 2017; Vroom 2021; Zanini 2009b). Le tipologie ceramiche, in quest'ottica, sono state lette in una prospettiva funzionale e di lungo periodo, attenta ai possibili usi secondari di contenitori da trasporto (Arthur 2018; Zanini 2010) e alla ceramica comune e da mensa (Zanini e Costa 2011).

Sempre maggiore attenzione viene riservata ai contesti sigillati da un crollo e alle dinamiche che li possono alterare (Milanese e Zanini 2021). Tali casi sono fortunati – dalla prospettiva dell'archeologo – per il significativo potenziale informativo che deriva dall'attenzione in corso di scavo a identificare la posizione dei manufatti all'interno degli ambienti, sfuggenti tracce dell'antico uso degli spazi, ovvero di apprestamenti, di superfici più o meno danneggiate dal calpestio, di microresti di ecofatti o di altro materiale potenzialmente latore di informazioni se sottoposto ad analisi archeometriche. Le potenzialità di questo tipo di approccio sono state illustrate per lo scavo della 'Villa Urbana' di Sagalassos (Putzeys *et al.* 2008) e per lo scavo di case datate al periodo protoislamico a Pella in Giordania (Walmsley 2008). In seguito, sono state adottate da nuovi progetti di scavo, tra cui quello dell'edificio 23 di Caričin Grad/Iustiniana Prima (Birk *et al.* 2014).

L'esplorazione della relazione tra spazio e cultura (materiale e non) nell'archeologia bizantina è stata ulteriormente approfondita. Sono state avanzate proposte metodologiche per condurre studi di archeologia domestica anche a partire da dati provenienti da contesti di diverso tipo, ovvero da ricognizione (Vionis 2013) e da scavo di emergenza (Kontogiannis e Skartsis 2021). Abitazioni mediobizantine dell'Agorà di Atene note solamente mediante documentazione d'archivio sono state studiate attraverso una lettura degli spazi e degli apprestamenti domestici ricostruibili dai taccuini di scavo (Vroom e Boswinkel 2016).

### ***Space syntax methodology***

Diverse metodologie di studio di contesti architettonici sono riconducibili al macroinsieme della 'sintassi spaziale' (*space syntax*) (Hillier e Hanson 1989). Esse sono unite dal postulare la possibilità di indagare spazi abitati tridimensionali non in una dimensione topografica, bensì topologica.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Una trattazione metodologica più approfondita, focalizzata sull'ambito archeologico, è stata tracciata da Ulrich Thaler (2020).

La sintassi spaziale ha iniziato a essere applicata nello studio di contesti archeologici negli ultimi vent'anni circa, sia alla scala di singoli edifici che di interi centri urbani, in siti archeologici inquadrabili in diversi ambiti geografici, cronologici e culturali.<sup>6</sup> Per essere impostata correttamente, è necessario che la planimetria del contesto indagato sia nota senza lacune e che rappresenti strutture reciprocamente in fase (Stöger 2015: 64–65). Nel caso di contesti archeologici, l'analisi è solitamente limitata al pianterreno degli edifici, data la frequente assenza degli elevati. Nel caso in cui non sia stato messo in luce interamente, essa è anche limitata a parte di un edificio, (Thaler 2005: 234–236, 2020: 309).

Similmente al caso studio illustrato di seguito del Quartiere Bizantino del *Pythion* di Gortina, le *insulae* attigue numero IV.II e IV.IV di Ostia sono un contesto interpretato come un vicinato, alla luce di un'analisi secondo il metodo della sintassi spaziale. Sono state studiate a diverse scale, prestando attenzione alla rete stradale urbana, agli spazi di ciascuna *insula* e a un edificio in particolare, il caseggiato numero IV.IV,6. Le dinamiche di movimento e socializzazione in ciascun contesto sono state oggetto di uno studio specifico. Alla scala del caseggiato, l'analisi si è soffermata sull'accessibilità dei nuclei abitativi dalla strada pubblica e sulla presenza di spazi condivisi solo tra le abitazioni e non con l'esterno, visti appunto come il nucleo del vicinato (Stöger 2015).

Nella casa G di Pella di periodo protoislamico, un'analisi della sintassi spaziale degli ambienti al pianterreno è stata presentata in modo preliminare, assieme al contributo di altre discipline ausiliarie all'interpretazione del contesto (Walmsley 2008: 265–269).

È buona prassi non studiare la sintassi spaziale o l'archeologia domestica di un contesto per compartimenti stagni, ma integrando il contributo di diverse discipline. Così, la configurazione degli spazi può essere investigata con i metodi della sintassi spaziale e le attività che vi avvenivano tramite l'archeologia domestica. Il metodo archeologico rimane fondamentale per distinguere la periodizzazione, studiare la cultura materiale e mantenere un'ottica diacronica dello sviluppo di un insediamento.

### ***Lo scavo del Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina: metodologia e interrogativi***

Dal 2001 l'Università di Siena ha intrapreso un progetto di scavo e ricerca archeologica nel 'Quartiere Bizantino del *Pythion*' (GQB) della città di Gortina a Creta, in collaborazione con l'Eforia di Heraklion e la Scuola Archeologica Italiana di Atene, attiva nel sito da quasi 140 anni (Di Vita 2010: 11–13).

Il GQB è il settore occidentale del quartiere delle Case Bizantine, strutturatosi a partire dalla seconda metà del IV secolo<sup>7</sup> nell'isolato compreso tra il complesso del Pretorio a E e il tempio di Apollo Pizio a O (Zanini *et al.* 2021, con relazioni preliminari precedenti). Il settore orientale è stato scavato a N da missioni della SAIA (Di Vita 1990, con bibliografia precedente), mentre a S è tuttora studiata dall'Università di Macerata (Perna 2016).

Lo studio di un contesto come il GQB, per molti versi 'anomalo' nel panorama monumentale degli scavi gortini, è stato intrapreso prestando attenzione a particolari indicatori archeologici, quali la gestione dell'acqua (Zanini *et al.* 2009: 1120–1125; Giorgi 2016: 110–116) e lo studio contestuale dei reperti e dell'archeologia domestica delle abitazioni (Costa 2016, 2017).

Anche il metodo di scavo e documentazione è consapevolmente attento alla registrazione di tutte le tracce di frequentazione del sito, in un'ottica di studio olistico dei contesti. Assecondando tale impostazione metodologica, i dati di scavo sono stati organizzati in un sistema Wiki, in cui le evidenze

<sup>6</sup> Una panoramica complessiva è esposta da Jesús Bermejo Tirado (2015).

<sup>7</sup> Non mancano fasi precedenti, emerse in tutte e tre le aree di scavo (Di Vita 1985: 356–361; Zanini *et al.* 2009: 1110–1114; Perna 2016: 110–113).

archeologiche vengono registrate assieme alle interpretazioni degli scavatori in modo partecipato e multivocale (Zanini e Costa 2006; Costa e Carabia 2016).

Nel corso delle ultime attività sul campo, la ricerca si è concentrata sulla documentazione e sullo studio della dimensione spaziale del GQB (Lapacciana 2021; Luppino 2021; Zanini *et al.* 2021). In quest'ottica, la documentazione grafica e informativa dello scavo del GQB è stata organizzata in un GIS da chi scrive (Scoz 2021).<sup>8</sup>

## Uno studio preliminare degli spazi del GQB tra VII e VIII secolo

### *Strutturazione del GIS*

Lo studio del GQB in una prospettiva di archeologia domestica, basata sull'analisi contestuale-funzionale e non tipologica dei materiali, soprattutto ceramici, è stato condotto da Stefano Costa (2016, 2017).

Nel suo lavoro, la cultura materiale è stata studiata in rapporto con gli apprestamenti rinvenuti negli ambienti scavati, ovvero *pithoi* per la conservazione di cibi, aree con tracce di combustione riferibili alla cottura o allo svolgimento di piccole attività artigianali, banconi in muratura, canalette, fognature e contenitori per la conservazione dell'acqua. Inoltre, ha ipotizzato l'esistenza di mobili lignei in base ai dati di scavo relativi al rinvenimento dei materiali ceramici.

Le elaborazioni di Stefano Costa sono state inserite nel GIS dello scavo, etichettando ciascuna US secondo un criterio funzionale e per macro-tipologie edilizie.<sup>9</sup> Con questo strumento è stato possibile ottenere mappe 'di fase' non convenzionali dello scavo del GQB, in cui è possibile leggere l'articolazione spaziale delle attività domestiche nei diversi periodi di frequentazione del sito. L'analisi è stata condotta per le tre fasi individuate per il GQB tra la fine del VI e la fine del VIII secolo, intercettate dagli scavi in tutta l'area.

### *Periodo 5*

Alla fine del VI secolo in tutta l'area di scavo sono presenti edifici frequentati (Figura 1). Due di essi (B e D) vengono costruiti a N della strada di attraversamento del quartiere all'inizio del periodo, tra la fine del VI secolo e l'inizio del successivo.

La costruzione dell'edificio D è significativa per la sua posizione, adiacente e quasi allo stesso livello della pavimentazione del *Pythion*, e per la sua possibile relazione con alcune sepolture più antiche. Il primo ambiente edificato della costruzione, il 29, sembrerebbe rispettarne il perimetro e probabilmente nell'edificio si conservano tracce del refrigerio dei sepolcri (Zanini *et al.* 2021).

L'edificio B ha l'estensione maggiore nel quartiere ed è stato indagato solo in parte. Conserva i resti di un importante sistema di deflusso idrico, segno di un'abbondante disponibilità della risorsa. Ha una

<sup>8</sup> La strutturazione del GIS è stata possibile grazie ai consigli e agli aiuti di Simone Amici e Edoardo Brombin, che stanno dedicando i rispettivi progetti di dottorato alla costruzione di un WebGIS archeologico di Gortina sotto il coordinamento della SAIA.

<sup>9</sup> Per quanto riguarda le murature, sono state distinte soglie e tamponature, cercando di evidenziare i possibili adattamenti a strutture preesistenti da parte degli abitanti. È stata proposta la prosecuzione di alcuni muri non completamente scavati, sulla base del loro orientamento. Anche le superfici pavimentali, ove rinvenute, sono state distinte tra battuti di terra e pavimenti. Tramite campiture leggere sono stati distinti gli spazi chiusi, in cui sono stati rinvenuti resti di coperture. Strutture particolari, come banconi, canalette, vasche, scale e forni sono state distinte ed evidenziate, in quanto indicatori specifici di alcune attività, della gestione idrica o dello sviluppo in altezza degli ambienti. Ulteriori elementi collegabili ad attività artigianali sono stati etichettati genericamente come 'apprestamenti'.

planimetria complessa, con un unico ingresso dalla strada di attraversamento del quartiere che conduce a un cortile scoperto da cui era possibile accedere agli altri ambienti. Pertanto, essi risultano meno integrati dal punto di vista dell'analisi spaziale (Figura 2), almeno allo stato attuale della conoscenza sulla planimetria dell'edificio (Zanini, Giorgi e Vattimo 2006: 902–903; Zanini *et al.* 2009: 1106–110).

L'edificio A, costruito a S della strada già nel 538 o nel 539, viene diviso in questo periodo in tre distinte unità abitative, le case 1, 2 e 5 (Zanini e Giorgi 2003; Zanini 2004; Zanini, Giorgi e Vattimo 2006). È probabile che vi fosse almeno un focolare per la cottura dei cibi in ciascuna di esse. Un evento distruttivo ha interessato i vani 2 e 3 alla fine del periodo: nel primo ha permesso la conservazione della dotazione di stoviglie di una cucina (Costa 2016: 62–64). Tracce di attività artigianali sono state rinvenute nell'ambiente 3: numerose scorie di ferro e ossa semilavorate di ovicaprini suggeriscono l'esistenza di un laboratorio per la fabbricazione di coltelli. Anche nel cortile (ambiente 1) due piccoli forni hanno restituito tracce di lavorazione del gesso e del vetro.

Le case 1 e 5 erano accomunate dall'essere accessibili sia dalla strada, sia dal cortile retrostante (ambiente 5). Lo stesso ambiente risulta meno accessibile dalla strada dal punto di vista della sintassi spaziale e potrebbe costituire un legame spaziale tra i due edifici. Contesti simili di edifici connessi da un cortile retrostante sono stati interpretati nell'Ostia severiana come vicinato (Stöger 2015). La casa 2 è nota solo in parte: non aveva accesso alla strada e probabilmente affacciava su un'altra via più a SE.

### **Periodo 6**

Si dispone di maggiori informazioni sull'archeologia domestica nel quartiere attorno alla metà del VII secolo (Figura 3) grazie ai numerosi contesti relativi alle ultime frequentazioni di edifici sigillati da crolli e scavati analiticamente (Costa 2017).

Nell'ultima fase di vita, l'edificio D conteneva manufatti di un certo pregio, tra cui una fibbia bronzea e ceramica da mensa in TSA, il cui studio in relazione anche alle sepolture nell'ambiente 29 è ancora in corso (Zanini *et al.* 2021).

Nell'area a S della strada solo alcuni ambienti continuano ad essere frequentati. In base all'organizzazione dei vani sono state distinte due abitazioni: la casa 3, formata dai vani 6 e 16 all'angolo SE dell'edificio, separati dal piccolo cortile 15, verso il quale avevano anche l'unico accesso; e la casa 4, che in buona parte ricalca i vani della precedente casa 2 (Figura 4).

In entrambi gli edifici è presente un luogo per la cottura degli alimenti e alcuni contenitori per la conservazione di liquidi o granaglie. Tuttavia, l'organizzazione dei nuclei domestici è differente. Infatti, nell'ambiente 6 della casa 3 erano probabilmente concentrate diverse attività domestiche: cottura del cibo, conservazione degli alimenti, allevamento di animali. Inoltre, un soppalco rinvenuto in crollo era probabilmente utilizzato per dormire. Diversamente, nella casa 4 probabilmente ogni ambiente era associato ad un'unica attività, come è suggerito dal rinvenimento di una probabile cucina.

L'edificio B conserva la medesima planimetria del periodo precedente. Vengono aggiunti al suo interno ulteriori strutture per la gestione dell'acqua, che ne dirigono il flusso verso un collettore al centro della strada. Assieme all'edificio D e al vano 14, interpretato come stalla, è l'unico edificio ad affacciare sull'asse viario. Questa nuova disposizione spaziale ha portato a ipotizzare che la via non fosse più aperta al pubblico, bensì che venga trasformata in una specie di cortile ricadente sotto il controllo dell'edificio B e di chi vi risiedeva.

### Periodo 7

Nell'ultimo periodo di frequentazione del GQB solo l'edificio B era abitato, mentre gli altri già si presentavano in rovina (Figura 5), come si deduce dal rapporto stratigrafico tra i rispettivi crolli e l'ultimo livello stradale (Zanini, Giorgi e Vattimo 2006).

Anche in questo caso, le destinazioni dei vani dell'edificio sono note grazie alle tracce sigillate dal crollo, datato approssimativamente nell'avanzato VIII secolo. Nell'ambiente 20 sono stati ritrovati abbondanti frammenti di anfore globulari dei tipi LRA 2/13 e in numero inferiore TRC 9. Il volume stimato di 600-1000 litri per questi contenitori ha portato a ipotizzare che l'edificio potesse essere abitato da una comunità numerosa, come potrebbe essere quella di un monastero (Costa 2017). La presenza nello stesso ambiente di un bancone e un focolare fa ipotizzare che potesse essere destinato sia a cella vinaria che a cucina.

Sotto al crollo sono stati rinvenuti reperti di pregio, tra cui uno scaldavivande in *Glazed White Ware I* e una lastra marmorea di reimpiego in cui è stato inciso un monogramma, forse crollati da un piano superiore (Zanini 2016b). Parallelamente, nell'ambiente 19 sono stati messi in luce i resti di diversi ovicaprini e altre tracce della stabulazione di animali. Pertanto, in questo periodo nell'edificio sembrano concentrarsi le attività che prima erano distribuite su tutta l'area del quartiere, comprese quelle più legate alla sfera rurale. Ciononostante, la strutturazione degli ambienti rimane complessa e la cultura materiale associata ad essi suggerisce che possa trattarsi di una residenza di figure di rango nel panorama urbano.

La frequentazione dell'area del GQB continua anche dopo il crollo delle coperture degli edifici. Nel cortile a SE dell'edificio A compaiono alcune sepolture e una fossa per lo spegnimento della calce. Evidenze della costruzione di una cucina a cielo aperto provengono dallo strato superficiale del corridoio esterno ambiente 28, dove nei pressi di due banconi sono stati rinvenuti i frammenti quasi interamente ricostruibili di un bacino, una pentola e una brocca (Costa 2016: 145-158).

### Il GQB e la città bizantina tra VII e VIII secolo

Dopo avere analizzato nel dettaglio una ridotta area urbana rispetto all'ipotetica estensione di Gortina tra VII e IX secolo e assolutamente infinitesimale se collocata nel panorama dei centri urbani mediterranei di questo periodo, è opportuno allargare l'inquadratura e collocare i dati in un contesto più generale.

Quanto si osserva nel GQB si accorda bene al panorama urbano circostante. Nella città si riscontra un complesso tessuto sociale, economico, politico e religioso attivo almeno fino al VIII secolo inoltrato (Baldini *et al.* 2012; Zanini 2013). Dal punto di vista della topografia urbana, gli assi viari ortogonali rimangono in uso fino all'inoltrato VIII secolo, così come le fognature ad essi connesse (Belli Pasqua e La Torre 1994). Lungo i loro margini si osservano fenomeni di *encroachment* di botteghe artigianali, come nel caso delle 'Case Bizantine' lungo la strada Ovest del Pretorio (Di Vita 2010: 240-258), sintomo di vitalità economica. Chiese, edifici pubblici e monasteri vengono restaurati nel VII secolo e in diversi casi rimangono in uso nel successivo (Cosentino 2018). Attorno alla metà del VII secolo l'acropoli di Gortina viene fortificata e toccata da una fervente attività costruttiva. I reperti ceramici (Portale 2014; Costa 2017) e numismatici (Garaffo 2004) sono rivelatori non solo di diversi contatti con Costantinopoli, l'Egeo e l'Africa settentrionale (soprattutto nel caso di monete e ceramica fine da mensa), ma anche di importanti produzioni locali.

Guardando diacronicamente alla periodizzazione del GQB tra VII e VIII secolo, si osserva il fenomeno, ormai entrato in letteratura (Zavagno 2021: 131), della formazione della 'città a isole' a partire dalla seconda metà del VII secolo (Zanini 2019: 155). Si tratta dell'emergere di edifici che si configurano come sedi di possibili figure patronali dal punto di vista sociopolitico nel tessuto urbano della città. Attorno

ad essi si concentrano alcuni nuclei di edifici di minore complessità, possibili residenze di persone che a diverso titolo da esse sono dipendenti. Le attività riscontrate archeologicamente sono riferibili alla conservazione di prodotti agricoli, all'allevamento, a produzioni artigianali (Zanini 2009a) e al controllo della risorsa idrica (Giorgi 2016: 110–116; Zanini *et al.* 2009: 1120–1125), come nel caso dell'edificio B del GQB. Si tratta di un fenomeno che a Gortina si ritrova in aree urbane, tra cui l'ultima fase di occupazione del Pretorio (Di Vita 2010: 194–205) e l'Edificio Sud delle Case Bizantine (Perna 2016). Nel caso di Gortina, con il passare del tempo va accentuandosi tale configurazione del paesaggio post-urbano in nuclei connessi a una fonte idrica e ad altre risorse e strutture (Giorgi 2021).

Le metodologie riconducibili all'archeologia domestica e alla sintassi spaziale, attraverso le quali è stata intrapresa una lettura integrata dello scavo del GQB, hanno permesso di ottenere un quadro sistematico del cambiamento nel corso del tempo della configurazione spaziale del quartiere e delle attività microeconomiche identificabili archeologicamente nei diversi edifici. Un'analisi globale di questo tipo permette di ottenere maggiori informazioni non solo sulla 'vita quotidiana' degli abitanti del quartiere (Robin 2020), ma anche sui processi socio-economici in atto nella città, soprattutto analizzando un contesto in una successione diacronica di periodi (Lavan 2003).

Nel caso specifico del GQB, lo studio della sintassi spaziale ha supportato l'interpretazione archeologica, fornendo argomenti per identificare i resti materiali di una residenza riconducibile a un membro dell'*élite* urbana e di edifici appartenenti a persone che probabilmente erano legate a questo da un vincolo di patronato, secondo una dinamica che inizia a emergere nelle fonti tra il VII e il IX secolo. Inoltre, lo studio ha permesso di osservare l'organizzazione microeconomica di un quartiere urbano in questo periodo. Nel GQB si riscontra una diffusa multifunzionalità degli edifici e un certo grado di resilienza socioeconomica. Come è stato recentemente proposto da Luca Zavagno (2021: 169–174), sono le ragioni economiche, politiche e sociali a catalizzare la trasformazione e la risemantizzazione dello spazio pubblico, nell'ambito di una complessa interazione tra microecologie e sistemi macroeconomici (Zanini 2019).

In conclusione, discipline come l'archeologia domestica e la sintassi spaziale possono contribuire a migliorare la conoscenza dei processi sociali in atto in un contesto archeologico, e a interpretarli in senso storico. La loro applicazione allo studio di contesti datati ai 'secoli bui' della città bizantina può contribuire a compensare lo scarso numero di altri tipi di fonti. Il caso studio del GQB qui considerato è ben rappresentativo delle loro potenzialità. Le conclusioni provvisorie appena tracciate potrebbero essere avvalorate dal confronto con un numero maggiore di contesti coevi, nel caso in cui l'approccio di studio illustrato trovasse ulteriori applicazioni sia nell'ambito gortino, sia nel mediterraneo bizantino.

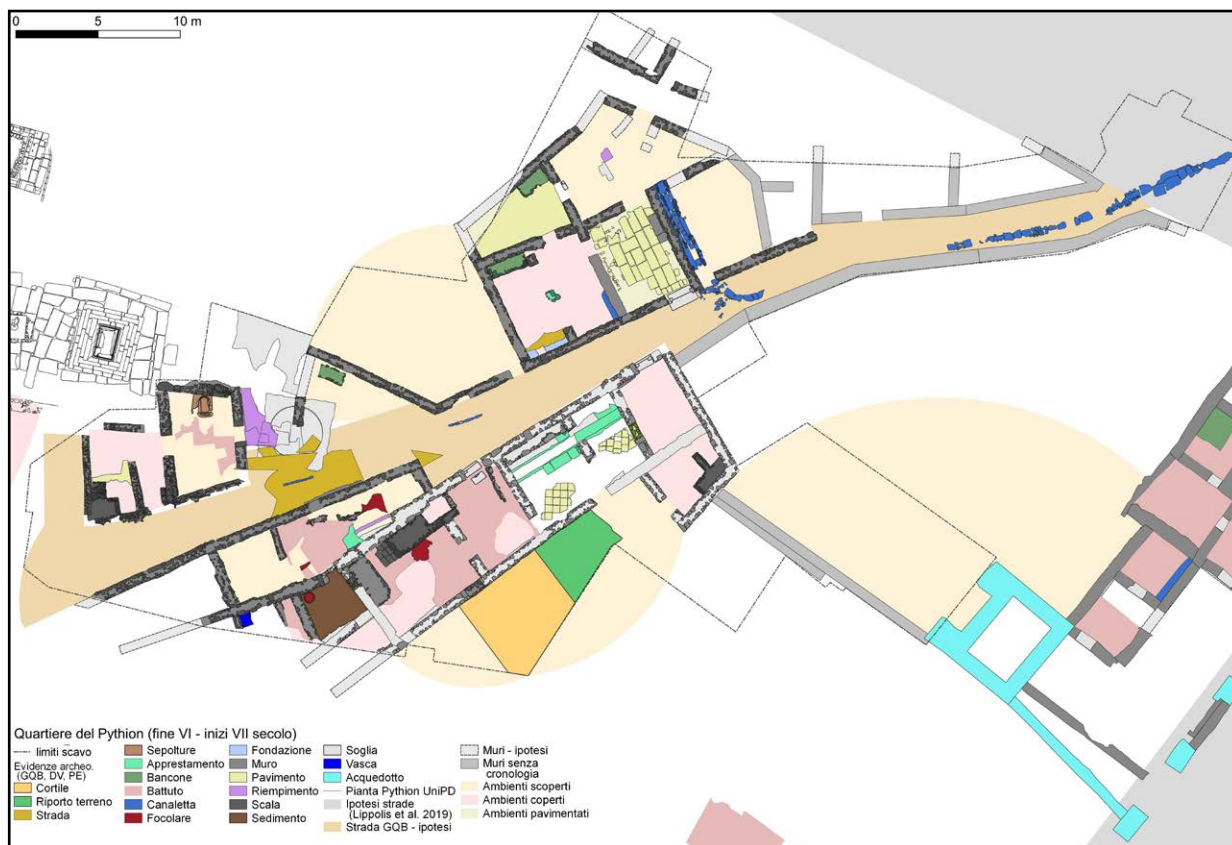


Figura 1 - Organizzazione domestica e funzionale del Quartiere Bizantino del Python di Gortina nel periodo 5 della sequenza stratigrafica (fine del VI - inizi del VII secolo)



Figura 2 - Edifici frequentati e disposizione spaziale degli ambienti nel Quartiere Bizantino del Python di Gortina, periodo 5 della sequenza stratigrafica (fine del VI - inizi del VII secolo).

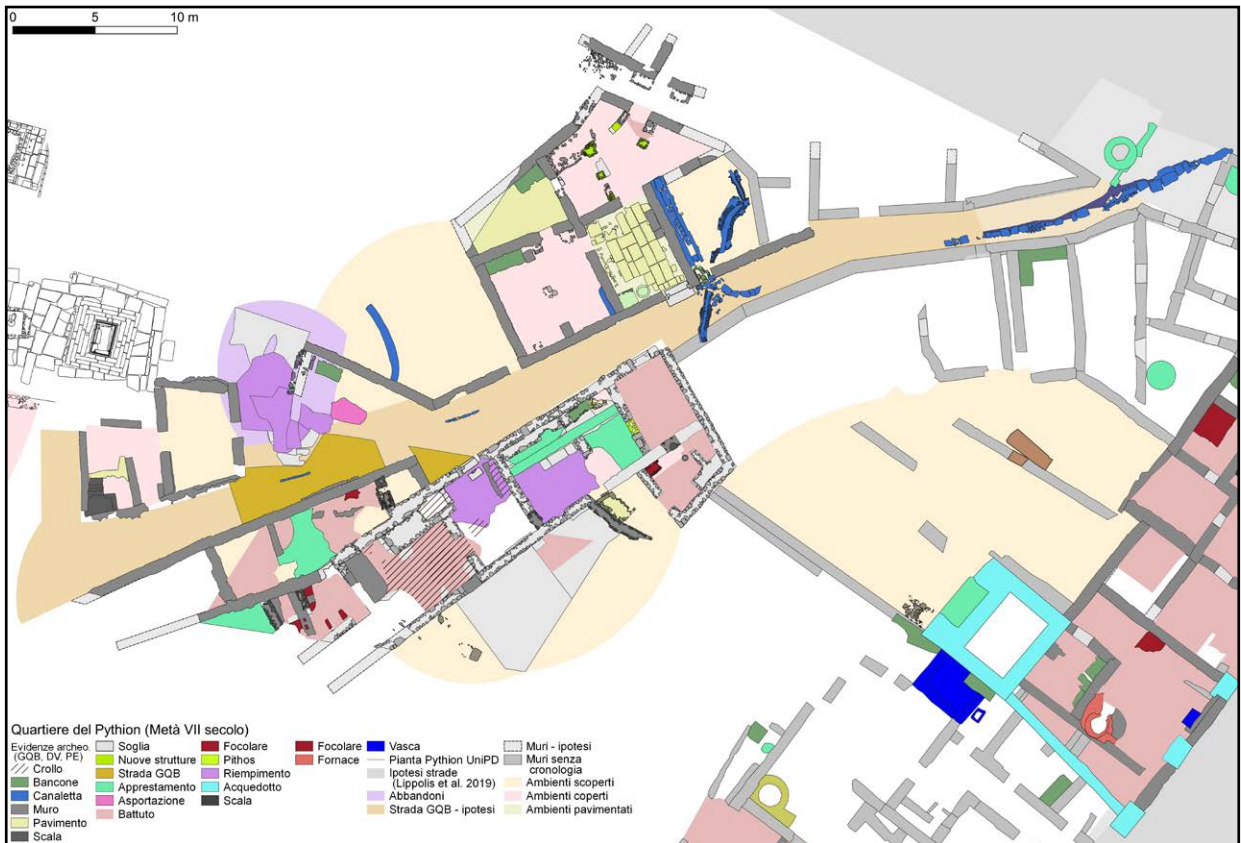


Figura 3 - Organizzazione domestica e funzionale del Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina nel periodo 6 della sequenza stratigrafica (metà del VII secolo).



Figura 4 - Edifici frequentati e disposizione spaziale degli ambienti nel Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina, periodo 6 della sequenza stratigrafica (metà del VII secolo).

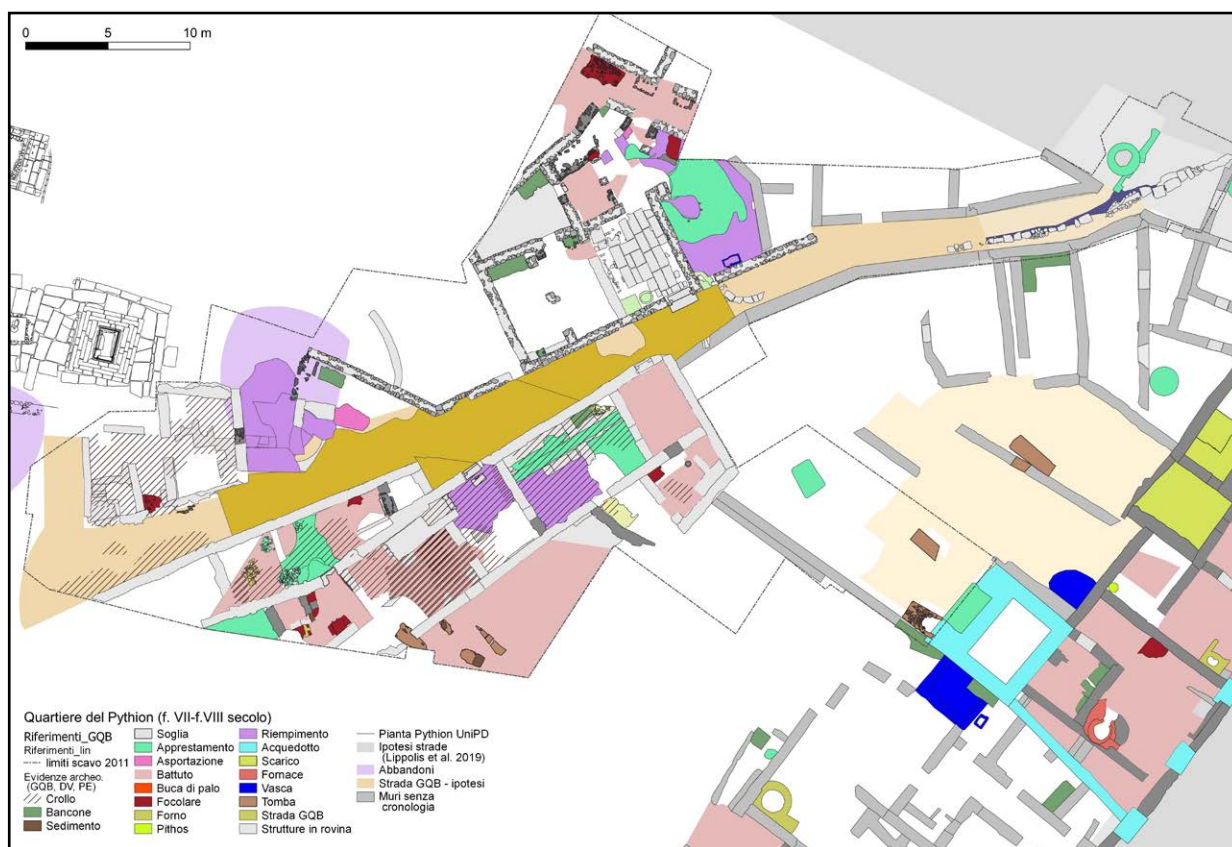


Figura 5 - Organizzazione domestica e funzionale del Quartiere Bizantino del Python di Gortina nel periodo 7 della sequenza stratigrafica (fine del VII secolo - VIII secolo).

## Bibliografia

- Allison, P.M. 1998. The Household in Historical Archaeology. *Australasian Historical Archaeology* 16: 16–29.
- Allison, P.M. 1999. Introduction, in P.M. Allison (ed.) *The Archaeology of Household Activities*: 1–18. London: Routledge.
- Allison, P.M. 2001. Using the Material and Written Sources: Turn of the Millennium Approaches to Roman Domestic Space. *American Journal of Archaeology* 105(2): 181–208.
- Allison, P.M. 2004. *Pompeian Households: An Analysis of the Material Culture*. Los Angeles: ISD LLC.
- Arthur, P. 2018. Byzantine Globular amphorae and the early Middle Ages: Attempting to shed light on a dark-age enigma. *Archeologia Medievale* XLV: 281–287.
- Ault, B.A. 2000. Living in the Classical Polis: The Greek House as Microcosm. *The Classical World* 93(5): 483–496.
- Ault, B.A. e Nevett, L.C. 1999. Digging houses: Archaeologies of Classical and Hellenistic Greek domestic assemblages, in P.M. Allison (ed.) *The Archaeology of Household Activities*: 43–56. London: Routledge.
- Ault, B.A. e Nevett, L.C. 2011. *Ancient Greek Houses and Households: Chronological, Regional, and Social Diversity*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Baldini, I. et al. 2012. Gortina, Mitropolis e il suo episcopato nel VII e nell’VIII secolo. Ricerche preliminari. *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* XC: 239–308.
- Belli Pasqua, R. e La Torre, G.F. 1994. La Strada Ovest del Pretorio di Gortina. *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* LXXII–LXXIII: 135–224.

- Bermejo Tirado, J. 2015. Aplicaciones de sintaxis espacial en Arqueología: una revisión de algunas tendencias actuales. *Arqueología de la Arquitectura* 12: e031.
- Birk, J.J. *et al.* 2014. An imperial town in a time of transition. Life, environment, and decline of early Byzantine Caričin Grad, in G.-J. Burgers, S. Kluiwing e R. Hermans (eds) *Multi-, Inter- and Transdisciplinary Research in Landscape Archaeology: Proceedings of the 3rd International Landscape Archaeology Conference in Rome, Italy*: 1-11. Amsterdam: Amsterdam University Library, Vrije Universiteit Amsterdam.
- Cosentino, S. 2018. Insularity, economy and social landscape in the early Byzantine period. *Rivista di Studi Bizantini e NeoEllenici* 55: 89–104.
- Costa, S. 2016. La ceramica in una società del Mediterraneo protobizantino: microstorie di persone e cocci dal Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina. Tesi di dottorato non pubblicata, Università degli Studi di Siena.
- Costa, S. 2017. An archaeology of domestic life in early byzantine Gortyna: stratigraphy, pots and contexts, in D. Dixneuf (éd.) *LRCW 5: late Roman coarse wares, cooking wares and amphorae in the Mediterranean: archaeology and archaeometry*: 711–722. Alexandria: Centre d'Études Alexandrines.
- Costa, S. e Carabia, A. 2016. GQWiki goes open, in S.R.L. Campana, R. Scopigno, e M. Cirillo (eds) *Proceedings of the 43rd Annual Conference on Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology*: 1033–1036. Oxford: Archaeopress.
- Di Vita, A. 1985. Atti della Scuola 1985. *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* LXIII: 337–377.
- Di Vita, A. 1990. Atti della Scuola 1990-1991. *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* LXVIII–LXIX: 405–500.
- Di Vita, A. 2010. *Gortina di Creta: quindici secoli di vita urbana*. Roma: 'L'Erma' di Bretschneider (Bibliotheca archæologica 45).
- Garaffo, S. 2004. Problemi della circolazione monetaria a Gortina in età romana e protobizantina, in M. Livadiotti e I. Simiakaki (a cura di) *Creta Romana e Protobizantina. Atti del Congresso Internazionale (Iraklion 23-30 settembre 2000)*: 181–192. Padova: Aldo Ausilio Editore.
- Giorgi, E. 2016. *Archeologia dell'acqua a Gortina di Creta in età protobizantina*. Oxford: Archaeopress.
- Giorgi, E. 2021. Gestire l'acqua, costruire il paesaggio. L'impatto ecologico dell'acquedotto romano-bizantino di Gortina sull'ambiente naturale e l'insediamento umano. *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* IC (1): 443–461.
- Hillier, B. e Hanson, J. 1989. *The Social Logic of Space*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hodder, I. 1986. *Reading the Past*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Horden, P. e Purcell, N. 2000. *The corrupting sea: a study of Mediterranean history*. Oxford: Blackwell.
- Kazhdan, A. 1954. Vizantiiskie goroda v VII-IX vv. *Sovetskaja Archeologija* 21: 164–188.
- Kontogiannis, N.D. e Skartsis, S.S. 2021. Ceramic vessels and food consumption: Chalcis as a major production and distribution center in the Byzantine and Frankish periods, in S.Y. Waksman (ed.) *Multidisciplinary approaches to food and foodways in the medieval Eastern Mediterranean*: 239–254. Lyon: MOM Éditions.
- Kristen, E. 1958. Die Byzantinische Stadt, in *Berichte zum XI. Internationalen Byzantinisten-Kongreß München. Bd. I*: 1–53. München: Verlag.
- Lapacciana, N. 2021. I defunti nella città dei viventi: il caso di Gortina di Creta in età protobizantina. Tesi di Laurea Magistrale non pubblicata, Università degli Studi di Siena.
- Lavan, L. 2003. Late Antique Urban Topography: From Architecture to Human Space. *Late Antique Archaeology* 1: 171–195.
- Lavan, L. 2020. *Public Space in the Late Antique City* (Late Antique Archaeology supplementary series 5). Leiden, Boston: Brill.
- Lavan, L., Swift, E. e Putzeys, T. 2008. Material Spatiality In Late Antiquity: Sources, Approaches And Field Methods. *Late Antique Archaeology* 5: 1–42.
- Lefebvre, H. 1974. La production de l'espace. *L'Homme et la société* 31-32: 15–32.

- Lopez Quiroga, J. 2016. Early Byzantine Urban Landscapes in the Southwest and Southeast Mediterranean, in S. Marjanović-Dušanić (ed.) *Proceedings of the 23rd International Congress of Byzantine Studies. Belgrade, 22-27 August 2016. Plenary papers. The Byzantine City and the Archaeology of the Third Millennium*: 69–105. Belgrade: The Serbian National Committee of AIEB.
- Luppino, L. 2021. Il quartiere bizantino del Pythion di Gortina: ricostruzione tridimensionale per l'analisi spaziale. Tesi di Laurea Magistrale non pubblicata. Università degli Studi di Siena.
- Meadows, K. 1999. The appetites of households in early Roman Britain, in P.M. Allison (ed.) *The Archaeology of Household Activities*: 101–120. London: Routledge.
- Milanese, M. e Zanini, E. 2021. Tetti e muri. Visibilità delle azioni e interpretazione delle dinamiche di crollo e spoglio predeposizionale e postdeposizionale, in L. Magnini, C. Bettineschi e L. Burigana (a cura di) *Traces of Complexity. Studi in onore di Armando De Guio. Studies in Honour of Armando De Guio*: 247–260. Mantova: SAP.
- Nevett, L.C. 2010. *Domestic Space in Classical Antiquity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ostrogorsky, G. 1959. Byzantine Cities in the Early Middle Ages. *Dumbarton Oaks Papers* 13: 45–66.
- Ostrogorsky, G. 2014. *Storia dell'impero bizantino*. Torino: Einaudi.
- Perna, R. 2016. Indagini recenti nel quartiere delle Case bizantine di Gortina: lo scavo dell'Edificio Sud (campagne 2007 - 2015). *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* XCIV: 107–133.
- Portale, E.C. 2014. The sunset of Gortyn: amphorae in 7th–8th centuries AD, in N. Poulou-Papadimitriou, E. Nodarou, e V. Kilikoglu (eds) *LRCW4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry. The Mediterranean: A market without frontiers*. (BAR International Series, 2616): 477–489. Oxford: BAR.
- Putzeys, T. et al. 2008. Contextual Analysis At Sagalassos. *Late Antique Archaeology* 5: 203–237.
- Putzeys, T. 2008. Domestic Space In Late Antiquity. *Late Antique Archaeology* 5: 49–62.
- Rapoport, A. 1990. Systems of activities and systems of settings, in S. Kent (ed.) *Domestic Architecture and The Use of Space: An Interdisciplinary Cross-Cultural Study*: 9–20. Cambridge: Cambridge University Press.
- Robin, C. 2020. Archaeology of Everyday Life. *Annual Review of Anthropology* 49(1): 373–390.
- Scoz, J. 2021. Un GIS per il Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina: archeologia, antropologia, spazialità. Tesi di Laurea Magistrale non pubblicata. Università degli Studi di Siena.
- Stöger, J. 2015. Roman neighbourhoods by the numbers: A space syntax view on ancient city quarters and their social life. *The Journal of Space Syntax* 6(1): 61–80.
- Thaler, U. 2005. Narrative and Syntax: new perspectives on the Late Bronze Age palace of Pylos, Greece, in A. van Nes (ed.) *Space Syntax: 5<sup>th</sup> International Symposium*: 324–339. Amsterdam: Techne Press.
- Thaler, U. 2020. Space Syntax Methodology, in M. Gillings, P. Hacıgüzeller e G. Lock (eds) *Archaeological Spatial Analysis: A Methodological Guide*: 296–312. London: Routledge.
- Veikou, M. 2019. The Reconstruction of Byzantine Lived Spaces: A Challenge for Survey Archaeology, in D. Charikleia, V. Anastasia, e A. Smaragdi (eds) *Ev Sophia μαθητεύσαντες, Essays in Byzantine Material Culture and Society in Honour of Sophia Kalopissi-Verti*: 17–24. Oxford: Archaeopress.
- Veikou, M. 2020. Encroachment, Subdivision, and Expansion: A Cultural Interpretation of Byzantine Spatial Transformation (6th–9th centuries), in B. Boehlendorf-Arslan e R. Schick (eds) *Transformations of city and countryside in Byzantium*: 25–38. Mainz: Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums.
- Vionis, A.K. 2013. Considering a rural and household archaeology of the Byzantine Aegean: the ceramic spectrum, in J. Bintliff e M. Caroscio (eds) *Pottery and Social Dynamics in the Mediterranean and Beyond in Medieval and Post-Medieval Times* (BAR International Series 2557): 25–40. Oxford: BAR.
- Vroom, J. 2021. Eating in Aegean lands (ca 700-1500): Perspectives on pottery, in S.Y. Waksman (ed.) *Multidisciplinary approaches to food and foodways in the medieval Eastern Mediterranean*: 275–294. Lyon: MOM Éditions.
- Vroom, J. e Boswinkel, Y. 2016. New Dimensions in Archaeology. 2D and 3D visualisations of Byzantine structures and their contents in the Athenian Agora. *Pharos* 22 (2): 87–114.

- Walmsley, A. 2008. Households At Pella, Jordan: Domestic Destruction Deposits Of The Mid-8th C. *Late Antique Archaeology* 5: 239–272.
- Zanini, E. 2004. Indagini archeologiche nell'area del Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina: terza relazione preliminare (campagna 2004). *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* LXXXII (2): 751–768.
- Zanini, E. 2009a. Città, microterritorio e macroterritorio (e mobilità degli uomini) nel Mediterraneo proto-bizantino, in G. Macchi Janica (a cura di) *Geografie del popolamento: casi di studio, metodi e teorie. Atti della giornata di studi. Grosseto 24-26 settembre 2008*. 111–122. Siena: Edizioni dell'Università.
- Zanini, E. et al. 2009. Indagini archeologiche nell'area del Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina: quinta relazione preliminare (campagne 2007-2010). *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* LXXXVII (2): 1099–1129.
- Zanini, E. 2009b. La ceramica del quartiere bizantino del Pythion di Gortina (Creta): qualche appunto per un approccio riflessivo. *Facta: a Journal of Roman Material Culture Studies* 3: 75–88.
- Zanini, E. 2010. Forma delle anfore e forme del commercio tardoantico: spunti per una riflessione, in S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, G. Guiducci (eds) *LRCW3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean, Archaeology and Archaeometry*: 139–48. Oxford: Archaeopress.
- Zanini, E. 2013. L'VIII secolo a Gortina di Creta e qualche idea sulla fine della città antica nel Mediterraneo, in R. Martorelli (a cura di) *700-1100 d.C.: storia, archeologia e arte nei 'secoli bui' del Mediterraneo*: 177–206. Cagliari: Scuola Sarda Editrice.
- Zanini, E. 2016a. Coming to the End: Early Byzantine Cities after the mid-6 th Century, in S. Marjanović-Dušanić (ed.) *Proceedings of the 23rd International Congress of Byzantine Studies. Belgrade, 22–27 August 2016. Plenary papers. The Byzantine City and the Archaeology of the Third Millennium*: 62–75. Belgrade: The Serbian National Committee of AIEB.
- Zanini, E. 2016b. Indagini archeologiche nell'area del Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina: sesta relazione preliminare (campagne 2011-2015). *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* XCIV: 133–139.
- Zanini, E. 2019. Macro-economy, Micro-ecology, and the Fate of Urbanized Landscape in Late Antique and Early Byzantine Crete, in M.Á. Cau Ontiveros e C. Mas Florit (eds.) *Change and Resilience. The Occupation of Mediterranean Islands in Late Antiquity*: 139–162. Oxford: Oxbow Books.
- Zanini, E. et al. (2021). Indagini archeologiche nell'area del quartiere bizantino del Pythion di Gortina: settima relazione preliminare (campagne 2016-2021). *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* IC: 74-97.
- Zanini, E. e Costa, S. 2006. Beyond the GIS: A place for ideas, in K. Fischer-Ausserer (Hrsg.) *Archäologie und Computer 2006 - Workshop 11: Kulturelles Erbe und Neue Technologien*, 18.-20. Oktober 2006: 1–7. Wien.
- Zanini, E. e Costa, S. 2011. Ceramica e contesti nel Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina (Creta): alla ricerca della 'complessità' nella datazione', in Miguel Ángel Cau, Paul Reynolds e Michel Bonifay (eds) *LRFW 1. Late Roman Fine Wares. Solving problems of typology and chronology. A review of the evidence, debate and new contexts*: 33–44. Oxford: Archeopress.
- Zanini, E. e Giorgi, E. 2003. Indagini archeologiche nell'area del 'Quartiere Bizantino' di Gortina: seconda relazione preliminare (campagna 2003). *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente*, LXXXI (2): 913–945.
- Zanini, E., Giorgi, E. e Vattimo, E. 2006. Indagini nell'area del Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina: quarta relazione preliminare (campagne 2005-2006). *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* LXXXIV: 889–914.
- Zavagno, L. 2009. *Cities in transition, urbanism in Byzantium between late antiquity and the early Middle Ages (500-900 A.D.)*. Oxford: Archaeopress.
- Zavagno, L. 2021. *The Byzantine City from Heraclius to the Fourth Crusade, 610-1204* (New Approaches to Byzantine History and Culture). Cham: Palgrave Macmillan.

# Manufatti metallici: cultura umanistica e scientifica strettamente interconnesse

Nicoletta Sgarro,<sup>1</sup> Savino Gallo,<sup>2</sup> Ernesto Mesto,<sup>3</sup> Giovanna Rizzo,<sup>1</sup> Emanuela Schingaro,<sup>3</sup> Laura Scrano,<sup>4</sup> Gioacchino Tempesta<sup>5</sup>

## Abstract

According to Thucydides, the purpose of archaeology was to 'demonstrate to reconstruct the past not only through sources but also through exact scientific evidence', thus highlighting the close relationship between humanistic and scientific culture (Artioli, 2010). Here the archaeological finds found in excavation areas, or underwater finds, duly questioned, can tell us, in detail, the traditions, customs, travel itineraries, and trade exchanges of the civilizations that populated the territories in the past (Parmeggiani, 2003). The present research is focused on the study of metal finds found during archaeological excavations in the Siris area of Policoro (Matera) to obtain information on the chemical-physical characteristics of the objects, the construction technologies, and the state of degradation/corrosion.

The finds, consisting of a probe, an arrowhead, a flask cap, a lead stick, an iron weapon, a javelin point and fibula were analyzed through a synergy of non-destructive methods such as Optical Microscopy (MO), X-ray fluorescence (XRF), X-ray diffraction (XRD), X-ray photoelectron spectroscopy (XPS) and Raman spectroscopy. Microbiological investigations were also carried out on the findings to verify the presence of biodeteriogens. The main results can be summarized as follows:

XRD analyses show that the samples are essentially made up of iron and aluminum alloys and iron and copper oxides, often with encrustations of quartz and calcite. XRF analyses, in addition to revealing the major elements such as Fe, Cu and Zn, reveal traces of Zn and Pb for some samples. Specifically, the probe, whose museum file reported the metal composition as 100% iron, turned out to be an alloy of Cu and Zn with traces of Fe and Pb. No biodeteriogens appear to be present on the analyzed objects. The XRF analysis performed on the probe handle was found to be of fundamental importance, revealing the presence of a binary alloy Cu-Zn which constitutes brass, a material not yet present in the 4th-2nd century BC, but in the Mediterranean area it appears a few centuries later.

The ultimate goal of the research will consist in the identification and planning of subsequent green rehabilitation and consolidation interventions.

## Introduzione

Per molto tempo si è ritenuto che arte e scienza fossero universi separati poiché gli umanisti erano considerati pensatori delle arti, estranei alla realtà delle cose, mentre i positivisti, considerati uomini di scienza, erano accusati di non andare oltre la realtà oggettiva delle cose (Avilia, 1980). Secondo Tuciddide, l'archeologia aveva molta importanza perché aveva il preciso scopo di 'dimostrare' e compatibilmente con la funzione dimostrativa, aveva anche il valore di 'storia', di ricostruzione del passato e pertanto

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze, Università della Basilicata, Via dell'Ateneo Lucano 10, Potenza, Italy

<sup>2</sup> Direttore del Museo Archeologico Nazionale della Siritide, Policoro, Italy

<sup>3</sup> Dipartimento di Scienze della Terra e Geoambientali, Università degli studi di Bari Aldo Moro

<sup>4</sup> Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo, Università della Basilicata, Matera, Italy

<sup>5</sup> Dipartimento Geomineralogico, Università degli Studi di Bari, Bari, Italy

era inteso come ‘ricerca’ nel senso pieno del termine in quanto serviva, appunto, a ricostruire la storia, dimostrandola ‘scientificamente’ attraverso i reperti archeologici rinvenuti. (Parmeggiani G., 2003). Alcuni autori (Giardino, 1988; Iacopini, 2012) riportano che le antiche civiltà conoscevano solo otto elementi: rame (Cu), piombo (Pb), stagno (Sn), zinco (Zn), ferro (Fe), oro (Au), argento (Ag) e mercurio (Hg); altri elementi, meno usati, ma probabilmente conosciuti, erano antimonio (Sb) e platino (Pt). Tra i metalli menzionati solo argento, ferro, oro, platino e rame esistono in natura allo stato nativo o come elementi puri (Cabibbo, 2018).

L’uso del metallo, negli anni, evidenzia che gli antichi conoscevano le tecniche di estrazione e di trattamento e questa conoscenza ha influenzato direttamente la loro evoluzione che è collegata alla produzione di armi, attrezzi agricoli, oggetti da lavoro e di vita quotidiana.

I metalli, dal punto di vista morfologico, hanno una struttura solida cristallina ed al microscopio ottico si presentano sotto forma di ‘grani’, la cui geometria dipende sia dal tipo di metallo che dal trattamento metallurgico e la dimensione di questi grani è chiaramente determinata dalle condizioni di raffreddamento generali e locali. Nelle leghe, oltre ai fenomeni di cristallizzazione del grano, la struttura cristallina può essere ulteriormente complicata dalla separazione di fasi di diversa composizione, non mescolabili tra loro e diversificabili al microscopio come elementi strutturali (Artioli, 2010).

L’analisi degli elementi che compongono le leghe dei manufatti metallici archeologici è importante per acquisire informazioni riguardo la composizione chimica così da poter collocare storicamente e geologicamente il campione in esame (Aceto, 2005). Lo studio riguardante il deterioramento dei reperti metallici può essere influenzato da una serie di parametri (ambiente circostante, aumento dell’ossigeno, variazione di pH), ed è importante perché attraverso esso è possibile risalire ad una serie di informazioni, come ad esempio le materie prime adoperate nella forgiatura di armi e/o utensili e la loro provenienza così da comprenderne le rotte commerciali.

Il deterioramento, oltre che chimico, può essere anche di tipo biologico e si può verificare in tempi lunghi anche in condizioni ambientali non estreme con la presenza, ad esempio, di muffe, insetti e parassiti che sono causa di un degrado veloce, grave ed irreversibile (MacLeod *et al.*, 1991; Videla, 2002; Bouchard *et al.*, 2003; Frost *et al.*, 2003; Giumlia-Mair *et al.*, 2005; Ingo *et al.*, 2006; Figueiredo *et al.*, 2007; Bernard *et al.*, 2009; Mata *et al.*, 2009; Campanella *et al.*, 2009; Corsi *et al.*, 2016; Balassone *et al.*, 2018). La corrosione microbiologica, nota come ‘corrosione microbiologicamente influenzata’ (MIC), è un fenomeno elettrochimico che si incontra spesso nelle strutture che si trovano in un ambiente marino o acquoso. Il processo richiede la presenza di tre elementi: il metallo, la soluzione elettrochimica e i microrganismi. La caratteristica peculiare del MIC, rispetto alla corrosione non influenzata da microrganismi, risiede nel fatto che quest’ultimo può avviare, facilitare o accelerare le reazioni di corrosione elettrochimica che si verificano sulla superficie del metallo, portando al degrado del materiale. La corrosione microbiologica può verificarsi sia localmente, sotto forma di *pitting*, sia in modo generale e ciò dipende dal substrato metallico che viene attaccato dall’ambiente in cui si trova (Videla H.A., 2002). Esiste la possibilità che sulla superficie del manufatto si venga a formare una patina, della quale esistono diversi tipi, distinta in letteratura in due tipi, a seconda che sia possibile o meno riconoscere chiaramente una superficie originale. Nel tipo I, ‘patina nobile’, si distingue il profilo dell’oggetto e la patina è stabile e svolge un ruolo protettivo; nella patina di tipo II, invece, la superficie viene distrutta o deformata a causa di un grave attacco da parte dell’ambiente. Si tratta di una patina con una struttura più spessa e complessa e vi è l’azione aggressiva dei cloruri con formazione di cloruro rameoso sotto lo strato di ossido rameoso. I cloruri, in questo tipo di patina, sono metastabili e possono reagire con l’umidità atmosferica determinando la rottura dello strato esterno, fenomeno meglio noto come ‘malattia del bronzo’. I microrganismi coinvolti sono diversi e tra questi ci sono batteri, funghi e alghe diatomee (Chiavari C. *et al.*, 2006; Robbiola L. *et al.*, 2008).

Uno degli obiettivi principali delle indagini condotte sui beni culturali è quello di fornire informazioni quanto più possibile complete sulla tecnologia impiegata per la realizzazione del manufatto e sui fenomeni degradativi subiti dallo stesso, così da poter intervenire con interventi di restauro e/o conservazione mirati e non distruttivi per il manufatto. La scelta delle metodologie di indagine deve essere, ovviamente, oculata e guidata dalla necessità di non danneggiare il/i manufatto/i in esame e deve inoltre rispondere allo scopo dello studio ed alla complementarietà delle informazioni che si possono ottenere con le singole tecniche. Requisito fondamentale è che tali tecniche devono essere non distruttive per il campione, trattandosi di materiali facenti parte del patrimonio culturale.

Lo studio dei manufatti metallici rivenienti dagli scavi archeologici nell'area di Policoro, in particolare, ha avuto come scopo la caratterizzazione chimico-fisica dei beni metallici e la valutazione del loro stato di deterioramento.

### **Inquadramento geologico**

Policoro è ubicata nella piana metapontina, prospiciente il Golfo di Taranto, ed è compresa tra la foce del Torrente Cavone (MT) e l'insediamento di Marina di Ginosa (TA), ricadendo quindi nel settore sud-orientale della regione Basilicata lungo la costa ionica metapontina e comprendendo il tratto finale e la foce del Fiume Sinni. Dal punto di vista geologico-strutturale, l'area di Policoro ricade in un settore della Fossa bradanica dove affiorano 'depositi marini terrazzati' o 'depositi dei prismi costieri terrazzati' databili al Pleistocene medio-superiore (1,5-0,12 Ma), poggianti sulle argille subappennine, depositi sabbiosi, sabbioso-ghiaiosi e sabbioso-limosi delle piane alluvionali e costiera di età olocenica (Sabato, 2011; Pescatore 2009).

### **Campionamento e metodi di analisi**

I campioni studiati, sette manufatti metallici, provengono da scavi archeologici condotti nell'area circostante la cittadina di Policoro (MT) – Basilicata (Figura 1) e sono stati prelevati dal Museo Archeologico Nazionale della Siritide (MT) per eseguire la caratterizzazione chimico-fisica e biologica. Nel complesso, lo studio ha compreso l'analisi di: punta di giavellotto; arma in ferro; bastoncino in piombo; tappo di fiaschetta; punta di freccia; fibula; specillo (Figura 2). Il campione qui scelto in rappresentanza di tale studio è uno specillo (Figura 2g) risalente al IV- II secolo a.C. e rinvenuto sull'acropoli di Heracleia. Secondo la letteratura disponibile, tale manufatto poteva essere utilizzato sia come bisturi chirurgico che come rasoio.

Le tecniche analitiche, non distruttive, adoperate per analizzare il manufatto in esame sono la Fluorescenza dei raggi X (XRF) e la Diffrazione dei raggi X (XRD), a cui sono seguite le indagini microbiologiche.

Le analisi effettuate, mediante la tecnica di fluorescenza a raggi X, sono state condotte adoperando una strumentazione portatile assemblata composta principalmente da tre unità oltre al software per la gestione dello strumento e per l'acquisizione dei dati e precisamente:

- sorgente di raggi X (Mini-X Amptek con potenza fino a 50 kV);
- detector (X-123 SDD Amptek con risoluzione di 0,135 keV sulla riga  $K\alpha$  del Mn);
- supporto auto costruito necessario per mantenere la geometria sorgente-campione-detector costante. Range intervallo di acquisizione: da 1 a 27 KeV.

Con il sistema utilizzato, la radiazione di fluorescenza del campione è stata registrata da un rivelatore a stato solido SDD (*Silicon Drift Detector*) che ha permesso di identificare in un'unica misura tutti gli elementi rilevabili nel campione.

Per quanto riguarda la determinazione della struttura dei cristalli, essa è stata caratterizzata mediante diffrazione dei raggi X (XRD) ed in questa sperimentazione è stato adoperato il Diffrattometro Empirean (Panalytical). La geometria utilizzata è la Bragg-Brentano, la sorgente è un tubo a raggi X con anodo di rame e il monocromatizzatore è un filtro di nichel.

Su tutti i reperti metallici è stata eseguita anche una caratterizzazione microbiologica e si è proceduto ad un prelievo microbico adoperando tamponi di cotone. I campioni sono stati sospesi in soluzione salina tampone (0,85% NaCl), duplicati e isolati mediante placcatura diffusa su terreno PCA. Per ciascun campione sono state selezionate e purificate colonie diverse mediante striscio su PCA addizionato con tetraciclina cloridrato (5 mg/L) per la crescita di funghi e su PCA addizionato con cicloxiamide (70-100 mg/L) per la crescita di batteri.

## Risultati e discussione

Di seguito sono riportati i risultati ottenuti mediante le tecniche analitiche chimico-fisiche di diffrazione a raggi X (XRD), Fluorescenza a raggi X (XRF) e l'analisi riguardante la caratterizzazione microbiologica dello specchio qui presentato (Figura 2g).

Sono state effettuate analisi di diffrazione a raggi X (XRD) sia sulla lama (Figura 3) che sul manico (Figura 4), le quali hanno dato informazioni sulla composizione della patina: sulla lama è stata riscontrata la presenza di una grande quantità di ferro (Fe), la presenza di carbonato di calcio ( $\text{CaCO}_3$ ) e fenolite; sul manico è stata riscontrata, oltre che una grande quantità di ferro (Fe), anche la presenza di ossido rameico ( $\text{CuO}$ ), ossido rameoso ( $\text{Cu}_2\text{O}$ ), idrossido di ferro ( $\text{FeOH}$ ) e ossido di piombo ( $\text{Pb}_3\text{O}_4$ ).

La diffrattometria a raggi X ha fornito indicazioni riguardo il contenuto cristallino, confrontata poi con l'intensità integrata del pattern di sfondo con quella dei picchi acuti. Ogni minerale è definito da una caratteristica struttura cristallina che fornisce un modello di diffrazione dei raggi X unico, consentendo quindi una rapida identificazione dei minerali presenti all'interno di un campione. È una tecnica contraddistinta da molti vantaggi come un'alta sensibilità, una natura non distruttiva, una facile preparazione del campione e un'alta velocità. È stata utilizzata per eseguire analisi qualitative e quantitative. Uno svantaggio di questa tecnica, tuttavia, sta nell'analisi di campioni di piccole dimensioni, poiché vi è l'impossibilità di adattare questi campioni alle procedure standard di una procedura analitica: quando si tratta di microcampioni, viene utilizzato un sistema mono o policapillare perché la polvere convenzionale utilizzata per eseguire l'analisi XRD non è l'ideale per questo tipo di campioni.

La fluorescenza a raggi X (XRF) ha permesso l'identificazione di elementi chimici del manufatto metallico, eseguita utilizzando uno spettrometro portatile. Le informazioni ottenute provengono dagli strati superficiali del campione, cioè da quelli che la radiazione caratteristica secondaria emessa è in grado di passare. La radiazione del campione viene rilevata in funzione della sua energia (*Energy Dispersive: ED-XRF*). Con il sistema utilizzato, la radiazione di fluorescenza del campione è stata registrata da un rivelatore a stato solido SDD (*Silicon Drift Detector*) che ha permesso di identificare in un'unica misura tutti gli elementi rilevabili nel campione. Per le analisi di dispersione dell'energia è stato utilizzato uno spettrometro portatile che utilizza tubi a raggi X a bassa potenza e rivelatori che non richiedono il raffreddamento con azoto liquido, accoppiato a un laptop. L'intensità della radiazione emessa può essere correlata, in prima approssimazione, alla concentrazione degli elementi presenti nel campione nel punto irradiato.

Sullo specillo, di lunghezza 12.9 cm., è stato necessario effettuare due analisi di fluorescenza a raggi X poiché la lama ed il manico risultavano, già ad occhio nudo, essere stati prodotti con materie diverse, come confermato dall'analisi XRF. I risultati evidenziano come la lama (Figura 5) sia costituita unicamente da ferro (Fe), mentre il manico (Figura 6) dalle seguenti materie prime: rame (Cu), zinco (Zn), ferro (Fe).

### Conclusioni

Le analisi chimico-fisiche effettuate hanno permesso di identificare la reale composizione chimica del manufatto metallico che, secondo la letteratura precedente, risultava essere completamente in ferro, notizia in parte confermata poiché supportata dalla fluorescenza a raggi X applicata alla lama dello specillo oggetto di questo contributo. L'analisi del manico dello specillo, tuttavia, ha rivelato la presenza di rame, zinco, ferro e, dunque, la presenza di una lega binaria Cu-Zn (rame-zinco), che forma l'ottone.

Questo risultato si è rivelato di particolare interesse, poiché la produzione dello specillo è attualmente ricondotta al IV-II sec a.C., ma l'ottone compare nell'area balcanica nel periodo compreso tra la fine del I secolo a.C ed il I secolo d.C. (Bursak, 2022), non essendo ancora presente nella area del Mediterraneo, zona di probabile provenienza del manufatto in esame. Alla luce di questi risultati, risulta dunque necessario eseguire un'analisi isotopica così da datare il manufatto e inquadrarlo nel giusto periodo, oltre che condurre ulteriori indagini volte a capirne la provenienza esatta in rapporto alle rotte commerciali esistenti in quel periodo.

Oltre al contributo storico-archeologico, le analisi chimico-fisiche effettuate sono state inoltre fondamentali sia per determinare la composizione chimica del manufatto che per fornire una migliore definizione dei processi di corrosione, così da poter indirizzare ed eseguire eventuali interventi di restauro e/o conservazione con un idoneo protocollo di *biocleaning*.

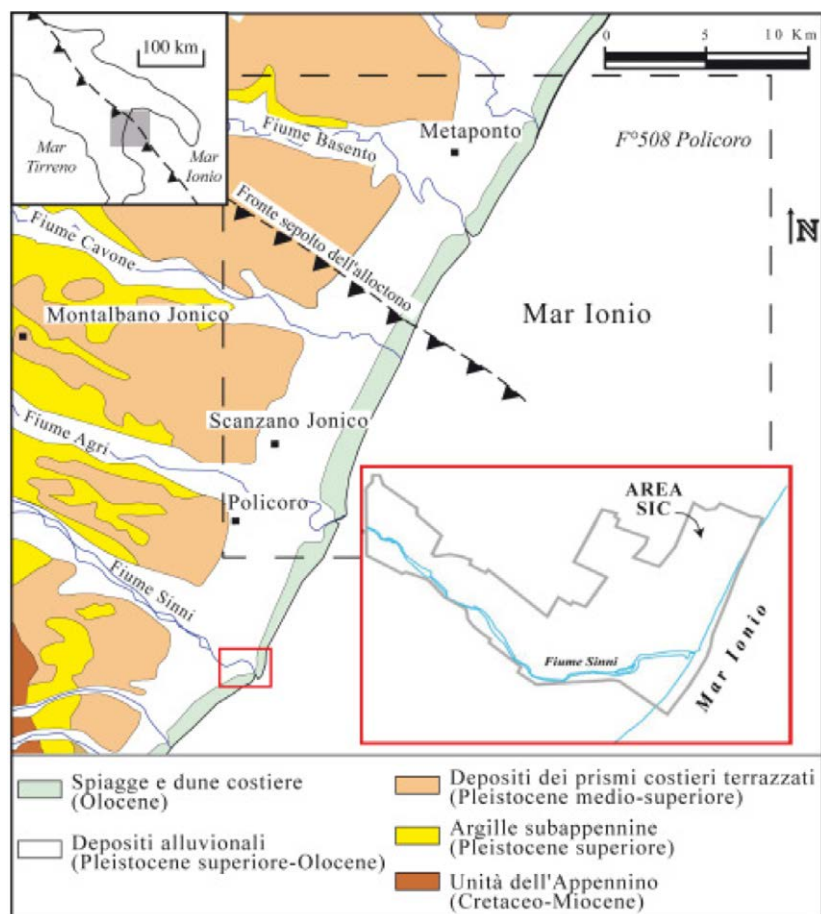


Figura 1 - Carta geologica schematica del settore della Fossa Bradanica. Foglio n. 508 'Policoro' (modified after Pescatore, 2009; Sabato, 2011).

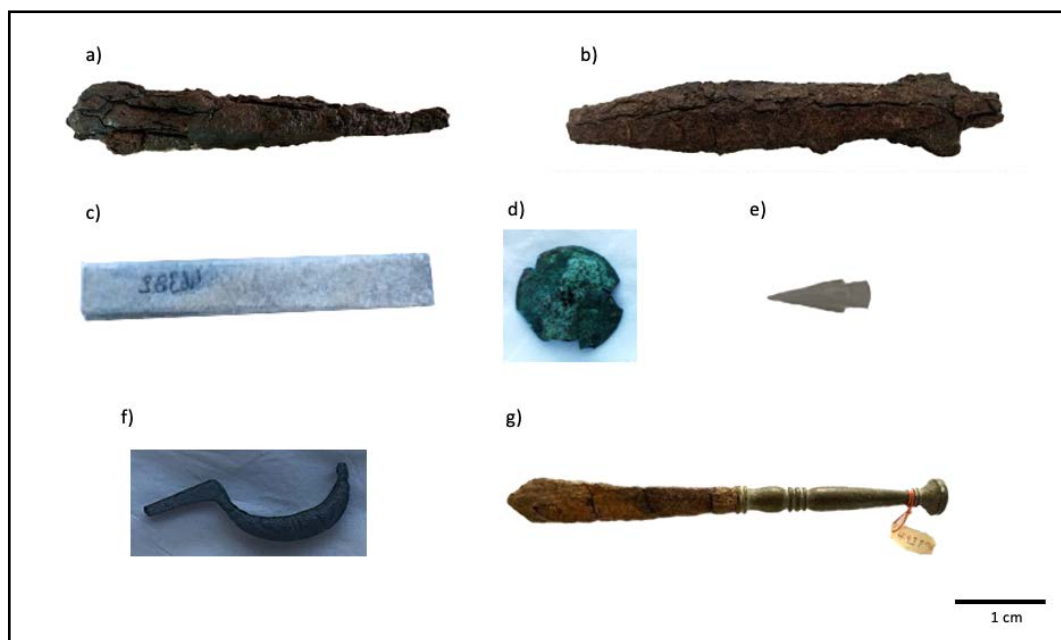


Figura 2 - Reperti metallici caratterizzati: a) punta di giavellotto; b) arma in ferro; c) bastoncino di piombo; d) tappo di fiaschetta; e) punta di freccia; f) fibula; g) specillo.

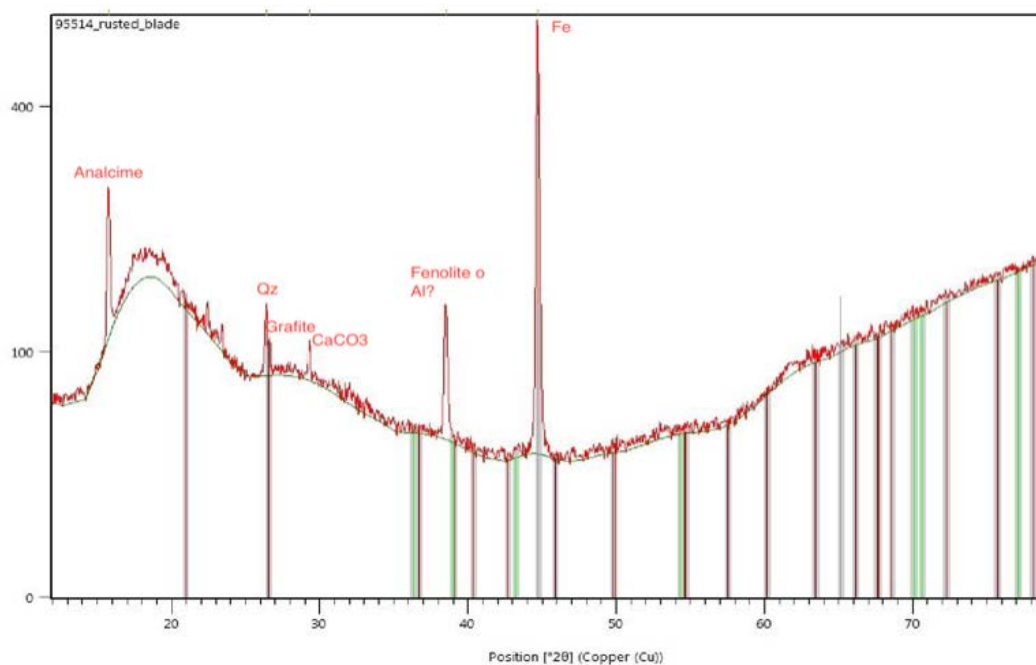


Figura 3 - Analisi XRD su lama di specchio.

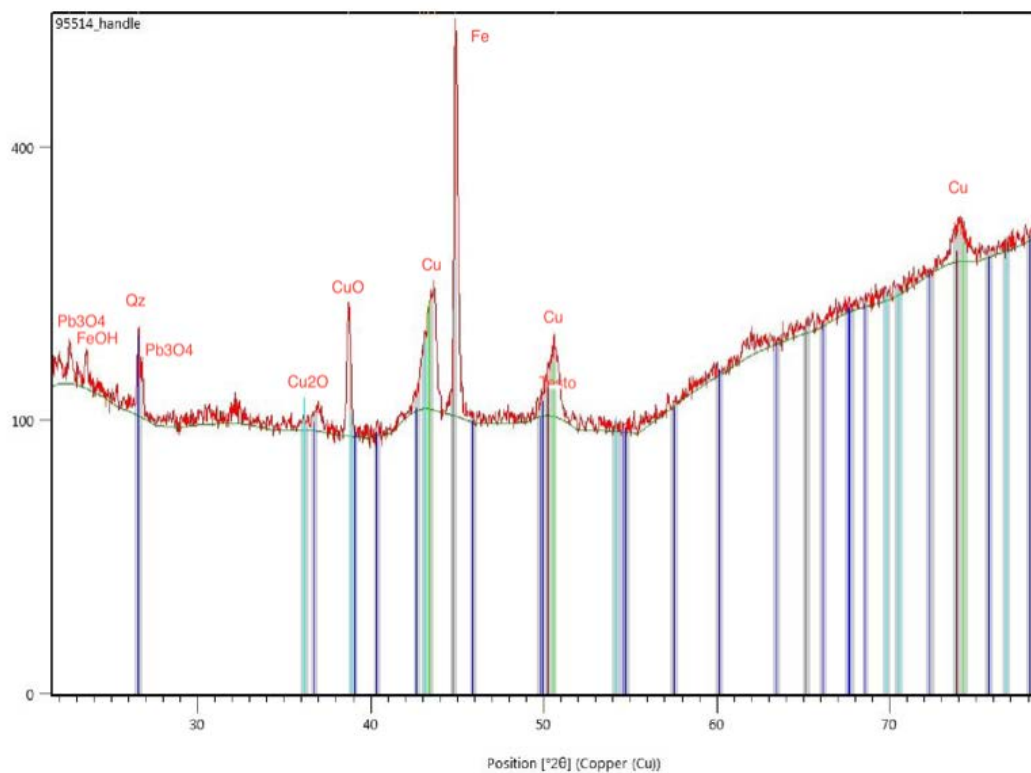


Figura 4 - Analisi XRD sul manico dello specchio.

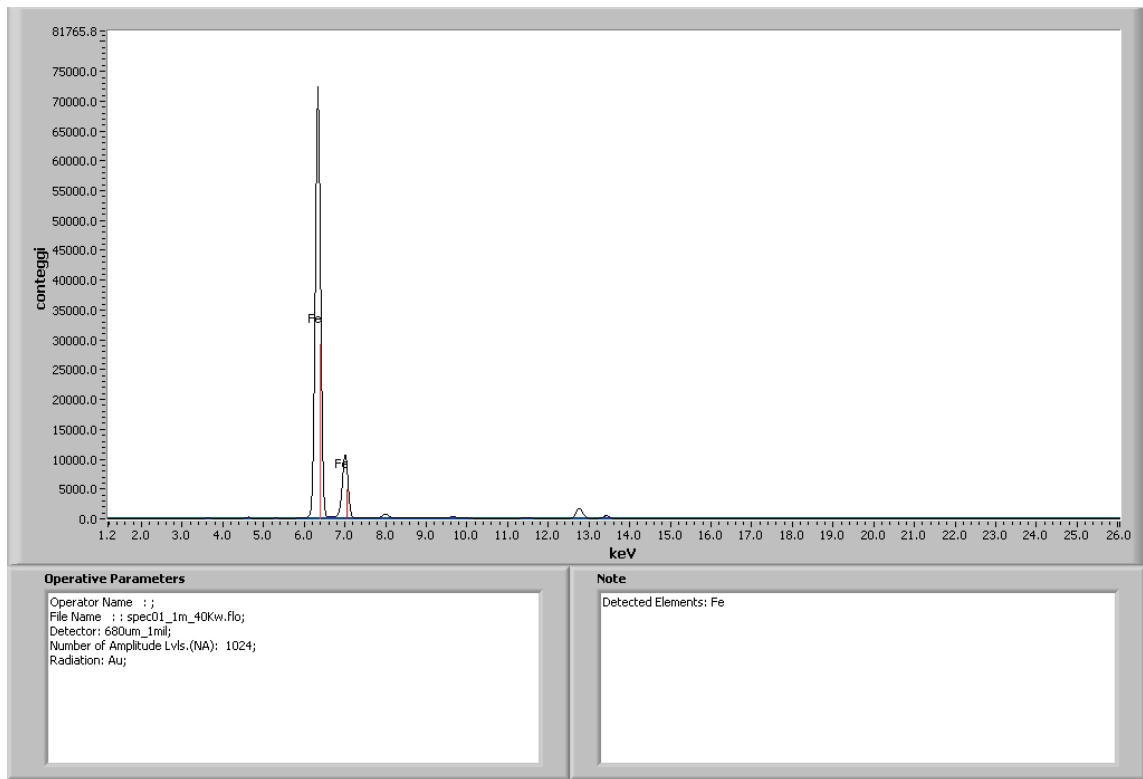


Figura 5 - Analisi XRF eseguita sulla lama dello specchio.

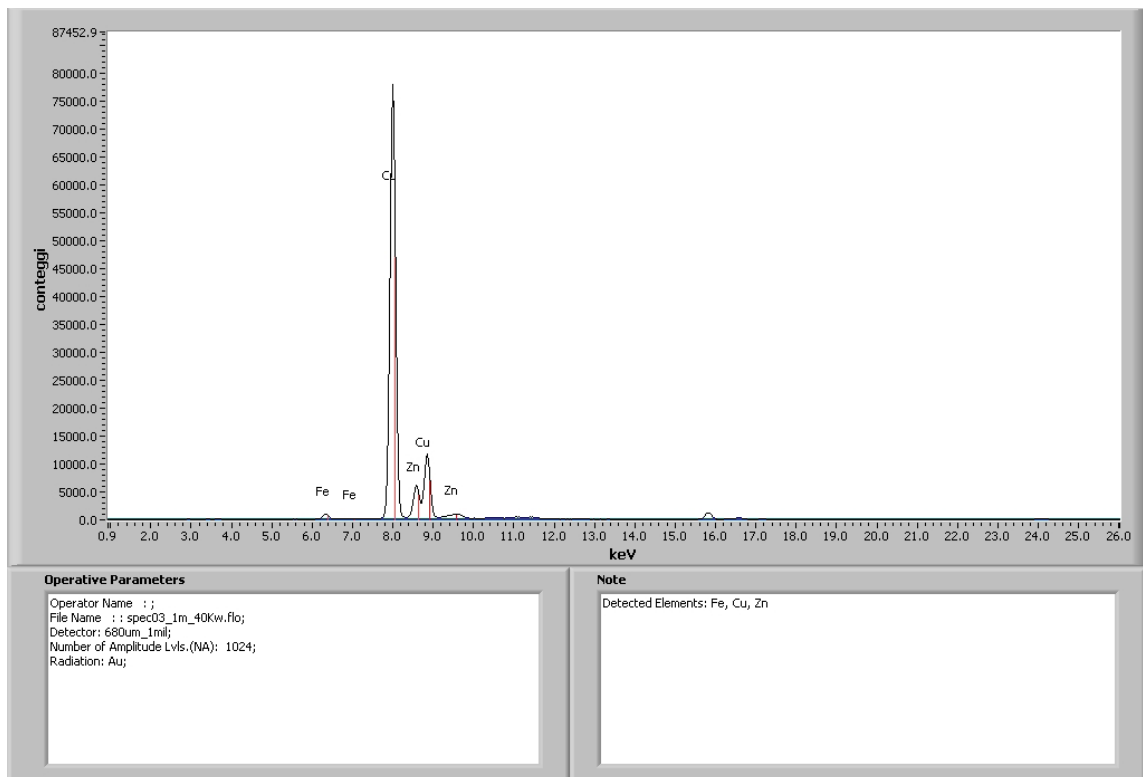


Figura 6 - Analisi XRF eseguita sul manico dello specchio.

## Bibliografia

- Artioli G. (2010). *An Introduction to the Application of Materials Science to Archaeometry and Conservation Science*. Oxford Univ. Press, New York. Scientific Methods and Cultural Heritage. p. 9; 553.
- Aceto M., (2005). *Dispensa per il Corso di Chimica Analitica per i Beni Culturali*, 56-57
- Avilia F., (1980). *Metalli e leghe metalliche*, MTC Ancient Metals, pages 3-4
- Balassone G., Mercurio M., Germinaro C., Grifa C., Villa I. M., Dimaio G., Scala S., de' Gennaro R., Petti C., del Re M. C., Langella A., (2018). *Multi-analytical characterization and provenance identification of protohistoric metallic artefacts from Picentia-Pontecagnano and the Sarno valley sites, Campania, Italy*. *Measurement*, Vol 128: 104-118
- Bernard M. C., Joiret S., (2003). *Understanding corrosion of ancient metals for the conservation of cultural heritage*. *Electrochimica Acta*. Vol 54: 5199-520
- Bianchi G., Mazza F. (1989). *Corrosione e protezione dei metalli*, terza edizione. Casa editrice Masson
- Bouchard M, Smith D. C., (2003). *Catalogue of 45 reference Raman spectra of minerals concerning research in art history or archaeology, especially on corroded metals and coloured glass*. *Spectrochimica Acta*. Vol 59: 2247-2266
- Bursak D., Danielisova A., Magna T., Pajdla P., Mikova J., Rodovska Z., Strnad L., Trubac J., (2022). *Archaeometric perspective on the emergence of brass north of the Alps around the turn of the Era*. *Scientific reports*, 12:374
- Cabibbo M., (2018). *Leghe e metalli non ferrosi*. Società editrice Esculapio
- Campanella L., Colacchi Alessandri O., Ferretti M., Plattners S. H., (2009). *The effect of tin on dezincification of archaeological copper alloys*. *Corrosion Scienze*. Vol51: 2183-2191.
- Chauhan A, Singh B (2011). *X-Ray Powder Diffraction Studies to Accredit the Morphological Transformations in Hibiscus sabdariffa Graft-copolymers*. *International Journal of Polymer Analysis and Characterization* 16: 319-328.
- Chiavari C., Colledan A., Frignani A., Brunoro G. (2006). *Corrosion evaluation of traditional and new bronzes for artistic castings*. *Materials Chemistry and Physics* Volume 95, Issues 2-3, Pages 252-259
- Corsi J., Grazi F., Lo Giudice A., Re A., Scherillo A., Angelici D., Allegretti S., Barello F., (2016). *Compositional and microstructural characterization of Celtic silver coins from northern Italy using neutron diffraction analysis*. *Microchemical Journal*, Vol 126: 501-508
- Figueiredo E., Valario P., Araujo M. F., Senna-Martinez J. C., (2007). *Micro-EDXRF surface analyses of a bronze spear head: Lead content in metal and corrosion layer*. *Nuclear Instruments and Methods in Physics Research*. Vol 580: 725-727
- Frost R.L., (2003). *Raman spectroscopy of selected copper minerals of significance in corrosion*. *Spectrochimica Acta*, Vol 59: 1195-1204.
- Frost R.L., (2004). *Raman spectroscopy of some basic chloride containing minerals of lead and copper*. *Spectrochimica Acta*, Vol 60: 2071-2077.
- Giumilia-Mair A., (2005). *Archaeometallurgy: the contribution of mineralogy*. *Industr. and Methods in Physics Research*, Vol 239: 35-43
- Iacopini S., (2012). *Indagini analitiche su manufatti in argento del sito archeologico di Classe (Ravenna)*. *ACADEMIA*
- Ingo G.M., De Caro T., Ricucci C., Angelini E., Grassini S., Balbi S., Bernardini P., Salvi P., Bouselmi P., Ciringinoglu A., Gemer A., Gouda V. K., Al Jarrah O., Khossroff O., Mahdjoub Z., Al Saad Z., El-Saddik W., Vassilou P. (2006). *Uncommon corrosion phenomena of archaeological bronze alloys*. *Appl. Phys*, Vol 83: 581-588.
- MacLeod I.D., (1991). *Identification of corrosion products on non-ferrous metal artifacts recovered from shipwrecks*. *Studies in Conservation*, Vol 36: 222-234
- MacLeod, I.D., and N. A. North. (1979). *Conservation of Corroded Silver*. *Studies in Conservation* 24:165-170.

- Mata A.L., Camiero A., Neto M. M. M., Proneca L. A., Salta M. M. L., Mendoca H., Fonseca I. T. E., (2009). Characterisation of five coins from the archaeological heritage of Portugal. *Journal of Solids State electrochemistry*
- Parmeggiani G. (2003). L'eypein senza Σαφεσ: Tucidide e la conoscenza del passato. *Ancient society* Volume 33, pages 235-283.
- Pescatore T., Pieri P., Sabato L., Senatore M. R., Gallicchio S., Boscaino M., Cilumbriello A., Quarantiello R. & Capretto G. (2009) - Stratigrafia dei depositi pleistocenico-olocenici dell'area costiera di Metaponto compresa fra Marina di Ginosa ed il Torrente Cavone (Italia Meridionale): Carta Geologica in scala 1:25000. *Il Quaternario*, 22(2), 307-323.
- Robbiola L., Tran T.T.M., Dubot P., Majerus M., Rahmouni K. (2008). Characterisation of anodic layers on Cu-10Sn bronze (RDE) in aerated NaCl solution. *Corrosion Science* Volume 50, Issue 8, Pages 2205-2215.
- Sabato L., Longhitano S., Cilumbriello A., Gioia D., Spalluto L., Kalb C. (2011). Studio sedimentologico e dinamica marino-costiera del sistema litorale di Bosco Pantano di Policoro (Basilicata, Italia meridionale). *Rendiconti Online Società Geologica Italiana*, 17(161-168).
- Videla H.A., (2002). Prevention and control of biocorrosion. *International Biodeterioration and Biodegradation*, 49 (4): 259-270.

# L'indagine storico-religiosa e antropologica nello studio di contesti archeologici: il caso del culto di Esculapio sull'Isola Tiberina

Camilla Signoretti<sup>1</sup>

## Abstract

The first aim of this research is to endorse an archaeological hypothesis made by Donatella Degrassi in 1987. The scholar focused on the possibility of a double construction of the temple consecrated to Asclepius on the Tiber Island around 292 B.C. To support this assumption, the article intends to define the different religious stages of Asclepius' cult from the III century B.C. to the half of the I century B.C. In fact, the historical and religious investigation will allow to contextualize the archaeological context that arises from the excavations led on the Tiber Island. On the methodological side, the study wants to underline the importance of a careful combination of archaeological and literary sources and their analysis through an anthropological perspective. As it emerges from this case-study, this kind of approach allows to explore archaeological, cultural, and religious environments which are not easy to identify.

## Introduzione

Il presente contributo intende proporre una ricostruzione delle diverse fasi che interessarono il culto di Esculapio nei secoli III - I a.C., con l'obiettivo di avvalorare la proposta avanzata nel 1987 dall'archeologa Donatella Degrassi relativamente a una duplice costruzione del tempio tiberino di Esculapio. Dal momento che la situazione architettonica emersa dagli scavi non fornisce dati sufficienti a confermare tale ipotesi, si procederà con un'analisi delle fonti materiali che attestano la presenza del culto del dio sull'Isola Tiberina, che verranno indagate alla luce del contesto storico, sociale e culturale nel quale si inseriscono, nonché in relazione alle fonti letterarie a nostra disposizione.

L'*Asklepeion* in questione venne realizzato a Roma per la prima volta poco dopo il 293 a.C., quando il Senato – per placare una violenta epidemia di peste – scelse di importare da Epidauro il culto del dio. Nel decimo libro dell'*Ab Urbe condita*, Tito Livio accenna all'episodio in questi termini:

*'Multis rebus laetus annus vix ad solacium unius mali, pestilentiae urentis simul urbem atque agros, suffecit; portento que iam similis clades erat, et libri aditi, quinam finis aut quod remedium eius mali ab diis daretur. Inventum in libris Aesculapium ab Epidauro Romam arcessendum; neque eo anno, quia bello occupati consules erant, quicquam de ea re actum praeterquam quod unum diem Aesculapio supplicatio habita est'.*<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Università di Pisa e Siena

<sup>2</sup> Liv. Ab. Urb. X, 47, 6-7: 'Nonostante i molti avvenimenti, l'annata felice fu a stento sufficiente a consolare da un unico male, da una pestilenza che al tempo stesso infierì sulla città e nelle campagne; la sciagura aveva un che di portentoso e si ricorse ai Libri Sibillini per sapere quale fine o quale rimedio gli dei concedessero a tale sventura. Si scoprì nei Libri che era necessario portare il dio Esculapio a Roma da Epidauro; ma per quell'anno, nel quale i consoli erano occupati in guerra, non si fece nulla a riguardo, eccetto una *supplicatio* rivolta ad Esculapio'. Ho provveduto personalmente a tradurre questo passo e quelli che citerò nel corso del contributo.

Questa fonte, oltre ad essere la prima testimonianza dell'evento, fornisce le coordinate utili a datare con discreta precisione la prima fondazione del tempio di Esculapio sull'Isola Tiberina: dal momento che la peste si verificò nel 293 a.C., nel corso della terza guerra sannitica, è molto probabile che l'ambasceria fosse giunta a Epidauro nell'anno successivo; è tuttavia da ipotizzare che la dedica del tempio sia avvenuta qualche anno più tardi, forse nel 289 a.C..<sup>3</sup> Se la testimonianza liviana si limita a introdurre l'episodio, che l'autore deve aver narrato in maniera più distesa nel perduto XI libro, la vicenda è ben nota e – a partire dal I secolo a.C. – è attestata da numerosi autori.<sup>4</sup> Tra questi spicca il racconto di Ovidio, che nel XV libro delle *Metamorfosi* descrive con abbondanza di dettagli la spedizione dell'ambasceria romana a Epidauro: su consiglio dell'oracolo di Delfi, i legati giunsero a Epidauro alla ricerca del dio Esculapio, con la richiesta di portarlo con sé a Roma. In risposta all'indecisione degli autoctoni – preoccupati di rinunciare al proprio nume tutelare – si verificò un fatto portentoso: il dio si manifestò ai presenti in forma di serpente e salì sulla nave ausonia, desideroso di recare aiuto ai Romani. Giunta sulle coste del Lazio, l'enorme creatura scese dalla trireme, raggiunse l'Isola Tiberina e lì scomparve. Il prodigio venne interpretato come espressione della volontà del dio di risiedere in quel luogo, dove i Romani fecero realizzare il tempio di Esculapio.

### La presenza di Esculapio sull'Isola nel III secolo a.C.: il dato archeologico

Seppur l'accaduto sia spesso narrato in termini prodigiosi e leggendari, l'introduzione del culto e la realizzazione di un edificio dedicato al dio guaritore sono fatti certamente storici. A partire dal III secolo a.C., la cultura materiale testimonia la presenza di Esculapio sull'Isola Tiberina, nonché l'intensa attività del suo santuario. Oltre a un cospicuo numero di votivi anatomici in terracotta databili già a partire dai primi decenni del III secolo a.C., gli scavi condotti sull'isola tra il 1881 e il 1990 hanno dato alla luce tre basi di donari, oggi conservate nell'Antiquarium del Museo Nazionale Romano.<sup>5</sup> La presenza di un'iscrizione di dedica su ciascuna base permette di datare i ritrovamenti alla fine del III secolo a.C. e di collegarli al culto di Esculapio sull'Isola. La prima, ritrovata sul letto del Tevere tra il ponte Palatino e il ponte Sublicio nel 1888, è una base di calcare che riporta la seguente iscrizione:

*Aiscolapio dono[m]*

*L(ucius) Albanus K(ai) f(ilius) dedit.*<sup>6</sup>

A distanza di poco tempo ne fu trovata una seconda, databile allo stesso periodo, che riporta anche il motivo della dedica:

Aescolapio

donom dat

lubens merito

M(arco) Populicio(s) M(arci) f(ilio).<sup>7</sup>

<sup>3</sup> Sulla datazione dell'episodio Besnier 1902: 184-185; Stok 1992: 137-138.

<sup>4</sup> Cfr. Liv. Epit. XI; Ov. Met. XV, 622 ss.; Val. Max. I,8,2; Plut. Quest. Rom. 286d; Plin. Nat. Hist. 29, 22; De vir. Ill. 22.

<sup>5</sup> CIL I,26; I,28; I,29; Donatella Degrassi segnala anche una quarta base votiva, dedicata da un tale C. Bruttius e non più rintracciabile, vista a fine Ottocento nella casa di un medico inglese che possedeva anche numerosi oggetti votivi anatomici provenienti dal Tevere (Degrassi 1986: 147). Una buona analisi delle epigrafi in questione si trova in Moreau 2014: 111-112.

<sup>6</sup> Figura 1; CIL I<sup>2</sup>, 26 = CIL VI, 30842 = ILS 3833: 'Lucio Albano, figlio di Caio, ha offerto questo dono ad Esculapio'. Ulteriori riferimenti in Besnier 1902: 209; Renberg 2006/2007: 137.

<sup>7</sup> Figura 2; CIL I<sup>2</sup>, 28 = VI, 30845 = ILS 3834 (Inv. 27578): 'Marco Publicio, figlio di Marco, offre di buon grado questo dono ad Esculapio come ricompensa' (Besnier 1902: 209; Renberg 2006/2007: 137-138).

La terza iscrizione, affine alle precedenti, si trova su una piccola base quadrangolare di travertino che fu rinvenuta sul letto del Tevere, nei pressi dell'Isola Tiberina.<sup>8</sup> Tutti e tre i casi sono senza dubbio riferibili al culto di Esculapio sull'isola e costituiscono parti di *ex-voto* offerti al dio in seguito a miracolose guarigioni. A queste tre testimonianze si aggiunge una quarta iscrizione rinvenuta casualmente alla fine del XX secolo sotto l'attuale basilica di San Bartolomeo, nella parte sud-est dell'Isola. L'epigrafe è anch'essa databile tra la fine del III secolo a.C. e l'inizio del II a.C. e venne reimpiegata in una muratura post-classica.<sup>9</sup> Luigia Nunziata, che ha studiato e pubblicato l'iscrizione nel 2008, ha restituito il testo in questa maniera:

[Numin]i A[iscolapi] s[acrom].  
 [---,---], aed(iles) cur(ules), a[eram]  
 [ex s(senatus) c(onsulto) terminandam co]  
 ns(tituere). L. Atti(us) [C(ai) f(ilius) basim]  
 [et signum marmoreum faci]und(um)  
 [coerau(it) eidemq(ue) donau(it)].<sup>10</sup>

Si tratta di un'iscrizione chiaramente connessa al culto di Esculapio e che, al pari delle precedenti, è prova dell'attività del tempio nel periodo preso in esame.

Come accennato poc'anzi, nei pressi dell'Isola è stato rinvenuto alla fine dell'Ottocento anche un gran numero di votivi fittili databili tra il III a.C. e i primi due decenni del II a.C. Un nucleo consistente emerse in occasione dei lavori di allargamento e di ristrutturazione degli argini del Tevere condotti tra il 1885 e il 1887. Si tratta di un vero e proprio deposito di oggetti votivi in terracotta, disposti in cataste all'imboccatura del ponte Fabrizio.<sup>11</sup> I 352 votivi riproducono soggetti anatomici (272 piedi, 20 mani, 12 frammenti di statue, 37 teste) e sono così ben conservati da presentare ancora tracce di colore. Alla luce di questo sorprendente stato di conservazione, la maggior parte degli studiosi è concorde nel riconoscere nel deposito una favissa del tempio di Esculapio, distaccata dal luogo di culto a causa della mancanza di spazio presso l'Isola Tiberina.<sup>12</sup> Una diversa interpretazione era stata fornita nel 1888 da Rodolfo Lanciani secondo cui era possibile che, 'dirigendosi da Campo Marzio all'isola, si trovassero delle botteghe che vendevano *ex-voti* di ogni genere, esattamente come i negozi di ora che si vedono nelle vicinanze dei grandi santuari cattolici delle campagne'.<sup>13</sup> Lo studioso interpretava dunque il ritrovamento del 1885 come il deposito di un'antica bottega di oggetti votivi, a cui i fedeli attingevano prima di recarsi presso il santuario. L'ipotesi, seppur interessante, non è stata accolta da altri studiosi a causa della sua indimostrabilità. In particolare, Joël Le Gall la rifiutava per via dell'assenza di oggetti votivi riferibili al II secolo a.C., assenza che si sarebbe potuta giustificare solo con un improvviso abbandono del loro commercio, il quale non è tuttavia testimoniato dalle fonti (Le Gall 1953: 67-82). In effetti, se per il III secolo a.C. la cultura materiale dimostra la popolarità del culto di Esculapio, la produzione di oggetti votivi sembra arrestarsi a partire dal terzo decennio del II secolo a.C. Questo dato non costituisce tuttavia una motivazione sufficiente a rifiutare in maniera così drastica l'ipotesi del Lanciani, dal

<sup>8</sup> Figura 3; CIL I<sup>2</sup>, 29 = VI, 30846 (Inv. 27764): '[...]nus vel[...] | donum dat | Aiscolapio merito lubens' (Besnier 1902: 209; Renberg 2006/2007: 138).

<sup>9</sup> Figura 4. L'epigrafe è stata studiata da Luigia Nunziata e discussa in Nunziata 2008.

<sup>10</sup> Nunziata 2008: 57-60; 'Consacrata alla divina potenza di Esculapio [...] gli edili curuli [realizzarono] un altare (?) [per decisione del senato]. Lucio Attio [figlio di Caio si è occupato di far realizzare una base e una statua di marmo e di donarla al dio]'.  
<sup>11</sup> Un dettagliato studio delle terracotte votive rinvenute presso il Tevere si trova in Pensabene *et al.* 1980. Alcune utili considerazioni anche in Besnier 1902: 130-138;

<sup>12</sup> Condividono questa interpretazione Degrassi 1986: 148; Pensabene *et al.* 1980: 19.

<sup>13</sup> Lanciani 1970: 71; anche Besnier condivideva l'ipotesi del Lanciani (Besnier 1902: 237-238).

momento che l'archeologia ci conferma la presenza di botteghe che producevano e vendevano *ex-voto* presso gli *asklepeia* di Epidauro e di Agrigento in età antonina.<sup>14</sup> Può darsi che si trattasse di una pratica strettamente romana e forse esistente presso l'Isola Tiberina già durante le prime fasi del culto. Se così fosse, l'improvvisa scomparsa di materiale votivo nel corso del II secolo a.C. (che lasciava perplesso il Le Gall) si spiegherebbe con il calo della richiesta di oggetti votivi da parte dei fedeli, connesso a sua volta ad un periodo di decadenza del culto di Esculapio che andremo ora ad analizzare.

### **La medicina greca a Roma durante il II secolo a.C.: aspetti culturali e sociali**

L'assenza di materiale votivo nel corso del II secolo a.C. lascia pensare che il culto di Esculapio abbia vissuto in quel periodo una condizione di marginalità.<sup>15</sup> Tra gli elementi che in questa fase contribuirono a confinare il dio ai margini del pantheon romano, vi è senz'altro un fattore di tipo culturale: a partire dai primi decenni del II secolo a.C. è riscontrabile una netta chiusura da parte dell'aristocrazia romana nei confronti della cultura ellenica e, nello specifico, della medicina di stampo greco.<sup>16</sup> Lo stesso Catone, uno dei maggiori rappresentanti della cultura romana di II secolo a.C., pur possedendo conoscenze mediche, condannava la disciplina greca e i medici che la praticavano (Boscherini 2016: 729-740). Oltre all'aspetto culturale, una delle ragioni per cui i cittadini dell'Urbe nutrivano per quasi due secoli una certa diffidenza per l'arte medica fu il compenso, spesso molto elevato, che il medico richiedeva in cambio della sua prestazione: come vedremo più avanti, era impensabile per i Romani che la vita di un uomo potesse dipendere dal pagamento di un salario.<sup>17</sup> E fu così che la professione del medico venne per secoli esercitata solo da schiavi e da stranieri e che 'la pratica della medicina restò abbandonata all'iniziativa personale, individuale, senza per nulla coinvolgere l'attenzione del mondo ufficiale ed amministrativo, al punto che il governo della Repubblica poté, o credette di potere, fare a meno di questo servizio' (Penso 2002: 102). Lo scarso interesse nei confronti del culto di Esculapio da parte della classe dirigente romana è confermato anche dal fatto che dopo il 180 a.C. non abbiamo fonti che attestino un ufficiale ricorso ad Esculapio da parte del Senato.<sup>18</sup>

Dal punto di vista sociale, per rintracciare le ragioni che confinarono il dio ad una condizione di marginalità nel corso del II secolo a.C., è bene tenere a mente quale parte della popolazione fosse solita rivolgersi al santuario di Esculapio. Il culto aveva una natura per lo più popolare e spesso gli offerenti, così come per altri santuari, provenivano da fuori Roma, in particolare dalle campagne. Alla luce di ciò, il decisivo calo dei votivi fittili in questione può essere ricondotto agli importanti mutamenti sociali che interessarono le campagne a causa delle guerre puniche. L'arruolamento dei contadini negli eserciti e l'abbandono dei campi causarono l'impovertimento dei piccoli proprietari terrieri, che si indebitarono e furono spesso costretti a vendere i propri terreni o divenire braccianti di grandi proprietari. Questo portò al 'formarsi a Roma di un sottoproletariato molto povero dipendente per la sua sopravvivenza da donativi dello stato e da rapporti clientelari: nelle campagne, dunque, non vi sono quasi più piccoli proprietari ma soprattutto schiavi legati a grandi concentrazioni di terreni in mano a pochi padroni' (Pensabene *et al.* 1980: 51). Il venir meno della libertà di coloro che erano soliti recarsi al cospetto del dio presso l'Isola Tiberina contribuì dunque all'affievolirsi dell'attività templare e al progressivo abbandono del culto di Esculapio.

<sup>14</sup> Melfi 2007: 90-91; 132. Per questi contesti, Milena Melfi ipotizza che la grande richiesta di oggetti votivi potesse aver dato vita ad un vero e proprio fenomeno commerciale.

<sup>15</sup> Anche Helene Moreau interpreta l'assenza di materiale archeologico relativo al culto di Esculapio a Roma tra II e I a.C. come segno di scarso interesse verso il culto in questo periodo (Moreau 2014: 117).

<sup>16</sup> Penso 2002: 98-102; tra i testi antichi che si riferiscono a tale chiusura: Cat. Fr. 1 Jordan; Plut. Cat. 23, 4; Plin. Nat. Hist. 29,14.

<sup>17</sup> A questo proposito è fondamentale il testo di Plinio (Nat. Hist. 29,8,16).

<sup>18</sup> Non possiamo tuttavia escludere che il culto permanesse a livello domestico. A tal proposito Renberg 2006/2007: 89-90.

## Il riaffermarsi della figura di Esculapio nel I secolo a.C.: le monete di Lucio Rubrio Dosseno

Il silenzio delle fonti sulla presenza di Esculapio a Roma nel corso del II secolo a.C. si interrompe nell'87 a.C., data a cui sono riferite tre monete che rappresentano il dio e che sembrano richiamare la vicenda della sua introduzione a Roma nel 192 a.C. Esse portano il nome del monetario Lucio Rubrio Dosseno, che Ernest Babelon identificava con un senatore fatto prigioniero durante la presa di Corfinio del 49 a.C. (Babelon 1886: 477). La prima testimonianza è una moneta bronzea su cui sono riconoscibili le teste gianiformi di Eracle e di Mercurio da una parte, mentre dall'altro lato si trova un tempio distilo al cui interno è presente un serpente attorcigliato ad un altare e dietro al quale emerge la prua di nave.<sup>19</sup> La seconda, anch'essa in bronzo, presenta nel verso una testa di Giano bifronte separata dal medesimo altare con serpente, mentre sul retro è raffigurata la prua di una nave.<sup>20</sup> Se nella prima moneta il riferimento alla realizzazione del tempio è esplicitato dalla presenza dell'edificio stesso al cui interno si mostra il serpente simbolo del dio, nella seconda è la figura di Giano – che sarebbe stato il primo a fondare culti e templi in Italia – a richiamare la fondazione a Roma del culto di Esculapio e del relativo edificio.<sup>21</sup> La presenza della prua di una trireme in entrambe le monete costituisce infine un esplicito riferimento alla nave che, secondo la tradizione, avrebbe portato da Roma il simulacro del dio in forma di serpente.

Molte sono state le speculazioni in merito alle ragioni che spinsero Dosseno ad imprimere sulle monete questo tipo di iconografia, soprattutto perché la rappresentazione di Esculapio sulla numismatica di età repubblicana è particolarmente insolita.<sup>22</sup> Alcuni studiosi ritengono che Dosseno avesse voluto celebrare la presenza di un suo antenato nell'ambasciata che nel 292 a.C. portò il serpente di Epidaurò a Roma, mentre altri vi hanno riconosciuto un richiamo all'intervento del dio in occasione di un'epidemia scoppiata proprio nell'87 a.C..<sup>23</sup> Tuttavia, non possediamo altre evidenze in merito allo scoppio di una pestilenza né tantomeno alcun riferimento nelle fonti circa il ricorso ad Esculapio da parte del Senato durante l'anno 87 a.C.

A mio parere, la produzione di moneta con questo tipo di iconografia può essere messa in relazione con i successi di Silla in Grecia durante la prima guerra mitridatica.<sup>24</sup> Plutarco racconta che proprio nell'87 a.C. Silla, impegnato nell'assedio di Atene, avesse mandato parte del suo esercito a rifornirsi presso i tesori dei santuari di Epidaurò, Olimpia e Delfi.<sup>25</sup> In quest'ultimo, il comandante avrebbe legittimato la profanazione del santuario riconoscendo nel prodigioso suono della cetra che un tale Cafis udì provenire dai penetrali del tempio di Apollo il segno del favore del dio, 'felice di donare' i suoi tesori ai Romani.<sup>26</sup> Georges Dumézil interpretava l'azione ordinata da Silla come una forma di *evocatio*, un rito praticato dai Romani in occasione dell'assedio di una città e che serviva a legittimare, anche dal punto di vista religioso, la conquista del territorio nemico.<sup>27</sup> Esso consisteva nel domandare al nume tutelare del luogo

<sup>19</sup> Figura 5; Syd. 710; RRC 348/6. Analisi delle monete in questione si trovano in Babelon 1886: 405-410; Calabria 1992; Zehnacker 1964

<sup>20</sup> Figura 6; Syd. 711b; RRC 348/5.

<sup>21</sup> Sul ruolo di Giano secondo la tradizione romana cfr. Macr. Sat. 1,7,21-24.

<sup>22</sup> Dal momento che la figura di Esculapio è pressoché inesistente sulle monete di età repubblicana, Patrizia Calabria proponeva di riconoscere nel serpente un *genius loci* (Calabria 1992: 65-85). L'ipotesi della Calabria è tuttavia poco verosimile e confutata in Renberg 2006/2007: 161.

<sup>23</sup> In particolare, per la prima ipotesi si veda Besnier 1902: 166; per la seconda Zehnacker 1964: 739-748. Esse sono illustrate in Renberg 2006/2007: 159-162.

<sup>24</sup> Farò qui un breve accenno alla mia ipotesi, che intendo sviluppare più ampiamente in altra sede.

<sup>25</sup> Plut. Syll. 12,3-5.

<sup>26</sup> Plut. Syll. 12, 8: ὡς ἠδομένον τοῦ θεοῦ καὶ διδόντος.

<sup>27</sup> Dumézil riferendosi all'episodio: 'la sua iniziativa non s'allontanava dalla linea di condotta romana verso gli dèi dei popoli nemici: il migliore onore che Roma potesse tributare loro consisteva nell'annetterli, con tutti i loro beni' (Dumézil 1997: 461). Un chiaro esempio di *evocatio* è quello della preghiera rivolta da Scipione l'Emiliano alla Giunone cartaginese riportato da Macrobio (3,9,7-8). Sul rituale dell'*evocatio* si rimanda a Ferri 2010.

di passare dalla parte degli assediati con la promessa di essere poi integrato nel pantheon romano e con la conseguente istituzione di culti e templi in suo onore. Se vogliamo riconoscere nell'azione compiuta dall'esercito di Silla a Delfi una forma di *evocatio*, possiamo ipotizzare che uno stesso trattamento fosse stato riservato anche ai santuari di Olimpia ed Epidauro. E l'iconografia presente su una terza moneta della produzione di Lucio Rubrio Dosseno sembrerebbe confermare questa ipotesi. Si tratta di un quinario d'argento sul cui dritto compare una testa di Nettuno con corona d'alloro e tridente, mentre sul retro è raffigurata una Vittoria che regge una palma con la mano sinistra, accanto al medesimo altare circondato dal serpente di Esculapio.<sup>28</sup> La scelta di associare la dea della Vittoria al serpente simbolo di Esculapio costituirebbe un chiaro segnale di come la profanazione del tempio di Epidauro – così come quella di Delfi – fosse stata recepita come una forma di *evocatio*, simbolo di una nuova sottomissione della Grecia da parte di Roma durante lo scontro con Mitridate.

Mettendo in relazione l'ultima moneta con le due precedentemente analizzate, sembrerebbe che la 'propaganda' sillana avesse per analogia associato l'*evocatio* dell'87 a.C. alla prima introduzione del culto nel 192 a.C., contribuendo alla celebrazione dell'antico episodio che vediamo coronarsi a fine secolo nella serie di racconti a cui dedicano grande attenzione gli autori di età augustea.<sup>29</sup> A sua volta, la diffusione della tradizione relativa all'introduzione a Roma del dio Esculapio va messa in relazione con la sua reintroduzione nel pantheon romano dopo quasi un secolo di marginalità e con la riaffermazione del suo culto sull'Isola Tiberina, testimoniata a partire dalla prima metà del I secolo a.C..<sup>30</sup>

### La ripresa del culto nel I secolo a.C. e l'affermarsi della medicina greca

La ripresa dell'attività dell'*asklepeion* tiberino a partire da questo periodo è confermata da un'epigrafe databile al 63 a.C., che fa riferimento a un intervento edilizio finanziato con il denaro proveniente dal tempio di Esculapio. Si tratta di un'iscrizione oggi perduta, ma citata in un'antologia del XVI secolo, e che doveva contenere questo testo:

[--- | V]al[erius] L(ucii) f(ilius) Flaccus  
 aid(iles) d[e] stipe Aesculapi  
 faciundum locauere  
 eidem pr(aetores) probavere.<sup>31</sup>

L'iscrizione potrebbe riferirsi alla realizzazione del ponte Fabrizio, che collega l'Isola alla sponda sinistra del Tevere e che fu costruito nel 62 a.C. Si tratta del primo di una serie di interventi edilizi compiuti alla metà del I secolo a.C. presso l'isola: tra il 49 e il 43 a.C. vennero realizzati il ponte Cestio e una struttura in travertino, ancora parzialmente visibile nella parte sud-orientale dell'isola, che rappresentava la prua di una trireme. Quest'ultima architettura doveva possedere un valore evocativo molto forte, nel ricordare la nave su cui – secondo la tradizione – il dio fu portato dalla Grecia a Roma sotto forma di serpente. La scelta di realizzare una struttura che richiamasse l'episodio dell'introduzione di Esculapio nell'isola può associarsi alla diffusa popolarità del racconto e alla riaffermazione della figura del dio e dell'attività del suo tempio che, stando alle monete di Dosseno, sembra essersi verificata almeno a partire dall'87 a.C. Considerando che l'*asklepeion* dovette vivere una condizione di inattività nel corso di quasi tutto il II

<sup>28</sup> Figura 7; Syd 708, RRC 348/4.

<sup>29</sup> John Scheid ha definito quest'ultima una forma di *evocatio pacifica* (Scheid 1985: 97).

<sup>30</sup> Sulla reintroduzione di Esculapio nel pantheon romano, fondamentale il testo di Plinio (Nat. Hist. 29, 8,16) di cui si discuterà più avanti.

<sup>31</sup> '[...V]alerius Flaccus, figlio di Lucius [...], edili, con i proventi di Esculapio hanno effettuato la locatio, e i pretori stessi hanno approvato (questa costruzione)'. Discussa in Besnier 1902: 189; Degrassi 1987: 525-526; Renberg 2006/2007: 138.

secolo a.C., dobbiamo supporre che, per poter contribuire a finanziare dei lavori di rinnovo edilizio nel 63 a.C., esso fosse già attivo da diverso tempo e che all'epoca godesse ormai di una notevole popolarità.

Abbiamo motivo di credere che tali interventi edilizi fossero strettamente legati alla riaffermazione del culto di Esculapio, dal momento che negli stessi anni avvenne anche il primo ufficiale riconoscimento della medicina greca e della figura del medico a Roma. Nel 45 a.C. Cesare emanò infatti un decreto che concedeva ai medici la cittadinanza romana e i diritti ad essa legati.<sup>32</sup> Tale decisione fu in primo luogo dettata dallo stato caotico in cui doveva trovarsi la medicina al suo tempo e dalla conseguente necessità di personale medico. Fu così che, grazie all'ampliamento dei diritti dei medici, il console riuscì nel suo intento: a partire dalla metà del I secolo a.C., si verificò un progressivo aumento del personale medico di formazione greca a Roma.<sup>33</sup> La legittimazione della figura del medico fece anche sì che la medicina greca si affermasse, per veder accrescere la sua fama nel corso di tutta l'età imperiale: lo stesso Augusto si affiancò di medici privati e sembra che, vessato da un gravissimo morbo, ebbe salva la vita grazie alle cure di un tale Antonio Mola, in onore del quale fece erigere una statua accanto a quella di Esculapio.<sup>34</sup>

Alla luce del fondamentale legame tra la figura del dio di Epidauro e la medicina di stampo greco, abbiamo ragioni di credere che il decreto del 45 a.C. fosse stato promulgato da Cesare non solo per la necessità di aumentare il personale medico disponibile, ma anche in risposta alla rivalutazione e alla diffusione a cui stavano andando incontro l'arte medica greca e il culto di Esculapio a Roma.

### Un nuovo tempio per il dio: la ricostruzione del tempio di Esculapio sull'Isola Tiberina

Tra gli interventi edilizi che confermano la riaffermazione della medicina greca e di Esculapio a partire dalla metà del I secolo a.C., la studiosa Donatella Degrassi inseriva anche una possibile riedificazione del tempio votato al dio.<sup>35</sup> Dal momento che non si sono conservate tracce riconducibili all'antico edificio templare dedicato al dio guaritore, la studiosa si avvaleva del supporto di due fonti letterarie che sembrano riferirsi a una doppia edificazione del tempio di Esculapio sull'Isola Tiberina. La prima testimonianza si trova nel *De lingua latina* di Varrone che, per spiegare il significato del termine *ferentarius* presente nel *Trinummus* di Plauto, accenna a una figura che sostiene di aver visto nel *vetus templum* di Esculapio:

‘ferentarium a ferendo, id est inane ac sine fructu; aut quod ferentarii equites hi dicti qui ea modo habebant arma quae ferrentur, ut iaculum. Huiusmodi equites pictos uidi in <A>esculapii <a>ede uetere et ferentarios ascriptos’.<sup>36</sup>

Stando alle considerazioni della Degrassi, la menzione di un antico tempio di Esculapio da parte di Varrone presupporrebbe la presenza, al tempo in cui egli scrive, di un altro più recente. Dal punto di vista linguistico, se l'uso dell'aggettivo *vetus* potrebbe anche suggerire il riferimento all'antichità del tempio (eretto ormai ben due secoli e mezzo prima), la presenza del perfetto *uidi* ‘sembrerebbe riferirsi

<sup>32</sup> Svet. Div. Iul. 42: *omnis que medicinam Romae professos et liberalium artium doctores, quo libentius et ipsi urbem incolerent et ceteri adpeterent, ciuitate donauit*. ‘Cesare concesse la cittadinanza a tutti coloro che a Roma praticavano la medicina e agli insegnanti di arti liberali, affinché questi più volentieri vivessero nell’Urbe ed altri ancora la frequentassero’.

<sup>33</sup> Un’apertura nei confronti della medicina greca già nella prima metà del I secolo a.C. è anche riscontrabile negli scritti superstiti di Varrone che – avendo dedicato un libro intero delle *Disciplinae* alla medicina – doveva considerarla valida e degna di essere praticata. A tal proposito, si rimanda a Boscherini 2016: 740-751.

<sup>34</sup> Svet. Aug. 59: *Medico Antonio Musae, cuius opera ex ancipiti morbo conualuerat, statuam aere conlato iuxta signum Aesculapii statuerunt*’.

<sup>35</sup> L’ipotesi si trova in Degrassi 1987.

<sup>36</sup> Varr. *De ling. lat.* 7,57: *‘Ferentarius* viene da *ferre*, ‘portare’ ciò che è vuoto e senza frutto; oppure perché erano detti *ferentarii* i cavalieri che avevano soltanto quelle armi che ‘si portano’, come la lancia. Cavalieri di questo tipo vidi dipinti nell’antico tempio di Esculapio, e sotto vi era scritto ‘ferentarios’”.

ad una testimonianza materiale non conservatasi sino a quel momento (in caso contrario sarebbe stato ben più naturale l'uso del presente)' (Degrassi 1987: 522). Sebbene quest'ultima osservazione risulti abbastanza convincente, non credo che il passo varroniano sia sufficiente ad attestare il rifacimento del tempio di Esculapio sull'isola nel I secolo d.C.

Più utile e convincente ritengo, al contrario, la seconda fonte utilizzata da Donatella Degrassi per avvalorare la propria ipotesi. In un passo della *Naturalis Historia*, anche Plinio il Vecchio sembra far riferimento a una seconda edificazione dell'*asklepeion* romano:

'non rem antiqui damnabant, sed artem, maxime vero quaestum esse manipretio vitae recusabant. Ideo templum Aesculapii, etiam cum reciperetur is deus, extra urbem fecisse iterumque in insula traduntur'.<sup>37</sup>

Il testo di Plinio testimonia innanzitutto la diffidenza nutrita dai Romani di età repubblicana nei confronti dei medici, biasimati dalla comunità perché garantivano ai malati salvezza e guarigione solo in cambio di denaro.<sup>38</sup> In secondo luogo, l'autore fornisce due informazioni fondamentali ai fini della nostra indagine: non solo si parla di una seconda (*iterumque*) edificazione del tempio di Esculapio sull'isola Tiberina, ma nelle parole di Plinio possiamo anche scorgere il riferimento ad una nuova accoglienza del dio a Roma. In effetti, l'uso del verbo *recipio* sembra alludere non tanto a un'introduzione di Esculapio, quanto piuttosto a una sua 'riammissione': abbiamo modo di credere che l'autore presupponesse una più antica presenza del culto a Roma, poi rifiutato e di nuovo accolto. Una simile lettura del passo, messo in relazione alle considerazioni storico-religiose condotte finora, non solo fornisce buone ragioni per ipotizzare una seconda edificazione del tempio, ma permette anche di giustificare la presenza dell'avverbio *iterumque*, sulla cui ambiguità si erano interrogati i commentatori.<sup>39</sup> Se ammettiamo la correttezza di tale interpretazione, la testimonianza pliniana consoliderebbe quanto sostenuto finora sulla riammissione di Esculapio nel pantheon romano nel I secolo a.C. e sulla più recente edificazione del suo santuario alla metà del secolo, probabilmente avvenuta – come si è visto – in risposta alla forza propulsiva riacquisita dal culto del dio sull'Isola Tiberina.

## Conclusioni

La ricerca ha permesso di individuare le diverse fasi che tra il III e il I secolo a.C. interessarono la presenza di Esculapio sull'Isola Tiberina. È stato possibile riconoscere una prima fase di importazione del culto verificatasi nel III a.C., in corrispondenza alla fondazione del primo tempio e testimoniata dalla presenza di oggetti votivi e di iscrizioni riferibili all'attività guaritrice del dio. Tali testimonianze si interrompono nei primi decenni del II a.C., suggerendo l'inattività del tempio nel corso di tutto il secolo. Durante questo periodo, il culto di Esculapio sembra aver attraversato un periodo di marginalità a causa di fattori culturali e sociali: da un lato la diffidenza da parte della classe senatoriale nei confronti della medicina greca e della cultura ellenica in generale, dall'altro i mutamenti sociali che interessarono le campagne e che furono determinati dal conflitto romano-cartaginese. Il silenzio delle fonti si interrompe nei primi decenni del I secolo a.C. con una serie di monete la cui iconografia suggerisce la presenza di una tradizione volta a celebrare l'introduzione del culto di Esculapio nel 292 a.C. La diffusione di tale tradizione, che troverà il suo compimento negli scritti degli autori di età augustea, va messa in relazione

<sup>37</sup> Plin. Nat. Hist. 29, 8,16: 'Gli antichi non condannavano la medicina in sé, ma piuttosto la professione, soprattutto poiché essi rifiutavano che il profitto stabilisse il valore di una vita. Per questo motivo raccontano che il tempio di Esculapio, anche quando il dio stesso venne di nuovo accettato, fu realizzato per una seconda volta fuori dalla città, nell'Isola Tiberina'.

<sup>38</sup> Alla luce di quanto detto in precedenza in merito alla condizione della medicina greca e Roma, abbiamo ovvie ragioni di credere che con il termine *antiqui* Plinio intendesse i Romani di età repubblicana.

<sup>39</sup> Nel 1960 il filologo tedesco Kurt Latte propose persino di considerare esito di una corruzione l'avverbio in questione, nonostante fosse testimoniato in tutti i manoscritti (Latte 1960: 225).

con una nuova inclusione del dio nel pantheon romano e con il progressivo riaffermarsi della popolarità del suo culto, destinata a persistere nel corso dell'età imperiale. Ed è proprio in questo clima di rinnovato fervore religioso nei confronti di Esculapio che si inseriscono i lavori edilizi volti a riqualificare l'isola e, in particolare, la ricostruzione del tempio del dio ci viene riferita da Plinio il Vecchio.

Dal punto di vista metodologico, la presente ricerca parte dalla convinzione secondo cui sia fondamentale 'conciliare gli aspetti teorici della storia delle religioni con la concretezza del dato materiale (sia esso ex voto fittile o monumento architettonico) nel rigore della contestualizzazione storica e topografica' (Fontana 2013: 2). Alla luce di ciò, si è scelto di tentare di far fronte al problema della scarsità dei rinvenimenti archeologici relativi al tempio di Esculapio sull'isola Tiberina attraverso la combinazione dell'elemento archeologico con quello storico e letterario. In questo modo, il dato materiale e letterario che sosteneva piuttosto flebilmente l'ipotesi di Donatella Degrassi ha assunto maggior valore grazie al suo inserimento nel contesto storico-religioso di provenienza. A questo tipo di indagine si è accompagnata – come nel caso delle monete di Lucio Rubrio Dosseno – anche una lettura in chiave antropologica del dato archeologico, il quale costituisce una fondamentale testimonianza sulla maniera in cui una determinata comunità religiosa rappresenta le proprie divinità e i culti ad esse dedicati.

**Conc. Min. BB. AA. CC., divieto di riproduzione**



*Figura 1 - Da Electronic Archive of Greek and Latin Epigraphy (EAGLE).*

**Conc. Min. BB. AA. CC., divieto di riproduzione**



*Figura 2 - Da Electronic Archive of Greek and Latin Epigraphy (EAGLE).*



Figura 3 - Da *Electronic Archive of Greek and Latin Epigraphy (EAGLE)*.

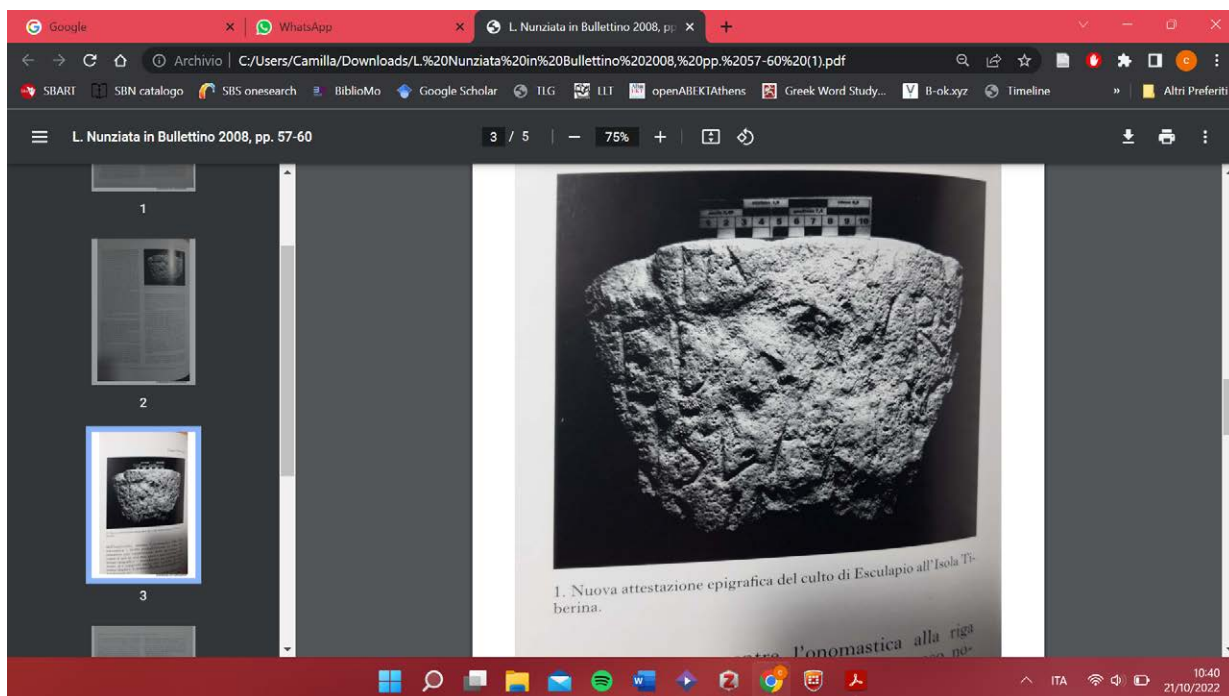


Figura 4 - L. Nunziata, 'Aesculapius in insula: nuovo frammento epigrafico in lingua latina dall'Isola Tiberina' in *Bullettino della Commissione Archeologica di Roma - Accademia Lincei* 2008, p. 58.



Figura 5 - Da *Coinage of the Roman Republic Online (CRRO)*; disegni di E. Babelon, *Monnaies de la Republique Romaine*, 1886; vol. II, p. 408.



Figura 6 - Da *Coinage of the Roman Republic Online (CRRO)*; disegni di E. Babelon, *Monnaies de la Republique Romaine*, 1886; vol. II, p. 408.



Figura 7 - Da *Coinage of the Roman Republic Online (CRRO)*; disegni di E. Babelon, *Monnaies de la République Romaine*, 1886; vol. II, p. 408.

## Bibliografia

- Bartoli, A. 1917. Una Notizia di Plinio relativa all'introduzione in Roma del culto di Esculapio. *Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei* 26: 573-80.
- Babelon, E. 1886. *Description historique et chronologique des monnaies de la République romaine vulgairement appelées monnaies consulaires*. Sala Bolognese: Arnaldo Forni Editore.
- Besnier, M. 1902. *L'île tibérine dans l'antiquité*. Parigi: Bibliothèque des Écoles d'Athènes et de Rome.
- Bettini, M. 2015. *Dèi e uomini nella città*. Roma: Carocci.
- Boscherini, S. 2016. La medicina in Catone e Varrone. *Teilband Philosophie, Wissenschaften, Technik. Wissenschaften (Medizin und Biologie)*: 729-756. Berlin: De Gruyter.
- Calabria, P. 1992. La monetazione di L. Rubrius Dossenus. *Rivista italiana di numismatica e scienze affini* 94: 65-85. Milano: Società numismatica italiana.
- Crippa, S., 2016. Spazi e gesti. Riflessioni e nuovi interrogativi in ambito storico-religioso in Fontana, F. e Murgia, E. *Sacrum facere. Atti del III seminario di archeologia del sacro*. Trieste: EUT Edizioni.
- D'Arco, I. 1996. L'Isola Tiberina nella tradizione storiografica antica. *Miscellanea greca e romana* 20: 67-86. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- De Micheli, G. 1995. *L'Isola Tiberina e i Fatebenefratelli: la storia dell'insula inter duos pontes*. Milano: CENS.
- De Miro, E., Gasparro, G.S. e Calì, V. 2005. *Il culto di Asclepio nell'area mediterranea (Atti del convegno internazionale Agrigento)*.

- De Filippis Cappai, C. 1991. Il culto di Asclepio da Epidauro a Roma. *Medicina del tempio e medicina scientifica. Civiltà Classica e Cristiana* 12: 271–284. Università di Genova.
- Degrassi, D. 1987. Interventi edilizi sull'isola Tiberina nel I sec. a.C: nota sulle testimonianze letterarie, epigrafiche ed archaeologiche. *Athenaeum* 75: 521–527. Università di Pavia.
- Degrassi D. 1993. Aesculapius, aedes, templum (insula Tiberina) in *Aa. Vv. Lexicon Topographicum Urbis Romae* I: 21–23. Roma: Quasar.
- Di Manzano, P., Cecchelli, M. e Milella, A. 2007. Indagini archeologiche nella chiesa di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina. *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti* 79: 125–176. Roma: Edizioni Quasar.
- Dumézil, G. 1997. *La religione romana arcaica* (ed. it). Milano: Biblioteca Universale Rizzoli.
- Edelstein, E.J. e Edelstein, L. 1998. *Asclepius: collection and interpretation of the testimonies*, vol. 1. Baltimore: JHU Press.
- Ferri, G. 2010. L'evocatio romana in Ferri, G. *Tutela segreta ed evocatio nel politeismo romano*: 29–69. Roma: Bulzoni
- Fontana, F., 2013. *Archeologia e 'sacro': le ragioni di un incontro in Sacrum facere*. Atti del I seminario di archeologia del sacro. Trieste: EUT Edizioni.
- Hart, G.D. 2000. *Asclepius: The God of Medicine*. London: Royal Society of Medicine.
- Guarducci, M. 1983. L'Isola Tiberina e la sua tradizione ospitaliera in Guarducci, M. *Scritti scelti sulla religione greca e romana e sul Cristianesimo*: 180–97. Leiden: Brill.
- Lanciani, R. 1970. *L'Antica Roma* (ed. it.). Roma: Staderini.
- Latte, K. 1960. *Römische Religionsgeschichte*. Monaco: C.H. Beck.
- Le Gall, J. 1953. *Recherches sur le culte du Tibre*. Parigi: Presses Universitaires de France.
- Le Gall, J. 1956. Tiberina. *Revue Archéologique* 47: 34–44. Parigi: Presses Universitaires de France.
- Marcattili, F. 2016. Due rilievi dall'isola Tiberina nel Palazzo Rondinini. Sull'arrivo a Roma di Esculapio e della Magna Mater. *Bulletin Antieke Beschaving* 91: 209–23. Lovanio: Peeters.
- Melfi, M. 2007. *I santuari di Asclepio in Grecia*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Montanari, E. 1990. Storia delle religioni e 'storia delle origini'di Roma: problemi di metodologia. *Miscellanea greca e romana* 15: 1–42. Roma: Istituto Italiano per la Storia Antica.
- Moreau, H. 2014a. *Entre deux rives-entre deux ponts: l'île Tibérine de la Rome antique: histoire, archéologie, urbanisme des origines au Vè siècle après JC*. Tesi di Dottorato, Université Charles de Gaulle-Lille III.
- Moreau, H. 2014b. *L'iconographie de l'île Tibérine*. *Latomus* 73: 889–909. Lovanio: Peeters.
- Musial, D. 1990. *Sur le culte d'Esculape à Rome et en Italie*. *Dialogues d'histoire ancienne* 16: 231–238. Parigi: Presses Universitaires de France.
- Nunziata, L. 2008. Aesculapius in insula: nuovo frammento epigrafico in lingua latina dall'Isola Tiberina. *Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma* CIX: pp. 57–60. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Orlin, E. 2010. *Foreign cults in Rome: creating a Roman Empire*. Oxford: University Press.
- Pasquali, G. e Passeri, A. 1983. *La nave di pietra: storia, architettura e archeologia dell'isola Tiberina*. Roma: Electa.
- Pensabene, P., Rizzo, M.A., Roghi, M. e Talamo, E. 1980. *Terrecotte votive del Tevere*. *Studi Miscellanei* 25. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Penso, G. 2002 *La medicina romana: l'arte di Esculapio nell'antica Roma*. Noceto: Essebiemme.
- Renberg, G.H. 2006/2007. *Public and private places of worship in the cult of Asclepius at Rome*. *Memoirs of the American Academy in Rome* 51/52: 87–172. Rome: American Academy in Rome.

- Roesch P. 1982. Le culte d'Asclépios à Rome in Sabbah, G. (ed.), Mémoires III. Médecins et médecine dans l'antiquité : 171-179. Saint-Étienne.
- Scheid, J., 1985. Religion et piété à Rome. Parigi: Éd. La Découverte.
- Scheid, J. 2009. Rito e religione dei Romani (ed. it). Bergamo: Sestante.
- Stok, F. 1992. La rivincita di Esculapio in Brugnoli, G. e Stok, F. Ovidius Parodesas. Pisa: ETS.
- Zehnacker P., 1964. Le monnayage de L. Rubius Dossenus et la victoire d'Esculape, in Renard, M. e Schilling, R. (eds.) Hommages à Jean Bayet: 739-748. Bruxelles: Latomus.

# Cave di età repubblicana e imperiale nel suburbio orientale di Roma

Fabrizio Alessandro Terrizzi<sup>1</sup>

## Abstract

The presence of tuffs and pozzolane, products resulting from the eruptive activity of the volcanoes of the Colli Albani District, favored since ancient times in the eastern suburbs of Rome the mining activity, which played a fundamental role in local construction both residential and funeral. The quarry activities examined in this contribution, having a continuity of use from the Republican age up to the Imperial age, are relevant for the understanding of the anthropization processes of that area of the Roman Campagna since were characterized by precise extraction methods, usually linked to settlements but above all for the reuse that some of them had after their disposal.

## Introduzione

Sin dall'epoca antica nel suburbio orientale di Roma si sviluppò un'importante attività estrattiva come dimostrato dalle numerose cave di tufo e di pozzolana, aventi un *continuum* produttivo dall'età repubblicana sino a quella imperiale, rinvenute durante gli scavi archeologici ivi effettuati. Giustappunto tali cave saranno prese in esame in questo contributo basandosi sulla loro localizzazione, sulla loro tipologia, sul rapporto che spesso ebbero con le strutture residenziali che si impiantarono lungo gli assi stradali sia principali che secondari e sulla nuova funzione che alcune di esse assunsero dopo la loro dismissione così da comprendere il ruolo fondamentale che queste svolsero per le vicende storico-economiche ed urbanistiche di quella porzione di Campagna romana.

## Geomorfologia e idrogeologia del territorio

Il suburbio orientale di Roma, più nello specifico la porzione ricadente tra la via Collatina e la via Labicana entro il IV miglio, ebbe sin dall'antichità un'occupazione topografica intensiva dati i caratteri naturali del luogo (Figura 1). In merito all'assetto geomorfologico, questo territorio presenta depositi alluvionali di tipo fluvio-lacustre quali ghiaie, sabbie e argille brune e giallastre sabbiose<sup>2</sup> che furono, in un secondo tempo, ricoperti in maniera uniforme dalle pozzolane inferiori rosse e nere, dal tufo lionato detto '*lapis ruber*' e dalle pozzolane superiori grigie o tufo di Villa Senni<sup>3</sup> ovvero le formazioni geologiche tipiche delle attività eruttive del distretto vulcanico dei Colli Albani, avvenute durante il Pleistocene medio-superiore, al quale esso appartiene (Figura 2). Dal punto di vista idrogeologico il territorio si estende ampiamente sul dominio geologico definito 'Unità Idrogeologica dei Colli Albani' dove, essendo i depositi vulcanici poc'anzi citati classificati da molto a mediamente permeabili e il substrato argilloso plio-pleistocenico mediamente più profondo come quota rispetto a quello presente nel settore a destra del fiume Tevere e avente funzione di *aquiclude* ossia terreno a bassa permeabilità

<sup>1</sup> Ricercatore indipendente

<sup>2</sup> Buccellato *et al.* 2008: 338; Nisio *et al.* 2021: 384; Ventriglia 1971: 82.

<sup>3</sup> Bertelli 2001: 152; Buccellato *et al.* 2008: 338; Mazza *et al.* 2004: 165-175; Nisio *et al.* 2021: 383-384; Screpanti 2010: 7, 10-12; Testini 1980: 94-95; Ventriglia 1971: 82; Volpe e Arnoldus Huyzendveld 2005: 60-61.

che impedisce il flusso in profondità, le presenti falde acquifere sovrapposte risultano caratterizzate da elevato spessore e drenanti da sud verso nord ovvero verso il fiume Aniene<sup>4</sup> (Figura 3). Infine, fu solcato da una rete fluviale subparallela composta da un piccolo fiume ovvero il cosiddetto 'fosso di S. Lorenzo' al I miglio<sup>5</sup> e da tre compluvi principali, quali la Marranella presso il II miglio,<sup>6</sup> il fosso di Gottifredi al III miglio<sup>7</sup> e al IV miglio il fosso di Centocelle<sup>8</sup> (Figura 4).

### Inquadramento storico-topografico

Prima di trattare nello specifico l'argomento di questo contributo, si può considerare brevemente come il tessuto antropico del territorio, le cui vicende storiche e le fasi relative di organizzazione e sviluppo si collegano a quelle dell'intero settore sudorientale della Campagna romana e dei centri qui dislocati, coinvolti nel processo di penetrazione, di conquista e di definitivo controllo di Roma,<sup>9</sup> aderì completamente alle dinamiche insediative, economiche e infrastrutturali dell'intero suburbio romano.<sup>10</sup> Di fatto in tale area dall'età medio repubblicana, ricollegabile a cambiati bisogni di utilizzazione territoriale di Roma verso le città del *Latium Vetus* e ad una diversa condizione storica a seguito delle vicende belliche della seconda metà del IV secolo a. C.,<sup>11</sup> vi fu la comparsa lungo le vie Collatina,<sup>12</sup> Prenestina<sup>13</sup> e Labicana,<sup>14</sup> che, pur avendo un'origine antichissima, ebbero la sistemazione dei loro tracciati solamente in tal periodo,<sup>15</sup> di una serie di nuove sistemazioni edilizie data la diffusione sia di ville rustiche che di piccoli insediamenti rurali, a gestione familiare, presumibilmente legati da rapporti clientelari, sotto forma di locazione, sviluppanti attività imprenditoriali legate allo sfruttamento del suolo.<sup>16</sup>

<sup>4</sup> Mazza *et al.* 2004: 176; Mazza *et al.* 2016: 19-21, 25-26, 28-29; Nisio *et al.* 2021: 384.

<sup>5</sup> Frutaz 1962: XXI; Luberti 2014: 17-18. Il canale attraversava l'omonimo quartiere e proseguiva nell'area cimiteriale del Verano. Questo è ancora visibile solamente a meridione di via dei Sabelli e più esattamente tra via dei Reti e via dei Sardi. Nella pianta di Roma del Du Perac del 1573 questo viene raffigurato in relazione con la medievale via di Malabarba.

<sup>6</sup> Ashby 1914: 22-23; Buccellato *et al.* 2008: 337; Buccellato 2010: 244; Frutaz 1962: CCXCIII; Marcelli e Munzi 2007: 45; Mazza *et al.* 2004: 165-166; Mazza *et al.* 2016: 25; Ventriglia 2002: 76-77. L'affluente dell'Aniene, citato già nello Statuto di Roma del 1363 e nella carta di Eufrosino della Volpaia del 1547, prima di essere inserito nel collettore fognario tra il fiume e la via Tuscolana negli anni 1929-1934, scorreva perpendicolarmente alla via Prenestina e parallelamente all'attuale via dell'Acqua Bullicante ove riceveva le acque delle sorgenti del *bullicame*, ricche di emanazioni gassose sulfuree. Il nome derivava dal '*fundus* o *ager maranus*', cui menzione viene fatta in una bolla di papa Onorio III del 19 novembre 1216 tra le proprietà della basilica lateranense, che lambiva nella sua parte iniziale. Il suo tracciato, individuato in sondaggi effettuati in piazza R. Malatesta, potrebbe essere ipotizzato lungo via degli Ubertini.

<sup>7</sup> Lugli 1915: 198; Musco 2001: 166. L'antica marrana di Gottifredi o del Quarticcio era un corso d'acqua, come tanti altri nell'Agro romano, oggi scomparso. Questo era un affluente di sinistra dell'Aniene che contribuiva ad alimentare un bacino imbrifero ovvero una zona ricca di sorgenti e di una lussureggiante vegetazione. Nella pianta del Lugli del 1915 viene segnalata la presenza di un ponte a nord della via Prenestina che lo scavalcava.

<sup>8</sup> Armellini 2004: 133; Arnoldus Huyzendveld 2004: 177; Ashby 1902: 140; Mazza *et al.* 2004: 165-166, 176; Mazza *et al.* 2016: 21; Nisio *et al.* 2021: 384; Tomassetti 1913: 395. Tale fosso, avente il fondo pavimentato con basoli, era un effluente dell'Aniene e il suo tracciato attraversava il pianoro di Centocelle. Nel 1902 Ashby indicava la presenza di un ponte che lo oltrepassava al IV miglio della via Prenestina, così come vi doveva essere un secondo ponticello di attraversamento a sud del IV miglio della via Casilina. Attualmente il corso d'acqua, alimentato dalle falde acquifere dei Colli Albani, è coperto dalla moderna viale Palmiro Togliatti.

<sup>9</sup> Barbetta 1995: 9.

<sup>10</sup> Palombi 2019: 17.

<sup>11</sup> Palombi 2019: 18.

<sup>12</sup> Per una sintesi storico-topografica si vedano Ashby 1902; Lugli 1931; Mari 2004.

<sup>13</sup> Per una sintesi storico-topografica si vedano Ashby 1902; Mari 2006; Quilici 1977.

<sup>14</sup> Per una sintesi storico-topografica si vedano Ashby 1902; Barbetta 1995; Mari 2005; Volpe 2003.

<sup>15</sup> Quilici 1990: 16.

<sup>16</sup> Buccellato *et al.* 2008: 361; Buccellato e Coletti 2014: 107; De Franceschini 2005: 144, 146, 154, 172-173, 176-178; Mari 2005: 124; Mari 2006: 246-247; Musco *et al.* 2009: 462, 467-470; Santangeli Valenzani e Volpe 2012: 64; Volpe e Gioia 2016: 74. Si possono citare la villa di via Spellanzon-via Andriulli e l'insediamento rurale di viale della Serenissima-via Andriulli localizzate lungo la via Collatina, la *basis villae* con cisterna della cosiddetta villa 'dei Gordiani' e l'aggregato a carattere agricolo in via dei Gordiani

Alla pastorizia e alle coltivazioni agricole, probabilmente favorite dalla vicinanza con il centro urbano, infatti si associò la presenza di cave di tufo e pozzolana.<sup>17</sup>

In età imperiale, invece, come accadde in altre zone del suburbio romano, l'area apparve caratterizzata da un fenomeno di decisa moltiplicazione delle presenze in rapporto ad un processo tendente ad un maggiore frammentazione delle proprietà che si poté riscontrare sia nelle forme degli organismi funerari che nella distribuzione degli impianti di tipo abitativo e produttivo.<sup>18</sup> Infatti con l'ingresso della mano d'opera servile si ebbe un passaggio dalla coltura intensiva a quella estensiva e quindi, lungo sia le vie principali di comunicazione e di trasporto merci quali la Prenestina e la Labicana che quelle secondarie come la via Collatina, decaduta per importanza, e il nuovo tracciato ricalcato dalle moderne via del Pigneto e via Labico,<sup>19</sup> si impiantarono insediamenti rurali e ville con strutture residenziali e produttive ovverosia costruzioni di maggior prestigio obliteranti in molti casi precedenti aree destinate all'agricoltura.<sup>20</sup> Tali innovazioni, perciò, implicarono la caratterizzazione dell'area con interventi di bonifica agraria<sup>21</sup> e con la presenza diffusa di *fundi* per produzioni specializzate destinate ai vicini mercati romani.<sup>22</sup> Infine, elementi di continuità con il periodo precedente furono la realizzazione di nuovi sistemi idraulici complessi quali pozzi, condotti per l'acqua e cisterne e lo sfruttamento dell'estrazione lapidea, spesso in funzione di una specifica area di attività, con la lavorazione e la possibilità di commercializzazione *in loco* di tali materiali per non incidere sui costi di trasporto.<sup>23</sup>

---

sulla via Prenestina e gli insediamenti rurali originari delle ville 'ad duas lauros' e 'della piscina' edificate lungo la via Labicana, più precisamente sul pianoro di Centocelle.

<sup>17</sup> Buccellato *et al.* 2008: 338; De Cristofaro *et al.* 2019: 8; Giuliani 2005: 149, 165-171; Pergola 1998: 62; Testini 1980: 94-95. Il tufo litoide, nel corso della cui estrazione si tendeva a evitare i banchi con carie o grossi inclusi di pomici o basalti, era usato nelle diverse qualità, per la grande diffusione e l'elevata lavorabilità. La pozzolana, fin alla metà del I secolo a.C. ancora importata dai Campi Flegrei ove erano presenti ottimi giacimenti, era indispensabile alla formazione delle malte e agevolò l'introduzione dell'opera cementizia nell'edilizia romana.

<sup>18</sup> Chioffi 2005b: 102-105; Griesbach 2005: 113-115; Spera 1999: 351-352; Volpe 2014: 269-270; Volpe 2016: 46. Il paesaggio suburbano dell'età imperiale dovette risultare punteggiato fittamente di costruzioni, che presentavano un notevole sviluppo della parte edificata e destinata al soggiorno del *dominus*, pur continuando a essere parte inscindibile dell'azienda agricola che gestiva il territorio circostante. In merito, infatti, all'apparato produttivo del *fundus* si poterono avere una casa padronale, case coloniche, fattorie, cave, fabbriche, *ergastula* e stalle oltre ad un numeroso personale servile addetto al funzionamento e alla produzione. La presenza di proprietari terrieri inoltre comportò sia per esibizione di ricchezza e di considerazione sociale che per norme giuridiche, l'edificazione di mausolei individuali, *cenotaphia*, *sepulchra* famigliari, tombe collettive, *horti sepulcrales*, *luci* sepolcrali, preferibilmente disposti sul confine delle loro proprietà suburbane e affacciati sui transiti più frequentati, come prevedeva l'ideologia dell'epoca, per quelli, i loro cari, i posteri ma anche per estranei, ai quali venivano cedute in parte le quote dei *monumenta* o venduti loculi e cinerari all'interno di essi.

<sup>19</sup> Per una sintesi storico-topografica si vedano Ashby 1902: 221; Buccellato 2000: 351; Mari 2005: 121; Mari 2006: 245; Rossi 2008: 310-311.

<sup>20</sup> Ashby 1902: 140; Buccellato *et al.* 2008: 361; De Franceschini 2005: 143-149, 153-155, 171-179; Mari 2004: 128, 130; Musco 2001: 159-162; Musco *et al.* 2008: 32-34; Quilici 1963-1964: 105-106; Volpe 2003: 213-215, 228; Volpe e Gioia 2016: 76. Si possono citare la villa di via Ettore Fieramosca lungo la via Collatina, la seconda e terza fase della villa 'dei Gordiani' e la fase augustea della villa di via dei Gordiani lungo la via Prenestina, la villa di via Casilina 600 e le fasi imperiali delle sopracitate villa 'della piscina' e 'ad duas lauros' oltre alla villa 'delle terme', anch'essa sul pianoro di Centocelle.

<sup>21</sup> Buccellato e Coletti 2014: 107. Tra le varie attività vi fu la regolamentazione dei corsi d'acqua naturali e il disboscamento di tali aree.

<sup>22</sup> Buccellato 2000: 351; Santangeli Valenzani e Volpe 2012: 66; Volpe 2003: 213; Volpe 2016: 46-47. Tali attività, inquadrabili nella nuova organizzazione del territorio ed evidentemente legate ai bisogni della città di Roma, riguardarono la produzione di vino, olio, legumi, fiori, pesce, volatili e carni suine, ovine e bovine. Le testimonianze archeologiche di queste produzioni, malauguratamente, sono piuttosto rare e difficili da riconoscere in quanto se lunghe trincee scavate nel tufo delle colline segnalano scassi per impianti di vigneti; tuttavia, è più difficile l'identificazione della coltivazione di fiori o di legumi. Allo stesso modo l'allevamento di polli e di altri tipi di volatili, anche di specie di pregio come quaglie o pavoni, non lascia che rare tracce archeologicamente distinguibili. Le produzioni, comunque, sono segnalate da lacerti o da strutture dedicate alla fabbricazione quali i resti di presse per l'olio o il vino oppure allo stoccaggio come i *dolia* nel terreno per l'olio, il vino o il mais e le grandi vasche per l'allevamento del pesce.

<sup>23</sup> Buccellato *et al.* 2008: 339; Buccellato e Coletti 2014: 107; De Cristofaro *et al.* 2019: 8; Giuliani 2005: 147-148.

## Le cave

Le cave, aventi dimensioni da modeste (cave di comodo) a notevoli, erano realizzate sia a cielo aperto, attraverso la tecnica a 'puntata' prevedente una fila di zeppe di legno o metallo che, alloggiato nel banco e battute contemporaneamente, provocavano il distacco del pezzo,<sup>24</sup> sia in sotterraneo, soprattutto con la tecnica di scavo 'per camere e pilastri' ove ampie gallerie a tracciato irregolare si snodavano all'interno del banco piroclastico, seguendo la vena del materiale da cavare, lasciando un sistema di vuoti separati tra loro da porzioni a sezione generalmente quadrata di materiale lapideo con funzione di stabilizzante.<sup>25</sup> Le cave, verosimilmente impiantate nei possedimenti di quel ceto elevato che tramite queste controllava il territorio e inoltre connesse ad attività agricole, ebbero una continuità d'uso dall'età mediorepubblicana all'età imperiale grazie alla vicinanza sia con la fitta rete di viabilità primaria e secondaria ma anche con le vie di transito fluviali. Svolsero, inoltre, un ruolo rilevante per le opere edilizie locali sia abitative che funerarie in quanto i materiali lapidei da loro ricavati, tramite l'utilizzo di attrezzi quali scalpelli, cunei, picconi o *dolabra fossoria*,<sup>26</sup> furono usati sia nella forma di blocchi e scaglioni di tufo che di pozzolane sciolte.<sup>27</sup> Infine, come attestato in alcuni casi, dopo la loro dismissione furono riadattate a discariche<sup>28</sup> oppure riutilizzate o inglobate in contesti anche del tipo ipogeico sepolcrale.<sup>29</sup>

Nell'area presa in considerazione, sulla base della bibliografia attualmente disponibile, se ne possono enumerare circa quarantaquattro: tre sulla via Collatina, quattro lungo la via Prenestina, nove nell'area di via del Pigneto-via Labico e almeno ventotto lungo la via Labicana (Figura 5).

## Via Collatina

Al II miglio della via Collatina nei pressi di via Ettore Fieramosca venne individuata un'area di cava di tufo che, in seguito, fu occupata da un *doliarum* pertinente ad una *fullonica*<sup>30</sup> mentre una cava di pozzolana rossa, sopra alla quale venne realizzato in età imperiale un *suburbanum*<sup>31</sup> e le cui volte furono

<sup>24</sup> Giuliani 2005: 148; Pergola 1998: 62.

<sup>25</sup> De Cristofaro *et al.* 2021: 9; Pergola 1998: 63; Screpanti 2010: 7.

<sup>26</sup> Buccellato e Coletti 2014: 110-111; Testini 1980: 150-152. Molti di questi strumenti di lavoro vennero anche utilizzati, come dimostrato dalla serie rappresentata intorno alla figura del fossore Diogene nel cimitero di Domitilla, per l'escavazione della Roma sotterranea e dell'antico orbe cristiano.

<sup>27</sup> Buccellato *et al.* 2008: 338-339; Pergola 1998: 62-63.

<sup>28</sup> Buccellato e Coletti 2014: 109; Carandini 2000: 204-207; De Cristofaro *et al.* 2021: 6-9; Drewett 1999: 20-22; Palleschi 2008: 46-48; Ricciardi 2005: 62; Schiffer 1987: 58-59, 108; Spera 1999: 205. Il problema dello scarico dei rifiuti, risultanti sia dalle attività quotidiane sia dai processi produttivi, era affrontato con lo spostamento dell'attività lavorativa in altro sito, quando c'era una produzione abbondante di rifiuti e l'ambiente risultava saturo, o raccogliendo e trasportando gli scarti in una zona in cui non recassero disturbo. Nell'antichità la spazzatura, infatti, era utilizzata per riempire antiche cavità artificiali, non più in uso, sino a saturazione e che successivamente erano sigillate con calce o terra oppure semplicemente abbandonate mentre dall'età tardoantica a quella medievale, l'utilizzo come aree di raccolta spettava a ruderi di edifici abbandonati, ancora cavità cadute in disuso e anche intercapedini esistenti nelle città tra i diversi edifici. Confronti di butti in cave si hanno in via Grotta Perfetta presso la villa di Casale Novelli, tra la via Appia e la valle della Caffarella, presso il comprensorio di Mezzocammino e in via di Selva Candida.

<sup>29</sup> Pergola 1998: 52-54; Screpanti 2010: 8; Spera 1999: 462; Spera 2007: 170-173; Testini 1980: 95. A Roma, contrariamente a molte regioni italiane, si iniziò molto tardi l'uso funerario sistematico del sottosuolo. A partire dal II secolo d.C., a causa dell'alto livello demografico raggiunto dalla città, dello sfruttamento residenziale intensivo del suburbio e dal passaggio dall'incinerazione all'inumazione, si ebbe un aumento vertiginoso della domanda di spazi funerari che comportò il ricorrere alle più svariate forme di sepolture ipogeiche al di sotto delle aree di superficie già utilizzate, anche a scopo funerario. Le cave, difatti, poterono essere riutilizzate o semplicemente intercettate dai cimiteri sotterranei. Il fenomeno del riuso, sovente tramite rinforzi in muratura per evitare franamenti negli arenari, infatti, sembrò piuttosto generalizzato e con un incremento deciso durante i decenni tra la fine del III e la prima metà del IV secolo d.C., in relazione con le fasi di più significativa estensione delle catacombe.

<sup>30</sup> Mari 2004: 128; Musco 2001: 162; Musco *et al.* 2008: 36-37; Nisio *et al.* 2017: 4.

<sup>31</sup> Chioffi 2005a: 216. I *suburbana* avevano l'aspetto di tenute di campagna per possidenti particolarmente facoltosi. Questi insediamenti rurali si differenziavano dalle *domus* urbane sia in quanto centri di produzione economica sia per una certa

sostenute con pilastri e speroni in opera listata di grandezza sino a due metri, venne individuata nelle vicinanze della precedente nel XIX secolo durante la costruzione della ferrovia congiungente la linea Roma-Sulmona alla stazione militare centrale di via Tuscolana.<sup>32</sup> Infine, nei pressi di via H. Spencer, al IV miglio, si identificò una seconda cava di pozzolana facente parte di un più esteso sistema realizzato tramite gallerie.<sup>33</sup>

### Via Prenestina

Cave di pozzolana dovevano essere presenti tra il II-III miglio della via consolare in quanto una prima era in comunicazione con l'estremità delle due gallerie principali di un piccolo ipogeo 'di diritto privato'<sup>34</sup> mentre una seconda era verosimilmente presso il lato sinistro di via della Stazione Prenestina nelle vicinanze di una villa di età sillana.<sup>35</sup> Presso il III miglio vennero scoperti alcuni cunicoli scavati nel banco di tufo che formavano una rete trasversale all'andamento della via, facenti ipotizzare uno sfruttamento dell'area come cava in età repubblicana poiché intercettati per l'edificazione di un colombario datato a tal periodo.<sup>36</sup> Infine, al IV miglio, presso via Visentini, si individuò una terza cava di pozzolana, nelle cui vicinanze erano presenti una villa,<sup>37</sup> impianti agricoli<sup>38</sup> ed un condotto idrico,<sup>39</sup> ove si impiantò successivamente una piccola necropoli.<sup>40</sup>

### Via del Pigneto-Via Labico

In via del Pigneto si individuò una prima cava di pozzolana, trasformata successivamente in una discarica, ove l'attività di estrazione risultò esser cessata nella prima età imperiale dato che i cunicoli, crollati in antico, furono colmati con materiale databile dall'età Flavia, *terminus ante quem* per tale datazione, sino al III secolo d.C.. Inoltre, il rinvenimento di un nucleo di tufo, tagliato artificialmente e probabilmente parte di un pilastro, sul piano di calpestio e l'omogeneità del riempimento indicarono

---

monumentalità. Riproducevano infatti le funzioni essenziali di un qualsiasi abitato ovvero avevano dimore per i vivi e luoghi di sepoltura per i defunti, impianti produttivi e ambienti di rappresentanza, installazioni di attrezzature e apparati di servizio. Inoltre, queste potevano sopravvivere parzialmente o totalmente passando per eredità, donazione, vendita e confisca, laddove un medesimo intestatario volesse aggiungere lotti alla proprietà originaria.

<sup>32</sup> Ashby 1902: 153; Lanciani 1891: 322-323; Tomassetti 1913: 461.

<sup>33</sup> Anzidei *et al.* 2007: 19-22. All'interno di alcuni cunicoli vennero identificati alcuni frammenti di ceramica attribuibile alla *facies* del Gaudò. Questi facevano verosimilmente parte di un corredo tombale precipitato dopo il cedimento delle volte della cava stessa.

<sup>34</sup> Boldetti 1720: 567-568; Buonaguro 2010: 127, 134-135; Focchi Nicolai 2001: 21; Pergola 1998: 58-63. Tali ipogei privati, non sempre attribuibili con certezza ad un determinato gruppo religioso, data la mancanza di elementi decorativi o epigrafici caratterizzanti, apparvero fin dalle origini come piccoli complessi funerari muniti di scale autonome, spesso molto profonde. Vi si accedeva dal fianco delle colline tramite un sistema di gallerie praticate nelle pareti verticali di tufo. L'estensione di tali nuclei sepolcrali era condizionata dai vincoli di proprietà del terreno, che comportò tipologie di scavo e planimetrie molto varie. In merito a queste, vennero distinte due grandi categorie: gli ipogei 'chiusi', in origine probabilmente pagani, che ebbero in alcuni casi una precoce cristianizzazione, autonoma o in connessione con reti cimiteriali vicine già sviluppate, con un numero predeterminato di sepolture e per i quali non vennero previsti possibili ampliamenti al momento dell'impianto e gli ipogei 'aperti' che nacquero con diverse decine di tombe e la possibilità di proseguire lo scavo delle prime gallerie o di crearne di nuove lungo gli assi principali.

<sup>35</sup> Ashby 1902: 155-156; Lugli 1915: 145-149, 168.

<sup>36</sup> Buccellato *et al.* 2008: 350.

<sup>37</sup> Musco *et al.* 2013: 310-314, 322. Le strutture murarie del complesso residenziale, distinte in tre ambienti, in *opus reticulatum* mostravano rifacimenti nella tessitura muraria realizzati con tecniche edilizie diverse e posteriori.

<sup>38</sup> Musco *et al.* 2013: 304, 307, 310, 313, 322. Interventi agricoli, databili all'età mediorepubblicana, quali numerosi canali rettilinei, fosse rettangolari o circolari di piantumazione e sistemi di drenaggio vennero individuati in via Prampolini, via Covelli, via Laj.

<sup>39</sup> Musco *et al.* 2013: 304, 322. Una serie di pozzi ricavati nel banco tufaceo, disposti a distanza regolare, a testimonianza di un condotto idrico sotterraneo attribuibile all'età mediorepubblicana, vennero individuati in via Prampolini.

<sup>40</sup> Musco *et al.* 2013: 304.

la probabile contemporaneità delle fasi di abbandono e di colmata.<sup>41</sup> Una seconda cava di pozzolana, rinvenuta in via B. d'Alviano, era composta da un reticolo di cunicoli, presentanti tracce di lavorazione sulle pareti e sul soffitto oltre a nicchie per l'alloggiamento di lucerne, un'ampiezza variabile tra 1,40-2 m, un'altezza compresa tra 2,80-3 m ed una copertura a volta ad arco ribassato o a piattabanda detta 'a ferro di cavallo'.<sup>42</sup> Inoltre una terza cava di pozzolana, la cui attività estrattiva cessò presumibilmente all'inizio dell'epoca imperiale e che in seguito venne riutilizzata anch'essa come discarica data la presenza di reinterri con abbondante materiale in giacitura secondaria databile tra il I-IV secolo d.C., venne individuata in via Castracane, presso via del Pigneto.<sup>43</sup> Nell'area di via Giovenale e via Brancaleone vennero rinvenuti sulla superficie del banco di piroclastite, al di sotto di uno strato di terra compatta frammista a blocchi di tufo di varie dimensioni, molti dei quali di forma squadrata, i tagli relativi a una quarta cava di pozzolana a cielo aperto.<sup>44</sup> Un'ulteriore cava di pozzolana, strutturata con gallerie, tutte con volta crollata, colmate con strati di materiale moderno misti a scarsi frammenti di ceramica antica, venne scoperta tra il civico 196 di via del Pigneto e via Tempesta. Uno dei cunicoli, scavato nel banco e a sezione rettangolare con larghezza 0,50 m e altezza 0,96 m, presentava un riempimento formato in minima parte da frammenti di ceramica comune romana e da un importante deposito di terra grigia argillosa con tracce di sabbia risultato dello scorrimento di acqua all'interno mentre, sul fondo, vi era un sottile strato di materiale fittile frantumato.<sup>45</sup> In via Formia e in via Teano era segnalata la presenza di antiche cave, articolate su più livelli, che vennero bonificate durante i lavori per la realizzazione di moderne infrastrutture.<sup>46</sup> Tra via Norma e via Cori, adiacente a diversi sistemi di coltivazione e di bonifica idraulica,<sup>47</sup> si documentò un'attività estrattiva di scapoli irregolari di tufo tramite serie parallele ed allineate di asportazioni pseudocircolari sullo strato.<sup>48</sup> Infine, presso via della Primavera, anch'essa accanto ad un impianto agricolo composto da un sistema a *porcae* o *lirae*,<sup>49</sup> si individuò un'ampia cava a cielo aperto per la produzione di scaglie di tufo caratterizzata da una serie di larghi tagli paralleli, poco profondi, divisi tra loro da cordoli ricavati a risparmio e, in alcuni casi, da ulteriori suddivisioni interne<sup>50</sup> (Figura 6).

<sup>41</sup> Buccellato *et al.* 2008: 339; Buccellato 2010: 247-249; Nisio *et al.* 2017: 4.

<sup>42</sup> Buccellato *et al.* 2008: 341; Nisio *et al.* 2017: 4; Testini 1980: 198. La sua conformazione strutturale trova un confronto calzante con le gallerie della catacomba di Commodilla, in origine grande cava di pozzolana, mostrandoti la tipica sagoma dell'arco in siffatta maniera.

<sup>43</sup> Buccellato *et al.* 2008: 340; Nisio *et al.* 2017: 4.

<sup>44</sup> Buccellato *et al.* 2008: 339; Nisio *et al.* 2017: 4.

<sup>45</sup> Buccellato 2000: 351; Buccellato *et al.* 2008: 339; Buccellato 2010: 247-249; Nisio *et al.* 2017: 4.

<sup>46</sup> Buccellato 2010: 256; Nisio *et al.* 2016: 16; Nisio *et al.* 2017: 4.

<sup>47</sup> Bedini 1997: 168; Buccellato *et al.* 2008: 358-361; Buccellato 2010: 255-256; Santangeli Valenzani e Volpe 1980: 207-214; Santangeli Valenzani e Volpe 2012: 63; Volpe 2009: 372-373. La coesistenza tra colture ed attività estrattive non era sporadica in quanto già ipotizzata nell'area di Tor Pagnotta. Vennero individuate, infatti, una fitta maglia di canalette parallele a sezione concava ed ampio cordolo di divisione, un impianto di coltivazione per la vite costituito da gruppi di *sulci* e tagli grossomodo rettangolari e poco profondi per la coltivazione di cereali. Attestazioni simili di differenti coltivazioni affiancate erano presenti in più settori del suburbio in contesti di età repubblicana. Infatti, in tale periodo la coltivazione della vite era praticata quasi sempre con un sistema misto, di 'coltivazione promiscua' ossia di grano od ortaggi o legumi tra un filare e l'altro. Questo sistema era normalmente tipico di un'economia di autosostentamento di una piccola azienda agricola. In merito alla bonifica idraulica si può indicare la presenza di un taglio-collettore e di un lacerto di canaletta realizzata nello strato terroso e riempita con scapoli informi di tufo. Quest'ultimo sistema di bonifica corrisponde a quelli frequentemente attestati nel suburbio meridionale nel periodo repubblicano.

<sup>48</sup> Buccellato *et al.* 2008: 359-360; Buccellato 2010: 255-256.

<sup>49</sup> Buccellato *et al.* 2008: 342, 355; Colum., II.4.8-4.11, II.8.3, V.1.5, XI.3.21, XI.3.44; Varro., I.29.2-3. Fosse a sezione concava delimitate da cordoli spessi 10 cm circa, larghezza varia, con orientamento conforme alla pendenza del terreno, nelle quali le piante erano disposte secondo file parallele. L'irrigazione avveniva per infiltrazione laterale con scorrimento entro i solchi, in modo che la pianta, posta sulla sommità della *porca*, rimanesse protetta da ristagni ed umidità eccessiva. Le fonti relative a questo tipo di sfruttamento del suolo indicano una coltivazione specializzata in ortaggi e colture a granella.

<sup>50</sup> Buccellato *et al.* 2008: 342; Nisio *et al.* 2017: 4. Tali segni permisero la ricostruzione delle varie fasi di lavorazione gestite da un cavapietre. Infatti, per scalzare i blocchi era comune incidere solchi nella roccia, mentre più raro era lo sfruttamento di strati e fessure naturali.

## Via Labicana

In via La Spezia, al I miglio della via Labicana si rinvenne una cava di tufo, facente parte di un *fundus* con un impianto agricolo, che in età tardoantica subì a più riprese cedimenti delle gallerie.<sup>51</sup> Ad un miglio e mezzo della via Labicana, era presente una cava di pozzolana al cui interno, dopo la sua dismissione, era stata impiantata nel IV secolo d.C. la catacomba di S. Castulo.<sup>52</sup> Una seconda cava di pozzolana, individuata presso via del Mandrione, venne scavata a grossa profondità forse per necessità costruttive legate ad una villa lì presente.<sup>53</sup> Poco oltre il II miglio della via Labicana si identificò una terza cava di pozzolana, anch'essa riutilizzata come discarica, dato il rinvenimento in un suo cunicolo oblitterato di un interro spesso fino a 2,80 m dal piano di calpestio di materiale sia ceramico che edilizio proveniente probabilmente da una villa che doveva sorgere nelle vicinanze.<sup>54</sup> Nei pressi del III miglio, sulla destra dell'attuale via Capua, furono scoperte ampie gallerie sotterranee, in gran parte franate, relative probabilmente ad antiche cave di pozzolana.<sup>55</sup> Nell'area tra largo Pettazzoni e piazza Zambeccari venne rinvenuto un cunicolo di una cava di pozzolana, caduta in disuso e parzialmente rinterrata precedentemente all'innalzamento dell'acquedotto Alessandrino, avente andamento trasversale rispetto quest'ultimo.<sup>56</sup> In corrispondenza del III miglio della via Labicana, al disotto dell'area cimiteriale occupata principalmente dal *coemeterium equitum singularium Augusti*,<sup>57</sup> vi era un'antica cava di pozzolana che probabilmente tra gli anni 260-270 d.C. venne sfruttata, insieme a installazioni idrauliche, per la creazione delle originarie quattro regioni cimiteriali della catacomba dei SS. Marcellino e Pietro.<sup>58</sup>

<sup>51</sup> Rea 2010: 231-232.

<sup>52</sup> Armellin 2004: 78-79, 81; Ashby 1902: 220; Barbetta 1995: 9, 21-22; Boldetti 1720: 68, 100-101, 134, 240, 314, 563; Fabretti 1702: 67, 86, 164, 271, 311, 388, 515, 537, 556-559, 610; Giuliani 2004: 77-79; Iozzi 1904; Mari 2005: 120; Pergola 1998: 98-100; 160-161; Stasolla 2002: 497; Testini 1980: 50, 105, 199, 236; Tomassetti 1913: 379, 386-388, 391; Volpe 2003: 231. La catacomba, creata in un *arenarium* come *retrosanctos* ovvero una zona a fortissima concentrazione funeraria posta a ridosso, di solito sul retro, delle sepolture venerate, si sviluppò tramite gallerie su due livelli. Questa, scoperta nel 1685 dal Mons. Raffaele Fabretti che in tale occasione rinvenne numerose iscrizioni sia pagane che cristiane, presentava sul sopratterra la basilica del vescovo S. Stratonico.

<sup>53</sup> Armellin 2004: 81-82, 85-87; Ashby 1902: 220; Lanciani 1889: 339-341, 366; Mari 2005: 121; Tomassetti 1913: 386. La villa ebbe una continuità di utilizzo dall'età repubblicana sino ad un momento imprecisabile dell'età imperiale.

<sup>54</sup> Armellin 2004: 90; Ashby 1902: 255; Buccellato *et al.* 2008: 351.

<sup>55</sup> Armellin 2004: 92; Romanelli 1926: 70.

<sup>56</sup> Buccellato *et al.* 2008: 342.

<sup>57</sup> Armellin 2004: 71-72, 100, 105-107, 116-117; Ashby 1902: 223-224; Barbetta 1995: 22; Buccellato *et al.* 2008: 347; Caetani Lovatelli 1903: 93-97; Guyon 1987: 30-33; Mari 2005: 121-123; Quilici 1997: 187; Speidel 1965; Svet., 12; Tomassetti 1913: 389-390, 393; Volpe 2003: 218, 223-225. L'area di rinvenimento delle iscrizioni degli *equites singulares* si estendeva ad occidente del mausoleo di Elena sino a villa De Sanctis, corrispondendo in parte al sopratterra della catacomba. Si è ipotizzato che il *numerus* degli *equites singulares Augusti* fosse stato creato o dall'imperatore Domiziano dopo lo scioglimento della guardia germanica dei *Germani custodes corporis Augusti* fatto eseguire dall'imperatore Galba oppure dall'imperatore Traiano. Questi furono reclutati fra i soldati di origine provinciale, non aventi la cittadinanza romana ma godenti del diritto latino, delle ali della cavalleria ausiliare e costituirono il corpo scelto della milizia dell'imperatore. Godevano il privilegio della sepoltura gratuita nella proprietà imperiale e avevano il diritto di avere a spese dello stato un famiglia ed un cavallo. È noto che ebbero il loro primitivo alloggiamento nei *Castra priora Equitum Singularium*, ovvero nel luogo corrispondente allo spazio tra via Tasso e via Emanuele Filiberto, sino a che l'imperatore Settimio Severo non fece costruire i *Castra nova Equitum Singularium* con il nuovo Campo Marzio presso l'attuale basilica di S. Giovanni in Laterano. Agli inizi del IV secolo d.C. gli *equites* vennero sciolti dopo aver appoggiato Massenzio nella battaglia contro l'imperatore Costantino nel 315 d.C..

<sup>58</sup> Armellin 2004: 100, 103, 105, 107-109; Ashby 1902: 223; Barbetta 1995: 9-10, 22-24, 28; Boldetti 1720: 14-15, 135, 563-564, 667, 743; Caetani Lovatelli 1903: 94, 98; Chioffi 2005b: 115, 117; Fabretti 1702: 224; Focchi Nicolai 2001: 40-42, 47, 63, 66, 75, 80-84, 89, 92, 121-124, 133; Guyon 1987; Guyon 2004: 209-215; Mari 2005: 122-123; Pergola 1998: 74, 78, 104, 162-166; Spera 2007: 172-173; Testini 1980: 18-20, 48-50, 64, 103-105, 126-127, 132, 150-155, 157, 160-161, 236-239, 271-278, 344, 416-417, 609; Tomassetti 1913: 389-391; Volpe 2003: 231, 237. Il complesso cimiteriale ipogeico cristiano, su quattro livelli e articolato in varie regioni ove erano ospitate tra le varie sepolture quelle contenenti i resti di martiri illustri come dimostrato dai restauri apportatigli nel corso dei secoli e da alcune epigrafi, tra le molte scoperte in situ, cadde in declino solamente nel IX secolo d.C. con il trafugamento su commissione di Eginardo, ministro e biografo di Carlo Magno, delle spoglie di Pietro e Marcellino, i martiri eponimi, e il loro trasferimento prima in Francia e in seguito in Germania. Questo rivelò numerose preesistenze, spesso riutilizzate dai

Nell'area del già citato viale della Primavera si intercettò un impianto di cava per l'estrazione del tufo, al cui servizio era stato creato un percorso a fondo naturale, nelle vicinanze di un impianto agricolo.<sup>59</sup> Sul pianoro di Centocelle,<sup>60</sup> al IV miglio della via Labicana, si individuano ampie tracce di attività per l'estrazione di materiale lapideo. Si rinvennero complessivamente tredici antiche cave di tufo e pozzolana, databili dall'età tardorepubblicana sino all'età imperiale, caratterizzate da superfici regolari od 'ondulate', in connessione con le attività edilizie svoltesi in tale zona.<sup>61</sup> In un caso, verosimilmente, vi fu il riutilizzo o l'intercettazione durante le attività di estrazione avvenute in età moderna di minimo tre cave preesistenti.<sup>62</sup> Nei pressi del versante meridionale della via Labicana si rinvennero le incisioni parallele e contigue di un fondo di cava realizzata sulla superficie del banco di tufo e utilizzata per ottenere scapoli da impiegare nei paramenti e nei nuclei cementizi degli edifici funerari ivi costruiti.<sup>63</sup> In un'area prospiciente via delle Tuberose si mise in luce un fondo di cava di tufo parzialmente conservato e obliterato da consistenti strati di riporto moderno, ove la presenza di quattro pilastri non conservati integralmente fece presupporre, particolarmente in questo settore, la presenza di gallerie di estrazione (Figura 7). A sud verso la via Casilina, nelle vicinanze della precedente, si evidenziò la presenza di un banco di tufo litoide e di tufo terroso che mostrava tagli praticati per l'estrazione dei blocchi.<sup>64</sup> Infine, in prossimità della torre di S. Giovanni o di Centocelle<sup>65</sup> si scoprì una cava di pozzolana, scarsamente conservata, attribuita ipoteticamente alla fine dell'età repubblicana-inizi età imperiale.<sup>66</sup>

---

fossori, in quanto furono individuate, tra quelle, due cisterne scavate nel banco di pozzolane superiori e un sistema di cunicoli idraulici mentre l'escavazione di alcune gallerie catacombali venne interrotta proprio in seguito all'intercettazione di più antichi cunicoli per l'estrazione di materiale lapideo.

<sup>59</sup> Buccellato *et al.* 2008: 363.

<sup>60</sup> Armellin 2004: 123, 125-127; Armellin *et al.* 2004: 223-224, 226-230, 232-235, 239-244, 247-250, 253-254, 256-258, 262, 268-270, 272, 274-277; Ashby 1902: 227-228; Barbetta 1995: 9; De Franceschini 2005: 172-179; Griesbach 2005: 113-123; Mari 2005: 124, 127-128; Nisio *et al.* 2021: 382-386; Pacetti e Remotti 2007: 451-472; Quilici 1997: 187-191; Santangeli Valenzani e Volpe 2012: 64-66; Stasolla 2002: 498; Tomassetti 1913: 388, 390-392, 395; Volpe 2003: 213-229, 234-235, 237-238; Volpe 2009: 374, 377-379; Volpe 2014: 269, 271-275; Volpe e Arnoldus Huyzendveld 2005: 56-58, 62-63; Volpe e Gioia 2007: 418-427; Volpe e Gioia 2016: 68, 74-76, 80-81. Nell'area si individuano, per il periodo preso in esame, un sistema di fossati con funzione molteplice, battuti stradali, numerosi impianti agricoli riferibili a vigneti, orti e alberi da frutta, strutture idrauliche quali cisterne, canali e pozzi, aree sepolcrali oltre ai resti di complessi residenziali, tra i quali le cosiddette ville monumentali 'ad duas lauros', 'della piscina' e 'delle terme'. Queste, in due casi presentanti importanti attestazioni funerarie tramite l'edificazione di mausolei, ebbero il loro primo impianto in età repubblicana e furono abbandonate solamente nel VI secolo d.C..

<sup>61</sup> Armellin 2004: 125-127; Armellin *et al.* 2004: 235-236, 253-254, 270-271; Mazza e Capelli 2004: 165; Nisio *et al.* 2021: 387-388; Pacetti e Remotti 2007: 464, 466-469; Volpe e Gioia 2007: 419-421, 423-424. In merito alle superfici delle cave si può notare come nel primo caso fosse presente una serie di tagli di forma rettangolare o circolare, con larghezza costante ma con profondità diverse, contraddistinti da filari di piccoli fori paralleli, mentre nel secondo vi fossero file irregolari e discontinue di buchi. In entrambi vi erano, però, allineamenti contigui e paralleli dei tagli.

<sup>62</sup> Armellin 2004: 127; Quilici 1997: 194-195. Nell'area vennero identificati ampi sventramenti del terreno, solitamente databili all'epoca moderna, per l'estrazione del tufo. Il Quilici, però, vi indicò anche la presenza di gallerie di epoca romana, riconoscendo almeno tre imbocchi di accesso ove i due a nordovest conducevano a vari ambienti interni con soffitto sorretto da pilastri risparmiati nel banco mentre il terzo era collegato ad una galleria.

<sup>63</sup> Armellin 2007: 433.

<sup>64</sup> Musco 2010: 261-262.

<sup>65</sup> Armellin 2004: 136-138, 141, 146, 150; Ashby 1902: 228, 231; Barbetta 1995: 29; De Rossi 1969: 147-148, 154; Quilici 1997: 193; Rossi 2008: 305-307, 322-326; Tomassetti 1913: 394-396. La torre, datata tra il XII-XIII secolo, ebbe l'originaria denominazione derivante dall'appartenenza del fondo al Capitolo di S. Giovanni in Laterano mentre cominciò a esser nota con il nome comune di torre di Centocelle solamente dal XVI secolo quando entrò a far parte dei beni della famiglia romana dei Capranica. Questa, presentando una struttura a pianta quadrata pressoché identica a quella delle torri presenti in tutti i casali della Campagna romana, venne realizzata prevalentemente con spezzoni di lava leucitica e scarsi frammenti di tufo e marmo bianco disposti con corsi sub-orizzontali abbastanza regolari. È probabile che fossero connesse alla torre altre strutture coeve, forse riferibili ad un casale, di cui il Tomassetti poté osservare un tetto di copertura e le tracce di un *redimen* ovvero un grande recinto intorno al monumento.

<sup>66</sup> Musco 2010: 266.

## Conclusioni

I dati raccolti mostrano come lo sfruttamento estrattivo nel suburbio orientale di Roma si sviluppò in relazione all'evoluzione del territorio, condizionato quindi da elementi trasformativi anche culturali quali i mutamenti nelle tipologie delle unità abitative, dei possidenti e delle proprietà terriere, il passaggio dall'incinerazione all'inumazione nella prassi funeraria, la cristianizzazione degli spazi suburbani. Inoltre, l'attività estrattiva dovette avere carattere imprenditoriale in quanto rientrò in quelle attività, insieme a quella agricola, che i titolari dei *fundi* ivi svolgevano attraverso squadre di operai di condizione servile più o meno specializzati.<sup>67</sup> In aggiunta le cave, quando veniva a mancare la convenienza economica causata dall'esaurirsi del materiale o da un mancato reddito commerciale, subivano abbandoni talvolta rintombandole con materiali di risulta oppure destinandole a differente utilizzo.<sup>68</sup> Infine, si può affermare come lo sfruttamento estrattivo ebbe una continuità storica data la presenza di cave moderne che riutilizzarono spesso le gallerie antiche, cancellandovi le primitive tracce di lavorazione e oltre a ciò intercettarono, obliero o fecero riscoprire contesti antichi<sup>69</sup> (Figura 8).

<sup>67</sup> Buccellato e Coletti 2014: 114; De Cristofaro *et al.* 2019: 19; De Cristofaro *et al.* 2021: 9; Spera 1999: 462; Spera 2007: 170-172. Le cave, spesso di difficile datazione, potevano verosimilmente essere inserite in circuiti produttivi-commerciali soprattutto quando queste mostravano una particolare estensione, talora connotante interi territori peristradali, come si può osservare nell'area relativa alle vie *Salara Vetus e Nova* e la via Nomentana, o posizioni strategicamente significative, come l'arenario del complesso di Santa Tecla sulla via Ostiense e prossimo al Tevere, una tendenza in raccordo con i dati su poli di produzione e lavorazione di materiali da costruzione nell'assetto precedente la tardantichità. Per altri tipi di insediamenti, invece, si doveva avere piuttosto una produttività locale e temporalmente circoscritta, direttamente subordinata a insediamenti primari del soprassuolo, come residenze e impianti funerari, in rapporto alla cui attività costruttiva le cave vennero presumibilmente aperte e utilizzate. Difatti l'attività estrattiva è testimonianza di una delle tipiche attività microeconomiche della villa tardorepubblicana e imperiale destinata al consumo interno, nell'ottica di strategie di impiego e consumo delle risorse di tipo prevalentemente autarchico, note nel suburbio.

<sup>68</sup> Buccellato *et al.* 2008: 338-339.

<sup>69</sup> Armellin 2004: 89; Ashby 1902: 140, 221; Barbetta 1995: 22; BAV, *Vat. Lat.* 10563, ff. 12v-13; Buccellato *et al.* 2008: 338-339; Buccellato 2010: 253-254; Buonaguro 2010: 129; De Franceschini 2005: 143-144; Quilici 1963-1964: 105-106; Mari 2004: 128, 130; Mari 2005: 121; Marucchi 1887: 497-532; Mazza e Capelli 2004: 165-166; Musco 2001: 159-162; Musco *et al.* 2008: 32-34; Nisio *et al.* 2021: 387-388; Pergola 1998: 84-85, 161-162; Screpanti 2010: 5-6; Testini 1980: 325; Tomassetti 1913: 388; Volpe 2003: 232. Si possono citare, tra quelle sia nominate dalle fonti archivistiche che individuate durante le indagini di archeologia preventiva, le cave nella collina dell'area di via Ettore Fieramosca che fecero sprofondata i resti di una villa; quelle individuate in via Portici ove i crolli inghiottirono i resti di un antico complesso residenziale e produttivo; la cava del XIX secolo appartenente al conte Folicaldi aperta sul lato sinistro della via Prenestina; quella nella vigna Apolloni, in proprietà detta anche di '*Monte d'Oro delli Hebrei*', lungo la via Labicana ove si individuò, in occasione della sua riapertura alla fine del XIX secolo, una catacomba ebraica riferibile probabilmente alla comunità giudaica '*dei Siburensi*'.



Figura 1 - Testimonianze archeologiche nel suburbio orientale (elaborazione Autore)



Figura 2 - Carta geologica del suburbio orientale (elaborazione Autore da Carta Geologica di Roma 2012)

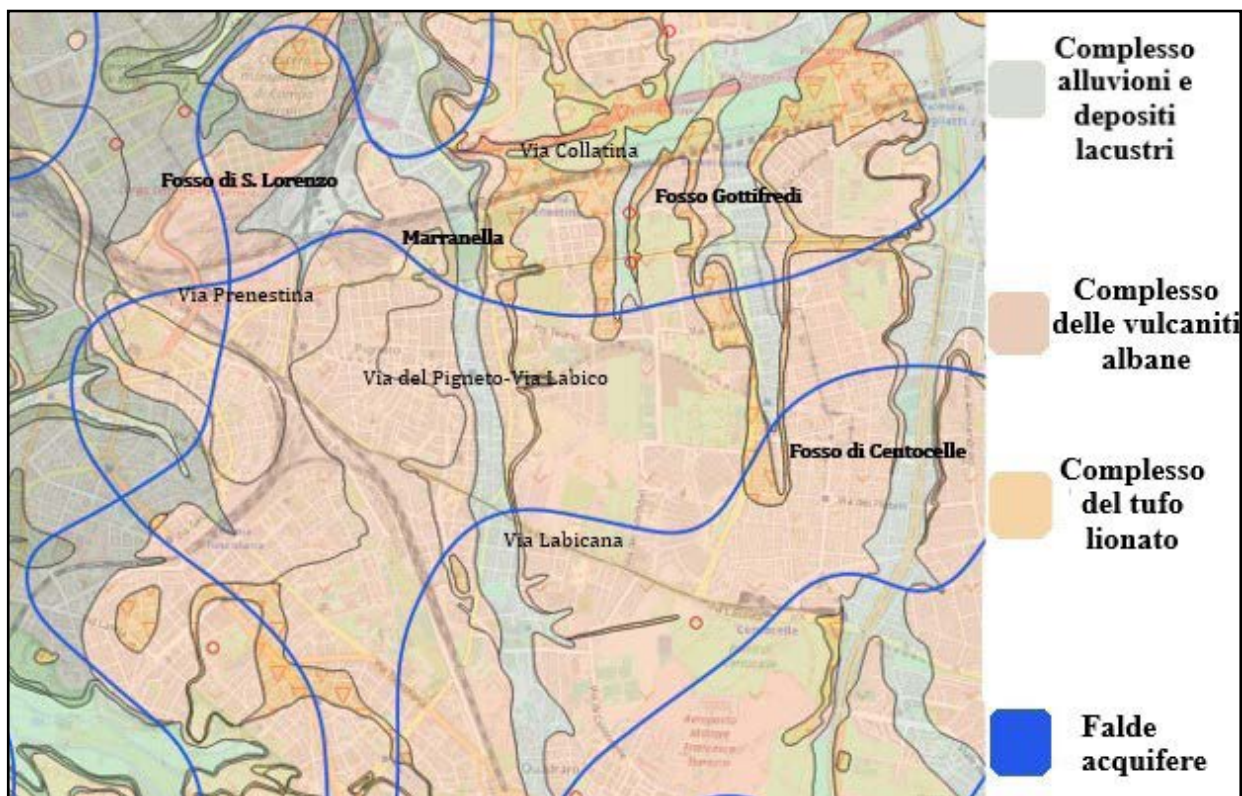


Figura 3 - Carta idrogeologica del suburbio orientale (elaborazione Autore da Carta idrogeologica di Roma 2020)



Figura 4 - Carta topografica del suburbio orientale (particolare da von Moltke 1852)

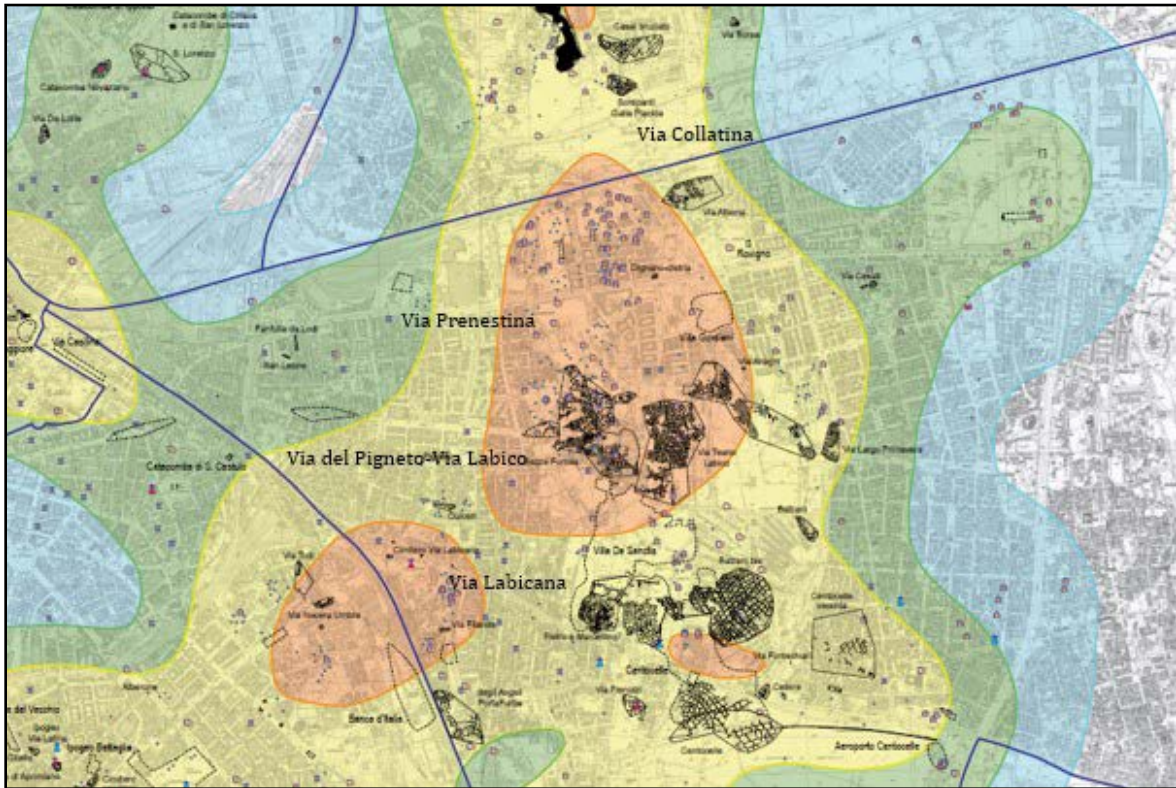


Figura 5 - Carta delle cavità sotterranee di Roma q. 4 (elaborazione Autore da Nisio et al. 2017)

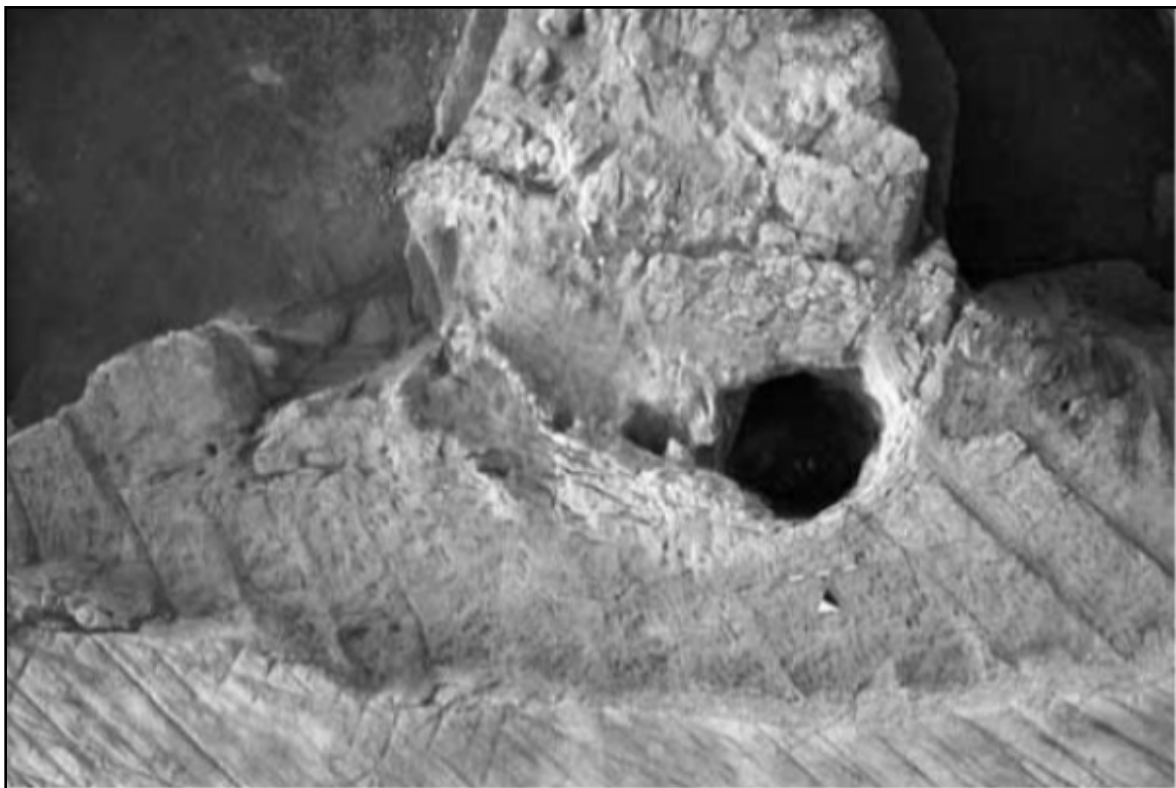


Figura 6 - Cava presso via della Primavera (da Buccellato et al. 2008, p. 342, n. 8)



Figura 7 - Cava presso via delle Tuberose (da Musco 2010, p. 262, n. 5)

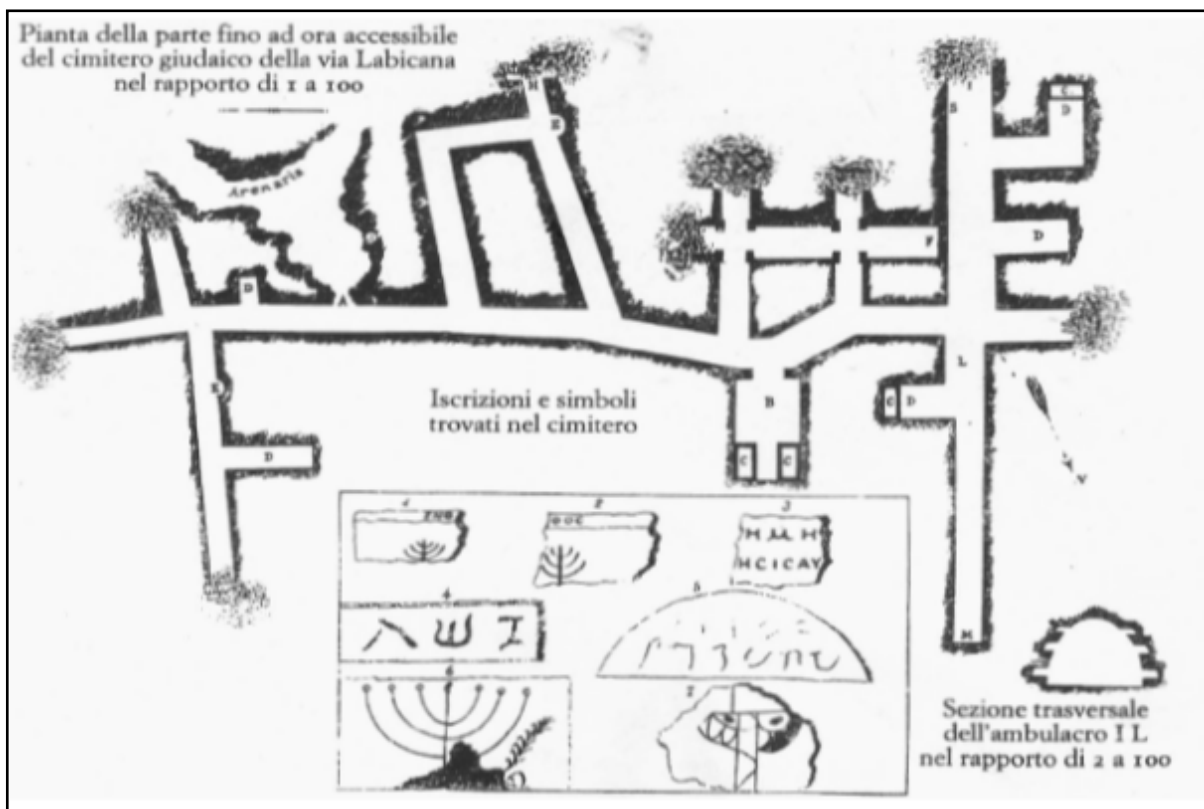


Figura 8 - Catacomba ebraica della via Labicana (da Marucchi 1887, p. 532)

**Fonti****Autori antichi**

Colum., R. R., II.4.8-4.11, II.8.3, V.1.5, XI.3.21, XI.3.44.

Svet., GALB., 12.

Varro., R. R., I.29.2-3.

**Documenti d'archivio**

BAV, Vat. lat. 10563, ff. 12v-15v.

**Bibliografia**

- Anzidei A. P., Buccellato A., Carboni G. e Torri C., 2007. Ceramiche della facies del Gaudio provenienti da via H. Spencer, nei pressi della via Collatina (Roma), in *Atti della XL riunione scientifica Istituto Italiano Preistoria e Protostoria: strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*: 19-22. Firenze.
- Armellin P., 2004. Le evidenze archeologiche dai dati bibliografici ed archivistici, in P. Gioia e R. Volpe (eds.), *Centocelle I. Roma S.D.O. Le indagini archeologiche*: 65-152. Roma.
- Armellin P., 2007. Il margine settentrionale del pianoro: lo scavo lungo la via Casilina, in R. Volpe (ed.), *Centocelle II. Roma S.D.O. Le indagini archeologiche*: 429-450. Soveria Mannelli.
- Armellin P., Bartoloni V., Coletti C.M., Maestri L., Pacetti F. e Remotti F., 2004. L'analisi dei dati delle trincee, in P. Gioia e R. Volpe (eds.), *Centocelle I. Roma S.D.O. Le indagini archeologiche*: 213-277. Roma.
- Arnoldus Huyzendveld A., 2004. Geomorfologia e suoli, in P. Gioia e R. Volpe (eds.), *Centocelle I. Roma S.D.O. Le indagini archeologiche*: 177. Roma.
- Ashby Th., 1902. The classical topography of the Roman campagna, p. I., *Papers of the British School at Rome*, I: 125-285.
- Ashby Th., 1914. *Le piante maggiori di Roma dei sec. XVI e XVII riprodotte in fototipia. La campagna romana al tempo di Paolo III: mappa della campagna romana del 1547 di Eufrosino della Volpaia*. Roma.
- Barbetta S., 1995. *Via Labicana*. Roma.
- Bedini A., 1997. Modi di insediamento e bonifica agraria nel suburbio di Roma, in S. Quilici Gigli (ed.), *Uomo, acqua e paesaggio. Irreggimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico. Atti dell'incontro di studio (S. Maria Capua Vetere, 22-23 Novembre 1996)*: 165-184. Roma.
- Bertelli G., 2001. Elementi da costruzione in tufo a Roma tra IV e VII secolo, in M. Cecchelli (ed.), *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma*: 151-157. Roma.
- Boldetti M. A., 1720. *Osservazioni sopra i cimiteri de' Santi Martiri ed antichi cristiani di Roma. Aggiuntavi la Serie di tutti quelli, che fino al presente si sono scoperti, e di altri simili, che in varie Parti del Mondo si trovano: con alcune riflessioni pratiche sopra il Culto delle Sagre Reliquie*. Roma.
- Buccellato A., 2000. Acquisizioni recenti della Soprintendenza Archeologica di Roma nel territorio del compendio dei Gordiani e della VI Circoscrizione. *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, CI: 345-353.
- Buccellato A., 2010. La linea C nel VI Municipio. Note sul paesaggio suburbano e la metodologia di scavo archeologico, in R. Egidi, F. Filippi e S. Martone (eds.), *Archeologia e infrastrutture. Il tracciato fondamentale della linea C della metropolitana di Roma: prime indagini archeologiche*: 243-256. Roma.
- Buccellato A. e Coletti F., 2014. Attività di cava dal suburbio sud ovest di Roma, in J. Bonetto, S. Camporeale e A. Pizzo (eds.), *Arqueología de la Construcción IV. Las canteras en el mundo antiguo: sistemas de explotación y procesos productivos. Actas del congreso de Padova (22-24 de noviembre de 2012)*: 105-116. Merida.

- Buccellato A., De Loof A., Egidi R., Grandi M., Torri C. e Vitale G., 2008. Aggiornamenti alla carta delle evidenze archeologiche: lavori della Soprintendenza Archeologica di Roma, in P. Gioia (ed.), *Torrespaccata*: 333-372. Roma.
- Buonaguro S., 2010. Un cimitero scomparso sulla via Prenestina: l'ipogeo cosiddetto dell'Acqua Bullicante, in *Rivista di Studi Romani*, 58: 125-135.
- Caetani Lovatelli E., 1903. *Al sepolcreto degli equiti singolari*, in *Mélanges Boissier*: 91-98. Parigi.
- Carandini A., 2000. *Storie dalla terra. Manuale di scavo archeologico*. Torino.
- Chioffi L., 2005a. Suburbana e sepulchra. Nomi di proprietari del suburbio di Roma dalle iscrizioni su monumenti funebri. *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, CVI: 215-240.
- Chioffi L., 2005b. I patrimoni dei senatori nel suburbio di Roma: criteri di ricerca epigrafica, primi risultati e nuove acquisizioni. *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, XVI: 101-109.
- De Cristofaro A., Ceccarelli A. e Fratianni G., 2019. Sulla via Cornelia (I), Strada, cave e sepolture in via Gino Frontali. [www.fastionline.org/docs/Folder-it-2019-455.pdf](http://www.fastionline.org/docs/Folder-it-2019-455.pdf).
- De Cristofaro A., Simonetti R., Cardarelli V., Ferrandes A. F., Oriolo R. e Vivona A., 2021. Sulla via Cornelia (II), Tracce di produzione agricola (III / inizi II sec. a.C.) e cava di pozzolana (I sec. a.C. / I sec. d.C.) in via di Selva Candida 18. [www.fastionline.org/docs/Folder-it-2021-496.pdf](http://www.fastionline.org/docs/Folder-it-2021-496.pdf).
- De Franceschini M., 2005. *Ville dell'agro romano*. Roma.
- De Rossi G. M., 1969. *Torri e castelli medievali della campagna romana*. Roma.
- Drewett P. L., 1999. *Field Archaeology: an introduction*. Londra.
- Fabretti R., 1702. *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio et additamentum*. Roma.
- Fiocchi Nicolai V., 2001. *Strutture funerarie ed edifici di culto paleocristiani di Roma dal IV al VI secolo*. Vaticano.
- Frutaz A. P., 1962. *Le piante di Roma*, I-III. Roma.
- Giuliani R., 2004. S. Castuli coemeterium, in A. La Regina, V. Fiocchi Nicolai, M. G. Ganino Cecere e Z. Mari (eds.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*, II: 77-79. Roma.
- Giuliani C. F., 2005. *L'edilizia nell'antichità*. Roma.
- Griesbach J., 2005. Villa e mausoleo: trasformazioni nel concetto della memoria nel suburbio romano, in B. Santillo Frizel e A. Klinne (eds.), *Roman villas around the urbs. Interaction with landscape and environment. Proceedings of a conference at the Swedish Institute in Rome (Roma, 17-18 Settembre 2004)*: 113-123. Roma.
- Guyon J., 1987. *Le cimetière aux Deux Lauriers. Recherches sur les Catacombes romaines*. Roma.
- Guyon J., 2004. Duas Lauros (inter), coemeterium, in A. La Regina, V. Fiocchi Nicolai, M. G. Ganino Cecere e Z. Mari (ed.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*, II: 209-215. Roma.
- Iozzi O., 1904. *Il cimitero di S. Castulo sulla via Labicana a un miglio da porta Maggiore*. Roma.
- Lanciani R., 1889. *Notizie degli scavi*, in *Notizie degli scavi di antichità*, 4, XIII. Roma.
- Lanciani R., 1891. Miscellanea topografica, in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, XIX: 305-329. Roma.
- Luberti G. M., 2014. Segnalazione dell'esistenza di un fosso nell'area di San Lorenzo e del Verano e relative implicazioni sulla carta geologica del comune di Roma, in *Professione geologo. Notiziario dell'Ordine dei Geologi del Lazio*, 38: 17-21.
- Lugli G., 1915. La Villa dei Gordiani e i monumenti al III miglio della via Prenestina, in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, XLIII: 136-167. Roma.
- Lugli G., 1931. Collatina via, in *Enciclopedia Italiana*, Roma.
- Marcelli M. e M. Munzi, 2007. Roma medievale e l'acqua, in S. Le Pera e R. Turchetti (eds.), *I giganti dell'acqua: acquedotti romani del Lazio nelle fotografie di Thomas Ashby (1892-1925)*: 35-48. Roma.
- Mari Z., 2004. Collatina via, in A. La Regina, V. Fiocchi Nicolai, M.G. Ganino Cecere e Z. Mari (eds.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*, II: 127-131. Roma.
- Mari Z., 2005. Labicana via, in A. La Regina, V. Fiocchi Nicolai, M.G. Ganino Cecere e Z. Mari (eds.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*, III: 116-128. Roma.

- Mari Z., 2006. Prenestina via, in A. La Regina, V. Fiocchi Nicolai, M.G. Ganino Cecere e Z. Mari (eds.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*, IV: 243-250. Roma.
- Marucchi O., 1887. *Di un nuovo cimitero giudaico scoperto sulla via Labicana*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 2, 2: 497-532.
- Mazza R. e Capelli G., 2004. Le cavità sotterranee, in P. Gioia e R. Volpe (eds.), *Centocelle I. Roma S.D.O. Le indagini archeologiche*: 165-166. Roma.
- Mazza R., Rosa C., Capelli G. e Sereni M., 2004. La geologia, in P. Gioia e R. Volpe (eds.), *Centocelle I. Roma S.D.O. Le indagini archeologiche*: 165-176. Roma.
- Mazza R., La Vigna F., Capelli G., Dimasi M., Mancini M. e Mastrorillo L., 2016. Idrogeologia del territorio di Roma. Hydrogeology of Rome, in *Acque Sotterranee-Italian Journal of Groundwater*, 4, 4: 19-30.
- Musco S., 2001. L'attività della Soprintendenza Archeologica di Roma in un settore del Suburbio orientale, in S. Musco, L. Petrassi e S. Pracchia (eds.), *Luoghi e paesaggi archeologici del suburbio orientale di Roma*: 149-235. Roma.
- Musco S., 2010. Ritrovamenti nei municipi VII ed VIII, in R. Egidi, F. Filippi e S. Martone (eds.), *Archeologia e infrastrutture. Il tracciato fondamentale della linea C della metropolitana di Roma: prime indagini archeologiche*: 259-292. Roma.
- Musco S., Catalano P., Caspio A., Pantano W. e Killgrove K., 2008. Le complexe archeologique de Casal Bertone, in *Les Dossiers d'archeologie*, 330: 32-39.
- Musco S., Caspio A., D'Agostini C.-Molari C., Raiano D., Rizzo G. e Zabotti F., 2009. Riflessioni sul suburbio orientale di Roma: i contesti tardo repubblicani di viale della Serenissima e di Quarto del Prete, in V. Jolivet, C. Pavolini, M. A. Tomei e R. Volpe (eds.), *Suburbium II. Il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-II secolo a.C.)*. Atti del Convegno (Roma, 16-17 Febbraio 2005): 455-496. Roma.
- Nisio S., Ciotoli G. e Amanti M., 2016. La suscettibilità di Roma ai sinkholes antropogenici, in *Professione geologo. Notiziario dell'Ordine dei Geologi del Lazio*, 15: 14-19.
- Nisio S., Allevi M., Ciotoli G., Ferri G., Fiore R., Lanzini M., Roma M, Paolucci R., Stranieri I. e Succhiarelli C. (eds.) 2017. *Carta delle cavità sotterranee di Roma*. Roma.
- Nisio S., Ciotoli G., Ferri F., Moretti P., Puzilli L. M., Ruscito V. e Carlucci G., 2021. Primo contributo allo studio delle cavità sotterranee nascoste sotto il Parco di Centocelle nell'area urbana di Roma, in *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia*, 108: 381-400.
- Pacetti F. e Remotti E., 2007. Le indagini per la bonifica dagli ordigni bellici (gruppo 11), in R. Volpe (ed.), *Centocelle II. Roma S.D.O. Le indagini archeologiche*: 451-472. Soveria Mannelli.
- Pallecchi S., 2008. *Archeologia delle tracce*. Roma.
- Palombi D., 2019. Via Prenestina. Materiali e temi per una biografia della campagna romana, in D. Palombi (ed.), *La 'villa dei Gordiani' al III miglio della via Prenestina, La memoria e il contesto*: 13-25. Roma.
- Pergola P., 1998. *Le catacombe romane. Storia e topografia*. Roma.
- Quilici L., 1963-1964. La via Collatina. Analisi topografica dell'antico percorso. Da porta Tiburtina all'Acqua Bullicante, in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, LXXIX: 99-106. Roma.
- Quilici L., 1977. La via Prenestina: i suoi monumenti, i suoi paesaggi, in *Passeggiate nel Lazio*, 2. Roma.
- Quilici L., 1990. Le strade. Viabilità tra Roma e Lazio, in *Vita e costumi dei romani antichi*, 12. Roma.
- Quilici L., 1997. Il parco di ad duas Lauros a Centocelle, sulla via Labicana, in *Ocnus*, 5: 187-196. Roma.
- Rea R., 2010. Indagini archeologiche 1999-2009 lungo le Mura Aureliane da via Casilina vecchia a Porta Metronia. L'evoluzione del paesaggio, in R. Egidi, F. Filippi e S. Martone (eds.), *Archeologia e infrastrutture. Il tracciato fondamentale della linea C della metropolitana di Roma: prime indagini archeologiche*: 221-242. Roma.
- Ricciardi M., 2005. La villa di Casale Novelli: recenti indagini di scavo in via Grotta Perfetta (suburbio sud di Roma), in B. Santillo Frizell e A. Klynne (eds.), *Roman villas around the Urbs. Interaction with landscape and environment. Proceedings of a conference at the Swedish Institute in Rome (Roma, 17-18 Settembre 2004)*: 55-64. Roma.

- Romanelli P., 1926. *Roma*, in *Notizie degli scavi di antichità*, 6, II. Roma.
- Rossi P., 2008. Dalle vigne alle grandi tenute, in P. Gioia (ed.), *Torrespaccata: 305-328*. Roma.
- Santangeli Valenzani R. e Volpe R., 1980. Tentativo di ricostruzione di una sistemazione agricola di età repubblicana nei dintorni di Roma, in *Archeologia classica*, XXXII: 206-215. Roma.
- Santangeli Valenzani R. e Volpe R., 2012. Paesaggi agrari della viticoltura a Roma e nel suburbio, in A. Ciacci, P. Rendini e A. Zifferero (eds.), *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*: 61-70. Borgo S. Lorenzo.
- Schiffer M. J., 1987. *Formation Process of the Archaeological Record*. Albuquerque.
- Screpanti S., 2010. *Analisi di stabilità di cavità scavate a modesta profondità in rocce piroclastiche*. Roma.
- Speidel M. P., 1965. *Die Equites Singulares Augusti. Begleittruppen der römischen Kaiser des zweiten und dritten Jahrhundert*. Bonn.
- Spera L., 1999. *Il paesaggio suburbano di Roma dall'antichità al medioevo. Il comprensorio tra le vie Latina e Ardeatina dalle Mura Aureliane al III miglio*. Roma.
- Spera L., 2007. Cristianizzazione e suburbio romano: impianto dei cimiteri e modifiche degli spazi extramuranei tra III e IV secolo, in R. M. Bonacasa Carra ed E. Vitale (eds.), *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico ed altomedioevo. Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 Novembre 2004)*, 1: 169-194. Palermo.
- Stasolla F. R., 2002. Le aree e le tipologie sepolcrali, i corredi e i riti funerari. Periodo tardoantico e medievale e mondo bizantino, *Il mondo dell'archeologia*, 2: 497-503.
- Testini P., 1980. *Archeologia cristiana*. Bari.
- Tomassetti G., 1913. *La Campagna Romana Antica, Medievale e Moderna*, III. Roma.
- Ventriglia U., 1971. *Geologia della città di Roma*. Roma.
- Ventriglia U., 2002. *La geologia del territorio del comune di Roma*. Roma.
- Volpe R., 2003. Via Labicana, in P. Pergola, R. Santangeli Valenzani e R. Volpe (eds.), *Suburbium. Il suburbio di Roma. Dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno. Atti delle giornate di studio sul suburbio romano (Roma, 16-18 Marzo 2000)*: 211-239. Roma.
- Volpe R., 2009. Vino, vigneti ed anfore in Roma repubblicana, in V. Jolivet, C. Pavolini, M. A. Tomei e R. Volpe (eds.), *Suburbium II. Il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-II secolo a.C.)*. Atti del Convegno (Roma, 16-17 Febbraio 2005): 369-381. Roma.
- Volpe R., 2014. Vivere nel suburbio di Roma in età tardoantica, in C. Sfameni e P. Pensabene (eds.), *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardo antica. Atti del Convegno internazionale del Centro interuniversitario di studi sull'edilizia abitativa tardoantica nel Mediterraneo (CISEM) (Piazza Armerina, 7-10 novembre 2012)*: 267-276. Bari.
- Volpe R., 2016. Les confins de Rome. Entre ville et campagne, in *Les Dossiers d'archeologie*, 377: 42-47.
- Volpe R. e Arnoldus Huyzendveld A., 2005. Interpretazione dei dati archeologici nella ricostruzione storica e ambientale del paesaggio suburbano: l'area di Centocelle nel suburbio sudorientale, in B. Santillo Frizell e A. Klynne (eds.), *Roman villas around the urbs. Interaction with landscape and environment. Proceedings of a conference at the Swedish Institute in Rome (September 17-18 2004)*: 55-64. Roma.
- Volpe R. e Gioia P., 2007. Novità e conferme nella carta archeologica del pianoro di Centocelle, in R. Volpe (ed.), *Centocelle II. Roma S.D.O. Le indagini archeologiche*: 417-429. Soveria Mannelli.
- Volpe R. e Gioia P., 2016. Le Suburbium de Rome: l'évolution dans le temps de la relation entre la ville et sa banlieue sud-est, in B. Triboulot e O. Blin (eds.), *Actes du colloque 'Franges et confins territoriaux. La Gaule dans l'Empire (Versailles, 29 février au 3 mars 2012)*: 63-84. Bordeaux.

# La scuola e il patrimonio archeologico. Comunicare l'antichità attraverso la voce delle pietre

Chiara Antonacci<sup>1</sup>

## **Abstract**

We must think about practical measures to tackle the undeniable crisis that the ancient world is experiencing. Schools must be the place to start again to make young people interested and passionate about antiquity. It is necessary for the world of education to enter an ever-closer dialogue with the world of culture. The focal point, in fact, is not so much the content, but how it is conveyed during classroom teaching: the rigid dichotomy of linguistic-literary study, the excessive focus on notions rather than on the big picture, and the scant space left for civilization have favored the widening of gaps between students and the classical disciplines. An alternative could be to communicate antiquity through the powerful voice of the stones, thus integrating archaeological cultural heritage, particularly epigraphy, into the teaching of Latin, Greek, history and ancient civilization. In this way, in close contact with the archaeological remain that has come directly from antiquity, the dreaded translation is turned into the curiosity to discover what so many acronyms and abbreviations conceal, the inscribed words become alive and invite to reflect on important macro- and microscopic phenomena, which are only rarely dealt with. Moreover, teaching and learning in the museum and on the streets of one's own city helps to raise awareness of the issues of protection and enhancement of local heritage, even more so if it is the students themselves who become the promoters.

In this sense, the work-related learning programs, now called PCTO, make it possible to create projects involving the application of an active methodology, aimed at providing students with transversal skills, orienting them for the future, thanks to the proximity with the workers in the cultural heritage field. The following text will provide an operative proposal of the above, focusing on the epigraphic section of the Archaeological Museum of Rieti.

Il mondo antico, oggi, è in crisi. Licei classici che chiudono, facoltà umanistiche che si svuotano, l'ossessione per l'utilità e per l'immediata spendibilità dei saperi sono solo alcune delle criticità con cui insegnanti e chi si occupa di diffusione e valorizzazione del patrimonio archeologico devono fare i conti.<sup>2</sup>

Per tentare di trovare una soluzione, occorre ripartire dalla scuola, alla quale spetta l'arduo compito di rieducare i giovani all'antico. È necessario, però, che il mondo dell'istruzione viaggi insieme a quello della cultura, stringendo un partenariato duraturo e proficuo. Una didattica innovativa, aperta e che ponga lo studente al centro del processo di apprendimento ha senza dubbio bisogno di trovare spazio anche al di fuori dell'aula. Abbattere lo stereotipo dell'inutilità delle discipline classiche, mettere in evidenza le analogie e le differenze tra il mondo di ieri e quello di oggi, è un obiettivo che si può raggiungere andando oltre la didattica frontale e superando il binomio dello studio linguistico-letterario.

La chiave del problema è tutta nella comunicazione dei saperi e nella veicolazione di questi ultimi ad un pubblico di adolescenti che ha bisogno di apprezzare la classicità in tutta la sua essenza. È necessario,

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma

<sup>2</sup> Per una trattazione più approfondita del dibattito vd. BETTINI 2017.

infatti, soffermarsi non soltanto sul cosa trasmettere quanto più sul come, al fine di raggiungere i propri destinatari, gli studenti.

Si può, quindi, pensare a nuove vie che aprano nuove prospettive tanto alla didattica quanto all'interazione tra i giovani e il patrimonio culturale? L'idea è quella di osservare più da vicino il messaggio degli antichi, cercandolo all'esterno delle fitte righe dei manuali. Per farlo, non serve andare troppo lontano. Niente come il territorio italiano è ricco delle vestigia lasciate direttamente dall'antichità e che oggi sono un bene a disposizione di tutti i cittadini. Se sapientemente integrato alla didattica in aula, infatti, il patrimonio culturale archeologico può rivelarsi un valido strumento tanto per l'insegnamento quanto per l'apprendimento delle lingue, della letteratura, della civiltà e della storia antiche.

Quale migliore strategia di scegliere di comunicare l'antichità attraverso il potente mezzo di comunicazione dell'epigrafia? Diffuse capillarmente in tutta Italia, le epigrafi, in particolare latine, in virtù del loro aspetto materiale, del contesto in cui sono inserite e dello specifico contenuto, raccontano una storia. In quanto vivi documenti del passato, parlano dritto a chi le osserva. Gli studenti, entrando a contatto con le discipline dell'epigrafia e dell'archeologia, possono realmente comprendere che la letteratura è solo una delle manifestazioni del mondo antico e che per conoscerlo pienamente è necessario il sussidio di tutte le scienze dell'antichità. Il latino non letterario rappresenta, infatti, un'immagine della prassi comunicativa dei Romani e l'epigrafia può consentire agli studenti di accedervi con minore difficoltà, facendo esperienza diretta del fatto che la civiltà non si è espressa solo 'attraverso le parole di carta dei libri, ma anche attraverso quelle di pietra delle iscrizioni'.<sup>3</sup> Comprendere il complesso fenomeno dell'alfabetizzazione, confrontare documenti privati e pubblici, analizzare la lingua dall'età arcaica a quella tardoantica, studiare aspetti come l'economia, l'amministrazione e il diritto, osservare i fenomeni di reimpiego del supporto scrittoria, sono solo alcune delle prospettive che l'epigrafia può aprire all'insegnamento delle discipline classiche. Inoltre, toccare con mano i documenti che dal passato sono transitati fino ad oggi consente di coglierne la vicinanza e la lontananza. Facendo il suo ingresso nella didattica liceale, l'epigrafia può sensibilizzare i giovani alla tutela e conservazione dei beni culturali, tramite la visita di musei archeologici locali e l'osservazione da vicino di iscrizioni a cielo aperto alle quali raramente, passando in modo distratto, si presta lo sguardo. L'apprendimento autoptico in aula, al museo, per le strade della propria città alimenta la curiosità e stimola gli studenti gradualmente.

In tal senso, la sinergia tra il mondo della scuola e quello della cultura e la conseguente integrazione del patrimonio culturale archeologico all'insegnamento delle discipline classiche, può trovare realizzazione nell'ambito delle ore destinate ai percorsi di alternanza scuola-lavoro. Denominati a partire dal 2019 PCTO (Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento),<sup>4</sup> consentono di creare progetti in collaborazione con altre realtà del territorio, in particolare con gli enti museali e culturali. Gli orientamenti europei, a tale proposito, parlano di competenza chiave come di un insieme di conoscenze, abilità e atteggiamenti messi in atto dinanzi a idee, persone e situazioni e pongono in risalto le soft skill,<sup>5</sup> vale a dire le competenze personali e sociali, che si ottengono attraverso la dimensione del fare: la capacità di relazionarsi con gli altri, di risolvere problemi, di creare, di pensare criticamente, di orientarsi per il futuro. L'obiettivo è quello di creare attività che vedano protagonisti gli studenti, i quali, agendo

<sup>3</sup> vd. REALI, TURAZZA 2015, pp. 47-58.

<sup>4</sup> La legge n°107 del 2015 rende obbligatoria l'alternanza scuola- lavoro per tutte le studentesse e gli studenti del triennio della scuola superiore di II grado. La Legge di Bilancio 2019 (Legge n°145 del 30 dicembre 2018) rinomina i percorsi di alternanza scuola-lavoro in PCTO. A partire dall'anno scolastico 2018-19, sono attuati per una durata complessiva: non inferiore a 210 ore nel triennio terminale del percorso di studi degli istituti professionali; non inferiore a 150 ore nel secondo biennio e nell'ultimo anno del percorso di studi degli istituti tecnici; non inferiore a 90 ore nel secondo biennio e nel quinto anno dei licei.

<sup>5</sup> Si fa riferimento alla Raccomandazione del Consiglio del 22 maggio 2018 relativa alle Competenze chiave per l'apprendimento permanente.

direttamente e mettendo a frutto le proprie conoscenze, sviluppano competenze trasversali, trasferibili in ambiti e momenti diversi e si orientano, identificando le proprie capacità e i propri interessi.

Concepire percorsi di questo genere ha il vantaggio sia di consentire un apprendimento più interessante e coinvolgente sia di porre l'accento su casi di studio di portata più microscopica, interessandosi al contesto locale e maturando una maggiore consapevolezza della ricchezza culturale del proprio territorio. Detto ciò, come agire nella prassi?

Le pagine che seguiranno illustrano una proposta operativa incentrata sulle iscrizioni contenute nella sala epigrafica del Museo Civico Archeologico della città di Rieti,<sup>6</sup> che può, tuttavia, essere riadattata da parte di altre realtà territoriali. I protagonisti del progetto sono da un lato una classe di studenti del Liceo Classico M.T. Varrone e l'insegnante tutor e, dall'altro, la sezione archeologica del museo civico, con il supporto di esperti nel settore della comunicazione dei beni culturali. Il percorso è strettamente legato alla didattica curricolare e si configura come sua integrazione e approfondimento, con la volontà di rendere gli studenti fruitori e divulgatori dei beni epigrafici. In tal senso, la voce delle pietre non è soltanto uno strumento tramite cui essi acquisiscono informazioni di lingua e civiltà latina, ma anche un *medium* con cui attrarre i visitatori al museo. Si tratta di un viaggio scandito da più tappe. Applicando costantemente una metodologia attiva, volta a stimolare e ad incuriosire i discenti, la prima fase di formazione può essere svolta in aula. L'obiettivo è quello di fornire i primi rudimenti di epigrafia latina, mostrando esempi delle iscrizioni conservate al museo tramite un proiettore o la lavagna LIM e avvalendosi del supporto del database EDR.<sup>7</sup> La lettura, l'osservazione delle tipologie di scrittura e impaginazione, lo scioglimento delle sigle e l'analisi del testo non sono attività fini a sé stesse, ma risultano funzionali alla comprensione del messaggio che il monumento, nella sua interezza, veicola. Saper decifrare, tradurre e studiare l'iscrizione significa essere i reali destinatari di un potente mezzo di comunicazione, in modi e tempi diversi da come avveniva secoli fa. L'apprendimento dei linguaggi del sacro, delle iscrizioni onorarie e funerarie consentirà agli studenti di comprendere la funzione che questi testi rivestivano per la società che, in un luogo e in un tempo precisi, li ha prodotti. Il risultato atteso è acquisire familiarità e dimestichezza con le tipologie di scrittura e con alcune sigle e saper riconoscere le iscrizioni votive, onorarie e funerarie. La lettura e la comprensione del testo iscritto e del suo contesto dà, al tempo stesso, la possibilità di trattare aspetti di civiltà e storia legate alla vita di Reate, tra cui il culto di *Pater Reatinus*, l'attestazione del collegio sacerdotale dei *Seviri Augustales*,<sup>8</sup> la figura del *patronus* Lucio Oranio.<sup>9</sup>

Gettata la base, si può procedere ad innalzare le fondamenta. Immaginando di accompagnare gli studenti al museo, in cui avrà luogo la seconda tappa del progetto, può essere interessante fermarsi in punto specifico del centro storico della città, casualmente ubicato a metà strada. Si tratta di via Roma, 61. In questo esatto punto del corso di Rieti, assiduamente frequentato dai giovani, si trova la chiesa sconosciuta di San Pietro Apostolo, all'interno della quale ha trovato spazio una splendida libreria. A destra del portone d'ingresso, spesso nascosta agli occhi dei passanti distratti, è presente l'iscrizione funeraria del veterano Caio Carantio,<sup>10</sup> reimpiegata nella facciata, la cui riproduzione fotografica è

<sup>6</sup> Il Museo Civico di Rieti è una delle istituzioni museali più antiche del Lazio. Si compone di due sezioni: storico-artistica e archeologica; quest'ultima è attualmente sita nel monastero di Santa Lucia, in via Sant'Anna e ospita reperti del periodo compreso tra il XII sec a.C. e il XIII d.C.

<sup>7</sup> La 'biblioteca di pietra' è il nome della sala epigrafica, all'interno della quale si conservano le iscrizioni della Collezione civica, per un tour virtuale consultare il link: <https://museo.comune.rieti.it/muse-civico-di-rieti-sezione-archeologica/sala-2-la-biblioteca-di-pietra/>

<sup>8</sup> EDR (Epigraphic Database Roma) è una banca dati consultabile gratuitamente online che contiene i testi e le immagini digitali di tutte le iscrizioni latine e greche d'Italia anteriori al VII secolo (link: <http://www.edr-edr.it/default/index.php>)

<sup>9</sup> CIL, IX, 4676 (cfr. EDR104319)

<sup>10</sup> CIL, IX, 4686 (cfr. EDR104343)

<sup>11</sup> CIL, IX, 4682 (cfr. EDR10433)

esposta al museo. Partire proprio da qui significa esercitare lo sguardo degli studenti tramite la profonda osservazione di un particolare di un edificio che ben conoscono e che appartiene ad un contesto familiare e di svago. Le visite, poi, cadenzate in più appuntamenti possono essere organizzate, data la natura delle iscrizioni esposte, intorno a tre temi principali: i veterani dell'imperatore Vespasiano, il culto religioso e la vita quotidiana, per ciascuno dei quali si potranno presentare delle iscrizioni, scelte per il particolare interesse didattico che rivestono.

Apprendere al museo consente agli studenti non solo di relazionarsi con questa importante realtà del territorio, fondamentale per la sua vitalità culturale, ma diviene anche l'occasione di toccare con mano ciò che talvolta passivamente si apprende dai libri.

La lingua latina, e con essa lo studio grammaticale, assume nuova vita grazie all'incisione su pietra e si materializza concretamente dinanzi agli studenti. Ed ecco che la traduzione, esercizio che spesso genera un senso di smarrimento e impotenza, per via della presunta incapacità di rapportarsi con qualcosa di molto distante da sé e per la convinzione di non riuscire nell'impresa della decodifica, diviene un mezzo per scoprire cosa si cela dietro alle frasi incise ad imperitura memoria. Inoltre, trattare l'aspetto linguistico in prospettiva diacronica è utile per comprendere lo sviluppo che il latino ha avuto nel corso dei secoli fino a tramutarsi nell'italiano. Al tempo stesso, la storia, che talvolta si riduce ad un elenco di dati ed eventi dei quali non si comprende la portata, assume un aspetto nuovo, più tangibile. Importanti ruoli, provvedimenti e decisioni ciclicamente memorizzati e dimenticati, trovano qui riscontro nell'epigrafe di dedica a Marco Vipsanio Agrippa,<sup>11</sup> patrono di *Reate*, nelle iscrizioni funerarie dei veterani stanziati da Vespasiano nel territorio reatino,<sup>12</sup> nell'epigrafe posta da Pituania<sup>13</sup> al marito e ai membri della sua famiglia, che hanno ricoperto rilevanti incarichi civili e religiosi.

Al contempo, aspetti di civiltà e di vita quotidiana, che raramente vengono trattati nella didattica in aula, sono invece, fuori da essa, un utile spunto per operare confronti con le abitudini, gli usi e i costumi con l'attualità e, nello specifico, tra la *Reate* di ieri e la Rieti di oggi. Le pietre parlano e gli studenti ascoltano senza distogliere l'attenzione, con il desiderio di saperne ancora di più.

Successivamente, impossessatisi del messaggio iscritto, i discenti ne diventano portavoce, rielaborandolo in forma di racconti. La fonte epigrafica, infatti, per via del suo aspetto materiale e del contesto in cui è inserita, si presta facilmente alla costruzione di narrazioni. Avvalendosi della collaborazione di un esperto esterno, uno *storyteller* specializzato nell'ambito dei beni culturali, gli studenti potranno acquisire la formazione necessaria per scrivere le loro storie. L'applicazione della tecnica dello *storytelling* al mondo antico risponde alla volontà di rendere il passato meno distante nel tempo e più appassionante per i moderni.<sup>14</sup> Che sia di tipo saggistico o narrativo, lo *storytelling* per i beni culturali poggia su delle regole precise e l'autore è a tutti gli effetti un divulgatore scientifico. Nel corso dell'attività di gruppo, gli studenti sapranno come servirsi delle informazioni che emergono dalle epigrafi: le notizie biografiche dei personaggi, le cariche ricoperte, le divinità menzionate, i riferimenti spaziali e temporali, i luoghi di rinvenimento del monumento, il supporto su cui l'iscrizione è incisa e gli eventuali raffronti con le fonti letterarie, così da acquisire quanti più dati possibili per animare le vicende.

In particolare, la classe potrà constatare quanto sia importante cercare i dettagli che si celano nelle parole di pietra e quanto sia fondamentale porsi sempre delle domande, non fermandosi alla superficie. A ciò si aggiunge la capacità di leggere consapevolmente le interpretazioni e i contributi degli studiosi moderni, che avranno avuto modo di conoscere nel corso della formazione in aula e delle visite al museo.

<sup>11</sup> CIL, IX, 4677 (cfr. EDR104320)

<sup>12</sup> CIL, IX, 4682 (cfr. EDR10433); CIL, IX, 4684 (cfr. EDR104336); CIL, IX, 4689 (cfr. EDR104346)

<sup>13</sup> CIL, IX, 4694 (cfr. EDR104351)

<sup>14</sup> Sull'applicazione dello *storytelling* ai beni culturali e sul suo utilizzo nei musei vd. DAL MASO 2018.

Inoltre, collaborare con un esperto permetterà l'acquisizione della tecnica di scrittura: scegliere un titolo accattivante, un attacco interessante, dare spessore ai personaggi, costruire dialoghi verosimili, descrizioni avvincenti e, soprattutto, come armonizzare questi elementi tra loro per attrarre ed emozionare l'*audience* che si desidera raggiungere. Saper scrivere un racconto, infatti, significa saper comunicare e coinvolgere, animare dialoghi, plasmare e manipolare i personaggi in uno spazio e in un tempo, dare vita a situazioni e avvenimenti, attraverso la forza dell'immaginazione e dell'inventiva. Una storia ben costruita fa sì che il lettore riesca ad immedesimarsi nei personaggi, nelle azioni e nelle avventure che essi vivono, creando un legame tra il testo e il suo destinatario. Cimentandosi nell'attività, gli studenti potranno sviluppare la loro creatività e scrivere non tanto per dovere, quanto più per piacere. Altro aspetto da non sottovalutare è che la dimensione operativa del lavoro in gruppo favorirà l'acquisizione di competenze universali e trasferibili in altri ambiti: strutturare e pianificare le operazioni da svolgere, mettere le proprie abilità al servizio degli altri, risolvere i problemi in modo rapido e fattivo, assumere l'iniziativa, interagire, socializzare e sviluppare la fiducia tra i membri, dando vita ad un ambiente aperto al confronto e edificante.

Terminata la fase di scrittura, è ora il momento della divulgazione. Gli studenti verranno chiamati a pianificare delle strategie per utilizzare i loro racconti come mezzo per comunicare i beni epigrafici ad un target di pubblico che conoscono bene, quello dei giovani loro coetanei, affinché si avvicinino all'ambiente del museo. L'idea è quella di trasporre gli scritti in video di breve durata, in cui dare voce alle storie scritte, animando l'iscrizione con il semplice utilizzo di uno smartphone o di un tablet. Parallelamente verrà esercitata anche la comunicazione orale: saper utilizzare un adeguato tono di voce, cadenzare il ritmo delle parole per una immediata comprensione, direzionare nel verso giusto lo sguardo ed equilibrare la mimica gestuale, così che il fruitore non perda l'attenzione. Il dialogo aperto con l'ente museale, poi, farà sì che gli studenti vestano i panni del creatore di contenuti da aggiungere all'offerta didattica, che potranno essere diffusi attraverso i canali *social* del museo. In questa ottica, saranno proprio loro a preoccuparsi di valorizzare adeguatamente le fonti epigrafiche, tramite la corretta applicazione del digitale. Così il museo, percepito dagli stessi giovani come un luogo polveroso e di interesse per i soli addetti ai lavori, si apre a questo pubblico grazie all'impiego della tecnologia.

Coinvolgere gli studenti nell'attività di comunicazione, a stretto contatto con gli esperti nel settore e con gli operatori museali, rende inevitabile un cenno al tema dell'accessibilità, che potrà trovare maggiore sviluppo nei successivi anni scolastici, data la prospettiva pluriennale dei PCTO. La volontà è quella di sensibilizzare all'importanza di creare un museo *design for all*, in cui l'esperienza culturale possa essere di tutti e per tutti. Gli studenti, quindi, potranno essere invitati a riflettere su come rendere maggiormente fruibili i pannelli dei beni esposti in sala, sulle metodologie da applicare per facilitare la comprensione da chi è affetto da disabilità cognitive e sull'inclusione di chi ha disabilità fisiche, tramite, ad esempio, la traduzione in LIS dei prodotti multimediali creati nella fase precedente. Di concerto, potranno pensare agli accorgimenti da adottare per favorire l'accessibilità agli stranieri, ad esempio inserendo dei sottotitoli in lingua inglese nei video e traducendo in più lingue le didascalie. Ragionare su simili argomenti significa esortare gli studenti ad avere da un lato una maggiore coscienza delle potenzialità dei beni culturali ereditati dal mondo antico e, dall'altro, a prestare particolare attenzione alla valorizzazione del proprio territorio. È in questo aspetto che si concretizza una cittadinanza attiva, vale a dire il pubblico esercizio della propria responsabilità per tutelare i beni comuni e prevenire qualsiasi forma di emarginazione. Inoltre, il confronto con la realtà museale e la cooperazione con gli esperti fa sì che gli studenti conoscano più da vicino i ruoli dei diversi operatori culturali e che comprendano le scelte che ruotano intorno alla gestione dell'esposizione delle collezioni nelle sale di un museo civico archeologico.

L'ultima tappa che si può prevedere è l'organizzazione di una giornata di confronto aperta alle famiglie e al grande pubblico al fine di illustrare il lavoro svolto dagli studenti. In una tavola rotonda, al fianco

delle istituzioni locali, del dirigente scolastico, dei rappresentanti dell'ente museale, del docente tutor e degli esperti esterni, gli studenti avranno l'occasione di ripercorrere le attività, analizzando i punti di forza, le criticità, le difficoltà incontrate e il relativo superamento delle stesse. Ancora una volta avranno la possibilità di mettersi alla prova, esercitando il proprio spirito critico e l'abilità di parlare dinanzi ad una platea di ascoltatori. Parimenti, questa potrà essere un'ulteriore occasione per valorizzare e promuovere le attività culturali del museo, in sintonia con le finalità scolastiche e, più in generale, con i bisogni del territorio.

Il percorso fin qui descritto non ha assolutamente la pretesa di presentarsi come soluzione definitiva al problema dell'allontanamento dei giovani dallo studio delle discipline classiche, vuole piuttosto essere uno spunto di riflessione. Si è visto quanto un insegnamento volto unicamente a riempire le menti degli studenti di un'eccessiva quantità di nozioni risulti inefficace, se non vano. Analogamente, pensare di costruire lezioni con l'unica finalità di seguire la programmazione ministeriale, finisce per svilire il ruolo stesso dell'istruzione per la vita di uno studente e per la sua formazione umana. In particolare, limitarsi alla trasmissione di contenuti di lingua, letteratura, storia e civiltà latina e greca significa distruggerne l'essenza stessa e impedire che gli studenti possano servirsi del loro intrinseco valore per riflettere su sé stessi e sul mondo di ieri, di oggi e di domani. Occorre, infatti, recuperare il piacere di apprendere e di sapere, realizzando una didattica capace di adattarsi ai cambiamenti sociali e che sappia rispondere alla richiesta di innovare i propri metodi. A tale riguardo, la costruzione di percorsi che prevedano l'inserimento del patrimonio archeologico, in particolare quello epigrafico, nell'insegnamento delle materie classiche può aprire la via a numerose opportunità, che vanno ben al di là delle ricadute pedagogiche. La pianificazione di attività non episodiche, ma continue per tutto l'arco del triennio, grazie alle possibilità offerte dai PCTO, garantisce l'edificazione di un ponte tra scuola e museo, attraverso il quale realizzare non solo un insegnamento meno cattedratico e noioso, ma anche per riabilitare il contatto tra i giovani e i beni del proprio territorio. Integrare l'educazione al patrimonio archeologico al contesto scolastico significa dunque intraprendere azioni che intendono i beni culturali sia come obiettivo sia come strumento di formazione. Educare coscienze critiche, capaci di pensare e agire in senso democratico, nell'ottica della tutela del bene comune e di una maggiore predisposizione al dialogo aperto e costruttivo all'interno della propria comunità e con le altre collettività, sono le finalità che oggi come non mai scuola e cultura devono perseguire. A ciò si aggiunge che l'affiancamento della dimensione operativa a quella teorica, consente agli studenti di orientarsi per il futuro e di comprendere quali prospettive lavorative possono offrire le discipline classiche.

Tuttavia, affinché il patrimonio culturale archeologico assuma validità nella formazione degli studenti è necessario sensibilizzare i docenti alla riflessione sui bisogni dei destinatari, a mettersi in gioco, a rivedere criticamente le proprie convinzioni e a sperimentare nuove modalità d'insegnamento, informandosi e formandosi costantemente. Dal canto suo, l'ente museale deve essere in grado di offrire una programmazione conforme alle esigenze didattiche degli studenti ai quali si rivolge. Scegliere come interlocutore il mondo della scuola significa, infatti, rileggere quest'ultima come destinataria di un progetto che non culmina al momento della sua realizzazione ma che, potenzialmente, continua nel tempo. Significa gettare un seme in un campo che, preparatosi a riceverlo, può generare splendidi frutti. Significa investire nel futuro, nelle generazioni di oggi che saranno quelle di domani, creando un legame tra passato e presente.

È grazie all'azione congiunta di istruzione e cultura che gli studenti, riavvicinatisi all'antichità, potranno diventare parte attiva di quel processo che intende la cultura classica non come un bene per pochi, ma un universo di valori, simboli e messaggi che tutti devono poter conoscere e apprezzare.

## Bibliografia

- AA.VV. 2009. Reate e l'Ager Reatinus. Vespasiano e la Sabina: dalle origini all'impero. Roma.
- Agodi, S. et al. 2018. Una collaborazione tra museo, enti di ricerca e scuola: l'epigrafia digitale e l'alternanza scuola-lavoro, 'Umanistica Digitale', 1: 207-224.
- Balbo, A. 2007. Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole, Novara.
- Balbo, A. 2015. 'Tornate all'antico e sarà un progresso': prospettive didattiche per il latino in Italia nel primo scorcio del XXI secolo, in Balbo A., Ricucci M. (eds), *Prospettive per l'insegnamento del latino. La didattica della lingua latina fra teoria e buone pratiche*, 'I Quaderni della Ricerca', 16: 9-14.
- Benedetti, L. 2015. L'epigrafia latina nei Licei: la proposta della British School at Rome, 'Forma Urbis', 21,1: 52-53.
- Bettini, M. 2017. A che servono i Greci e i Romani? Torino.
- Bonacini, E. 2020. I Musei e le forme dello Storytelling digitale. Canterano.
- Bortolotti, A., Calidoni, M., Mascheroni, S., Mattozzi, I. 2008. Per l'educazione al patrimonio culturale, 22 tesi. Milano.
- Buonopane, A. 2009. Manuale di epigrafia latina. Roma.
- Calabi Limentani, I. 1991. Epigrafia Latina. Bologna.
- Cresci Marrone, G. 2016. *Economia antica e studio del latino attraverso l'epigrafia: esperimenti e spunti di riflessione per la didattica liceale in Italia*, in Mainardis F. (ed), *Voce concordi. Scritti per Claudio Zaccaria*: 247-254. Trieste.
- Dal Maso, C. 2018. Racconti da museo. Storytelling d'autore per il museo 4.0. Bari.
- Del Monaco, L. 2015. EAGLE e alternanza scuola-lavoro: l'esperienza del Liceo Classico Claudio Eliano di Palestrina, 'Forma Urbis', 21,1: 54-56.
- Di Stefano Manzella, I. 1987. Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo. Roma.
- Donati, A. 2002. Epigrafia romana. La comunicazione nell'antichità. Bologna.
- Licordari, F. 2016. Latin epigraphy for the visually impaired. New technologies to favour universal accessibility, Atti del convegno 'Digital and Traditional Epigraphy in context', Roma 27-29 gennaio 2016: 287-300. Roma.
- Mascheroni, S. 2009. La funzione educativa del museo e la relazione con la scuola, in Museo ieri, oggi e domani, 'Insula fulcheria', A, XXXIX: 92-101.
- Reali, M., Turazza, G. 2015. Parole di pietra: epigrafia e didattica del latino, in Balbo A., Ricucci M. (eds), *Prospettive per l'insegnamento del latino. La didattica della lingua latina fra teoria e buone pratiche*, 'I Quaderni della Ricerca', 16: 47-58.
- Reggiani Massarini, A.M. 1990. Museo civico di Rieti (Cataloghi dei Musei locali e delle collezioni del Lazio, 7). Roma.
- Ricucci, M. 2015. Orientamenti dell'insegnamento della lingua latina fra sperimentazione e tradizione in Italia, in Balbo A., Ricucci M. (eds), *Prospettive per l'insegnamento del latino. La didattica della lingua latina fra teoria e buone pratiche*, 'I Quaderni della Ricerca', 16: pp. 15-28.
- Spadoni Cerroni, M.C., Reggiani Massarini, A.M., Reate. Pisa.
- Spadoni, M.C. 2000 (a). I Sabini nell'antichità. Dalle origini alla romanizzazione. 2000.
- Spadoni, M.C. 2000 (b). Regio IV. Sabina et Samnium. Reate-Ager Reatinus, in *Supplementa Italica*, 18: 1-151. Roma.
- Triggiani, M. 2021. Carichi di meraviglie. Scuola & Patrimonio. Bari.
- Vallarino, G. 2000. Tra il testo e l'oggetto: l'epigrafia come strumento didattico, 'Aufidus', XLVIII: 66-80.
- Zuddas, E. 2016. Epigraphy in Italian High Schools, Atti del convegno 'Digital and Traditional Epigraphy in context', Roma 27-29 gennaio 2016: 317-329. Roma.

# Far parlare le pietre. 11 epigrafi funerarie latine a Creta: storia e valorizzazione

Giorgia Angelica Chatzidakis<sup>1</sup>

## Abstract

11 Latin funerary epigraphs united by the same place of discovery, the province of Crete and Cyrenaica, and attributable to the time span from the 1st century BC to the 2nd century AD, are presented in this short study as witnesses of a story that, with some communicative expedient, can still be handed down and excite those who are non-expert. First of all, the inscriptions have been catalogued in a corpus, according to an original file that can also serve as a model for further findings. Two examples will be presented here, for illustrative purposes. Secondly, we wanted to provide an exhibition proposal, conceived as a temporary exhibition, but consisting of an enhancement system which, hopefully, could be permanently associated with stones. A few simple basic lines of interpretation and a virtual trick which, thanks to the skilful reading of an interpreter, will give voice to the epigraphs. In the belief that the didactic objective should be always associated, where possible, with an informative aim through an effective, clear and inclusive enhancement, in all senses, even for objects that have always been considered 'difficult' and 'unattractive' such as the epigraphs which, instead, still have a lot to tell.

## L'epigrafia funeraria latina e Creta: cenni

Le iscrizioni funerarie latine<sup>2</sup> sono l'unica categoria epigrafica che può essere studiata diacronicamente, sia a seconda del luogo di rinvenimento, sia su base regionale. La grande varietà di supporti<sup>3</sup> e di tecniche scrittorie<sup>4</sup> le rende una classe molto interessante dal punto di vista strettamente epigrafico, oltre a essere certamente la fonte primaria per lo studio dell'onomastica e uno strumento fondamentale per l'analisi delle pratiche funerarie e delle credenze simboliche.

A Roma l'epigrafia funeraria attraversa diversi stadi di sviluppo, raggiungendo 'i secoli aurei' fra I e II sec. d.C. Nelle province riconosciamo il medesimo sviluppo di Roma, e in una certa misura di tutta Italia, solo in alcune città occidentali, mentre nelle tradizioni locali orientali e nelle pratiche ellenistiche emergono delle differenze. Fu durante il principato che l'uso di epigrafi sepolcrali si espanse ampiamente a molti settori della popolazione, per poi divenire più raro nel III sec. d.C. e una pratica marginale nel V sec. d.C.<sup>5</sup>

Creta viene incorporata nella provincia di Creta e Cirenaica dalla riforma augustea del 27 a.C. La Cirenaica, già organizzata in provincia dal 74 a.C., era stata affidata dal triumviro Marco Antonio a Cleopatra Selene, la figlia da lui avuta con Cleopatra; Creta, invece, divenuta provincia nel 67 a.C., entrò a far parte dei possedimenti personali di Marco Antonio dopo la battaglia di Filippi. La libertà da lui concessa ai Cretesi nel 43 a.C. sarà revocata da Augusto dopo la vittoria di Azio. L'annessione di Creta e Cirenaica diede vita

<sup>1</sup> Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

<sup>2</sup> A differenza dell'epigrafia greca, di cui le iscrizioni funerarie costituiscono circa la metà, quelle funerarie latine rappresentano quasi il 75% del totale pervenutoci. Non va dimenticato che secondo una stima indicativa ci è giunta solo una minima parte della sterminata mole di documenti epigrafici, circa il 2 - 3%. Cfr. Buonopane 2009: 15.

<sup>3</sup> Stele, lastre, cippi, are, cinerari, sarcofagi etc.

<sup>4</sup> Incisione, graffito, pittura, applicazione in metallo etc.

<sup>5</sup> Beltrán Lloris, F. 2015: 95-96. Cfr. Buonopane 2009: 201 ss.

a una provincia senatoria, con capitale Gortyna, governata da un proconsole di rango pretorio. Le città conservarono fundamentalmente le loro istituzioni interne, politiche e sociali: la federazione tra le città dell'isola, infatti, sorta alla fine del III sec. a.C. e guidata da Knossos, probabilmente sopravvisse, ma trasformata nella consueta forma del *concilium provinciae* e con lo spostamento della capitale appunto a Gortyna.

Questo, a grandissime linee, il contesto storico e geografico nel quale si è tentato di collezionare la documentazione di un'epigrafia funeraria latina, adottando come criterio di scelta solo i casi per i quali è indicata, o ipotizzata, una funzione funeraria, consci del fatto che probabilmente le attestazioni sono molto più numerose.

Il CIL III (1873)<sup>6</sup> riporta cinque iscrizioni per Creta, di cui solo una funeraria, proveniente dal cosiddetto Antro Talleo: CIL 03, 00005, Q. Volteios, ripubblicata anche da Guarducci nel 1939 in IC-02: *Tituli Cretae Occidentalis*.

Il Suppl. 2 di CIL III (1902) presenta 8 'nuove' iscrizioni provenienti da Creta: non ci sono indicazioni tipologiche, ma le uniche di carattere funerario, provenienti da Gortyna, sono la n. 13567, rinvenuta da Taramelli nel 1894, e la n. 13568. Entrambe sono ripubblicate da Guarducci in IC-04: *Tituli Gortynii* (1950): dopo la sezione sui *tituli sepulcrales* sono inserite 5 iscrizioni latine,<sup>7</sup> di cui la n. 455 sepolcrale (= CIL III, 13567), la n. 456 sepolcrale o votiva (= CIL III, 13568) e le nn. 457 e 458 senza indicazione tipologica, ma da EDCS classificate come funerarie anch'esse.

Inoltre, Guarducci aveva già pubblicato nel 1935 due epigrafi latine provenienti da Knossos (AE 1908, 00214, 00215) in IC-01: *Tituli Cretae Mediae praeter Gortynios*, non esplicitando la tipologia della n. 53, che però è classificata come funeraria da EDCS, e sollevando il dubbio anche per la n. 54 ('*Num hic quoque titulus sepulcralis sit dubitari potest*').

Le ultime epigrafi del catalogo sono invece assenti sia nel CIL sia nelle pubblicazioni di Guarducci, ma compaiono nell'AE 1991 e nella pubblicazione coeva di Chaniotis e Preuss in ZPE: si tratta delle nn. 1600, 1601 e 1603, rinvenute a Knossos e databili fra il I e il II sec. d.C.

Infine, AE 2000, 1580, analizzata da Baldwin Bowsky nel 2006, proveniente dall'area necropolare del Venizeleion Hospital e databile anch'essa al I sec. d.C.

Questo breve studio si propone di realizzare un *corpus* delle epigrafi funerarie latine a Creta, schedando gli esemplari noti e pubblicati secondo una scheda originale, realizzata per fungere da modello per eventuali successivi ritrovamenti.<sup>8</sup>

Per ordinare le epigrafi nel *corpus* è stato adottato un criterio alfabetico in base al luogo di rinvenimento: Agioi Deka, Gortyna (4); Knossos (6) e l'Antro Talleo (1).<sup>9</sup>

In questa sede sarà riportata solo la prima epigrafe (CIL 03, 13567) a titolo esemplificativo.

<sup>6</sup> *Inscriptiones Asiae, provinciarum Europae Graecarum, Illyrici Latinae, Pars Prima. Inscriptiones Aegypti et Asiae*, sezione riservata alla provincia di Creta et Cyrenaica (1873: 967).

<sup>7</sup> Guarducci 1950: 396-397.

<sup>8</sup> Manca ad oggi una scheda ufficiale specifica per l'epigrafia, tutt'al più ci si può confrontare con le schede RA (Reperto Archeologico), elaborate dall'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione e ovviamente con il fondamentale testo di Di Stefano Manzella (1987: 33-39).

<sup>9</sup> La scelta è dovuta al fatto che la datazione non è ipotizzabile per tutte le pietre (e comunque lo spettro cronologico dovrebbe essere quello fra I sec. a.C. e II sec. d.C.) e anche alcune date di rinvenimento sono solo ipotizzate.

<b>Pubblicazioni</b>	CIL 03, 13567 (1902) IC-04-Gortyn, 00455 (1950) (EDCS-29601631)		
<b>Località</b>	Agioi Deka, Gortyna (Provincia di Creta e Cyrenaica)		
<b>Contesto di rinvenimento</b>	<b>In situ</b>	<b>Extra situm</b>	
		<b>Reimpiego</b>	<b>Conservazione</b>
		Rinvenuta tagliata e reimpiegata in un muro dell'Acropoli di Gortyna.	
<b>Data di rinvenimento</b>	Aprile - Giugno 1894 (Taramelli)		
<b>Ipotesi di datazione</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Epoca fra gli Antonini e i Severi (Taramelli per l'eleganza e la cura singolare delle lettere)</li> <li>• I – II secc. d.C. (Guarducci su base paleografica)</li> </ul>		
<b>Testo:</b>			
<b>traslitterazione</b>	S · PHILODE / F · ET · VITV / AGNUS · ET · V		
<b>trascrizione</b>	-- ]s Philode[mus ] / -- f et Vitu[1 -- ] / -- M]agnus et V[- -		

La cartina (Figura 1), visualizzando i luoghi di rinvenimento, pone già in evidenza il possibile rapporto delle epigrafi con le necropoli coeve: quelle dell'area di Gortyna che circondano la città<sup>10</sup> e quelle di Knossos.<sup>11</sup>


Infine, si è voluto immaginare una proposta espositiva, affinché questa selezione di pietre, accomunate dalla medesima funzione e dalla stessa lingua, rinvenute tutte a Creta e databili al momento successivo alla creazione della provincia augustea, non restino inascoltate.

### Per una proposta espositiva

Non conoscendo, nella maggior parte dei casi, la collocazione attuale delle pietre (presumibilmente conservate nei magazzini del Museo archeologico di Heraklion), ci limitiamo a immaginare un'esposizione

<sup>10</sup> A N abbiamo le stele di IV sec. a.C. reimpiegate; a S e a E, in due aree distinte, necropoli romane; a O necropoli databile al tardo ellenismo/primi anni romani; a queste vanno sommati tutti i rinvenimenti sparsi provenienti anche dall'Acropoli stessa, come le sepolture romane individuate da Taramelli (1902: 158 ss.).

<sup>11</sup> Le 118 tombe di epoca ellenistico-romana rinvenute nell'area di Ampelokipoi (Egglezou 2005: 87 ss.) e quelle situate nell'area della Medical Faculty, oggetto della Knossos Survey 62 (Eaby 2007: 155 ss.).

<p><b>Descrizione morfologica (supporto e iscrizione)</b></p>	<p>La lapide in poros, tagliata da entrambi i lati, misura: 85 cm (altezza) x 51 cm (larghezza) x 30 cm (spessore). E' decorata nelle parti superiore e inferiore da due cornici in rilievo, alte rispettivamente 9 e 27 cm.</p> <p>Nella parte sinistra, sotto l'iscrizione, la pietra risulta scavata: il solco sembra appartenere non al suo aspetto originario, ma a un momento successivo, forse relativo a un reimpiego prima dell' inserimento nel muro.</p> <p>Le lettere misurano 7 cm nella prima riga; 6 cm nelle seguenti. Presentano tracce di colore rosso. Tutte le parole sono incorniciate dai punti distinguenti.</p>						
<p><b>Foto /disegno</b></p>	<div style="text-align: center;">  <p>Taramelli, «Amer. Journ.» VIN.S. (1902), p. 149 fig.26.</p> <div style="text-align: center;"> <p>margo</p> <table style="border-collapse: collapse; margin: auto;"> <tr> <td style="border-left: 1px solid black; border-right: 1px solid black; padding: 0 5px;">S • PHILODE</td> <td style="padding: 0 5px;">mus</td> </tr> <tr> <td style="border-left: 1px solid black; border-right: 1px solid black; padding: 0 5px;">F • ET • VITV</td> <td></td> </tr> <tr> <td style="border-left: 1px solid black; border-right: 1px solid black; padding: 0 5px;">GNVS • ET • V</td> <td></td> </tr> </table> <p>vacat</p> </div> <p>CIL 03, 13567 (ectipo realizzato da Halbherr)</p> </div>	S • PHILODE	mus	F • ET • VITV		GNVS • ET • V	
S • PHILODE	mus						
F • ET • VITV							
GNVS • ET • V							


temporanea, che potrebbe però costituire un modello per una proposta permanente, consci del fatto che la sezione epigrafica del Museo di Heraklion è oggi relegata a uno stretto corridoio di passaggio.

La mostra, oltre a fornire una contestualizzazione storica e geografica di Creta fra I sec. a.C. e II sec. d.C., punterà i riflettori sui personaggi delle 11 epigrafi, che, seppur nella frammentarietà dei reperti e nella mancanza di dati di scavo, possono fornire informazioni interessanti per una ricostruzione storica. Sulla base degli spunti offerti da ogni pietra si approfondiranno alcune tematiche più strettamente epigrafiche: la pratica del reimpiego, quella dell'erosione, la rubricatura e l'uso di lettere incluse.<sup>12</sup>

Il tutto sarà raccontato dalle pietre stesse, a cui si darà voce con un *escamotage* tecnologico e con un apparato comunicativo di base, che dovrebbe essere assodato, a partire dalla semplice traslitterazione e dalla trascrizione interpretativa.<sup>13</sup>

<sup>12</sup> La pratica del reimpiego presumibilmente interessò la maggior parte delle nostre lapidi, quella dell'erosione la troviamo in AE 1908, 00215, la rubricatura è presente in CIL 03, 13567 e l'uso di lettere incluse lo vediamo in AE 1991, 01603.

<sup>13</sup> Paiono forse banalità pleonastiche, ma le sezioni epigrafiche dei musei archeologici dimostrano che non è ancora così. Si veda Sartori (2009: 67): '...iscrizione, data per scontata o per muta o per meritevole di pochi cenni esplicativi (neppure la trascrizione o la traduzione) quasi che essa fosse accessorio insignificante, o frainteso come museograficamente inavvertito

	 <p style="text-align: center;">Guarducci, IC-04-Gortyn, 00455</p>
<p><b>Osservazioni / Commento</b></p>	<p>Taramelli la descrive come « frammento di un altare votivo o di un monumento sepolcrale » e la ritiene « troppo frammentaria per il restauro ».</p> <p>Secondo Taramelli la stele, « insignificante per i suoi contenuti » può offrire un termine <i>post quem</i> per la datazione del muro, che sarebbe posteriore all'età severiana (fine II - inizio III secc. d.C.), epoca in cui i monumenti greci e imperiali erano già in rovina o, più probabilmente, per necessità di difesa, serviva materiale per fortificare l'Acropoli.</p>
<p><b>Collocazione attuale</b></p>	
<p><b>Bibliografia</b></p>	<p>Hatzfeld, J. 1975 (1919). <i>Les Trafiquants Italiens dans l'Orient Hellénique (Roman History)</i>: 158. New York: Arno Press.</p> <p>Taramelli, A. 1902. <i>Cretan Expedition XXI: Gortyna</i>, <i>AJA</i> 6 N. 2: 148 ss, n.4 fig. 26.</p>

Una buona valorizzazione, attrattiva, coinvolgente, ma soprattutto chiara, è assolutamente necessaria per oggetti complessi come le epigrafi, che non sono immediatamente fruibili dal grande pubblico.<sup>14</sup> Si pensi alla frammentarietà e illeggibilità dei materiali, se la compitazione, l'interpretazione e il latino non bastassero. Affinché le pietre possano parlare è necessario un apparato il più completo e piacevole possibile, magari accattivante, in modo che riescano a comunicare anche con i non addetti ai lavori ed emozionare chi avrà voglia di ascoltarle.

---

se non scomodo'. Si elencano di seguito alcuni buoni esempi museali, anche se ancora legati a soluzioni espositive del secolo scorso: l'Orto lapidario sul Colle di San Giusto a Trieste, il *Capitolium* di Brescia, il Lapidario di Novara, il Museo Civico Giovo a Como, il Lapidario Milanese e il Museo di Villa Fondi a Piano di Sorrento, dotato di un dispositivo laser che accompagna il visitatore nella lettura epigrafica. A questi aggiungerei, occupandoci di epigrafi rinvenute in territorio greco, il Museo epigrafico di Atene, che sta tentando di attuare un ammodernamento, nonostante solo 4 delle sue sale siano aperte ai visitatori e le altre ancora riservate ai ricercatori.

<sup>14</sup> E ancora Sartori (2009: 68): 'Tutto congiura contro la possibilità di ribaltare pari pari sugli utenti moderni [...] gli stessi meccanismi di efficacia comunicativa del passato'.

## Contestualizzazione

A Creta gli Italici non compaiono prima dell'epoca imperiale e, per di più, le attestazioni epigrafiche di nomi latini (grecizzati e non) si concentrano in poche città, Gortyna *in primis*.<sup>15</sup>

Potrebbe stupire vedere così tardi i *negotiatores* su un'isola che conoscevano da così lungo tempo. Dalla fine del III sec. a.C., infatti, migliaia di Italici, prigionieri delle guerre annibaliche, avevano vissuto a Creta in schiavitù e dalla fine del II sec. a.C. alla prima metà del I sec. a.C. abbiamo notizia di alcuni personaggi 'latini'.<sup>16</sup>

D'altronde l'isola, pur trovandosi sulla rotta per l'Egitto, sia per coloro che giungevano dalle Cicladi, sia per chi salpava dai porti campani, era dilaniata dai conflitti fra le città, Knossos e Gortyna capi fila, regolati sommariamente da minuziose convenzioni,<sup>17</sup> che costituiscono la parte più consistente dell'epigrafia cretese.

I cretesi, inoltre, non godevano di buona reputazione fin dall'antichità, tacciati di rapacità, avidità e durezza, eccessiva furbizia come uomini d'affari,<sup>18</sup> tutte caratteristiche che di certo non attiravano i *negotiatores* italici.

Per di più, dalla fine del III sec. a.C., l'isola era divenuta uno dei centri della pirateria mediterranea.<sup>19</sup> Nonostante i pochi dati di cui disponiamo sui pirati cretesi rispetto ai loro compagni cilici, possiamo immaginare una buona organizzazione, visto il fallimento di M. Antonio Cretico e la sconfitta delle tre legioni di Q. Cecilio Metello. Le città cretesi di Cydonia, Knossos e Lyttos, si erano coalizzate con essi. Non c'è dunque da sorprendersi che i *negotiatores* abbiano atteso la pacificazione e la riduzione in provincia per stabilirsi a Creta.

Ma veniamo alle attestazioni di Gortyna: numerosi decreti, fra i quali i più antichi risalgono all'inizio del I sec. d.C., riportano il conferimento della prossenia a personaggi con nomi latini grecizzati. Fra questi uno in particolare, un tale Πόπλιος Γράνιος Σπορίου υἱὸς Κολλεῖνᾶ Ροῦφος<sup>20</sup> apparteneva a una famiglia di mercanti di Pozzuoli con rappresentanti in diverse aree dell'Oriente e in particolare a Gortyna, fino a un'epoca assai tarda. Possiamo notare, fra le epigrafi del nostro catalogo, ben due personaggi riconducibili alla tribù votiva dei Collina:<sup>21</sup> IC-04, Gortyn 00458 (Figura 2 sn) e AE 2000, 1580 (Figura 2 ds). Almeno altri tre i casi di personaggi della medesima tribù.<sup>22</sup>

Le epigrafi mutile CIL 03, 13567 (si veda scheda catalogo) e 13568 potrebbero appartenere proprio a membri di questa comunità italiana di Gortyna.<sup>23</sup>

<sup>15</sup> Hatzfeld (1975: 157-160) nel 1975 scrive che le uniche attestazioni epigrafiche di nomi latini a Creta provengono da una sola città: Gortyna. Il dato probabilmente non è preciso, ma indicativo della scarsità di esempi e della condizione degli studi.

<sup>16</sup> Cfr. Hatzfeld 1975: 159; conosciamo il frurarco Λεύκιος Γαίου Ῥωμαῖος che guidava la guarnigione egizia di Itanos e un mercenario dei Tolomei di nome latino, Γ. Λυτάτιος Κρησιος.

<sup>17</sup> Cfr. la lista di questi trattati stilata da Vollgraff 1913, *BCH* XXXVII: 282, nota 1.

<sup>18</sup> Pol., VI 46.

<sup>19</sup> Plut., *Pomp.*, 29.

<sup>20</sup> *Mem. Acad. Linc.*, XVIII: 329, n. 27; IC-04, 216. Cfr. Baldwin Bowsky 2006: 386-392.

<sup>21</sup> Va comunque citata l'ipotesi che COL sia da sciogliere con il termine Colonia.

<sup>22</sup> Cfr. *Ath. Mitt.*, XXI: 82. L'interessante dedica realizzata per un altro Πόπλιος Γράνιος presso l'Asklépieion di Lebena, succursale di quello di Gortyna, testimonierebbe la sua guarigione da una pericolosa malattia. Cfr. *Mus Ital.* III: 683; *Mem. Acad. Linc.* XI: 537, n. 84: due ulteriori iscrizioni tarde di Gortyna citano altri due personaggi della stessa tribù.

<sup>23</sup> Interpretazione di Hatzfeld (1975: 157-160).

Inoltre, un gruppo abbastanza numeroso di italici sembra aver fatto parte di una compagnia teatrale.<sup>24</sup> In riferimento a questa, Hatzfeld cita, senza un motivo apparente, la ‘stele funeraria di Q. Volteios Q. L. Menodoros’ (CIL 03, 00005 in Figura 3) dicendo che la sua provenienza esatta non è nota, ma che potrebbe essere stata trovata nello stesso periodo a Gortyna. Non capiamo se lo studioso chiami ‘stele’ un’iscrizione che è invece incisa su una parete rocciosa, se si riferisca a una stele del medesimo personaggio di cui non siamo a conoscenza, o se addirittura siano sbagliati i nostri dati sull’iscrizione, che, effettivamente, presenta lettere alquanto accurate per essere incise nella roccia.

Questa epigrafe, l’unica proveniente da un luogo diverso da Gortyna o Knossos, fu vista probabilmente da Ciriaco d’Ancona e da Francesco Barozzi nei loro viaggi.

La collocazione esatta dell’Antro Talleo è molto controversa. Da taluni studiosi i monti tallei sono localizzati alle radici del Monte Ida, dal lato di Retimno, dove si trovava anche l’antro di Mercurio.<sup>25</sup> Altri invece, non citando il Monte Ida, fanno riferimento ai monti rivolti a N verso la regione oggi chiamata Kouloukounas e altresì di Mylopotamos, non lontano dal villaggio di Melidoni.<sup>26</sup> Nei taccuini per la spedizione di agosto 1894 Federico Halbherr non cita nemmeno i monti tallei, ma li riconosciamo nella sua descrizione.<sup>27</sup>

Alcuni di questi personaggi potrebbero essere discendenti dei proprietari campani che Augusto aveva indennizzato con la concessione di terreni.<sup>28</sup> Ad ogni modo, dei Romani restano stabiliti a Gortyna per più di un secolo, dal momento che nel 195 vi viene consacrata la statua di Settimio Severo (CIL 03, 00004 = 12038).

Per quanto riguarda Knossos, sappiamo da Velleio Patercolo e Cassio Dione<sup>29</sup> che nel 36 a.C. Ottaviano, volendo assegnare ai veterani terreni in Campania, tolse a Capua parte delle sue terre pubbliche, ricompensandola con un nuovo acquedotto, l’*Aqua Iulia*, e attribuendole nuovi terreni<sup>30</sup> a Creta, nello specifico a Knossos. Questa scelta dipese probabilmente da vari fattori: gli interessi dei Capuani nell’Egeo<sup>31</sup> e la deduzione della *colonia Iulia Nobilis Cnosus*, che in realtà fu una vera e propria ristrutturazione della provincia di Creta.

L’epigrafe IC-01, Cnosos 00054 (= AE 1908, 00215, in Figura 4 sn) ricorda un personaggio interpretabile come ‘... *patrono Coloniae Iuliae Nobilis Cnossi*’. Nel testo sembra essere citato l’imperatore Vespasiano: non dimentichiamo che la colonia di Capua era definita *flavia*.<sup>32</sup>

<sup>24</sup> AJA I: 180 e ss.

<sup>25</sup> Secchi 1842: 368-369. CIL III 1873: 967: ‘*Apud Cretam in radicibus Idei montis*’. Il *Dizionario epigrafico di Antichità romane* (De Ruggiero 1895: 1694) specifica che l’antro Talleo, nella regione di Mylopotamos, presso Melidoni, era dedicato a Mercurio.

<sup>26</sup> Di Vita - La Rosa - Rizzo (1984: 21) nel catalogo della mostra *Creta antica: cento anni di archeologia italiana, 1884-1984* ubicano l’Antro Talleo semplicemente presso Melidoni; Guarducci 1939: 302.

<sup>27</sup> La pubblicazione di Fadelli (2018: 389 ss.) riporta la trascrizione integrale dei taccuini di Federico Halbherr per la spedizione di agosto 1894. Il 13 agosto, a dorso di mulo, oltrepassa Axos e scende sulla parte bassa della valle del Mylopotamos, avendo sulla destra ‘i tre monti a cono che coprono la vista della spiaggia’.

<sup>28</sup> Si veda il grande proprietario terriero Flavius Ursus: Stat., *Silv.* II 6, 67; Strab. X 477; Vell. II 81; Dion. XLIX 14.

<sup>29</sup> Vell. 2, 81, 2; Dio 49, 14, 5.

<sup>30</sup> Una questione non ancora adeguatamente indagata è quella relativa alla categoria giuridica delle terre cretesi che, stando alla fonte di Velleio Patercolo, dovevano essere *loca publica*. I Capuani trasferitisi a Creta avevano ottenuto vantaggi fiscali o priorità di uso e, se la concessione delle terre fosse stata a tempo indeterminato e la *possessio* trasmissibile, dobbiamo immaginare che si sia formata una comunità stabile, forse un *vicus*, prossima al centro amministrativo.

<sup>31</sup> Capua era infatti la città italica con la maggiore presenza commerciale a Delos e dopo la caduta ci sono evidenze di una comunità di Campani già stanziatasi a Creta, confermata anche dall’importazione di ceramica campana e, viceversa, dalle anfore vinarie cretesi presenti, per esempio, a Pompei.

<sup>32</sup> AE 1969/70, 635. Cfr. Commento di España-Chamorro - Gregori 2021: 281-282.

L'iscrizione AE 1991, 01600 (Figura 4 ds) cita un tale Lucius Licinius Rufus figlio di Lucius: potrebbe trattarsi di uno dei coloni che intorno al 36 a.C. fondarono la *Colonia di Iulia Nobilis Cnosus*,<sup>33</sup> provenienti principalmente dalla Campania e soprattutto da Capua.<sup>34</sup>

Anche l'interpretazione di AE 2000, 1580 (Figura 2) ci aiuta a ricostruire la genesi della nuova colonia.<sup>35</sup> ANC[- - -] può essere parte del nome del nostro personaggio romano di Knossos. Non si hanno sufficienti elementi per fornire una soluzione certa,<sup>36</sup> ma alcuni confronti onomastici possono supportare un tentativo di identificazione. In un contesto cnossio, Ancharius sembra l'ipotesi migliore, in quanto *familiaris* o discendente degli Ancharii, già rappresentati in città. Q. Ancharius fu legato di M. Antonio Cretico durante la sua spedizione fallimentare contro i pirati, per poi divenire forse proconsole di Macedonia nel 55-54 o 54-53 a.C.<sup>37</sup> Inoltre siamo a conoscenza di una Nonia Ancharia e di un Ancharius Priscus, vissuti sempre a Knossos nella prima metà del I sec. d.C.<sup>38</sup>

Gli Ancharii, oltre che a Knossos, sono attestati a Filippi, dove Antonio, dopo la battaglia, stabilì alcuni suoi soldati. Dopo Azio, Ottaviano vi spedì nuovi coloni, reclutati fra quegli italici cui aveva confiscato terreni per premiare i suoi veterani.

In Italia gli Ancharii erano una *gens* etrusca con interessi a Pompei, Capua e Napoli. Q. Ancharius di Pozzuoli fu vasaio: abbiamo le sue firme sulla terra sigillata.

Per quanto riguarda COL, abbiamo già accennato alla tribù votante dei Collina. Queste non sono spesso menzionate per i loro liberti, quanto piuttosto per i figli nati liberi. Possiamo allora ipotizzare che il nostro Ancharius, discendente di questa famiglia italica, sia di origine libertina. La lettera V a seguire suggerirebbe infatti un *cognomen* latino, più che un nome greco. Come anticipato, a Creta i Collina sono già attestati a Gortyna e a Knossos,<sup>39</sup> forse perché da Gortyna alcuni latini si spostarono a Knossos per la fondazione della colonia, come attesterebbe, fra le altre, l'epigrafe AE 2000, 1580, appartenuta magari proprio a uno degli originari coloni augustei.

Le province orientali, fino ad allora leali a Marco Antonio, sono ora riorganizzate dalla politica augustea e non a caso, a capo della neonata provincia di Creta e Cirene, è nominato Marco Nonio Balbo, personaggio vicino al *princeps*. Tuttavia, il titolo di *Iulia* conferito alla colonia cretese di Knossos confermerebbe una sua fondazione prima del 27 a.C..<sup>40</sup>

La prima sala della mostra, immaginata come introduttiva, contestualizza le epigrafi nello spazio e nel tempo, offrendo una cartina della Creta ellenistico-romana e un pannello esplicativo che fornisca le principali linee storiche. Inoltre, immagini saranno proiettate sulle pareti, accompagnate da una musica, per immergere il visitatore in una sorta di passeggiata nella neonata provincia romana, nel via vai delle strade, dei cantieri, delle aree portuali, *vis a vis* con i protagonisti del tempo. Infine, uno schermo proporrà un video che spieghi come porsi davanti alle epigrafi, con esempi tratti dalla mostra e indicazioni di lettura (sovrapposizione della traslitterazione, trascrizione, scioglimenti): le regole del gioco, insomma, da rispettare durante la visita per goderne al meglio. Brevissime indicazioni saranno

<sup>33</sup> Chaniotis - Preuss 1991: 191.

<sup>34</sup> Cfr. Rigsby 1976, TAPhA 106: 319 ss. Di questi, alcuni erano soldati: cfr. ad esempio IC-01, VIII 53.

<sup>35</sup> Baldwin Bowsky 2006: 393-396.

<sup>36</sup> Un gran numero di *nomina* romani comincia con queste lettere. Per Ancharius cfr. Solin - Salomies (eds.) 1988: 15.

<sup>37</sup> L'interpretazione è di Zoumbaki (1996 e 2001) che riconosce questo personaggio nel Q. Ancharius Q. attestato a Olimpia.

<sup>38</sup> Paton 1994 in D. Evely *et al.* (eds.): 147.

<sup>39</sup> Abbiamo già ricordato Πόπλιος Γράνιος Σπορίου υἱὸς Κολλείνα' Ροῦφος (IC-04, 00216) che ricevette la *prossenia* nel I sec. a.C. e M(arci) f(ilius) Col(lina) / f(ilius) Rom(ilia) di IC-04, Gortyn 00458: entrambi sarebbero uomini nati liberi, membri della comunità commerciale residente a Gortyna, poi trasferitasi parzialmente a Knossos.

<sup>40</sup> España-Chamorro - Gregori 2021: 293.

fornite anche in merito alla nomenclatura delle epigrafi, accennando ai grandi *corpora* e alle singole pubblicazioni.

## Storytelling

A fini esemplificativi scegliamo l'epigrafe CIL 03, 13567 per definire un apparato di valorizzazione che andrà applicato a tutte le pietre, tenendo ovviamente conto delle singole specificità:

- esposizione in teca, scelta che permette l'illuminazione mirata
- didascalia informativa: traslitterazione e trascrizione simultanee come nell'esempio riportato di seguito, informazioni di rinvenimento, ipotesi di datazione, eventuale disegno ricostruttivo della pietra integra, breve commento esplicativo che evidenzia le caratteristiche di layout<sup>41</sup>

--- ] S · PHILODE [mus] / --- F · ET · VITV[1 ---] / -- M]AGNUS · ET · V[--

- eventuale esposizione di un ipotetico corredo, maschile o femminile, accompagnato dall'illustrazione del personaggio/i
- grazie al proprio dispositivo mobile e ai propri auricolari, tramite l'inquadratura di un QR Code, si avvierà un breve video che mostri le foto d'epoca del rinvenimento, dell'area di scavo e dei personaggi coinvolti, l'illustrazione ipotetica del dedicatario e, nel caso specifico, il reimpiego per la costruzione delle mura. Il tutto sarà accompagnato dal breve racconto in prima persona della pietra, di cui di seguito è fornito l'esempio. Sarà proprio l'iscrizione a commentare le immagini, dando informazioni su rinvenimento, reimpiego e funzione originaria

*'Mi trovarono nel corso delle ricerche condotte dal giovane archeologo italiano Antonio Taramelli, fra aprile e giugno del 1894. Egli si proponeva, appena ventiseienne, di indagare l'area della Messarà e la città di Gortyna in particolare, per completare le indagini dei suoi maestri, tra cui Federico Halbherr. La spedizione, però, non ebbe il successo desiderato...*

*Ma torniamo a me. Fin da subito si resero conto che le mura di fortificazione dell'Acropoli erano state messe in piedi riutilizzando qualunque materiale a disposizione. Io ero stata tagliata e reimpiegata in tutta fretta dopo il III secolo d.C., non ricordo esattamente. Insieme a me molte altre epigrafi, ma solo 4 furono trovate da Taramelli e io ero l'unica in latino. Capirono, grazie al nostro rinvenimento, che il muro doveva essere posteriore all'età dei Severi e, dato il buon stato di conservazione in cui ci trovavamo, che i nostri monumenti non erano andati in rovina, ma eravamo state portate via all'improvviso per il terrore degli abitanti di Gortyna. Era un periodo difficile e di grande decadenza, serviva pietra per proteggere l'Acropoli...*

*Non ricordo bene quale fosse la mia collocazione originaria, forse l'Acropoli stessa, forse la piana sottostante. So che fui realizzata fra il I e il II secolo d.C. per ricordare grandi personaggi della città e forse di tutta la provincia di Creta e Cyrenaica: lo dimostrano le mie lettere accuratamente incise e dipinte di rosso, le mie cornici eleganti.*

*E nonostante tutte le disavventure, sono ancora qui per raccontarvelo'.<sup>42</sup>*

<sup>41</sup> Cfr. Sartori 2009: 67-68.

<sup>42</sup> Tutte le informazioni per la stesura del testo sono desunte da Taramelli 1902. Il testo sarà letto da un interprete (maschile nel caso della pietra CIL 03, 13667) e per questo si ringrazia l'attore Giacomo Tamburini.

Questa soluzione (replicabile facilmente in varie lingue), permette di comunicare in maniera efficace la storia e le peculiarità di ogni pietra: lo *status* femminile che emerge da CIL 03, 13568; un approfondimento culturale grazie ad AE 1908, 00214, verosimilmente dedicata a un augure, ma anche un interesse per i luoghi di culto, in quanto CIL 03, 00005, sebbene classificata come funeraria, proviene da una grotta consacrata a Mercurio; la provenienza dei coloni della *Iulia Nobilis Cnosus* che interessa numerose delle nostre pietre.<sup>43</sup>

La scelta di far parlare la pietra, e non il/i personaggio/i citato/i, è motivata dal fatto che solo l'epigrafe può conoscere i dettagli e le fasi della propria storia: dal momento della lavorazione, alla dedica, al reimpiego. Questo approccio, *in primis* archeologico, e solo in un secondo momento epigrafico, permette, tramite l'analisi dell'oggetto (del suo stato di conservazione, delle tecniche di lavorazione ecc.) di conoscere le vicende successive alla primaria funzione funeraria. Inoltre, i dedicatari, come si evince dallo studio e dal tentativo di ricostruzione storica, sono spesso personaggi sconosciuti e di difficile identificazione.

Solo la pietra, in questo senso, può fornire informazioni certe su sé stessa.

### Abbreviazioni

*ABSA*: *The Annual of the British School at Athens*

*AE*: *L'Année épigraphique*, Paris

*AJA*: *American Journal of Archaeology*

*ASAtene*: *Annuario Scuola Archeologica Atene*

*A. Delt.*: *Αρχαιολογικόν Δελτίον*

*BCH*: *Bulletin de correspondance hellénique*

*CIL*: *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-

*EDCS*: *Epigraphik-Datenbank Claus / Slaby*

*IC*: *Iscriptiones Creticae*, Guarducci M. (ed.), 1-4, 1935-1950, Roma: La libreria dello Stato

*ZPE*: *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, Bonn

<sup>43</sup> IC-04, Gortyn 00458; AE 2000, 1580; AE 1991, 01600; AE 1991, 01601.

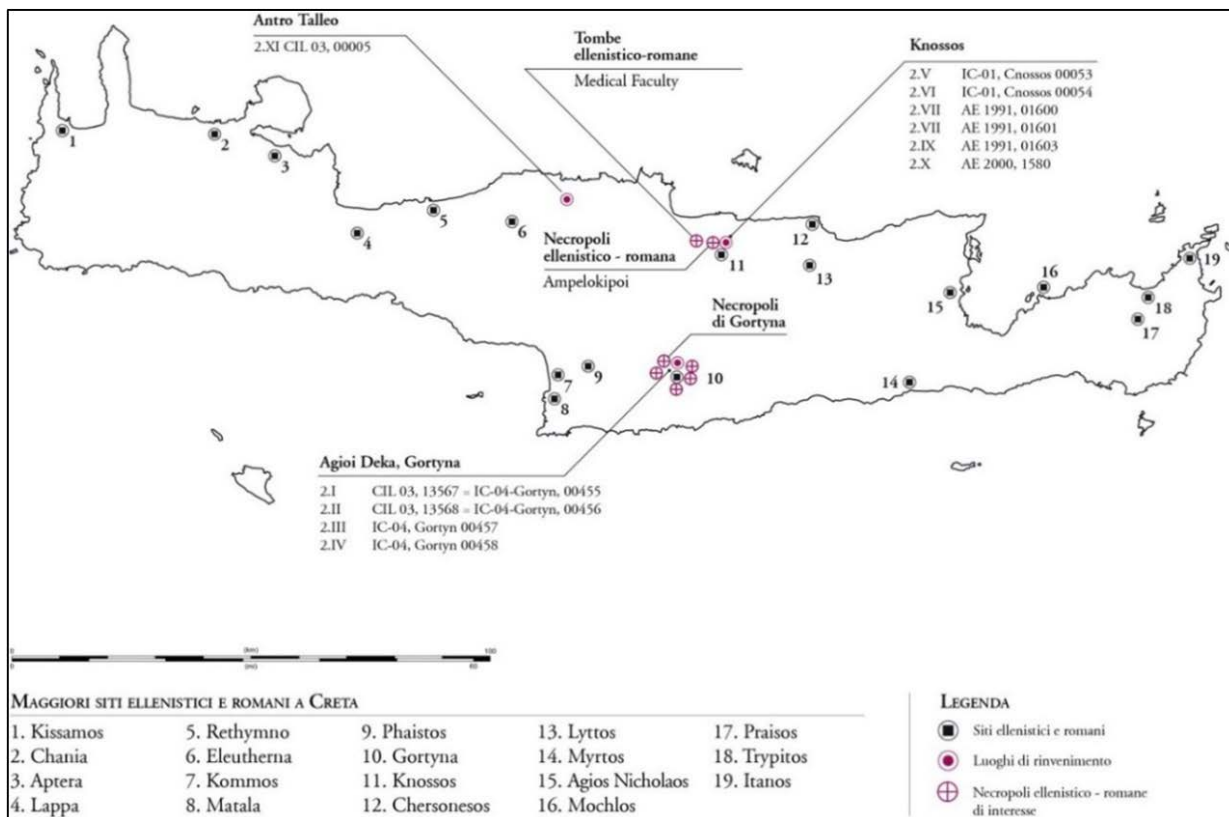


Figura 3 - Creta ellenistico/romana con i maggiori siti, i luoghi di rinvenimento delle pietre e le relative necropoli



Figura 2 - Guarducci, InscCret-04, Gortyn 00458; Baldwin Bowsky 2006: 394

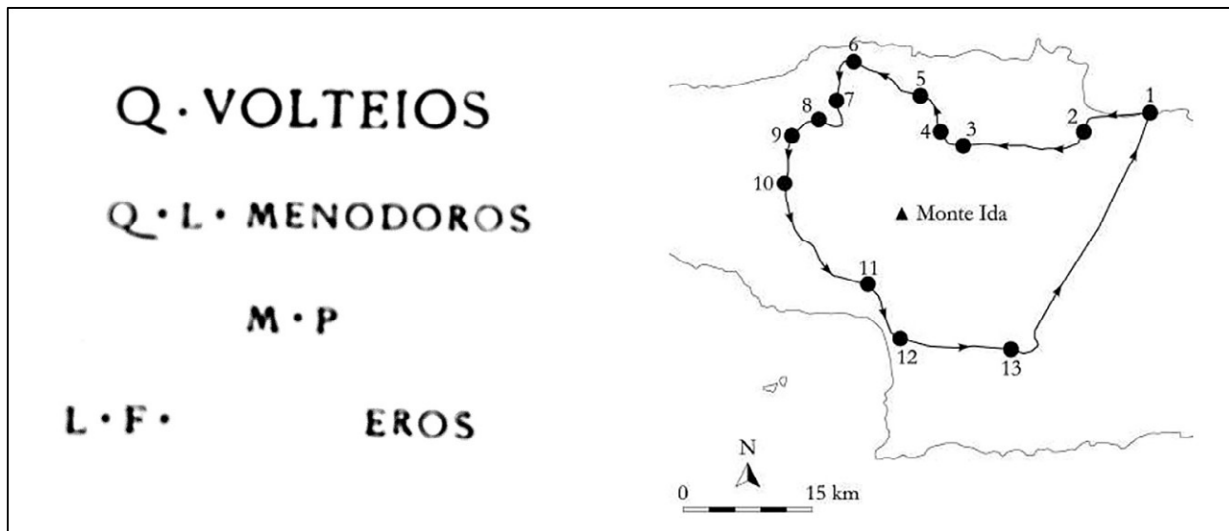


Figura 3 - Guarducci, *InscCret-02*, Tallaeum 00003; Fadelli (2018: 390): l'itinerario di Halbherr

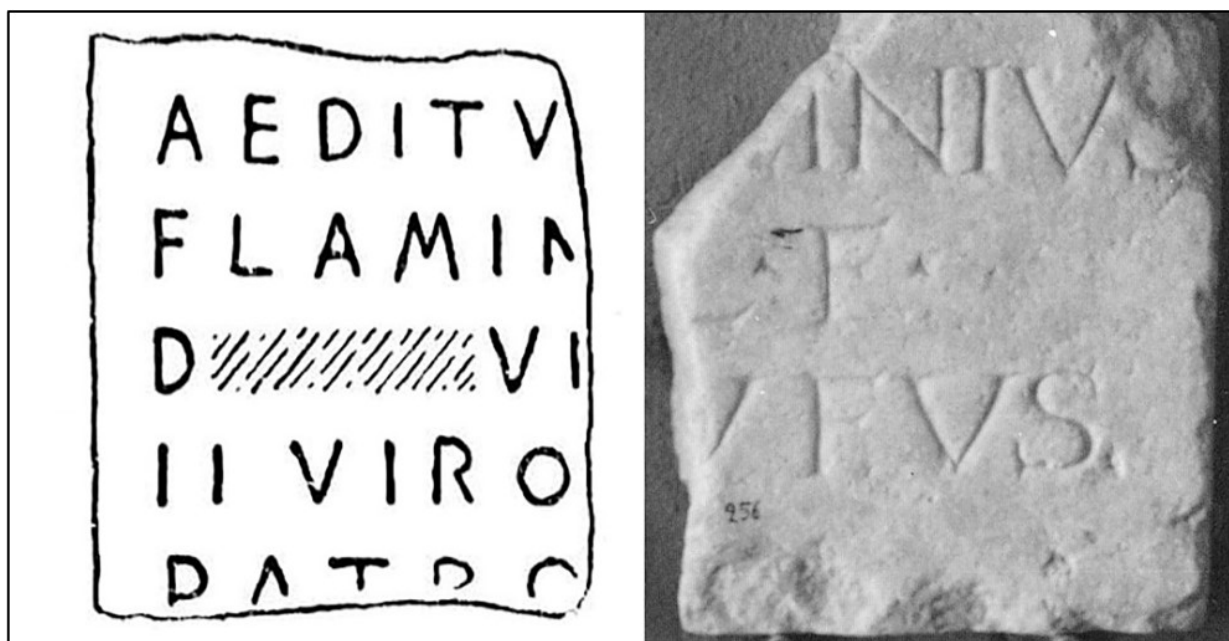


Figura 4 - Guarducci, *IC-01*, Cnosos 00054; [https://db.edcs.eu/epigr/epi\\_ergebnis.php](https://db.edcs.eu/epigr/epi_ergebnis.php)



Figura 5 - La sala 1 introduttiva

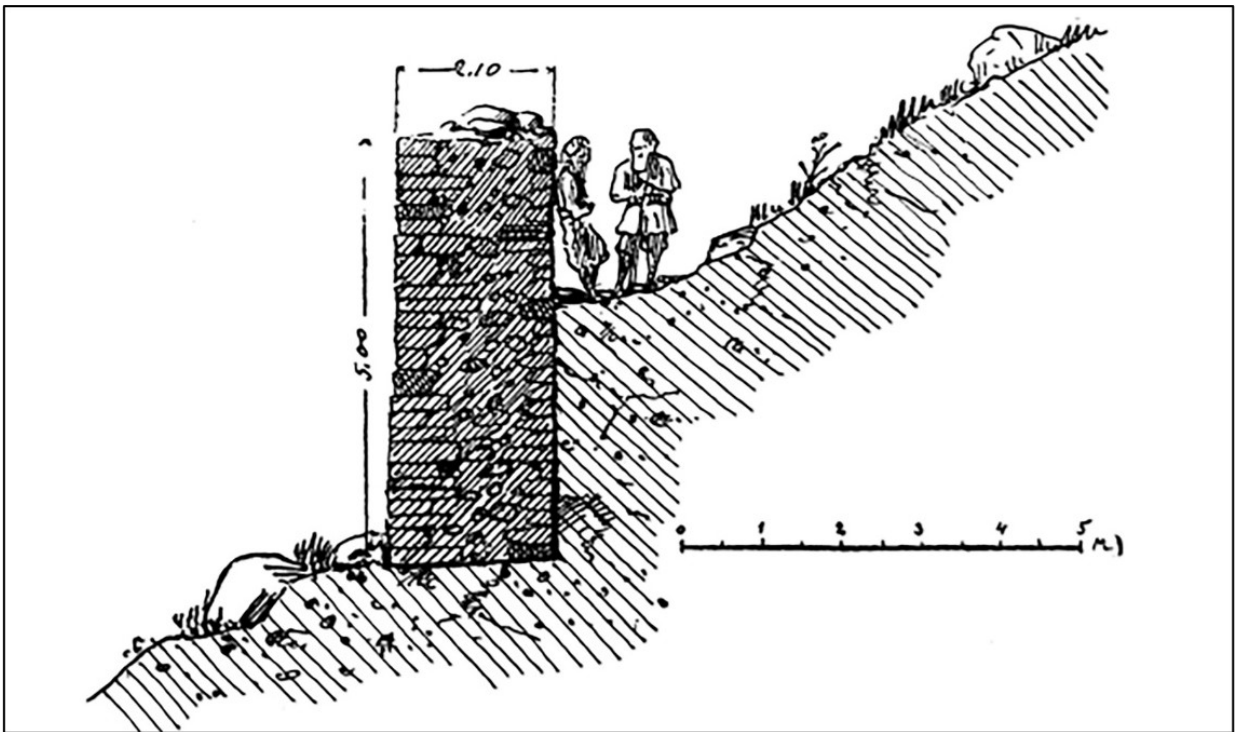


Figura 6 - Taramelli 1902, p. 145: sezione di un muro di fortificazione dell'Acropoli



Figura 7 - La sala 2 e il funzionamento tramite dispositivo mobile

**Bibliografia**

- Baldwin Bowsky, M. W. 2006. *From Capital to Colony: Five New Inscriptions from Roman Crete*, *ABSA* 101: 385-426.
- Baldwin Bowsky, M. W. 2011. *Colonia Iulia Nobilis Cnosus, the first 100 years: the evidence of Italian sigillata stamps*, in R. J. Sweetman (ed.) *Roman Colonies in the first century of their foundation*. Oxford: Oxford Books.
- Beltrán Lloris, F. 2015. *Standard Epitaphs. Funerary Inscription in C. Brunn and J. C. Edmondson (eds.) The Oxford Handbook of Roman Epigraphy: 95-96*. Oxford/New York: Oxford University Press.
- Bruun, C. and J. C. Edmondson (eds.) 2015. *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*. Oxford/New York: Oxford University Press.
- Buonopane, A. 2009. *Manuale di epigrafia latina*. Roma: Carocci Editore.
- Chanotis, A. and G. Preuss 1991. *Neue Lateinische Inschriften aus Knosos*, *ZPE* 89: 191-195.
- Cooley, A. E. 2012. *The Cambridge Manual of Latin Epigraphy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Ruggiero, E. 1895. *Dizionario epigrafico di antichità romane: 1694*. Roma: L. Pasqualucci.
- Di Stefano Manzella, I. 1987. *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo, Vetera*. Roma: Edizioni Quasar.
- Di Vita, A., V. La Rosa e M. A. Rizzo, (eds.) 1984. *Creta antica. Cento anni di archeologia italiana, 1884-1984*. Roma: De Luca Editore.
- Eaby, M. S. 2007. *Mortuary variability in Early Iron Age Cretan burials*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Egglezou, M. 2005. *Ελληνιστική κεραμική Κρήτης, Κεντρική Κρήτη*. Αθήνα: Υπουργείο Πολιτισμού.
- España-Chamorro, S. e G. Gregori 2021. *Campani a Creta: Nuove riflessioni sui termini positi inter Coloniam Flaviam Augustam Felicem Capuam et Plotium Plebeium (AE 1969/70, 635)*, in S. Antolini e S. M. Marengo (eds.) *Pro merito laborum. Miscellanea epigrafica per Gianfranco Paci*, 16: 277-293. Roma: Edizioni TORED.
- Fadelli, G. 2018. *Federico Halbherr a Creta e l'esplorazione delle regioni di Mylopotamos e Amari (1894)*, *ASAtene* 96: 389-409.
- Grammatikaki, E. 2004. *Ταφικά μνημεία Κνωσού*, in G. Cadogan, E. Hatzaki E. and A. Vasilakis (eds.) *Knossos: Palace-City-State*, Vol. 12: 465 ss., London: The British School at Athens.
- Guarducci, M. 1935a. *Inscriptiones Creticae. Opera et consilio Friderici Halbherr Collectae I: Tituli Cretae Mediae praeter Gortynios*. Roma: La Libreria dello Stato.
- Guarducci, M. 1935b. *Inscriptiones Creticae. Opera et consilio Friderici Halbherr Collectae II: Tituli Cretae Occidentalis*, Roma: La libreria dello Stato.
- Guarducci, M. 1942. *Inscriptiones Creticae. Opera et consilio Friderici Halbherr Collectae III: Tituli Cretae Orientalis*, Roma: La Libreria dello Stato.
- Guarducci, M. 1950. *Inscriptiones Creticae. Opera et consilio Friderici Halbherr Collectae IV: Tituli Gortynii*, Roma: La libreria dello Stato.
- Hatzfeld, J. 1975 (1919). *Les Trafiquants Italiens dans l'Orient Hellénique (Roman History)*. New York: Arno Press.
- Lassère, J. M. 2007. *Manuel d'épigraphie romaine*. Paris: Le Picard.
- Lattimore, R. 1962 (1942). *Themes in Greek and Latin Epitaphs: 354*. Urbana: University of Illinois Press.
- Paton, S. 1994. *Roman Knossos and The Colonia Iulia Nobilis Cnosus*, in D. Evely et al. (eds.) *Knossos: a Labyrinth of History, Papers in Honour of Sinclair Hood: 147*. Oxford: The British School at Athens.
- Sartori, A. 2009. *La comunicazione epigrafica e l'epigrafia comunicata*, *SEBarc* VII: 63-73.
- Secchi, G. P. 1842. *Giove Gelchanos e l'oracolo suo nell'Antro Ideo etc.*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, Vol. 10: 332-370. Roma: Tipografia Vaticana.

Solin, H. and O. Salomies (eds.) 1988. *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*: 15. Hildesheim: Olms – Weidmann.

Taramelli, A. 1902. *Cretan Expedition XXI: Gortyna*, *AJA* 6 N. 2: 101-165.



## **Sezione II**

### **Comunicazione, Valorizzazione e Tutela**



# Populonia, Golfo di Baratti: un progetto per il futuro

Francesca De Pieri<sup>1</sup>

## Abstract

The purpose of this paper is to explain the complexity of Populonia's territory (Piombino-LI), studying the area of the Gulf of Baratti from the point of view of Landscape Archeology and Public Archeology. The first section illustrates a GIS platform showing all the evidence present in the studied area; moreover, some anomalies and interpretative proposals can be found here graphically represented. In the second part, dedicated to the theme of Public Archeology, the main initiatives that have affected the Gulf are highlighted, making it a virtuous example of the synergy between protection, enhancement, and relationship with the public; on the other hand, the poor work over the past year has been criticized. The research ends with some proposals for possible uses of certain areas and some sustainable ideas for the revitalization of the Gulf of Baratti.

## Introduzione

Populonia viene spesso identificata con l'attività di estrazione dei minerali ferrosi e la loro lavorazione nei forni che per molti secoli hanno fortemente caratterizzato l'area del Golfo di Baratti, tanto da rendere la città uno dei più importanti centri siderurgici del Mediterraneo. Il ferro costituisce, però, solo una parte della storia di questa città e del suo territorio, in realtà molto più articolata come dimostrano le numerose ricerche condotte negli ultimi anni, che hanno permesso di approfondire numerose tematiche, quali le trasformazioni del paesaggio nel corso del tempo, la genesi e lo sviluppo della città, o l'evoluzione dei suoi confini. Si tratta di una storia in continua evoluzione e sempre attuale, costantemente riletta alla luce delle nuove scoperte ed esigenze che di volta in volta si presentano.

## Un Sistema Informativo Geografico per il Golfo di Baratti

Uno degli obiettivi che questo lavoro si era prefissato era quello di raccogliere, ordinare, catalogare e riunire in un unico *database* la maggior parte della documentazione prodotta dalle ricerche condotte nel Golfo di Baratti, con il fine ultimo di redigere una piattaforma GIS. Si tratta di un primo passo per una possibile e futura rilettura organica della zona, sia dal punto di vista topografico che cronologico. A tal proposito, è stato compilato preliminarmente un 'Catalogo delle Unità Topografiche dei contesti editi, parzialmente editi, noti' sotto forma di scheda aperta, rielaborato successivamente su Excel per renderlo fruibile come 'Tabella attributi' sulla piattaforma QGIS3.14.

## *Note introduttive alla compilazione del Catalogo delle Unità Topografiche dei contesti editi, parzialmente editi, noti*

Il punto di partenza, e di riferimento, della redazione di queste schede è l'articolo del 2019 di A. Camilli 'Populonia tra necropoli e scorie; appunti topografici sulla conca di Baratti' (Camilli 2019). In questo contributo l'autore presenta una preliminare rielaborazione di una 'planimetria generale dei rinvenimenti effettuati nell'area di S. Cerbone - Casone nel corso delle attività di cava delle scorie'

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Siena

(Camilli 2019: 87), e una ‘Tabella delle concordanze’, dove sono riportati nel dettaglio la gran parte dei contesti rinvenuti e scavati nell’area di Baratti (Camilli 2019: 111-124).

Il ‘Catalogo delle Unità Topografiche dei contesti editi, parzialmente editi, noti’<sup>2</sup> riprende la numerazione e alcune diciture proposte, ma viene presentato sotto forma di scheda aperta articolata in undici campi: denominazione, località, comune, coordinate X/Y, affidabilità, tipo di indagine, periodo/fase, interpretazione, descrizione, note, bibliografia e riferimenti archivistici e cartografici.

Alle località già prese in considerazione da A. Camilli (Podere San Cerbone, Podere Casone, Poggio della Porcareccia, Sughera della Capra, Fontino di San Cerbone, Ficaccio, Cappella di San Cerbone, Villini, Pratone, Centro Velico, Mare di Baratti), sono state aggiunte la Pineta del Casone e Piano e Poggio delle Granate. Questo ha portato ad un incremento numerico delle schede (nn. 421-539), cui ha contribuito anche l’analisi di alcuni contesti presenti nelle località indicate dall’autore, ma non da lui segnalati. Sono invece state escluse dalla trattazione alcune evidenze (nn. 356, 362-84, 386, 410, 414), in quanto localizzate in zone al di fuori dell’area di indagine scelta.

Le coordinate X/Y sono state ottenute tramite la georeferenziazione dei Fogli A-E di A. Camilli (Camilli 2019: 106-110), della Figura 3 dell’articolo di H. Maiorana del 2017 (Maiorana 2017: 6), delle Figure 111 e 334 del testo di F. Fedeli del 1983 (Fedeli 1983: 221, 365), e delle Figure 2, 4-5 dell’articolo del 2017 di F. Biagi e M. Milletti (Biagi, Milletti 2017: 378, 382); il confronto con la CTR2K e la CTR5K è stato costante. Sono state riscontrate, però, alcune difficoltà nel procedimento, a causa di una non corretta corrispondenza fra i vari disegni. Per questo motivo è stato inserito nella scheda il campo ‘affidabilità’, regolato su una scala da 1 a 5, dove 1 coincide con ‘scarsa e non soddisfacente sovrapposizione’ e 5 con ‘ottima’.

Per quanto riguarda la cronologia, le evidenze sono state datate indicando le frazioni di secolo, e, laddove queste informazioni non erano disponibili, sono state usate le più generiche diciture ‘età etrusca’ o ‘età romana’. In alcuni casi la datazione è stata proposta sulla base di somiglianze strutturali, corredi funebri simili o prossimità topografica. Non sono mancati contesti per i quali non è stato possibile risalire ad alcuna cronologia, e perciò nel campo ‘Periodo/fase’ compare la voce ‘non id.’. L’arco cronologico indagato va dal IX secolo a.C. agli inizi del XVII secolo d.C.

Nelle ‘note’ sono state riportate informazioni utili alla compilazione della scheda, come ad esempio l’assenza di riferimenti bibliografici o di una datazione, la non localizzazione dell’evidenza nella ‘Planimetria generale della necropoli’ di A. Camilli, o ancora una diversa attribuzione bibliografica rispetto a quella proposta nell’articolo in questione. Sono stati indicati anche l’anno della scoperta o più genericamente il periodo in cui sono stati effettuati gli scavi, ed eventuali incertezze interpretative.

### ***Un Sistema Informativo Geografico per il Golfo di Baratti***

Il suddetto ‘Catalogo delle Unità Topografiche dei contesti editi, parzialmente editi, noti’ è stato propedeutico per la realizzazione del GIS del Golfo di Baratti, sulla piattaforma QGIS3.14; il sistema di riferimento utilizzato per il progetto è EPSG:32632 WGS 84/UTM zone 32 N.

Le prime operazioni si sono concentrate nell’inserimento delle basi geografiche per il progetto: il DTM, Google Maps, OpenStreetMap, Google Satellite, il Catasto lorenese, l’Ortofoto 20cm 2019 AGEA, e infine le immagini aeree dell’anno 1978, le più recenti disponibili, ottenute in scala 1:10.000. Le informazioni

<sup>2</sup> Il suddetto catalogo non è stato riportato in questa sede per i limiti imposti dalla forma nella quale è presentata la ricerca.

di base sono poi state ampliate con l'inserimento dei dati relativi alla Carta Tecnica Regionale in scala 1:10.000, 1:5.000 e 1:2.000.<sup>3</sup>

Con lo strumento 'Acquisizione coordinate' sono state successivamente catturate le coordinate X e Y di 416 evidenze archeologiche delle 539 analizzate nel 'Catalogo delle Unità Topografiche dei contesti editi, parzialmente editi, noti'; le singole coordinate corrispondono ad un riferimento puntuale posto al centro dell'evidenza. Per ovviare alla non sempre precisa georeferenziazione dei documenti utilizzati, si è fatto riferimento alla CTR2K quando le tombe vi comparivano (affidabilità = 5-4), e negli altri casi alla CTR5K, ai Fogli A-E e alle altre Figure (affidabilità = 3-1).

I dati raccolti sono stati poi inseriti all'interno di un documento Excel e successivamente caricati sulla piattaforma QGIS3.14, dove sono stati categorizzati in base al diverso periodo (Figure 1-3). È stato fatto ricorso alla piattaforma QGIS3.14 anche per la visualizzazione grafica di alcune anomalie e proposte interpretative.

Una sezione è stata dedicata alla ricostruzione, in via del tutto ipotetica, delle acque interne. Prendendo in considerazione l'ipotesi di C. Isola di localizzare un bacino portuale nel Golfo di Baratti (Isola 2009), è stato rappresentato il percorso del Fosso Valgranita verso l'interno, e le possibili aree occupate dai due *neosoikoi* straboniani<sup>4</sup> (Figura 4). Un'ipotetica area umida è stata poi riprodotta nella zona di Poggio delle Granate (Figura 5): i due lunghi valloni A e B, qui presenti, sembrano infatti proseguire in maniera obliqua e parallela dalla spiaggia fino ad una depressione naturale. È interessante notare come in corrispondenza di questo avvallamento siano tuttora presenti dei canneti, indice probabilmente dell'antica presenza di un'area umida, e riscontrabili a tratti per buona parte del percorso fin verso la zona di Torre Nuova. Attorno a questi avvallamenti si sviluppa, come è noto, il settore occidentale della necropoli, con le tombe disposte lungo filari e uniformemente orientate, a suggerire un qualche percorso interno (Biagi, Milletti 2017: 383). Sulla base della loro posizione e della loro natura artificiale viene dunque da chiedersi se non debbano essere interpretati come due canali di collegamento fra il mare e il lago di Rimigliano, trovando nella depressione un primo punto di approdo, forse un porto interno minore, subito prima di quello maggiore costituito dal lago. I due bacini sarebbero invece stati messi in comunicazione da altri canali, da intendersi come il proseguimento dei due avvallamenti nella zona dove oggi sono presenti i tracciati affiancati dai canneti.

È stata inoltre raffigurata un'anomalia registrata dalle prospezioni geoelettriche condotte fra il 2001 e il 2004 nella zona del Casone e del Pratone, all'interno del programma di ricerche sulla ricostruzione delle lagune antiche. L'anomalia, individuata nel Pratone, fornì delle sezioni molto interessanti: lungo i bordi fu registrata una bassa resistività, indizio di terreni umidi, mentre al centro una forma circolare caratterizzata invece da alta resistività. Si potrebbe quindi ipotizzare la presenza di un canale artificiale, sepolto e ancora vuoto, lungo i cui lati si estende una zona umida, probabilmente una laguna<sup>5</sup> (Figura 6).

Infine, sono stati rappresentati tre ipotetici tracciati viari, due nel Podere Casone e uno costiero. Nel settore della necropoli di Podere Casone è possibile notare come le tombe siano tutte allineate, al contrario delle altre che sembrano non seguire un ordine preciso, se non radunarsi unicamente attorno alle maggiori tombe a camera o a edicola. È dunque verosimile ipotizzare la presenza di un'antica via,

<sup>3</sup> Le basi sono state variamente ottenute tramite il servizio Sita Cartoteca della Regione Toscana, gli XYZ Tiles, e i servizi WMS/WMTS messi a disposizione dal Geoportale GEOscopio della Regione Toscana.

<sup>4</sup> Permangono comunque dei dubbi circa la collocazione dei due *neosoikoi* straboniani in questa zona. Molti sono infatti gli elementi che smentiscono questa teoria: le correnti sfavorevoli alla navigazione, le ridotte dimensioni del Fosso Valgranita che impediscono il transito delle triemi, e la presenza di rilievi (si veda a proposito Cambi 2021); Camilli 2005; Cappuccini 2015).

<sup>5</sup> Informazioni apprese durante un colloquio con il Prof. F. Cambi, che ringrazio per la disponibilità e gli spunti per ulteriori approfondimenti.

forse di collegamento fra i tumuli monumentali di epoca Orientalizzante, e precedente ai sarcofagi che quindi sono stati disposti seguendo il suo tracciato (Figura 7). Un elemento a favore di questa tesi è inoltre il fatto che l'ingresso alle tombe in quest'area sia orientato proprio verso la strada, facilitando quindi l'accesso. Allo stesso modo si può teorizzare la presenza di una seconda via sepolcrale che dalla 'Tomba del Bronzetto di Offerente' prosegue in senso NE, parallelamente alla strada carrabile moderna: anche in questo caso, infatti, gli accessi alle tombe sono rivolti proprio in questa direzione. La strada costiera è stata invece ipotizzata sulla base del ritrovamento di numerosi tratti viari lungo tutta la spiaggia, verosimilmente da intendersi come pertinenti ad un unico tracciato viario che collegava la Cappella di San Cerbone all'abitato della Pineta del Casone (Figura 8).

Il presente lavoro è da considerarsi di natura preliminare, a causa soprattutto di alcune imprecisioni e approssimazioni che lo caratterizzano, ma propone comunque numerosi spunti di ricerca. Andrebbe infatti arricchito anche delle zone del Golfo di Baratti e del territorio di Populonia rimaste escluse dall'elaborato, così da giungere ad un definitivo catalogo geografico non solo delle presenze archeologiche, ma anche delle emergenze ambientali e monumentali dell'area.

### **Populonia e il Golfo di Baratti: un progetto per il futuro**

Il paesaggio è lo spazio fisico geografico che fa da sfondo alla storia dell'uomo, evolvendosi, e a volte snaturandosi, con lui e in conseguenza delle sue azioni. È una realtà dinamica e complessa, perché uno stesso luogo può aver ricoperto più funzioni nel corso del tempo in base all'uso che le popolazioni locali ne hanno fatto. Il Golfo di Baratti ne è un esempio emblematico: da luogo a destinazione residenziale è diventato per molti secoli una zona sacra e funeraria, per poi evolversi nella città del ferro della tarda epoca etrusca e dell'occupazione romana, e successivamente in un'area marginale, quando la costa, ormai giudicata non più sicura, è stata abbandonata a favore delle aree più interne. Oggi è un 'luogo della memoria', testimone di tutto ciò che è stato e di ciò che sarà.

È l'uomo stesso che modifica il paesaggio in base alle sue esigenze, molto spesso però, non rispettandolo. Sono molti i casi di un vero e proprio sfruttamento del paesaggio, come dimostrano le continue devastazioni e le forti manomissioni urbanistiche, che portano ad una sua defunzionalizzazione e perdita di significato, e purtroppo, come è noto, nemmeno Populonia e il Golfo di Baratti ne sono esenti. Il rischio di queste operazioni è proprio quello di perdere le tracce di ciò che c'è stato, e quindi la memoria stessa di ciò che ci ha preceduto. È importante dunque creare una 'cultura del paesaggio' che faccia sì che questo sia rispettato, così che possa continuare a raccontarci storie di un lontano passato che in fondo non è altro che il nostro passato.

A lungo il Golfo di Baratti è stato un esempio virtuoso in tal senso, dall'elaborazione dei quattro Piani Regolatori Generali Coordinati riguardanti i Comuni di Piombino, Campiglia Marittima, San Vincenzo e Suvereto del 1975, alla realizzazione del sistema dei parchi territoriali previsto dai suddetti piani dalla Parchi Val di Cornia S.p.A. – il Parco Archeologico di Baratti e Populonia fu inaugurato l'11 luglio 1998 –, fino alla felice esperienza del percorso di partecipazione 'Partecipiamo Baratti'. Quest'ultimo fu infatti promosso dall'Amministrazione Comunale di Piombino nel novembre 2010 con l'obiettivo prioritario di creare un confronto costruttivo con i cittadini per raccogliere indicazioni e suggerimenti su come tutelare e valorizzare l'area di Baratti, così da arrivare ad una stesura condivisa del nuovo 'Piano Particolareggiato del Golfo di Baratti', a seguito della dura reazione della comunità cittadina dopo la presentazione degli 'Orientamenti progettuali del Piano Particolareggiato del parco archeologico di Baratti e Populonia' il 3 agosto 2010.

Si comprende dunque come il legame con il Golfo di Baratti sia molto sentito dai suoi cittadini che si riconoscono depositari di una storia e di una terra davvero millenarie, che devono essere preservate

e tutelate a tutti i costi e nei migliori modi possibili. Hanno infatti fatto sentire la loro voce dopo la proposta di un progetto che non valorizzava al massimo e nella maniera corretta la loro terra e i loro valori, e sono anche intervenuti quando questa aveva bisogno di loro. In occasione dell'alluvione del 28 ottobre 2015 che ha colpito il Golfo di Baratti e tutto il promontorio di Piombino, la popolazione locale ha risposto entusiasta all'appello della Società Parchi Val di Cornia, partecipando in massa all'iniziativa 'Su le maniche per Baratti' (Camilli, Baratti, Megale 2017: 17).

Si può dunque affermare con assoluta certezza che per anni la Società Parchi Val di Cornia è stata un esempio virtuoso sotto più punti di vista. Ad oggi è ancora così? Purtroppo no. Dopo il grande boom del 2007 con il raggiungimento di una grande capacità di autofinanziamento (rapporto ricavi/costi di gestione), al 2020 questa è andata a ridursi drasticamente (Settis 2021: 18), e le cause, come invece si potrebbe giustamente pensare, non sono imputabili alla pandemia Covid-19, ma risalgono agli anni precedenti. Già nel 2011 infatti si era creata una voragine corrispondente a circa un terzo delle entrate, quando il Comune di Piombino tolse alla Società Parchi Val di Cornia la gestione dei parcheggi della Sterpaia e di Baratti, sui quali fondava proprio gran parte dei suoi introiti (Qui News Valdicornia 2021b). Sottrazioni che non finirono qui, perché nel corso degli anni il grande patrimonio su cui poteva contare la Società è andato sempre più riducendosi: dei sei Parchi dati in gestione ne sono rimasti infatti solo due, e concentrati nei due soli comuni di Campiglia e Piombino (Settis 2021: 18; Redazione Corriere Etrusco 2020). Una scelta ovviamente aspramente criticata da tutti gli altri comuni soci della Parchi Val di Cornia e dalle più importanti associazioni ambientaliste, poiché va contro proprio quegli ideali che avevano portato alla nascita della stessa Società. Questa viene privata infatti di parte del suo patrimonio che ha sì valore in se stesso, ma soprattutto se considerato all'interno di una visione più ampia. La stessa società si identifica con più realtà, sia naturali che archeologiche, tutte in stretta relazione le une con le altre, e perciò anche solo la sottrazione di una di queste, costituisce una perdita al suo sistema di valori e risorse.

Un altro duro colpo per la Società è stata la notizia ai primi di gennaio 2021 della stipula di un'intesa tra il Comune di Campiglia Marittima e Cave di Campiglia Spa per il comodato d'uso gratuito dell'area, con una proroga così di trent'anni dell'attività di cava, da sempre un problema per le prospettive di esistenza e sviluppo del Parco archeominerario di San Silvestro, ubicato nelle vicinanze (Qui News Valdicornia 2021b; Morandini 2021). Un'altra mancata occasione per promuovere l'intero sistema dei Parchi viene poi dalla decisione di mantenere chiusi i musei, nonostante l'apertura consentita ai sensi del Dpcm del 15 gennaio 2021 alle regioni dichiarate 'zona gialla'.<sup>6</sup>

Molto deve essere ancora fatto per Baratti e per il suo futuro. Purtroppo, sembra quasi di assistere ad un lavoro incompiuto, o per lo meno compiuto per metà: la parte relativa alla ricerca scientifica archeologica si può dire che sia quanto più soddisfacente possibile, con campagne di scavo portate avanti in tutto il Golfo, e importanti progetti di valorizzazione e fruizione ben avviati nella zona dell'acropoli. Per quanto riguarda invece le aree adibite alla fruizione pubblica si percepisce un certo senso di abbandono e di trascuratezza. È quanto emerge da una recente conversazione avuta con alcune persone del luogo, che lamentavano la condizione in cui versa Baratti, completamente dimenticata dalle amministrazioni che avevano promesso tante opere di rivalorizzazione però mai compiute.

Si è persa una visione d'insieme dell'area, indagata, protetta, valorizzata e pensata solo in maniera settoriale. La concentrazione di grandi opere di valorizzazione solo in alcune parti, fa dimenticare che l'interesse culturale è invece esteso a tutto il Golfo, 'favorendo' così comportamenti ostili da parte dei fruitori stessi. Si pensi ad esempio alla spiaggia di Baratti, intesa dal turista medio al pari di uno

<sup>6</sup> A seguito delle numerose rimostranze avanzate dalla comunità locale la decisione è stata poi revocata, garantendo l'apertura al pubblico con orario ridotto per tre giorni in caso di conferma della zona gialla (Qui News Val di Cornia 2021a).

stabilimento balneare, dimentico invece di trovarsi all'interno di un'area naturale protetta, portatrice anche di un alto valore culturale e storico. Qui sono infatti tutt'ora presenti importanti emergenze archeologiche, quali lo scavo della Spiaggia, o la strada romana con necropoli etrusca annessa scavata proprio durante l'estate 2021. Tali elementi non sono percepiti dal fruitore in quanto parte integrante del paesaggio e suo portatore di significato, ma come elemento di disturbo e ostacolo alla libera fruizione della spiaggia.

Accanto poi a virtuosi esempi di valorizzazione dei beni archeologici qui presenti, emerge con maggior intensità il degrado cui certi luoghi sono sottoposti, come la zona dei villini e della necropoli di Poggio e Piano delle Granate. Durante una ricognizione condotta nel mese di ottobre 2021 è stato infatti possibile constatare il completo abbandono della zona dei Villini rispetto alla stagione estiva, fattore che non permette di creare un'attrattiva turistica estesa a più periodi dell'anno, ma che al contrario isola ancora di più. Anche la necropoli di Poggio e Piano delle Granate versa in una condizione di degrado, inspiegabile se si pensa alle importanti emergenze riportate alla luce. Un comune fruitore potrebbe infatti non conoscerne nemmeno l'esistenza, in quanto non è opportunamente segnalata e tanto meno valorizzata: le sue tracce si perdono all'interno di un'area boschiva abbandonata a se stessa, dimenticata, tanto che negli ultimi anni è diventata rifugio per camper abusivi.

È necessario dunque ripensare ad un futuro per Baratti, sostenibile e in linea con i suoi stessi valori culturali e con quelli della comunità che in esso risiede e si riconosce. Le soluzioni di seguito proposte si configurano più che altro come esercizi filosofici, volti a trovare una nuova chiave di lettura e un possibile modo per rilanciare l'area. Non è stato condotto alcuno studio di fattibilità che possa assicurare la realizzazione e la sostenibilità di tali proposte, materia che richiederebbe uno specifico approfondimento, ma sono state avanzate tenendo conto delle osservazioni e rimostranze presentate durante il percorso partecipativo 'Partecipiamo Baratti' e nell'ultima stesura del 'Piano particolareggiato del parco archeologico di Baratti e Populonia'.

Ciò che manca, secondo chi scrive, è la percezione di un'area archeologica diffusa a tutto il Golfo, e non solo a singole zone. Bisognerebbe ripartire dalla comunicazione, con un potenziamento della pannellistica posizionata in più punti strategici e di interesse culturale, aggiornando e integrando quella già presente, ormai datata e deteriorata. Potrebbe essere interessante fare ricorso anche alle risorse tecnologiche, come l'apposizione su ogni pannello di un QR code specifico che rimandi al sito web della Parchi Val di Cornia, a schede con ulteriori informazioni sull'evidenza segnalata, e ad una piattaforma di localizzazione geografica basata su un GIS dell'intero Golfo di Baratti. Nuovi pannelli potrebbero essere localizzati nell'area della chiesa di San Cerbone Nuovo, presso il Fontino di San Cerbone per segnalare l'antica presenza della necropoli e dell'area cultuale, il Pratone e la Pineta del Casone. Alcuni pannelli potrebbero essere associati anche ad elementi la cui importanza archeologica e naturale non è immediatamente percepibile, come ad esempio il lungo tratto di falesia esposta sulla spiaggia, dove è possibile osservare una successione stratigrafica davvero interessante. La presenza di un cartello informativo potrebbe infatti sensibilizzare ulteriormente i turisti sulla particolarità e preziosità naturale e storica del luogo.

Un intervento di maggior respiro potrebbe interessare l'area sepolcrale di Piano e Poggio delle Granate, con la sua riqualificazione e messa in rete, la valorizzazione delle tombe ancora presenti, sempre opportunamente segnalate da pannellistica specifica, e collegate le une alle altre tramite una sentieristica adeguata, così da creare un ulteriore percorso di visita all'interno dell'area boschiva, sempre nel rispetto della natura dei luoghi.

La questione della destinazione d'uso del complesso del Podere Casone è quanto mai spinosa, trattandosi di una proprietà di tipo privato. L'unica strada percorribile sembrerebbe essere quella della creazione

di uno spazio polifunzionale: una parte della struttura potrebbe essere adibita a scopi culturali, come organizzazione di convegni, esposizioni temporanee, incontri con gli archeologi, e un'altra ad uso residenziale, magari per gli stessi archeologi o per gli studenti volontari che nei mesi estivi sono impegnati nelle campagne di scavo.

Per l'Edificio Ex-Croce Rossa la sua trasformazione in struttura turistico-ricettiva tipo albergo potrebbe essere la scelta ottimale, poiché permetterebbe di riqualificare un edificio storico e assicurarne la tutela e il mantenimento nel corso del tempo. Gli interventi dovranno essere di tipo conservativo per non alterare la struttura e preservarne le caratteristiche storiche, permettendo così ai fruitori di vivere un'esperienza immersiva nel territorio.

Bisognerebbe infine trovare una soluzione per rilanciare l'offerta turistica generale, estendendola a più periodi dell'anno e non ai soli mesi estivi, rendendo così giustizia a questa realtà territoriale viva e in continua evoluzione. Si potrebbe puntare proprio sulla risorsa archeologica, promuovendo nei mesi invernali degli incontri con gli archeologi in un'ottica di comunicazione trasparente e di coinvolgimento sempre maggiore della popolazione locale e degli appassionati, che si è visto essere quanto mai fondamentale. Tutto ciò è possibile solo coniugando buone pratiche di tutela, valorizzazione e comunicazione, tenendo sempre presenti i valori intrinseci e fondanti dell'intero territorio e della sua comunità.

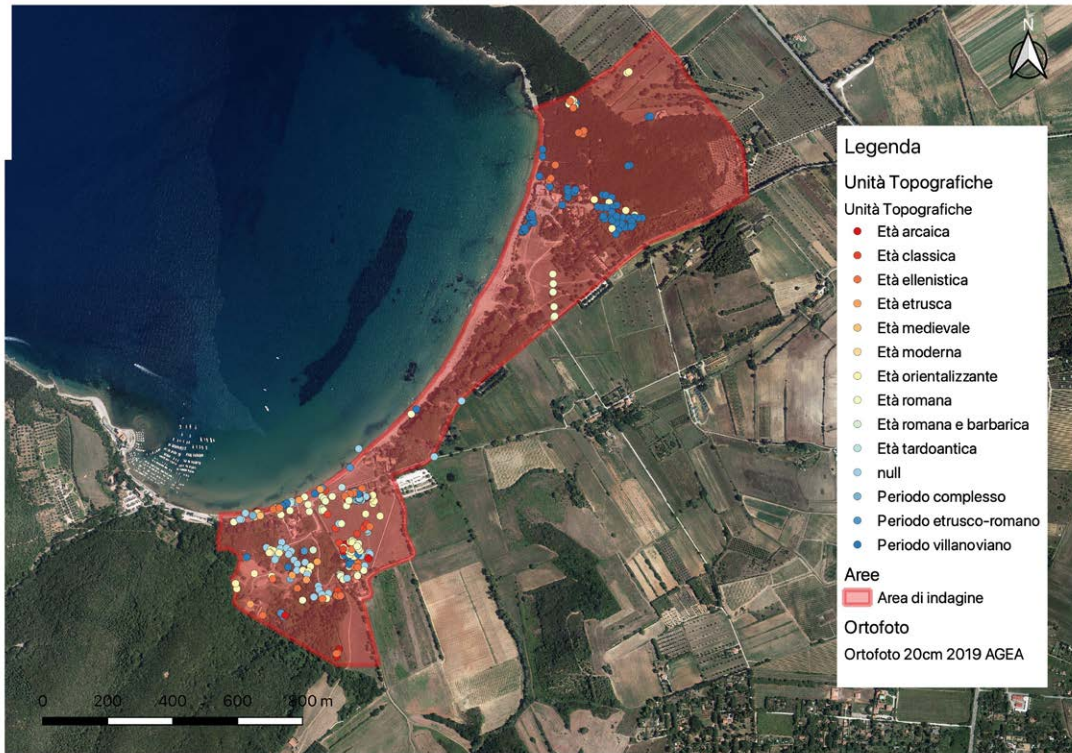


Figura 1 - Area di indagine nel Golfo di Baratti (elaborazione da QGIS3.14, F. De Pieri).

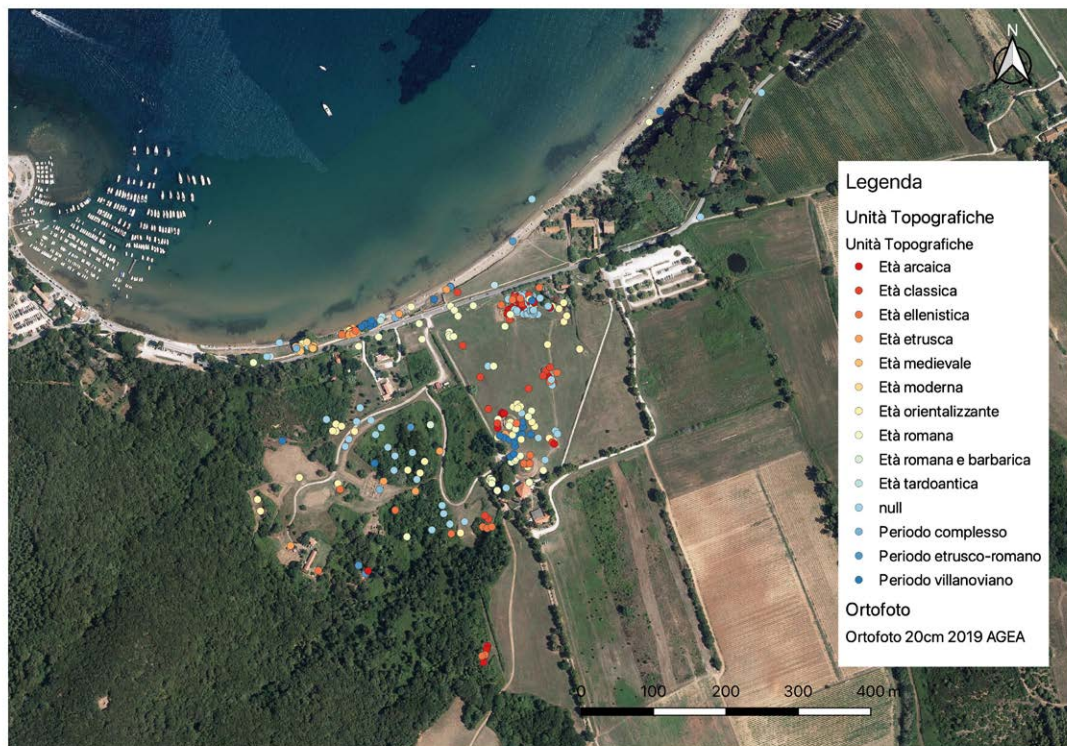


Figura 2 - Unità Topografiche presenti nelle località Cappella di San Cerbone Nuovo, Poggio della Porcarecchia, Sughera della Capra, Ficaccio, Podere San Cerbone, Podere Casone, area del Centro Velico (elaborazione da QGIS3.14, F. De Pieri).

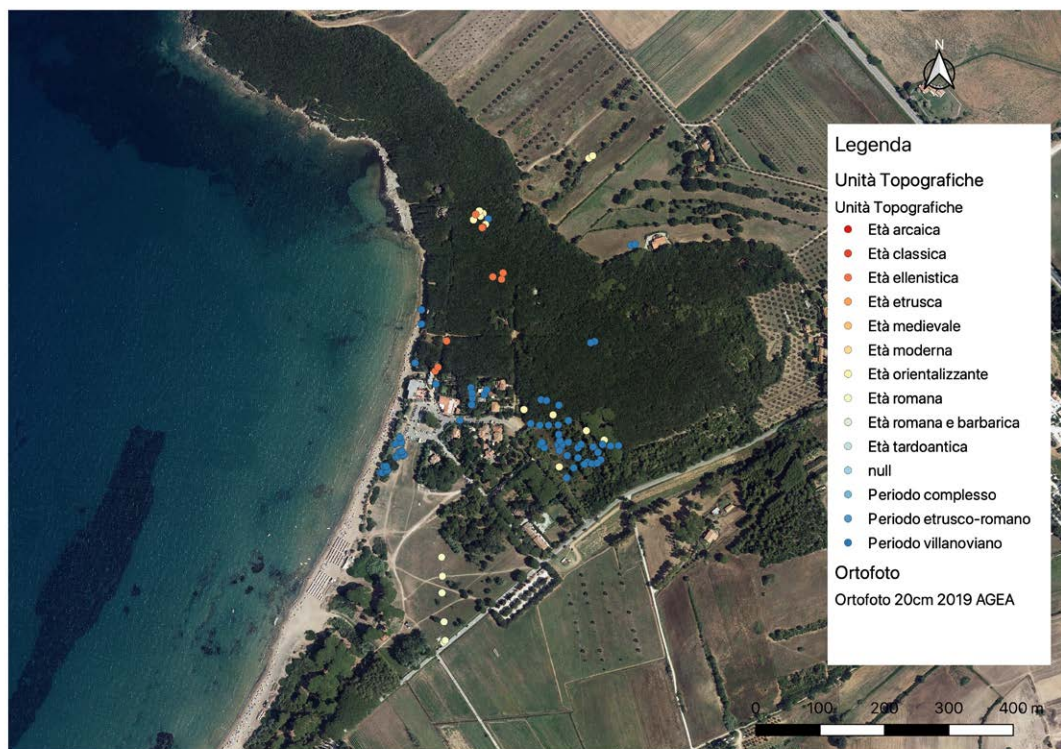


Figura 3 - Unità Topografiche presenti nelle località del Pratone, dei Villini, Piano e Poggio delle Granate (elaborazione da QGIS3.14, F. De Pieri).



Figura 4 - Ricostruzione del percorso del Fosso Valgranita e delle ipotetiche aree occupate dai due neosoikoi straboniani (elaborazione da QGIS3.14, F. De Pieri).

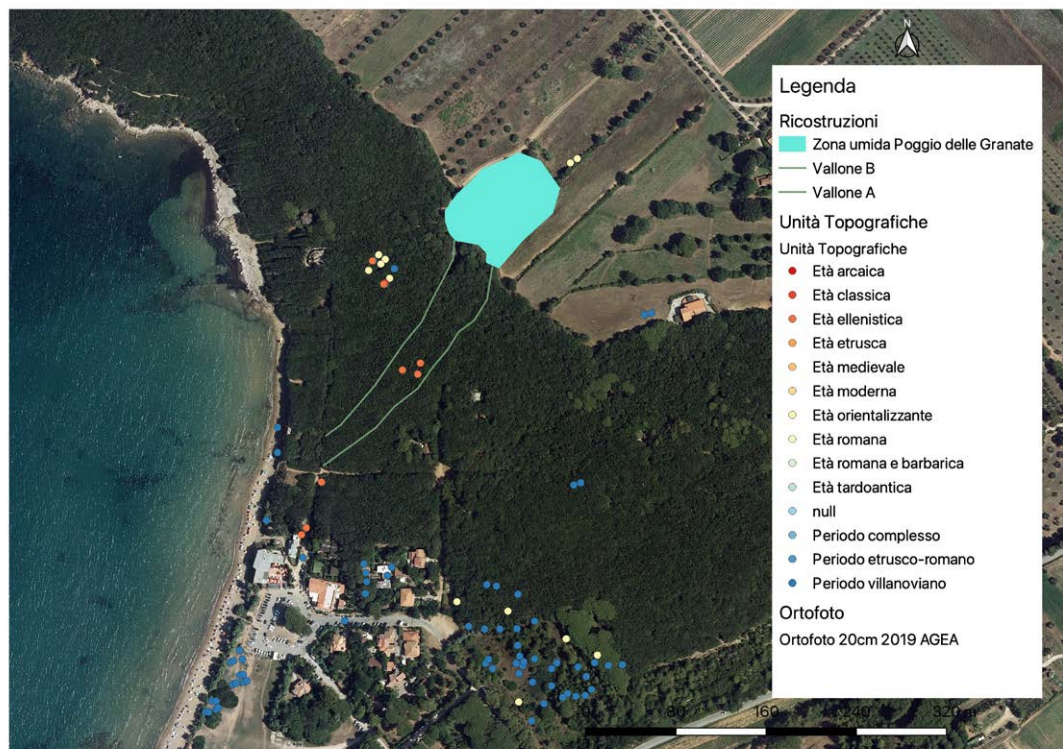


Figura 5 - Ricostruzione dell'ipotetica area umida collegata ai due valloni A e B nella zona di Poggio delle Granate (elaborazione da QGIS3.14, F. De Pieri).



Figura 6 - Ricostruzione dell'anomalia riscontrata nel Pratone con la prospezione geoelettrica (elaborazione da QGIS3.14, F. De Pieri).



Figura 7 - Ricostruzione delle ipotetiche vie sepolcrali che attraversano la necropoli del Podere Casone (elaborazione da QGIS3.14, F. De Pieri).



Figura 8 - Ricostruzione dell'ipotetico tracciato viario costiero che collega la Cappella di San Cerbone Nuovo all'abitato della Pineta del Casone (elaborazione da QGIS3.14, F. De Pieri).

**Bibliografia e sitografia**

- Biagi F., Milletti M. 2017, Nuovi dati sulla necropoli dell'età del Ferro di Poggio e Piano delle Granate a Populonia (LI), in *Archeologia Classica* 68: 375-408.
- Cambi F. 2021, Populonia vista dal golfo di Baratti. Suggestioni tirreniche e mediterranee, in M. Coccoluto (ed.), *Ricerca, valorizzazione e management: tra passato e futuro del Parco archeologico di Baratti e Populonia*, Atti del Convegno per il Ventennale del Parco (Baratti, 11-12 luglio 2018): 75-87.
- Camilli A. 2005, ... Ducit in arva sinum ... Breve nota sulla definizione del sistema portuale popoloniese, in *Materiali per Populonia* 4: 203-217.
- Camilli A. 2019, Populonia tra necropoli e scorie; appunti topografici sulla conca di Baratti, in *Rassegna di Archeologia* 26: 87-132.
- Camilli A., Baratti G., Megale C. 2017, *Archeologia in cantiere. I recuperi post-alluvione di Baratti e Populonia*, Pisa: Pacini Editore.
- Cappuccini L. 2015, Il litorale tirrenico a sud di Populonia in epoca etrusca, in O. Paoletti (ed.), *La Corsica e Populonia*. Atti del XXVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Bastia – Aleria – Piombino – Populonia, 25-29 ottobre 2011, Roma: 567-590.
- Fedeli F. 1983, *Populonia. Storia e territorio*, Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Isola C. 2009, Le lagune di Populonia dall'antichità alle bonifiche, in Cambi F., Cavari F., Mascione C. (eds.), *Materiali da costruzione e produzione del ferro. Studi sull'economia popoloniese fra periodo etrusco e romanizzazione*: 163-169. Bari: Edipuglia.
- Maiorana H. 2017, Abitato etrusco sulle pendici sud-orientali del poggio della Porcareccia-Baratti (Piombino-LI): Relazione preliminare della campagna archeologica 2017, in *Gradus* 12.1: 3-18.
- Morandini M. 2021, Il progetto: Fornelli di Monte Rombolo. Affidati i primi interventi, in *Il Tirreno*, consultato 7 novembre 2021, <<https://www.comitatopercampiglia.it/wp-content/uploads/2021/01/Monte-Rombolo-Tirreno-12.1.21.pdf>>.
- Qui News Valdicornia 2021a, Museo aperto se confermata la zona gialla, consultato 7 novembre 2021, <<https://www.quinewsvaldicornia.it/piombino-parchi-museo-aperto-se-confermata-la-zona-gialla.htm>>.
- Qui News Valdicornia 2021b, Parchi, l'invito a evitare strumentalizzazioni, consultato 7 novembre 2021, <<https://www.quinewsvaldicornia.it/campiglia-marittima-parchi-evitare-strumentalizzazioni-indebolimento-avviene-da-anni.htm>>.
- Redazione Corriere Etrusco 2020, Rimigliano: toglierlo alla Parchi errore gravissimo di San Vincenzo, consultato 7 novembre 2021, <<http://www.corriereetrusco.it/2020/03/07/rimigliano-toglierlo-alla-parchi-errore-gravissimo-di-san-vincenzo/>>.
- Settis S. 2021, L'arte funzione? Buttiamola via, in *Il Fatto Quotidiano* 23/01/2021: 18.

# Archeologia di un paesaggio di confine. Il laboratorio ‘Dialogando con il paesaggio’ per i volontari del Servizio Civile Universale

Valeria Di Cola,<sup>1</sup> Caterina Rossetti<sup>2</sup>

## Abstract

The project ‘Accounting Parks and Villages between visual and expressive arts’, promoted by the Universal Civil Service and carried out in the 2021/2022 by the Network of Villages and Protected Areas of Lazio, has constituted an ideal occasion for experimenting a new style of historical storytelling in the ‘Cartiera Latina’, an industrial archaeological site located along the Almon river, included in the Regional Park of the ancient Appian way, directed by Dr. Alma Rossi. The workshop ‘Dialoguing with the landscape. Theory and practice of historical storytelling’ created by Dr. Valeria Di Cola, and strongly supported by Dr. Caterina Rossetti, officer archaeologist of the Regional Park, has been focused on the history of the ‘Cartiera Latina’, as a pilot project. The experimentation has been elaborated in order to address to the community a multilevel communication on the historical faces and features of the site, spanning from the landscape’s features up to more recent productive activities related to the making of the paper. The Park, in fact, has played a crucial role in the storytelling training activities, due to the presence of several kind of evidence, that has been entangled in a narrative supported by theatrical expressive techniques, sounds and gaming. The main task in the project was to support the participants in the process of dealing with a stratified landscape seen through different perspectives, by learning about the historical/archaeological/naturalistic information, elaborating the storytelling using the most recent methodologies of interpretation, and finally delivering their own interpretation to the public, working in groups and focusing on the scientific purpose as well as the emotional side. In this project the basic belief is that Knowledge, by determining awareness in citizens, stimulates their social responsibility, contributing to the ‘active protection’ of the heritage and its transmission to future generations. The methodology implemented has been inspired by the revolutionary principles and theories on Heritage Interpretation enunciated by Freeman Tilden, who had worked for years for the United States National Park System (NPS). His approach to American historical, archaeological and natural heritage emphasized the emotional experience of the visitor, guarantying an effective learning. Exporting this model to Rome and adapting it to the context of the ancient Appian Way, through the long-time experience as historical storytellers of both the authors, the yielded results have been encouraging.

## Introduzione al luogo e al progetto (VDC, CR)

La Cartiera Latina, sede del Parco Regionale dell’Appia antica, è un luogo affascinante, dai forti contrasti e dalle molteplici storie, che vi coabitano piacevolmente.

Si tratta di un tipico spazio di archeologia industriale, che conserva importanti testimonianze della produzione della carta nel XX secolo, ma localizzato lungo il percorso iniziale della via Appia antica, la ‘Regina viarum’, strada simbolo della civiltà romana, spina dorsale di un importante Parco archeologico e naturalistico, che dal centro di Roma si spinge verso la campagna.

Si trova a tre km dal centro della città, in un tratto della via ad intenso traffico, ma allo stesso tempo, varcando il cancello, si respira l’atmosfera dell’agro romano grazie ad una piacevole area verde delimitata

---

<sup>1</sup> Archeologa, ricercatrice, esperta in didattica dell’archeologia

<sup>2</sup> Archeologa Servizio Comunicazione Ente Parco Regionale dell’Appia antica

da un fiume dalla storia antica, abitato da famiglie di germani reali, con numerosi alberi che ospitano varie specie di uccelli.

Un luogo dai tratti europei, ma insieme profondamente inserito nella città di Roma.

Le tante storie che il sito racconta partono dall'età romana, quando l'Almone, fiume sacro e legato alle origini mitiche di Roma, importante segno di confine tra la città ed il suburbio, incide profondamente il paesaggio di questo territorio, posto all'inizio del II miglio della via Appia.

L'età medievale e poi l'età moderna scoprono l'Almone risorsa fondamentale per le attività agricole e artigianali: forza motrice per opifici idraulici, come mulini per i cereali, valche per la follatura della lana e valche 'da carta'. Da questa solida e antica tradizione artigianale, all'inizio del '900 nel sito s'impiana una moderna fabbrica di carta: la 'Cartiera Appia', dal 1931 'Cartiera Latina'.

Posto in un'area espropriata dal Comune di Roma nel 1971, in seguito all'inserimento in zona N - verde pubblico di P.R.G., con vincolo archeologico e monumentale, lo stabilimento ha interrotto la produzione nel 1986. Dopo un periodo di abbandono, il sito è tornato a nuova vita nel 1998, diventando, grazie ad un Accordo di Programma tra Comune di Roma e Regione Lazio, la sede del Parco Regionale dell'Appia antica, ma anche un centro polifunzionale al servizio della città.

Dopo i lavori di restauro, oggi gli spazi della Ex-Cartiera Latina ospitano una sala conferenze, due sale per mostre, una biblioteca aperta al pubblico specializzata in beni culturali e ambiente, laboratori didattici.

Nell'area verde che circonda i diversi edifici sono presenti un orto gestito da un'associazione di cittadini e un'area didattica che ricostruisce aspetti della vita dei pastori dell'agro romano.

Con la convinzione che trasmettere la memoria dei territori attraverso la conoscenza sia una delle missioni di un Parco, si è da sempre creduto nella necessità di fornire strumenti accessibili ad un pubblico vasto, senza rinunciare al rigore del metodo.

La conoscenza, determinando consapevolezza nella cittadinanza, ne stimola la responsabilità sociale, contribuendo alla 'tutela attiva' del patrimonio culturale, ambientale e paesaggistico, e alla sua trasmissione alle generazioni future.

Il progetto di Servizio Civile Universale 'Raccontare Parchi e Borghi tra arti visive ed espressive' realizzato nell'annualità 2021/2022 dalla Rete Borghi e Aree Protette del Lazio, ha costituito un perfetto banco di prova per sperimentare un nuovo modo di raccontare alla comunità i luoghi del Parco, siano essi singoli monumenti storici o archeologici, tratti di paesaggio o ambiti naturalistici, con approcci inediti, attraverso il teatro, il suono e il gioco.

Come luogo di sperimentazione del metodo è stato scelto il sito della Cartiera Latina, in quanto custode di molteplici storie, vicende e tradizioni, che avrebbero fornito abbondante materiale per la costruzione del racconto.

Conoscere un luogo già noto, ma visto da una prospettiva diversa. Far avvicinare ad un ambiente, attraverso metodologie innovative, persone che ne ignoravano l'esistenza. Dare voce alle vicende e ai sentimenti di quegli uomini che nel sito, in epoche diverse, hanno vissuto e lavorato. Coinvolgere direttamente i visitatori, in un rapporto empatico con i diversi personaggi rappresentati.

Questi alcuni degli obiettivi che ci siamo preposti.

## Archeologia di un paesaggio di confine: la Cartiera Latina sul fiume Almone (CR)

### *L'età romana*

In età romana il sito della Cartiera Latina costituiva un paesaggio di confine: lungo il percorso iniziale dell'Appia antica, a circa mezzo chilometro dalle Mura Aureliane e da Porta S. Sebastiano, all'inizio del II miglio della via.

In questo tratto la via Appia scavalca il fiume Almone, che, limite sacro del territorio in età arcaica (Pisani Sartorio 2001: 46), in età augustea costituiva il confine della I Regio, rappresentando 'il segno di confine dello spazio urbanizzato' (Dubbini 2015: 28).

Il nome stesso ci riporta alle origini mitiche di Roma: deriva da *Almo*, che nell'Eneide di Virgilio è il giovane latino, figlio di Tirro, guardiacaccia del re Latino, che per primo cade nello scontro con i Troiani di Enea.<sup>3</sup>

Il fiume, le cui acque sono definite da Ovidio rapide e dal corso molto breve (*lubricus, cursuque brevissimus*),<sup>4</sup> doveva la sua importanza in età romana ad una cerimonia connessa con la storia antica della città, la *Lavatio Matris Deum*.

Il 27 marzo di ogni anno, nelle acque del fiume veniva immersa la pietra nera simbolo di Cibele, la madre degli dei, insieme agli arnesi del culto, come momento conclusivo di una solenne processione che, partendo dal tempio della divinità sul Palatino, si concludeva nel punto in cui l'Almone sfociava nel Tevere, circa un chilometro a sud di Porta Ostiense.<sup>5</sup> La cerimonia rievocava un episodio della Roma repubblicana narrato da Tito Livio:<sup>6</sup> nel 205 a.C. a causa di una grave e inspiegabile calamità naturale – la caduta di pietre dal cielo – una delegazione di cittadini romani, dopo aver consultato i Libri Sibillini, si recò al santuario di Cibele a Pessinunte, in Asia Minore. In realtà, come ipotizza lo stesso Tito Livio, la preoccupazione del popolo romano era piuttosto rappresentata in quel periodo dalle scorribande di Annibale in Italia durante la II guerra punica. Secondo la leggenda, al rientro della delegazione a Roma, la nave che trasportava il simulacro della dea Cibele si sarebbe incagliata nel punto della confluenza dell'Almone con il Tevere e avrebbe potuto riprendere la navigazione soltanto dopo una cerimonia di purificazione, che da allora venne ripetuta ogni anno. La pietra nera simbolo della divinità fu eretta prima nel tempio della Vittoria sul Palatino,<sup>7</sup> perché la dea doveva garantire la vittoria su Annibale, quindi dal 191 a.C. nel nuovo tempio dedicato alla Magna Mater, appositamente costruito sul Palatino (Pensabene 1996: 206).

L'Almone è oggi visibile in corrispondenza dell'Ex-Cartiera Latina: nasce alle pendici dei Colli Albani per complessivi 22 km, per 6 km. scorre tra le vie Latina ed Appia, in direzione della via Ostiense, dove sfociava nel Tevere, circa a 1 km a sud della Porta Ostiense.

Nei primi decenni del '900 tutta la zona subì radicali trasformazioni, a causa della realizzazione del collettore del fiume Almone in cui sono state convogliate le acque presso l'area di Parco Scott e successivamente per la costruzione della via Imperiale, oggi via Cristoforo Colombo (Pisani Sartorio 2001: 46-47).

<sup>3</sup> Virgilio, *Eneide*: 7, 483-504, 531-534, 575.

<sup>4</sup> Ovidio, *Metamorfosi*: 14, 329.

<sup>5</sup> Ovidio, *I Fasti*: 4, 337-340.

<sup>6</sup> Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*: 29, 10.

<sup>7</sup> Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*: 39, 14.

### *L'età medievale e moderna*

La presenza del fiume ha connotato profondamente il sito con una spiccata vocazione artigianale, riscontrabile soprattutto in età medievale e rinascimentale e in parte sopravvissuta fino al XIX secolo.

Già un documento del 1081 attesta la presenza nel tratto iniziale della via Appia antica, nella spianata di fronte alla chiesa *Domine Quo Vadis?* di impianti per la follatura dei tessuti di lana fondata sullo sfruttamento del flusso delle acque dell'Almone come forza motrice (Trifone 1908: 282, doc. I).

Tale documento fa ragionevolmente ritenere che anche a Roma, già nel 1081, la mola sulla via Appia antica venisse utilizzata specificamente per la follatura dei panni di lana (Rossetti 2013: 11).

Almeno a partire dal XV secolo sono attestate lungo il fiume Almone strutture caratterizzate da una ruota verticale ad asse orizzontale e pesanti magli di legno azionati dalla forza idraulica, chiamate gualchiere o valche, dal termine longobardo 'walkan', rotolare, utilizzate per la follatura della lana (Rossetti 2013: 10-13).

La stessa denominazione del fiume varia nei documenti nel corso dei secoli: da *Acqua Daccia* nel XV secolo (Tomassetti 1979: 70), nel XVI secolo si stabilizza il nome *Acquataccio* (Pisani Sartorio 2001: 46).

Quando Roma, nel 1656, venne colpita dalla peste, la valca di Acquataccio, localizzata nel punto in cui l'Almone attraversava la via Appia, si specializzò nella disinfezione delle lane dei materassi, che poi venivano trasportati ad asciugare alle Terme di Caracalla (Ranellucci 1980, Ranellucci 1981).

Il 4 novembre 1677 il modenese Domenico Altimani acquistò dai fratelli Muti duchi di Rignano la valca d'Acquataccio e gli edifici annessi al prezzo di scudi 2.000 e ne cedette il libero uso ai Cappuccini della Provincia di Roma, per valcare e purgare tutte le pezze di panno di lana e le coperte che si fabbricavano nel loro convento di Santa Maria della Concezione in via Veneto (Rossetti 2013: 7, Rossetti 2018).

All'inizio del XIX secolo la valca fu utilizzata come mola per macinare diverse sostanze di origine naturale per uso (Rossetti 2013: 7, Rossetti 2018).

Nel 1919 nel sito della valca fu impiantata una cartiera con caldaia a vapore a tre motori elettrici, della forza complessiva di 67 HP: proprietario era il Principe Giuseppe Borghese.

Nel 1923 si costituì la Società anonima per azioni 'Cartiera Appia', che poi nel 1931 acquisì la denominazione di 'Cartiera Latina', di cui era proprietario Mario Di Chiara, nipote di Antonio Maggioli, esperto cartario originario di Sassoferrato, nelle Marche.

La carta veniva prodotta con il procedimento tradizionale, che prevedeva l'utilizzo degli stracci, materie fibrose a base di fibre vegetali tessili, quali il cotone, il lino e la canapa.

Dopo la Seconda guerra mondiale, le lavorazioni alla Cartiera Latina proseguirono, ma, soprattutto a causa dell'inquinamento del fiume Almone, non fu più prodotta carta di elevata qualità e gli stracci furono sostituiti dalla carta straccia o da macero.

I macchinari attualmente conservati testimoniano le lavorazioni dell'ultima fase di attività dell'impianto, quando veniva prodotta carta 'fioretto' e carta 'paglia', per gli alimentaristi e da imballo, cartone e sacchetti per il caffè.

Nel 1986 l'impianto interruppe la produzione per l'esproprio emanato dal Comune di Roma nel 1971, per il fallimento dell'impresa e anche a causa di un tragico incidente accorso ad un operaio nel giugno di quell'anno.

### ***Il sito della Cartiera Latina oggi***

Dopo l'intervento di restauro sull'intero complesso, oggi la Cartiera Latina è un centro culturale polifunzionale, a disposizione della città.

Oltre agli ambienti che conservano gli originari macchinari dello stabilimento della carta, le sale che ospitano convegni, mostre ed esposizioni d'arte, numerosi spazi della Cartiera Latina sono oggi dedicati ad attività didattiche e laboratoriali.

Nell'area verde della Cartiera Latina è stato ricostruito uno stazzo, lo spazio recintato all'interno del quale vivevano uomini e animali, con una 'lestra', la tipica capanna dei pastori dell'agro romano, rifugio temporaneo durante la transumanza, realizzata a grandezza naturale e corredata degli arredi e degli utensili utilizzati per la produzione del formaggio.

All'interno dello stazzo è stata riprodotta una cattedra mobile come quella che Alessandro Marcucci, grande fautore dell'educazione popolare e per anni animatore dell'Ente Scuole per i Contadini dell'Agro Romano e Pontino (Cantatore 2021), aveva ideato per le scuole ambulanti istituite all'inizio del '900 su iniziativa di un gruppo di intellettuali, medici e pedagogisti riuniti nel gruppo delle Scuole per i Contadini, di cui facevano parte Sibilla Aleramo, Anna e Angelo Celli, Giovanni Cena e lo stesso Marcucci.

Un altro bagaglio di storie da raccontare e di memorie da tramandare.

L'area verde ospita anche l'*Hortus urbis*, un orto didattico in cui sono coltivate solo piante conosciute nella Roma antica, gestito da un'associazione di cittadini, che svolgono laboratori e corsi rivolti ai bambini ed alla cittadinanza.

Gli spazi che ospitavano l'officina della Cartiera accolgono oggi l'area didattica espositiva *Dì Natura* dove si svolgono attività per le scuole e per il pubblico.

La Biblioteca della Cartiera Latina 'Fabrizio Giucca', aperta al pubblico, specializzata in beni culturali e ambiente, è un presidio di conoscenza sul territorio del Parco, frequentata soprattutto da studenti universitari e studiosi.

### **Verso una metodologia della narrazione orale: dalla ricerca delle fonti alla costruzione del racconto (VDC)**

#### ***Dalla ricerca alla divulgazione: narrare ovvero interpretare***

'Una vanga non diventa più affilata se la si chiama 'geotome' (N. D. Newell). Così recita la frase in epigrafe al capitolo 8, intitolato 'La parola scritta', contenuto all'interno della fondamentale opera di Freeman Tilden *Interpreting our Heritage*, dal 2019 disponibile nella versione italiana *Interpretare il nostro patrimonio*, tradotta da Vanessa Vaio, coordinatore internazionale di Interpret Europe.

Una frase apparentemente scontata, che esprime una verità tanto grande quanto condivisibile: il parlar semplice, nel settore della cultura, è spesso frainteso con la mancanza di scientificità dei contenuti

esposti o, peggio ancora, del progetto culturale che li produce,<sup>8</sup> portando così il visitatore a sentirsi frustrato, ignorante e poco invogliato ad espandere la propria conoscenza dei fatti umani.

Venendo da oltre dieci anni di servizio didattico nell'area archeologica centrale, in Musei e parchi archeologici, e da almeno cinque anni di valorizzazione dal basso attraverso il coordinamento di due Associazioni Culturali, radicate rispettivamente nell'area litoranea ('Gli Archeonauti' a Casal Palocco) e al primo miglio della via Appia a Roma ('Primo Miglio' con Adelina Ramundo, Marta Greco, Elisabetta Cori, Giulia Mazza e Claudia Petrini), ho maturato una discreta esperienza nel parlare al pubblico, dovendo conciliare la professione di ricercatrice accademica con quella di divulgatrice.

La conduzione di visite guidate ufficiali offerte dal servizio didattico nazionale (attraverso il concessionario Coopculture/Electa), da una parte, e la creazione di percorsi didattici con le due Associazioni Culturali, dall'altra, ha costituito un prezioso e fondamentale bagaglio di esperienza in un settore che ancora stenta a riconoscere l'importanza della formazione al racconto orale nell'ambito della valorizzazione del patrimonio culturale universale. Lo svolgimento di una visita guidata è, di fatto, una performance che, senza dover eccedere in paragoni, si avvicina molto all'interpretazione teatrale; essa si basa, infatti, su uno schema tanto semplice quanto ancestrale: una persona, al di qua di una linea immaginaria, affabula mentre un gruppo di persone, al di là di quella stessa linea, ascolta. Le conseguenze di questo atto primordiale, che si ripete ogni qual volta, in qualsiasi luogo, si stia svolgendo una visita guidata, sono, dal nostro punto di vista, molteplici: si stabilisce un contatto emotivo con l'oggetto della narrazione, talvolta anche con chi narra, oppure si può avvertire un senso di distanza, se non c'è sufficiente coinvolgimento in chi parla rispetto a quel che racconta. Ma in tutti i casi, ne nasce un'esperienza, positiva o negativa, per tutti, siano essi al di qua o al di là di quella linea immaginaria.

La dinamica che prende vita in tali circostanze è molto fertile e dobbiamo riconoscerlo con serietà per poterne sfruttare al meglio le potenzialità. Da ricercatrice professionista impegnata nell'approfondimento scientifico, ho sempre nutrito un grande interesse per quello che potrebbe essere considerato il terzo polo della formazione (dopo la ricerca e la didattica tradizionale): la divulgazione. Non è (solo) un hobby, non può essere (solo) un passatempo, bensì una professione e come tale deve basarsi su solide premesse scientifiche, accompagnate da una costante pratica. Non basta essere docenti per saper insegnare.

Proprio a partire dall'impatto che la mia personale modalità di offrire racconti storici in veste professionale ha avuto sul pubblico, e considerato il riscontro ottenuto in circa 3000 visite svolte tra il 2012 e il 2022, ho avuto modo di maturare una riflessione sul rapporto tra ricerca, didattica, divulgazione e valorizzazione del patrimonio culturale, nella quale ho potuto mettere a sistema alcuni temi e concetti cruciali anche a riguardo della formazione dell'archeologo oggi. Da tale riflessione è nata, in seguito, l'idea del laboratorio 'Dialogando con il paesaggio. Metodi e tecniche per un efficace racconto orale' offerto, per la prima volta nel 2022, ai ragazzi del Servizio Civile Universale presso la sede del Parco Regionale dell'Appia Antica, alla Ex Cartiera Latina, proprio per cercare di tracciare un sentiero – che certamente nella sua fase iniziale ha un carattere sperimentale – che si spera possa condurre alla strutturazione di momenti di formazione per i giovani finalizzata alla maturazione di una consapevolezza professionale.

Saper raccontare, d'altronde, è un'arte. Riprendendo le parole di Freeman Tilden,<sup>9</sup> 'qualsiasi interpretazione che non metta in relazione ciò che viene illustrato o esposto con un aspetto della personalità o con l'esperienza del visitatore risulterà sterile' (Tilden 2019: 33).

<sup>8</sup> Sul tema, si rimanda alle riflessioni di Daniele Manacorda a proposito della pubblicazione, nel 2019, delle *Linee guida per il miglioramento costante del racconto museale* da parte del Ministero della Cultura: Manacorda 2021: 590-596, n. 128.

<sup>9</sup> Interessante figura a cavallo tra il giornalista e il turista consapevole, ha lavorato per anni nel National Park Service degli Stati Uniti d'America. Dopo aver osservato all'opera le guide/guardiaparchi intente nel compito di interessare i visitatori al patrimonio non solo naturalistico, ma anche storico dei Parchi naturali, nel 1957 pubblica *Interpreting our Heritage*, un'opera

Occorre spendere qualche parola in più chiarire il termine *Interpretazione*. In ambito scientifico, e specialmente nel comparto dell'archeologia, l'interpretazione non è immediatamente associata alla spiegazione narrativa al grande pubblico, semmai all'illustrazione degli esiti di un ragionamento all'interno di articoli scientifici o in convegni specialistici. Già solo questa differenza spalanca una frontiera, oltre a chiarire il diverso approccio culturale adottato negli USA rispetto a quello, ad esempio, italiano usato nel rivolgersi al visitatore, come accennato anche sopra. Nel nostro modo di intendere il metodo scientifico, l'interpretazione è il momento nel quale si passa a contestualizzare il dato, costruito nella fase analitica di una ricerca e con l'ausilio di tutte le categorie di fonti informative disponibili, non tanto per cercare 'la verità' (che non sarà mai in nostro possesso), quanto procedendo al vaglio di tutte le ipotesi verosimili.<sup>10</sup> Interpretare significa, quindi, calare il dato all'interno di una ricostruzione storica, collegando al meglio possibile con lo spazio (il luogo) e con il tempo (la micro storia prima e la grande Storia poi). Interpretare, per quanto consta riscontrare nell'ambito accademico di provenienza, tradizionalmente non significa mai *raccontare* o *narrare* al grande pubblico, anche se il recente dibattito sull'Archeologia Pubblica ha in parte affrontato il problema.<sup>11</sup>

Secondo Tilden, invece, interpretare è innanzitutto un servizio che si offre al visitatore dei Sistema dei Parchi Nazionali d'America e in simili altre istituzioni: *è una attività educativa che aspira a rivelare significati e relazioni attraverso l'utilizzo di oggetti originali, esperienze da vivere in prima persona e mezzi esemplificativi, piuttosto che la mera trasmissione di fatti* (Tilden 2019: 29). *Rivelare significati* in opposizione alla *mera trasmissione di fatti*: questo, in sintesi, caratterizza l'atto di Interpretare, facendo letteralmente prendere vita a ciò che si racconta. Seguendo ancora il filo del pensiero di Tilden, si scopre che la premessa è sempre l'ottima Ricerca condotta da chi intende poi interpretare, ma deve sapersi spingere oltre il dato in una visione d'insieme che, diremmo noi, ricomponga i frammenti (i dati) sui quali si basa l'intreccio della ricostruzione storica. E si fa un ammonimento: l'interprete deve saper sfruttare la curiosità di chi ascolta per portare all'arricchimento della mente e dello spirito (Tilden 2019: 29). Alla domanda 'cosa cattura l'attenzione del visitatore mentre partecipa ad una nostra visita/interpretazione' la risposta di Tilden è che l'interesse del visitatore *sta in qualunque cosa sia in grado di toccarlo nel profondo, nella sua esperienza e negli ideali* (Tilden 2019: 33). Nulla di più vero, come la pluriennale esperienza di ricercatrice/narratrice mi ha dimostrato. E Tilden, enunciando i suoi sei principi alla base di una buona interpretazione, di fatto, tocca due tasti fondamentali, l'uno molto caro alla sfera della ricerca e della formazione accademica, l'altro, purtroppo, ancora lontano da esse. Il primo è il tasto dell'interdisciplinarietà, che è implicitamente alla base della formazione dei guardiaparco statunitensi, dal momento che si trovano a spaziare tra natura, storia, archeologia e geologia, nel volgere di una singola visita; il secondo è l'essere 'mediatori di felicità', ma non nel senso di saper rendere felice chi ascolta, quanto, semmai, di saper operare quella sinergica unione tra il sublime della natura e la potenza del racconto dell'interprete per *offrire gli elementi per attivare i propri mezzi nascosti per raggiungere la felicità* (Tilden 2019: 35).

Parlare di felicità in relazione al patrimonio culturale è quantomai attuale: la convenzione di Faro, ora legge dello Stato,<sup>12</sup> si riferisce all' 'eredità culturale' (*cultural heritage*) con una precisa accezione attinente alla sfera del benessere e della crescita personale e molte borse di studio sono regolarmente bandite e vinte sul tema del rapporto tra benessere e società attraverso l'archeologia. Su quest'onda, molti filoni di ricerca sono stati aperti attraverso progetti di archeologia partecipata, in ambito ministeriale pubblico

---

nella quale, con parole semplici e dirette, enuncia i sei principi dell'arte dell'Interpretazione (nota biografica in Tilden 2019). Sulla metodologia di Tilden si rimanda alle riflessioni, in ambito museale italiano, di Campetella 2017: 18-20.

<sup>10</sup> Sul tema, si rimanda a Manacorda 2008: 31-32.

<sup>11</sup> Una sintesi su un decennio di riflessione in Italia è in Volpe 2020.

<sup>12</sup> Firmata dall'Italia il 23 febbraio 2013, fonte [https://ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/export/UfficioStudi/sito-UfficioStudi/Contenuti/Pubblicazioni/Volumi/Volumi-pubblicati/visualizza\\_asset.html\\_917365394.html](https://ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/export/UfficioStudi/sito-UfficioStudi/Contenuti/Pubblicazioni/Volumi/Volumi-pubblicati/visualizza_asset.html_917365394.html)

ma anche professionale privato.<sup>13</sup> Tilden lo scriveva, dal polo opposto del pianeta, settant'anni orsono, giungendo a confermare quanto sia inscindibile, in contesti anche molto distanti, geograficamente e strutturalmente, dal Colosseo o da una tomba sulla via Appia, il legame tra esperienza, emozione e apprendimento e di quanto tale relazione sia facilmente riscontrabile nell'ambito del patrimonio culturale universale.<sup>14</sup>

### **Dall'arte del narrare alla professione del narratore orale.**

Pur accogliendo totalmente la lezione di Tilden, continueremo a definire *narrare* l'atto che intende portare il pubblico nel vivo della ricerca scientifica attraverso la condivisione dei suoi risultati: ossia far capire perché il paesaggio nel quale siamo immersi, essendo noi parte viva della stratificazione stessa, abbia assunte le sue forme e quando e perché esse si siano così modellate.

E se è vero che narrare è un'arte, essa presuppone innanzitutto una ineccepibile preparazione sui contenuti da trasmettere, attraverso la rigorosa ricerca scientifica. L'esperienza diretta sul campo ci ha insegnato che per poter sintetizzare le informazioni fondamentali su un qualsiasi contesto, o meglio, paesaggio stratificato, è necessario sapere tutto, o quasi, per poter poi tagliare l'informazione a misura del nostro pubblico.<sup>15</sup> D'altronde, la pratica dello *storytelling* aziendale insegna che ogni stratagemma narrativo che si scelga per incantare il pubblico, deve partire dal pubblico stesso, ossia dal destinatario finale della narrazione,<sup>16</sup> siano i fini di tale prassi commerciali o didattici.<sup>17</sup>

Si introduce, quindi, il tema del Pubblico. Chi è 'il Pubblico'? Naturalmente, non è una massa indistinta, anzi, è piuttosto complesso come corpo nel quale imbattersi. Quel che si ricava da migliaia di visite guidate condotte in contesti diversi (musei, aree archeologiche, eventi), in momenti diversi (orari, stagioni, festività), per pubblici differenti (per età, provenienza, lingua, status) ha offerto la impagabile opportunità di sperimentare l'efficacia delle competenze acquisite durante la formazione universitaria, seguendo un percorso canonico dalla Laurea Triennale al Dottorato di Ricerca. Le sole conoscenze nozionistiche, in tal caso, servono a poco, dal momento che condurre un gruppo in visita guidata richiede soprattutto doti, appunto, narrative, per non dire propriamente attoriali. Prescindendo dal fatto che si è

<sup>13</sup> Una sintesi dei progetti attivi (al 2020) è in Volpe 2020. In un recente convegno, ricchissimo di contributi, organizzato dall'Università La Sapienza (*Nuovi orizzonti per l'Archeologia Pubblica: definire il presente, progettare il futuro*, 24-26 marzo 2022, a cura di Elisa Abbondanzieri, Sabina De Luca, Virginia Ferraguti, Noemi Giovino, Matteo Lombardi, Chiara Maria Marchetti, Nicol Tollis, gli atti del quale sono ora in corso di pubblicazione), è emerso un mosaico di contesti e progetti incoraggiante. Se, infatti, tante e diverse sono le idee messe in pratica, unanime è la percezione che la strada verso una dimensione realmente pubblica dell'archeologia sia tracciata ma ancora lunga da percorrere. Sono almeno tre i settori nei quali nascono e si sviluppano progetti dedicati al pubblico del Patrimonio: le Istituzioni di Ricerca e Tutela (Università e Soprintendenze), le Società di professionisti (come la *Fondazione Aglaia*, evoluzione dell'Associazione *Past Experience* coordinata dall'archeologa Carolina Megale, operante su più fronti in Toscana) e le piccole realtà associative (APS e simili). L'elemento che forse più differenzia, e distanzia, tali esperienze è l'aspetto finanziario, per cui la stessa durata, continuità ed efficacia delle attività proposte deve fare i conti.

<sup>14</sup> Sull'apprendimento esperienziale (*experiential learning*) esiste, naturalmente, una nutrita bibliografia, a partire dalle riflessioni elaborate dal filosofo statunitense David A. Kolb (Kolb 2015<sup>2</sup>; altri contenuti aggiornati sono sul suo blog personale <https://dkolb.org>) nell'ambito della pedagogia indirizzata alla sfera educativa del futuro professionista e quindi ulteriormente sviluppata in ambito aziendale. Il concetto di base, tuttavia, resta valido a prescindere dal settore di applicazione: mentre si agisce si apprende e in questo processo le emozioni giocano un ruolo primario.

<sup>15</sup> In tal senso, di fondamentale importanza è la costante prova sul campo offerta dalle attività di archeologia pubblica che coordino dal 2017 per il gruppo 'Primo Miglio' lungo il tratto urbano della via Appia a Roma, sulla metodologia delle quali si rimanda a Di Cola, Ramundo 2019).

<sup>16</sup> Un classico in materia è il volume di Christian Salmon, nel quale si illustra chiaramente come qualsiasi storia, per ingaggiare il pubblico, deve tener conto di chi la ascolterà (Salmon 2008).

<sup>17</sup> Sui fini didattici, si rimanda agli esempi raccolti in Dal Maso 2018. Mancando, tuttavia, ad oggi, una riflessione concreta sugli aspetti metodologici delle attività pratiche di Archeologia Pubblica svolte in Italia, con le colleghe Giovina Caldarola e Marina Lo Blundo si sta lavorando alla messa a punto di un luogo virtuale ove raccoglierle, con l'intento di costruire un bagaglio collettivo di esperienze al quale attingere in occasioni analoghe e per progetti futuri.

frequentata più di una occasione di formazione delle competenze inerenti all'arte recitativa, l'obiettivo di una visita guidata dovrebbe essere principalmente uno: farsi capire.

Espandendo la riflessione, è interessante ragionare sui molti altri obiettivi di una visita guidata, i quali portano con sé vere e proprie opportunità culturali e sociali. Che la visita guidata si svolga in un piccolo sito archeologico di provincia o alle Terme di Diocleziano, la possibilità di imbattersi in un turista molto lontano dal nostro orizzonte culturale è altissima. Un obiettivo della visita guidata, quindi, non sarebbe soltanto quello di 'spiegare' cose che un turista (supponiamo) non sa, ma forse, più opportunamente, condividere con lui il piacere di guardarle e capirle insieme. Non a caso siamo passati dal concetto di 'Pubblico' al concetto di 'Turista': è proprio qui che si annida la trappola. L'operatore didattico/guida turistica lavora in contesti quasi sempre fortemente commercializzati e per tale ragione l'attività, che, senza timore di andare fuori tema, osiamo definire 'didattica', si svolge con una durata imposta, la quale ha un costo. Sarà forse per questo che sembra difficile associare il concetto di 'trasporto emozionale' al concetto di 'visita guidata a pagamento', specialmente se ambientiamo questa attività all'interno di siti archeologici ad altissima densità, come ad esempio il Colosseo. Il turista, quindi, nell'immaginario collettivo è tendenzialmente colui che, arrivando da 'fuori', visita i siti e i monumenti, pagando, a differenza, forse, di un 'locale' che già abita in quei luoghi. Il Pubblico, invece, sembra essere un raggruppamento più ampio, che contiene sia gli uni che gli altri.

Se volessimo provare a delineare una mappa della composizione del Pubblico incontrato durante la nostra esperienza lavorativa, i raggruppamenti potrebbero essere almeno 6 (Figura 1):

Un'altra macro distinzione riguarda la ragione per cui si sceglie una visita guidata, un tema non facile da mappare: avendo rivolto tale domanda a un buon numero di visitatori, nel corso del tempo, si può ammettere che le risposte non sono, poi, infinite. Chi si reca in un museo o in un'area archeologica, lo può fare per almeno cinque diverse ragioni:

1. per piacere (evasione, passatempo...)
2. per scoprire un luogo o per conoscerlo meglio
3. per fare un regalo a qualcuno
4. per ingannare l'attesa prima di un altro evento (magari nel sito stesso)
5. per lavoro

Riuscire a tarare la narrazione orale senza sapere chi sarà ad ascoltarci costituisce gran parte dell'impresa e si può ben comprendere perché sia definita 'un'arte'. C'è evidentemente bisogno di una formazione, specifica e complessa, e di un certo allenamento: alla sintesi, al garbo narrativo, all'efficacia linguistica, ma anche alla resistenza fisica, giacché il Pubblico va accompagnato sia fisicamente che mentalmente nel percorso di scoperta del luogo nel quale si è affidato, o è capitato nelle nostre mani. E non ultimo, è necessario saper fare uso del proprio corpo nella narrazione, come amplificatore sia voce che del messaggio comunicato. Poter prevedere, quindi, quali siano le variabili di composizione del gruppo aiuterà certamente il narratore a cavarsela.

Ma non è solo un fatto di tecnica. L'aspetto forse più complesso è la gestione del tempo. Il tempo necessario a fare sintesi di concetti amplissimi, complicati, come la stratificazione o la crisi del III secolo, di fronte ad un pubblico che, nella stessa circostanza, può sapere tutto e niente dell'argomento (quando siamo fortunati), oppure non concepisce neppure la differenza tra 'prima di Cristo' e 'dopo Cristo', se viene da una parte di mondo in cui tale modo di contare il tempo non esiste. Eppure, è lì davanti a noi in attesa di ascoltarci per esplorare il Colosseo o per fare un regalo ad una persona cara.

A bene vedere, anche il tempo rientra nell'expertise di una brava guida, quindi nell'esercizio tecnico. La vera domanda, forse, è: perché? Quale è la vera ragione per cui è tanto importante condurre una buona narrazione orale, sapendo che fuori dal cancello di un monumento famoso c'è tutto quel caos indeterminabile di persone? La riflessione che, da ricercatrice e narratrice, ho maturato negli anni è che in quei minuti (pochi o tanti) a mia disposizione, nei quali ho in mano il cuore e le orecchie di decine di persone, io incarno qualcosa di più di una semplice archeologa/guida. Io rappresento un Paese e il suo patrimonio culturale, incarno fisicamente una popolazione e sono il suo biglietto da visita: l'anello afferrabile di una catena che sembra, invece, inafferrabile.

Per tante e tali ragioni, non si capisce perché non esistano ancora, in Italia, contesti e occasioni di formazione che preparino intenzionalmente a svolgere tale lavoro in senso *professionale* in vista di una retribuzione. Non ci riferiamo, in questo caso, ai corsi-concorsi che investono tutto sull'aspetto nozionistico, come se questo garantisse il pubblico turistico della preparazione narrativa della sua futura guida. Considerato il successo professionale che si può ottenere e il gran bisogno che c'è di spiegare umanamente il nostro complesso patrimonio anche solo ai concittadini, questo mestiere andrebbe insegnato nelle Università, in laboratori o seminari professionalizzanti, nei quali accanto alla formazione teorica si acquisisca anche la pratica. Ma siamo certi che questo momento verrà e ci facciamo carico fin d'ora di tale ambizioso progetto.

Ma non è soltanto ai giovani allievi universitari che tale formazione andrebbe rivolta, quanto ad un più ampio gruppo (18-25 anni), che ci piace definire 'in età da lavoro'. Da tali premesse, dunque, è nato il laboratorio sperimentale dedicato ai ragazzi del Servizio Civile Universale, già coinvolti in progetti culturali aventi come tema la valorizzazione di parchi e borghi d'Italia: un'attività che si fonda, appunto, sul racconto orale, al pubblico, del paesaggio, sia nei suoi aspetti naturalistici che più globalmente. Il format 'Dialogando con il paesaggio. Metodi e tecniche per un efficace racconto orale' si è svolto per la prima volta nel mese di febbraio del 2022, all'interno del contesto, stimolante e complesso, della Cartiera Latina, oggi sede del Parco Regionale dell'Appia antica. L'idea all'origine del progetto è quella di offrire un'esperienza di formazione concreta e strutturata facendo allenamento *in situ* all'interno di un complesso di archeologia contemporanea come è appunto la Cartiera. Un luogo a pochi passi dal centro monumentale di Roma e immerso nella verde pace dell'Appia antica, lungo il corso dell'Almone e a stretto contatto con i ruderi di tombe monumentali trasformati in casali e complessi edilizi nel corso dei secoli. Una vera e propria scuola di archeologia urbana dove allenare l'occhio a decifrare la complessità della stratificazione bimillenaria di Roma, in un connubio perfetto tra paesaggio naturale e paesaggio produttivo che si protende fino all'età contemporanea e, per tali caratteristiche, una scuola perfetta dove esercitarsi a studiare, ad approfondire e a narrare le storie che in ogni epoca sono state intessute sui resti materiali e sulle memorie immateriali di un luogo ai confini della città antica.

**'Dialogando con il paesaggio', sulle orme di Tilden. La proposta per i ragazzi del Servizio Civile Universale: il laboratorio per imparare a raccontare al pubblico.**

Tutto ciò premesso, strutturare e condurre una visita guidata assomiglia più ad una impresa titanica che a un 'semplice' atto della durata di qualche ora.

Di qui, l'idea di costruire un laboratorio che fosse una occasione di sperimentazione reale in un contesto complesso e che si rivolgesse ad un pubblico giovane, non ancora, o non necessariamente coinvolto nella formazione universitaria, ma già fuoruscito dalla formazione superiore. Una delicata parte della società alla quale si è scelto di affidare un'importante missione didattica, con l'ambizioso auspicio di istillare il seme della passione per quello che è, a tutti gli effetti, un mestiere importante e del quale c'è un gran bisogno.

Il progetto, tradotto in un laboratorio, si è svolto in 4 appuntamenti della durata di mezza giornata ciascuno, suddividendo l'attività in una prima parte teorica e una seconda parte pratica, come illustra lo schema (Figura 2).

Lo svolgimento del Laboratorio con i ragazzi del Servizio Civile Universale ha dimostrato, fin dalla prima edizione e sulla scorta di quanto riportato da Tilden nella sua lunga esperienza di curatore della didattica nei Parchi Nazionali d'America, che è conveniente e necessario offrire una formazione pratica all'arte del narrare.

I ragazzi stessi, di fronte alla richiesta di mettersi al di qua del pubblico e cominciare a raccontare la storia del fiume Almona, hanno confessato di avere 'paura, timore, imbarazzo', di essere, quindi impreparati a fronteggiare anche solo l'impatto con un pubblico qualsiasi. Le ragioni di tale ritrosia non sono solo da ricercare nella eventuale lacunosa preparazione sui contenuti: per quella ci sono le biblioteche; la motivazione più profonda è l'impreparazione a gestire le informazioni, a incatenarle nel modo più logico e in relazione al contesto, ma anche il non saper come rivolgersi agli ascoltatori a testa alta, guardandoli, interagendo con i loro sguardi e le loro emozioni.

Imparare a costruire un racconto che sia efficace è, quindi, a tutti gli effetti, un esercizio che richiede una formazione specifica, tagliata sul contesto e sul tema, perché non è per nulla scontata l'abilità di sintetizzare qualcosa di complesso, come ad esempio il paesaggio stratificato della via Appia, e al tempo stesso di 'visivamente' intricato e suggestivo: per ciò, una buona pratica, supportata da alcuni, fondamentali suggerimenti metodologici, può indirizzare verso un percorso narrativo di successo, affinché l'ascoltatore sia garantito della qualità del racconto e il narratore sia certo di aver organizzato al meglio i pensieri e colmato le proprie eventuali lacune.

Riprendendo lo schema del Laboratorio, la formazione è focalizzata sul percorso di conoscenza di tutte quelle variabili che intervengono in ogni singola 'esperienza' guidata: il tema del racconto (*cosa*); i luoghi nei quali il racconto storico-archeologico si potrebbe ambientare, con tutte le considerazioni del caso (*dove*); come articolarlo in concetti e quale lessico usare in base al proprio approccio (*come*); i tanti tipi di pubblico che potremmo trovarci davanti (*a chi*). L'importante, dunque, è conoscere a fondo l'argomento di cui si parla o, se non lo si conosce, è importante sapere dove andare a recuperare le informazioni e come intrecciarle, affinché restituiscano al meglio una sequenza logica e strutturata di concetti utili a comprenderle: e in tal caso, l'apporto di archeologi esperti (in tal caso una funzionaria del Parco Regionale e una ricercatrice) fa la differenza.

Ispirandosi al principio dell'educazione esperienziale di Kolb e alla didattica di Rodari è pensato e costruito per agevolare il processo di apprendimento attraverso l'esperienza diretta e l'immedesimazione. Punto cruciale della formazione è il momento finale, nel quale la parola viene data ai ragazzi. In totale autonomia, e lavorando in gruppo, i ragazzi costruiscono l'esperienza guidata finale, che si snoda tra i luoghi della Cartiera Latina per rievocarne storie, funzioni, vicissitudini, in un'ottica globale e, soprattutto, mettendo realmente in scena il racconto storico-archeologico.

Come è facile intuire, non tutti, alla prima esperienza, sono in grado di dominare completamente la situazione. Tuttavia, specie nei momenti di improvvisazione collettiva, è stata la curiosità del singolo a spingere sull'acceleratore della passione, innescando così un felice meccanismo di autoconsapevolezza delle proprie risorse e dei propri limiti, dei quali tenere conto nella performance finale.

### **Valutazioni e osservazioni conclusive (VDC, CR)**

Cosa ha a che fare un laboratorio di narrazione con l'archeologia dei paesaggi urbani? Moltissimo, come si auspica di aver illustrato in questo contributo.

L'analisi del campione degli allievi è stimolante per la sua complessità. I giovani volontari del progetto 'Raccontare i Parchi e i Borghi' sono di provenienza e formazione molto diversa: alcuni, pur non essendo romani, hanno scelto di vivere a Roma, altri sono nati e vivono nei diversi paesi del Parco dei Monti Lucretili, alcuni hanno una formazione umanistica, altri tecnico-scientifica; infine, solo alcuni di loro hanno in precedenza avuto esperienze dirette di sceneggiatura o di teatro.

L'adesione generale alla sfida proposta è stata ampia e convinta, nonostante non tutti gli allievi fosse convinti di poter superare una tale prova e fondamentale, a tal proposito, si è rivelato l'ambiente nel quale il corso si è svolto. Un 'vero' contesto archeologico, complesso e intrigante, che ha saputo accogliere e stimolare la creatività dei partecipanti.

La struttura del corso ha funzionato, nella misura in cui l'alternanza serrata di teoria e pratica ha svolto un ruolo strategico. D'altronde, la più efficace didattica sembra essere – anche per esperienza diretta – proprio quella nella quale la teoria si esplica *per mezzo* della pratica. Il dialogo con i partecipanti è stato costante e proficuo. La costanza è venuta spontaneamente, rivelando una esigenza urgente, maturata – crediamo – proprio in questo frangente così complicato dal punto di vista delle relazioni interpersonali. Ma una volta di più, il trasferimento dell'esperienza dai più grandi ai più piccoli in modo diretto e in un contesto di gioco, seppur professionale, si è dimostrata vincente.

In merito all'ingaggio diretto degli allievi nella fase finale, bisogna riconoscere che dare fiducia ai principianti è sempre un'ottima idea. Ciascuno degli allievi, secondo le proprie inclinazioni ed esperienze, ha infatti scelto un particolare tema da sviluppare e un preciso stile nella narrazione finale, spaziando dal ricorso all'azione teatrale (ad esempio, immedesimandosi nei sacerdoti della Dea Cibele intenti a lavare il simulacro della Dea nelle acque dell'Almone, oppure simulando gli operai al lavoro nella Cartiera), alla più 'tradizionale' enunciazione dei fatti in ordine cronologico e topografico, sempre mettendo a frutto quanto appreso durante il corso.

Le tante anime del gruppo di allievi è stata, forse, la vera risorsa di questa prima edizione del Laboratorio. Se, infatti, alcuni di essi sono già (giovanissimi) attori professionisti, altri provengono da luoghi (Roma e area laziale) e ambiti di formazione diversi (scuole superiori e poi agraria, gastronomia, scienze naturali, scienze umanistiche) ma, nonostante ciò, sono stati pronti a mettere a frutto le proprie competenze e, anzi, a scoprirle, superando l'iniziale imbarazzo e sviluppando la propria fantasia, la capacità di sintesi ed esercitando la memoria. Così, chi aveva già avuto esperienze teatrali, ha apprezzato particolarmente la fase della ricerca di fonti diverse da connettere insieme per intrecciare un racconto. Altri hanno riscoperto la passione per la storia, cercando e trovando nei fatti passati della Cartiera Latina qualcosa di ancora molto attuale, che hanno quindi interiorizzato.

La valutazione dell'esperienza fatta è molto positiva. A tale riguardo, i ragazzi stessi sono stati interpellati attraverso un questionario (facoltativamente anonimo) nel quale gli si è chiesto di valutare in modo approfondito l'attività svolta, sempre nell'ottica della ricerca della migliore strada per arrivare a quell'importante punto di snodo che è la narrazione del Patrimonio culturale, in tutte le sue sfaccettature materiali e per le tante anime di cui è fatto il Pubblico che ne gode.

Questo progetto è ora alla sua seconda edizione ed è diventato uno dei filoni di ricerca sui paesaggi stratificati portato avanti dal Parco Regionale dell'Appia antica in collaborazione con l'Associazione e

Gruppo di Ricerca Primo Miglio. Nelle prossime edizioni, che ci auguriamo di poter svolgere, si metterà sempre meglio a fuoco la metodologia operativa e se ne darà tempestivamente conto, sperando così di offrire un apporto concreto al dibattito corrente sull'Archeologia Pubblica, dal punto di vista dei giovani (futuri) professionisti che, prima o poi, saranno comunque chiamati a raccontare il Patrimonio culturale italiano, nell'ambito dei progetti promossi dal Servizio Civile Universale. A tale auspicio si affianca la nostra profonda riconoscenza alla direttrice del Parco Regionale, dott.ssa Alma Rossi, per aver non solo appoggiato, ma anche sostenuto con convinzione questo progetto, quale punto di forza ed elemento di originalità nell'ambito delle attività dell'Ente Parco.

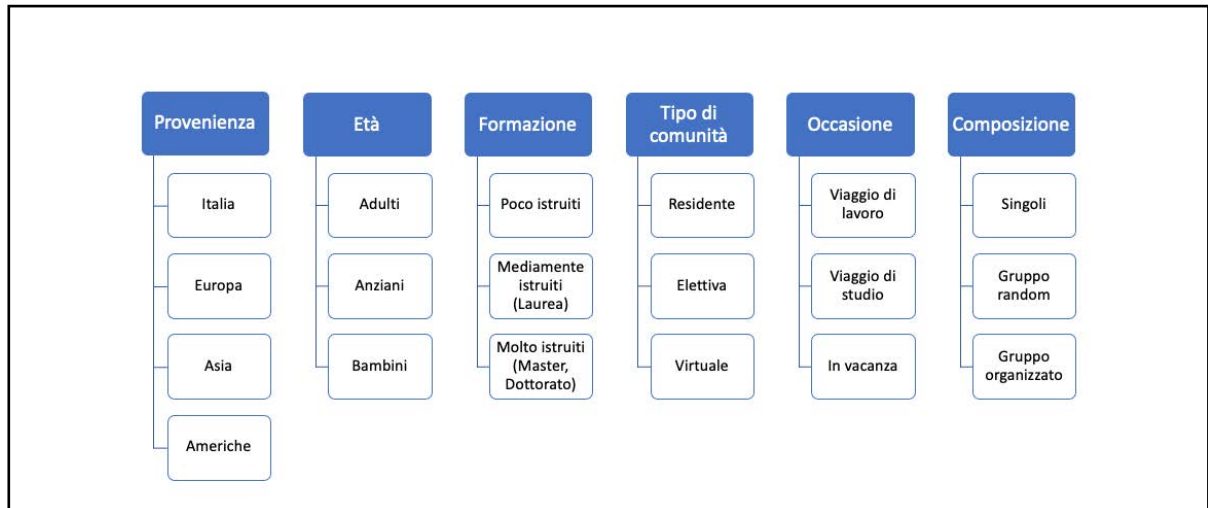


Figura 1 - Una possibile mappa della composizione del Pubblico di una visita guidata.

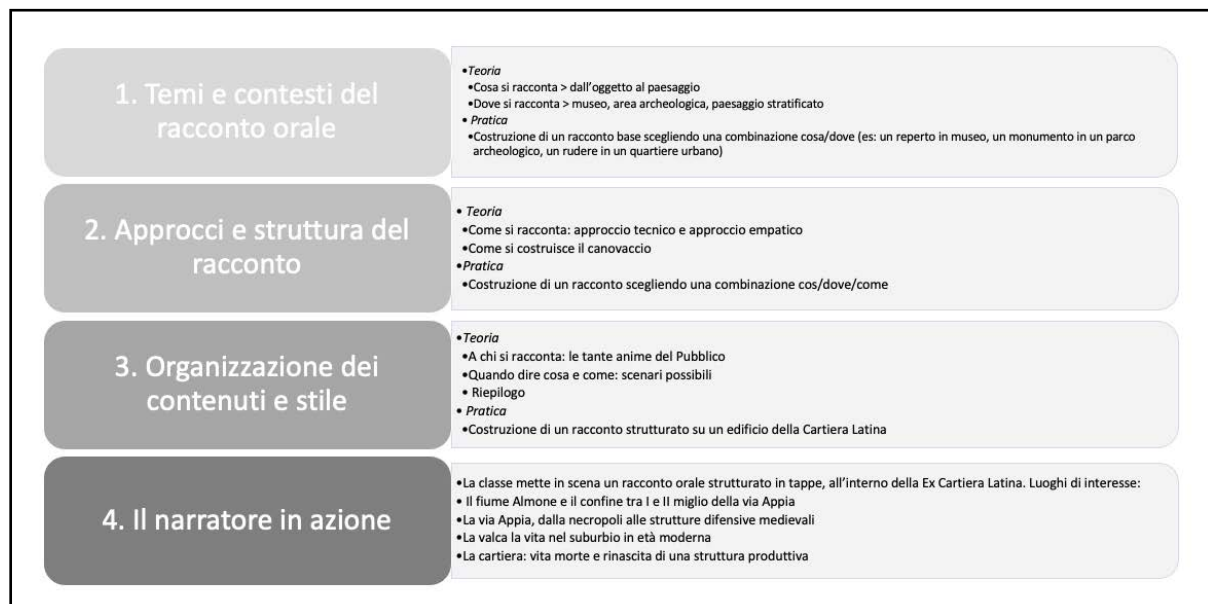


Figura 2 - Il Laboratorio 'Dialogando con il Paesaggio'. Struttura e modalità di svolgimento.

## Bibliografia

- Campetella, P. 2017. Verso una comunicazione integrata nei musei. Il ruolo degli strumenti digitali, Roma: Anicia.
- Cantatore, L. 2021. Dai 'covili umani' alla 'casa della scuola'. Passeggiata fra le scuole storiche di Roma capitale, in Pesci F., Pirani F., Raimondi G. (eds) *Roma, Nascita di una capitale 1870-1915* (Catalogo Mostra): 62-68. Roma: Museo di Roma.
- Dal Maso, C. 2018 – (ed.), *Racconti da Museo. Storytelling d'autore per il museo 4.0*, Bari: Edipuglia.
- Dubbini, R. 2015. Il paesaggio della via Appia ai confini dell'Urbs. La valle dell'Almone in età antica. Bari: Edipuglia.
- Di Cola, V., Ramundo, A. 2019: L'università scende in strada: il progetto di archeologia pubblica Appia Primo Miglio, in Modolo, M., Pallecchi, S., Volpe, G., Zanini, E. (eds.), *Una lezione di archeologia globale. Studi in onore di Daniele Manacorda*, Bari: Edipuglia.
- Kolb, A. 2015<sup>2</sup>. *Experiential Learning: experience as the source of Learning and Development*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Manacorda, D. 2008. *Lezioni di archeologia*, Roma: Laterza.
- Manacorda, D. 2020. Il mestiere dell'archeologo, Balistreri, N., De Palma, G., Di Cola, v., Facchin, G., Modolo, M., Ramundo, A. (eds.), Bari: Edipuglia.
- Manacorda, D. 2021. I libri degli altri. Letture sparse di archeologia, storia e patrimonio culturale, Bari: Edipuglia.
- Pensabene, P. 1996. Magna Mater Aedes, in Steinby E.M. (ed.) *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, 3: 206-208. Roma: Quasar.
- Pisani Sartorio, G. 2001. Almo flumen, in Fiocchi Nicolai V., Granino Cecere M.G., Mari Z. (eds) *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*, 1: 45-47. Roma: Quasar.
- Ranellucci, S. 1980. Le valche della valle della Caffarella, *Studi Romani* 28, 4: 445-458.
- Ranellucci, S. (ed.) 1981. *La valle della Caffarella* (Catalogo Mostra). Roma: Palazzo Braschi.
- Rossetti, C. 2013. Ubi fullones candificant pannos. La Valca d'Acquataccio sulla via Appia antica, *Bollettino della Unione Storia ed Arte* 8: 7-24.
- Rossetti, C. 2018. La lana dei Cappuccini: dalla valca d'Acquataccio al convento dell'Immacolata Concezione, *Bollettino della Unione Storia ed Arte* 13: 25-43.
- Rossetti, C. c.s. Dalla lana alla carta. La 'Cartiera Latina', officina delle acque nella fascia del suburbio, in *Tra Roma e il mare 2, Università Roma Tre, Trasformazioni territoriali e insediamenti umani dalla fine dello Stato pontificio al Secondo Dopoguerra*. Roma.
- Salmon, C. 2008. *Storytelling. La fabbrica delle storie*, Roma: Fazi.
- Tilden, F. 2019. *Interpretare il nostro patrimonio*, Novara: Libreria Geografica.
- Tomassetti, G. 1979. *La Campagna romana antica, medievale e moderna 2, via Appia, Ardeatina e Aurelia*. Chiumenti L., Bilancia F. (eds) Firenze: Olschki.
- Trifone, B. 1908. Le carte del monastero di S. Paolo di Roma, *Archivio della Società romana di storia patria* 31: 267-313.
- Volpe, G. 2020. *Archeologia pubblica. Teoria, metodi, esperienze*, Roma: Carocci.

## Autori classici:

- Publio Virgilio Marone, *Eneide*. Bologna: Sansoni.
- Ovidio Nasone, *I Fasti*. Bologna: Zanichelli.
- Ovidio Nasone, *Metamorfosi*. Torino: Einaudi.
- Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*. Milano: Rizzoli.

# Il comprensorio delle Saline di Margherita di Savoia: ipotesi di valorizzazione e fruizione del patrimonio naturalistico e culturale locale

Carmelina Rita Digaetano

## **Abstract**

The project starts from the examination of the stratified cultural landscape of the coastal plain in which the Margherita di Savoia Salt Pans District rises and its modification over the centuries resulting in an integrated and sustainable project hypothesis of territorial redevelopment, protection, use and enhancement of the whole present cultural and naturalistic heritage: a cycle-pedestrian park of about 43 kilometers that integrates existing paths and builds their extension by involving in different ways over a dozen sites of historical-archaeological interest, five areas of environmental and naturalistic interest, and numerous complementary equipped areas at the service of tourist use, especially bike oriented (tables 1 to 5). The development of cycle paths embraces the whole area of the salt pans, both on their coastal side (SP 141) with a protected cycle path, and on the internal side, mainly exploiting the minor rural road network, to ensure as much as possible a complete and diverse landscape experience.

2 are the planned itineraries:

Itinerary 1: 'Historical-archaeological heritage of the Salina': discovering the civilization of the salt pan;

Itinerary 2: 'Environment and nature of the salt pan' itinerary: discovering the environmental and naturalistic heritage.

Also, three project focuses were also created on some assets and areas touched by the cycle-pedestrian circuit: one on the 'Sali Sofisticati' Warehouse designed and built by Pier Luigi Nervi (boards 6-7), the second focused on the archaeological sites behind the lagoon (Neapolitan basins, Villa San Vito, Salapia) (boards 10-11-12-15), the third instead concerns the area of 'Torre di Pietra' with its medieval tower (boards 13-14).

The area occupies the territory between four municipalities, Trinitapoli, Margherita di Savoia, Cerignola and Zapponeta, and corresponds to a wetland of international significance protected by the Convention on Wetlands (Ramsar Convention, 1971) and by landscape and environmental restrictions (Site of Community Importance -SIC-, Special Protection Area -ZPS-, Important Bird Area- IBA).

In this area with unique characteristics, frequented from prehistoric times to modern times, everything has revolved and revolves around the presence of salt, and it is precisely this element that will constitute the guiding thread of the project.

Starting from historical, archaeological and landscape studies, an integrated enhancement and fruition project has been developed for the area, in fact combining the necessary need to identify, know and organize a historical-archaeological, environmental and naturalistic system, and suggesting a utilization based on gentle mobility: a cycle-pedestrian park that involves several local communities and welcomes new visitors and tourists. The intent of the Cycle-Pedestrian Park of the Saline area proposed here is to make the local landscape and archaeological system entirely understandable for the first time, and also to suggest its progressive redevelopment in the years to come with specific interventions (excavations, studies, restorations, opening to the public of archaeological areas and architectural heritage; redevelopment and opening to the public of protected areas, intermodal connections, enrichment of the cultural offer and tourist accommodation) within a common framework shared by the four local communities involved in the project.

## L'area di studio e l'ipotesi di fruizione e valorizzazione

Il presente lavoro parte dalla disamina del paesaggio culturale stratificato della piana costiera in cui sorge il Compensorio delle Saline di Margherita di Savoia (figura 1) e il suo modificarsi nei secoli, sfociando in una un'ipotesi progettuale integrata e sostenibile di riqualificazione territoriale, salvaguardia, valorizzazione e fruizione di tutto il patrimonio culturale e naturalistico presente: un parco ciclo-pedonale di circa 43 chilometri che abbraccia tutto il perimetro della salina più grande d'Europa e la corrispondente Zona Umida, toccando così il territorio di quattro comuni (Margherita di S., Trinitapoli, Cerignola, Zapponeta). Il progetto assimila percorsi già esistenti costruendone il proseguimento, coinvolge in diverso modo oltre una decina di siti d'interesse storico-archeologico e cinque diverse aree di interesse ambientale e naturalistico.

L'intento del **Parco Ciclo-pedonale del Compensorio delle Saline** è quello di rendere comprensibile, per la prima volta, il palinsesto paesaggistico e archeologico locale nella sua interezza, nonché suggerire una sua progressiva riqualificazione negli anni a venire con interventi di vario tipo (scavo, studio, restauro, apertura al pubblico di aree archeologiche e beni architettonici; riqualificazione e apertura al pubblico di aree protette, connessioni intermodali, arricchimento dell'offerta culturale e della ricettività turistica) entro una cornice comune condivisa dalle quattro comunità locali.

Il risultato finale è il rafforzamento dell'identità culturale del luogo, grazie anche alla possibilità di coinvolgere i cittadini attraverso progetti mirati (Archeologia Pubblica, mappe di comunità, eventi, conferenze, progetti scolastici, etc.), ma anche la creazione di un 'prodotto', un 'brand territoriale' che coinvolge tutti i settori con numerose ricadute economiche.

In tutto sono state realizzate 15 tavole di progetto per circa 200 pagine descrittive che, in gran parte, raccolgono e sintetizzano la storia, l'archeologia e le peculiarità del contesto territoriale in esame costruendo una sorta di storytelling. Non manca una sezione dedicata agli obiettivi e alle strategie che l'intervento persegue come anche alle possibili forme di finanziamento e gestione. Infine, vengono effettuati confronti con altri contesti con caratteristiche analoghe, in particolare il Parco Regionale del Delta del Po, il Parco Naturale Regionale di Molentargius-Saline-Cagliari, la Riserva Naturale di Trapani e Paceco e Valle Salado in Spagna.

## Sviluppo, dotazione dei percorsi e itinerari tematici

Lo sviluppo dei percorsi ciclabili coinvolge tutto il Compensorio, sia sul versante litoraneo (S.P. 141) con una ciclabile in sede protetta, sia sul versante interno sfruttando prevalentemente il reticolo viario minore rurale, in modo da assicurare un'esperienza quanto più possibile completa e varia del territorio (figura 2).

Il funzionamento del Parco, come la sua definizione esplicita, è orientato sia verso il cicloturismo, sia verso l'esplorazione a piedi svolta su due tipologie di tracciati: uno in sede specificatamente ciclabile (separata da sedi carrabili e di marciapiedi) e uno in sedi di natura rurale (strade vicinali, tratturelli, vie bianche). Questa distinzione ricalca grosso modo la localizzazione degli stessi: il tracciato costiero, e le sue perpendicolari verso l'interno, si sviluppano principalmente su sede separata, mentre nell'interno prevalgono i percorsi dell'altra tipologia. Il Parco è dotato di porte di accesso principali, punti di scambio intermodale, dotazioni di vario tipo, parcheggi, aree di sosta e di osservazione panoramiche e tematiche (per l'archeologia ed il *birdwatching*)

Circa le dotazioni specifiche a servizio del percorso (figura 3) si segnalano quelle di due tipologie: urbane ed extraurbane. Nelle dotazioni urbane non può mancare per ognuna delle tre città un'area sicura in cui

i visitatori possano lasciare la propria bicicletta: le CicloStazioni, ove essi possano trovare servizi minimi utili (parcheggio presidiato, fontana d'acqua pubblica, accesso *Wi-Fi*, aree per la manutenzione delle biciclette, protezione dal sole, nolo bici ecc.)

Alle CicloStazioni urbane, si aggiungono le aree di sosta attrezzate extraurbane, esse verrebbero via via realizzate nei siti di interesse toccati dal percorso ed attrezzate almeno con alcuni dei servizi di quelle urbane secondo possibilità e opportunità caso per caso, rendendo la sosta sempre semplice e sicura. L'ultimo elemento richiamato dalla mappa d'insieme, il Ciclostello, è in verità più un riconoscimento che un oggetto in sé.

Gli itinerari di visita tematici previsti dal progetto sono essenzialmente due:

- **Itinerario 'Patrimonio storico-archeologico della Salina':** alla scoperta della civiltà della salina (figura 4).

L'itinerario parte dal Magazzino Sali Sofisticati P. L. Nervi trasformato in Museo del Sale e galleria espositiva (n.1) e, con un percorso ad anello, raggiunge il Museo Archeologico degli Ipogei (n.2), il Parco Archeologico annesso (n.3), i siti Vasche Napoletane (n.4), Marandrea (n.5), Salapia romana (n.6), Salapia *Vetus* (n.7). Prosegue poi in direzione Zaponnetta dove sorge la settecentesca chiesetta di San Michele (n. 8) posizionata sulla direttrice litoranea della Via Francigena, così come la successiva tappa del 'borgo' di Torre di Pietra (n.9). Da qui, seguendo sempre la litoranea (SP 141 delle Saline), incontriamo il sito archeologico di Carmosina, il portocanale e infine la Torre medievale delle Saline (o 'Torrione'), situata nel centro cittadino di Margherita di Savoia, all'altezza del Magazzino Nervi, dove si concluderà la visita dell'intero circuito, proprio lì dove è iniziata.

(Per gli interventi previsti sui singoli beni toccati dal circuito ciclo-pedonale si rimanda alla tabella 1).

- **Itinerario 'Ambiente e natura della salina':** alla scoperta del patrimonio di interesse ambientale e naturalistico (figura 4).

Per le tappe del percorso di progetto relative alle risorse ambientali (Zona Umida delle Saline), si prevede di partire dai centri di Educazione Ambientale, ovvero *hub* di servizio per la fruizione e la salvaguardia del territorio protetto, posti in essere dalle amministrazioni locali e gestiti congiuntamente ad associazioni di scopo attive nel territorio. Questo coinvolgimento congiunto è favorevole a rendere partecipe la comunità delle proprie risorse e della responsabilità nel proteggerle, valorizzarle in modo sostenibile. In questa ottica il progetto prevede quattro centri specifici, uno per ogni Comune che compone il *cluster*, più un *hub* per l'area di Torre di Pietra. La dimensione e varietà del territorio da proteggere fa sì che ogni centro possa avere le proprie peculiarità e specializzazioni. In questo modo si crea un sistema vario e più attrattivo, capace anche di intercettare i fondi necessari alla realizzazione dei progetti.

La rete degli *Hub* previsti prevede:

- *Hub ambientale di Margherita di Savoia.* Specializzato nella visita dell'area produttiva della salina (da realizzare presso il complesso del Magazzino Nervi).
- *Area di Torre Pietra.* Osservatorio naturalistico dell'avifauna (da realizzare presso il Villaggio dei Salinieri).
- *Hub ambientale di Trinitapoli.* Specializzato nella conoscenza sperimentale degli *habitat* naturali protetti e dei sistemi antropici di gestione dell'assetto idraulico (già esistente presso il C.E.A. Casa di Ramsar, se ne auspica il miglioramento).

- *Hub ambientale di Cerignola.* Struttura da porre in essere nell'area rurale del sito di Salapia, attiva come riferimento per la fruizione della Riserva Naturale di Stato 'Il Monte' e presidio per l'accoglienza degli archeologi e dei visitatori presso il sito archeologico di Salapia.
- *Hub ambientale di Zapponeta.* Da collocare tra la città e la palude di S. Floriano dotandolo di percorsi e strutture per la visita alla zona umida.

### ***Focus progettuali***

Nell'ambito della costruzione dell'ipotesi progettuale sono stati realizzati tre *focus* su beni e aree toccati dal circuito ciclo-pedonale che richiedevano interventi di più ampia portata (figura 5): il primo riguarda il Magazzino Sali Sofisticati Pier Luigi Nervi, dove è prevista la realizzazione del Museo del Sale e la valorizzazione del suo intorno; il secondo vede protagonisti i siti archeologici retrolagunari, (in particolare Salapia, la Villa ellenistica loc. San Vito, il sito preistorico di Vasche Napoletane) ed una delle masserie storiche del territorio, masseria Anzani; il terzo invece riguarda l'intervento pensato per l'area di Torre di Pietra, molto ricca di potenzialità, sia per la valenza paesaggistica del punto della costa in cui sorge che per i beni architettonici e archeologici presenti (Torre medievale, antica taverna, chiesetta di San Michele, casotto dei Salinieri, area archeologica marina e altre evidenze minori). Questi beni difatti rendono il luogo simile ad un piccolo borgo: per tale motivo gli stessi sono stati tutti ricompresi in un intervento armonioso che rispecchia la visione olistica del patrimonio di cui è pervaso tutto il progetto.

### ***Ringraziamenti***

Rivolgo doverosi ringraziamenti al mio relatore prof. Giuliano Volpe, al mio correlatore Saverio Russo e al prof. Roberto Goffredo per avere accolto e sostenuto il mio lavoro di tesi magistrale in Archeologia dei Paesaggi. Ringraziamenti vanno anche all'architetto Andrea Lucivero con cui ho realizzato le tavole progettuali e ad una giovane studentessa di architettura del Politecnico di Bari, Elisabetta Camporeale, che ha realizzato la simulazione grafica del percorso espositivo all'interno del Magazzino Nervi.



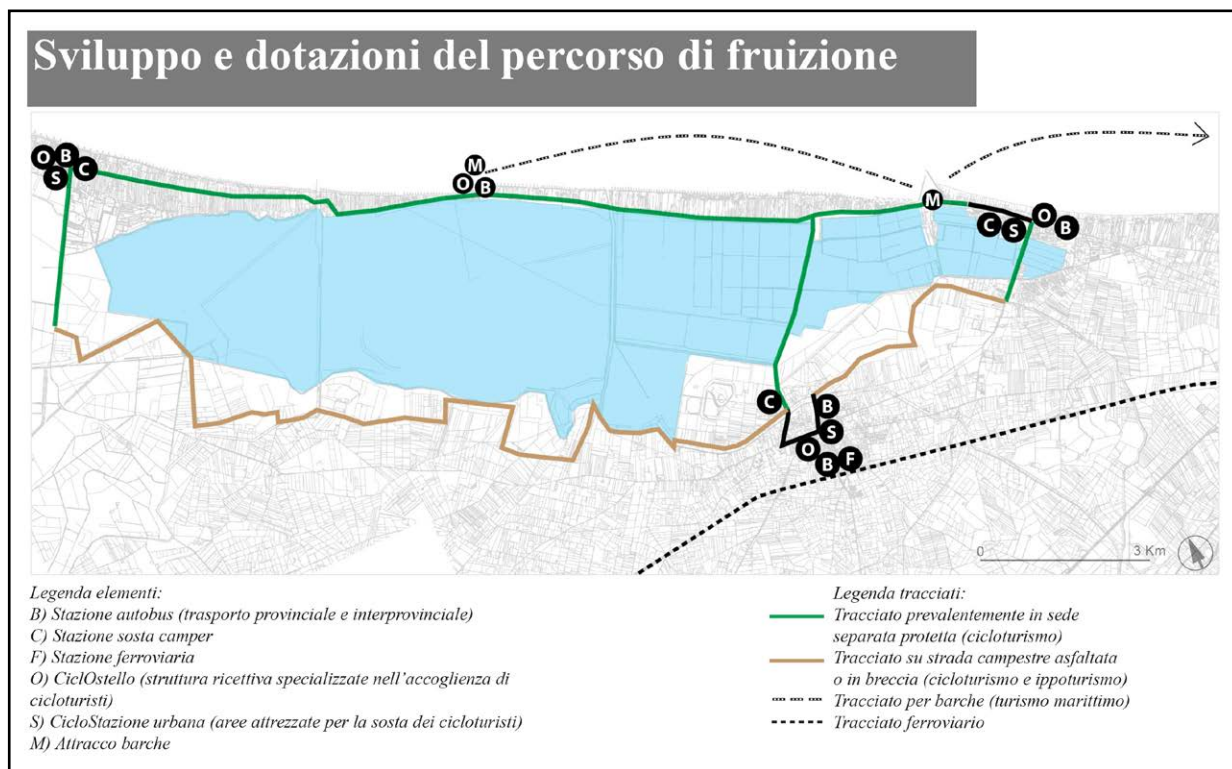


Figura 3 - Sviluppo e dotazioni del percorso di fruizione del Parco. (Elaborazione grafica Andrea Lucivero).

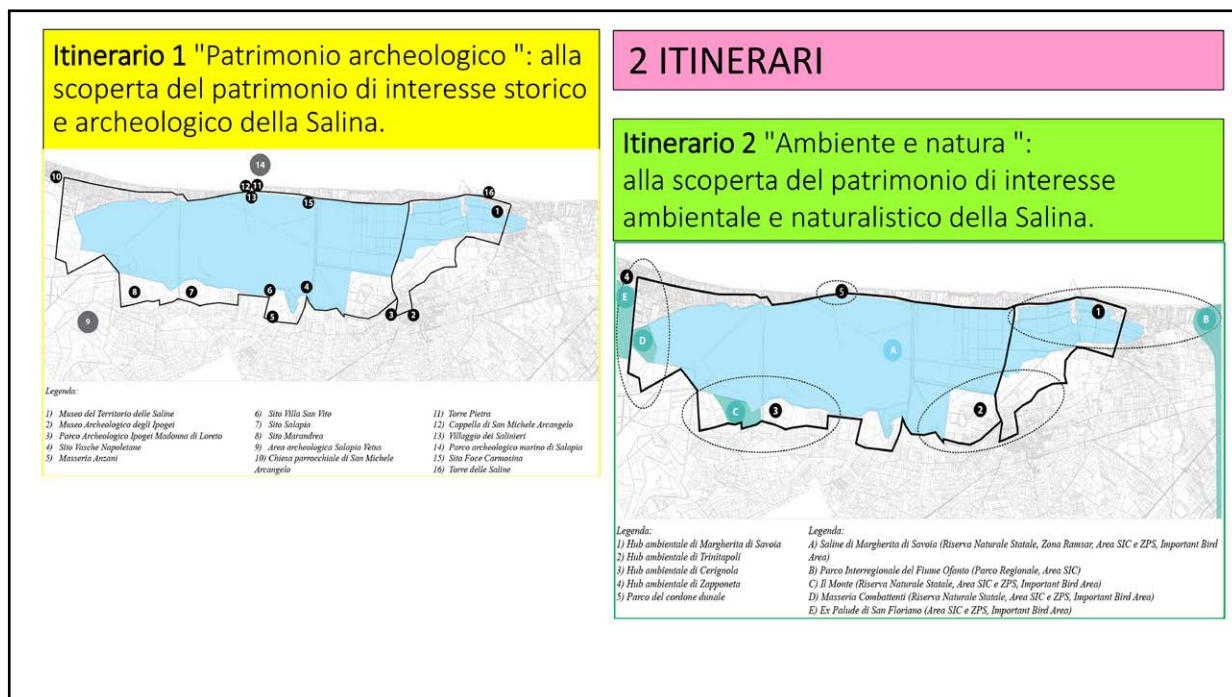


Figura 4 - Due tipologie di itinerari. (Elaborazione grafica Andrea Lucivero).

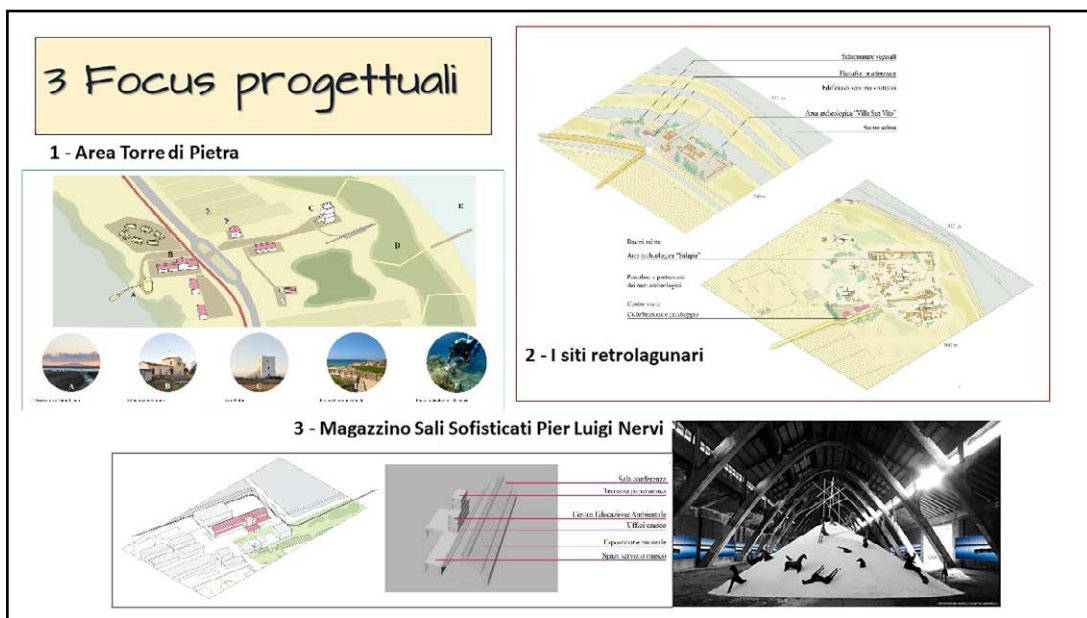


Figura 5 - Focus progettuali. Area di Torre di Pietra, siti retrolagunari, Magazzino Sali Sofisticati P.L. Nervi. (Elaborazioni grafiche A. Lucivero - Elisabetta Camporeale).

BENI TOCCATI DAL PERCORSO CICLO-PEDONALE DEL PARCO E RELATIVI INTERVENTI DI VALORIZZAZIONE E FRUIZIONE PREVISTI				
n	denominazione	epoca	Destinazione attuale	Intervento
1	MAGAZZINO SALI SOFISTICATI P. L. NERVI - Margherita di Savoia	1936	Dismessi - In progetto di essere studiato e recuperato	Studio, restauro e riutilizzo del Magazzino Sali Sofisticati P. L. Nervi come "Salt & Art Museum" (nome provvisorio) dotato di galleria espositiva sala conferenze, book shop, infopoint, ristorante e bar tematico, parcheggio, nolo bici e altri dispositivi; utilizzo della realtà aumentata, stark tecnologia, videomapping e app dedicate. Ricostruzione in scala della teleferica. Riutilizzo dei trenini a scartamento ridotto. Sede dell'Hub ambientale.
2	MUSEO ARCHEOLOGICO DEGLI IPOGEI - Trinitapoli	Età del Bronzo	fruibile	Infopoint; rastrelliere per le bici.
3	PARCO ARCHEOLOGICO DEGLI IPOGEI -Trinitapoli	Età del Bronzo	fruibile	Rastrelliere per le bici; servizio nolo bici e altri dispositivi.
4	VASCHE NAPOLETANE - Trinitapoli	Neolitico-età Ellenistica	Non fruibile	Ricerche archeologiche; messa in sicurezza; passerella per raggiungere il sito; infrastrutturazione a basso impatto con schermature; pannelli esplicativi e ricostruttivi.
5	MASSERIA ANZANI - Trinitapoli	Anni '30 del Novecento	Inutilizzata Non fruibile	Masseria didattica sulle produzioni del territorio; laboratori di Permacultura; adesione alla rete Masserie Didattiche di Puglia; ostello; convenzioni con le scuole agrarie.
6	VILLA SAN VITO - Trinitapoli/Cerignola	III- I sec. a.C.	Parzialmente indagata Non fruibile	Ricerche archeologiche; infrastrutturazione a basso impatto ambientale; ricostruzioni virtuali per realtà aumentata (artglass, Qrcode); pannelli esplicativi e ricostruttivi.
7	SALAPIA ROMANA E MEDIEVALE - Cerignola	Dal I al XVI sec.	In corso di indagine Non fruibile	Ricerche archeologiche; cantiere scuola; centro visite con alloggi, spazi per attività laboratoriali; parcheggi e area di sosta; punti di osservazione naturalistica; ricostruzioni per la realtà aumentata (artglass, Qrcode); sede Hub ambientale.
8	MARANDREA - Cerignola	Preromana	Parzialmente indagato	Elementi informativi basati anche sull'evocazione; bassa infrastrutturazione.
9	SALAPIA VETUS - Cerignola/Zapponeta	X sec. a.C.	Parzialmente indagata Non fruibile	Ricerche archeologiche; elementi informativi basati anche sull'evocazione; Qrcode; bassa infrastrutturazione.
10	CHIESA PARROCCHIALE SAN MICHELE ARCANGELO - Zapponeta	XVIII sec.	Attiva e fruibile	Elementi informativi. Tappa percorso Vie Francigene del Sud.
11	TORRE DI PIETRA - Margherita di Savoia	1537	Restaurata Non utilizzata	Ecomuseo, Museo del Mare; video e ricostruzioni virtuali circa l'archeologia subacquea del luogo, la navigazione antica e la biologia marina. Recupero e valorizzazione delle evidenze annesse (locanda con stalla, resti del ponte medievale). Riqualificazione ambientale - Parco del Cordone Dunale. Spazi per laboratori didattici. Sede Hub ambient.
12	CAPPELLA DI SAN MICHELE ARCANGELO - Torre di Pietra - Margherita di Savoia	1768	Parzialmente attiva	Elementi informativi. Apertura durante tutto l'anno. Tappa Vie Francigene del Sud.
13	VILLAGGIO DEI SALINIERI - Torre di Pietra - Margherita di Savoia	'800	Parzialmente attivo	Infopoint; bar e shop con prodotti locali km 0; osservatorio naturalistico; riqualificazione rive dei bacini evaporanti della salina; ricostruzione storica aggregato di "pagliai". Nolo bici e supporti.
14	AREA ARCHEOLOGICA MARINA a vincolo - Torre di Pietra - Margherita di Savoia	/	Parzialmente indagata Non fruibile	Parco Archeologico Marino -Margherita di Savoia; ricerche archeologia subacquea; recupero relitti sommersi; spazi per l'organizzazione delle visite guidate subacquee. Attracco per le barche.
15	FOCE CARMOSINA - VILLA A PESCHIERA - Margherita di Savoia	I a.C. - I d.C.	Parzialmente indagata. Non fruibile	Ricerche archeologiche; pannelli illustrativi; punto di osservazione dell'avifauna; fermata con parcheggio coperto biciclette.
16	TORRE DELLE SALINE - Margherita di Savoia	1540	Pinacoteca/sala conferenze ed esposizioni.	Sezione apposita che racconta la storia delle difese costiere del territorio. Rastrelliere per le biciclette.

Tabella 1 - Beni toccati dal percorso del Parco Ciclopedonale delle Saline di Margherita di Savoia e relativi interventi di valorizzazione e fruizione previsti dal progetto.

## Bibliografia

Per le abbreviazioni bibliografiche si rimanda all'*Archaologische Bibliografie*.

- AA.VV. 1987. 'Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali, architettonici, archeologici artistici e storici in Italia', 1. Bari.
- AA.VV., 2010. Il patrimonio geologico della Puglia. Territorio e Geositi. Capurso.
- Afan de Rivera, C. 1838, *Del bonificazione del lago di Salpi*, Napoli.
- Afan de Rivera C. 1845, *Del bonificazione del lago di Salpi, coordinato a quello della pianura di Capitanata. Napoli*.
- Bellafronte, F., Russo, E. 2009. Storia di donne e di uomini, di acque e di terre. Catalogo del Museo Storico della Salina di Margherita di Savoia. Barletta.
- Bergier, J. 1984. Una storia del sale. Venezia.
- Bernardi, M. 1992. Premessa, in Bernardi M. (ed.), *Archeologia del Paesaggio. IV Ciclo di Lezioni sulla ricerca applicata in archeologia* (Certosa di Pontignano, Siena 14-26 gennaio, 1991). Firenze.
- Berti, F. 1990 (ed.), *Fortuna Maris. La nave romana di Comacchio* (Catalogo della mostra). Bologna.
- Berti, F. 2007. Genti nel Delta da Spina a Comacchio: uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto Medioevo, (Catalogo della mostra, Comacchio 16 dicembre 2006- 14 ottobre 2007). Ferrara.
- Bradford, J. 1949. Buried Landscapes in Southern Italy, in *Antiquity*, 23: 191-200.
- Bradford, J. 1950. The Apulia Expedition: an interim report, in *Antiquity*, 24, pp. 84-95.
- Burgers, G. J., Yntema, D. 1999. The settlement of Muro Tenente, Southern Italy. Third Interim Report, in *Babesch*, 74: 111-132.
- Caldara, M., Pennetta, L. 1990. Evoluzione dell'ambiente olocenico nel basso Tavoliere di Puglia, in *Bonifica*, 5 (3): 47-66.
- Caldara, M., Pennetta, L. 1993a. Evoluzione ed estinzione dell'antico Lago di Salpi in Puglia, in *Bonifica*, 8 (3): 91-112.
- Caldara, M., Pennetta, L. 1993b. Nuovi dati per la conoscenza geologica e morfologica del Tavoliere di Puglia, in *Bonifica*, 3 (3): 25-42.
- Caldara, M., Pennetta, L., Simone, O. 2002. Holocene Evolution of the Salpi Lagoon (Puglia, Italy), in *Journal of Coastal Research SI*, 36: 124-133.
- Cambi, F. 2011. Manuale di Archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti e contesti. Roma.
- Cercola, R., Bonetti, E., Simoni, M. 2009. Marketing e strategie territoriali. Milano.
- Cerquetti, M. 2007, La componente culturale del prodotto turistico integrato: la creazione di valore per il territorio attraverso i musei locali, in *Sinergie* 73-74: 421-438.
- De Biase, P. 1985. Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi. Fasano.
- Delano Smith, C. 1978. Daunia Vetus. Terra, vita e monumenti sulle coste del Tavoliere. Foggia.
- De Venuto, G., Goffredo, R., Totten, D. M., Ciminale, M., De Mitri, C., Valenzano, V. 2015a. Salapia. Storia e archeologia di una città tra mare e laguna, in *MEFRA*, c.s.
- De Venuto, G., Goffredo, R., Totten, D. M., Volpe, G. 2015b, From Salapia to Salpi: The Middle Ages of the city of salt, in Arthur, P., Leo Imperiale, M. (eds.), *Atti del VII Congresso nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce 9-12 settembre 2015), 1: 179-184.
- De Venuto, G., Goffredo, R., Totten, D. M. 2022. Salapia-Salpi 1, scavi e ricerche 2013-2016.
- Donato, F. 2013. La crisi sprecata. Per una forma dei modelli di governance e di management del patrimonio culturale italiano. Roma.
- Nigro, R., Marino, P., Angiuli, E. 1994. Federico. Mito e memoria. Bari.
- Francovich, R., Valenti, M. 2007. Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco. Siena.
- Giannella, S. 1994. A volo di uccello, in *Federico*: 177- 191.
- Gnola, D. 2014. Corsari nel nostro mare, Bologna.
- Goffredo, R. 2011. Aufidus. Storia, archeologia e paesaggi nella Valle dell'Ofanto. Bari.
- Lippolis, E., Giammatteo, T. 2008. Salapia Vetus, archeologia di una città lagunare. Venosa.

- Lopez, S. 1981. La città delle saline più grandi d'Europa, Margherita di Savoia ed i suoi insediamenti sommersi. Cenni topostorici. Archeoclub D'Italia.
- Lopez, S. 1986. Torre delle Saline – Margherita di Savoia e le torri di Pietra, Rivoli, Ofanto nel contesto della difesa costiera del Regno di Napoli (XVI-XVIII Secolo). Margherita di Savoia.
- Lopez, A. 2003. Voli rosa sulla salina. La natura, il sale, il mare, il territorio e le terme di Margherita di Savoia. Foggia.
- Manacorda, D. 2003. L'Italia ha bisogno di archeologi, in *Archeo*, 10.
- Manacorda, D. 2014. L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale. Bari.
- Marin, M. D. 1964. Scavi archeologici nella contrada San Vito presso il lago di Salpi, in *ArchStorPugl.*, XVIII, 1-2: 167-223.
- Marin, M. D. 1973. *Il problema delle tre Salapia*, in *ArchStorPugl.*, XXVI, 1-2, 1973, pp. 365-388.
- Marazzi, M., Scarano, T. 2012. Torre Guaceto, in Nenci, G., Vallet, G. (eds), *BTCGI*, XX, Pisa-Roma: 40-66.
- Martines Torrecilla, J.M., Plata Montero, A. 2014. Era de sal en la Unidad Productiva 25, in *Arkeoikuska*, 14: 38-42.
- Mattei, M. 2010. Campolmi. La fabbrica della cultura. Il recupero dell'antica Cimatoria Campolmi di Prato per il Museo del Tessuto e la Biblioteca della Città. Firenze.
- Mazzei, M. 2004. I Dauni. Archeologia dal IX al V sec. a.C. Foggia.
- Mazzei, M., Guaitoli, M. 2003, Salapia, in Guaitoli M. (ed.), *Lo sguardo di Icaro: le collezioni dell'Aerofototeca Nazionale per la conoscenza del territorio*, Catalogo della Mostra (Roma 24 maggio-6 luglio 2003): 119-125. Roma.
- Montella, M. 2005. Musei e beni culturali. Verso un modello di governance. Milano.
- Otranto, G. 1991. Italia meridionale e Puglia paleocristiane: saggi storici. Bari.
- Pacilio, G. 1995. Trinitapoli (Foggia), Villa S. Vito, in *Taras*, 15, 1: 50-51.
- Pacilio, G. 1996. Margherita di Savoia (Foggia), Foce Carmosina, in *Taras*, 16, 1: 127.
- Pastore, A., Bonetti, E. 2006. Il brand management del territorio, in *Sinergie - Rapporti di Ricerca*, n. 23.
- Plata Montero, A. 2009. Arqueología de un espacio habitado, trabajado y defendido: el sistema fortificado de Salinas de Añana (Álava), in *Arqueología de la arquitectura*, 6: 114-148.
- Plata Montero, A., Luengo Añón, M. 2015. El paisaje cultural de Valle Salado de Añana, in *Abaco. Revista de cultura y ciencias sociales*, 86: 89-98.
- Russo, S. 2001, Le saline di Barletta tra Settecento e Ottocento. Foggia.
- Russo, S. 1989. Sale, Masserie e Torri. Storia dialetto e tradizioni popolari nel Basso Tavoliere, Atti del primo convegno sul basso tavoliere (18-19 ottobre 1986), Margherita di Savoia.
- Scarano, T. 2014. Torre Guaceto - Scogli di Apani (Carovigno, Prov. di Brindisi), in *Notiziario di Preistoria e Protostoria. Neolitico ed età dei Metalli - Italia Meridionale*, 1 III: 55-57.
- Schmiedt, G. 1973. Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione della antica laguna compresa tra Siponto e Salapia, in *ArchStorPugl.*, 26, 1-2: 159-172.
- Settis, S. 2007. Italia S.p.a. L'assalto al patrimonio culturale. Torino.
- Silvestrini, M. 2004. Salapia: i primi magistrati noti, in *Epigrafia e Territorio. Politica e società*, VII: 149-159.
- Simone, O. 2010. *Le aree della fossa bradanica-Il Tavoliere delle Puglie*, in *Patrimonio geologico della Puglia*: 41-48.
- Stella, F. 2011. Nervi per l'industria. I magazzini del sale di Tortona. Bologna.
- Spanò Giamellaro, A. 2008. Mozia: storia, archeologia ed urbanistica, in Caruso E., Spanò Giamellaro A. (eds.), *Lilibeo e il suo territorio*: 133-138. Palermo.
- Tiné Bertocchi, F., Compatangelo, R., Monnet, A., Vignot, A., Il sito, la storia e la riscoperta, in *Salpia Vetus*: 43-71.
- Trocchi Verardi 1989. *Le torri della costa salapina*, in *Sale, Masserie e Torri*: 109-132.
- Tunzi, A. M. 2015. Un santuario per la dea. Gli ipogei dell'età del bronzo di Trinitapoli. Siena.
- Tunzi Sisto, A. M. 1987. Trinitapoli (Foggia), Madonna di Loreto, in *Taras*, 8,1-2: 102-103.

- Tunzi Sisto, A. M. 1988. *L'ipogeo dei Bronzi di Trinitapoli*, in Gravina A. (ed.). Atti del 8° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 27-29 novembre 1987): 78-86.
- Tunzi Sisto, A. M. 1991. Trinitapoli (Foggia), Vasche Napoletane, in *Taras*, 11, 1: 220-222.
- Tunzi Sisto, A. M. 1992a. Trinitapoli (Foggia), Madonna di Loreto, in *Taras*, 12, 2: 227-229.
- Tunzi Sisto, A. M. 1992b. Trinitapoli (Foggia), Vasche Napoletane, in *Taras*, 12, 2: 225-227.
- Tunzi Sisto, A. M. 1992c. Cerignola (Foggia), Alma Dannata, in *Taras*, 12, 2: 222-223.
- Tunzi Sisto, A. M. 1995. Trinitapoli (Foggia), Madonna di Loreto, in *Taras*, 15, 2: 37-38.
- Tunzi Sisto, A. M. 1996. Trinitapoli (Foggia), Madonna di Loreto, in *Taras*, 16, 1: 27-28.
- Tunzi Sisto, A. M. 1997. Trinitapoli (Foggia), Madonna di Loreto, in *Taras*, 18, 1: 25-26.
- Tunzi Sisto, A. M. 1999a. Trinitapoli (Foggia), Madonna di Loreto, in *Taras*, 19, 1: 38-39.
- Tunzi Sisto, A. M. 1999b. Ipogei della Daunia, Preistoria di un territorio, Foggia.
- Tunzi Sisto, A. M. 2000. Trinitapoli (Foggia), Madonna di Loreto, in *Taras*, 20, 1: 32.
- Tunzi Sisto, A. M. 2001a. Trinitapoli (Foggia), Madonna di Loreto, in *Taras*, 21, 1: 31-32.
- Tunzi Sisto, A. M. 2001b. L'ipogeo degli Avori a Trinitapoli, in Gravina, A. (ed), Atti del 21° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 24-26 novembre 2000): 253-273.
- Tunzi Sisto, A. M., Lo Zupone, M. 2008. Il Santuario dell'età del Bronzo di Trinitapoli, in A. Gravina (ed), Atti del 28° Convegno Nazionale sulla Preistoria – Protostoria - Storia della Daunia (San Severo 25-26 novembre 2007): 187-210.
- Valenti, M. 2015. Archeodromo di Poggibonsi: tra archeologia pubblica e valorizzazione, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, CXXIII, 2015: 215-241.
- Valenti, M. 2016. 'We invest in Public Archeology'. The Poggibonsi archeodrome project: an alliance between people, municipality and university, in *PCA*, 6: 417-430.
- Valentino, P. A. 2004. Le trame del territorio. Politiche di sviluppo dei sistemi territoriali e distretti culturali. Roma.
- Volpe, G. 1989. Ricerche archeologiche subacquee lungo il litorale di Salapia, in *Profili della Daunia antica*, 5: 49-80.
- Volpe, G. 1990. La daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzioni e scambi. Bari.
- Volpe, G. 2016. Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini. Torino

# Istantanea di un monumento a rischio: il caso del villaggio preistorico di Portella (S. Marina Salina, ME)

Francesco Giuliano<sup>1</sup>

## Abstract

The village of Portella (Salina, Aeolian Islands, ME) was discovered by chance in the mid-1950s and investigated on several occasions until 2008. It was inhabited only during the Middle Bronze Age. After being abandoned, the site was no longer frequented until the early 1900s: this represents a favourable condition for archaeological deposits. The settlement extends on an extremely steep volcanic ridge bordered to the north and south by deep valleys. The incessant and gradual natural erosion is continually cutting into the side slopes, causing landslides of the ridge and the consequent loss of archaeological surface. Digital photogrammetry has therefore permitted the creation of a snapshot of the current state of the site. Not only is this useful to understand how much archaeological surface has already been lost, but also to plan intervention strategies for the conservation of the asset. Furthermore, a virtual tour of the entire area was created. Like digital photogrammetry, this activity takes care of preserving the current state of the monument by favouring its use for posterity, albeit virtually. Its second function is also to overcome the profound accessibility problem linked to the nature of the settlement, which is difficult to reach by people with motor disabilities.

## Introduzione e stato dell'arte

Il villaggio preistorico di Portella si trova sulla costa orientale dell'isola di Salina (Eolie, Messina), seconda per estensione all'interno dell'arcipelago solo a Lipari. Dominata geomorfologicamente da due vulcani ormai inattivi che conservano la tipica forma conica degli stratovulcani, l'isola è in realtà il frutto della sovrapposizione di sei edifici vulcanici (M. Rivi, Pizzo Capo, Pizzo Corvo, Fossa delle Felci, M. dei Porri e Pollara) (Iacobucci *et al.* 1977; Keller 1980) che ne hanno fortemente caratterizzato il territorio, per la maggior parte contraddistinto da versanti notevolmente acclivi, sottoposti a incessanti processi di erosione (Cavallaro-Famularo 1982; Racheli 1998). Tale attività, generata principalmente dal deflusso delle acque meteoriche in lunghi periodi geologici, ha modellato strette e profonde valli separate da creste, caratterizzate da pareti pressoché verticali, spesso desinenti direttamente su alte falesie a strapiombo sul mare.

Il sito preistorico in esame si estende su una cresta, detta per l'appunto della Portella, lunga circa 240 metri e caratterizzata da un'altitudine compresa tra i 250 e i 50 metri s.l.m. Questa cresta termina in una scogliera pressoché verticale, che la separa dalla spiaggia, ed è leggermente ascendente verso est, dove si collega alle pendici orientali del Monte dei Rivi (Figura 1).

Il villaggio preistorico è attribuibile alla cultura del Milazzese, facies del Bronzo Medio collegata, per analogie dei materiali, alla cultura siciliana di Thapsos. La sua casuale scoperta avvenne alla metà degli anni Cinquanta dello scorso secolo durante i lavori di costruzione della rotabile che da Santa Marina Salina, sulla costa orientale dell'isola, conduceva a Malfa, su quella settentrionale. Il villaggio rappresenta uno dei più significativi insediamenti della media età del Bronzo alle Eolie, al pari dei noti

---

<sup>1</sup> Scuola Superiore Meridionale

appartenenti alla stessa cultura presso Capo Milazzese a Panarea (Bernabò Brea e Cavalier 1968: 50-133 e 208-214), Capo Graziano a Filicudi (Bernabò Brea e Cavalier 1991: 546 e 705) e presso l'Acropoli di Lipari (Bernabò Brea e Cavalier 1980: 207-209 e 214-215). Tutti gli insediamenti appena citati condividono alcune caratteristiche: la più evidente, e dunque la motivazione principale di tale scelta insediativa, è il posizionamento in luoghi ben difesi naturalmente, su promontori e alture che dominando la costa permettono di scrutare e intercettare eventuali incursioni nemiche. Una seconda connessione tra i villaggi di questa forbice cronologica riguarda, inoltre, le violente distruzioni degli stessi, avvenute durante la prima metà del XIII secolo e più volte attribuite all'arrivo degli Ausoni dalle coste della Campania (Cavalier 1957: 10; Cavalier 1986; Bernabò Brea e Cavalier 1991: 215), come riferirebbero le leggende tramandate da Diodoro Siculo (Diod. V,7-9).

L'eccezionalità del rinvenimento a Portella è insita nello straordinario stato di conservazione delle strutture preistoriche, determinato, verosimilmente, dall'assenza di superfetazioni posteriori e da un interro rapido e continuo dovuto al dilavamento del lapillo vulcanico che caratterizza la petrografia del crinale.

Una consistente porzione del sito venne indagata immediatamente dopo la fortuita scoperta nel 1955 da L. Bernabò Brea e M. Cavalier, che rinvennero le prime dieci capanne di forma circolare (Bernabò Brea 1955; Cavalier 1957; Bernabò Brea e Cavalier 1968: 144-180), ricoperte alla fine dei lavori per esigenze conservative. Nel 1998, nell'ambito di un progetto POM (Programma Operativo Multiregionale 1994/1996, Progetto: Itinerario di valorizzazione delle risorse storico archeologiche del Comune di Santa Marina Salina), l'area in cui insisteva il sito venne acquisita dal demanio e, solo un anno più tardi, fu possibile avviare nuove attività di scavo (Martinelli 2001; Martinelli *et al.* 2005), poi proseguite nel biennio 2006-2008 (Martinelli 2010).

Nel loro complesso, le attività hanno portato alla luce venticinque capanne a pianta ovale o circolare di circa 3-4 metri di diametro dalle disparate funzioni, domestiche e produttive. Le pareti, ricavate nel lapillo vulcanico, erano talvolta foderate da un muro a secco costruito con pietre di mare e rocce vulcaniche dotate di filare di fondazione, talvolta parzialmente o totalmente prive di rivestimento (Martinelli 2010: 254). La disposizione delle capanne è distribuita su terrazzamenti dalle dimensioni poco più grandi delle abitazioni stesse o larghi tanto da contenere due o più strutture che, condividendo alcune porzioni murarie, sono distribuite su quote differenti, testimoniando un forte adattamento all'ambiente geomorfologico. L'eccellente difendibilità del villaggio era inoltre rafforzata dalla tipologia costruttiva delle capanne appena descritte: gli ambienti scavati nel lapillo, infatti, risultavano difficilmente visibili se non nella sostruzione realizzata in ginestra, che, come dimostrato da alcune analisi effettuate sui carboni provenienti dallo scavo (Fiorentino 2005; Martinelli-Fiorentino 2008; Fiorentino *et al.* 2010: 235-236), risultava facilmente reperibile all'interno dello stesso sito. Il tetto conico doveva essere retto da rami incastrati sulle creste dei muri o semplicemente appoggiato a una spalletta ricavata nella roccia lungo il perimetro della capanna (Martinelli 2010). I pavimenti erano realizzati in argilla compattata di proposito, talvolta scialbata anche sulle pareti realizzate direttamente nella roccia, verosimilmente con funzione di isolante dall'umidità (Figura 2). Le venticinque capanne indagate non costituiscono singole unità abitative: sulla base dei materiali rinvenuti e della loro posizione all'interno dei crolli, infatti, è stato possibile ipotizzare che il villaggio fosse abitato da diversi gruppi familiari e che, a ognuno di questi, facesse riferimento più di un'ambiente dalle specifiche funzioni: magazzini, spazi comuni, ricoveri per la notte e spazi di lavoro (Martinelli 2010: 254). Nella topografia del villaggio si inseriscono alcune aree all'aperto caratterizzate dalla presenza di muretti interpretati come piani di lavoro comunitari e un sistema di canalizzazione per la raccolta dell'acqua piovana (Martinelli 2010: 116-122).

Come detto, il villaggio presentava evidenti tracce di una distruzione violenta, verosimilmente un incendio, che ne ha segnato la fine della frequentazione. Le curve di calibrazione delle date radiocarbonio

suggeriscono che il villaggio abbia subito diversi incendi e che il primo, verosimilmente motivo dell'abbandono improvviso, si sia limitato alla porzione più orientale del villaggio. Le capanne poste più a monte, invece, risultanti prive delle medesime tracce, sembrerebbe siano state semplicemente abbandonate e interrare gradualmente (Martinelli 2010: 207).

### **Portella, un sito a rischio: metodologia adottata**

La rara e fortunata condizione di rinvenimento dei depositi archeologici, completi delle suppellettili e con elevati quasi integralmente conservati, è stata determinata da un processo di interro delle strutture definito dalla natura petrografica del crinale su cui il villaggio si sviluppa. In alcuni casi, tuttavia, è stato dimostrato come l'attività erosiva della cresta abbia agito non solo favorevolmente, facilitando il seppellimento e dunque la conservazione, ma anche negativamente (Bernabò Brea e Cavalier 1968: 163). L'erosione laterale della dorsale, provocata dall'influenza degli agenti atmosferici sulle valli nord e sud, ha infatti inciso sul suolo archeologico provocando frane della cresta e di conseguenza di parti del villaggio. L'equipe impegnata sul sito ha recentemente ipotizzato che, già al momento della scoperta, fosse andato perduto circa il 50% del villaggio protostorico (Martinelli 2010: 206 e 254). L'inarrestabilità del processo di deterioramento rende dunque necessario lo sviluppo di una programmata attività di studio e monitoraggio costante del bene. In questo senso il rapido sviluppo della fotogrammetria moderna, unitamente all'utilizzo di droni quali strumenti archeologici, permette di eseguire analisi finalizzate all'interpretazione archeologica e di produrre, ad esempio, planimetrie, sezioni, ortofoto, DEM e modelli 3D fondamentali oggi giorno per progetti di monitoraggio, messa in sicurezza, restauro e valorizzazione dei beni archeologici.

Nel prossimo paragrafo verranno introdotte le attività e la metodologia utilizzata in questa direzione sul sito preistorico di Portella al quale, inoltre, è stato associato un secondo paragrafo dedicato alla realizzazione di un Virtual Tour che possa permettere una conservazione, seppur digitale, dello stato attuale del villaggio e favorire una maggiore fruibilità e accessibilità al sito.

### ***Un nuovo rilievo fotogrammetrico***

I droni o UAVs (Unmanned Aerial Vehicles) sono definitivamente entrati, nel corso degli ultimi decenni, nel campo dello studio del patrimonio culturale, monumentale e archeologico italiano. In campo archeologico le fotografie aeree, scattate sempre più di frequente attraverso le piattaforme UAVs (o APR, Aereomobili a Pilotaggio Remoto), permettono di rilevare la presenza, le dimensioni e la forma di siti archeologici che sono spesso invisibili o a livello del suolo, difficilmente raggiungibili e a rischio degrado. Questo grande contributo è ereditato dal campo della fotogrammetria (Thompson e Gruner 1980; Mikhail, Bethel e McGlone 2001; Parisi 2012; Angelini e Gabrielli 2013: 389) e del Remote Sensing (Colomina e Molina 2014; Campana 2017) che, attraverso l'utilizzo delle tecniche di Structure from Motion (Szeliski 2010; Clini *et al.* 2016), permette la realizzazione di ricostruzioni 3D di interi territori (Nex-Remondino 2014) o di realizzare rilievi (e più in generale documentazione) tridimensionale di scavi archeologici (Sfacteria 2016; Ceraudo, Guacci e Merico 2017).

Per la creazione del rilievo che documenti lo stato del sito preistorico di Portella, la cui superficie misura circa 3600 mq, il lavoro è stato diviso in due momenti operativi: il primo sul campo, mentre il secondo in ambiente software.

Per la prima fase è stato utilizzato un drone DJI Phantom 4 Pro,<sup>2</sup> attraverso il quale sono stati catturati, lungo strisciate parallele orientate in senso nord-sud, 420 fotogrammi zenitali e obliqui da un'altezza

<sup>2</sup> Quadricottero dal peso di 1388g, con 4 motori brushless dotato di bussola, altimetro, GPS, con un'autonomia di circa 20 minuti. Fornito di una fotocamera, montata su stabilizzatore gimbal a 3 assi, da 20 Megapixel, obiettivo 8,8 mm/24 mm, f/2.8 -

variabile tra i 5 e i 20 metri rispetto al piano di campagna che, gradualmente, aumenta da est verso ovest risalendo la dorsale. L'acquisizione di foto, sovrapponibili per circa il 60% l'una all'altra, da prospettive e altezze diverse permette al software utilizzato in seguito di poter creare modelli più precisi rispetto a quelli realizzati con foto aeree scattate ad altezza e distanza fissa.

La seconda fase del lavoro ha previsto il processamento del materiale fotografico con Agisoft Metashape, software semi-automatico attraverso il quale sono state gestite tutte le fasi di lavoro, dall'orientamento e calibrazione delle foto (Remondino e Fraser 2006), alla generazione di nuvole di punti (359,567 punti), di una mesh (2,652,048 facce) e del 3D finale (Figg. 3-5). Il modello realizzato, per assicurare una maggiore precisione di geolocalizzazione, è stato allineato a una poligonale di punti topografici, geolocalizzati attraverso GPS, utilizzata durante la missione 2008-2009.<sup>3</sup> Il programma ha dunque permesso di generare alcuni output finali, tra cui un'ortofoto (9.63 mm/pixel) e un DEM (1.93 cm/pixel) (Zoni 2017: 219-221).

La sovrapposizione tra la nuova ortofoto realizzata e il rilievo relativo alle ultime attività di scavo sul crinale ha confermato la perdita di superficie calpestabile lungo i lati nord e sud della dorsale e in particolare in corrispondenza delle capanne O, Z2 e F1 (Figura 6). L'azione dell'acqua, unitamente all'erosione provocata dal vento, sta lentamente scavando la parete rocciosa nord, come confermerebbe, ad esempio, l'accumulo di materiale lapideo (lapillo rosso) sul fondo della valle, in corrispondenza della capanna O. Le stesse attività naturali, poco più a monte, stanno generando una preoccupante cavità che, continuando ad erodersi, potrebbe comportare il distaccamento in un'unica soluzione di un'ampia superficie sulla quale insistono le capanne F e F1 (Figura 7). La realizzazione dell'ortofoto, inoltre, ha evidenziato un'ulteriore criticità legata alla conservazione del sito: la crescita incontrollata di piante e arbusti della tipica macchia mediterranea impedisce una fruibilità visiva completa di alcune porzioni del villaggio e, inoltre, contribuisce al deterioramento dei limiti del crinale, favorendo, qualora gli arbusti crescano sul ciglio del burrone, il distacco di materiale, come apparentemente avvenuto nel caso della capanna U oggi invisibile e forse andata parzialmente perduta.

### ***Un Virtual Tour per il sito***

La realtà virtuale costituisce la nuova frontiera nel campo delle tecniche di valorizzazione e fruizione dei beni culturali rispondendo, ad esempio, a problematiche di accessibilità a contesti archeologici spesso fruibili solo da un numero ristretto di persone perché inaccessibili o semplicemente molto distanti nello spazio (Arnold *et al.* 2001; Barbieri *et al.* 2017; Pecci 2018: 1678-1679). La *virtual reality*, inoltre, consente di vivere esperienze in prima persona, da una visuale soggettiva, aumentando l'interazione e il coinvolgimento emotivo, potendo ad esempio vivere in maniera immersiva contesti totalmente ricostruiti in 3D (purché con criterio e metodo filologico). Nel caso del villaggio preistorico di Portella la realizzazione di un Virtual Tour adempie ad una duplice funzione: fissa, analogamente al metodo discusso nel paragrafo precedente, l'attuale stato del monumento creando una sorta di salvataggio digitale delle strutture e, in secondo luogo, favorisce una fruizione aumentata del contesto. Il sito archeologico, infatti, inerpicandosi lungo una dorsale ed essendo sprovvisto di strumenti che favoriscano un'agevole risalita dello stesso, risulta difficilmente raggiungibile da persone con disabilità motorie o anziane. Tramite la navigazione virtuale sarebbe infatti possibile spostarsi lungo il dislivello del sito ed esplorare le capanne e, più in generale, le evidenze archeologiche attraverso un percorso guidato indicato da un menù e frecce di navigazione.

---

f/11 e messa a fuoco automatica.

<sup>3</sup> Si ringrazia in questa sede il Parco Archeologico delle Isole Eolie, nella persona del direttore arch. R. Vilardo e la dott.ssa M. C. Martinelli per avermi gentilmente concesso l'accesso agli archivi e ai dati topografici utili per la geolocalizzazione del progetto.

Per la realizzazione del tour virtuale è stata seguita una procedura articolata in più fasi, iniziata con l'acquisizione sul campo dei dati mediante foto sferiche realizzate con fotocamera Insta360 One X2<sup>4</sup> e terminata con la creazione di un file di codice caricato on-line attraverso il web service gratuito, basato su una libreria open source, Marzipano Tool.<sup>5</sup>

Il processo di acquisizione ha previsto la realizzazione di 33 foto sferiche che, a partire dall'accesso al sito e proseguendo lungo le gradinate realizzate per la musealizzazione degli scavi, conducono alle singole capanne attraverso un percorso obbligato. La battuta fotografica è stata effettuata nelle ore immediatamente antecedenti il tramonto, favorendo dunque una visione dei contesti, mai sovraesposta e dalle suggestive policromie. In ambiente software, attraverso un'applicazione di postproduzione integrata alla fotocamera 360°, i fotogrammi sferici sono stati trattati con la finalità di rimuovere ipotetici errori di *stitching* nella zona nadirale ed elementi indesiderati (Figura 8). Per la pubblicazione del Tour si è ricorso a Marzipano Tool, con cui è stata realizzato un percorso ordinato idealmente. La navigazione risulta garantita dalla presenza di funzioni di cambio scena per muoversi liberamente e per rendere il percorso interrogabile attraverso specifici popup informativi, in cui è stato possibile inserire vari contenuti, tra cui testi, foto e video (Figura 9). Il file ottenuto dall'elaborazione, costituito da codice JavaScript, CSS e HTML potrebbe, qualora implementato da informatici specializzati, ottenere una migliore personalizzazione (dal layout di base ai media contenuti). Il prodotto ottenuto, in accordo con il Museo Archeologico Luigi Bernabò Brea di Lipari, una volta ultimato e arricchito di ulteriori dati potrà essere condiviso sul web, in particolare all'interno del sito istituzionale del Museo, o caricato su un dispositivo e posizionato all'interno della struttura ove sono conservati i materiali archeologici provenienti dal sito.

## Conclusioni

Il sito di Portella nel comune di S. Marina Salina (ME) rientra tra i beni del patrimonio culturale continuamente soggetti a fattori di degrado e di rischio che minacciano la loro conservazione. L'incidenza degli agenti atmosferici, l'assenza di politiche rivolte a un'adeguata salvaguardia della superficie della cresta e la mancata manutenzione periodica, spesso limitata a un unico intervento a ridosso del periodo estivo, incidono negativamente sullo stato di degrado dell'evidenza archeologica. Alla base di una manutenzione programmata dovrebbe dunque essere posto il monitoraggio periodico reso possibile dall'utilizzo di UAVs. La realizzazione annuale di fotopiani con prese fotografiche da drone sarebbe utile per valutare l'avanzamento del deterioramento del villaggio, di calcolare la vulnerabilità dello stesso e altri potenziali fattori di rischio cui va incontro. Il prodotto finale del lavoro, condiviso con le istituzioni competenti, potrebbe favorire inoltre opere di consolidamento della cresta attraverso una programmata attività di ingabbiamento dei suoi versanti.

La realizzazione in un percorso in *Virtual Reality* del sito ha invece un potenziale che risponde a diverse finalità: in primo luogo esso garantisce la conservazione, seppur digitale, del contesto che, qualora dovesse andare perduto, potrà continuare ad essere fruito non solo tramite *device*, ma anche, ad esempio, mediante visori 3D che renderebbero l'esperienza maggiormente immersiva. Il tour virtuale avrà, inoltre, come applicazione immediata quella di permettere una fruibilità del sito a un numero maggiore di utenti, superando le difficoltà di accessibilità legate al dislivello altimetrico tra l'entrata all'area archeologica e il livello del villaggio preistorico, notevolmente più alto e raggiungibile solo attraverso una scalinata di centinaia di gradini.

<sup>4</sup> Apertura. F2.0. Equivalente a una lunghezza focale da 35mm. 7.2mm. Risoluzione Foto. 360°: 6080 x 3040 (2:1) Pano: 4320 x 1440 (3:1)

<sup>5</sup> <https://www.marzipano.net/tool>.

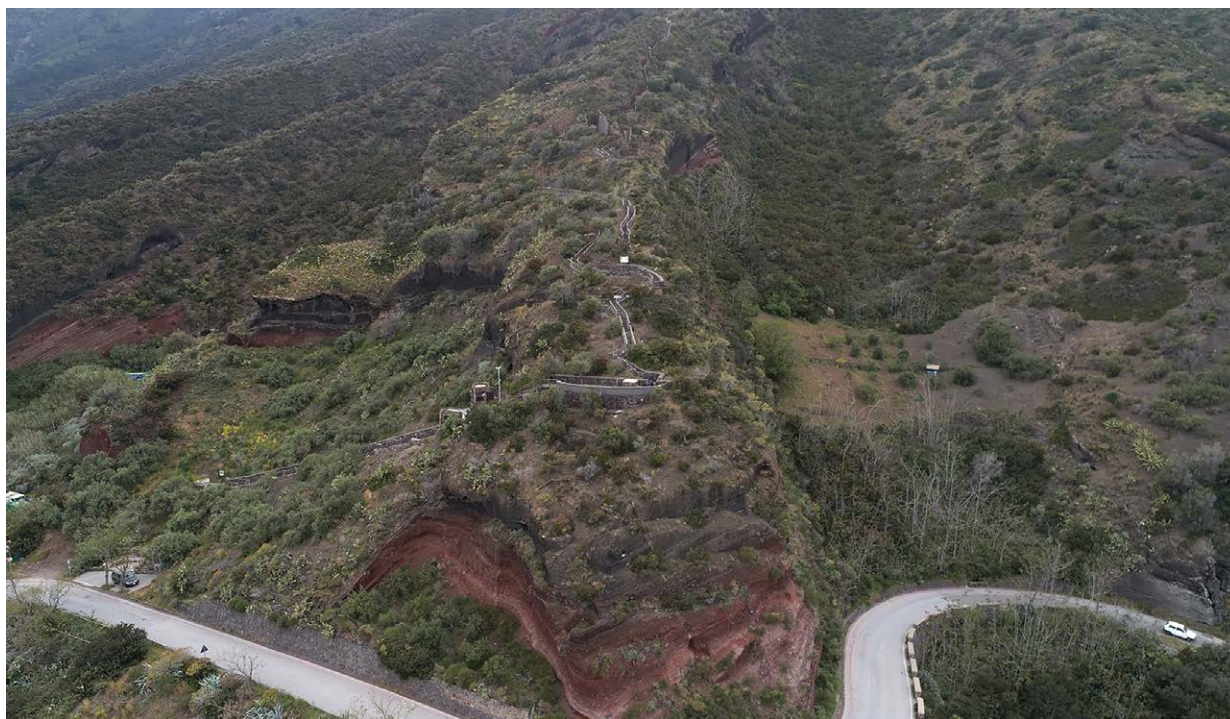


Figura 1 - La cresta su cui insiste il sito di Portella (Foto autore).

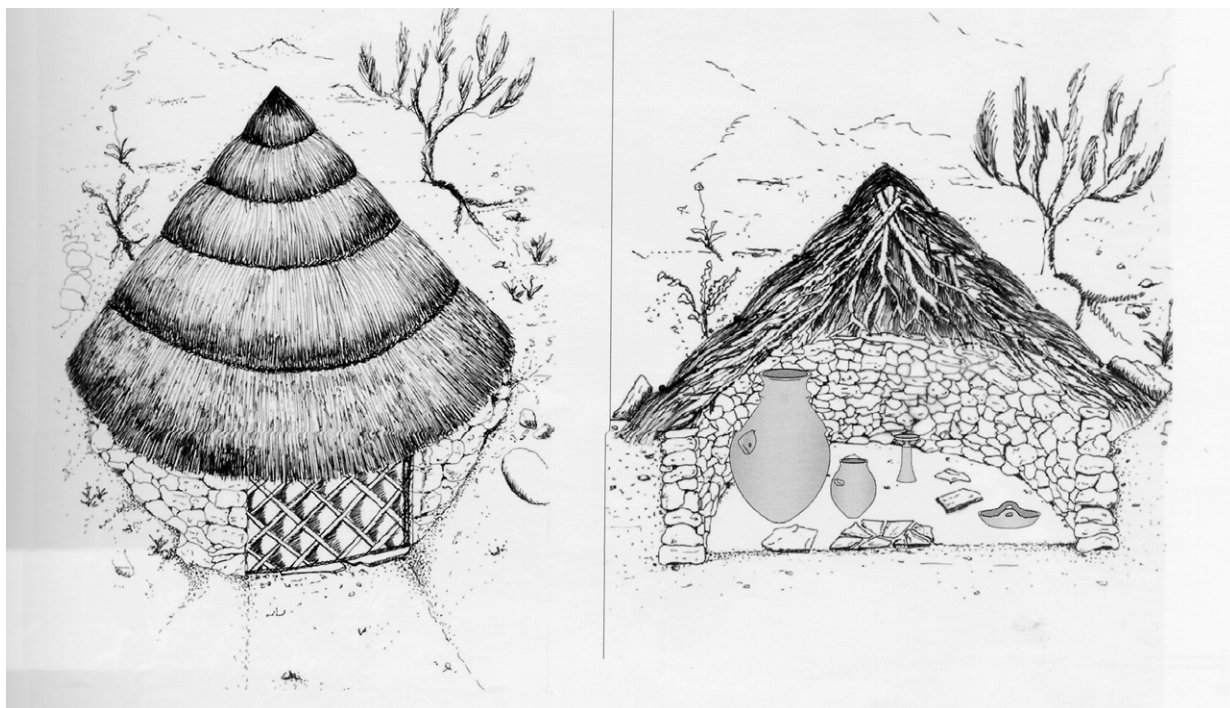


Figura 2 - Ricostruzione grafica di una capanna (Martinelli 2010).

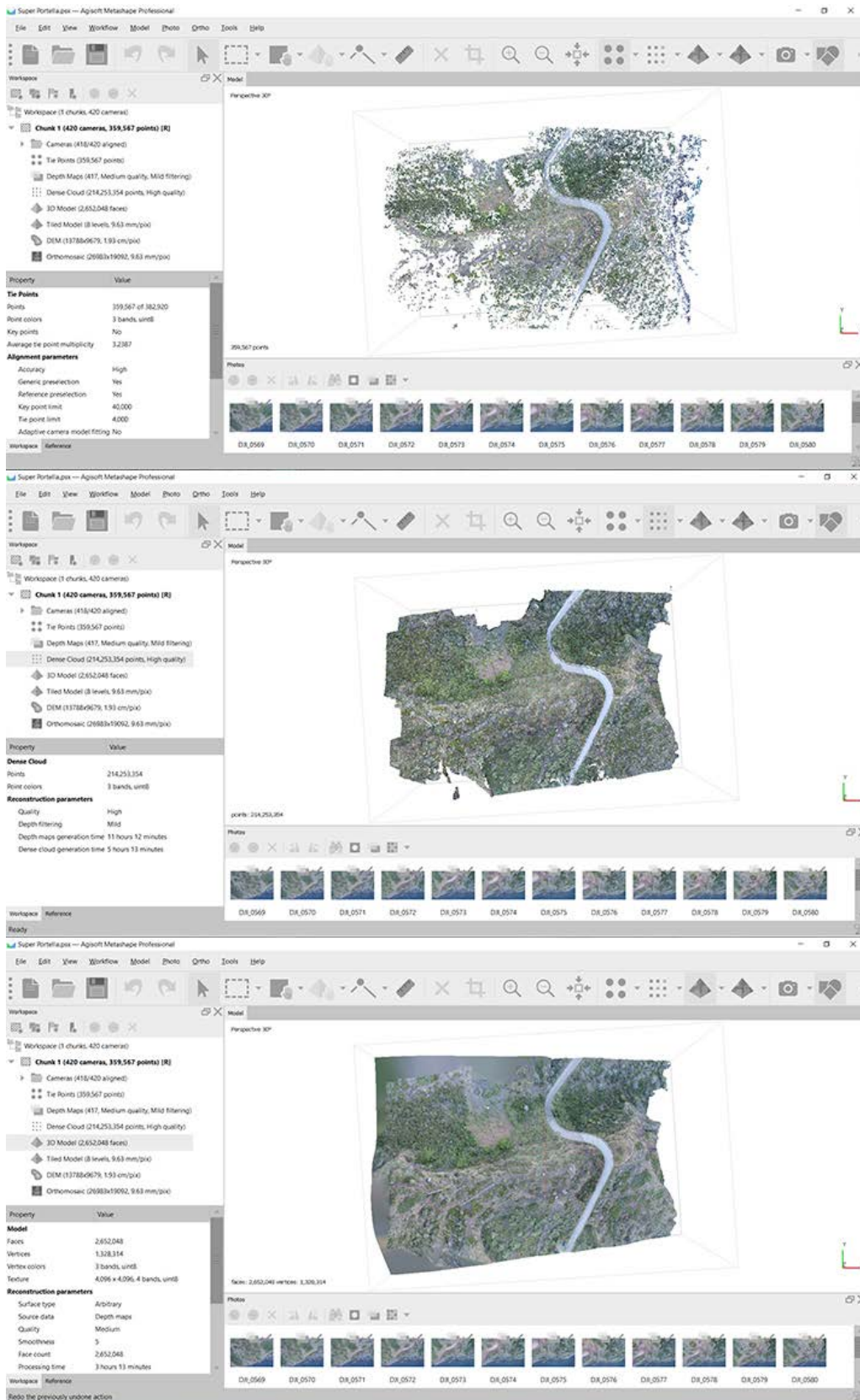


Figura 3 - Processi di elaborazione fotogrammetrica in Agisoft Metashape: nuvola sparsa, nuvola densa e modello 3D.

ISTANTANEA DI UN MONUMENTO A RISCHIO

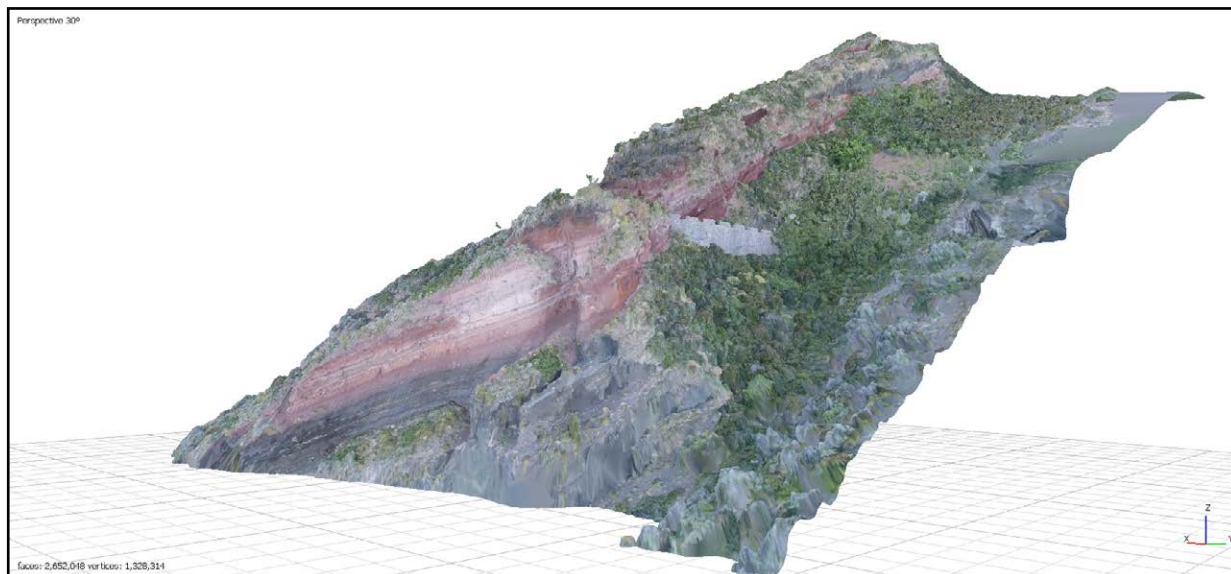


Figura 4 - Modello 3D della dorsale da Nord.

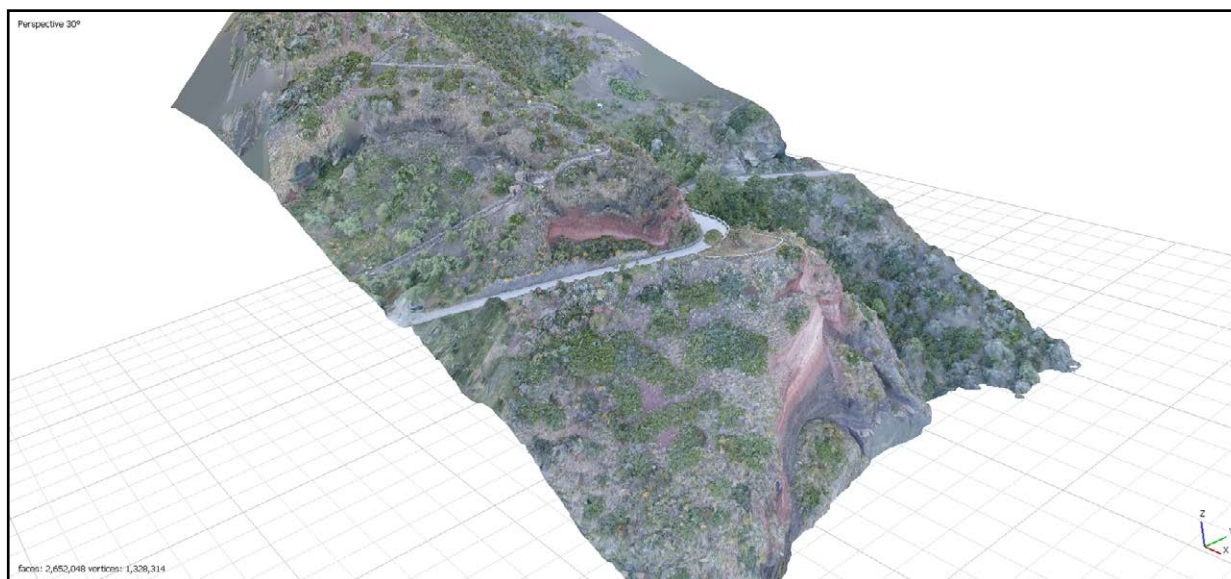


Figura 5 - Modello 3D della dorsale da Sud.

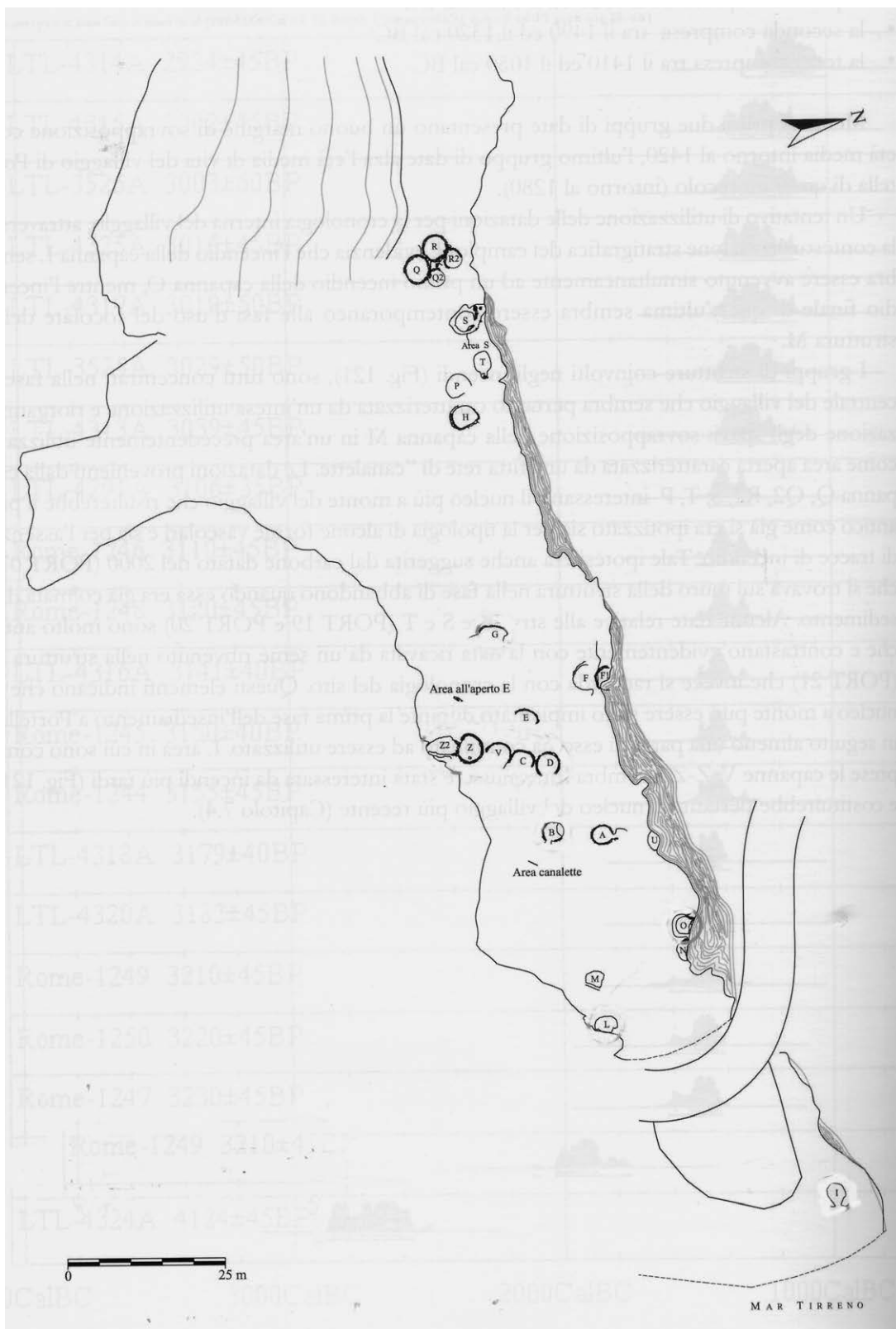


Figura 6 - Pianta del villaggio (Martinelli 2010).

## ISTANTANEA DI UN MONUMENTO A RISCHIO



Figura 7 - Erosione eolica della parete Nord della cresta.

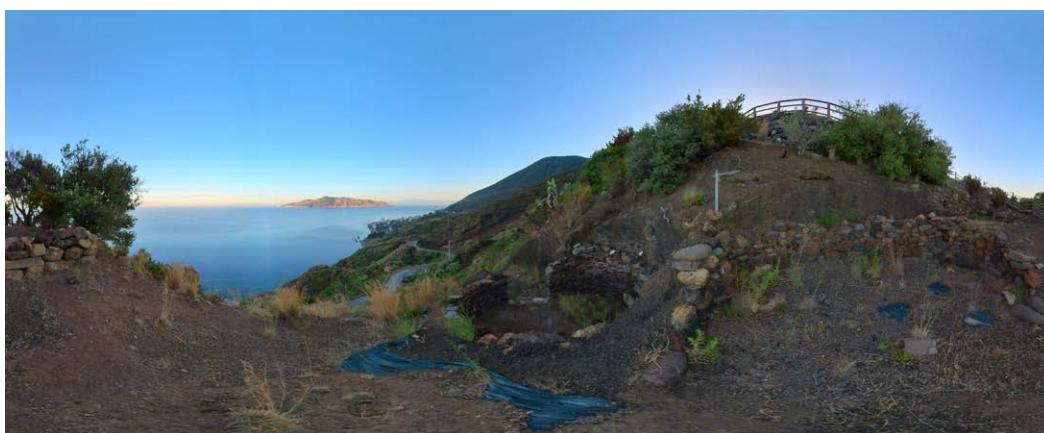


Figura 8 - Esempio di una foto sferica utilizzata per la realizzazione del Virtual Tour.

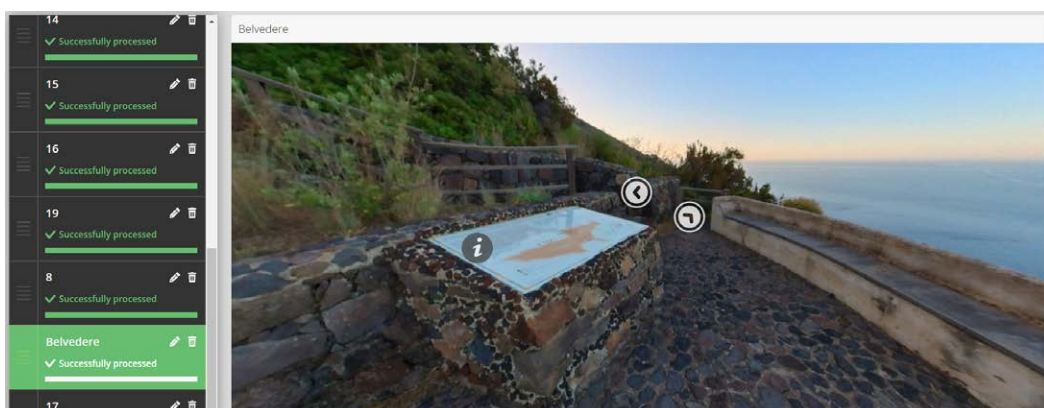


Figura 9 - Interfaccia di elaborazione Virtual Tour.

**Bibliografia**

- Angelini A., Gabrielli R. 2013, Laser scanning e photo scanning. Tecniche di rilevamento per la documentazione 3D di beni architettonici ed archeologici, *Archeologia e Calcolatori*, 24: 379-394.
- Arnold D., Chalmers A., Fellner D. (a cura di) 2001, *The International Symposium on Virtual Reality, Archaeological and Cultural Heritage, Proceedings of International Symposium*, (Atene, Glyfada, 28-30 November 2001), New York.
- Barbieri L., Bruno F., Muzzupappa M. 2017, Virtual Museum system evaluation through user studies, *Journal of Cultural Heritage*, 26: 101-108, <https://doi.org/10.1016/j.culher.2017.02.005>.
- Bernabò Brea L. 1955, Salina (Dydime), *Rivista di Scienze Preistoriche*, X.
- Bernabò Brea L., Cavalier M. 1968, Meligunis Lipara III. Stazioni Preistoriche delle isole Panarea, Salina e Stromboli, Palermo.
- Bernabò Brea L., Cavalier M. 1980, Meligunis Lipara IV. L'Acropoli di Lipari nella Preistoria, Palermo.
- Bernabò Brea L., Cavalier M. 1991, Meligunis Lipara VI. Filicudi. Insediamenti dell'età del Bronzo, Palermo.
- Campana S. 2017, Drones in Archaeology. State-of-the-art and Future Perspectives. *Archaeological Prospection*, 24 (5).
- Cavalier M. 1957, Salina. A prehistoric Village in the Aeolian Islands, *Antiquity*, XXXI.
- Cavalier M. 1986, Salina nella preistoria e nell'età greca e romana, in Herzog Von Absburg L. S., *Die Liparischen Inseln, II. Salina* (Riproduzione litografica dell'originale con trad. a cura di P.Paino), Lipari: 77-81.
- Cavallaro C., Maccarone E. 1982, *Isole Eolie*, Sagep Editore, Genova.
- Ceraudo, G., Guacci, P., Merico A. 2017, The use of uav technology in topographical research: some case studies from central and southern Italy, *SCIRES-IT-SCientific REsearch and Information Technology*, 7(1): 29-38.
- Clini P., Frapiccini N., Mengoni M., Nespeca R., Ruggeri L. 2016, SFM technique and focus stacking for digital documentation of archaeological artifacts, *ISPRS Archives*, 41-B5: 229-236.
- Colomina, I., Molina, P. 2014, Unmanned aerial systems for photogrammetry and remote sensing: A review, *ISPRS. Journal of Photogrammetry and Remote Sensing*, 92: 79-97.
- Fiorentino G. 2005, Analisi archeobotanica, in M. C. Martinelli (a cura di), *Il villaggio dell'età del Bronzo medio di Portella a Salina nelle Isole Eolie*, Firenze: 263-278.
- Fiorentino G., Colaianni G., Grasso A. M., Stellati A. 2010, Analisi Archeobotanica, in M. C. Martinelli (a cura di), *Archeologia delle Isole Eolie. Il villaggio dell'età del Bronzo Medio di Portella a Salina. Ricerche 2006 e 2008*, Milano: 235-241.
- Iacobucci F., Incoronato A., Rapolla A., Scarascia S. 1977, Basement structural trends in the volcanic islands of vulcano, Lipari and Salina (Eolian Islands, Southern Tyrrhenian Sea) computed by aereo-magnetic and gravimetric data, *Bollettino Geofisica Teorica. Applicata*, 20: 49-61.
- Keller J. 1980, The island of Salina, *Rendiconti Società Italiana Mineralogica Petrologica*, 36: 489-524.
- Martinelli M. C. 2001, Portella (Santa Marina Salina, Isole Eolie, prov. Messina), *Rivista di Scienze Preistoriche*, XLX, Notiziario.
- Martinelli M. C. 2005, *Il villaggio dell'età del Bronzo medio di Portella a Salina nelle Isole Eolie*, Firenze.
- Martinelli M. C. 2010, *Archeologia delle Isole Eolie. Il villaggio dell'età del Bronzo Medio di Portella a Salina. Ricerche 2006 e 2008*, Milano.
- Martinelli M. C., Fiorentino G. 2008, The fires of Aeolian villages at the end of the Middle Bronze Age: the case of Portella site in the Salina Island (ME- Italy), in G. Fiorentino, D. Magri (a cura di), *Charcoal from the Past. Cultural and Paleoenvironmental implications. Proceedings of the third International Meeting of Antracology*, Cavallino - Lecce (Italy) june 28th-July 1st 2004, *BAR International Series* 1807: 177-181.
- Mikhail E.M., Bethel J.S., McGlone J.C. 2001, *Introduction to Modern Photogrammetry*, New York.

- Nex, F., Remondino, F. 2009, UAV for 3D Mapping Applications: A Review, *Applied Geomatics*, 6: 1-28.
- Parisi L. 2012, Fotogrammetria e/o fotomodellazione, in A. Casale (a cura di), *Geometria descrittiva e rappresentazione digitale. Memoria e innovazione*, Roma: 55-62.
- Pecci A. 2018, La Realtà Virtuale (Virtual Reality) per la conservazione e la fruizione virtuale del patrimonio immateriale, in V. D. Porcari (a cura di), *La conservazione del patrimonio artistico, architettonico, archeologico e paesaggistico*, atti del XIV Congresso internazionale di riabilitazione del patrimonio 18-20 giugno 2018, Napoli:1676-1685.
- Racheli G. 1998, *EOLIE: natura, storia, arte e turismo*, Mursia.
- Remondino F., Fraser C. 2006, Digital camera calibration methods: Considerations and comparisons, *International Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences*, 36: 266-272.
- Sfacteria M. 2016, Fotomodellazione 3D e rilievo speditivo di scavo: l'esperienza del Philosophiana Project, *Archeologia e Calcolatori*, 27: 271-289.
- Szeliski R. 2010, *Computer Vision: Algorithms, Applications*, Springer Science & Business Media, 2010.
- Thompson M., Gruner H. 1980, *Foundations of Photogrammetry, Manual of Photogrammetry*, American Society of Photogrammetry, Falls Church, Virginia.
- Zoni F. 2017, L'uso della tecnologia DEM nella documentazione archeologica. Alcune applicazioni in casi di contesto stratigrafico e nello studio dell'edilizia storica, *Archeologia e Calcolatori*, 28: 219-238.

# Un caso di Archeologia Pubblica a Carini: l'esperienza dello scavo in contrada San Nicola

Daniela Raia, Marco Correra, Andrea D'Agostino<sup>1</sup>

## Abstract

This paper reports the experience in the communication and enhancement of the archaeological excavation carried out by the ArcheOfficina cooperative in the San Nicola area (Carini - PA). The San Nicola Project is a research and enhancement program of the late Roman and early medieval settlement of Hykkara, carried out in collaboration between the Municipality of Carini, the Superintendence of the BB.CC.AA and the University of Palermo, a case of public archeology, open to the territory in which it insists. The communication activities of the archaeological excavation were both virtual - through social media and the creation of short informative videos - and directly, planning the organization within the site of open days to citizens and school groups of the territory in order to raise awareness of the importance of protection of historical heritage and the environment.

La comunicazione di un sito archeologico e del lavoro dell'archeologo è, ormai da anni, un tema di interesse della comunità scientifica, non solo intesa come forma di valorizzazione ma anche per le sue ricadute sociali sul territorio e per le dinamiche di tutela del patrimonio culturale che è capace di innescare. Tale riflessione si declina sia per quanto riguarda le attività di archeologia d'emergenza e preventiva - in qualche modo vincolate dal carattere episodico e dalle esigenze di velocità che caratterizzano l'archeologia professionale -, sia per progetti di ricerca di più ampio respiro che possano, dunque, pianificare forme di comunicazione più strutturate.

A questa seconda tipologia appartiene il Progetto San Nicola, un programma di ricerca e valorizzazione del sito tardoantico e medievale dell'antica *Hykkara* (Carini), condotto dalla Soprintendenza dei BB.CC.AA. di Palermo in collaborazione con il comune di Carini e, dal 2021, con la cattedra di Archeologia Cristiana e Medievale dell'Università di Palermo.

Il sito, ubicato sulla costa nord della Sicilia a circa 20 km ad ovest di Palermo, è stato ormai unanimemente identificato con il *vicus* tardoromano di *Hykkara*, erede dell'omonimo insediamento indigeno situato più all'interno sul Monte D'Oro, citato dallo storico Tucidide (VI, 62, 3) e distrutto violentemente intorno alla metà del III sec. a.C.<sup>2</sup> La *Hykkara* tardoromana era certamente connessa all'omonima *statio* menzionata nell'*Itinerarium Antonini*, posta lungo il tracciato della via consolare *Valeria* e la cui localizzazione appare ancora incerta e collocabile tra l'area di Villagrazia di Carini e il sito di contrada San Nicola (Figura 1). Numerose scoperte di superficie dei secoli scorsi relative a strutture, oggetti ed elementi architettonici di pregio resero chiara sin da subito l'importanza e la ricchezza dell'insediamento in contrada San Nicola.<sup>3</sup> Tra tali scoperte spicca per importanza quella relativa a un grande pavimento a mosaico policromo raffigurante temi geometrici e vegetali, chiamato 'mosaico Galati' dal nome del suo scopritore, relativo

<sup>1</sup> ArcheOfficina - Società Cooperativa Archeologica

<sup>2</sup> Cucco *et al.* 2017; Vitale 2011, p. 142 ss.

<sup>3</sup> La localizzazione in contrada San Nicola della *Hykkara* tardoromana era già stata avanzata dall'Amico e dal Terranova in seguito al rinvenimento nell'area di una copiosa quantità di colonne, statuette, modanature architettoniche, resti di edifici e oggetti in bronzo e ceramica. Cfr.: Amico 1757, p. 242; Terranova 1854, p. 90.

a un'aula absidata estesa circa 100 mq attribuita ad una ricca *domus*, databile per le caratteristiche stilistiche al IV secolo (Figura 2).<sup>4</sup>

Quello presente in contrada San Nicola, pertanto, dovette essere un villaggio di considerevoli dimensioni, collegato allo sfruttamento agricolo della piana di Carini e costituito da ricche residenze padronali – come testimoniano i reperti in vetro, bronzo, musivi e di *sectilia* in marmo rinvenuti negli scavi –, posto in prossimità delle principali vie di comunicazione, sia stradale che fluviale. Ad esso sono da connettere altri due siti del territorio: l'importante contesto funerario costituito dalla catacomba di Villagrazia di Carini, usata dal IV all'VIII secolo e situata in prossimità della biforcazione della via Valeria dove la fonte colloca la *statio* di *Hykkara*;<sup>5</sup> il secondo è l'approdo in località Baglio di Carini, relativo alla documentata pratica della *deportatio ad aquam* del *surplus* agricolo e collegato all'insediamento di San Nicola dalla viabilità antica che costeggiava il torrente San Vincenzo (Figura 1).<sup>6</sup>

Dopo i fruttuosi saggi condotti dalla Soprintendenza di Palermo negli anni '90 in fondi privati vincolati, dove furono portate alla luce resti di *domus* con pavimenti a mosaico (Figura 3),<sup>7</sup> l'interesse mai sopito per questo sito archeologico si concretizza nel 2016, quando la Soprintendenza avvia delle regolari campagne di scavo annuali in un terreno di proprietà comunale. Sin dal suo inizio lo scavo in contrada San Nicola è stato caratterizzato da una forte impronta di condivisione e apertura al territorio, a cominciare proprio dalla sua nascita, dovuta alla disponibilità mostrata dalla Soprintendenza dei BB.CC. AA. di Palermo ad affidare la direzione tecnica dello scavo a una cooperativa di giovani archeologi (ArcheOfficina soc. coop. archeologica), sotto la sua attenta direzione scientifica.

La cooperativa ArcheOfficina era già impegnata, infatti, nelle indagini archeologiche del vicino contesto cimiteriale di Villagrazia di Carini, per il quale nel 2015 aveva realizzato e diretto il progetto di musealizzazione<sup>8</sup> e aveva nel tempo maturato un grande interesse scientifico riguardo il sito dell'abitato di San Nicola, che aveva utilizzato per secoli la catacomba. Tale interesse è stato pienamente condiviso dalla preposta Soprintendenza e si è concretizzato con la già citata ripresa delle indagini archeologiche a San Nicola nel 2016. Allo scavo prendono parte gli studenti dell'Università di Palermo oltre che quelli di altre università, sia italiane che straniere, che a San Nicola hanno la possibilità di svolgere il tirocinio didattico di scavo archeologico completo in tutte le fasi (Figura 4).

Sin dall'inizio le indagini hanno restituito interessanti risultati, confermati nelle successive campagne di scavo: sono state portate alla luce le strutture di una *domus* tardoromana e fasi di frequentazione che vanno dall'età tardoantica a quella bizantina e islamica. I reperti provenienti dallo scavo testimoniano l'alto livello economico della committenza e sono costituiti principalmente da vasellame fine da mensa in TS/D africana, oggetti metallici in bronzo e numerosi reperti vitrei (Figura 5). Inoltre, sono state ritrovate in una fase di reimpiego due canalette monolitiche in marmo bianco e numerosi frammenti di *sectilia* che testimoniano i ricchi rivestimenti parietali e pavimentali. Ben attestata è anche la fase islamica, costituita da strutture insediative in pietra a secco e da un grosso butto relativo ad attività domestiche con materiali che vanno dalla fine del IX al pieno X secolo.<sup>9</sup>

<sup>4</sup> Il mosaico fu trovato nel 1873 dal principe Giuseppe De Spuches, principe di Galati, e in un primo momento interpretato come basilica paleocristiana. Cfr.: De Spuches 1892, pp. 297-298; Salinas 1899, p. 366. In seguito gli studiosi hanno preferito identificarlo come sala di rappresentanza di una ricca dimora signorile. Cfr.: Camerata Scovazzo 1977, pp. 134-160; Spatafora 2007, p. 197; Vitale 2011, pp. 152-153.

<sup>5</sup> Carra Bonacasa *et al.* 2007, pp. 1837-1923; Carra Bonacasa 2020 con bibliografia precedente.

<sup>6</sup> Da ultimo cfr.: Cucco 2022, p. 3.

<sup>7</sup> Tali ricerche sono state condotte nel 1997 da Caterina Greco e nel 2005 da Francesca Spatafora ed ebbero il merito di individuare i livelli islamici e tardoantichi, questi ultimi costituiti da *domus* con pavimenti a mosaico policromo. Cfr.: Greco *et al.* 1996-1997; Greco 2003, pp. 23-32.

<sup>8</sup> Corra, Raia 2018, pp. 17-30; Scirè, Marescalchi 2018, pp. 151-169.

<sup>9</sup> Cucco *et al.* 2022.

Sin dal suo esordio, quindi, il progetto è stato caratterizzato da una forte impronta alla sinergia e alla collaborazione, includendo l'enti pubblici di tutela, archeologi professionisti, studenti universitari e appassionati locali. Per questa sua natura composita e per il forte interesse che il sito di contrada San Nicola rivestiva nella comunità locale, è stata immediatamente evidente la necessità di comunicare la ricerca archeologica appena avviata e, pertanto, elaborare una strategia comunicativa attenta ed efficace.

Un segno dell'interesse della comunità locale per il progetto è stato il sostegno che essa ha fornito alla campagna di crowdfunding avviata da ArcheOfficina nel 2018, prima del coinvolgimento dell'Università di Palermo. Finalizzata la ricerca archeologica tramite una piattaforma italiana *reward-based* per i progetti culturali,<sup>10</sup> la raccolta ha permesso di far fronte alle spese e raddoppiare la durata complessiva della campagna.

Nell'ottica di un'archeologia partecipata e aperta al territorio in cui opera, il progetto è stato improntato sulla comunicazione storica del sito e sui vari aspetti del lavoro dell'archeologo, con il coinvolgimento in primo luogo della comunità locale. Punto di partenza e di ispirazione per i vari progetti di archeologia pubblica che sono stati portati avanti a San Nicola sono stati i contributi raccolti nel volume *Archeostorie*, curato da Cinzia Dal Maso e Francesco Ripanti, che hanno esposto esperienze e forme di partecipazione e comunicazione dell'archeologia in Italia.<sup>11</sup>

Il lavoro di comunicazione e promozione è stato portato avanti da ArcheOfficina in piena sintonia e con l'avallo della Soprintendenza dei BB.CC.AA. di Palermo che, in maniera pionieristica in Sicilia e pur mantenendo prioritarie le precauzioni legate alla tutela dell'area, ha compreso l'importanza dell'apertura del sito alla sua comunità e ha accolto con entusiasmo le varie iniziative in tal senso (Figura 6).<sup>12</sup> Pertanto, all'interno della strategia comunicativa adottata, si è cercato di trovare un equilibrio tra le informazioni divulgate e le esigenze di tutela di un'area attualmente non custodita.

Le forme di coinvolgimento sono state sia a distanza (on-line) che direttamente sul sito archeologico (on-site).<sup>13</sup> In primo luogo, si è scelto di veicolare la comunicazione attraverso i canali social, con la creazione e cura costante del profilo 'Progetto San Nicola - archaeological field school'.<sup>14</sup> Tramite questo strumento gli archeologi impegnati nel cantiere hanno la possibilità di raccontare in prima persona e in tempo reale le varie fasi dello scavo archeologico, le scoperte più interessanti e le ipotesi interpretative del contesto, sempre in accordo e sinergia con la preposta Soprintendenza, cercando di bilanciare il carattere divulgativo dei post con la natura preliminare e inedita dei dati di un contesto ancora in fase di indagine.

La tipologia di comunicazione scelta si basa sulla ricerca di una narrazione attraverso i rinvenimenti più interessanti e le diverse attività dell'archeologo in cantiere. La costruzione dello storytelling, d'altronde, ha voluto privilegiare la comunicazione del dato scervo da sensazionalismi, interpretazioni semplicistiche e o racconti in cui prevale l'invenzione narrativa.

Questa forma di narrazione a distanza è stata declinata anche nell'ideazione e realizzazione di alcuni video divulgativi del cantiere archeologico (di solito due per campagna di scavo). Sulla scorta di esempi

<sup>10</sup> Si tratta del sito BeCrowdy.

<sup>11</sup> Dal Maso, Ripanti 2015.

<sup>12</sup> Un ringraziamento speciale va certamente al Dott. Stefano Vassallo, allora dirigente della Sezione Archeologica, nonché alla Dott.ssa Rosa Maria Cucco per la loro disponibilità e competenza e per aver creduto nella possibilità di portare avanti un progetto di archeologia pubblica a San Nicola.

<sup>13</sup> Un importante caposaldo per la materia è rappresentato dal lavoro curato da Gabriel Moshenska. Cfr.: Moshenska (a cura di) 2017.

<sup>14</sup> <https://it-it.facebook.com/progettosannicola/>

tanto innovativi quanto già maturi nel campo del *videostorytelling* archeologico,<sup>15</sup> a partire dalla campagna 2018 è stato scelto, infatti, il *medium* del video breve come strumento attraverso cui il cantiere di scavo potesse raccontarsi al pubblico: le immagini del territorio che lo circonda e le parole dei principali attori - animati e non - che lo popolano hanno costituito gli elementi del racconto delle attività - tra fatiche e soddisfazioni - della ricerca archeologica sul campo. La quotidianità del lavoro archeologico, che tradizionalmente si traduce nelle pagine scritte del giornale di scavo, è stata ripensata e adattata al diverso *medium* sotto forma di video-diari, battezzati appunto 'viari', in cui si dà voce a chi è impegnato sul campo: archeologi, funzionari, professori e studenti. È proprio l'esperienza umana di tutti coloro che danno vita al Progetto San Nicola, a prescindere dal ruolo di chi la testimonia, a vestire la parte di protagonista. In queste occasioni l'archeologo si trova non solo nella posizione - già inusuale - di fronte alla camera, ma anche nella veste per lui nuova di sceneggiatore, regista, fotografo ed editor di prodotti audiovisivi il cui approccio prova a coniugare la comunicazione di nozioni prettamente scientifiche con le esigenze del racconto di divulgazione. La messa in scena è stata pensata dando priorità alla comprensibilità e all'immediatezza comunicativa: ciò si traduce in una grammatica visiva il più possibile semplice, chiara e didascalica. Allo scopo di trasmettere in modo immersivo l'esperienza dello scavo in contrada San Nicola, il primo attore in camera è stato spesso il paesaggio della campagna carinese. L'ambiente, infatti, condiziona e stimola le percezioni e le sensazioni di chi opera quotidianamente sullo scavo e lascia profonde tracce nella memoria. Un ruolo importante, inoltre, è stato rivestito dal saggio di scavo stesso e dagli attrezzi dell'archeologo: picconi, trowels, secchi e carriole dominano le giornate in cantiere ed è stato ritagliato loro uno spazio rilevante in questi *memories*. Tali video, infine, confluiscono in una playlist dedicata, reperibile sul canale Youtube di ArcheOfficina, in modo da essere sempre disponibili per la visione e la condivisione.<sup>16</sup> Essi costituiscono un diario in divenire le cui pagine aumentano con il susseguirsi delle campagne annuali.

Sono state, inoltre, attivate strategie di comunicazione on-site, le più efficaci nella creazione di un rapporto tra il sito e la sua comunità locale. In accordo con la Soprintendenza e nel rispetto della normativa relativa alla sicurezza nel cantiere, sono stati organizzati degli *open day* dello scavo archeologico (anche questi circa due per campagna di scavo), che hanno riscontrato sin dall'inizio partecipazione ed interesse da parte degli abitanti del territorio e del comprensorio. Con il coinvolgimento degli studenti impegnati nel loro tirocinio di scavo, sono state organizzate delle visite guidate al cantiere archeologico rivolte alla cittadinanza e alle scuole, in occasione delle quali sono state mostrate le principali scoperte e i reperti più interessanti venuti alla luce durante gli scavi (Figura 7).

Un'altra forma di coinvolgimento e sensibilizzazione delle nuove generazioni alla conoscenza e tutela del patrimonio culturale è stato il progetto PON organizzato da ArcheOfficina in due differenti occasioni (nel 2017 e nel 2021) con gli studenti di due classi del Liceo Classico 'Umberto I' di Palermo. Il lavoro è stato articolato in due fasi: un corso propedeutico e teorico sulla metodologia dello scavo e del rilievo archeologico, seguito da una esperienza di scavo vero e proprio nel sito di San Nicola. Sotto la costante e attenta supervisione degli archeologi responsabili i ragazzi sono stati impegnati in tutte le fasi del cantiere archeologico, dallo scavo al rilievo, dalla pulizia alla preliminare catalogazione dei reperti (Figura 8-9).

Un'importante occasione di condivisione con il territorio e la collettività è la conferenza che ormai annualmente viene organizzata in collaborazione con il comune di Carini nella prestigiosa sede del Castello La Grua Talamanca. Tale appuntamento di comunicazione diretta delle principali scoperte archeologiche richiama interessati non solo da Carini ma anche dai paesi limitrofi e dal vicino

<sup>15</sup> Al riguardo si cita la fondamentale iniziativa - prima in Italia in questo campo - prodotta a Vignale a partire dal 2008. Cfr.: F. Ripanti, *Sullo scavo con il Videostoriteller*, in Dal Maso - Ripanti 2015, pp. 231-237; nonché

<sup>16</sup> [https://www.youtube.com/watch?v=awl8mHCcpBE&list=PLWjm71\\_aXf\\_RQlNmMt54SRpHRxEqps0j](https://www.youtube.com/watch?v=awl8mHCcpBE&list=PLWjm71_aXf_RQlNmMt54SRpHRxEqps0j)

capoluogo. Essa, inoltre, rappresenta un momento di confronto e riflessione sulle strategie di ricerca e valorizzazione attuabili da parte degli enti coinvolti nel progetto e permette di fare emergere le istanze della cittadinanza riguardo queste tematiche.

Schema riassuntivo delle forme di comunicazione dello scavo archeologico	
On-line	On-site
Creazione di canali social dedicati	Open day del cantiere
Post divulgativi sui rinvenimenti e attività	Progetti PON con gli istituti scolastici
Video-storytelling del cantiere archeologico	Incontro annuale con la comunità

Queste attività di coinvolgimento hanno avuto una ricaduta tangibile nel territorio, nel quale si è assistito ad un incremento dell'interesse nei confronti del sito e del lavoro degli archeologi. Esse hanno dato vita a un processo di sensibilizzazione verso l'importanza del patrimonio, che ha visto l'innescare di veri e propri fenomeni di 'tutela dal basso' da parte della popolazione. Ciò risulta di maggiore importanza in quanto il territorio di Carini soffre di dispersione scolastica, abusivismo edilizio e paga ancora le conseguenze della passata assenza di pianificazione urbanistica, che ha prodotto un insostenibile consumo del suolo e il depauperamento delle attività produttive. In quest'ottica, l'archeologia e, più in generale, l'educazione al valore del patrimonio storico e ambientale possono rappresentare un punto di partenza per la ripresa sociale e culturale della comunità (Figura 10). La sensibilizzazione alla valorizzazione del territorio, inoltre, comporta una ricaduta ecologica: l'importanza che la cura del territorio riveste nella corretta gestione del patrimonio può generare, infatti, una coscienza ambientale attiva, capace di creare dinamiche di sviluppo culturale e turistico sostenibili.

I risultati delle campagne di scavo confermano il sito di contrada San Nicola quale contesto di straordinaria importanza non solo nel panorama dell'archeologia carinese ma dell'intera Sicilia tardoantica e altomedievale. Dall'inizio delle indagini, Progetto San Nicola ha sollevato l'interesse sia della comunità locale che di quella scientifica e ha ottenuto un posto di primaria importanza nell'agenda delle attività culturali e di ricerca degli Enti preposti.

Nel futuro Progetto San Nicola ha in programma di continuare il percorso di ricerca e comunicazione già avviato – anche con l'importante apporto di energie derivante dall'inserimento nella convenzione dell'Università di Palermo – e di potenziare l'aspetto di valorizzazione, tramite progetti di fruizione e musealizzazione del sito. A tali istanze si aggiunge il potenziamento del legame con il vicino contesto archeologico della catacomba paleocristiana di Villagrazia di Carini, nella quale il Comune ha avviato insieme alla Soprintendenza del BB.CC.AA. di Palermo un importante progetto di valorizzazione con l'allestimento di una mostra permanente dei reperti provenienti dal cimitero, dall'abitato di contrada San Nicola e dai siti del territorio.

Infine, un impulso alla conoscenza e promozione del sito può auspicabilmente derivare dal ritorno a Carini del reperto simbolo di San Nicola, il 'mosaico Galati', che troverà il suo luogo di esposizione e valorizzazione nel Chiostro dell'ex convento dei frati minori conventuali di San Rocco.<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Cucco 2022, p. 4, nota 17.

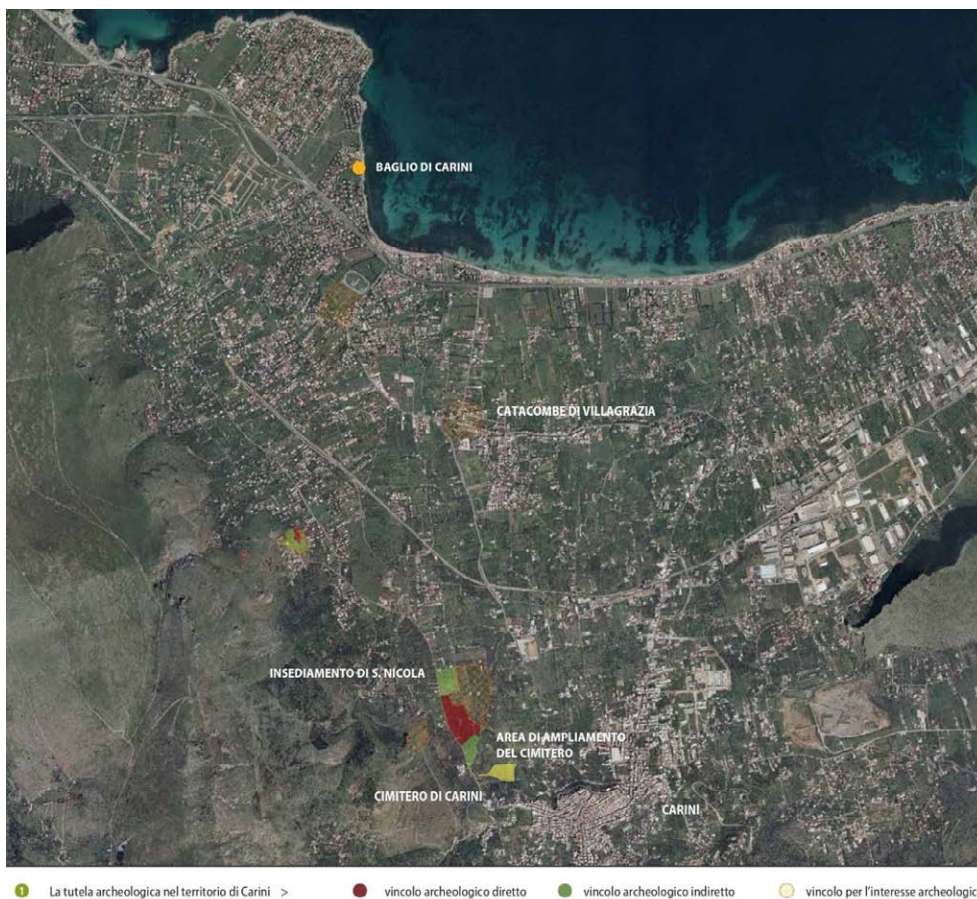


Figura 1



Figura 2



Figura 3



Figura 4



Figura 5



Figura 6



*Figura 7*



*Figura 8*



Figura 9



Figura 10

## Bibliografia

- Amico, V. 1757. *Dizionario topografico della Sicilia*: 242-245, Palermo.
- Camerata Scovazzo, R. 1977. I mosaici pavimentali di Carini. Tradizione pittorica ellenistico-romana su alcuni tessellati siciliani del IV secolo, in *Archeologia Classica*, IX, 1: 134-160.
- Carra Bonacasa, R. M., Cavallaro, N., Cipriano, G., Falzone, G., Morfino, D., Vitale, E. 2007. La catacomba di Villagrazia di Carini e il problema dell'ecclesia carinensis. I risultati delle recenti esplorazioni, in R. M. Carra Bonacasa, E. Vitale (eds), *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico e medioevo. Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento 20- 25 novembre 2004)*, vol II: 1837-1923
- Bonacasa Carra, R. M. 2020. Documenti che attestano la frequentazione in età bizantina della Catacomba di Villagrazia di Carini, in F. Bisconti et al. (eds), *Legite, tenete, in corde habete. Miscellanea in onore di Giuseppe Cuscito, Antichità Altoadriatiche*, vol. XCII: 121-136. Trieste.
- Correra, A. M., Raia, D. 2018. Gestione, valorizzazione e tutela dei Beni Culturali. Il caso di ArcheOfficina, in N. Bonacasa, C. Costanzo (eds), *Gestione, valorizzazione e promozione dei Beni Culturali. Esperienze a confronto. Atti della Giornata di studi (4 maggio 2017, Università degli Studi di Palermo)*: 17-30. Trieste.
- Cucco, R.M., Polizzi, G., Tribulato, O. 2017. Recente recupero di reperti archeologici da Montelepre (PA): un nuovo abbecedario, *Notiziario Archeologico Soprintendenza Palermo*, 17/2017. <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-02049282/>.
- Cucco, R. M. 2022. L'insediamento di San Nicola a Carini: nuovi spunti di ricerca e di studio territoriale, *Notiziario Archeologico Soprintendenza Palermo*, 60/2022. [https://www.academia.edu/73897527/R\\_M\\_Cucco\\_Linsediamento\\_di\\_San\\_Nicola\\_a\\_Carini\\_nuovi\\_spunti\\_di\\_ricerca\\_e\\_di\\_studio\\_territoriale\\_Notiziario\\_Archeologico\\_Soprintendenza\\_Palermo\\_n\\_60\\_2022](https://www.academia.edu/73897527/R_M_Cucco_Linsediamento_di_San_Nicola_a_Carini_nuovi_spunti_di_ricerca_e_di_studio_territoriale_Notiziario_Archeologico_Soprintendenza_Palermo_n_60_2022)
- Cucco, R.M., Vitale, E., Correra, A.M., D'agostino, A., Raia, D. 2023. Da Hykkara a Carini: l'insediamento di contrada San Nicola (scavi 2016-2021), in *Atti IX Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Alghero (SS), 28 settembre-2 ottobre 2022: 324-329.
- Del Maso, C., Ripanti, F. (eds) 2015. *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*. Milano.
- De Spuches, G. 1892. D'un mosaico romano e d'altri oggetti ritrovati nel territorio di Carini, in *Opere* IV: 291-301. Firenze.
- Greco, C., Garofano, I., Ardizzone, F. 1997-1998. Nuove indagini archeologiche nel territorio di Carini, in *Kokalos*, XLIII-XVIV: pp. 645-677.
- Greco, C. 2003. Scavi e ricerche al castello di Carini e in contrada S. Nicola, in *Scavi e restauri nelle catacombe siciliane*, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, 3: 23-32. Città del Vaticano.
- Moshenska, G. (eds) 2017. *Key Concepts in Public Archaeology*. Londra.
- Salinas, A. 1899. Carini, scoperta di catacombe romane, in *Notizie degli Scavi di Antichità*: pp. 362-367.
- Scirè, F., Marescalchi, M. 2018. L'architettura nascosta. Un progetto per la fruizione delle catacombe di Villagrazia di Carini, in E. Vitale (eds), *Ricerche nella Catacomba di Villagrazia di Carini*, in *'Quaderni Digitali di Archeologia Postclassica'*, 9: 151-169.
- Spatafora, F. 2007. Il mosaico di Carini: una lunga storia di recuperi e abbandoni, in *Sulle tracce del primo cristianesimo in Sicilia e in Tunisia. Catalogo della Mostra*: pp. 192-205. Palermo.
- Terranova, L. 1893. Notizie sopra Iccari e Carini: pp. 90-92. Palermo.
- Vitale, E. 2011. Da Parthenicum a Hykkara. Per un'ipotesi sul territorio della ecclesia carinensis tra preesistenze e continuità, in R.M. Bonacasa Carra (eds), *Il primo cristianesimo nell'Africa romana e in Sicilia. Quattro note*, *Studi di Archeologia*, 2: 123-181. Palermo.

# Zichuche - La scrittura etrusca: un segno d'identità culturale

Giacomo Zecchi

## Abstract

The aim of this work is to describe through images the relationship between the Etruscans and writing, understood as a system of significant graphic signs, with a social and cultural significance, given by its handicraft production. This work originated as a thesis for the MA in Graphic Design of Images - Illustration course at the ISIA of Urbino and is presented as a picture book, for young people and adults interested in the proposed contents. It is also configured as a scientific and documented research, which is the basis for the design of the book according to a communicative method and a very specific criteria for the selection of information, which are the starting point for the creation of the illustrations.

## Introduzione

L'intento principale del progetto è stato quello di indagare la natura grafica e calligrafica del segno nelle attestazioni iscritte pervenute dalla civiltà etrusca. Da questo punto di vista, è stato importante partire dagli studi effettuati dalla relatrice di questa tesi, la professoressa e calligrafa Monica Dengo. In *Maiuscolo 1* (CIAC, 2017) e nel workshop *A Bridge Between Drawing and Writing* (2020) è stato messo in risalto l'approfondimento storico per poter capire, attraverso l'esperienza del fare scrittura e, a partire dalle fonti, perché e come si è strutturata la relazione delle civiltà occidentali con questa pratica. Ad esempio, attraverso un *frottage* su carta dell'epigrafe del sepolcro dei figli di Sesto Pompeo Giusto, è stata studiata non solo la pianificazione delle lettere prima dell'incisione, la giustificazione tipografica, ma anche la precisione e la regolarità dei segni che hanno mantenuto l'energia e il carattere delle lettere capitali. Questo tipo di applicazione dello sguardo grafico ed artistico al contesto archeologico ha comportato quindi un lavoro di interpretazione e mediazione tra le informazioni acquisite, dove l'attenzione è portata verso la gestualità, la direzione e l'intenzionalità del tratto, con la consapevolezza del contesto, della funzione e delle proprietà fisiche del supporto materiale.

## La scrittura etrusca: le fonti e la ricerca

Venendo ora alla scelta di intervenire con lo stesso metodo su altri sistemi di scrittura antica, in particolare su quello etrusco, ci sono stati degli accorgimenti preventivi: grazie alle testimonianze a disposizione, provenienti da diversi secoli e diverse zone, è saltata subito all'occhio l'eterogeneità delle forme con cui le lettere sono state interpretate, rielaborate e reinventate a partire dall'alfabeto greco. In un primo momento è stato necessario ipotizzare l'atteggiamento degli Etruschi nei confronti della scrittura. Cominciando da un primo timido e curioso approccio verso il grafema come segno magico, capace di imprimere la parola su un oggetto, si è arrivati poi alla maturazione della figura dello scriba-artigiano, alle scuole scrittorie e alla differenziazione degli stili in base alla provenienza degli scribi (Figura 1) (Maggiani 2003).

Si può dunque affermare che sia evidente una notevole evoluzione del sistema della scrittura presso questo popolo: dalle attestazioni arrivate fino ai giorni nostri è possibile percepire una grande consapevolezza e volontà di sperimentazione della scrittura per ogni settore della vita quotidiana,

e quindi una diramazione dell'uso della scrittura nel tempo e nello spazio attraverso la vita delle persone. Questa prospettiva è stata ispirata da autori fondamentali per questo studio come D. F. Maras (Maras 2009) e G. Bagnasco Gianni (Bagnasco Gianni 2008), che hanno dedicato la loro ricerca proprio all'approccio antropologico del segno scritto e della sua evoluzione presso la civiltà etrusca. In linea con questa visione, l'elaborato non persegue un'analisi sulla composizione standardizzata delle lettere, come poteva trattarsi per le monumentali lettere dell'arte pubblica romana. Non è questo il caso. Il focus è piuttosto rivolto al processo creativo ricercato passo dopo passo nelle iscrizioni, e all'espressività del segno che può rivelare l'intenzionalità e il messaggio autoriale dalla mano del suo creatore. Per questo motivo sono stati presi in esame dei reperti iscritti che potessero rappresentare da un lato la ricercatezza artistica dietro la produzione dell'oggetto e della fattura della sua epigrafe, dall'altro la funzione culturale e sociale in cui esso si collocava (Figura 2).

## La scelta del segno

### *Perché dare importanza alla scrittura?*

È importante precisare quale metodo di realizzazione è stato scelto per impostare il processo creativo delle illustrazioni. Cominciare a studiare il sistema scrittorio etrusco, così antico, sottovalutato e bizzarro agli occhi dei contemporanei, è stata l'occasione per cercare di comprendere la sensibilità artistica di un uomo di un'epoca lontana nel tempo. All'inizio della ricerca, infatti, la sfida è stata provare ad immaginare il sentimento e le difficoltà dell'approccio iniziale degli Etruschi con una tecnologia comunicativa del tutto nuova. A ciò doveva aggiungersi il fatto che per la prima volta l'uomo associava dei segni a dei suoni, costituiva delle serie ordinate di lettere e creava un sistema di combinazioni grafiche utile ad esprimersi. L'arrivo della scrittura è stato quindi un fenomeno lento ma necessario per progredire da una cultura abituata all'oralità verso un diverso atteggiamento nella trasmissione di informazioni, concetti e simbologie. Pertanto il grafo, la rappresentazione visiva dell'unità significativa della parola, aveva almeno inizialmente una forte componente attrattiva per l'occhio (Bagnasco Gianni 2008, p. 49): era un mezzo di espressione nuovo, qualcosa che codificava un messaggio e quindi di per sé ritenuto magico, anche per la sua natura ordinatrice di unire il segno con l'essenza delle cose. Calandosi in questo immaginario a dir poco primordiale, si è cercato di guardare le forme dei tratti come se fossero segni semanticamente sconosciuti, trattando ogni singola lettera come l'involucro grafico di una potenzialità comunicativa unica.

### *Strumenti utilizzati*

In parallelo alla riflessione sull'impatto visivo delle lettere, è stato necessario trovare uno strumento che consentisse una riproduzione coerente delle epigrafi esaminate. Ad ogni disegno è corrisposto uno studio preliminare di individuazione della tecnica adatta per riprodurre le caratteristiche formali degli oggetti. L'interpretazione personale del segno è servita, come già riportato, per analizzare il sistema scrittorio etrusco ed interiorizzarne le caratteristiche, cercando di captare la logica dietro alla sua applicazione; oltre a ciò, l'intento è stato anche quello di donare una sembianza moderna a quelle lettere che visivamente possono apparire così arcaiche e distanti dalla nostra percezione estetica. D'abitudine infatti le iscrizioni etrusche, all'occhio di una persona qualsiasi, sono spesso sinonimo di qualcosa di arcano e misterioso, un codice incomprensibile che alla lontana ricorda l'alfabeto latino (di cui l'etrusco ha in effetti influenzato molte lettere). Ciò che però spesso uno spettatore distratto potrebbe non notare è l'armonia e il ritmo delle loro forme, la loro fragilità graffiata su un frammento di terracotta, o il loro *ductus* deciso qualora si tratti di un documento ufficiale. Per tentare di ripristinarne l'espressività grafica, dopo un lungo studio di apografi e cataloghi archeologici, è stato ritenuto opportuno testare diversi tipi di strumenti. Ad ogni disegno è corrisposto quindi uno studio preliminare di individuazione della tecnica adatta per riprodurre le caratteristiche formali degli oggetti esaminati. Si è cercato dunque

di stabilire un rapporto di interazione con la matericità del supporto, utilizzando ora un carboncino per rappresentare una superficie di terracotta o una scritta scolpita nella pietra, per una resa ancora più ruvida e grezza; ora una *Brush Sign Pen* per evidenziare il tratto di sovradipintura di un sarcofago. Il segno dell'incisione è stato ricercato nelle matite 3B, per l'esito di una traccia sottile e ruvida, simile alla linea lasciata da uno stilo affilato su una superficie dura. Mentre per le epigrafi sui fondi dei calici è stato usato un pennellino per dare un andamento denso e pronunciato alla linea, altre iscrizioni sono state raffigurate con una *colapen* autoprodotta, appuntita, che lasciava un segno irregolare, graffiato, ottimo per emulare un'excisione (Figura 3).

Dopo un allenamento quotidiano nello studio e nella riproduzione delle lettere, è stato ritenuto opportuno separare in due parti il lavoro sull'apparato grafico: per prima cosa sono state elaborate le scritte, isolandole dagli oggetti, alternando i tipi di strumenti e di carta. Mentre in un secondo momento sono stati disegnati i reperti, con un'attenzione ai dettagli della loro fisicità formale. Infine, le due fasi del lavoro sono state unite in tecnica digitale, sovrapponendo le iscrizioni finali con gli oggetti per formare un risultato nuovo, più armonioso e congeniale nella loro unione.

### **L'analisi del segno**

In alcune tavole è stato deciso di approfondire l'analisi del segno etrusco. In un primo momento i parametri di studio sono stati quelli utilizzati da Dengo per le forme mono-lineari delle maiuscole romane (*Maiuscolo 1* (CIAC, 2017)). Pertanto, la scelta delle epigrafi era ricaduta su quelle iscrizioni che rispettavano i criteri utilizzati, ovvero la formazione geometrica della lettera a partire da un quadrato e da un cerchio, e l'individuazione della spaziatura tra le lettere. È necessario ammettere che la scrittura dei monumenti dell'età romana imperiale è molto più matura e consolidata, e quindi più incline ad un'analisi precisa delle sue componenti regolatrici. Dal canto suo la scrittura etrusca è invece in un continuo divenire grafico e morfologico per almeno quattro secoli, arrivando ad una stabilizzazione formale solo verso la fine del IV sec. a.C. (Belelli e Benelli 2019, pp. 30-31): in quel periodo terminarono le sperimentazioni sulle corrispondenze tra i suoni e i segni della serie alfabetica, e le realtà territoriali più influenti cominciarono ad elaborare degli stili di rappresentazione del modello alfabetico. Le variazioni grafiche passarono da una forma più corsiva e obliqua, ad una più solenne e capitale. È stato difficile individuare dei parametri generali per questi stili, poiché essi si svilupparono e si susseguirono rapidamente, appena prima della scomparsa della civiltà etrusca. Per questo motivo oggi restano poche attestazioni, che non sono in grado di dare troppi spunti di ricerca sulla struttura delle lettere.

I dati epigrafici a disposizione non davano la possibilità di applicare lo stesso metodo di studio delle capitali romane. Per trovare una soluzione costruttiva, si è deciso di esaminare uno dei documenti più lunghi e meglio conservati della cultura scritta etrusca: la Tavola di Cortona si presta bene ad un'analisi sull'intervento dello scriba sul supporto, sull'esecuzione del gesto della scrittura e sul tipo di comunicazione voluta attraverso il segno.

### **Un caso studio: La Tavola di Cortona**

Rispetto a tutti i reperti riportati nel libro, solo alla Tavola di Cortona, un documento giuridico in bronzo del II secolo a.C., è dedicata una scheda di approfondimento tecnico. Qui la spiegazione è volta a sottolineare la grande professionalità e competenza artigianale di chi ha redatto questo manufatto. Ciò si evince dai dettagli grafici che si è cercato di rispettare nella riproposizione illustrata: le lettere incise furono realizzate con un segno esperto, pulito e preciso, che probabilmente aveva ricalcato in profondità un contrassegno preparatorio precedente, forse tracciato da un altro scriba allievo o aiutante.

Osservando le foto ad alta risoluzione del reperto, è stato possibile individuare sia i punti di pressione dello stilo sulla superficie di bronzo, sia le linee che invece erano state visibilmente lasciate dall'alzata finale dello strumento. Questa è stata la base autoptica per ricostruire l'andamento del tratto da destra verso sinistra operata dallo scriba.

Durante la fase di ricerca del segno, per emulare la gestualità e la direzione del tratto, sono state ricopiate le lettere su una lastra di caucciù, procedendo poi alla loro incisione tramite una *sgorbia*, in modo da ripercorrere la maniera incisoria dello scriba sulla tavola di bronzo. Dopo aver fatto pratica della lunghezza dei tratti, dei punti di alzata dello stilo e del rapporto tra i pieni e vuoti tra le lettere, indicatori dello stile di questo scriba, si è proceduto alla ricomposizione ed elaborazione del testo dell'iscrizione ricalcando i tratti con una *brushpen*. In questo modo sono state sviluppate alcune parti dell'iscrizione, che erano danneggiate sul reperto originale, e sono stati enfatizzati i punti in cui è probabile lo scalpello si fosse appoggiato ed alzato dalla superficie della tavola (Figura 4).

Esaminando il *ductus* delle lettere, che si compongono di uno, due, tre e quattro tratti, è stato possibile stabilire che, generalmente, la direzione corre dall'alto verso il basso e da destra verso sinistra. La distanza tra le lettere non presenta sempre uno spazio definito costante per spaziarle, sinonimo del fatto che forse l'esperienza dello scriba aveva contribuito a generare una prossimità armonica dei tratti. Guardando la Tavola di Cortona si percepisce un'impostazione regolare con una suddivisione abbastanza simmetrica delle righe. Nonostante ciò, non è stato possibile rintracciare uno schema rigido e geometrico, come nel caso delle forme delle capitali romane. Sebbene, infatti, si possano includere idealmente le forme delle lettere etrusche in un quadrato (o in un cerchio per quanto riguarda la /C/ e la /O/), le loro dimensioni, come anche l'andamento del loro *ductus* e la composizione dei tratti, sono eterogenee e irregolari. Le giuste equidistanze tra le lettere, insieme alla resa nitida e pulita del segno, evidenziano la grande maestria dello scriba, che sembra non basarsi su una precisa norma ortografica, quanto su una consolidata esperienza del gesto della scrittura.

Si può affermare infatti che solo 'la pagina' sia predisposta con le linee orizzontali delle righe di testo. Al contrario le lettere sono state incise sempre a partire dai tratti verticali. Contrariamente poi alle correzioni ottiche operate dai Romani per risolvere i rapporti di pieni e vuoti tra le lettere capitali, gli Etruschi sembrano non curarsi di questo problema, ponendo ogni lettera ad una distanza più o meno uniforme. L'aspetto visivo generale rende così la percezione di un ordine armonico, grazie a forme che non differiscono troppo tra di loro e che mantengono una dimensione del carattere della lettera più o meno costante.

Solo la differenza di grafia e di dimensione che si trova nel frammento in basso a destra può saltare all'occhio rispetto al resto: si suppone che lo scriba abbia terminato la parte finale del testo in un secondo momento, poiché la realizzazione dei segni è visibilmente più accurata e precisa rispetto ai grafi del testo precedente. Ciò non cambia comunque l'effetto d'insieme. La caratteristica principale della Tavola è infatti la leggibilità delle lettere capitali, senza legature, ma anzi sapientemente spaziate per renderle ancora più chiare e visibili. Il ritmo continuo dei segni è ordinato dalla punteggiatura, dall'andata a capo e dall'impostazione delle righe. Visivamente ciò si traduce in una solennità ed una istituzionalità che ben comunicano sia il contenuto del testo, sia l'importanza del documento storico.

## **Sulla scelta degli oggetti**

### ***Perché dare importanza al reperto iscritto?***

Lo studio della scrittura etrusca non può sussistere senza una conoscenza parallela dei supporti di applicazione di questa tecnica. Il reperto storico è infatti l'attestazione fisica che ha reso possibile non

solo la realizzazione dell'iscrizione, ma anche la sua persistenza nel tempo. A tal proposito la linea di pensiero dell'etruscologo E. Benelli (Benelli 2006) è stata di enorme aiuto per considerare di mettere in rapporto il segno della scrittura e il suo oggetto: da un punto di vista archeologico infatti, l'epigrafe comunica il proprio messaggio attraverso la combinazione di due elementi, da una parte quello del testo e dall'altra quello del supporto. Il messaggio contenuto da un'iscrizione può quindi avere un valore diverso se compare su una brocca di terracotta piuttosto che su un'urna di pietra (Figura 5).

Oltre a ciò, gli studi portati avanti dall'etruscologo D. F. Maras (Maras 2015) hanno messo in luce la funzione visiva e percettiva degli oggetti iscritti per gli Etruschi. La loro finalità non era limitata solo al loro utilizzo pratico, ma era estesa anche al loro valore simbolico: con l'introduzione della scrittura, l'iscrizione cominciò a caricare l'oggetto di attributi qualificanti, a volte addirittura magici, che distinguevano il lignaggio del possessore (Maras 2012, p. 103). La pratica di donare o possedere beni di lusso iscritti fu determinante per la diffusione della serie alfabetica su un territorio sempre più vasto. Ciò contribuì senza dubbio alla formazione di un elemento culturale distintivo rispetto agli altri popoli, costituendo attraverso la parola scritta l'identità storica degli Etruschi. È stato fondamentale tradurre questo concetto da un punto di vista grafico. Le lettere selezionate per via delle loro caratteristiche e per i loro dettagli stilistici sono state rielaborate per essere contestualizzate nei loro oggetti di appartenenza (Figura 6).

Durante la prima parte della ricerca, sono stati scelti gli alfabetari, le tavole scrittorie, come il Galletto di Viterbo o la Tavoletta di Marsiliana d'Albegna, per poi passare ai Kyathoi delle famiglie gentilizie, come quello Calabresi; nella seconda parte invece lo spettro di selezione si è allargato di pari passo con la differenziazione tipologica della produzione artistica iscritta e del numero di attestazioni pervenute. Sono state selezionate quindi opere più significative per il grande pubblico, come il Cippo di Perugia, il Fegato di Piacenza, le urne e gli affreschi ipogei, con lo scopo di mettere in luce la versatilità dell'applicazione del lavoro dello scriba in vari settori e per diverse funzionalità (Figura 7).

### ***Il colore***

Fin dalla realizzazione dello *storyboard* del libro è stato programmato l'impiego di un numero molto limitato di colori piatti. In questo modo si è concentrato un maggiore impatto visivo al segno delle iscrizioni e alle figure disegnate, lasciando al colore il compito di creare una coerenza grafica di fondo che unisse tutte le illustrazioni del libro.

La scelta cromatica è derivata da un'esperienza di ricerca personale: dopo la visita della mostra *Colori degli Etruschi* nel marzo 2019 a Roma, è saltato all'occhio una palette di colori che gli Etruschi prediligevano utilizzare con costanza. Il confronto con i pigmenti delle pitture parietali e con le sovradipinture delle ceramiche è servito a scegliere una gamma di colori fedele all'estetica etrusca. Dopo numerose prove con la tavoletta grafica, sono state individuate delle tonalità da opporre in contrasto a questi colori, in modo da donare ritmo alle immagini. È stato introdotto anche il verde, un colore che gli Etruschi raramente utilizzavano. Tuttavia, questo colore è stato fondamentale per rappresentare gli oggetti in bronzo, che, agli occhi di uno spettatore moderno, rimandano subito a quell'immaginario di gloriosa antichità dissepolta. È però importante considerare che il colore verde del bronzo sia in realtà frutto dell'ossidazione del materiale, che originariamente doveva risplendere di un brillante nero lucido. Nel libro quindi l'uso del colore non ha sempre una funzione didascalica, ma al contrario ha l'intento di calare il lettore nell'atmosfera della società etrusca, provando ad utilizzare le stesse gradazioni pervenute fino ai giorni d'oggi.

## *Il disegno*

La seconda parte della realizzazione del progetto si è incentrata sullo studio delle forme dei reperti iscritti. Grazie alle fotografie ad alta risoluzione degli oggetti scelti, è stato possibile analizzare in maniera accurata le loro forme, la loro fattura e le loro imperfezioni. Inizialmente l'intento era quello di riprodurre fedelmente i manufatti, ma questa scelta avrebbe rischiato di creare il retorico catalogo di reperti senza aggiungere alcun valore alla parte artistica. Pertanto, è stato deciso di interpretare in maniera personale la tradizionale esposizione archeologica visibile sui manuali accademici: la loro austera rappresentazione contemporanea era l'obiettivo di intervento, con lo scopo di ravvivare l'originaria dimensione artistica degli oggetti, ricostruendo in alcuni casi parti andate perdute, ma funzionali alla fruizione dell'opera d'arte. Recuperando l'immagine antica con questo criterio originale, l'estetica calligrafica delle iscrizioni precedentemente esaminate è finita per intersecarsi con una riproposizione artistica dei loro supporti.

Per contestualizzare ancora meglio l'atmosfera di questo rinnovato connubio, le illustrazioni sono state ispirate liberamente da elementi tratti dalla storia dell'arte e dalla cultura etrusca. Da questo punto di vista è stata illuminante la puntata di *Ulisse - il piacere della scoperta: Etruschi: Viaggio in un mondo perduto* (RAI 2021). In questo caso, l'attualità con cui era stato trattato l'argomento ha fornito degli spunti interessanti per ricostruire i costumi etruschi e per cambiare le inquadrature dei soggetti. La donna con il telaio, il tempio e la porta con i demoni, come altre figure di questo genere all'interno del libro, sono state il frutto di questo processo interpretativo volto a mantenere un'attinenza con l'iconografia etrusca pervenuta oggi.

Come per le scritte, anche per gli oggetti si è tentato di sperimentare ed interpretare l'espressività formale dei manufatti attraverso l'utilizzo di diversi tipi di segno e di strumenti. Ad esempio, il carboncino e la matita nera sono stati idonei per riprodurre la materialità delle superfici ruvide e grezze. Con l'acrilico disteso con un pezzo di legno è stato invece ricercato un tratto che potesse donare l'idea di fragilità e frammentarietà, creando così dei pattern interessanti per accompagnare alcune illustrazioni. Anche l'uso del caffè diluito e delle *ecoline* ha avuto dei risultati soddisfacenti nella riproduzione materica di alcuni oggetti, come le bende di lino e le lamine di piombo. Parallelamente a ciò, per alcuni reperti, come la Tavoletta di cera di Marsiliana d'Albegna, è stato più immediato usare una china a punta sottile per semplificare la forma e dare così maggiore rilevanza visiva all'iscrizione connessa. Lo stesso tipo di tratto è stato poi impiegato per disegnare il resto delle illustrazioni, per non complicare la composizione delle immagini e non appesantire lo sguardo, già messo alla prova dalla presenza del testo nella pagina (Figura 8).

È importante sottolineare che sia nella Tavola di Cortona sia per altri reperti si è cercato di intervenire su quello spazio indefinito e interpretativo che comincia dove finisce la ricostruzione archeologica, ovvero il campo d'azione dell'artista che può entrare in dialogo con gli indizi tecnici, le eredità visive degli artisti e artigiani del passato, per far emergere i tratti espressivi della loro opera nel presente. In realtà questa zona grigia di intervento ha fruttato notevoli successi nell'archeologia moderna, dimostrando che la collaborazione tra artisti e archeologi è possibile e utile proprio per illustrare quelle parti della narrazione storica che rimangono supposte ed ipotetiche. Come esempio, si prenda in considerazione l'idea di collaborazione tra l'egittologo Mattia Mancini e la fumettista Chiara Raimondi (Saudade Tolemaica, 2022) per la creazione di un webcomic, offrendo il pretesto per creare un'avvincente storia illustrata con protagonista Cleopatra intrappolata in un museo contemporaneo.

## Un approccio divulgativo diverso: Zichuche

### Le references

Una delle fasi più ardue del lavoro di ricerca per il libro è stata senz'altro l'individuazione di punti di riferimento per la sua rappresentazione. Durante la raccolta delle idee per organizzare il libro, è stato naturale definire un formato simile a quello del catalogo archeologico e della rivista di divulgazione, per via della composizione e della presentazione degli elementi trattati. A tal proposito è stato essenziale *Gli Etruschi maestri di scrittura - Società e cultura nell'Italia antica* (Silvana Editore 2015), il catalogo fotografico della mostra tenutasi a Cortona nel 2015, contenente le testimonianze più importanti della cultura scritta etrusca. Questo libro ha fornito non solo valide suggestioni sulla scelta degli oggetti da illustrare, ma anche su come disporli sulla pagina e presentarli graficamente. In aggiunta a ciò, il modo con cui l'argomento viene trattato nel catalogo ha influenzato sia la scelta di suddividere *Zichuche* in tematiche, sia l'uso di una narrazione chiara e semplice. Dal punto di vista più strettamente teorico, sono stati di notevole importanza saggi classici di etruscologia come *Zikh Rasna* di R.E. Wallace (Beech Stave Press, 2008) (da cui per altro è ispirato il titolo del progetto, 'zikh' al participio passato - 'è stato scritto/disegnato'); anche manuali recenti come *Gli Etruschi, la scrittura, la lingua, la società* (Belletti e Benelli 2009) sono stati determinanti per avere una panoramica aggiornata sull'epigrafia etrusca e la sua evoluzione all'interno della società. Altre pubblicazioni di riferimento sono state le riviste di divulgazione *Archeo* (Della Fina 2010), e *Storica* (Villoresi 2008) di National Geographic. In entrambe sono emersi gli indizi giusti per cercare di usare un equilibrio tra le immagini e la costante presenza del testo. Ad esempio, a partire da queste letture, si è presentata la necessità di lasciare spazi bianchi nella pagina per smorzare la parte testuale, oppure dedicare delle aperture solo all'illustrazione per far interrompere il flusso del testo. Nonostante la complessità della tematica da esporre, avere un confronto con queste pubblicazioni è stato stimolante per esporre in modo chiaro e ordinato la moltitudine di informazioni che sono state trasmesse di pagina in pagina.

### Suggerimenti grafiche

Fin dai prodomi dello *storyboard*, il progetto è stato pensato per racchiudere tratti grafici diversi per la rappresentazione di scritte e immagini. Come riportato sopra, per alcuni reperti l'attenzione è stata rivolta alla sperimentazione del segno, per via delle loro caratteristiche materiche. In tal senso le fotografie dei cataloghi e delle istituzioni museali sono state la fonte principale della ricerca visiva. Parallelamente a questa linea, è stato portato avanti anche un processo di studio degli apografi degli oggetti per comprendere le interazioni tra le iscrizioni, gli oggetti e il ritmo dei loro tratti sulla superficie piatta. Queste fonti hanno portato ad alleggerire la linea di inchiostro, per semplificare le forme e le figure delle illustrazioni, e dare quindi risalto al segno delle iscrizioni ad esse combinate (Figura 9).

In quanto allo stile dei disegni, i riferimenti sono stati svariati e molteplici. In un primo momento, infatti, la fase di ricerca ha implicato diverse letture di cataloghi archeologici e manuali storici illustrati. Tra i tanti, quello di Robert Folsom *The Handbook of Greek Pottery* (Faber e Faber 1967), ottimo esempio di libro illustrato per fini divulgativi, con un'attenzione alla rappresentazione chiara e semplice dei reperti da parte dell'autore. In aggiunta, è stato rivolto un occhio di riguardo per i disegni di artisti che avevano avuto un contatto ravvicinato con la cultura materiale etrusca. Tra questi sicuramente le copie di pitture di ceramiche etrusche realizzate da Pelagio Palagi e da Sir William Hamilton hanno contribuito a far propendere la scelta dei colori verso una palette limitata e sinteticamente evocativa del passato. Questi autori di fine '700 furono tra i primi a disegnare i reperti antichi con la finalità di

documentarli. Nelle loro opere si può apprezzare la stessa curiosità e volontà di raccontare in modo chiaro e leggermente didascalico che si è adoperata per le illustrazioni dell'elaborato: come all'epoca la tendenza era quella di rappresentare il passato secondo un gusto neoclassico, allo stesso modo, in questo caso, la chiave di lettura è data da uno sguardo aggiornato e moderno verso l'antichità. Per approfondire quest'ultimo punto durante la creazione delle scene d'ambiente e di contesto, sono state di grande aiuto le illustrazioni di Giovanni Caselli. L'antropologo e artista toscano ha dimostrato nei suoi lavori il rigore archeologico di Palagi e Hamilton, ricalibrato sotto una veste grafica rielaborata e attuale quanto classica. I disegni del suo capolavoro *Il viaggio di Ulisse* (Caselli 1993) strizzavano l'occhio alle scene dipinte sulle ceramiche greche, calando così i personaggi in una prospettiva schiacciata e bidimensionale. Oltre a ciò, la linea leggera dei contorni delle figure ricorda la precisione con cui gli artigiani antichi dipingevano le scene delle camere mortuarie ed è stata un riferimento prezioso per cercare di semplificare il tratto delle illustrazioni per giungere ad una piena chiarezza comunicativa dell'immagine.

Proprio in merito alla linea, è bene citare la serie a fumetti *Les Voyages d'Alix* (Martin 2004): questo fumetto offre una vivida rappresentazione del mondo etrusco attraverso la matita di Jeronaton, allievo dello studio di Hergé; gli scorci, il dinamismo, i colori e la potenza semplice ma espressiva della linea leggera di scuola belga sono stati essenziali per l'ideazione della resa stilistica della maggior parte delle illustrazioni di *Zichuche*. Infine, per la progettazione e la composizione delle tavole è risultato cruciale il lavoro di Matthew Craven. Nella sua prima pubblicazione *Primer* (Craven 2018), indaga come le forme dell'arte antica possano combinarsi generando unioni fantastiche ed astratte, e rinnovando la propria immagine classica a favore di un collage di elementi arcaici dal sapore d'avanguardia artistica. In questo libro si può intravedere la possibilità di creare una versione aggiornata e dinamica del catalogo archeologico, un tentativo a tratti paradossale e provocatorio che fa evolvere questo genere in un libro d'arte.

### **In conclusione**

Come si è potuto constatare, gli elementi che hanno nutrito la progettazione di *Zichuche* sono legati da un sentimento di rinnovamento in chiave moderna dell'estetica antica, scevra dal formalismo e dalla gravità di rigore scientifico dei volumi accademici che trattano l'argomento in questione. La direzione comunicativa del volume offre così un ingresso accessibile ad un pubblico generalista e variegato, a chi si vuole avvicinare a questo segmento della storia etrusca, a chi è interessato e desidera approfondire l'aspetto della scrittura presentato da un altro punto di vista o a chi è semplicemente curioso ed attratto dall'estetica dell'arte di questo popolo (Figura 10).

La scommessa di questo progetto risulta duplice: da un lato cerca di avvicinare il campo dell'archeologia e quello dell'illustrazione editoriale attraverso la comunicazione e la divulgazione dei contenuti ad un pubblico di larga scala, intervenendo sulla curiosità e la suscitazione d'interesse per un argomento ritenuto volgarmente misterioso ed enigmatico. Dall'altro si insiste su una rinnovata riqualificazione dell'estetica dell'arte antica, proposta secondo una composizione, una tecnica e una palette di colori moderna e visivamente coinvolgente. La valorizzazione del patrimonio artistico ed archeologico passa soprattutto attraverso la lente della percezione dei materiali del passato. In questo contesto, il progetto *Zichuche* propone la sua gradazione originale cercando di evidenziare le specificità dell'identità artistica della civiltà etrusca attraverso uno dei suoi prodotti culturali più caratteristici: la scrittura.



Figura 1- Evoluzione dell'alfabeto etrusco sotto forma di tessuto, illustrazione estratta da Zichuche



Figura 2- Tavoletta alfabetica e stilo scrittore provenienti da Este, illustrazione estratta da Zichuche

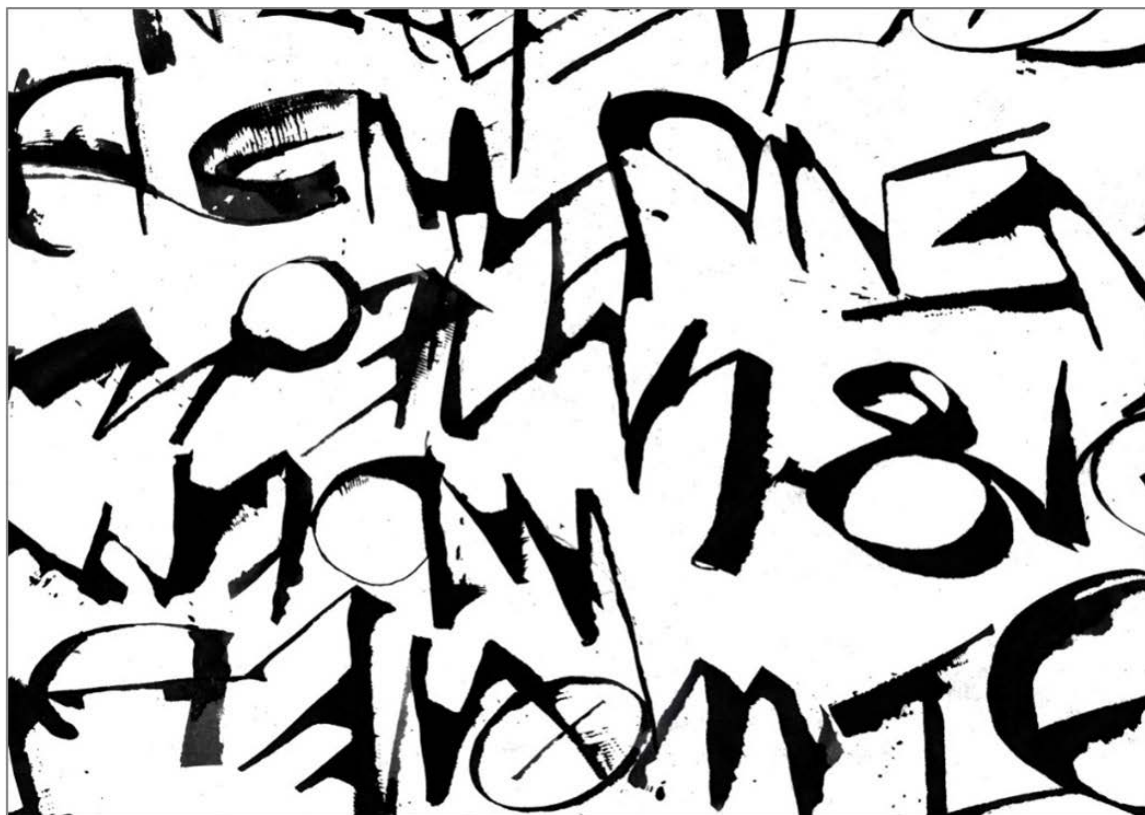


Figura 3 - La scrittura etrusca realizzata con colapen, illustrazione estratta da Zichuche

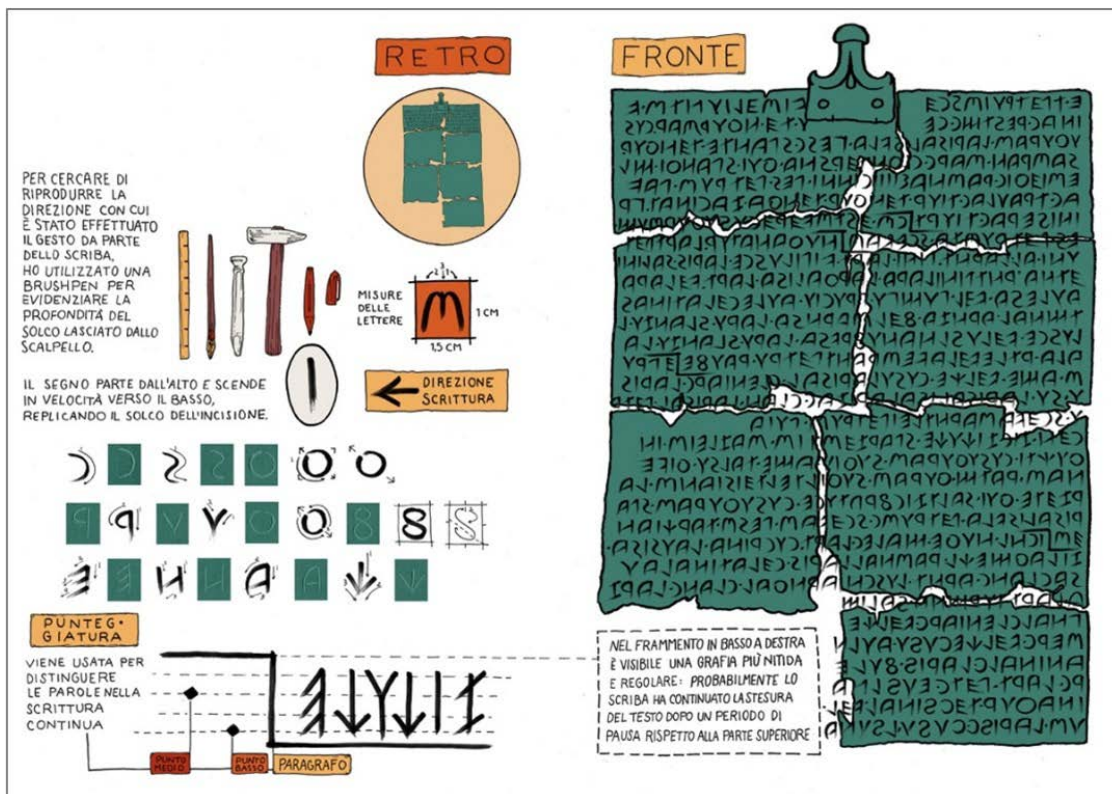


Figura 4 - Analisi del segno della Tavola di Cortona, illustrazione estratta da Zichuche

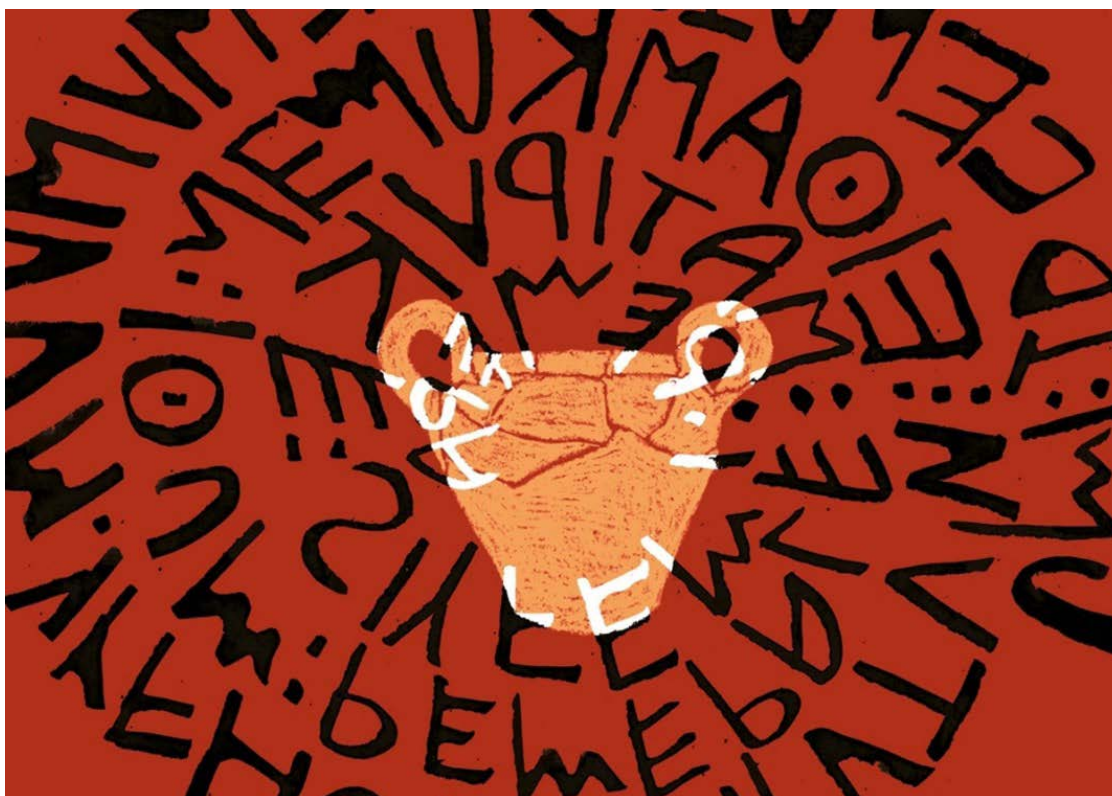


Figura 5 - Interpretazione grafica dell'anforetta Melenzani (VII sec. a.C.), illustrazione estratta da Zichuche

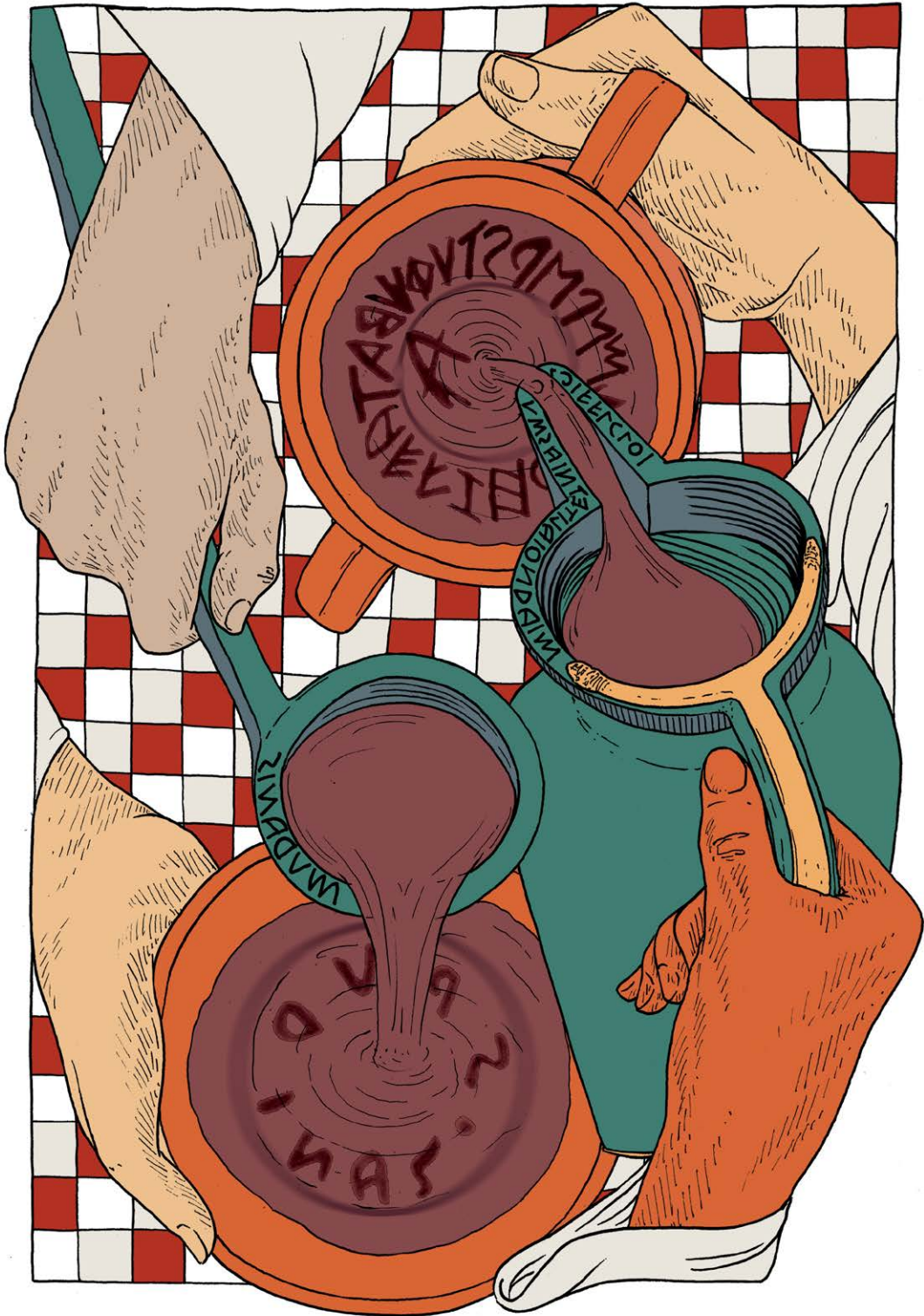


Figura 6 - Oggetti iscritti durante un banchetto, illustrazione estratta da Zichuche



Figura 7 - Interpretazione grafica del Cippo di Perugia (III/II sec. a.C.), illustrazione estratta da Zichuche





Figura 10 - Zichuche in formato cartaceo, accanto al Galletto di Viterbo (VII sec. a.C.)

## Bibliografia

- Bagnasco Gianni, G. 2008. Comunicare per immagini: una questione di alfabeto, in *Aristonothos* 3: 49.
- Bellelli, V., Benelli, E. 2019. Gli Etruschi, la scrittura, la lingua, la società: 31-35.
- Benelli, E. 2012. Lingua ed epigrafia, in Bartoloni, G. (ed) *Introduzione all'Etruscologia*: 439.
- Benelli, E. 2007. Iscrizioni etrusche: leggerle e capirle: 12-19.
- Caselli, G. 1993. I viaggi di Ulisse.
- Craven, M. 2018. Primer.
- Della Fina, G. 2010. Archeo, monografie, 1: nel mondo degli Etruschi.
- Dengo, M. 2020. A Bridge Between Drawing and Writing.
- Dengo, M. 2017. Maiuscolo 1: 5-10.
- Folsom, R. 1967. The Handbook of Greek Pottery: 260-340.
- Maggiani, A. 2003. L'epigrafia di epoca etrusca, in Della Fina, G. M., Fratini C. (eds), *Storia di Orvieto, I. Antichità*: 371-384.
- Maras, D. F., 2015. Storie di dono: l'oggetto parlante si racconta, in Haack, M. (ed.), *L'écriture et l'espace de la mort. Épigraphie et nécropoles à l'époque préromaine*. Roma.
- Maras, D. F. 2012. La scrittura dei principi etruschi, in Sannibale, M., Mandolesi, A. (eds): *Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente*, 103.

- Maras, D. F. 2009. Il dono votivo: gli dei e il sacro nelle iscrizioni etrusche di culto, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali: 326-335.
- Martin, J. 2004. Le tombeau Étrusques, in *Les Voyages d'Alix*.
- Villoresi, L. 2008. Il mistero degli Etruschi, in *National Geographic Italia*, Vol.21, NO.3. Milano.
- Wallace, R. E. 2008. Zikh Rasna: a manual of the etruscan language and Inscriptions: 273-295.

### Sitografia

- Mancini, M. 2022, Saudade Tolemaica, con la collaborazione di Raimondi, C. consultato il 20 marzo 2022, <https://djedmedu.wordpress.com/2022/02/10/saudade-tolemaica-un-webcomic-su-cleopatra-vii-intrappolata-nel-mondo-moderno/> >.
- Maras, D. F. 2018, Scritture d'Etruria: modelli alfabetici e particolarismi grafici, consultato il 7 novembre 2021, < <https://www.youtube.com/watch?v=mJPQFFYno7Y&t=2106s> >.
- RAI. 2021. *Etruschi - Viaggio in un mondo perduto*, in *Ulisse il piacere della scoperta*, consultato il 13 gennaio 2022, < <https://www.raiplay.it/video/2021/05/Ulisse-il-piacere-della-scoperta--Etruschi-Viaggio-in-un-mondo-perduto-0421bbf6-9dc1-4870-9f42-668ab410f467.html> >.

## **Sezione III**

### **Ricerca (Teoria, Metodo e Cultura materiale)**



# Il ‘Tappatino’ (Castelleone di Suasa, AN): una proposta di storia costruttiva

Francesca Bindelli<sup>1</sup>

## Abstract

This work proposes a preliminary construction history of the colonial house known as ‘Tappatino’, developed as part of the work carried out by the Department of History and Culture of the University of Bologna at the ancient Roman city of Suasa.

Current research aims to examine the archaeological potential of this building because, although it has long been known the presence of some Roman structures incorporated into its cellars and of elements belonging to the same era reused in its external walls, the history of ‘Tappatino’ had never been investigated archaeologically.

Today’s appearance of this country house is quite articulate due to the progressive addition of some structures to the original nucleus of the building. Through the analysis of all the previous documentation it has been possible to attribute a chronological horizon to the, main core of the ‘Tappatino’, which was built by Ottaviano Volpelli.

To obtain an interpretative contribution on the architectural transformations that have affected the main nucleus of this building a stratigraphic analysis of its walls has been carried out. A total of five phases has been identified which contribute to better delineate the building’s history, from the late-imperial roman era to the most recent restoration works.

This study, a useful starting point to deepen the knowledge of the structural evolution of the ‘Tappatino’, has additionally contributed to identify a medieval phase previously unknown for the building and still scarcely known in Suasa’s research.

Nell’ambito dei lavori condotti dal Dipartimento di Storia Culture e Civiltà dell’Università di Bologna,<sup>2</sup> in accordo con la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Regione Marche, presso l’antica città romana di Suasa, è stata proposta una preliminare storia costruttiva della casa colonica detta il ‘Tappatino’.

Questo edificio, acquistato dallo Stato nel 1990, si trova nel cuore del Parco Archeologico della città romana di Suasa, lungo la strada che da Madonna del Piano di Corinaldo porta a Castelleone di Suasa. La città romana di Suasa si inserisce nel quadro storico dell’intensa colonizzazione della regione agli esordi della battaglia di *Sentinum*. In questo clima generale Suasa nacque come *praefectura* e nel corso della seconda metà del I sec. a.C. divenne *municipium*.<sup>3</sup>

Sebbene sia da tempo nota la presenza di alcune strutture di età romana inglobate all’interno delle cantine di questa dimora storica e di elementi appartenenti alla medesima epoca reimpiegati nei muri

<sup>1</sup> Università di Bologna

<sup>2</sup> Le attività di ricerca sono dirette da Enrico Giorgi con il coordinamento sul campo di Alessandro Campedelli e la direzione del laboratorio materiali di Anna Gamberini, i quali ringrazio per l’opportunità di condurre questo studio.

L’apparato grafico del presente contributo è fruibile sul profilo *Academia.edu* dell’autrice.

<sup>3</sup> Dall’Aglio *et al.* 1991; De Maria 2010; Giorgi 2010, 2020, 2021.

esterni, la storia del ‘Tappatino’, nota prevalentemente in relazione alle vicende che hanno interessato il feudo di Castelleone, non era mai stata indagata archeologicamente.<sup>4</sup>

L’aspetto odierno del casolare risulta piuttosto articolato a causa del progressivo aggiungersi di alcuni corpi di fabbrica al nucleo originario del ‘Tappatino’.

Tramite lo spoglio dei materiali d’archivio, in particolar modo dei cessati catasti, è stato possibile attribuire un orizzonte cronologico a questi corpi addossati: la stalla orientale fu aggiunta tra il 1600 e il 1800; la costruzione della stalla meridionale risulta precedente alla stesura del Catasto Gregoriano (1816), mentre la costruzione della stalla occidentale è da collocare tra il 1816 e la prima metà del XX sec.<sup>5</sup>

Grazie all’opera di uno storico locale, V. Cimarelli, sappiamo che il corpo principale fu fatto costruire da O. Volpelli (fl. XVI), giureconsulto presso la corte dei Della Rovere sotto i duchi Guidobaldo II e Francesco Maria II.<sup>6</sup> Questa notizia trova puntuale riscontro sia nell’epigrafe ‘OCTAVIANVS VVLPELLVS’ posta sull’architrave di una porta sul lato occidentale dell’edificio, sia nel toponimo di questa porzione di fondo valle chiamato Pian Volpello.

Di questo corpo del ‘Tappatino’, l’unico a presentarsi potenzialmente pluristratificato, è stata effettuata, oltre all’analisi della bibliografia edita, delle fonti d’archivio e della documentazione di scavo, un’analisi stratigrafica dei quattro prospetti esterni.

Sulla base delle discontinuità delle caratteristiche fisico-strutturali presenti nelle diverse murature analizzate sono state riconosciute 87 US, le quali sono state divise in cinque fasi edilizie. Come base grafica per la lettura stratigrafica ci si è avvalsi di ortofoto, ottenute tramite rilievo fotogrammetrico da drone, sulle quali sono state individuate le US positive e negative segnandone i limiti. Allo stesso modo, attraverso una prestabilita simbologia, sono stati annotati i loro rapporti stratigrafici. Così facendo si sono impostati degli eidotipi stratigrafici dei quattro prospetti.

Inoltre, procedendo all’individuazione di alcuni elementi datanti, è stato possibile presentare una preliminare sequenza cronologica assoluta di questo corpo di fabbrica graficizzata attraverso diagrammi cronologici ed eidotipi stratigrafici di fase.

Ai fini della ricostruzione storica dell’edificio il prospetto Nord è risultato essere quello più esplicativo. Grazie ai dati raccolti durante la campagna di scavo del 2019<sup>7</sup> è stato possibile confermare l’appartenenza del lacerto di muro, US 130, ad una I fase e la sua contemporaneità rispetto alle murature romane inglobate nelle cantine. Le strutture di epoca romana individuate in quest’area del ‘Tappatino’ sono caratterizzate da una particolare tecnica edilizia, definita dall’alternanza di un corso di blocchetti di calcare bianco-rosato con circa tre corsi di laterizi, che trova confronto con altri edifici dell’antica Suasa databili, verosimilmente, tra il II e il III sec. d.C.

<sup>4</sup> Una prima lettura stratigrafica del ‘Tappatino’ è stata effettuata da Andrea Fiorini nel 2019. Nonostante risultati simili, il seguente lavoro è stato sviluppato in maniera parallela e autonoma. Ringrazio Andrea Fiorini per i preziosi consigli dati nel corso della stesura di questo contributo.

<sup>5</sup> In questo catasto la stalla meridionale presenta una forma più allungata verso Ovest. È verosimile ipotizzare che la riduzione della stalla Sud combaci con l’edificazione del corpo di fabbrica occidentale.

<sup>6</sup> L’autore dedica un ampio capitolo a Suasa fornendo informazioni talvolta alquanto fantastiche, altre volte estremamente superficiali (Cimarelli 1642: 156–178). Tuttavia, bisogna tener conto che il Cimarelli, nativo della vicina Corinaldo, conosce i luoghi di cui parla e che, occasionalmente, riferisce fatti talmente puntuali da non poter essere messi in dubbio.

<sup>7</sup> Nel corso di questa Campagna è stato effettuato, nella zona a ridosso del lato settentrionale del corpo di fabbrica principale, un approfondimento che, oltre a confermare un legame tra le strutture romane di quest’area, ha permesso di rintracciare la spalla destra di un archetto a sesto ribassato, US 113, del quale si tratterà in seguito.

L'analisi stratigrafica del prospetto Nord ha inoltre consentito di individuare parte di un archetto a sesto ribassato (US 113), il quale risulta analogo, per dimensioni e quota, a quello visibile all'ingresso delle cantine sul lato orientale del 'Tappatino'. Sulla base della presenza di archi a sesto ribassato e sul modulo dei laterizi di queste murature è stato possibile avanzare l'ipotesi della presenza di una II fase ascrivibile al XV sec.

La porzione più occidentale del corpo originario del 'Tappatino' apparterebbe, invece, ad una III fase. Queste murature, simili per tecnica edilizia e materiali a quelle tardomedievali, sono state facilmente isolate grazie alla presenza di pietre cantonali ben visibili sia sul prospetto Nord, sia su quello Sud. Questa fase è da ricondurre ai lavori effettuati da Volpelli, il quale, diversamente da quanto riportato dal Cimarelli, non costruì il suo palazzo sfruttando esclusivamente strutture di epoca romana.

Nella IV fase sono stati fatti confluire tutti gli interventi di restauro e/o conservazione effettuati in epoca non storica e non meglio databili e, infine, nella V fase i lavori di innalzamento e rifacimento del tetto effettuati tra il 1993 e il 1994<sup>8</sup> per volere della Soprintendenza.

Questo studio, proposto come punto di partenza per approfondire la conoscenza dell'evoluzione strutturale del 'Tappatino', ha contribuito a migliorare la conoscenza di questo sito di media valle, identificando una fase medievale quasi del tutto assente nell'ambito delle ricerche suasane.

## Bibliografia

- Brogiolo, G. P. and A. Cagnana. 2012. *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Cimarelli, V. M. 1642. *Istorie dello Stato d'Urbino da' Senoni detta Umbria Senonia e de lor gran fatti in Italia, delle città, e luochi che in essa al presente si trouano, di quelle che distrutte già furono famose et di Corinaldo che dalle ceneri di Suasa hebbe l'origine*. Brescia: Opere storiche Fontana, Bartolomeo eredi.
- Dall'Aglio, P.L., S. De Maria and A. Mariotti 1991. *Archeologia delle valli marchigiane: Misa, Nevola e Cesano*. Perugia: Electa/Ed. Umbri.
- De Maria, S. 2010. Suasa, la città e la sua storia. Venti anni di scavi e ricerche, in E. Giorgi and G. Lepore (eds.) *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno* (Atti del Convegno per i venti anni di ricerche dell'Università di Bologna, Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 2008): 19-32. Bologna: Ante Quem.
- Giorgi, E. 2010. La città e il territorio: riflessioni sull'origine dell'abitato, in E. Giorgi and G. Lepore (eds.) *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno* (Atti del Convegno per i venti anni di ricerche dell'Università di Bologna, Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 2008): 55-61. Bologna: Ante Quem.
- Giorgi, E. 2020. Suasa. Genesis e sviluppo di un municipio romano dell'agro gallico. *Atlante tematico di topografia antica. Roma, urbanistica, monumenti, territorio e infrastrutture* 30: 95-114.
- Giorgi, E. 2021. L'appoderamento agrario suasano alla luce delle nuove ricerche. *Agri Centuriati* 18: 9-26.

---

<sup>8</sup> La relativa documentazione è conservata presso l'Archivio Perizie della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Regione Marche (Perizia n. 23/89 del 24/04/1989; prima variante Perizia n. 14/90 del 25/06/1990; seconda variante Perizia n. 41/93 del 29/11/1993).

# Il *kàntharos* nel mosaico tardoantico di Vignale: prime ipotesi di lettura di un tema iconografico

Luca Ciavattini<sup>1</sup>

## Abstract

This poster presents a first hypothesis of reading and dating an iconographic theme present in the Vignale mosaic: a mosaic from the late antique period, with different phases of difficult dating. To date, it has been possible to date with certainty only the first phase of the Late Antique period, thanks to the discovery in the mosaic floor preparation mortar of a coin of Constantine I, datable between 324 and 330, while the subsequent renovations to date are not still been dated.

The study focused on the analysis of the *kàntharos* present in one of the mosaic squares, with the aim of establishing a probable dating on a stylistic basis by analyzing other *kàntharoi* present on the Italian territory in late antiquity. The *kàntharoi* are a recurring subject in late antiquity mosaics both of a private and public character, being indiscriminately found both in rich private domus, baths or religious buildings. Through the study of their representation, it is therefore possible to identify the stylistic current to which they belonged, providing a probable dating of execution for the Vignale vase.

L'area archeologica di Vignale vede l'inizio delle attività di scavo nel 2004, con lo scopo di indagare un insediamento che sorgeva lungo l'antica via *Aemilia Scauri*.<sup>2</sup> Durante la campagna di scavo del 2014 è stato rinvenuto un mosaico pavimentale di epoca tardo antica che presenta una serie di rifacimenti successivi. A oggi è stato possibile datare con certezza solo la prima fase di epoca tardo antica, grazie al ritrovamento nella malta di preparazione del pavimento musivo di una moneta di Costantino I, databile tra il 324 e il 330, che indica quindi una cronologia a partire dal secondo quarto del IV secolo per l'impianto originario del mosaico.<sup>3</sup>

Il mosaico è diviso in tre riquadri, in uno di questi si trova una figura cantariforme, sicuramente successiva alla prima stesura musiva, per tecnica e dimensioni delle tessere utilizzate. Il presente lavoro ha come obiettivo ultimo quello di stilare un'ipotetica datazione per il *kàntharos* rappresentato tramite confronti stilistici con altri vasi cantariformi italiani.

Il termine *Kàntharos* è un termine ambiguo per quanto riguarda la letteratura scientifica tardoantica. Le origini del suo nome sono incerte, anche se la più probabile è che derivi dallo scarabeo *Cantharis*, per la somiglianza delle sue ali che ricorderebbero le anse del vaso.<sup>4</sup> Quello che convenzionalmente si definisce un *kàntharos* nei mosaici tardoantichi in realtà non è la versione tarda del *kàntharos* classico greco ed etrusco, quanto piuttosto la versione aggiornata di un cratere.

---

<sup>1</sup> Università degli studi di Siena

<sup>2</sup> Giorgi, Zanini, 2016, pp. 213 – 214

<sup>3</sup> Giorgi, Zanini, 2016, p. 216

<sup>4</sup> Boardman, 2004, pp. 244-250

Dal punto di vista simbolico il *kàntharos* è forse uno degli elementi iconografici più importanti tra quelli attribuiti a Dioniso<sup>5</sup> e veniva utilizzato principalmente durante i banchetti per il consumo del vino, bevanda sacra al Dio. Nella tarda antichità il *kàntharos* cambia di significato per adeguarsi alla nuova religione cristiana che si stava diffondendo in tutto l'impero, assumendo forse l'idea di un 'contenitore per l'anima', riprendendo un riferimento biblico della seconda lettera di San Paolo ai Timotei<sup>6</sup> in cui parla di vasi argentati di bronzo e in oro, legati alla purezza cristiana, ma anche un rimando alla teoria neoplatonica.<sup>7</sup>

La tematica dei vasi cantariformi nei mosaici pavimentali inizia a comparire durante il I secolo a.C. Questo tema iconografico viene spesso usato grazie alla facilità di essere inserito in ogni spazio disponibile del tappeto musivo come angoli o absidi, inizialmente, specie in mosaici pompeiani si ritrova quasi sempre relegato alle soglie, mentre tra la fine del I secolo d.C., e il II secolo d.C. invece l'uso del *kàntharoi* abbinato ai girali d'acanto, edera, vite o felini,<sup>8</sup> viene esteso a tutto il piano pavimentale.<sup>9</sup>

Per quanto riguarda l'Italia si possono notare delle differenze stilistiche anche minime in alcuni casi, ma peculiari per la rappresentazione del vaso in quel periodo che iniziano a partire dal IV fino al VI – VII secolo d.C., con il variare di alcuni elementi come: pancia, piede e anse.

Con il IV secolo si inizia a notare il primo cambiamento espressivo nella raffigurazione cantariforme, con la presenza di mosaici policromi, a differenza di quanto avveniva nei secoli precedenti, con i mosaici realizzati esclusivamente solo con tessere bianche e nere.

Durante questo secolo il vaso poggia su un piede triangolare ha un ventre tondeggiante privo di baccellature, con una larga bocca con anse traboccanti a forma di S, questa forma si mantiene anche per buona parte del V sec. con cambiamenti che iniziano ad apparire soltanto durante alla fine del secolo.

Ma è durante il VI secolo che la forma dei *kantharos* assume delle caratteristiche differenti, il piede non è più di forma triangolare, ma presenta anche una forma globulare che fa da raccordo tra il piede stesso e la pancia, le anse non sono più traboccanti, ma tendono a inserirsi tra la pancia e il ventre che adesso porta segni di baccellature, forse un tentativo di mostrare la natura metallica del vaso rappresentato.

Queste differenze formali nella rappresentazione musiva dei *kàntharoi* tardoantichi permettono quindi di stabilire una cronotipologia relativa basata sul cambiamento della loro rappresentazione formale. Si possono quindi riscontrare due diverse cronotipologie: una prima cronotipologia è quindi riferibile ai mosaici di IV-V sec. d.C., mentre la seconda cronotipologia è riferibile a mosaici di VI sec. d.C.

Alla luce di quanto emerso dai confronti con il *kàntharos* del mosaico pavimentale di Vignale si può ipotizzare una datazione compresa tra la fine del V e la prima parte del VI secolo. Tutto ciò è emerso grazie alle caratteristiche stilistiche che denotano un cambiamento nella raffigurazione dei vasi cantariformi.

<sup>5</sup> Isler-Kerényi 2007 p. 40

<sup>6</sup> ii, Timotei, 2, 20 – 21

<sup>7</sup> Limão, 2011, pp. 580 – 581

<sup>8</sup> Quattrocchi, 2016, p. 516

<sup>9</sup> Mazzotta, 2007, pp. 297 – 298

## Bibliografia

- Boardman J. 2004. Storia dei vasi greci, Roma.
- Giorgi E., Zanini E. 2016. Un nuovo e problematico mosaico tardoantico dal sito di Vignale (Piombino), in *Atti del XXI Colloquio AISCOM* (Reggio Emilia 2015), Tivoli, pp. 213-222.
- Isler-Kerényi C. 2007. Dionysos in Archaic Greece An Understanding through Images, Leiden – Boston, pp. 65 – 102.
- Limão F. 2011. The Vase's Representation (Cantharus, Crater) on the Roman mosaic in Portugal: A Significant Formal and iconographic Path from Classic Antiquity to Late Antiquity, in *11th International Colloquium on Ancient Mosaics*, Istanbul 2011, pp. 565 – 580.
- Mazzotta B. 2007. Roma mosaici inediti recentemente scoperti sulla via appia antica, in *Atti XII del Colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico* (Padova Brescia 2006), Tivoli.
- Quattrocchi L. 2016. Pavimenti romani poco noti da Sulci (Cagliari), in *Atti del XXI Colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico* (Reggio Emilia 2015), Tivoli, pp. 517 – 521.
- Trovabene G. 2010. Il Salutatorium del vescovo Elia nella cattedrale di Grado: nuove considerazioni sul mosaico pavimentale, in *Atti del XV Colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico* (Aquileia 2009), Tivoli, pp. 41 - 51.

# Per un approccio antropologico allo studio del materiale numismatico: il contesto di Vignale (LI)

Letizia Fazi<sup>1</sup>

## Abstract

The University of Siena is investigating the Roman, Late Antique and Medieval site of Vignale (LI) since 2003. In these eighteen years, a number of 125 coins has been found.

The aim of this work is to propose a different approach in studying such a numismatic material, which consists of looking at coins not only as elements of chronological definition of stratigraphic sequences, but like any other archaeological find, and therefore as a proxy of the anthropic presence on a site. This work was carried out through a topographical approach: the distribution of coins in space can help figuring out the reason why some spaces are more conducive to the unintentional loss of coins.

Questo contributo è frutto di uno studio metodologico condotto sui reperti numismatici rinvenuti nel sito di Vignale (LI) tra il 2003 e il 2018. Le indagini archeologiche, condotte dal 2003 dall'Università di Siena nell'ambito del progetto 'Uomini e Cose a Vignale', hanno portato alla luce le strutture di una villa romana e tardoantica associata ad una stazione di sosta e a impianti termali.

Il sito di Vignale ha restituito un numero consistente di monete<sup>2</sup> -125, pertinenti per lo più alla prima età imperiale e al IV secolo d.C. - finora studiate unicamente secondo il loro valore di indicatore cronologico per la datazione della sequenza stratigrafica.

Esse, tuttavia, possono avere un potenziale informativo più ricco, se considerate alla stregua di un qualsiasi altro reperto archeologico, e quindi come indicatori di una presenza antropica su un sito e testimonianza delle attività che vi si svolgevano.

Sono pochi, infatti, gli studi che privilegiano un approccio di tipo spaziale, volto a cercare di comprendere perché le monete si concentrano in alcuni ambienti anziché in altri o quali spazi siano più favorevoli allo smarrimento accidentale di monete.

Questo lavoro è stato svolto utilizzando diversi approcci:

- topografico, finalizzato allo studio della distribuzione delle monete da un punto di vista spaziale e condotto tramite l'utilizzo del software QGIS;
- statistico, diretto soprattutto ad analizzare quelle monete che, a causa di diversi eventi post-deposizionali (arature, attività di raccoglitori clandestini, indagini precedenti) sono state rinvenute al di fuori del loro contesto originario di deposizione, e che hanno dunque perso il loro valore stratigrafico;

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Siena

<sup>2</sup> 1 oncia, 1 quadrante, 4 AE1, 1 AE2, 9 AE3, 9 AE4, 1 sesterzio, 1 quinario, 1 denario, 1 antoniniano, 2 folles, 9 minimi, 21 di tipologia in corso di revisione, 60 illeggibili.

- antropologico, strettamente connesso agli altri due, attraverso il quale si è cercato di capire se e quanto la quantità e la distribuzione nello spazio delle monete possano dirci a proposito della presenza umana sul sito, del modo in cui le persone utilizzavano gli spazi o dell'esistenza di un possibile significato simbolico sotteso alla deposizione di monete in contesti particolari.

A tal fine, nell'analizzare la distribuzione delle monete nei diversi ambienti, sono state tenute in considerazione tanto la presenza quanto l'assenza di concentrazione di monete, valorizzando il potenziale archeologico della mancanza di evidenze tangibili, che può comunque restituire informazioni rilevanti.

I risultati del lavoro hanno mostrato che la distribuzione delle monete sul sito tendenzialmente coincide con la maggiore o minore frequentazione umana dei diversi spazi: le monete si concentrano per lo più negli spazi aperti o adibiti a funzioni di servizio, destinati ad attività quotidiane e non puliti regolarmente, quali cortili, ambienti produttivi, magazzini. Inoltre, si è notata una maggior concentrazione negli ambienti corrispondenti alla porzione del sito cui è stata ipoteticamente attribuita la funzione di *mansio*, e quindi più connessi alla viabilità e caratterizzati dal passaggio frequente di persone, come l'ingresso e il cortile porticato.

In questo, il sito di Vignale è compatibile con quanto osservato in altri contesti quali la villa di Settefinestre o la *mansio* di Castelfranco Emilia.

Le più numerose attestazioni di monete sono relative al IV secolo e potrebbero coincidere con la fase di riallestimento della villa, che diventa una residenza di alto rango. Maestranze africane arrivano a Vignale per la realizzazione del mosaico nella sala di rappresentanza (Giorgi 2016: 178) ed è probabile che questo abbia causato uno spostamento e una maggior circolazione di persone sul sito, che dovevano usufruire anche dei servizi della stazione di sosta.

Attraverso l'analisi statistica e tenendo conto dell'ipotetica estensione totale del sito si è tentato di creare un'immagine verosimile di quella che avrebbe potuto essere la concentrazione di monete sul sito se questo non fosse stato sconvolto dagli eventi post-deposizionali cui si è prima accennato: si ricostruisce dunque un contesto numismatico di 236 monete, un numero consistente che ben si attaglia all'interpretazione del sito come stazione di sosta, ovvero come un luogo con elevato tasso di antropizzazione e in cui il rinvenimento costante di monete può rappresentare una traccia delle attività microeconomiche che dovevano svolgersi all'interno.

## Bibliografia

- Carandini, A. e Ricci, A. (Eds) 1985. *Settefinestre: Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena: Panini
- Filippini, E. 2019. I materiali numismatici, in S. Campagnari e F. Foroni e D. Neri (eds.) *Una sosta lungo la via Emilia, tra selve e paludi. La mansio di Forum Gallorum a Castelfranco Emilia: 195-202*. Forlimpopoli, Nuova Tipografia
- Giorgi, E. 2016. La villa-mansio di Vignale: vivere e viaggiare nell'Etruria costiera tra il I e il V secolo d.C., in P. Basso, E. Zanini (ed.) *Statio amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane: 173-183*. Oxford: Archaeopress
- Zanini, E. 2016. Qualche appunto per un'archeologia contestuale delle stazioni di sosta nel mondo romano e tardoantico in P. Basso, E. Zanini (ed.) *Statio amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane: 67-75*. Oxford, Archaeopress

# La TSA dall'ambiente 54 della villa romana di Patti Marina

Mariano Morganti<sup>1</sup>

## Abstract

The Roman Villa of Patti, discovered in 1973, is located along the path of the ancient Road Valeria, on the north-east coast of Sicily. The archaeological research conducted since 2015 by the University of Messina covered the material culture of the site by identifying the materials of maximum diffusion in the ceramic class of the TSA, as proof of the commercial vocation of the area and trade with the African coast. This paper, in fact, aims to provide an overview on the pottery between the third and the sixth century A.D. through the study of the TSA found in the excavation of room 54 of the Villa. The new data, that concern trade, imports and local productions show a situation similar to the nearby sites of Terme Vigliatore and Capo d'Orlando, underlining the presence of a Tyrrhenian commercial network.

Scoperta casualmente nel 1973, la Villa Romana di Patti Marina (ME) è situata lungo il percorso dell'antica Via Valeria nella costa settentrionale della Sicilia (Sfameni 2006: 46-48). Dal 2015 l'Università degli Studi di Messina ha avviato un'attività di studio e ricerca nell'area archeologica della villa. Le ricerche si inseriscono all'interno di un progetto nato dalla collaborazione tra il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne e la Soprintendenza di Messina, diretto dal Prof. Gioacchino Francesco La Torre con il coordinamento del Dott. Alessio Toscano Raffa del CNR-ISPC di Catania (La Torre 2017; La Torre 2018; La Torre e Toscano Raffa 2016; Toscano Raffa 2019). Le ricerche si sono concentrate sulla ricostruzione delle fasi costruttive della villa, attraverso lo studio delle stratigrafie murarie, dei rivestimenti pavimentali e della cultura materiale. Dall'accurata analisi delle strutture murarie è emersa una complessa successione stratigrafica, dovuta a diverse fasi di frequentazione della villa che, nel corso dei secoli, ha subito forti trasformazioni di tipo architettonico: un primo impianto residenziale datato tra la fine del I sec. a.C. e il I sec. d.C. (Periodo I); una seconda fase relativa ad una villa ad atrio e peristilio datata all'età medio-imperiale (Periodo II); l'ultima fase riferibile ad una grande villa con peristilio centrale e cortile porticato, la cui costruzione si data agli inizi del IV sec. d.C. (Periodo III) (Toscano Raffa 2019). Nel 2018 è iniziata una campagna di scavo stratigrafico all'interno del vano 54 della villa. L'ambiente si trova nella parte meridionale, ad ovest della Sala Tricora, con un orientamento diverso rispetto agli altri vani. Lo studio della cultura materiale ha riguardato in particolare la terra sigillata africana (TSA) che, rinvenuta in gran quantità negli strati di ultima frequentazione dell'ambiente 54, appare significativa per lo studio dei traffici commerciali in cui la villa si inseriva in età tardoantica. I materiali da considerarsi come falsi residui sono pertinenti ad individui di sigillata africana A Hayes 8A, Hayes 3C, Hayes 14A e Hayes 25; di terra sigillata africana C Hayes 50B, Hayes 52B e Hayes 53B; di sigillata africana D del III-IV secolo d.C. Hayes 171 e Hayes 59B. A partire dal secondo quarto del IV secolo d.C. le importazioni sono dominate dalla presenza della sigillata africana D. Le testimonianze di sigillata africana D Hayes 88, Hayes 93B, Hayes 96, Hayes 99A ci riportano ad una produzione nata in età vandala intorno alla fine del V secolo d.C. con atelier che operavano nella zona di El Mahrine e Oudhna. Il tipo più attestato è la forma Hayes 99A, datata tra il 490-540 d.C. La presenza di Late Roman C Ware è documentata dalle forme Hayes 3C, Hayes 3D, Hayes 3F, Hayes 3H, datate dalla metà del V alla prima metà del VI secolo d.C. Invece, le forme Hayes 99B, Hayes 104A, Hayes 104B, Hayes 91C, Hayes 108, Hayes 105, che si diffondono all'indomani

<sup>1</sup> Università degli Studi di Messina

della riconquista bizantina dell'Africa, testimoniano una persistente diffusione di merci africane in Sicilia. Dall'ambiente provengono anche lucerne in TSA D (Bonifay tipo 56; Bonifay tipo 69) e in TSA C (Bonifay tipo 56; Bonifay tipo 69), datate tra fine VI – inizi VII secolo d.C. Alla luce di quanto emerso è possibile tracciare un quadro più completo della fase di abbandono dell'ambiente 54. La distruzione della prima fase di frequentazione del vano trova il suo *terminus post quem* nella cronologia dei materiali più tardi posti sul piano musivo del vano. Tra questi le scodelle Hayes 104A (530-580 d.C.), Hayes 99A (510-540 d.C.), Hayes 99B (530-580 d.C.), Hayes 91C (530-600 d.C.), Hayes 105 (580-660 d.C.) e le lucerne che suggeriscono un *terminus post quem* alla fine del VI secolo d.C. – inizi VII sec. d.C. Nell'ambiente non sono attestate anfore di produzione africana ma solo alcune del tipo Keay LII, analogamente a quanto avviene nel complesso termale della villa. I dati di scavo suggeriscono che probabilmente nell'area si producevano anfore di questo tipo, ipotesi confermata dalla presenza di scarti di produzione e di una barra di fornace rinvenuta nello strato a contatto col piano di un altro vano della villa. Alla luce dei dati materiali è possibile ipotizzare che la TSA, a seguito della conquista vandala dell'Africa, non sia stata importata solamente come merce parassitaria delle navi anforiche ma verosimilmente per il valore intrinseco che doveva avere nei mercati della Sicilia, spiegando così le discrepanze tra la distribuzione di anfore e sigillata in questo periodo.

### Bibliografia

- La Torre, G.F. 2017. *La villa romana di Patti Marina: qualche riflessione e prospettive di ricerca*, in E. De Miro (ed.) *Studi in memoria di Nicola Bonacasa*, Sicilia Antiqua XIX: 181-192. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore.
- La Torre, G.F. 2018. *Nuovi scavi nella villa imperiale di Patti*, in O. Belvedere e J. Bergemann (eds) *La Sicilia Romana: Città e Territorio tra monumentalizzazione ed economia, crisi e sviluppo*: 191-200. Palermo: Palermo University Press.
- La Torre, G. F. e A. Toscano Raffa 2016. *Prime indagini nell'area del complesso termale della Villa Romana di Patti (Me)*, in G.F. La Torre (ed.) *Quaderni di archeologia VI*: 143-157. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore.
- Sfameni, C. 2006. *Ville residenziali nell'Italia tardo antica*. Bari: Edipuglia.
- Toscano Raffa, A. 2019. *La villa romana di Patti Marina (Me): nuovi dati per una sequenza cronologica delle trasformazioni del sito*, in G. F. La Torre (ed.), *Quaderni di Archeologia IX*: 39-76. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore.

# Le anfore del relitto arcaico della baia del Campese (GR)

Danielenrico Moschetti<sup>1</sup>

## Abstract

This essay aims to present the data collected during the research, for the bachelor's degree thesis on the Etruscan amphorae belonging to the archaic wreck of the Campese bay, on the island of Giglio (GR). The primary intent is to provide readers a morphological and typological framework of the amphorae in order to offer chronological references, useful to better clarify the context of the wreck, its chronology and its commercial dynamics within the Mediterranean basin.

The research was oriented towards two main targets, namely the typological recognition of the finds and the classification of the wreck, regarding the commercial context precisely through the amphorae typologies identified.

Il contesto del relitto arcaico della baia del Campese (GR) offre un focus perfetto su quelle che erano le dinamiche commerciali marittime nel periodo arcaico, dimostrando tutta la vivacità di una fitta rete di scambi che animavano il Mediterraneo in quel periodo. Questa vivacità è testimoniata dal carico anforario del relitto, oggetto di questo studio, che contempla esemplari tanto etruschi (in maggioranza) quanto greco-orientali, confermando la complessità delle rotte di cabotaggio che toccavano vari punti nel Mediterraneo, anche su lunghi tragitti.

Lo studio delle anfore del relitto è stato finalizzato a poter inquadrare la nave all'interno di queste dinamiche e provare a delineare le rotte in cui questo tipo di commercio poteva attuarsi. Per fare ciò ci si è mossi con due approcci metodologici differenti, ovvero analizzare tutti i frammenti appartenenti alle anfore del carico e inserirli all'interno delle tipologie anforarie appartenenti dopo una disamina autoptica, contemplando le caratteristiche morfologiche e di *texture* dell'impasto, individuando così dei *cluster* afferenti alle tipologie anforarie individuate da Michel Py (PY 1985). Si è inoltre proceduti al conteggio dei frammenti diagnostici, calcolando un numero minimo degli esemplari che potesse far rendere conto della portata del carico.

La prima fase, ovvero quella di inserimento dei reperti nei *cluster* afferenti alle tipologie ha avuto più fasi, la prima era quella di un'analisi autoptica, valutando le caratteristiche morfologiche soprattutto di orli, anse e fondi, riuscendo così ad individuare le tipologie di appartenenza, poi si è proceduti ad analizzare gli impasti valutandone il colore, la tessitura e le inclusioni, in maniera tale da essere anche più precisi su quella che era la definizione delle sottocategorie di appartenenza in cui le tipologie anforarie etrusche si dividono, proprio in base agli impasti. Poi tutti questi dati sono confluiti in un catalogo<sup>2</sup> che ha permesso delle analisi statistiche sui reperti.

La seconda fase si è concentrata sul calcolo del numero minimo degli esemplari componenti il carico del relitto, quest'analisi si è basata sul conteggio delle anse e dei fondi delle anfore, che precedentemente

---

<sup>1</sup> Università di Napoli Federico II

<sup>2</sup> Catalogo sviluppato nell'ambito del lavoro di tesi triennale in collaborazione con il dott. Giovanni Giorgio, ma con obiettivi e competenze diverse, vedi GIORGIO 2020.

catalogati, hanno permesso di ricostruire il numero di anfore delle determinate tipologie presenti a bordo, considerando che per ogni coppia di anse corrispondeva un fondo, in conclusione si è proceduto a chiudere il numero conteggiando anche gli esemplari di anfore appartenenti al relitto, ma musealizzate all'interno del Museo Civico di Porto Santo Stefano.

L'analisi condotta ha susseguentemente portato alla luce un numero di 8 anfore di tipo Py 1/2; 8 esemplari di anfore di tipo Py 3A, 18 esemplari di tipo Py 3B e 5 esemplari di tipo Py 3 non meglio identificabili, per un totale di 39 anfore etrusche. A questi esemplari si aggiungono anche i reperti afferenti a tipologie di anfore greco-orientali, nello specifico: un'anfora samia del tipo che Dupont pone al terzo quarto del VI sec. a.C., un frammento di anfora laconica a vernice nera del tipo Pelagatti 1; un'anfora clazomenia del tipo Kla. 3 e due anfore corinzie di tipo Sourisseau 2 e Koehler A e infine si annovera anche un'anfora punica del tipo Bartoloni A3, ma di cui si sono perse le tracce e la si conosce solo come nota in bibliografia (BOUND 1991).

Questo carico inoltre è perfettamente inquadrabile nei traffici commerciali marittimi che interessavano l'Etruria, in direzione del Golfo del Leone e in generale le coste della Gallia Meridionale, datando così il relitto alla fine del primo quarto del VI sec. a.C., come hanno dimostrato anche i ritrovamenti archeologici nella zona di approdo delle rotte che testimoniano la larga presenza delle tipologie anforarie fin ora analizzate (PY 1974).

Dunque questa ricerca, ha tracciato un solco iniziale nelle analisi di un contesto raro quanto complesso quale quello del relitto arcaico della baia del Campese, che può svilupparsi dando vita a prospettive di ricerca future che possono partire da quest'analisi di un solo contesto, per continuare allargandosi ed effettuando raffronti con altri relitti etruschi commerciali, in maniera tale da scendere ancora più a fondo nella comprensione della rotta commerciale della marineria etrusca che partiva dalla Grecia, passando per l'Etruria e arrivando alla Gallia meridionale, potendo così comprendere tanto le rotte quanto i traffici commerciali che interessavano tali rotte., riuscendo anche ad inquadrare così meglio quelli che erano i rapporti mercantili che animavano il bacino del Mediterraneo nel periodo arcaico.

## Bibliografia

- Bartoloni, P. 1988. Le anfore fenicie e puniche di Sardegna, *Studia Punica* 4, Roma.
- Bellelli, V., Benelli, E. 2018. Gli Etruschi. La scrittura, la lingua, la società, Roma.
- Bound, M. 1991, The Pre-classical Wreck at Campese Bay, island of Giglio. First season report, in *Studi e Materiali* 6, pp. 181-198.
- Bound, M. 1991. The Pre-classical Wreck at Campese Bay, island of Giglio. Second interim report, 1983 season, in *Studi e Materiali* 6, pp. 199-244.
- Bound, M. 1991. The Giglio Wreck. A wreck of the Archaic period (c. 600 BC) off the Tuscan island of Giglio. An account of its discovery and excavation. A review of the main finds, *Enalia supplement* 1, 1991.
- Colonna, G. 1985. Atti dell'Incontro di Studio, Roma 5-7 dicembre 1983. Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica 9, Roma.
- Colonna, G. 2002. A proposito della presenza etrusca nella Gallia Meridionale, in *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias. Atti del XXIV convegno di studi etruschi ed italici*, Roma, pp. 657-678.
- Giorgio, G. Il relitto del Giglio-Campese: merci e contenuti delle anfore da trasporto etrusche, tesi di laurea triennale in Etruscologia ed Antichità italiche, Università degli Studi di Napoli Federico II, a.a. 2019/2020.
- Gras, M. 1985. *Trafics tyrrhèniens archaiques*, Roma.

- Py, M., Py, F. 1974. Les amphores étrusques de Vaunage et Villevieille, in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité* 86.1, pp. 141-254.
- Py, M., Py, F. 1985, Les amphores étrusques de Gaule Meridionale, in *Il commercio etrusco arcaico, Quaderni del centro di Studio per l'archeologia Etrusco-Italica*, Roma, pp. 73-94.

# Dioniso si è fermato a Panopolis. Indagini preliminari sull'arazzo della Fondazione Abegg

Serena Spanò<sup>1</sup>

## Abstract

The tapestry housed at the Abegg Foundation in Bern is still studied as a result of the remaining questions about its context of production. In the following paper, which only aims to preliminarily render the complexity of the *status quaestionis*, my answer favors a *lectio facilior*. The context of conception and production of the tapestry identified here is that of a wealthy private Coptic patronage, in the light of the various data available. Indeed, the tenor of the patronage motivates the choice of a pagan topic, that of a traditional Dionysian procession. It also motivates the quality of execution. Moreover, the reuse of the tapestry as the shroud of a Christian woman discredits the hypothesis of a public patronage. Stylistic motifs and close comparisons delimit the context of production in the eastern area of the empire. A more focused paralleling between evidences from coeval Coptic culture supports the thesis of employment of local labor. Last, the proposed datation set the tapestry at the time of Late antique Egypt. Late antique Egypt is precisely marked by its special blending of pagan motifs and patterns with strongly epicoric styles. A mixture, this, experienced as much on a cultural as on a social level. Far from viewing the tapestry as the expression of an artistic trend, I more humbly propose to see in it an artifact of occasion prestigiously commissioned by the most faithful exponents of fourth-century Egyptian culture.

Nel 1986 la Fondazione Abegg acquista promettenti frammenti di un arazzo in lana colorata, intrecciata a un fondo di lino, sul mercato d'arte tedesco. Ricomposti come un puzzle, i frammenti hanno restituito la maestosa raffigurazione di una processione dionisiaca, tra la meraviglia degli addetti al restauro e degli studiosi. L'arazzo, infatti, conserva tra le sue trame diversi interrogativi, rimasti ancora insoluti. Iniziando dai dati certi, il manufatto ha una lunghezza di 7,30 m e un'altezza di 2,20 m ed era destinato alla decorazione parietale. In origine, doveva essere ancora più grande, arrivando a circa 10 m di lunghezza. Attualmente è il reperto tessile più esteso giunto fino a noi. Una datazione al radiocarbonio del 2014 indica un periodo compreso tra il 260 e il 530 d.C., ulteriormente ristretto da Willers al secondo quarto del IV secolo. Al momento dell'acquisto, il luogo di provenienza indicato è stato Panopolis (Achmim). Il mercato dell'arte ha spesso usato Panopolis come una efficace scelta di etichetta per tessuti 'copti'; tuttavia, Niekamp nota che la tecnica usata per il nostro arazzo è parallela a quella dei tessuti 'di Achmim' conservati a Vienna. Anche Willers, facendo riferimento a frammenti comparabili riferiti diatopicamente, ipotizza che Achmim sia l'effettivo luogo di ritrovamento. Il soggetto raffigura un corteo dionisiaco. Le figure (da sinistra, il Sileno, ignota, la 'monosandalos', Pan, Arianna, Dioniso, un satiro e una menade) sono rappresentate quasi a grandezza naturale. L'iconografia è comune nel repertorio imperiale e si ritrova specialmente in sarcofagi,<sup>2</sup> mosaici e arazzi. Sebbene gli studi individuino in Dioniso il centro della composizione, in realtà questo è occupato dalla coppia mitica. Inoltre, interferisce con l'atmosfera un intruso vestito 'in borghese', l'ignota a destra del Sileno. La posizione della donna è liminare ma

<sup>1</sup> Università 'La Sapienza' di Roma

<sup>2</sup> Tra i sarcofagi vale la pena menzionare quello di S. Pietro in Valle; tra i mosaici, degno di nota è un mosaico ritrovato in Siria, oggi al museo di Aleppo; tra gli arazzi, dei sorprendenti 'gemelli' del nostro arazzo sono oggi esposti a Boston e Cleveland.

non all'estremo margine della composizione, di modo che sia effettivamente inclusa nella processione. La presenza della mitica coppia nuziale e di ghirlandefestive, suggeriscono un'occasione importante, probabilmente nuziale. Secondo Kirk, infatti: 'The connection between Dionysus and marriage may be better understood by his appearance with a female companion [...], a divine couple.' A differenza di quanto postulato da Willers, il quale privilegia la sua esposizione in uno spazio pubblico dedicato al culto dionisiaco, la natura, la dimensione e la preziosità della composizione suggeriscono una ricca committenza privata. Come ci è noto, infatti, per diversi secoli dopo l'affermazione del cristianesimo, il bacino iconografico per la produzione di arte profana, anche di committenza cristiana, è mutuato dalla mitologia pagana. In sede di restauro, è stato trovato un minuscolo frammento di seta (ritraente scene mariane) ancora aderente alla trama dell'arazzo. Niekamp lo ha interpretato come un residuo dell'abbigliamento di una donna defunta cui l'arazzo fungeva da rivestimento, secondo un uso ben attestato in Egitto. Dunque, l'arazzo, originariamente prodotto per essere appeso, ha probabilmente avuto un secondo utilizzo come corredo funerario di una donna cristiana. A ragione di quanto esposto, si potrebbe congetturare che l'arazzo fosse parte di un corredo o un regalo di nozze. In questo modo, nell'ignota potremmo vedere il ritratto della destinataria. Inoltre, il frammento di seta ci è utile a una più precisa contestualizzazione del reperto. Esso è stilisticamente databile alla seconda metà del IV secolo o alla prima metà del V. Ciò suggerisce che l'arazzo potrebbe essere stato esposto almeno durante la metà o l'ultima parte del IV secolo. Ma dove è stato prodotto? Attualmente, non c'è motivo di andare al di fuori dei confini egiziani. Panopolis era uno dei centri più importanti di produzione tessile antica. Nonostante le perplessità sollevate sulle dimensioni delle botteghe panopolitane rinvenute dagli scavi – ritenute, forse a torto, insufficienti alla produzione di un'opera di tali dimensioni – c'è un'altra possibilità, che l'arazzo sia stato tessuto nel luogo di destinazione. Come testimonia il confronto con le evidenze rinvenute di altri esemplari, lo stile è orientale ma non è ascrivibile a una manodopera costantinopolitana. L'architettura ad arcate che incornicia e distribuisce i personaggi dell'arazzo trova forti paralleli in ambito copto. I confronti più sorprendenti sono stati rilevati nell'ambito del Monastero Rosso. Ci troviamo dunque di fronte a un'opera di artigianato fortemente personalizzata – capace di unire iconografia tradizionale pagana, sapientemente contestualizzata all'occasione, a uno stile orientale. La prestigiosa committenza di ambito copto ben rappresenta il tenore culturale dell'Egitto tardoantico, che al tempo del secondo utilizzo dell'arazzo, dà i natali a Nonno di Panopoli, autore contemporaneamente delle *Dionisiache* e della *Parafrasi del Vangelo di Giovanni*.

## Bibliografia

- Agosti G. 2014. Contextualizing Nonnus' visual world, in *Nonnus of Panopolis in Context. Poetry and Cultural Milieu in Late Antiquity*, pp. 141-174.
- Arensberg S. 1977. Dionysos: A Late Antique Tapestry, in: *Boston Museum Bulletin*, pp. 4-25.
- Badawy A. 1978. Coptic art and archaeology: The art of the Christian Egyptians from the late antique to the Middle Ages. MIT Press.
- Balty J. 1988, Iconographie et réaction païenne in *Collection de l'Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité* 367.1, pp. 17-32.
- Bowersock G. W. 1900. Hellenism in late antiquity, University of Michigan Press.
- Cecconi N. 2016. Dioniso e la corona di luce. Iconografia e immaginario della figura di Dioniso nimato, in *Otium: Archeologia e Cultura del Mondo Antico* 1, pp. 1-72
- Erarslan Ş. 2016. Dionysus and Ariadne in Antiocheia and Zeugma Mosaics: a Contrastive Evaluation in *SOMA 2013. Proceedings of the 17th Symposium on Mediterranean Archaeology: Moscow, 25-27 April 2013*, Archaeopress Publishing Ltd.
- Forbes R. J. 1956. *Studies in Ancient Technology*, vol. 4, Brill.
- Grabar A. 1969. *Early Christian art: From the rise of Christianity to the death of Theodosius*. Vol. 9, New York Osysey P, 1969

- Grenfell B. P. 1900. Fayûm towns and their papyri. Vol. 3. Offices of the Egypt exploration fund.
- Kitzinger E. 1995. Byzantine art in the making: main lines of stylistic development in Mediterranean art, 3rd-7th century, Harvard University Press.
- Lenzen V. F. 1960. The Triumph of Dionysos on Textiles of Late Antique Egypt, 'University of California Publications in Classical Archaeology, 5', University of California Press, 1960
- Momigliano A. 1964. The conflict between paganism and Christianity in the fourth century: essays, Clarendon Press.
- Sayed A., Gabra G., Vivian T. 2002. Coptic Monasteries: Egypt's monastic art and architecture, Oxford University Press.
- Willers D., Niekamp B. 2015. Der Dionysosbehang der Abegg-Stiftung, Abegg-Stiftung.

# Immaginare il reimpiego. Un frammento di sarcofago marmoreo nell'abside della basilica di San Pietro a Tuscania

Alessandro Tizi<sup>1</sup>

## Abstract

The multifaceted phenomenon of reusing ancient materials and artifacts in medieval architecture is enriched by a further case, with the identification of a marble sarcophagus fragment datable to Roman imperial age reused in the wall face of the external facade of the apse of the Romanesque Basilica of San Pietro in Tuscania. The study of this archaeological find sheds new light on the Roman phase of the city and on the complex meaning of the reuse in the Christian context of ancient sculptural elements.

Nel corso dell'attività di documentazione fotografica del patrimonio archeologico, storico, artistico e monumentale di Tuscania, condotta dal Gruppo Archeologico Città di Tuscania,<sup>2</sup> è stata riscontrata la presenza di un elemento lapideo di grande rilevanza archeologica nella Basilica di San Pietro di Tuscania.

Il paramento murario esterno dell'abside della basilica mostra la presenza di un elemento lapideo completamente estraneo rispetto a quelli che caratterizzano l'intera cortina muraria, spiccando per un colore in contrasto con l'uniformità cromatica del monumento. Approfondendo l'analisi della documentazione fotografica si è accertata, quindi, l'esistenza di un frammento marmoreo di reimpiego poco al di sopra di una monofora murata, perfettamente al centro dell'abside. L'elemento architettonico è inserito nella muratura e sostenuto tramite un ancoraggio realizzato con il posizionamento di due grandi chiodi metallici che fungono da grappe di sostegno. Ad una prima analisi, resa complessa dalla difficile posizione del reperto, è stato possibile delineare sommariamente le dimensioni della lastra marmorea, che misura all'incirca 20 cm di altezza e 40 cm di lunghezza, in marmo bianco. Lo stato di conservazione, purtroppo, appare mediocre, a causa dell'esposizione agli

agenti atmosferici e a causa delle lesioni dovute al crollo della sezione superiore dell'abside in occasione del terremoto di Tuscania del 6 febbraio 1971.<sup>3</sup>

Ciononostante, il cattivo stato di conservazione non costituisce ostacolo alla lettura del frammento che può essere agevolmente identificato quale parte della sezione centrale di un frontone della cassa di un sarcofago marmoreo di età romana. La decorazione a bassorilievo consente di ascriverlo alla tipologia dei sarcofagi con decorazione a eroti clipeofori, diffusa a partire dalla metà del II secolo d.C. Il frammento è delimitato, nella sezione superiore, da un listello liscio che inquadra la scena e al centro presenta l'*imago clipeata* con la raffigurazione del defunto, sorretta da eroti stanti. La rappresentazione del defunto, di cui si analizzerà successivamente l'ipotesi di identificazione specifica, è di dubbia lettura a causa dello stato di conservazione. Il busto, inquadrato in un listello liscio, presenta la testa reclinata verso sinistra e leggermente verso il basso, con due occhi profondamente incavati, e il corpo vestito di una tunica. Si è

<sup>1</sup> Università degli Studi di Siena

<sup>2</sup> Il progetto è stato condotto da Stefano Bocci, Riccardo Fioretti e Alessandro Tizi.

<sup>3</sup> Il reperto risulta essere già in situ in occasione del sisma che ha colpito Tuscania il 6 febbraio 1971 e in occasione del lungo e complesso intervento di ricostruzione e restauro che ha coinvolto la basilica romanica (Raspi Serra 1971).

conservato solo uno degli eroti, presumibilmente simmetrici, che sorreggono il clipeo, ed in particolare quello di destra. Quest'ultimo è caratterizzato da un corpo nudo e da un viso paffuti, con la testa rivolta verso l'indietro e le braccia in avanti a sorreggere il clipeo. Dietro la figura svola la clamide. I capelli sono lunghi in morbide ciocche, dove non appare la traccia dell'uso del trapano. Purtroppo, non è conservata per intero la figura alla estrema destra, solo presumibilmente identificabile in un altro erote.

La scena, riconducibile ad un corteggio di eroti di gusto dionisiaco, è usuale in un buon numero di sarcofagi in marmo della piena età romana. Inoltre, questo tema, in accordo con le ridotte dimensioni del pezzo, potrebbero far supporre l'utilizzo della cassa per accogliere un individuo infantile, forse di sesso femminile, come indurrebbe ad ipotizzare la figura del clipeo centrale. Il tema degli eroti, infatti, è particolarmente adatto per accompagnare le spoglie infantili, sia che si voglia spiegare tale scelta come allusione ai piaceri della vita non goduti, a causa della primitiva scomparsa, sia che si faccia riferimento al gusto dionisiaco ed al suo valore simbolico di rito iniziatico.

Possono essere agevolmente identificati, sebbene solo a seguito di una superficiale e limitata attività di ricerca bibliografica, alcuni confronti stringenti sul piano della resa figurativa e sul piano della resa stilistica. Affine appare il caso del sarcofago marmoreo della Collezione Piccolomini di Pienza (Barbieri 2011: 73-79), ma si possono citare anche altri sarcofagi,<sup>4</sup> che consentono di proporre una datazione tra il 170 e il 200 d.C.

Il frammento assume un ruolo particolarmente importante alla luce della penuria documentale che caratterizza la fase romana di Tuscania. Tale elemento, infatti, costituisce la traccia dell'esistenza di un altro sarcofago marmoreo di età romana, dopo quello della tipologia strigilata, conservato all'interno della basilica di San Pietro. La testimonianza in esame consente di approfondire ulteriormente le ricerche sulla componente aristocratica del *municipium* romano in età imperiale e sulle tracce monumentali della produzione artistica da questa sollecitata. Da rilevare, poi, come la lastra sia stata posizionata durante la costruzione della basilica durante il XIII secolo, o meno probabilmente in un momento successivo, in un punto focale del tessuto architettonico, caricandola di un valore e di un significato peculiari in chiave cristiana, anche nell'ottica di un rapporto visuale diretto con la vicina Basilica di Santa Maria Maggiore (Raspi Serra 1971).

## Bibliografia

- Barbieri, G. 2011. Rilievi funerari con Eroti nella Collezione Piccolomini di Pienza, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana*, 7, 2011, pp. 73-79.
- P. Kranz, P. 1999. Die Stadtrömischen Erosen-Sarkophage. I. Dionysische Themen, *Die Antiken Sarkophagreliefs* V, 2, 1.
- Raspi Serra, J. 1971. Tuscania. Cultura ed espressione artistica di un centro medievale.
- Tusa, V. 1995. I sarcofagi romani in Sicilia, 2a edizione.

<sup>4</sup> Sarcofago del Vaticano 137 (Kranz 1999: 69 ss.), Sarcofago di San Giovanni in Laterano, Sarcofago di Madison (Kranz 1999: 154 n. 94 e p. 138 n. 23, datati al 270-290 d.C.) e Sarcofago di Palermo (Tusa 1995: 57 n. 55 tav. 81).

# Un nuovo dato dalla necropoli della Peschiera a Tuscania. La grande cava di blocchi nel Settore B

Alessandro Tizi<sup>1</sup>

## Abstract

The resumption of research and enhancement activities in the Etruscan Necropolis of Peschiera in Tuscania in 2018 made it possible to collect new data on the historical development of the necropolis and the structures in the area. In 2019, a section of a large and articulated quarry area was excavated in sector B of the necropolis for the extraction of large tuff blocks. The study of the traces of the quarry and the dimensions of the extracted blocks allows us to formulate new hypotheses on the life stages of the necropolis and the Etruscan settlement of Tuscania.

Il Progetto di Recupero e Valorizzazione della Necropoli etrusca della Peschiera a Tuscania<sup>2</sup> ha avuto inizio nel corso del 2018 con una serie di interventi mirati di scavo nel settore superiore<sup>3</sup> della necropoli rupestre,<sup>4</sup> legati ad un più vasto programma di fruizione e valorizzazione dell'area archeologica. Nel corso dell'estate 2019 l'attenzione si è focalizzata sul settore intermedio della necropoli ed in particolare sul terzo gradone del sito<sup>5</sup> in cui, almeno sin dal XIX secolo, era visibile una tomba (Tb B2) a camera, databile al pieno VI secolo a.C.,<sup>6</sup> priva di buona parte del soffitto e di sezioni delle pareti di fondo e di destra.<sup>7</sup> Lo scopo dell'intervento di scavo (saggio  $\beta$ )<sup>8</sup> era quello di trarre informazioni utili a comprendere la struttura esterna del complesso funerario e di analizzare la relazione tra questo contesto e le tombe a camera presenti sulla parete del gradone retrostante.

La completa ripulitura della Tb B2 ha consentito di comprendere le varie fasi della tomba, risalente ai decenni centrali del VI secolo a.C. è stata ampiamente rimaneggiata nei secoli successivi, subendo

<sup>1</sup> Università degli Studi di Siena

<sup>2</sup> Il Progetto di Recupero e Valorizzazione della Necropoli etrusca della Peschiera è promosso dal Gruppo Archeologico Città di Tuscania nell'ambito del Protocollo di Intesa per la Valorizzazione, la Promozione e la Fruizione del Patrimonio Culturale Archeologico è sottoscritto dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale e dai Gruppi Archeologici d'Italia. Il protocollo è stato sottoscritto anche per l'anno 2022-2023 (rif. prott. SABAP-VT-EM 5929-5935-5936 del 05/05/2022). Il Progetto prevede la partecipazione della Provincia di Viterbo e del Comune di Tuscania ed è diretto dal dott. Alessandro Tizi, nell'area di proprietà di Massimo Dore e Luciano Dore.

<sup>3</sup> Nel settore A sono state scavate 9 tombe, di cui 6 del tipo a camera, 2 del tipo a fossa e 1 del tipo a forno, con evidenti ed articolati fenomeni di riuso in epoca medievale e post-medievale (Bagnoli *et al.* 2013: 399-406), nonché ampiamente saccheggiate in epoca moderna e oggetto di un intervento di recupero nel 1972 ad opera del Gruppo Archeologico Romano (Petris 1972).

<sup>4</sup> La Necropoli della Peschiera è situata a circa 1,5 chilometri a nord del centro abitato di Tuscania sulla sponda destra del corso del torrente Maschiolo, lungo un'importante via di comunicazione (Quilici Gigli 1970: 108 ss., nn. 241-242) verso settentrione in direzione del Lago di Bolsena e dell'agro bisentino.

<sup>5</sup> La necropoli è strutturata per gradoni sovrapposti con diverse fasi di utilizzo e di frequentazione, dal gradone superiore, in cui è possibile ravvisare la fase di età orientalizzante ed arcaica (fine VIII-prima metà V secolo a.C.), al gradone inferiore in cui è stata rinvenuta la cosiddetta Tomba Dore, ascrivibile alla tarda età ellenistica (III-I secolo a.C.).

<sup>6</sup> La datazione è desumibile dal confronto architettonico con altre tombe della medesima necropoli.

<sup>7</sup> La tomba e l'area adiacente, caratterizzata dalla presenza di un'imponente e secolare quercia da sughero, era stata oggetto di un programma di recupero e pulitura, senza finalità e tecniche scientifiche, nel corso degli anni Ottanta del Novecento ad opera della Provincia di Viterbo.

<sup>8</sup> Lo scavo ha interessato uno spazio di 4,5 m. per 3,8 m. ma tracce di aree di estrazione emergenti sono riscontrabili in buona parte del piccolo pianoro componente il settore B.

trasformazioni e distruzioni, sino ad una sua frequentazione in epoca medievale e/o post medievale, così come testimoniato da un simbolo cristiano, una croce, incisa sulla banchina funeraria sinistra. Inoltre, è stato possibile accertare che la tomba a camera è iscritta in un più vasto tumulo monumentale, completamente scavato nel tufo, la cui conformazione originaria è stata ampiamente trasformata in seguito ai massicci interventi di estrazione lapidea presenti sia sul tumulo, sia ai lati del tamburo. La tipologia a tumulo risulta essere particolarmente diffusa nel territorio di Toscana, su impulso ceretano,<sup>9</sup> nel corso del VII secolo a.C. Tuttavia, appare ancora presente, probabilmente per un fenomeno di attardamento locale nella Necropoli della Peschiera, ancora sino ai decenni centrali del VI secolo a.C.

Dallo scavo dell'area esterna della Tb B2, in quello spazio adiacente alla tomba in cui si può notare la presenza del breve *dromos* di accesso, è emersa una grande area di cava, con imponenti scarichi di materiale di risulta dei processi di estrazione dei blocchi e di prima lavorazione degli stessi, con la presenza di semilavorati e scarti produttivi. I piani di coltivazione sono contrassegnati da un ottimo grado di comprensione, con la possibilità di leggere in modo accurato i diversi livelli di estrazione dei blocchi e lo stato di avanzamento dei lavori di cava. Inoltre, durante lo scavo è stata rilevata la presenza di uno strato<sup>10</sup> (US 16) caratterizzato da un'evidente difformità compositiva del deposito rispetto ai grandi strati di riempimento dell'area di cava con materiali di scarico (UUSS 6, 17) e dalla presenza di alcuni frammenti ceramici<sup>11</sup> che possono condurre ad una prima datazione dell'attività di estrazione alla fase ellenistica, tra il IV e il III secolo a.C. In questa fase i gradoni superiori della necropoli erano stati abbandonati e dismessi nell'uso funerario e la necropoli di età orientalizzante ed arcaica si era trasformata in una grande cava di blocchi di tufo, con conseguenti distruzioni di ampie porzioni delle strutture funerarie precedenti.<sup>12</sup>

I blocchi di tufo estratti in questa cava, di composizione e colore particolari,<sup>13</sup> presentano dimensioni diverse rispetto ai tipici blocchi di sigillo e variano entro un *range* estremamente ridotto con una media di 104 cm di lunghezza per 59 cm di larghezza e 60 cm di altezza. La presenza di alcuni blocchi di queste dimensioni, forma e tipologia di tufo<sup>14</sup> è riscontrabile nel grande muro di basamento posto in corrispondenza della navata centrale della basilica medievale di San Pietro, che è stato posto in relazione con le fondazioni di un grande edificio a carattere pubblico e sacro presente sul colle della Civita in epoca etrusco-romana.<sup>15</sup> Si può ipotizzare una provenienza dei blocchi dalle cave presenti nella bassa valle del torrente Maschiolo<sup>16</sup> e una datazione degli stessi ad un periodo compreso tra la metà del IV e la metà del III secolo a.C. Si sottolinea che la misura dei blocchi corrisponde, in larghezza, ad un doppio piede attico (29,6 cm) in uso a partire proprio dal IV secolo a.C. Un dato eccezionale per la comprensione non solo delle varie fasi di utilizzo delle necropoli ma anche di quello che è stata presentata come la maggiore e più imponente tra le strutture architettoniche del centro etrusco di Toscana.

<sup>9</sup> Come si può ravvisare nella Necropoli di Ara del Tufo (Sgubini Moretti 1982: 133 e ss).

<sup>10</sup> Lo strato di limo e sabbie potrebbe essere il risultato di una frana o di un cedimento di terra e fango avvenuta all'interno dell'area di cava durante le fasi di dismissione di parti della stessa.

<sup>11</sup> Frammenti di ceramica.

<sup>12</sup> Questo fenomeno si ravvisa in tutti i settori superiori della necropoli, con l'eliminazione dei *dromoi* delle tombe rupestri, che in alcuni casi intacca anche le camere funerarie interne, con demolizioni e asportazione di blocchi.

<sup>13</sup> Il banco di tufo in cui si trova la necropoli della Peschiera è diverso da altri tipi presenti nel territorio di Toscana. Presenta caratteristiche peculiari, come una composizione a grandi inclusi neri, molto poroso e di colore grigio-bluastro, del tutto dissimile al tipico tufo color giallo-arancio utilizzato nella grande edilizia medievale di Toscana.

<sup>14</sup> Sebbene siano necessari approfondimenti di natura geologica e geochemica.

<sup>15</sup> Quilici Gigli 1970: 157-158. Il muro in grandi blocchi era stato già evidenziato durante gli scavi ottocenteschi e ricordato in Campanari 1856: 48.

<sup>16</sup> Una cava di blocchi simile è stata rinvenuta nella Necropoli di Pian di Mola.

## Bibliografia

- Bagnoli, P.E., Costantini, S., Giontella, G. 2013. Arte simbolica e testimonianze epigrafiche medievali e post-medievali nelle necropoli etrusche rupestri di Tuscania, in *Papers of XXV Valcamonica Symposium*, pp. 399-406.
- Campanari, S. 1856. Tuscania e i suoi monumenti, 1856, p. 48.
- Petrizzi, V. 1972, Presenze vulcenti a Tuscania, in *Archeologia*, III, 1972, pp. 8-16.
- Quilici Gigli, S. 1970. Tuscania, in *Forma Italiae, Regio VII, II*.
- Sgubini Moretti, A.M. 1982. Tuscania, Necropoli di Ara del Tufo. I Campagna di scavo: relazione preliminare, in *'Archeologia della Tuscia', Atti del I Incontro di Studio, Viterbo 1980*, Bonucci Caporali, G. (eds), pp. 133 e ss.



## **Sezione IV**

### **Comunicazione, Valorizzazione e Tutela**



# Trinitapoli racconta: mappa social di comunità

Francesca Borgia<sup>1</sup>

## Abstract

The project *Trinitapoli racconta: mappa social di comunità* was born in October 2020, in the middle of the pandemic, as part of the Public Archeology project *Open Salapia*. A community map is a tool that allows to highlight how a population attributes value to their territory and to its tangible and intangible heritage. It is a 'narrative' map that contains stories, individual or collective memories, ancient crafts and local knowledge linked to particular places, that need to be recovered, enhanced and passed on to future generations. The community itself chooses what to represent or exclude, which memories to recover, which values to give, since the map is a representation of the local identity, originating from the interaction between physical and environmental aspects, culture, traditions, relationships, symbolic and emotional aspects, community desires. This is why the building of a community map can be defined as a process of self-representation, in which the community is actively involved to rediscover and regain possession of its heritage. The idea behind the project was to verify if, in times of lockdown and social distancing imposed to avoid the spread of the Covid-19 disease, social networks, specifically Facebook, could be used to build a community map, an activity that traditionally requires direct interaction between archaeologists, as mediators and facilitators, and citizens, in Trinitapoli, a town of about 14,000 inhabitants (BT, Puglia).

Il progetto di indagini archeologiche sulle sponde meridionali delle Saline di Trinitapoli-Margherita di Savoia e nell'insediamento di *Salapia-Salpi*, avviato nel 2013 e coordinato dall'Università di Foggia, sin dall'inizio si è aperto al dialogo con i portatori d'interesse locali. Competenze specialistiche e risultati sono stati posti al servizio della costruzione di una consapevolezza diffusa dei valori del patrimonio materiale e immateriale di questo territorio del Basso Tavoliere.

Le iniziative di archeologia pubblica proposte nel tempo dal progetto *Open Salapia* hanno favorito la nascita di un'attiva comunità di patrimonio.

Perché Trinitapoli? Nato nel XII secolo come villaggio all'ombra di *Salpi*, Casale della Trinità – oggi Trinitapoli – ne ereditò le funzioni e le pertinenze territoriali; questo avvicendamento insediativo è all'origine del senso di appartenenza tramandato fra generazioni a diversi livelli di consapevolezza culturale, e ha reso il sito dell'antica città un riferimento irrinunciabile della storia della comunità.

Inoltre, per sette anni, fino al 2019, Trinitapoli ha ospitato l'équipe che ha preso parte agli scavi didattici: la storia delle ricerche a *Salapia-Salpi* è anche storia di accoglienza, cittadinanza attiva, amicizie intrecciate passeggiando per il paese o in occasione degli incontri organizzati nelle piazze, nelle scuole, sullo scavo.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Foggia

In questo contesto si colloca l'iniziativa *Trinitapoli racconta: mappa social di comunità*,<sup>2</sup> un esperimento concepito dopo il lockdown di marzo 2020, in tempi di distanziamento sociale, con l'obiettivo di mantenere vivo il dialogo con la comunità usando la piazza virtuale di Facebook.<sup>3</sup>

Il luogo scelto per lo svolgimento del processo di co-costruzione della mappa è stata la pagina FB *Progetto Salapia*, attiva dal 2014, che nel mese di ottobre 2020, all'avvio delle attività, contava più di 4000 follower, perlopiù casalini.

Il lancio dell'iniziativa è stato affidato a un video di 'reclutamento', realizzato da studenti e docenti impegnati negli scavi e rivolto agli utenti del social network, cui è stato chiesto di partecipare alla costruzione della mappa postando storie, ricordi, fotografie, video, su tre temi proposti: luoghi della città, del paesaggio rurale e legati a mestieri e tradizioni.

Dall'analisi dei dati sul pubblico della pagina FB<sup>4</sup> è emersa una scarsa partecipazione dei più giovani, poco propensi a utilizzare questo social. È stata perciò avviata un'azione mirata anche al coinvolgimento degli studenti dell'unico liceo cittadino,<sup>5</sup> per interrogarli sulla loro percezione del patrimonio e del paesaggio attraverso un questionario specifico.

Tutta la documentazione raccolta è stata riordinata ed elaborata dal team di facilitatori, così da associare a ogni luogo un testo narrativo, sintesi degli spunti forniti dai partecipanti (utenti e studenti), con relativo supporto audiovisivo.

Infine, il materiale è stato implementato su piattaforma Google Earth, creando percorsi tematici sulla base dei valori attribuiti dai partecipanti. Passo successivo è stata la realizzazione di un'audioguida sull'app gratuita izi.TRAVEL consultabile tramite dispositivi mobili; per la registrazione degli audio a corredo della mappa sono stati coinvolti alcuni membri della comunità che, su base volontaria, hanno prestato la propria voce.

Data la tipologia di approccio e di materiale raccolto si è scelta una mappa digitale per divulgare facilmente il prodotto, limitando la circolazione di carta stampata sia in una prospettiva ecologica che di prevenzione del contagio.

La mappa<sup>6</sup> è stata pubblicata a giugno 2022 e ha ricevuto feedback positivi dalla comunità. Il prossimo passo sarà l'organizzazione di eventi di sensibilizzazione sulle tematiche patrimoniali in collaborazione con la sezione locale del FAI, animata da intenti comuni.

Si sono rilevate delle criticità: FB non può sostituire del tutto le attività in presenza e si è dimostrato insufficiente poiché non è riuscito a coinvolgere, oltre agli under 24, gli over 65, che sono le fonti più ricche di memoria, ma spesso non possiedono le competenze digitali necessarie. Inoltre, è stato difficile sia estendere la platea al di fuori di *Progetto Salapia* sia mantenere vivo l'engagement della comunità, a causa della comunicazione sintetica e in differita, tipica dell'ambiente social. Ci sono, però, anche molti lati positivi, come la semplificazione della raccolta dei materiali, la riduzione di costi e tempi,

<sup>2</sup> Le mappe di comunità sono strumenti che puntano a evidenziare il modo in cui una popolazione attribuisce valore al proprio territorio e patrimonio materiale e immateriale. In virtù di ciò contengono memorie, tradizioni, saperi locali, riconosciuti dalla comunità come base della propria identità, e quindi degni di essere recuperati, valorizzati e tramandati (Clifford *et al.* 2006; Madau 2015).

<sup>3</sup> Da qui in poi abbreviato 'FB'.

<sup>4</sup> L'età media dei membri della *community* iscritti alla pagina *Open Salapia* è in linea con quella degli utenti di Facebook, per la maggior parte compresi fra i 25 e i 65 anni, con pochi under 25 o over 65.

<sup>5</sup> Dunque ragazzi fra i 14 e i 18 anni.

<sup>6</sup> Nella versione audioguida su izi.TRAVEL.

la creazione di prodotti di facile accesso e di un ambiente di lavoro meno formale e vincolante che incoraggia la partecipazione, aprendola anche a chi ha poco tempo o ai non residenti.

La mappa digitale, facilmente implementabile, può essere considerata un esperimento nell'ambito dell'utilizzo di strategie social e digitali nel campo della conoscenza, tutela e valorizzazione, in situazioni di emergenza ma anche normalmente, e potrà guidare amministratori e cittadini in percorsi di valorizzazione e gestione consapevole del patrimonio locale.

### Bibliografia

- Baldassarre, G. 2022. Raccontare l'archeologia. Il progetto di archeologia pubblica Open Salapia, in G. De Venuto, R. Goffredo e D. M. Totten (a cura di) *Salapia-Salpi 1. Scavi e ricerche 2013-2016*: 703-715. Bari: Edipuglia.
- Clifford, S., Maggi, M. e Murtas D. 2006. *Genius Loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*. Torino: IRES Piemonte.
- De Venuto, G., Goffredo, R. e Totten D. M. (a cura di) 2022. *Salapia-Salpi 1. Scavi e ricerche 2013-2016*. Bari: Edipuglia.
- Goffredo, R. e Volpe, V. 2020. Collecting memories, mapping places in the COVID-19 era: a digital community map for Trinitapoli (Foggia, Apulia). *Archeostorie. Journal of Public Archaeology* 4.
- Madau, C. 2015. 'Le mappe di comunità': esperienze di cartografia partecipata per lo sviluppo locale, in *Atti della XIX Conferenza ASITA (Lecco, 29 settembre-1 ottobre 2015)*: 541-548. Milano: Federazione ASITA.
- Olivier, A. 2019. Socialising heritage: polity and praxis. *European Journal of Post-Classical Archaeologies* 9: 9-34.

### Sitografia

- Convenzione di Faro, ultima consultazione il 30 settembre 2022, <[https://ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1362477547947\\_Convenzione\\_di\\_Faro.pdf](https://ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1362477547947_Convenzione_di_Faro.pdf)>.
- Mappe di comunità, ultima consultazione il 30 settembre 2022, <<http://www.mappadicomunita.it/>>.
- Pagina Facebook di *Progetto Salapia*, ultima consultazione il 30 settembre 2022, <<https://www.facebook.com/progettosalapia>>.
- Progetto su Google Earth, ultima consultazione il 30 settembre 2022, <<https://bit.ly/2RZLHA5>>.
- Progetto su izi.TRAVEL, ultima consultazione il 30 settembre 2022, <<https://izi.travel/browse/b6ba9b2f-ffb3-4790-864f-28cf3473d1b2/it>>.

# Comunicazione e valorizzazione: nuove prospettive per un'archeologia sostenibile nell'areale delle Colline Metallifere grossetane

Sara De Sanctis<sup>1</sup>

## Abstract

This poster aspires to summarize the guidelines of a bottom-up project currently under development inside the area of the Grosseto Metalliferous Hills, which aims to activate a process of enhancement of the social, economic and archaeological culture and of the tangible and intangible landscapes. To do this, it was decided to collaborate with a specific economic sector able to best represent the history and characteristics of the territory, namely agriculture and manufacturing. The micro, small and medium-sized agricultural entrepreneurs who, with their farms, make up a large part of the current rural landscape have been identified among the main actors of the project. The attempt underlying the program is to transform these subjects, through their companies, into stakeholders capable of integrating new perspectives of territorial enhancement and simultaneously becoming an active part of cultural and archaeological actions.

In fact, they are the bearers of the cultural heritage of the *Colline Metallifere* territory and the most expert scouts of their land.

Stimulating the conveyance of an aware narrative of one's own memory and territory in order to create a network of enhancement that starts from the bottom and is deeply rooted in the territory can create a profitable opportunity for collaboration between the primary sector, the tertiary sector and research. scientific. We would therefore pass from a vision of culture *for* citizens to a culture *with* citizens, an involvement capable of activating all the souls that make up a society (public and private bodies, associations, institutes, universities and research centers) and to insert archeology into the current economy through a new channel. A multidisciplinary project that fully fits into the concept of sustainability.

L'areale del Parco delle Colline Metallifere toscane presenta al suo interno numerosi geotopi caratterizzati da un grande, e spesso sottovalutato, potenziale archeologico, composto sia da tracce materiali che da cultura immateriale.

Questa parte di territorio è sempre rimasta abbastanza indefinita sul piano economico moderno, non ha mai subito una forte industrializzazione (nonostante alcuni tentativi negli anni '60), né ha mai puntato in maniera decisa sul settore turistico, ancorandosi piuttosto ad un diffuso ed eterogeneo comparto agricolo.<sup>2</sup> Ciò, se da una parte ha comportato una bassa densità di popolazione ed una media di reddito piuttosto modesta, dall'altra ha permesso di perpetuare le antiche tradizioni e di conservare pressoché intatte le emergenze materiali.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Siena

<sup>2</sup> Per un approfondimento sulla storia dell'agricoltura: Chiappa Mauri 2002, *passim*; Del Panta 2002, *passim*; Sulle indagini archeologiche relative all'inquinamento antico e moderno: Donati *et al.* 2004; Donati *et al.* 2005.

<sup>3</sup> Salzotti *et al.* 2004, *passim* come già in Cucini 1985.

Si è preservato così un paesaggio rurale profondamente sensibile ai principi fondamentali della sostenibilità (tema molto sentito nel comparto agricolo attuale dato che è in grado di tutelare la sua stessa esistenza), creando i presupposti, ancora solo in parte sfruttati, per un valido approccio alla valorizzazione dei beni archeologici in esso radicati.<sup>4</sup> L'approccio di questo contributo riconosce tra i primi custodi della cultura materiale e immateriale della Maremma grossetana i produttori del settore manifatturiero e alimentare, all'interno dei cui terreni e poderi si conservano siti archeologici già censiti o da censire (e su cui echeggiano ancora racconti, miti e storie di vissuto). Sono, essi, eredi e portatori di un sapere fortemente radicato nel territorio, una tradizione labile che rischia di perdersi se non adeguatamente valorizzata. Alla luce di ciò si è avviata con loro, sin dal 2016, una collaborazione funzionale ad attivare una rete di valorizzazione del territorio tramite un progetto bottom-up che si è inizialmente esplicitato nella realizzazione una serie di eventi di archeologia sperimentale,<sup>5</sup> per poi sfociare nella collaborazione continuativa con il Parco delle Colline Metallifere Grossetane - Tuscan Mining UNESCO Global Geopark, con l'Università di Siena e con l'Associazione Culturale Paleoes EXTAD (EXperimental Tech ArcheoDrome).<sup>6</sup> In particolare, è stato scelto di portare avanti un progetto finalizzato allo studio ed alla riscoperta di tradizioni enogastronomiche e agroalimentari collegate al settore culturale e archeologico, al riconoscimento della comunità rurale del territorio delle Colline Metallifere come Comunità Patrimoniale approvata dal Consiglio d'Europa e all'ottenimento, per le aziende coinvolte, del marchio GEOfood,<sup>7</sup> un brand riconosciuto dalla rete mondiale dei Geoparchi UNESCO che garantisce che i prodotti provenienti dalle aree dei Geoparchi siano sostenibili e portatori di tradizioni ed identità culturali.

L'assunto che sta alla base di questa sinergia pone al centro il ruolo dell'agricoltura, intesa come chiave della sussistenza e perno fondante dell'evoluzione dei gruppi umani. Oggi è fonte di cibo ma è anche il cardine della nostra identità, testimoniata spesso da architetture e paesaggi antropici e naturali.<sup>8</sup> In tal senso, alcune esperienze portate avanti dall'Ateneo Senese hanno condotto allo sviluppo di diversi percorsi multidisciplinari, segnatamente i progetti portati avanti da Andrea Zifferero e Andrea Ciacci sullo studio dei vitigni e degli alberi da frutto<sup>9</sup> e il progetto di Franco Cambi sulla Villa delle Grotte dell'Isola d'Elba.<sup>10</sup> Al di fuori della Toscana un altro esempio tra i progetti che hanno avviato una collaborazione proficua con il settore agroalimentare è 'Ancient Appia Landscapes' dell'Università degli Studi di Salerno,<sup>11</sup> e, ancor più rimarchevole per le analogie programmatiche di quanto proposto in questa sede, quanto proposto da Concetta Ferrara per la valle dell'Aso<sup>12</sup> che mira a sviluppare le potenzialità culturali ed economiche del suo territorio attraverso il legame tra le produzioni agroalimentari tipiche, il patrimonio culturale materiale e immateriale locale e la lettura dei vari tipi di paesaggio che si sono stratificati nel corso del tempo.

A partire da queste ispirazioni prende dunque avvio il progetto qui preliminarmente riportato. Il primo passo è stato quello di identificare produttori agricoli idonei all'instaurazione di una collaborazione al fine di censire in modo esaustivo il reale potenziale storico, archeologico e culturale dell'areale in esame. A tal scopo è stata individuata una filiera di cereali antichi costituitasi nel 2016 per la partecipazione ad un Progetto Integrato di Filiera (PIF), un progetto multidisciplinare funzionale al reperimento di

<sup>4</sup> Per un approfondimento sull'Archeologia dei Paesaggi e le relazioni con i paesaggi attuali: Cambi, Salzotti 2018, *passim*; Cambi 2011, *passim*; Cambi 2014, *passim*.

<sup>5</sup> Colombini, De Sanctis 2018, p.54.

<sup>6</sup> Si legga quanto riportato in merito sul ricco sito dell'Associazione (<https://www.paleoes.com/>).

<sup>7</sup> Per brevità, si rimanda ai siti dei due enti: <https://parcocollinemetallifere.it/geofood/> e <https://geofood.no/>.

<sup>8</sup> Per approfondimenti sul legame tra cultura e archeologia: Pazzagli 2021.

<sup>9</sup> Zifferero 2016, 2020a, 2020b; Ciacci 2016.

<sup>10</sup> Milanese *et al.* 2016; Cambi *et al.* 2018.

<sup>11</sup> Santoriello 2017, pp. 24-26.

<sup>12</sup> Ferrara 2015.

materiale tecnico per la coltivazione, la sperimentazione di tecnologie innovative per l'aumento della qualità salustica ed organolettica dei prodotti, ma anche la promozione e valorizzazione del concetto di 'grano antico', la tutela ambientale e più in generale il concetto di sostenibilità. Il Parco delle Colline Metallifere, partner di quel progetto, ha stimolato le aziende a prendere coscienza delle potenzialità culturali del proprio territorio.

Sulla base di questa prima esperienza, nel 2018 è stato costituito il Distretto Rurale Agricolo Gastronomico Organizzato delle Colline Metallifere (DRAGO), una APS finalizzata a collegare produttori agroalimentari e manifatturieri a professionisti di vari ambiti, enti pubblici e privati, associazioni, università. Al suo interno è stato creato un settore specifico riservato alla valorizzazione culturale e archeologica degli ambiti agricoli coinvolti, che ha permesso di individuare un campione di imprenditori sufficiente per avviare un processo di sensibilizzazione e di riscoperta del potenziale da questi talvolta inconsapevolmente detenuto.

Osservando la distribuzione spaziale di queste aziende ci si è resi conto che molte si trovano nei pressi di siti archeologici musealizzati o semplicemente censiti e quindi non ancora oggetto di indagine archeologica. Alcuni di essi sono all'interno delle proprietà private, altri sono in aree di proprietà pubblica ma non valorizzate (o parzialmente valorizzate).

Un ulteriore sforzo si è compiuto nel comprendere il grado di percezione che queste aziende avevano del potenziale archeologico/culturale presente nelle loro vicinanze e come e se ci si relazionavano in qualche modo da un punto di vista professionale. Si pensi ad esempio ad un agriturismo, un'impresa che sponsorizza la sua struttura e si interfaccia con il territorio per completare l'offerta turistica.

Si è proceduto ad effettuare una suddivisione per individuare nel dettaglio i campi di intervento e le proposte progettuali sulla base di:

- aziende che vogliono sviluppare un prodotto con uno storytelling a base archeologica e storica;
- aziende che hanno già sviluppato uno storytelling a base storico culturale (non archeologico);
- aziende che hanno al loro interno o nelle vicinanze un sito archeologico musealizzato o da musealizzare.

Per tutte si sono proposte le seguenti opportunità di partenariato:

- collaborazioni per eventi divulgativi e didattici all'interno di strutture museali, parchi archeologici, musei civici, APT, scuole ed eventi specifici (come ad esempio festival, conferenze e convegni sia a carattere archeologico che agronomico);
- consulenza per lo sviluppo di prodotti a cui accostare uno storytelling legato alla storia del territorio (come, ad esempio i fagioli con l'occhio o il carciofo violetto);
- possibilità di finanziare, sponsorizzare, patrocinare e promuovere interventi per la riqualificazione o la ricerca di siti archeologici non ancora fruibili o parzialmente fruibili attraverso la collaborazione con enti ministeriali, universitari e professionali.

Nei prossimi anni il progetto verrà implementato attraverso un allargamento del censimento, un incremento delle collaborazioni, nuove esperienze divulgative e di valorizzazione (didattica per scuole primarie e secondarie, eventi promozionali all'interno delle aziende, mostre, eventi di archeologia sperimentale); in particolare è stata recentemente elaborata e presentata una serie di pacchetti turistici e corsi didattici in collaborazione con UniCoop Tirreno e con il Parco delle Colline Metallifere incentrati sull'evoluzione delle tecniche di coltivazione e trasformazione degli alimenti nel corso del tempo, il

mutamento dei paesaggi agricoli visibili dalle aziende, l'evoluzione di alcuni tipi di alimenti sulle nostre tavole.

## Bibliografia

- Aranguren, B.M., Paribeni Rovai, P. 1997. Follonica etrusca. I segni di una civiltà, Catalogo della Mostra. Follonica.
- Aranguren, B.M., Ciampoltrini, G. 2004, Attività metallurgica negli insediamenti costieri dell'Etruria centrale fra VI e V secolo a.C., in A. Lehoerff (ed), *L'artisanat métallurgique dans les sociétés anciennes en Méditerranée occidentale*: 323-339. Roma
- Cambi, F. Archeologia medievale e storia e archeologia dei paesaggi, in S. Gelichi (ed.), *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia*: 63-73. Firenze.
- Cambi, F. 2011. Manuale di archeologia dei paesaggi. Roma
- Cambi, F., Salzotti, F., Il ruolo dell'archeologia in un Piano Paesaggistico Regionale. Il caso della Toscana, in G. Volpe (ed), *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra tardoantico e medioevo*: 599-570. Bari.
- F. Cambi *et al.* 2018. Isola d'Elba. Archeologia e storia nella rada di Portoferraio: la villa repubblicana di San Giovanni, in *Supplemento agli Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Classe di Lettere e Filosofia, serie 5, 10/2: 147-183.
- Chiappa Mauri, L. 2002. Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte, in G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (eds), *Storia dell'agricoltura italiana II il Medioevo e l'Età Moderna*: 23-45. Firenze.
- Ciacchi, A. 2016. Il progetto farfalla, in G.M. Di Nocera, A. Guidi, A. Zifferero (eds) *ArcheoTipico: l'archeologia come strumento per la ricostruzione del paesaggio e dell'alimentazione antica*, (Rivista di Storia dell'Agricoltura, 1/2): 59-75. Viterbo.
- Colombini, M., De Sanctis, S. 2018. Progettare per il territorio: l'esperienza del Progetto Archeologico Alberese e l'iniziativa Memorie dal Golfo, in C. Megale (eds), *Costruire il passato in Etruria. Il senso dell'archeologia nella società contemporanea*: 47-57. Pisa.
- Cucini, C. 1985. Topografia del territorio delle valli del Pecora e dell'Alma in R. Francovich (ed), *Scarlino I. Storia e territorio*: 147-165. Firenze
- Del Panta, L. 2002. Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte, in R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai (eds), *Storia dell'agricoltura italiana III L'età Contemporanea. Dalle rivoluzioni agronomiche alle trasformazioni del Novecento*: 19-37. Firenze.
- Donati, A., Protano, G., Riccobono, F., Dallai, L., Francovich, R., Rossi, F., Tiezzi, E. 2004. Influence of ancient mining settlements on Arsenic pollution in the southwest of Tuscany in A. Donati, C. Rossi, C.A.Brebbia (eds), *Brownfield sites: Assessment, Rehabilitation & Development*: 183-189. Southampton.
- Ferrara, C. 2015 *Cibo, cultura, paesaggio. Prospettive di marketing territoriale per la valle dell'Aso*. Macerata
- Milanesi, C *et al.* 2016. Archaeobotanical reconstructions of vegetation and report of mummified apple seeds found in the cellar of a first-century Roman villa on Elba Island, in *Comptes Rendus Biologies* 339: 487-497. Parigi.
- Pazzagli, R. 2021, Retro-innovazione, in *La Fonte* a. XVIII, n. 181 aprile 2021.
- Salzotti, F. *et al.* 2004. Ricognizioni territoriali: i progetti Carta Archeologica della Provincia di Siena, Carta Archeologica della Provincia di Grosseto, Colline Metallifere, in R. Francovich, M. Valenti (eds), *Archeologia dei paesaggi medievali. Relazione progetto (2000-2004)*. Firenze.
- Santoriello, A. 2017. Paesaggi culturali nel territorio di Benevento. L'esperienza di Ancient Appia Landscapes, in *Il Giornale di Kinetès* 2/2017. Benevento.
- Zifferero, A. 2016. Archeologia e circolazione varietale: prospettive di ricerca e valorizzazione del paesaggio agrario in Italia centrale, in G.M. Di Nocera, A. Guidi, A. Zifferero (eds) *ArcheoTipico*:

*l'archeologia come strumento per la ricostruzione del paesaggio e dell'alimentazione antica*, (Rivista di Storia dell'Agricoltura, 1/2): 13-30. Viterbo

Zifferero, A. Frutti da salvare, *ARCHEO*, 428, ottobre 2020: 18-19.

Zifferero, A. Archeologia nel frutteto, *ARCHEO*, 429, novembre: 14-15.

# Archeologia partecipata. Due progetti di archeologia pubblica in Etruria Meridionale. I casi di Tuscania e Piansano.

Alessandro Tizi<sup>1</sup>

## Abstract

Two public archaeology projects in Southern Etruria have become important case studies due to their relevance in the field of archaeological research and in the context of local cultural heritage enhancement programs. The two projects, led by two voluntary associations federated in the Gruppi Archeologici d'Italia, aim to reconstruct the historical panorama of the Etruscan and Roman phases of Southern Etruria starting with the close involvement of citizens and local communities.

I Gruppi Archeologici d'Italia, attraverso le loro articolazioni territoriali, sono attivi in Etruria meridionale sin dagli anni Sessanta del XX secolo, conducendo attività di ricerca, di supporto alla tutela e alla salvaguardia, di promozione e di valorizzazione del vasto patrimonio archeologico locale. Negli ultimi anni sono diversi i progetti attivati nell'area, stimolati dalla sottoscrizione di un importante protocollo d'intesa quadro con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale,<sup>2</sup> che ha contribuito a regolare in modo chiaro le specifiche attribuzioni nel quadro di una normativa in continua trasformazione e che sempre più offre alle realtà del terzo settore spazi e possibilità di crescita e di cooperazione istituzionale.<sup>3</sup> Nel caso specifico due associazioni del terzo settore attive nei comuni di Tuscania (Vt) e Piansano (Vt) sono impegnate nella realizzazione di una serie di progetti che stanno portando ad importanti risultati sia dal punto di vista della ricerca scientifica che dal punto di vista della valorizzazione territoriale, nell'ottica della creazione di una rete di collaborazione che possa superare le difficoltà locali e possa offrire esempi di coordinamento a livello provinciale e regionale.<sup>4</sup>

Il Gruppo Archeologico Città di Tuscania ha dato avvio nel 2018 ad un progetto di recupero e valorizzazione nel sito della Necropoli etrusca della Peschiera, situata lungo la sponda occidentale della valle del torrente Maschiolo a nord dell'abitato.<sup>5</sup> Un'area archeologica contrassegnata dalla presenza di una serie consistente di tombe rupestri di diverso tipo<sup>6</sup> ascrivibili alla fase orientalizzante, arcaica ed ellenistica del centro di Tuscania, dalla fine dell'VIII secolo a.C. al I secolo d.C., con un importante

<sup>1</sup> Università degli Studi di Siena

<sup>2</sup> Il Protocollo d'Intesa per la Valorizzazione, la Promozione e la Fruizione del Patrimonio Culturale Archeologico è sottoscritto dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale e dai Gruppi Archeologici d'Italia. Il protocollo è stato sottoscritto anche per l'anno 2022-2023 (rif. prott. SABAP-VT-EM 5929-5935-5936 del 05/05/2022).

<sup>3</sup> In particolare, in seguito alla ratifica da parte dell'Italia della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, conosciuta come 'Convenzione di Faro' del 2005, attraverso la Legge 133 del 01/10/2020.

<sup>4</sup> Sul ruolo del terzo settore nell'ambito della promozione e valorizzazione del patrimonio culturale italiano si veda VOLPE 2020, pag. 86.

<sup>5</sup> La necropoli è situata circa 1,5 chilometri a nord del centro abitato di Tuscania e a circa 800 metri a nord-ovest del Colle di San Pietro, sede dell'insediamento principale nella fase etrusco-romana.

<sup>6</sup> Nel corso delle ricerche archeologiche e delle ricognizioni non sistematiche condotte sin dalla seconda metà del XIX secolo, sono state individuate tombe a camera ipogea, tombe a fenditura superiore, tombe a cassone, tombe a fossa, tombe a tumulo con camera ipogea, QUILICI GIGLI 1970, PETRIZZI 1972, pp. 8-16.

periodo di scarsa frequentazione tra il secondo quarto del V e la seconda metà del IV secolo a.C. La Necropoli della Peschiera è caratterizzata dalla tipica conformazione rupestre a gradoni scavati nel banco di tufo, riscontrabili in molte altre necropoli note di Tuscania<sup>7</sup> ed è stata suddivisa in quattro settori (A, B, C, D), a cominciare dalla sezione superiore, coincidente con il pianoro e i primi due gradoni, sino a quella inferiore, coincidenti con il settore ellenistico-romano ed il corso del torrente Maschiolo. Le attività di recupero, manutenzione, promozione e valorizzazione, coordinate dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale,<sup>8</sup> hanno contribuito a riprendere lo studio del sito, conosciuto almeno sin dall'Ottocento<sup>9</sup> con un'importante stagione di scavi archeologici tra il 1972 e il 1973 ed a garantirne la fruizione pubblica, seppur in forme ancora straordinarie. Gli interventi nella necropoli sono stati svolti dal 2018 al 2021 ed hanno interessato i settori A e B,<sup>10</sup> mentre tra il 2019 e il 2021 il sito è stato aperto al pubblico dai volontari, con oltre 2500 visitatori complessivi. Il progetto di recupero e valorizzazione della Necropoli etrusca della Peschiera si è sostenuto grazie alla presenza costante degli enti titolari delle competenze in ordine alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio archeologico, e alla partecipazione attiva di centinaia di volontari e semplici cittadini, in forma singola e/o associata, attraverso la creazione di una Rete dell'Archeologia Sostenibile e Partecipata, composta da piccole imprese e sponsor privati, da istituzioni ed enti pubblici e privati e da associazioni di volontariato. La Rete ha garantito la sostenibilità economica del progetto ed ha permesso, nel pieno rispetto delle esigenze di tutela del bene, una partecipazione ampia e inclusiva della comunità locale,<sup>11</sup> che ha contribuito a migliorare i processi di sensibilizzazione pubblica.

Caso analogo ha coinvolto il territorio di Piansano, in cui opera sin dal 2016 il Gruppo Archeologico Piansano. Il caso del progetto Poggio del Cerro<sup>12</sup> è emblematico del rapporto fruttuoso tra enti pubblici e associazioni del terzo settore. Il progetto di ricerca e valorizzazione ha lo scopo di recuperare e studiare le evidenze archeologiche presenti nell'area boschiva di proprietà comunale di Poggio del Cerro e di renderle fruibili ai visitatori attraverso la realizzazione di un'adeguata sentieristica. L'area, caratterizzata da un'ampia estensione, è stata suddivisa in quattro zone (A, B, C, D) in cui sono stati attivati finora cinque interventi di scavo mirati, coordinati dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale,<sup>13</sup> e una serie di ulteriori attività di ricognizione e manutenzione. All'interno della vasta area di Poggio del Cerro sono stati individuati: un'area funeraria caratterizzata dalla presenza di una tomba a camera di epoca ellenistica (IV-II secolo a.C.),<sup>14</sup> due agglomerati di necropoli con tombe a camera di epoca tardo-repubblicana romana (II-I secolo a.C.)<sup>15</sup> e un'area di complessa lettura caratterizzata da un impianto produttivo rupestre, presumibilmente di epoca romana, e da una cava di blocchi di tufo di lunga frequentazione.<sup>16</sup> Il progetto, in piena fase

<sup>7</sup> La medesima conformazione della necropoli è ravvisabile, nell'ambito del corso del torrente Maschiolo, alla Necropoli della Castelluzza e alla Necropoli di Pian di Mola (SGUBINI MORETTI 1989, pp. 321-335, SGUBINI MORETTI 1991, pp. 23-38), e nell'ambito del corso del fiume Marta, alla Necropoli di Sasso Pinzuto-Casale Galeotti (SCARDOZZI 2019, pp. 81-128) e alla Necropoli di Madonna dell'Olivo (MORETTI-SGUBINI MORETTI 1983).

<sup>8</sup> Si ringraziano, in particolare, la dott.ssa Maria Letizia Arancio, la dott.ssa Barbara Barbaro e la dott.ssa Simona Carosi.

<sup>9</sup> SGUBINI MORETTI 1991, pp. 312-330.

<sup>10</sup> Il settore A è, ad oggi, parte di un progetto di ricerca nell'ambito della tesi di laurea magistrale coordinato dal prof. Andrea Zifferero.

<sup>11</sup> Si sottolinea lo stretto rapporto di collaborazione con i proprietari privati del fondo in cui sono situate le emergenze archeologiche, Massimo Dore e Luciano Dore, con la Provincia di Viterbo, ente gestore della Riserva Naturale Regionale di Tuscania, di cui fa parte l'area archeologica, e con il Comune di Tuscania.

<sup>12</sup> Il sito si trova a circa 3 chilometri a sud-est del centro di Piansano, lungo una delle vie di comunicazione nord-sud che collegavano Tuscania e la valle del fiume Marta con il settore interno dell'agro vulcente e con il Lago di Bolsena (Bisenzio).

<sup>13</sup> Si ringraziano, in particolare, la dott.ssa Maria Letizia Arancio, il dott. Enrico Pellegrini e la dott.ssa Biancalisa Corradini. Il progetto è promosso dal Gruppo Archeologico Piansano, e nello specifico da Germano De Simoni e Aura Colelli, e diretto dalla dott.ssa Alessia Savi Scarponi.

<sup>14</sup> Zona A.

<sup>15</sup> Zone C-D.

<sup>16</sup> Zona B.

di svolgimento, ha creato una rete di adesioni, con la partecipazione del Comune di Piansano e di sponsor privati, che hanno portato nel 2019 alla realizzazione di un piccolo antiquarium comunale che rappresenta il punto di riferimento culturale per il piccolo centro e per la sua comunità.

I due progetti, quindi, si configurano come formidabili esempi di archeologia pubblica e partecipata, con una forte ricaduta sociale ed economica nelle comunità coinvolte ed un'azione continua, condotta dalle associazioni del terzo settore e dagli enti pubblici coinvolti, di rigenerazione e sensibilizzazione comunitaria.

### **Bibliografia**

- Moretti, M., Sgubini Moretti, A.M. 1983. I Curunas di Tuscania.
- Petrizzi, V. 1972. Presenze vulcenti a Tuscania, in *Archeologia*, III: 8-16.
- Quilici Gigli, S. 1970. Tuscania, in *Forma Italiae, Regio VII*, II.
- Scardozi, G. 2019. Gli ipogei della necropoli etrusca di Casale Galeotti (Tuscania): tipologie architettoniche e trasformazioni, in Di Nocera, G. M. (ed) *Daidalos 17, Miscellanea di archeologia, topografia antica e filologia classica*: 81-128.
- Sgubini Moretti, A. M. 1989. Tomba a casa con portico nella necropoli di Pian di Mola di Tuscania, in *II Congresso Internazionale Etrusco*: 321-335.
- Sgubini Moretti, A. M. 1991. Nuovi dati dalla necropoli rupestre di Pian di Mola di Tuscania, in *Bollettino di Archeologia* 7: 23-38.
- Sgubini Moretti, A. M. 2012. Tuscania, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia*, XXI: 312-330.
- Volpe, G. 2020. *Archeologia Pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*. Roma.



## **Sezione V**

### **Archeologia e Nuove Tecnologie**



# Fruizione e gestione di GIS 3D in ambito archeologico: il caso di Leopoli-Cencelle

Adriana Maria Cymerman Abad<sup>1</sup>

## Abstract

This paper is part of an overall framework where archeology combines with GIS, 3D, BIM, and Augmented Reality. With the aid of a well-established analytical basis, this project, currently under development, intends to test out new imaging and studying methods for the scientific research archives of Leopoli-Cencelle (VT) archeological site.

La ricerca prevede l'interazione tra cultura materiale e nuove tecnologie con lo scopo di realizzare una nuova modalità di visione dell'antico, che sia filologicamente corretta e che allo stesso tempo immerga lo spettatore in un passato coinvolgente.

La *civitas* di Cencelle (VT) è un contesto chiuso con continuità di vita dall'854 fino al XVII secolo. È sede di scavi archeologici da oltre 27 anni e per tale motivo vanta una ampia mole di documentazione dal punto di vista stratigrafico e strutturale. Tali caratteristiche lo rendono un sito privilegiato al fine di poter operare un'accurata ricostruzione dell'abitato.

L'indagine parte dall'analisi e dallo studio dei contesti prescelti, digitalizzando i dati raccolti (schede UUSS, fotogrammetrie, fotografie archeologiche, rilievi, prospetti, inventari e materiali) all'interno di un database nel cloud creato appositamente. Il database, denominato Sigedac, presenta una struttura funzionale alla raccolta del dato archeologico, il Sigedac comprende una sezione nominata *Unità Stratigrafiche* che permette la gestione, l'inserimento delle schede UUSS<sup>2</sup> e la loro organizzazione in base al filtro selezionato (US N.; Anno; Settore; US Tipo; Datazione; Compilatore). A fianco, presenta un menu a due voci: *Dettaglio* e *Inventario*, la prima delle quali è stata strutturata con una casella di visualizzazione veloce della scheda US selezionata, e una sezione per l'inserimento degli allegati,<sup>3</sup> che presenta un'ulteriore casella per la loro consultazione in anteprima. La seconda voce, *Inventario*, è dedicata ai materiali associati alla unità stratigrafica che si vuole consultare e, come nella voce *Dettaglio*, anche questa presenta una sezione per gli allegati<sup>4</sup> e una casella di visualizzazione in anteprima.

Il livello successivo prevede l'inserimento di queste informazioni e dei rilievi fotogrammetrici all'interno del software ArcGIS che, in collaborazione con il Laboratorio di Archeologia Digitale (DARK Lab)<sup>5</sup> dell'Università di Lund, si sperimenterà l'interfaccia 3D in maniera da rappresentare le informazioni all'interno di uno spazio virtuale, organizzate per fasi, potendole così osservare in maniera diacronica e sincronica.

<sup>1</sup> Sapienza, Università di Roma

<sup>2</sup> Cliccando sul tasto *Aggiungi* si apre una pop-up che segue lo schema delle schede UUSS cartacee del ICCD dei Beni Culturali.

<sup>3</sup> Tra questi sono stati inseriti scheda US scannerizzata, disegni, rilievi topografici e foto.

<sup>4</sup> Tra questi prevalgono le fotografie e i disegni.

<sup>5</sup> Digital Archaeology Laboratory (DARK Lab).

Da questa fase risulterà un'immagine digitalizzata della realtà archeologica che farà da base per l'applicazione e la creazione delle ricostruzioni tridimensionali. Così si avrà un quadro critico complessivo della validità a livello accademico-scientifico delle diverse restituzioni realizzate.

È tra gli obiettivi di questo progetto la creazione di un sistema BIM (Building Information Modeling) che permetta di mettere in relazione la gran mole di dati in un unico sistema, concretizzando una visione completa dell'indagine conoscitiva. La compatibilità del BIM con il GIS 3D permetterebbe non solo di osservare ma di mettere in relazione il dato archeologico, le informazioni GIS e le ricostruzioni, organizzate sincronicamente e diacronicamente in un unico spazio digitale. Ciò si dimostrerebbe un grande punto di forza a livello scientifico poiché da un lato agevolerebbe la consultazione e la visualizzazione dei risultati ottenuti, e da un altro renderebbe possibile l'osservazione di tutto il processo evolutivo del sito indagato, dalle origini fino al suo stato di rinvenimento.

Infine, la ricerca include una collaborazione con l'impresa Visuwalls,<sup>6</sup> che permetterà di acquisire le conoscenze tecniche e commerciali della realtà virtuale e aumentata per valutare l'effettiva compatibilità tra quest'ultime e la documentazione elaborata precedentemente. Si ipotizza che, attraverso la sperimentazione dei diversi sistemi con la realtà aumentata, si possa comprendere quale sia lo strumento di accoglienza più adatto.<sup>7</sup> In tal modo, si potrà predisporre la base di un prodotto che potrebbe essere successivamente commercializzabile.

L'idea alla base di questo progetto è quella di creare una nuova modalità di visione della storia, attraverso un sistema che invogli il pubblico alla conoscenza, alla frequentazione e alla valorizzazione del patrimonio culturale. Si punta allo sviluppo di un prodotto che sia maggiormente user-friendly e che soddisfi sia il visitatore esperto che quello occasionale, permettendo a entrambi di conoscere uno scenario unico del passato.

In quest'ottica, si propone la combinazione di software GIS e di modellatori tridimensionali in maniera da ottenere un insieme di fotopiani volumetrici, geolocalizzati e digitalizzati della realtà di rinvenimento. Quindi, una base solida sulla quale poter elaborare modelli di ricostruzione 3D.

La metodica finora esposta risponde alle nuove frontiere della ricerca innovativa archeologica, concentrandosi sullo sviluppo di un processo metodologico completo che non si fermi soltanto all'indagine tradizionale ma che vada oltre, ricreando in maniera filologica le ipotesi che gli studi hanno portato alla luce, per poi renderle fruibili al pubblico in maniera pratica e coinvolgente.

In conclusione, questa ricerca punta all'accrescimento della conoscenza, alla valorizzazione e alla tutela del patrimonio culturale. Seguendo questa linea, il progetto propone di applicare una metodologia di ricostruzione che prevede la cooperazione tra sistemi informatici e archeologici, offrendo come risultato una visione a trecentosessanta gradi del passato. La possibilità di immergere lo spettatore nella storia del sito, attraverso la realtà aumentata applicata in questa modalità, arricchirebbe la sua esperienza conoscitiva. L'accuratezza, la completezza e la visualizzazione dei dati e della ricerca verrebbero apprezzati da ogni tipo di pubblico, coinvolgendolo in una visione filologica e nuova della storia del sito.

<sup>6</sup> StudioMassimilianoDegliAbbati è una società di scenografia che si appoggia alla impresa Visuwalls per la progettazione scenografica con l'utilizzo di realtà virtuale e aumentata, < [http://visuwalls.net/?fbclid=IwAR21fpOr\\_V4IHHuI\\_GdDB6uNsRXI9ApJmIVh\\_Y4K9pzqijjvQvcX2ey\\_F0](http://visuwalls.net/?fbclid=IwAR21fpOr_V4IHHuI_GdDB6uNsRXI9ApJmIVh_Y4K9pzqijjvQvcX2ey_F0)>.

<sup>7</sup> Si stanno tenendo in considerazione sistemi app comunicanti attraverso QR code oppure sistemi di realtà aumentata che non siano invasivi per lo spettatore.

## Bibliografia

- Dell'Unto, N., Landeschi, G., Leander Touati, A.M., Dellepiane, M., Callieri, M., Ferdani, D. 2016. Experiencing Ancient Buildings from a 3D GIS Perspective: a Case Drawn from the Swedish Pompeii Project, in *J. Archaeol Methos Theory* 23: 73-94.
- Demetrescu, E. 2015. Archaeological Stratigraphy as a formal language for virtual reconstruction. Theory and practice. *Preprint submitted to Journal of Archaeological Science* 57: 42-55.
- Demetrescu, E., Ferdani, D. 2021. From Field Archaeology to Virtual Reconstruction: A Five Steps Method Using the Extended Matrix, in *MDPI journals, Applied Science* 11.
- Ermini Pani, L. 1996. *Leopoli-Cencelle. Una città di fondazione papale*, Vol. II. Roma, Fratelli Palombi Editori.
- Ermini Pani, L., Somma, M.C., Stasolla, F.R. 2014. Forma e vita di una città medievale. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo.
- Stasolla, F.R. 2012. Leopoli-Cencelle: il quartiere sud-orientale. Archeologia e storia di una città medievale. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo.
- Garagnani, S. 2017. Archeological building information modeling: beyond scalable representation of architecture and archeology, in *Archeologia e Calcolatori* 28.2: 141-149.
- Giannini, M., Castagnetti, C. 2018. Un approccio multidisciplinare per documentare e visualizzare in sito archeologico: la villa d'otium di Massaciuccoli (Massarosa, LU), in *Archeologia e Calcolatori* 29: 279-295.
- Incerti, M., D'Amico, S., Giannetti, S., Lavoratti, G., Velo, U. 2018. Le digital Humanities per lo studio e la comunicazione di beni culturali architettonici: il caso dei mausolei di Teodorico e Galla Placidia in Ravenna in *Archeologia e Calcolatori* XXIX: 297-316.
- Rucco A.A., Vianello M. and Vitelli D. 2017. Geostatistical and deterministic predictive methods for a 3D reconstruction of the ancient morphology and the antropic remains of the early medieval port of Comacchio (Ferrara-Italy). *Archeologia e Calcolatori* 28: 239-255.
- Somma, M.C. 2003. Tipologie edilizie e tecniche costruttive, in Lusuarsi Siena, S. (ed) *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo*, Atti delle giornate di studio (Milano - Vercelli, 21-22 marzo 2002): 40-43.
- Somma, M.C. 2007. Leopoli-Cencelle: settore V. Lo sviluppo della sede del potere, in *L'Europe en Mouvement. IV Congrès International d'Archeologie Mèdièvale et Moderne* (Paris, 3-8 settembre 2007).
- Torelli, M., 2017. From ruins to reconstruction: past and present, in *Archeologia e Calcolatori* 28.2: 27-45.
- Wilhelmson, H., Dell'Unto, N. 2015. Virtual Taphonomy: A New Method Integrating Excavation and Postprocessing in an archaeological Context, in *American Journal Of Physical Anthropology* 00:00-00 (ed. online).

## Sitografia

- Archaeologische Kulturpark Niederoesterreich Betriebsges.m.b.H., 2016, Romerstadt Carnuntum, viewed 2020, <<https://www.carnuntum.at/en/roman-city-of-carnuntum/the-heathen2019s-gate>>.
- ARTour (Augmented Reality Tour), 2020, Augmented Reality Tour in Pompeii, Herculaneum and Naples, viewed July 2021, <<https://www.ar-tour.it>>.
- Direzione Regionale Musei Puglia (MiC), 2022, Parco Archeologico di Siponto, Mafredonia, viewed July 2021, <<https://musei.puglia.beniculturali.it/musei/parco-archeologico-di-siponto/>>.
- Lund University, 2012, Digital Archaeology Laboratory (DARK Lab) viewed September 2021, <[https://portal.research.lu.se/portal/en/organisations-researchgroups/digital-archaeology-laboratory-dark-lab\(b291d65f-c1d7-45de-8f3c-4cc1c405fe9f\).html](https://portal.research.lu.se/portal/en/organisations-researchgroups/digital-archaeology-laboratory-dark-lab(b291d65f-c1d7-45de-8f3c-4cc1c405fe9f).html)>.
- Sapienza Università di Roma, 2022, Progetto Cencelle, viewed August 2021, <<https://web.uniroma1.it/cencelle/>>.

# Il relitto del Giglio-Campese: merci e contenuti delle anfore da trasporto etrusche

Giovanni Giorgio<sup>1</sup>

## Abstract

The results of a three-year thesis work focusing on the study of the fragments of Etruscan amphorae recovered from the excavated portion of the Giglio-Campese wreck dated 580-570 B.C. and found near the 'Secca i Pignocchi' at Giglio Island (GR) are presented. The research, with a strongly interdisciplinary slant, involved the typological attribution of the amphora fragments through careful autopsy analysis, quantitative estimation of the minimum number of specimens in the ship's cargo, and an in-depth study of the goods contained in the Etruscan amphorae, such as olives, oil, wine and resin.

Several significant fragments of Etruscan amphorae were subjected to archaeometric investigations using gas chromatographic techniques, aimed at the identification of organic residues to obtain scientifically based information. The archaeometric analyses allowed the identification of a considerable amount of organic substances, still present in the clay mixture of the examined finds, belonging to pine resin and numerous fatty acids of vegetable and animal origin: among the latter, molecules indicating the presence of bovine milk, used together with the resin to make a real waterproofing agent, are especially evident.

The context of the wreck, thanks to the wide and heterogeneous sampling of organic and non-organic goods, which survived thanks to the special conditions of preservation due to the anaerobic underwater environment, represents a very interesting case study on transmarine trade of the Archaic period.

Il lavoro di tesi triennale,<sup>2</sup> a forte carattere interdisciplinare, si è incentrato sullo studio dei frammenti delle anfore etrusche recuperate dalla porzione scavata del relitto del Giglio-Campese databile al 580-570 a.C. e rinvenuto nei pressi della 'Secca i Pignocchi' all'Isola del Giglio (GR).<sup>3</sup>

Un'attenta analisi autoptica dei frammenti<sup>4</sup> ha stabilito che le tipologie a cui appartengono le anfore etrusche in questione sono principalmente Py 1/2 (Gras EMA); Py 3A; Py 3B e Py 3 (Gras EMC) (Py-Py 1974; Py 1985; Py 1993; Gras 1985). Il calcolo del numero minimo di individui applicato agli esemplari e ai frammenti ha permesso di effettuare una stima quantitativa di circa 39 esemplari: 8 di tipo Py 1/2; 8 di tipo Py 3A; 18 di tipo Py 3B e infine 5 di tipo Py 3.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Federico II

<sup>2</sup> Condotta in collaborazione con il Dott. Danielenrico Moschetti, ognuno con le proprie competenze e con obiettivi diversi. Per ulteriori approfondimenti si veda Giorgio 2020.

<sup>3</sup> (Bound 1985; Bound 1991a; Bound 1991b e Bound 1991c); per la posizione in coordinate georeferenziate del relitto cfr. Höckmann 2001: 293.

<sup>4</sup> Conservati rispettivamente presso la Fortezza Spagnola di Porto Santo Stefano (GR) e il deposito competente SABAP a Grosseto (GR).

<sup>5</sup> In merito all'entità del carico di anfore etrusche si nota una netta prevalenza del tipo Py 3, composto da una maggiore presenza di anfore di tipo Py 3B (circa il 46% sul totale degli esemplari ricostruito) rispetto alle anfore di tipo Py 3A (circa il 20,5% sul totale degli esemplari ricostruito). Questi dati rispecchiano le prerogative commerciali di età arcaica in quanto, dall'ampia attestazione di carichi di numerosi relitti etruschi disseminati lungo le coste meridionali della Francia, le anfore di tipo Py 3A e Py 3B si prestavano maggiormente, grazie alla loro forma a punta, al trasporto navale.

Il carico della nave del Giglio-Campese, composto da un ampio ed eterogeneo campionario di merci organiche e non, è di notevole interesse soprattutto per l'ottimo stato di conservazione delle merci di natura organica. Il problema relativo all'individuazione delle merci contenute nelle anfore consiste nel riutilizzo delle stesse e soprattutto nella diversità di merci che potevano contenere. Questa ipotesi trova riscontro nell'ambito di questa ricerca in cui, rispetto ai record archeologici sinora attestati, emergono interessanti dati relativi ai contenuti e alle merci trasportate dalle anfore etrusche, tradizionalmente considerate vinarie e olearie, ma che sulla base delle moderne tecniche d'indagine sono da ritenersi destinate al trasporto anche di altre merci.

La novità sostanziale delle anfore etrusche del relitto del Giglio-Campese risiede nei loro contenuti. Gli esemplari contenevano non solo olio, vino e olive, come indicano i numerosi noccioli di oliva recuperati dal fondale e all'interno di un'anfora Py 3A (n. cat. SS2), ma anche resina. Quest'ultima è stata rinvenuta in grande quantità sull'areale di scavo in forma di noduli (Bound 1991c: 210-211) e soprattutto su numerosi frammenti anforacei che ne presentano uno spesso strato di rivestimento applicato sulle pareti interne. Si tratta di 69 frammenti:<sup>6</sup> i più significativi, opportunamente campionati per le successive analisi, sono i nn. cat. 65; 67; 87; 146 e il conglomerato polimerico n. cat. 166).

In seguito, è stata condotta un'indagine archeometrica, mirata mediante l'utilizzo delle moderne tecniche gascromatografiche all'identificazione dei residui organici dei contenuti per ottenere informazioni fondate sulla base di dati scientifici. L'analisi delle componenti organiche si basa sul principio che le tracce e ultratracce biochimiche e biomolecolari, non visibili a occhio nudo, rimangono assorbite nella superficie argillosa e possono essere individuate grazie a specifiche tecniche analitiche. Tra esse la più utilizzata è la gascromatografia accoppiata alla spettrometria di massa (GC-MS), che combina la capacità di separazione di sostanze in fase gassosa della gascromatografia (GC) con l'elevato potere di analisi e identificazione di miscele complesse della spettrometria di massa (MS): grazie a ciò è possibile effettuare analisi qualitative e quantitative mediante il confronto dello spettro ottenuto con gli spettri memorizzati nella banca dati, ottenuti da sostanze note. L'identificazione e l'attribuzione precisa dei contenuti è basata sul confronto tra le matrici biologiche degradate, provenienti dai campioni archeologici, e le matrici biologiche fresche o non invecchiate ricavate da prodotti e materiali scelti come riferimento, presenti nelle banche dati.

La ricerca effettuata sui frammenti di anfore etrusche dal relitto del Giglio-Campese ha previsto una fase di trattamento dei campioni preliminare alle analisi GC-MS. Il campione di argilla è stato polverizzato in un campione più ridotto; quindi, è stato sospeso in 500µl di diclorometano (CH<sub>2</sub>Cl<sub>2</sub>) in una provetta, successivamente sonicata per separare i composti organici da quelli inorganici. Tutti i campioni sono stati sottoposti a un processo di derivatizzazione, utile a convertire i composti organici in derivati ovvero prodotti di struttura chimica simile ma con una maggiore volatilità e quindi adatti alla fase di analisi in GC.

Attraverso le analisi gascromatografiche<sup>7</sup> (GC-MS) è stato possibile stabilire che il rivestimento organico applicato sulle pareti interne delle anfore etrusche è costituito da una resina vegetale appartenente alla famiglia delle *Pinaceae*, come evidenziato dall'individuazione di numerosi terpeni, *biomarkers*<sup>8</sup> chimici specifici della resina di pino. Inoltre, le analisi di laboratorio hanno permesso di identificare anche una rilevante quantità di acidi grassi di origine animale (quali acido butirrico, cis vaccenico,

<sup>6</sup> Ripartiti in: 1 fondo a punta di tipologia Py 3B e 68 pareti, di cui una appartenente alla tipologia Py 1/2; 65 alla tipologia Py 3A e infine 2 al tipo Py 3.

<sup>7</sup> Eseguite presso il laboratorio di Biochimica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II dal Dott. Andrea Carpentieri (ricercatore di Biochimica presso il Dipartimento di Scienze Chimiche) e dal Dott. Maurizio Maddalena. Per ulteriori approfondimenti in merito all'analisi effettuata sui campioni delle anfore etrusche cfr. Maddalena 2020: 29-33.

<sup>8</sup> Ogni diverso genere botanico è caratterizzato da specifici marcatori molecolari (Colombini *et al.* 2002: 1-6).

margarico, miristico e stearico) che indicano la presenza di latte bovino insieme alla resina pinacea.<sup>9</sup> Ciò induce a ipotizzare che si tratti di un vero e proprio impermeabilizzante, composto da una resina di pino trattata con latte bovino utilizzato come addensante al fine di alterare le proprietà chimico-fisiche della sostanza resinosa<sup>10</sup> o migliorarne le capacità di impermeabilizzazione (Pecci 2017: 14). Insieme alla resina sono stati identificati anche acidi grassi di origine vegetale come acido oleico e palmitico, i quali però, essendo presenti in diverse matrici biologiche di molteplici sostanze, non sono utili a identificare da soli eventuali altre sostanze contenute nelle anfore. Tuttavia, la diffusione di questa sostanza su gran parte del fondale di scavo e su molti reperti organici e inorganici<sup>11</sup> permette di ipotizzare che la resina, oltre ad essere utilizzata come rivestimento, fosse essa stessa una merce trasportata in forma liquida all'interno delle anfore. Infine, la mancata identificazione dei *biomarkers* specifici del vino e dell'olio è dovuta alla loro stessa natura: il vino, idrosolubile, non ha lasciato alcuna traccia, mentre l'olio, idrofobo, potrebbe essersi disperso in mare. La presenza di un rivestimento resinoso permette però di affermare che tra le merci trasportate dalle anfore etrusche recuperate figuravano anche il vino etrusco e l'olio, trasportati all'interno di anfore impermeabilizzate, procedura che in antichità era considerata fondamentale per mantenere fine l'integrità delle merci.<sup>12</sup> È inoltre possibile che la resina favorisse la conservazione del vino, inibendo la formazione di microrganismi che ne alterano il sapore.

## Bibliografia

- Bound, M. 1985. *Il relitto arcaico di Giglio-Campese - L'indagine*, in *Archeologia Viva* 12: 52-65.
- Bound 1991a = Bound, M. 1991. *The Giglio wreck: a wreck of the Archaic period (600 B.C.) off the tuscan Island of Giglio. An account of its discovery and excavation: a review of the main finds*, *Enalia supplement* vol. I. Atene: Hellenic Institute of Marine Archaeology.
- Bound 1991b = Bound, M. 1991. *The pre-classical wreck at Campese Bay, Island of Giglio. First season report*, in *Studi e materiali* 6: 181-198. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Bound 1991c = Bound, M. 1991 *The pre-classical wreck at Campese Bay, Island of Giglio. Second interim report 1983 season*, in *Studi e materiali* 6: 199-244. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Brun, J.P. 2003. *Le vin et l'huile dans la Méditerranée antique. Viticulture, oleiculture et procédés de transformation*: 5-240. Parigi: Errance.
- Colombini, M. P., Modugno, F. e Ribechini, E. 2002. *Caratterizzazione di resine vegetali in reperti archeologici*, in *RICHMAC Magazine* 84: 1-6.
- Columella, *De Agri Cultura* (trad. R. Calzecchi Onesti), a cura di C. Carena, R. Calzecchi Onesti, Torino 1977.
- Cristofani, M. 1996. *Un naukteros greco-orientale nel Tirreno. Per un'interpretazione del relitto del Giglio in Etruschi e altre genti nell'Italia preromana. Mobilità arcaica*; 21 - 48.
- Gras, M. 1985. *Trafics tyrrhèniens archaïques*: 325-365. Roma: École française de Rome.
- Höckmann, O. 2001. *Etruskische Schifffart*, in *Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums* 48,1: 227-308.
- Giorgio, G. 2020. *Il relitto del Giglio-Campese: merci e contenuti delle anfore da trasporto etrusche*, tesi di laurea in Etruscologia e Antichità Italiane, Università di Napoli Federico II, a.a. 2019-2020.
- Maddalena, M. 2020. *Mass Spectrometry based methodologies for Fine Arts*, tesi di laurea in Biochimica, Università di Napoli Federico II, a.a. 2019-2020: 29-33.
- Pecci, A. 2016. *I prodotti agricoli di Marsiliana: vino e olio*, in *Marsiliana D'albegna. Dagli Etruschi a Tommaso Corsini*, catalogo della mostra, Celuzza, M., Milletti, M., Rossi, E., Zifferero, A. (a cura di), Manciano,

<sup>9</sup> La presenza di acidi grassi in relazione a resine vegetali è stata riscontrata anche su alcuni campioni di anfore etrusche provenienti dalla 'Casa delle anfore' di Marsiliana d'Albegna, cfr. Pecci *et al.* 2008; Pecci 2016: 103.

<sup>10</sup> La prassi di aggiungere alla resina una sostanza utile ad addensarla è praticata per la produzione della pece bruzia, come riporta Plinio il Vecchio. Cfr. Plin. *NH* 16.22.

<sup>11</sup> Come noccioli, *auloi* in legno, anfore e ceramica fine. Per una rassegna sui reperti cfr. Bound 1991b; Bound 1991c. Si veda anche Cristofani 1996.

<sup>12</sup> Brun 2003, pp. 68- 69; Columella, *Rust.* 12.18; Plin. *NH* 16, 25.

- Museo di preistoria e protostoria della Valle del Fiora, 23.07.2016-31.01.2017: 103-104. Manciano: ARA edizioni.
- Pecci, A. 2017. *Analisi dei residui organici nelle ceramiche: contenuto, rivestimenti, uso e funzione*, in *Storie di ceramiche. Ceramica e archeometria, Atti della Giornata di Studi in ricordo di Graziella Berti a quattro anni dalla scomparsa*, Giorgio, M. (a cura di), Pisa 10.06.2017, Pisa 2018: 11 – 18.
- Pecci, A., Borghini, F., Giorgi, G. 2008. *Indagine dei residui alimentari nella ceramica e sui pavimenti della 'Casa delle Anfore'*, in Manciano (GR). *Marsiliana d'Albegna: nuovi dati dall'abitato e dal suburbio*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 4: 372-374.
- Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* 16 (tradotto da F. Lechi e A. Aragosti) Conte, G. B. e Ranucci, G. (a cura di) Einaudi, Torino 1984.
- Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* 24 (tradotto da M. Fantuzzi) Conte, G. B. e Ranucci, G. (a cura di) Einaudi, Torino 1985.
- Py, M. e Py, F. 1974. *Les amphores étrusques de Vaunage et de Villevieille (Gard)*, in *Mélanges de l'École française de Rome* 86: 141-254. Roma: École Française de Rome.
- Py, M. 1985. *Les amphores étrusques de Gaule Meridionale*, in *Il commercio etrusco arcaico*, Atti dell'incontro di studio, Cristofani, M. (a cura di), 5-7.12.1983: 73-94. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche.
- Py, M. 1993. *Amphores étrusques*, in M. Py (ed.), *Dicocer. Dictionnaire des Céramiques Antiques (VIIème s. av. n. è - VIIème s. de n. è.) en Méditerranée nord- occidentale (Lattara 6)*: 28-29. Lattes: Editions de l'Association pour la Recherche Archéologique en Languedoc Oriental.

